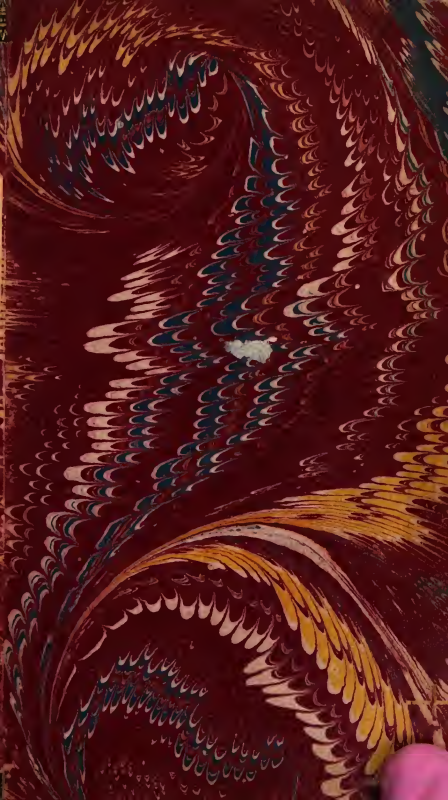
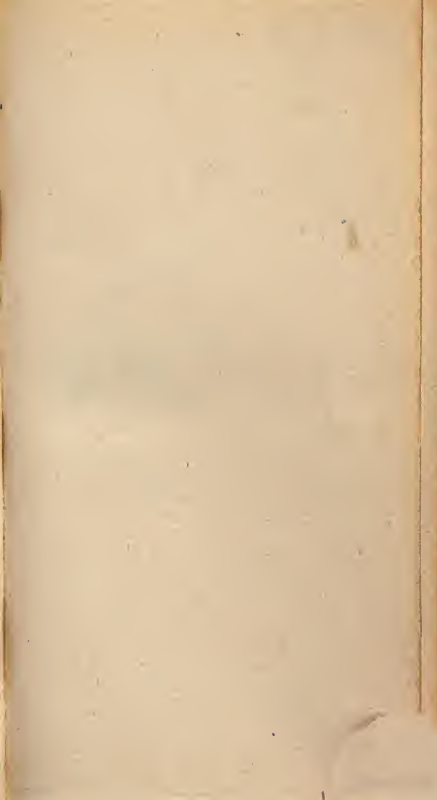
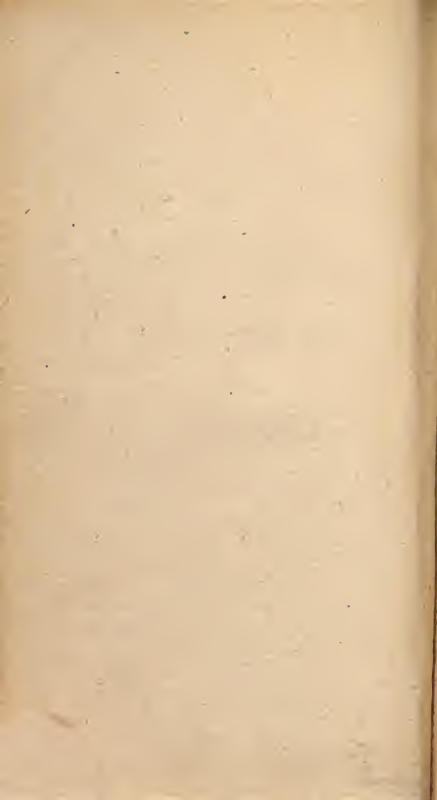
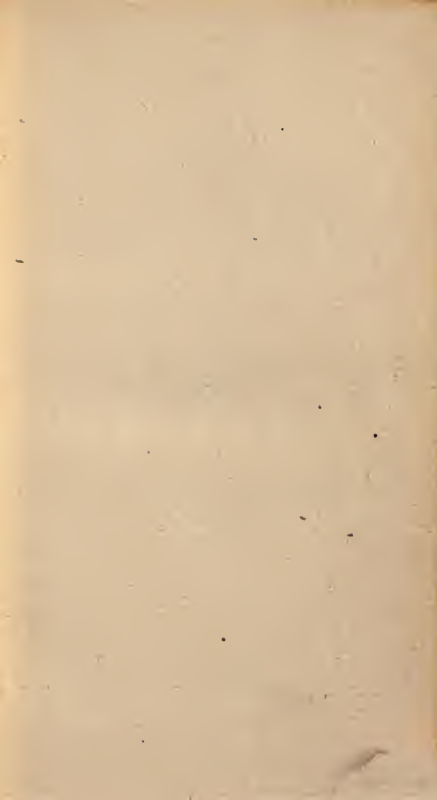
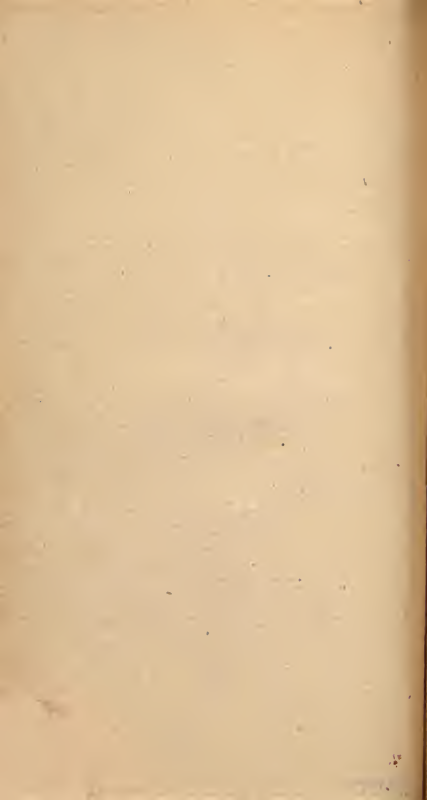
BIBLIOTECA NAZIONALE
FONDO DORIA
I 316
VITTORIO EM. III
NAPOLI

15. **BOCCACCIO** Il Decamerone di Boccacci... siccome lo diedero a Giunti l'anno 1527. In Amsterdam cedono cc. (12) compreso il front e nero e pp. 744. Fine legat. fr in pieno marocch. oliva con d profili e dentelles, dorso a 5 Bellissimo esemplare a grandi 144). Ex libris D. Bernard. . . . . 75.000.—

Il Gamba la ritenne degli Elzeviri (178), mentre il Brunet (I - 1002) l'attribuì ad altro tip. d'Amsterdam, il Blaeu, ma il Pieters negli Annales des Elsevier (330) documentò l'esattezza della prima ipotesi: «véritable Elsevier d'Amsterdam, coté dans le catalogue de Daniel de 1675 à 2 fl. 5 s. de Hollande». Papanti I - 46, Passano I - 72, Zembrini 103. - Noto è il pregio di questa nitida edizione, più volte contraffatta, e quanto rari sieno gli esemplari belli e marginosi che spuntarono in ... ni altissime.

Saba 1953

Ueber diese sehr geschätzte Elzevir'sche Ausgabe von 1665, wiederholt 1668, getreu nach der anerkannt besten Textausgabe der eredi di Filippo Giunti, Firenze 1527 4°. gefertigt, vergl. Mazzuchelli in seinen Scrittori d'Italia u. Haym in seiner Bibliotheca Italiana, wo die bis dahin erschienenen 99 Ausgaben des Decamerone besprochen werden, so wie Bayle's Dictionnaire u. L. Fernow's Handb. der italienisch. Sprache u. Literatur, geschichtl. Th. S. 15.

IL FONDO DORIA

DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI

Cittadino Fiorentino.

Sì come lo diedero alle stampe gli SS[ri]
Giunti l'Anno 1527.

IN AMSTERDAMO,

M. DC LXV.

PREFAZIONE
dello Stampatore
A' LETTORI.

GL'amatori della lingua Toſcana, che tanti ſono, quanti intendono quel gentile idioma, non potevano aver più pazienza, che con una nuova, e perfetta edizione ſi reſtituiſſe oramai alla ſua vera lettura il Decamerone di Meſſer Giovanni Boccacci, che nelle moderne impreſſioni ſi vede andare attorno, ò mutilato, ò ſcorretto, e bene ſpeſſo l'uno, e l'altro inſieme. Et eſſendo queſta una di quelle bell'opere che al pàr d'ogn' altra, ha contribuito, à far ſalire in pregio il parlar Fiorentino, e Toſcano, ci hanno però con replicate inſtanze efficacemente ſtimolati, à conſolare il publico, con riſtamparle intero, e com' egli fù dettato dall' Autore: e ne hanno altreſi additati quegli eſemplari, che e di fedeltà, e di correzione, ſenza alcun contraſto portano il vanto: afin che per le loro traccie camminando, ſcanſaſſimo quegli errori, che le altre edizioni deturpano, e fannole vilipendere. Eſſendoci dunque riſoluti, di ſecondare una ſi giuſta eſpettazione, e di corri-

ſpondere ancora al buon concetto, che eſſi dimoſtravano avere della noſtra diligenza, abbiamo condotto afine la ſtampa delle cento novelle, che compongono il ſuddetto Decamerone. E ſi come alla vaghezza, e purità della ſcrittura non può bramarſi un grano di miglioramento, coſi crediamo, che la noſtra edizione, per quel che riguarda la noſtra fatica, appagherà affatto i più periti, e curioſi Lettori di eſſa: avendo copiato per appunto il teſto del 27, che per lo migliore è ſtato ſempre riputato, e quello del 73 da' Giunti meſſo fuora in Firenze, ſotto la cenſura de' deputati. Onde al primo non mancando una ſola voce delle ſcritte dall' Autore: & il ſecondo eſſendo ripurgatiſſimo da ogni vizio d'ortografia, poſſiamo ſenza vanità affermare, che mai il Decamerone ſarà eſcito alla luce, ne più ſchietto, ne più compito, ne più corretto; ſalvo ſe qualche minuzia ci ſia ſcappata, in guiſa che à gli huomini auvenir ſuole: delle quali non conoſciute mancanze ſperiamo, d'eſſer compatiti dal diſcreto Lettore, à cui auguriamo ogni contento, e proſperità.

T A-

TAVOLA.

Sopra il libro chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nelquale si contengono cento Novelle in dieci dì dette da sette Donne & da trè giovani homini.

*3 Nov.

Nov.

ciulla

Comin-

Comincia il libro chiamato Decameron cognominato Prencipe Galeotto, nelquale si contengono cento novelle in diece dì dette da sette donne, & da trè giovani huomini.

PROEMIO.

Humana cosa è haver compassione de gli afflitti, & come che à ciascuna persona stea bene, à coloro è massimamente richesto, liquali già hanno di conforto havuto mestiere, & hannol trovato in alcuni, frà quali, se alcuno mai n'hebbe bisogno, ò gli fù caro, ò gia ne ricevette piacere, io sono uno di quegli, perciò che dalla mia prima giovanezza infino à questo tempo oltre modo essendo stato acceso d'altissimo & nobile amore forse più assai, che alla mia bassa conditione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse, quantunque appo coloro, che discreti erano, & alla cui notitia pervenne, io ne fossi lodato, & da molto più reputato, nondimeno mi fù egli di grandissima fatica à sofferire, certo non per crudeltà della donna amata, mà per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, ilquale, perciò che à niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m'era, spesse volte sentir mi facea. Nellaqual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcuno amico, & le sue laudevoli consolationi, che io porto fermissima opinione per quelle essere advenuto; che io non sia morto. Mà, si come à colui piacque, ilquale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile à tutte le cose mondane haver fine, il mio

il mio amor: oltre ad ogn'altro fervente, & alquale niuna forza di proponimento, ò di consiglio, ò di vergogna evidente, ò pericolo, che seguir ne potesse, haveva potuto ne rompere, ne piegare, per se medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di se nella mente m'hà al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere à chi troppo non si mette ne suoi più cupi pelaghi navigando, perche dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Mà quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita de benefici già ricevuti datimi da coloro, aquali per benivolenza da loro à me portata, erano gravi le mie fatiche, ne passera mai (si come io credo) se non per morte. Et perciò che la gratitudine (secondo che io credo) trà l'altre virtù è sommamente da commendare, & il contrario da biasimare, per non parere ingrato, hò meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si puo, in cambio di ciò, che io ricevetti, hora che libero dir mi posso, & se non à coloro, che me atarono, aliquali per aventura per lo lor senno, ò per la loro buona ventura non abisogna, à quegli almeno, aquali fà luogo, alcuno alleggiamento prestare. Et quantunque il mio sostentamento, ò conforto che vogliam dire possa essere, & sia à bisognosi assai poco, non dimeno parmi quello doversi più tosto porgere, dove il bisogno apparisce maggiore, si perche più utilità vi fara, & si anchora perche, più vi sia caro havuto. Et chi neghera questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che à gli huomini convenirsi donare? Esse dentro à dilicati petti temendo, & vergognando tengono l'amo-

rose

rose fiamme nascose, lequali quanto più di forza habbian, che le palesi, coloro il sanno, che l'hanno provate. Et oltre acciò ristrette da voleri, da piaceri, da comandamenti de padri, delle madri, de fratelli, & de mariti il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, & quasi otiose sedendosi volendo, & non volendo in una medesima hora seco rivolgono diversi pensieri, liquali, non è possibile, che sempre sieno allegri. Et se per quegli alcuna malinconia mossa da focoso disio sopraviene nelle lor menti, in quelle conviene, che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa, senza che elle sono molto men forti, che gli huomini à sostenere. Ilche de gl'innamorati huomini non aviene, si come noi possiamo apertamente vedere. Essi se alcuna malinconia, ò gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare, ò da passar quello, per ciò che alloro, volendo essi, non manca l'andare atorno, udire, & veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare, ò mercatare. Dequali modi ciascuno hà forza di trarre, ò in tutto, ò in parte l'animo à se, & dal noioso pensiero rimuoverlo almeno per alcuno spatio di tempo, appresso ilquale, con un modo, ò con altro, ò consolation sopraviene, ò diventa la noia minore. Adunque, acciò che in parte per me s'ammendi il peccato della fortuna, laquale, dove meno era di forza, si come noi nelle delicate donne veggiamo, quivi più avara fù di sostegno, in soccorso & rifugio di quelle, che amano, (perciò che all'altre è assai l'ago, e'l fuso, & l'arcolaio) intendo di raccontare cento novelle, ò favole, ò parabole, ò historì, e che dire

le vogliamo, raccontate in diece giorni da una honesta brigata di sette donne, & di trè giovani nel pestilentioso tempo, della passata mortalità, fatta, & alcune canzonette dalle predette donne, cantate allor diletto, nellequali novelle piacevoli, & aspri casi d'amore, & altri fortunati avenimenti si vederanno così ne moderni tempi advenuti, come ne gli antichi, delle quali le già dette donne, che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, & utile consiglio potranno pigliare, inquanto potranno conoscere quello, che sia da fuggire, & che sia similmente da seguitare, lequali cose senza passamento di noia non credo, che possano intervenire. Ilche se aviene (che voglia Iddio, che così sia) ad amore ne rendano gratie, ilquale liberandomi da suoi legami m'hà conceduto il poter attendere à lor piaceri.

DEL.

DEL DECAMERONE DI M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA PRIMA.

Nella quale dopo la dimostratione fatta dall'Autore, per che cagione advenisse di doversi quelle persone che appresso si mostrano ragunare ad ragionare insieme, sotto il reggimento di Pampinea si ragiona di quello che più adgrada ad ciascheduno.

Uantunque volte, Gratiosissime Donne, meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco, che la presente opera al vostro giudicio havra grave & noioso principio: si come è la dolorosa ricordatione della pestifera mortalità trapassata, universalmente à ciascuno, che quella vide, ò altramenti conobbe dannosa; laquale essa porta nella sua fronte. Mà non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra sospiri, & tra le lagrime leggendo dobbiate trapassare. Questo horrido cominciamento vi fia non altramenti, che à caminanti una montagna aspra & erta, presso allaquale un bellissimo piano, & dilettevole, sia riposto; ilquale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, & dello smontare la gravezza. Et, si come la extremità della allegrezza il dolore occupa; cosi le miserie da sopra-

vegnente letitia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, in quanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza, & il piacere, ilquale io v'ho davanti promesso; & che forse non sarebbe da così fatto initio, se non si dicesse, aspettato. Et nel vero se io potuto havessi honestamente per altra parte menarvi à quello, che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo, io l'havrei volentier fatto. Ma percio che qual fosse la cagione, perche le cose, che appresso si leggeranno, auvenissero, non si poteva senza questa rammemoration dimostrare; quasi da necessità costretto, à scriverle mi conduco.

Dico adunque, che gia erano gli anni della fruttifera incarnatione del figlivolo di Dio al numero pervenuti di mille trecentoquarant' otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: laquale, per operation de corpi superiori, ò per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio à nostra correttione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità de viventi havendo private, senza ristare, d'un luogo in un'altro continuandosi, verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata. Et in quella non valendo alcuno senno, ne humano provedimento, per loquale fu da molte immunditie purgata la città da ufficiali sopra cio ordinati, & vietato l'entrarvi dentro à ciascuno infermo, & molti consigli dati à conservation della sanità; ne anchora humili supplicationi non una volta, ma molte, & in processioni ordinate, & in altre guise à Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto horribilmente comincio i suoi dolorosi effetti, & in miracolosa maniera à dimostrare. Et non come in Oriente haveva fatto, dove à chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa à maschi & à le femine parimente, o nella anguinaia, ò sotto le ditella certe enfiature; delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno huovo, & alcune più & alcun' altre meno, lequali i volgari nominavan gavoccioli: & dalle due parti del

del corpo predette infra brieve ſpatio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello à naſcere, & à venire: & da queſto appreſſo s'incominciò la qualità della predetta infermità à permutare in macchie nere, ò livide; lequali nelle braccia, & per le coſcie, & in ciaſcuna altra parte del corpo apparivano à molti, à cui grandi & rade, & à cui minute & ſpeſſe. Et come il gavocciolo primieramente era ſtato, & anchora era certiſſimo inditio di futura morte, coſi erano queſte à ciaſcuno, à cui venieno. A cura dellequali infermità, ne conſiglio di medico, ne virtù di medicina alcuna pareva che valeſſe, ò faceſſe profito: anzi, ò che natura del malore no'l patiſſe, ò che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero de gli ſcientiati, coſi di femine, come d'huomini, ſenza havere alcuna dottrina di medicina havuta giamai, era il numero divenuto grandiſſimo) non conoſceſſe, da che ſi moveſſe, & per conſeguente debito argomento non vi prendeſſe, non ſolamente pochi ne guarivano, anzi quaſi tutti infra'l terzo giorno dalla apparitione de ſopradetti ſegni, chi più toſto, & chi meno, & i più ſenza alcuna febbre ò altro accidente morivano. Et fù queſta peſtilenza di maggior forza, percioche eſſa da gl'infermi di quella per lo comunicare inſieme s'aventava à ſani non altramenti, che faccia il fuoco alle coſe ſecche ò unte, quando molto gli ſono advicinate. Et più avanti anchora hebbe di male, che non ſolamente il parlare & l'uſare con gl'infermi dava à ſani infermità, ò cagione di comune morte; ma anchora il toccare i panni, ò qualunque altra coſa da quegli infermi ſtata tocca ò adoperata, pareva ſeco quella cotale infermità nel toccator traſportare. Maraviglioſa coſa è ad udire quello che io debbo dire, il che ſe da gli occhi di molti, & da miei non foſſe ſtato veduto, appena che io ardiſſi di crederlo, non che di ſcriverlo, quantunque da fede degno udito l'haveſſi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della peſtilentia narrata nello appiccarſi da uno ad altro, che non ſolamente l'huomo à l'huomo; ma queſto, che è molto più, aſſai volte viſibilmente fece, cioè che la coſa dell'huomo infermo ſtato ò morto di tale infermità, tocca da un'altro ani-

male fuori della ſpetie dell'huomo, non ſolamente della infermità il contaminaſſe, mà quello infra breviſſimo ſpatio occideſſe: di che gli occhi miei (ſi come poco davanti è detto) preſero tra l'altre volte un di coſi fatta experienzia, che eſſendo gli ſtracci d'un povero huomo da tale infermità morto gittati nella via publica, & advenendoſi ad eſſi due porci; & quegli ſecondo il lor coſtume prima molto col grifo, & poi co' denti preſigli, & ſcoſſiglisi alle guancie, in piccola hora appreſſo dopo alcuno avolgimento, come ſe veleno haveſſer preſo, amendum ſopra gli mal tirati ſtracci morti caddero in terra. Dalle quali coſe,& da aſſai altre à queſte ſimiglianti, ò maggiori, nacquero diverſe pavre & imaginationi in quegli, che rimanevano vivi, & tutti quaſi ad un fine tiravano aſſai crudele, ciò era di ſchifare & di fuggire gl'infermi & le lor coſe: & coſi facendo ſi credeva ciaſcuno à ſe medeſimo ſalute acquiſtare. Et erano alcuni, liquali aviſavano che il vivere moderatamente, & il guardarſi da ogni ſuperfluità haveſſe molto à coſi fatto accidente reſiſtere: & fatta lor brigata da ogn'altro ſeparati viveano: & in quelle caſe ricogliendoſi, e rinchiudendoſi, dove niuno infermo foſſe,& ad viver meglio dilicatiſſimi cibi & ottimi vini temperatiſſimamente uſando, & ogni luſſuria fuggiendo, ſenza laſciarſi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte ò d'infermi alcuna novella ſentire,con ſuoni & con quelli piaceri che haver potevano, ſi dimoravano. Altri in contraria opinion tratti affermavano il bere aſſai, & il godere, & l'andar cantando attorno,& ſollazzando, & il ſodisfare d'ogni coſa allo appetito che ſi poteſſe,& di ciò che auveniva riderſi & beffarſi, eſſere medicina certiſſima à tanto male: & coſi come il dicevano, il mettevano in opera à lor potere, il giorno & la notte hora à quella taverna, hora à quell'altra andando bevendo ſenza modo & ſenza miſura: & molto più ciò per l'altrui caſe faccendo, ſolamente che coſe vi ſentiſſero, che loro veniſſero à grado,ò in piacere. Et ciò potevan fare di leggiere, percioche ciaſcun (quaſi non più viver doveſſe) haveva ſi, come ſe le ſue coſe meſſe in abandono; di che le più delle caſe erano divenute comuni: & coſi l'uſava lo ſtraniere, pure che ad eſſe s'auveniſſe, come l'ha-

l'havrebbe il propio signore usate: & con tutto questo proponimento bestiale sempre gl'infermi fuggivano à lor potere. Et in tanta afflittione & miseria della nostra città era la reverenda auttorità delle leggi, così divine come humane, quasi caduta & dissoluta tutta, per li ministri & executori di quelle; liquali, si come gli altri huomini, erano tutti ò morti, ò infermi, ò si di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per laqual cosa era à ciascuno licito, quanto à grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopradetti una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere & nell'altre dissolutioni allargandosi quanto i secondi; mà à sofficienza secondo gli appetiti le cose usavano; & senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi herbe odorifere, & chi diverse maniere di spetierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cierebro con cotali odori confortare: concio fosse cosa che l'aëre tutto paresse del puzzo de' morti corpi, & delle infermità, & delle medicine compreso & puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che peraventura più fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, nè così buona, come il fuggire loro davanti. Et da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di se, assai & huomini & donne abandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi, & i lor parenti, & le lor cose, & cercarono l'altrui, ò almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio à punire la iniquità de gli huomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, mà solamente à coloro opprimere, liquali dentro alle mura della lor città si trovassero commossa intendesse; ò quasi avisando niuna persona in quella dover rimanere, & la sua ultima hora esser venuta. Et come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, & in ogni luogo havendo essi stessi quando sani erano, exemplo dato à coloro che sani rimanevano, quasi abandonati per tutto languieno. Et lasciamo stare, che l'uno cittadino l'altro schifasse, &

quasi niuno vicino havesse dell'altro cura, & i parenti insieme rade volte, ò non mai si visitassero, & di lontano; era con si fatto spavento questa tribulatione entrata ne petti de gli huomini & delle donne, che l'un fratello l'altro abandonava, & il zio il nipote, & la sorella il fratello, & spesse volte la donna il suo marito; &, che maggior cosa è, & quasi non credibile, li padri & le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare & di servire schifavano. Per laqual cosa à coloro, de quali era la moltitudine inestimabile, & maschi & femine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che ò la carità de gli amici, & di questi fur pochi, ò l'avaritia de serventi, liquali da grossi salari & sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; & quelli cotanti erano huomini & femine di grosso ingegno, & i più di tali servigi non usati: liquali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose da gl'infermi addomandate, ò di riguardare quando morieno: & servendo in tal servigio, se molte volte col guadagno perdevano. Et da questo essere abandonati gl'infermi da vicini, da parenti, & da gli amici, & havere scarsità di serventi, discorse un'uso quasi davanti mai non udito, che niuna quantunque leggiadra, ò bella, ò gentil donna fosse, infermando non curava d'havere à suoi servigi huomo, qual che egli si fosse, ò giovane ò altro, & à lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femina havrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle, che ne guarirono, fù forse di minore honestà, nel tempo che succedette, cagione. Et oltre à questo ne seguiò la morte di molti, che peraventura se stati fossero atati, campati sarieno: di che tra per lo difetto de gli opportuni servigi, liquali gl'infermi haver non poteano, & per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli, che di dì & di notte morieno, che uno stupore era ad udire, non che à riguardarlo: perche quasi di necessità cose contrarie à primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, liquali rimanean vivi.

Era usanza, si come anchora hoggi veggiamo usare, che

che le donne, parenti & vicine nella casa del morto, si ragunavano, & quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; & d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini & altri cittadini assai, & secondo la qualità del morto vi veniva il chiericato; & egli sopra gli homeri de suoi pari con funeral pompa di cera & di canti alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n'era portato. Lequali cose, poi che à montar cominciò la ferocità della pistolenza, ò in tutto, ò in maggior parte quasi cessarono, & altre nuove in loro luogo ne sopravennero. Percioche non solamente senza haver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano; & pochissimi erano coloro, à quali i pietosi pianti & l'amare lagrime de suoi congiunti fossero concedute: anzi in luogo di quelle s'usavano per li più risa & motti, & festeggiar compagnevole: laquale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro havevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de quali fosser più che da un diece ò dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de quali non gli horrevoli & cari cittadini, mà una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, laquale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, & quella con frettolosi passi non à quella chiesa, che esso haveva anzi la morte disposto, mà alla più vicina le più volte il portavano dietro à quattro ò sei chierici con poco lume, & tal fiata senza alcuno: liquali con l'ajuto de detti becchini, senza affaticarsi in troppo lungo ufficio ò solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, piu tosto il mettevano. Della minuta gente, & forse in gran parte della mezzana era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno: percioche essi il più ò da speranza, ò da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, à migliaia per giorno infermavano; & non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redemtione tutti morivano: & assai n'erano, che nella strada publica ò di dì ò di notte finivano; & molti anchora che nelle case finissero, prima col

puzzo de lor corpi corrotti, che altramenti, facevano à vicini ſentire ſe eſſer morti; & di queſti, & de gli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da vicini una medeſima maniera ſervata, moſſi non meno da tema che la corruttione de morti non gli offendeſſe, che da carità laquale haveſſero à trapaſſati, eſſi & per ſe medeſimi & con lo ajuto d'alcuni portatori, quando haver ne potevano, trahevano delle lor caſe li corpi de già paſſati, & quegli davanti à gli loro uſci ponevano: dove la mattina ſpetialmente n'havrebbe potuti vedere ſenza numero, chi foſſe attorno andato. Et quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle ſopra alcuna tavola ne ponieno. Ne fu una bara ſola quella, che due ò tre ne portò inſiememente, ne auvenne pure una volta; mà ſe ne ſarieno aſſai potute annoverare di quelle, che la moglie e'l marito, gli due ò tre fratelli, ò il padre, ò il figliuolo, ò coſi fattamente ne contenieno. Et infinite volte auvenne, che andando due preti con una croce per alcuno, ſi miſero trè ò quattro bare da portatori portate di dietro à quella; & dove uno morto credevano havere i preti à ſepelire, n'haveano ſei, ò otto, & tal fiata più. Ne erano perciò queſti da alcuna lagrima, ò lume, ò compagnia honorati; anzi era la coſa pervenuta à tanto, che non altramenti ſi curava de gli huomini che morivano, che hora ſi curarebbe di capre: perche aſſai manifeſtamente apparue, che quello che il natural corſo delle coſe non haveva potuto con piccoli & rari danni à ſavi moſtrare, doverſi con patienza paſſare la grandezza de mali, etiandio i ſemplici far di cio ſcorti, & non curanti. Alla gran moltitudine de corpi moſtrata, che ad ogni chieſa ogni dì & quaſi ogni hora concorreva portata, non baſtando la terra ſacra alle ſepolture, & maſſimamente volendo dare à ciaſcun luogo propio ſecondo l'antico coſtume, ſi facevano per li cimiteri delle chieſe, poi che ogni parte era piena, foſſe grandiſſime, nelle quali à centinaia ſi mettevano i ſopravegnenti. Et in quelle ſtivati, come ſi mettono le mercatantie nelle navi à ſuolo à ſuolo, con poca terra ſi ricoprieno infino à tanto, che della foſſa al ſommo ſi pervenia. Et acciò che dietro ad ogni particularità le noſtre paſſate

miſerie

miſerie per la città auvenute più ricercando non vada, dico, che coſi inimico tempo correndo per quella, non percio meno d'alcuna coſa riſparmiò il circuſtante contado; nel quale (laſciando ſtar le caſtella, che ſimili erano nella loro piccolezza alla città) per le ſparte ville & per li campi i lavoratori miſeri & poveri, & le loro famiglie, ſenza alcuna fatica di medico, ò ajuto di ſervidore, per le vie, & per li loro colti, & per le caſe, di dì & di notte indifferentemente, non come huomini, mà quaſi come beſtie morieno. Per laqual coſa eſſi coſi nelli loro coſtumi, come i cittadini, divenuti laſcivi, di niuna lor coſa ò facenda curavano; anzi tutti quaſi quel giorno, nel quale ſi vedevano eſſer venuti, la morte aſpettaſſero, non d'ajutare i futuri frutti delle beſtie & delle terre & delle loro paſſate fatiche, mà di conſumare quelli che ſi trovavano preſente, ſi sforzavano con ogni ingegno. Perche adivenne, che i buoi, gli aſini, le pecore, le capre, i porci, i polli, & i cani medeſimi fedeliſſimi à gli huomini, fuori delle proprie caſe cacciati, per li campi, dove anchora le biade abandonate erano, ſenza eſſere non che raccolte, mà pur ſegate, come meglio piaceva loro ſe n'andavano. Et molti quaſi come rationali, poi che paſciuti erano bene il giorno, la notte alle lor caſe ſenza alcuno correggimento di paſtore ſi tornavano ſatolli. Che più ſi puo dire, laſciando ſtare il contado, & alla città ritornando, ſe non che tanta & tal fù la crudeltà del cielo, & forſe in parte quella de gli huomini, che infra'l Marzo & il proſſimo Luglio vegnente, tra per la forza della peſtifera infermità, & per l'eſſer molti infermi mal ſerviti, ò abandonati ne' lor biſogni, per la pavra che haveano i ſani, oltre à cento milia creature humane, ſi crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze, eſſere ſtati di vita tolti; che forſe anzi l'accidente mortifero non ſi ſaria eſtimato tanti havervene dentro havuti. O quanti gran palagi, quante belle caſe, quanti nobili habituri, per adietro di famiglie pieni, di Signori & di Donne inſino al menomo fante rimaſero voti! O quante memorabili ſchiatte, quante ampliſſime heredità, quante famoſe ricchezze ſi videro ſenza ſucceſſor debito rimanere! Quanti valoroſi huomini,

mini, quante belle Donne, quanti leggiadri giovani; liquali non che altri, mà Galieno, Hippocrate, ò Esculapio havrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni, & amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie rauvolgendo; perche volendo homai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città d'habitatori quasi vota, adivenne (si come io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un Martedi mattina, non essendovi quasi alcun'altra persona, uditi li divini ufficii in habito lugubre, quale à si fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra ò per amistà, ò per vicinanza, ò per parentado, congiunte: delle quali niuna il vent'ottesimo anno passato havea, ne era minor di diciotto, savia ciascuna, & di sangue nobile, & bella di forma, & ornata di costumi, & di leggiadria honesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi toglieste, laquale è questa, che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, & per l'ascoltate nel tempo auvenire, alcuna di loro possa prender vergogna, essendo hoggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che all'hora per le cagioni di sopra mostrate erano non che alla loro età, mà à troppo più matura larghissime. Ne anchora dar materia à gl'invidiosi presti à mordere ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l'honestà delle valorose Donne con isconci parlari. Et perciò, accioche quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere, appresso per nomi alle qualità di ciascuna convenienti, ò in tutto, ò in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima & quella che di più età era, Pampinea chiameremo, & la seconda Fiammetta, Filomena la terza, & la quarta Emilia; & appresso Lauretta diremo alla quinta, & alla sexta Neifile; & l'ultima Elissa non senza cagione nomeremo. Lequali non già da alcuno proponimento tirate, mà per caso

in

una delle parti della chiesa adunatesi, quasi in cerchio à seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dire de paternostri, seco della qualità del tempo molte varie cose cominciarono à ragionare: & dopo alcuno spatio, tacendo l'altre, cosi Pampinea comincio à parlare. Donne mie care, voi potete cosi come io molte volte havere udito, che à niuna persona fa ingiuria chi honestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che si nasce, la sua vita quanto puo ajutare & conservare & difendere: & concedesi questo tanto, che alcuna volta è già adivenuto, che per guardar quella senza colpa alcuna si sono uccisi de gli huomini. Et se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa d'alcuno è à noi, & à qualunque altro honesto alla conservatione della nostra vita prendere quegli rimedi, che noi possiamo? Ogni hora che io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, & anchora à quelli di più altre passate, & pensando chenti & quali gli nostri ragionamenti sieno, io comprendo, & voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di se medesima dubitare. Ne di cio mi maraviglio niente, mà maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi haver sentimento di donna, non prendersi per noi à quello, che ciascuna di voi meritamente teme alcuno compenso. Noi dimoriamo qui al parer mio non altrimenti, che se essere volessimo ò dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati; ò d'ascoltare, se i frati di qua entro, de quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite hore cantino i loro uffici; ò à dimostrare à chiunque ci apparisce ne nostri habiti la qualità & la quantità delle nostre miserie. Et se di quinci usciamo, ò veggiamo corpi morti, ò infermi trasportarsi da torno, o veggiamo coloro, liquali per li loro difetti l'autorità delle publiche leggi già condannò ad exilio, quasi quelle schernendo, percioche sentono gli executori di quelle ò morti ò amalati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; ò la feccia della nostra citta, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini; & in istratio di noi andar cavalcando & discorrendo per tutto

con dishoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Ne altra cosa alcuna ci udiamo, se non i cotali son morti, & gli altri tali sono per morire: & se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremo. Et se alle nostre case torniamo (non so se à voi cosi, come à me auviene) io di molta famiglia niuna altra persona in quella, se non la mia fante trovando, impavrisco, & quasi tutti i capelli adosso mi sento arricciare: & parmi dovunque io vado ò dimoro, per quella l'ombre di coloro che sono trapassati vedere, & non con quegli visi che io soleva, ma con una vista horribile, non so donde in loro nuovamente venuta spaventarmi. Per lequali cose & quì & fuor di quì, & in casa mi sembra star male; & tanto più anchora, quanto egli mi pare che niuna persona, laquale habbia alcun polso, & dove possa andare, come noi habbiamo, ci sia rimasa altri che noi: & ho sentito & uduto più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli cotali senza fare distintione alcuna dalle cose honeste à quelle che honeste non sono, solo che l'appetito le chieggia, & soli, & accompagnati, & di dì & di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono: & non che le solute persone, mà anchora le racchiuse ne monisteri, facendosi à credere che quello à lor si convenga, & non si disdica, che all'altre, rotte della obedienza le leggi, datesi à diletti carnali, in tal guisa avisando scampare, son divenute lascive & dissolute. Et se cosi è (che essere manifestamente si vede) che facciam noi quì? che attendiamo? che sogniamo? perche più pigre & lente alla nostra salute che tutto il rimanente de cittadini siamo? reputianci noi men care che tutte l'altre? ò crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella de gli altri sia? & cosi di niuna cosa curar dobbiamo, laquale habbia forza d'offenderla? Noi erriamo; noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra, se cosi crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare, chenti & quali sieno stati i giovani, & le donne, vinte da questa crudel pestilenza, noi ne vedremo apertissimo argomento. Et perciò accioche noi per ischifiltà, ò per traccutaggine non cadessimo in quello, di che noi peraventura per alcuna maniera volendo potremmo scampare

(non

(non so se à voi quello se ne parrà, che à me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi si come noi siamo, se come molti inanzi à noi hanno fatto & fanno, di questa terra uscissimo; & fuggendo come la morte i dishonesti exempli de gli altri, honestamente à nostri luoghi in contado, de quali à ciascuna di noi è gran copia, ce ne andassimo à stare: e quivi quella festa, quella allegressà, quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo. Quivi s'odono gli uccelletti cantare, veggionvisi verdeggiare i colli & le pianure, & i campi pieni di biade non altramenti ondeggiare che il mare, & d'alberi ben mille maniere, & il cielo più apertamente; ilquale anchora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega: lequali molto più belle sono à riguardare, che le mura vote della nostra città. Et è vi oltre à questo l'aëre assai più fresco; & di quelle cose, che alla vita bisognano in questi tempi, v'è la copia maggiore, & minore il numero delle noie. Percioche quantunque quivi cosi moiano i lavoratori come quì fanno i cittadini, v'è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più, che nella città, rade le case & gli habitanti. Et quì d'altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona; anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abandonnate: percioche i nostri ò morendo, ò da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflittione n'hanno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire, dolore & noia & forse morte non seguendolo potrebbe auvenire. Et perciò quando vi paia, prendendo le nostre fanti, & con le cose opportune facendoci seguitare hoggi in questo luogo, & domani in quello, quella allegrezza & festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto à dover fare; & tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopragiunte) che fino il cielo riserbi à queste cose. Et ricordovi, che egli non si disdice più à noi l'honestamente andare, che faccia à gran parte dell'altre lo star dishonestamente.

L'altre Donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono, mà disiderose di seguitarlo havien

già più particularmente tra se cominciato à trattar del modo, quasi quindi levandosi da sedere, à mano à mano dovessono entrare in camino. Mà Filomena, laquale discretissima era, disse: Donne, quantunque cio che ragiona Pampinea sia ottimamente detto, non è percio cosi da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femine; & non ce n'hà niuna si fanciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ragionate insieme, & senza la provedenza d'alcuno huomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime, & pavrose; per lequali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnia non si dissolva troppo più tosto, & con meno honor di noi, che non ci bisognerebbe. Et percio è buono à provederci avanti che cominciamo. Disse all'hora Elissa: Veramente gli huomini sono delle femine capo, & senza l'ordine loro rade volte riesce alcuna nostra opera à lodevole fine. Mà come possiam noi haver questi huomini? ciascuna di noi sa, che de suoi sono la maggior parte morti; & gli altri che vivi rimasi sono, chi quà & chi là in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cerchiamo di fuggire: & il prendere gli strani non saria convenevole. Perche se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di si fattamente ordinarci, che dove per diletto & per riposo andiamo, noia & scandalo non ne segua.

Mentre tra le Donne erano cosi fatti ragionamenti, ecco entrare nella chiesa tre giovani, non percio tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui, che più giovane era di loro: ne quali ne perversità di tempo, ne perdita d'amici ò di parenti, ne pavra di se medesimi, havea potuto amor, non che spegnere, mà pur raffreddare. Dequali l'uno era chiamato Panfilo, & Filostrato il secondo, & l'ultimo Dioneo, assai piacevole & costumato ciascuno; & andavano cercando per loro somma consolatione in tanta turbatione di cose, di vedere le lor donne, lequali per ventura tutte tre erano tra le predette sette, come che dell'altre alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Ne prima esse

à gli

gli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti; perche Pampinea all'hor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna à nostri cominciamenti è favorevole, & hacci davanti posti discreti giovani & valorosi, liquali volentieri & guida & servidor ne saranno, se di prenderli à questo ufficio non schiferemo. Neifile all'hora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, percioche alcuna era di quelle, che dall'un de giovani era amata, disse: Pampinea, per Dio guarda ciò che tu dichi; io conosco assai apertamente, niun'altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s'è l'uno di costoro; & credogli à troppo maggior cosa, che questa non è, sofficienti: & similmente auviso loro buona compagnia & honesta dover tenere, non che à noi, mà à molto più belle & più care, che noi non siamo. Mà percioche assai manifesta cosa è, loro essere d'alcune, che qui ne sono, inamorati, temo che infamia & riprensione senza nostra colpa, ò di loro, non ce ne segua, se gli meniamo. Disse allhora Filomena: Questo non monta niente: là, dov'io honestamente viva, ne mi rimorda d'alcuna cosa la coscienzia, parli chi vuole in contrario, Iddio & la verità per me l'arme prenderanno. Hora fossero essi pur già disposti à venire, che veramente, come Pampinea disse, potremo dire la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante. L'altre udendo costei cosi fattamente parlare, non solamente si tacquero, mà con consentimento concorde tutte dissero, che essi fosser chiamati, & lor si dicesse la loro intentione, & pregassersi che dovesse loro piacere in cosi fatta andata lor tener compagnia. Perche senza più parole Pampinea levatasi in piè, laquale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro, che fermi stavano à riguardarle, si fece; & con lieto viso salutatigli, loro la loro dispositione fe manifesta, & pregogli per parte di tutte, che con puro & fratellevole animo à tenere loro compagnia si dovessero disporre. I giovani si credettero primieramente esser beffati; mà poi che videro, che da dovero parlava la Donna, risposero lietamente se essere apparecchiati. Et senza dare alcuno indugio all'opera, anzi che quindi si partissono diedono ordine à ciò che fare havessono in sul partire.

Et

Et ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, & prima mandato là, dove intendevan d'andare, la seguente mattina, cioè il Mercoledi in su lo schiarir del giorno, le donne con alquante delle loro fanti, & i tre giovani con tre loro famigliari usciti della città si misero in via; ne oltre à due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varii albuscelli & piante, tutte di verdi fronde ripieni piacevoli à riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello & gran cortile nel mezo, & con loggie & con sale & con camere tutte, ciascuna verso di se bellissima & di liete dipinture raguardevole & ornata, con pratelli d'attorno & con giardini maravigliosi, & con pozzi d'acque freschissime, & con volte di pretiosi vini, cose più atte à curiosi bevitori, che à sobrie & honeste Donne. Ilquale tutto spazzato, & nelle camere i letti fatti, & ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano havere piena, & di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. Et postisi nella prima giunta à sedere, disse Dioneo, ilquale oltre ad ogni altro era piacevole giovane & pieno di motti. Donne, il vostro senno più che il nostro avedimento ci ha quì guidati: io non so quello che de vostri pensieri voi v'intendete di fare: gli miei lasciai io dentro dalla porta della città allhora, che io con voi, poco fa, men'uscì fuori. Et percio ò voi à sollazzare & à ridere & à cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s'appartiene) ò voi mi licentiate, che io per li miei pensier mi ritorni, & steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d'altra maniera, che se similmente tutti i suoi havesse da se cacciati, lieta rispose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; ne altra cagione dalle tristitie ci ha fatto fuggire. Ma percioche le cose che sono senza modo, non posson lungamente durare, io che cominciatrice fui de ragionamenti, da quali questa cosi bella compagnia è stata fatta, pensando al continuare della nostra letitia, extimo che di necessità sia, convenire

esser tra noi alcuno principale, ilquale noi & honoriamo & ubidiamo come maggiore; nel quale ogni pensiere stea di doverci à lietamente viver disporre: & acciò che ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, & per conseguente d'una parte & d'altra tratti, non possa chi nol pruova invidia havere alcuna, dico che à ciascun per un giorno s'attribuisca il peso el honore; & chi il primo di noi esser debba, nella elettion di noi tutti sia; di quelli che seguiranno, come l'hora del vespro s'avicinerà, quegli ò quella, che a colui ò à colei piacerà, che quel giorno havrà havuta la Signoria: & questo cotale secondo il suo arbitrio del tempo, che la sua Signoria dee bastare, del luogo & del modo, nel quale à vivere habbiamo, ordini & disponga.

Queste parole sommamente piacquero, & ad una voce lei prima del primo giorno elessero: & Filomena corsa prestamente ad uno alloro, percioche assai volte haveva udito ragionare di quanto honore le frondi di quello eran degne, & quanto degno d'honore facevano chi n'era meritamente incoronato, di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda honorevole & apparente: laquale messale sopra la testa, fù poi, mentre durò la lor compagnia, manifesto segno à ciascuno altro della Real Signoria & maggioranza.

Pampinea fatta Reina, comandò che ogni huom tacesse: havendo già fatti i famigliari de' trè giovani & le loro fanti, che eran quattro, davanti chiamarsi, & tacendo ciascun, disse: Acciò che io prima exemplo dea à tutte voi, per loquale di bene in meglio procedendo la nostra compagnia, con ordine & con piacere, & senza alcuna vergogna viva & duri, quanto à grado ne sia, io primieramente constituisco Parmeno famigliar di Dioneo mio siniscalco; & à lui la cura & la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, & ciò che al servigio della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo voglio che di noi sia spenditore & thesoriere, & di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato & de gli altri due attenda nelle camere loro, qualhora gli altri intorno à loro uffici impediti attendere non vi potessero. Misia mia

fante,

fante, & Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue; & quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, & Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle donne intente vogliamo che stieno, & alla nettezza de luoghi, dove staremo; & ciascuno generalmente, per quanto egli havrà cara la nostra gratia, vogliamo & comandiamo, che si guardi, dove, che egli vada, unde che egli torni, che che egli oda, ò vegga, niuna novella altro, che lieta ci rechi di fuori. Et questi ordini sommariamente dati, liquali da tutti commendati furono, lieta drizzata in piè, disse: Qui sono giardini, qui sono pratelli, qui altri luoghi dilettevoli assai, per liquali ciascuno à suo piacer sollazzandosi vada, & come terza suona, ciascun qui sia, accio che per lo fresco si mangi.

Licenciata adunque della nuova Reina la lieta brigata, li giovani insieme con le belle donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misero per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi facendosi, & amorosamente cantando; & poi che in quello tanto fur dimorati, quanto di spatio dalla Reina havuto haveano, à casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente haver dato principio al suo ufficio. percio che entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, & con bicchieri, che d'ariento parevano, & ogni cosa di fiori di ginestra coperta, perche data l'acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono à sedere. Le vivande dilicatamente fatte vennero, & finissimi vini fur presti; & senza più chetamente gli tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, percio che belle & ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti & con festa mangiarono. Et levate le tavole, concio fosse cosa, che tutte le donne carolar sapessero, & similemente i giovani; & parte di loro ottimamente & sonare & cantare, comandò la Reina, che gli strumenti venissero; & per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, & la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una danza à sonare: perche la Reina con l'altre donne insieme co' due giovani

presa

presa una carola con lento passo, mandati i famigliari à mangiare, à carolar cominciarono; & quella finita, canzoni vaghette & liete cominciarono à cantare. Et in questa maniera stettero tanto, che tempo parue alla Reina d'andare à dormire; perche, data à tutti la licenzia, li tre giovani alle lor camere da quelle delle donne separate, se n'andarono; lequali co' letti ben fatti, & così di fiori piene, come la sala, trovarono, & simigliantemente le donne le loro; perche spogliatesi, s'andarono à riposare.

Non era di molto spatio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l'altre fece levare, & similmente i giovani, affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: & così se n'andarono in un pratello, nel quale l'herba era verde & grande; ne vi poteva d'alcuna parte il Sole: & quivi, sentendo un soave venticello venire, si come volle la lor Reina, tutti sopra la verde herba si posero in cerchio à sedere: aquali ella disse così:

Come voi vedete, il Sole è alto, & il caldo è grande, ne altro s'ode, che le cicale su per gli ulivi; perche l'andare al presente in alcun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. qui è bello & fresco stare: & hacci, come voi vedete, & tavolieri & scacchieri; & puo ciascuno, secondo che all'animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Mà, se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando; nel quale l'animo dell'una delle parti convien, che si turbi senza troppo piacere dell'altra, ò di chi sta à vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, à tutta la compagnia, che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremo. Voi non havrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il Sole fia declinato, & il caldo mancato; & potremo, dove più à grado vi fia, andare prendendo diletto. Et percio quando questo, che io dico, vi piaccia (che disposta sono in cio di seguire il piacer vostro), facciamlo; & dove non vi piacesse, ciascuno infino all'hora del vespro quello faccia, che più gli piace. Le donne parimente & gli huomini tutti lodarono il novellare. Adunque, disse la Reina; se questo vi piace, per questa prima giornata voglio, che libero sia à ciascuno di quella materia ragionare, che più

più gli sarà à grado. Et rivolta à Panfilo, ilquale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse, che con una delle sue novelle all'altre desse principio. La onde Panfilo udito il comandamento, prestamente essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna un santo frate, & muorsi, & essendo stato un pessimo huomo in vita, in morte è reputato per santo, & chiamato San Ciappelletto.

Onvenevole cosa è, cariſſime donne, che ciascheduna cosa, laquale l'huomo fa, dallo ammirabile & santo nome di colui, ilquale di tutte fù factore, le dea principio. perche dovendo io al vostro novellare, si come primo dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui, si come in cosa impermutabile, si fermi; & sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che, si come le cose temporali tutte sono transitorie & mortali, così in se & fuor di se essere piene di noia, & d'angoscia & di fatica, & ad infiniti pericoli soggiacere; allequali, senza niuno fallo ne potremmo noi, che viviamo mescolati in esse, & che siamo parte d'esse, durare, ne ripararci, se special gratia di Dio forza & avedimento non ci prestasse: Laquale à noi & in noi, non è da credere, che per alcuno nostro merito discenda; ma dalla sua propia benignità mossa, & da prieghi di coloro imperrata, che si come noi siamo, furon mortali, & bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, hora con lui eterni sono divenuti, & beati. Alliquali noi medesimi, si come à procuratori, informati per experienzia della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose, lequali à noi reputiamo opportu-

ne, gli porgiamo. Et anchora più in lui verso noi di pietosa liberalità pieno discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, auvien forse tal volta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo procuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato: & non dimeno esso, alquale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, ò allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo conspetto beato, exaudisce coloro, che'l priegano: il che manifestamente potrà apparire nella novella, laquale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel de gli huomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Francesi, di richissimo & gran mercatante in Francia, cavalier divenuto, & dovendone in Thoscana venire con Messer Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia, da Papa Bonifatio addomandato, & al venir promosso, sentendo egli i fatti suoi, si come le più volte son quegli de mercatanti, molto intralciati in quà & in là, & non potersi di leggiere, ne subitamente stralciare, pensò quegli commettere à più persone. Et à tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente à riscuoter suoi crediti fatti à più Borgognoni; & la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni huomini riottosi, & di mala conditione, & milleali: & à lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio huom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza havere, che opporre alla loro malvagità si potesse. Et sopra questa examinatione pensando longamente stato, li venne à memoria un Ser Ciapperello da prato, ilqual molto alla sua casa in Parigi si riparava; ilquale perciò che piccolo di persona era & molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che Cappello, cio è ghirlanda, secondo il loro volgare à dir venisse; perciò che piccolo era, come dicemmo, non Cappello, mà Ciappelletto il chiamavano: & per Ciappelletto era conosciuto per tutto là, dove pochi per Ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli essen-

essendo notaio, havea grandissima vergogna, quando uno de' suoi strumenti (come, che pochi ne facesse) fosse altro, che falso trovato, de quali tanti havrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, & quelli più volentieri in dono, che alcun'altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto, & non richesto: & dandosi à que tempi in Francia à sagramenti grandissima fede, non curandosi farli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, à quante à giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Haveva oltre modo piacere, & forte vi studiava, in commettere tra amici & parenti, & qualunque altra persona, mali & inimicitie & scandali; de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad uno homicidio, ò à qualunque altra rea cosa, senza negarlo mai, volonterosamente v'andava, & più volte à fedire & ad uccidere huomini, con le propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio & di Santi era grandissimo; & per ogni piccola cosa, si come colui, che più, che alcun altro, era iracondo. A chiesa non usava giamai: & i sacramenti di quella tutti, come vil cosa, con abominevoli parole scherniva. Et cosi in contrario le taverne, & gli altri dishonesti luoghi, visitava volentieri, & usavagli. Delle femine era cosi vago, come sono i cani de bastoni; del contrario più, che alcun'altro tristo huomo, si dilettava. Imbolato havrebbe, & rubato con quella coscienzia, che un santo huomo offerrebbe. Golosissimo & bevitore grande, tanto, che alcuna volta sconciamente li facea noia. Giucatore, & mettitor di malvagi dadi era solenne. Perche mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore huomo, che forse mai nascesse. La cui malitia lungo tempo sostenne la potenzia & lo stato di Messer Musciatto, per cui molte volte & dalle private persone, alle quali assài sovente faceva ingiuria; & dalla corte, à cui tuttavia la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo Ser Cepparello nell'animo à Messer Musciatto, ilquale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto Messer Musciatto, costui dovere essere tale, quale la malvagità de Borgognoni il richiedea. Et percio fattolsi chiamare, gli

gli disse cosi: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di quì; & havendo tra glialtri à fare con Borgognoni huomini pieni d'inganni, non sò cui io mi possa lasciare à riscuotere il mio da loro, più convenevole di te. Et percio, conciosia cosa, che tu niente facci al presente, ove à questo vogli intendere, io intendo di farti havere il favore della corte, & di donarti quella parte di cio, che tu riscuoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea & male agiato delle cose del mondo, & lui ne vedeva andare, che suo sostegno & ritegno era lungamente stato; senza niuno indugio, & quasi da necessità costretto, si diliberò, & disse, che volea volentieri. Perche convenutisi insieme, ricevuta Ser Ciappelletto la procura, & le lettere favorevoli del Re, partitosi Messer Musciatto, n'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea; & quivi fuor di sua natura, benignamente & mansuetamente cominciò à voler riscuotere, & fare quello, perche andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo. Et cosi facendo, riparandosi in casa di due fratelli Fiorentini; liquali quivi ad usura prestavano, & lui per amor di Messer Musciatto honoravano molto; advenne, che egli infermò: alquale i due fratelli fecero prestamente venire medici, & fanti, che'l servissero, & ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare: ma ogni ajuto era nullo, percio che'l buon huomo, ilquale già era vecchio & disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui, ch'haveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. Et un giorno assai vicini della camera, nella quale Ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono à ragionare. che farem noi, diceva l'uno all'altro, di costui? Noi habbiamo de fatti suoi pessimo partito alle mani: percio che il mandarlo fuori di casa nostra cosi infermo ne sarebbe gran biasimo, & segno manifesto di poco senno, veggendo la gente, che noi l'havessimo ricevuto prima, & poi fatto servire, & medicare cosi sollecitamente, & hora senza potere egli haver fatta cosa alcuna, che dispiacere ci debba, cosi subitamente di casa nostra & informo à morte vederlo

lo mandar fuori. D'altra parte egli è ſtato ſi malvagio huomo, che egli non ſi vorra confeſſare, ne prendere alcuno ſagramento della chieſa, & morendo ſenza confeſſione niuna chieſa vorra il ſuo corpo ricevere, anzi ſara gittato à foſſi à guiſa d'un cane. Et ſe egli ſi pur ſi confeſſa i peccati ſuoi ſon tanti & ſi horribili, che il ſimigliante n'averra, perciò che frate ne prete ci ſara, che'l voglia, ne poſſa aſſolvere, perche non aſſoluto anche ſara gittato à foſſi. Et ſe queſto aviene, il popolo di queſta terra, ilquale ſi per lo meſtier noſtro ilquale loro pare iniquiſſimo, & tutto'l giorno ne dicon male; & ſi per volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò ſi levera à romore, & gridetra queſti lombardi cani liquali à chieſa non ſono voluti ricevere, non ci ſi vogliono piu ſoſtenere, & correranoci alle caſe, & peraventura non ſolamente l'havere ci ruberanno, ma forſe citorranno oltre acciò, le perſone, di che noi in ogni guiſa ſtiam male, ſe coſtui muore. Ser Ciappelletto, ilquale, come dicemmo, preſſo giacea là, dove coſtoro coſi ragionavano, havendo l'udire ſottile, ſi come le più volte veggiamo havere gl'infermi, udi ciò, che coſtoro di lui dicevano. Liquali egli ſi fece chiamare, & diſſe loro. Io non voglio, che voi d'alcuna coſa di me dubitiate, ne habbiate pavra di ricevere per me alcun danno, io ho inteſo ciò, che di me ragionato havete, & ſon certiſſimo, che coſi n'averrebbe, come voi dite, dove coſi andaſſe la biſogna, come aviſate, mà ella andra altramenti. Io ho vivendo tante ingiurie fatte à Domenedio, che per farnegli io una, hora in ſulla mia morte, ne più ne meno ne fara. Et perciò procacciate di farmi venire un ſanto & valente frate il più, che haver potete, ſe alcun ce n'è, & laſciate fare à me che fermamente io acconciero i fatti voſtri è i miei in maniera, che ſtara bene, & che dovrette eſſer contenti. I due fratelli, come che molta ſperanza non prendeſſero di queſto, non di meno ſe n'andarono ad una religione di frati, & domandarono alcuno ſanto & ſavio huomo, che udiſſe la confeſſione d'un lombardo, che in caſa loro era infermo, & fù lor dato un frate antico di ſanta & di buona vita, & gran maeſtro in iſcrittura, & molto venerabile huomo, nel quale tutti i cittadini gran-

grandiſſima & ſpetial divotione haveano, & lui menarono. Ilqual giunto nella camera dove Ser Ciappelletto giacea, & al lato postogliſi à ſedere, prima benignamente il comincio à confortare, & appreſſo il domando quanto tempo era, che egli altra volta confeſſato ſi foſſe. Alquale Ser Ciappelletto, che mai confeſſato non s'era, riſpoſe. Padre mio la mia uſanza ſuole eſſere di confeſſarſi ogni ſettimana almeno una volta, ſenza che aſſai ſono di quelle, che io mi confeſſo piu. è il vero che, poi ch'io infermai, che ſon paſſati da otto di, io non mi confeſſai, tanta è ſtata la noia che la infermità m'ha data. Diſſe allhora il frate. Figliuol mio, bene hai fatto, & coſi ſi vuol fare per innanzi, & veggio che poi ſi ſpeſſo ti confeſſi, poca fatica havro d'udire ò di domandare. Diſſe Ser Ciappelletto: Meſſer lo frate, non dite coſi, io non mi confeſſai mai tante volte, ne ſi ſpeſſo, che io ſempre non mi voleſſi confeſſare generalmente di tutti i miei peccati, che io mi ricordaſſi dal di, ch'i nacqui infino à quello, che confeſſato mi ſono, & perciò vi priego, padre mio buono, che coſi puntalmente d'ogni coſa d'ogni coſa mi domandiate, come ſe mai confeſſato non mi foſſi. Et non mi riguardate, perch'io ſia infermo, che io amo molto meglio di diſpiacere à queſte mie carni, che faccendo agio loro, io faceſſi coſa, che poteſſe eſſere perditione della anima mia, laquale il mio ſalvatore ricompero col ſuo pretioſo ſangue. Queſte parole piacquero molto al ſanto huomo, & paruegli argomento di bene diſpoſta mente: & poi che à Ser Ciappelletto hebbe molto commendato queſta uſanza, il comincio à domandare, ſe egli mai in luſſuria con alcuna femina peccato haveſſe. Alqual Ser Ciappelletto ſoſpirando riſpuoſe: Padre mio di queſta parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vana gloria. Alquale il ſanto frate diſſe. Di ſicuramente, che il ver dicendo, ne in confeſſione, ne in altro atto ſi pecco giamai. Diſſe allhora Ser Ciappelletto, poi che voi di queſto mi fate ſicuro, & io ilvi dirò. Io ſon coſi vergine, come io uſci del corpo della mamma mia. O benedetto ſia tu da Dio, diſſe il frate, come bene hai fatto, & faccendolo hai tanto piu meritato, quanto

volendo havevi più d'arbitrio di fare il contrario, che non habbiam noi, & qualunque altri son quegli, che sotto alcuna regola sono costretti. Et appresso questo il domando se nel peccato della gola haveva à Dio dispiaciuto, alquale sospirando forte Ser Ciappelletto, rispuose di si, & molte volte. Perciò, che concio fosse cosa che egli, oltre à digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane & in acqua, con quello diletto & con quello appetito l'acqua bevuta havea, & spetialmente quando havesse alcuna fatica durata, ò adorando, ò andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino, & molte volte haveva disiderato d'havere cotali insalatuzze d'herbuccie, come se donne fanno quando vanno in villa, & alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva allui, che dovesse parere, à chi digiuna per divotione, come digiunava egli. Alquale il frate disse: Figliglivol mio, questi peccati sono naturali, & sono assai leggieri, & perciò io non voglio, che tu ne gravi più la conscienza tua, che bisogni. Ad ogni huomo adiviene, quantunque santissimo sià, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, & dopo la fatica il bere. O, disse Ser Ciappelletto, padre mio, non mi dite questo per confortarmi, ben sapete, che io so, che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente & senza alcuna ruggine d'animo, & chiunque altrimenti fà, pecca. Il frate contentissimo, disse: Et io son contento, che cosi ti cappia nell'animo, & piacemi forte la tua pura & buona conscienza in ciò, Ma dimmi, in avaritia hai tu peccato desiderando più, che il convenevole, ò tenendo quello, che tu tener non dovesti? Alquale Ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei, che voi guardaste, perche io sia in casa di questi usurieri, io non ci ho adfar nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammunire, & gastigare, & torgli dà questo abominivole guadagno, & credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'havesse cosi visitato, mà voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco huomo, del cui havere, com'egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio, & poi per sostentare la vita mia,

mia, & per potere aiutare i poveri di Christo, ho fatte mie picciole mercatantie, & in quelle ho disiderato di guadagnare & sempre co poveri diDio quello che ho guadagnato ho partito per mezo, la mia meta convertendo ne miei bisogni, l'altra meta dando loro, & di ciò m'ha si bene il mio creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Ben hai fatto, disse il frate, mà come ti se tu spesso adirato? ò, disse Ser Ciappelletto, cotesto vi dico io bene, che io ho molto spesso fatto. Et chi se ne potrebbe tenere veggendo tutto il dì gli huomini fare le sconcie cose, non servare i commandamenti di Dio, non temere i suoi giudicii? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei più tosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, & vedendogli giurare, & spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, & seguir più tosto le vie del mondo, che quella di Dio. Disse allhora il frate: Figlivol mio, cotesta è buona ira, ne io per me te ne saprei penitenza imporre, mà per alcuno caso havrebbeti l'ira potuto inducere ad fare alcuno homicidio, ò ad dire villania à persona, ò ad fare alcun'altra ingiuria? A cui Ser Ciappelletto rispose: Oime, Messere, ò voi mi parete huom di Dio, come dite voi coteste parole, ò s'io havessi havuto pure un pensieruzzo di fare qualunque se l'una delle cose, che voi dite, credete voi, che io creda, che Iddio m'havesse tanto sostenuto? coteste son cose, da farle gli scherani & i rei huomini, de quali qualunque hora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto, va, che Dio ti converta. Allhora disse il frate. Hor mi di, figlivol mio, che benedetto sia tu da Dio, hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, ò detto mal d'altrui, ò tolte dell'altrui cose senza piacer di colui, di cui sono? Mai, messere si rispuose Ser Ciappelletto, che io ho detto male d'altrui, perciò che io hebbi già un mio vicino, che al maggior torto del mondo non faceva altro, che battere la moglie, si che io dissi una volta mal di lui à li parenti della moglie, si gran pietà mi venne di quella cattivella, laquale egli ogni volta, che bevuto havea troppo, conciava come Dio vel dica. Disse allhora

il frate. Hor bene tu mi di, che se suto mercatante, ingannasti tu mai persona, cosi come fanno i mercatanti? Gnaffe disse Ser Ciappelletto, Messer si, ma io non so chi egli si fu, se non che uno havendomi recati danari, che egli mi dovea dare di panno, che io gli havea venduto, & io messo gli in una cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai, che glierano quattro piccioli più, che essere non doveano, perche non rivedendo colui, & havendo gli serbati bene uno anno per rendergliele io gli diedi per l'amore di Dio. Disse il frate, cotesta fù piccola cosa, & facesti bene adfarne quello, che ne facesti. Et oltre à questo il domando il santo frate di molte altre cose, dellequali di tutte rispose à questo modo, & volendo egli già procedere alla assolutione, disse Ser Ciappelletto: Messere io ho anchora alcun peccato, che io non v'ho detto. Il frate il domando quale, & egli disse: Io mi ricordo, che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa,& non hebbi alla santa domenica quella reverenza, che io dovea. O, disse il frate, figlivol mio, cotesta è leggier cosa. Non, disse Ser Ciappelletto, non dite leggier cosa, che la domenica è troppo da honorare, pero che in cosi fatto di risuscito da morte à vita il nostro signore. Disse allhora il frate. O altro hai tu fatto? Messer si, rispose Ser Ciappelletto, che io non avedendomene sputai una volta nella chiesa di Dio. Il frate comincio à sorridere, & disse: Figlivol mio cotesta non è cosa da curaisene; noi, che siamo religiosi, tutto il di vi sputiamo. Disse allhora Ser Ciappelletto: Et voi fate gran villania, percio che niuna cosa si convien tener netta, come il santo tempio, nelquale si rende sacrificio à Dio. Et in brieve de cosi fatti ne gli disse molti, & ultimamente comincio à sospirare, & appresso à pianger forte, come colui, che il sapeva troppo ben fare, quando volea. Disse il santo frate: Figlivol mio, che hai tu? Rispuose Ser Ciappelletto: Oime Messere, che un peccato m'è rimaso, delquale io non mi confessai mai; si gran vergogna ho di doverlo dire, & ogni volta ch' io me ne ricordo piango, come voi vedete, & parmi essere molto certo, che Dio mai non havrà misericordia

dia di me per questo peccato. Allhora il santo frate disse: Va via figlivol, che è cio, che tu di? Si tutti i peccati, che furon mai fatti da tutti gli huomini, ò che si debbon fare, mentre che il mondo durera, fosser tutti in uno huom solo, & egli ne fosse pentuto & contrito, come io veggio te, si è tanta la benignità & la misericordia di Dio, che confessandogli egli gliele perdonerebbe liberamente, & percio dillo sicuramente. Disse allhora Ser Ciappelletto sempre piangendo forte: Oime, padre mio, il mio è troppo gran peccato, & appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il frate disse. Dillo sicuramente, che io ti prometto di pregare Iddio per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, & nol dicea; & il frate pur il confortava ad dire. Ma poi che Ser Ciappelletto piangendo hebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate cosi sospeso, egli gitto un gran sospiro, & disse: Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, & io il vi dirò. Sappiate, che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia: & cosi detto ricomincio à piangere forte. Disse il frate: O figlivol mio hor parti questo cosi grande peccato? ô gli huomini bestemmiano tutto'l giorno Iddio, & si perdona egli volentieri à chi si pente d'haverlo bestemmiato, & tu non credi, che egli perdoni à te questo? Non pianger, confortati, che fermamente, se tu fossi stato un di quegli, che il puosero in croce, havendo la contritione, chio ti veggio, si ti perdonnerebbe egli. Disse allhora Ser Ciappelletto: Oime, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il di & la notte, & portommi in collo piu di cento volte, troppo feci male à bestemmiarla, & tropo è gran peccato, & se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sara perdonato. Veggendo il frate non essere altro restato addire à Ser Ciappelletto, gli fece l'assolutione, & diedegli la sua beneditione hauvendolo per santissimo huomo si come colui, che pienamente credeva esser vero ciò, che Ser Ciappelletto havea detto. Et chi sarebbe colui, che nol credesse, veggendo uno huomo in caso di

morte dir cosi? Et poi dopo tutto questo gli disse: Ser Ciappelletto, coll' aiuto d'Iddio voi sarete tosto sano. Ma se pure avenisse, che Iddio la vostra benedetta & ben disposta anima, chiamasse à se, piacevegli, che'l vostro corpo sia sepellito al nostro luogo? Alquale Ser Ciappelletto rispose: Messer si, anzi, non vorrei io essere altrove, poscia che voi m'havete promesso di pregare Iddio per me, senza che io ho havuta sempre spetial divotione al vostro ordine. Et percio vi priego, che come voi al vostro luogo sarete, facciate ch' à me vegna quel veracissimo corpo di Christo, ilqual voi la mattina sopra l'altare consecrate, perciò che (come che io degno non ne sia), io intendo colla vostra licentia di prenderlo, & appresso la santa & ultima untione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come christiano. Il santo huomo disse, che molto gli piacea, & che egli dicea bene, & sarebbe. che di presente gli sarebbe apportato, & cosi fù. Li due fratelli, liquali dubitavan forte, non Ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato, ilquale la camera, dove Ser Ciappelletto giaceva, divideva da unaltra, & ascoltando leggiermente udivano & intendevano ciò, che Ser Ciappelletto al frate diceva, & haveano alcuna volta si gran voglia di ridere, udendo le cose lequali egli confessava d'haver fatte, che quasi scoppiavano, & fra se tal'hora dicevano, che huomo è costui, ilquale ne vecchiezza, ne infermità, ne paura di morte allaqual si vede vicino, ne anchora di Dio, dinanzi al giudicio delquale di qui à picciola hora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere ne far, ch'egli cosi non voglia morire, com'egli è vivuto, ma pur vedendo, che si haveva detto, che egli sarebbe à sepoltur ricevuto in chiesa, niente del rimanente si curarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunico, & peggiorando senza modo hebbe l'ultima untione, & poco passato vespro quel di stesso, che la buona confessione fatta havea, si mori, per laqual cosa li due frate gli ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse honorevolemente sepellito, & mandatolo addire alluogo de frati, & che essi venissero la sera adfar la vigi-

vigilia ſecondo l'uſanza & la mattina per lo corpo, ogni coſa acciò opportuna diſpuoſero. Il ſanto frate, che confeſſatò l'havea udendo che egli era trapaſſato, fù inſieme col priore del luogo, & fatto ſonare à capitolo, alli frati raunati in quello, moſtrò Ser Ciappelletto eſſere ſtato ſanto huomo, ſecondo che per la ſua confeſſione conceputo havea. Et ſperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimoſtrare perſuadette loro, che con grandiſſima reverentia & divotione quello corpo ſi doveſſe ricevere, allaqual coſa il priore & gli altri frati creduli s'accordarono, & la ſera andati tutti là, dove il corpo di Ser Ciappelletto giaceva, ſopreſſo fecero una grande & ſolenne vigilia, & la mattina tutti veſtiti co camici & co pieviali con libri in mano, & con le croci innanzi cantando andaron per queſto corpo, & con grandiſſima feſta & ſolennità il recarono alla lor chieſa, ſeguendo quaſi tutto il popolo della città huomini & donne, & nella chieſa poſatolo il ſanto frate, che confeſſato l'havea, ſalito in ſul pergamo di lui cominciò, & della ſua vita, de ſuoi digiuni, della ſua virginità, della ſua ſemplicità & innocentia & ſantità maraviglioſe coſe a predicare. Trà l'altre coſe narrando quello, che Ser Ciappelletto per ſuo maggiore peccato piangendò gli haveva confeſſato, & come eſſo appena gli havea potuto mettere nel capo, che Iddio gliele doveſſe perdonare, da queſto volgendoſi ad riprendere il popolo che aſcoltava, dicendo: Et voi, maladetti da Dio per ògni fuſcello di paglia, che vi ſi volge tra piedi, beſtemmiate Iddio, & la madre, & tutta la corte di paradiſo. Et oltre à queſte molte altre coſe diſſe della ſua lealtà, & della ſua purità, & in brieve con le ſue parole, allequali era dalla gente della contrada data intera fede, ſi il miſe nel capo & nella devotion di tutti coloro, che v'erano, che poi che fornito fù l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fù andato à baſciar gli i piedi & le mani, & tutti panni gli furono in doſſo ſtracciati, tenendoſi beato chi pure un poco di quegli poteſſe havere, & convenne, che tutto il giorno coſi foſſe tenuto, acciò che da tutti poteſſe eſſere veduto & viſitato, poi la vegnente notte in una area di

marmo seppellito fu honorevolemente in una cappella, & à mano à mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare, & ad accender lumi, & ad adorarlo, & per conseguente à botarsi, & ad appicarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. Et in tanto crebbe la fama della sua santità & divotione à lui, che quasi niuno era, che in alcuna adversita fosse, che adaltro santo, che allui si botasse & chiamaronlo, & chiamano San Ciappelletto, & affermano molti miracoli Iddio haver mostrati per lui, & mostrare tutto giorno, à chi divotamente si raccommanda allui. Cosi adunque visse e mori Ser Ciepperello da prato, & santo divenne, come havete udito, il quale negar non voglio esser possibile lui essere beato nella presenza di Dio, perciò che, come che la sua vita fosse scelerata & malvagia, egli pote in su l'estremo haver si fatta contritione, che peraventura Iddio hebbe misericordia di lui, & nel suo regno il ricevette, mà perciò che questo n'è occulto, secondo quello, che ne può apparire ragiono, & dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perditione, che in paradiso. Et se cosi è, grandissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, laquale non al nostro errore, mà alla purita della fede riguardando, cosi, faccendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci exaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua gratia ricorressimo. Et perciò acciò che noi per la sua gratia nelle presenti adversità & in questa compagnia cosi lieta siamo sani & salvi servati, lodando il suo nome, nel quale cominciata l'habbiamo, lui in reverenza havendo nè nostri bisogni gli ci raccomandiamo sicurissimi d'essere uditi. Et qui si tacque.

N O-

NOVELLA II.

Abraam giudeo da Giannotto di civigni stimolato, va in corte di Roma, & vedendo la malvagita de cherici, torna à Parigi, & fassi christiano.

LA novella di Pamphilo fu in parte risa, & tutta commendata dalle donne, laquale diligentemente ascoltata, & al suo fine essendo venuta, sedendo appresso di lui Neiphile, le comando la Reina, che una dicendone l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse. Laquale si come colei, che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza ornata, lietamente rispose, che volentieri, & comincio in questa guisa: Mostrato n'hà Pamphilo nel suo novellare la benignità di Dio non guardare à nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa, procedano. Et io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità sostenendo patientemente i difetti di coloro, liquali d'essa ne deono dare, & colle opere & con le parole vera testimonianza, il contrario operando, li se argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciò che quello, che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Si come io, Gratiose Donne, già udi ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, & buono huomo, ilquale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo & diritto, & di gran trafficco dopera di drapperia, & haveva singulare amista con uno ricchissimo huomo giudeo chiamato Abraam, ilqual similmente mercatante era, & diritto, & leale huomo assai. La cui dirittura & la cui lealta veggendo Giannotto gl'incomincio forte ad increscere, che l'anima d'un cosi valente & savio & buono homo per difetto di fede andasse à perditione. Et perciò amichevolmente lo comincio à pregare, che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, & ritornasse alla verità christiana, laquale egli poteva vedere si come santa & buona sempre prosperare, & au-

aumentarsi, dove la sua in contrario diminuirsi & venire al niente. poteva discernere. Il giudeo rispondeva, che niuna ne credeva ne santa, ne buona fuor che la giudaica, & che egli in quella era nato, & in quella intendeva & vivere & morire, ne cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo, che egli passati alquanti dì non gli rimovesse simiglianti parole, mostrando gli così grossamente, come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. Et come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tutta via, ò l'amicitia grande, che con Giannotto havea, che il movesse, o forse parole, lequali lo spirito santo sopra la lingua dell'huomo idiota poneva, che sel facessero, al giudeo cominciarono forte à piacere le dimostrationi di Giannotto, mà pure ostinato in sulla sua credenza volger non si lasciava. Et così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giamai, tanto, che il giudeo da così continua instantia vinto, disse: Ecco Giannotto à te piace, che io divenga christiano, & io sono disposto adfarlo, si veramente, che io voglio imprima andare à Roma, & quivi vedere colui, ilquale tu di, che è vicario di Dio in terra, & considerare i suoi modi & i suoi costumi, & similmente de suoi fratelli cardinali, & se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole, & per quelli comprendere, che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se ingegnato di dimostrarmi, io farò quello, che detto t'ho, ove così non fosse, io mi rimarro giudeo, com'io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fù oltre modo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ho la fatica, laquale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi costui haver convertito, perciò che se egli va in corte di Roma, & vede la vita scelerata & lorda de cherici, non che egli di giudeo si faccia christiano, mà se egli fosse christiano fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe, & ad Abraam rivolto disse: Deh' amico mio, perche vuoi tu entrare in questa fatica & così grande spesa, come à te sara d'andare

dare di quì à Roma, ſenza che & per mare & per terra ad un ricco huomo come tu ſe, ciè tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar quì, chi il batteſimo ti dea? & ſe forſe alcuni dubbii hai intorno alla fede, che io ti dimoſtro, dove ha maggiori maeſtri & più ſavi huomini in quella, che ſon quì, da poterti di ciò, che tu vorrai ò domanderai, dichiarire? Per lequali coſe al mio parere queſta tua andata è di ſoperchio. Penſa, che tali ſono la i prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere, & più tanto anchor migliori, quanto eſſi ſon più vicini al paſtor principale. Et perciò queſta fatica per mio conſiglio ti ſerberai in altra volta ad alcuno perdono, alquale io peraventura ti farò compagnia. A cui il giudeo riſpoſe: Io mi credo, Giannotto, che coſi ſia, come tu mi favelli, mà recandoti le molte parole in una, io ſon del tutto (ſe tu vuogli che io faccia quello, di che tu m'hai co tanto pregato) diſpoſto ad andarvi, & altramenti mai non ne farò nulla. Giannotto vedendo il voler ſuo, diſſe: Et tu va con buona ventura, & ſeco aviſo lui mai non doverſi far chriſtiano, come la corte di Roma veduta haveſſe, mà pur niente perdendovi ſi ſtette, Il giudeo montò à cavallo, & come più toſto pote, ſe n'andò in corte di Roma, dove pervenuto da ſuoi giudei fù honorevolemente ricevuto, & quivi dimorando ſenza dire ad alcuno, perche ito vi foſſe, cautamente cominciò à riguardare alle maniere del Papa, & de Cardinali & degli altri Prelati & di tutti i Cortigiani, & trà che egli s'accorſe ſi come huomo che molto advedüto era, & che egli anchora da alcuno fù informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disboneſtiſſimamente peccare in luxuria, & non ſolò nella naturale, mà anchora nella ſogdomitica ſenza freno alcuno di rimordimento, ò di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici & de garzoni in impetrare qualunque gran coſa non v'era di piccol potere, oltre à queſto univerſalmente goloſi, bevitori, ebriachi, & più al ventre ſerventi à guiſa d'animali bruti appreſſo allá luſſuria, che ad altro, gli conobbe apertamente, & più avanti guardando in tanto tutti avari & cupidi di denari gli vide, che

parimente l'human sangue, anzi il christiano & le divine cose, chenti che elle si fossero, ò à sacrifici, ò à benefici appartenenti, à denari & vendevano & comparavano, maggior mercatantie faccendone, & più sensali havendone, che à Parigi di drappi, ò d'alcun' altra cosa non erano, havendo alla manifesta simonia procureria posto nome, & alla golosità sustentationi, quasi Iddio (lasciamo stare il significato de vocaboli) mà la'ntentione de pessimi animi non conoscesse, & à guisa de gli huomini à nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Lequali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, si come à colui, che sobrio & modesto huomo era, parendogli assai haver veduto, propose di tornare à Parigi, & così fece. Alquale, come Giannotto seppe, che venuto sen'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi christiano, se ne venne, & gran festa insieme si fecero, & poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domando quello, che del santo padre & de Cardinali & de glialtri cortigiani gli parea. Alquale il giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddio dea à quanti sono. Et dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divotione, niuna buona opera, ò exemplo di vita, ò d'altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parue, mà lussuria, avariria, & golosità, & simili cose & piggiori (se piggiori esser possono in alcuno) mi vi parue in tanta gratia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operationi, che di divine. Et per quello che io estimi con ogni sollecitudine & con ogni ingegno & con ogni arte mi pare, che il vostro pastore, & per conseguente tutti glialtri si procaccino di riducere à nulla, & di cacciare del mondo la christiana religione. La dove essi fondamento & sostegno esser dovrebber di quella. Et perciò che io veggio non quello advenire, che essi procacciano, mà continuamente la vostra religione aumentarsi, & più lucida & piu chiara divenire, meritamente mi par discerner lo spirito santo esser d'essa, si come di vera & di santa, più che d'alcun' altra, fondamento & sostegno. Per la qual cosa dove

io

io rigido & duro ſtava à voi conforti, & non mi volea far chriſtiano, hora tutto aperto ti dico, che io per niuna coſa laſcerei di chriſtian farmi. Andiamo adunque alla chieſa, & quivi ſecondo il debito coſtume della voſtra ſanta fede mi fa battezzare. Giannotto, ilquale aſpettava dirittamente contraria concluſione à queſta, coma lui coſi udi dire, fu il più contento huomo che giamai foſſe. Et à noſtra Dama di Parigi con lui inſieme andatoſene, richieſe i cherici dila entro, che ad Abraam doveſſero dare il batteſimo. Liquali udendo che eſſo l'addomandava, preſtamente il fecero, & Giannotto il levo dal ſacro fonte, & nominollo Giovanni. Et appreſſo à gran valenti huomini il fece compiutamente ammaeſtrare nella noſtra fede, laquale egli preſtamente appreſe, & fu poi buono & valente huomo, & di ſanta vita.

NOVELLA III.

Melchiſedech giudeo con una novella di tre anella ceſſa un gran pericolo da'l Saladino apparecchiatogli.

Poi che commendata da tutti la novella di Neiphile, ella ſi tacque, come alla Reina piacque, Philomena coſi comincio à parlare. La novella da Neiphile detta mi ritorna à memoria il dubbioſo caſo già advenuto ad un giudeo, perciò che già & di Dio & della verità della noſtra fede è aſſai bene ſtato detto, il diſcendere hoggimai à gliadvenimenti & à gliatti de gli huomini non ſi dovra diſdire, à narravi quella verro, laquale udita forſe più caute diverrete nelle riſpoſte alle quiſtioni, che fatte vi foſſero. Voi dovete, Amoroſe compagne, ſapere che ſi come la ſchiocheſſa ſpeſſe volte trahe altrui di felice ſtato, & mette in grandiſſima miſeria, coſi il ſenno di grandiſſimi pericoli trahe il ſavio & ponlo in grande & in ſicuro ripoſo. Et che vero ſia, che la ſciochezza di buono ſtato in miſe-

miseria alcun conduca, per molti exẽpli si vede, liquali non fia al presente nostra cura di raccontare, havendo riguardo, che tutto'l dì mille exempli n'appaiano manifesti. Mà che il senno di consolation sia cagione, come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente.

Il Saladino, il valore delqual fu tanto, che non solamente di piccolo huomo il fe di Babilonia Soldano, mà anchora molte vittorie sopra li Re saracini & christiani gli fece havere, havendo in diverse guerre, & in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo thesoro, & per alcuno accidente sopravenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, ne veggendo donde cosi prestamente, come gli bisognavano haver gli potesse, gli venne à memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, ilquale prestava ad usura in Alessandria, & pensossi costui havere da poterlo servire quando volesse, mà si era avaro, che di sua volontà non l'havrebbe mai fatto, & forza non gli voleva fare, perche strignendolo il bisogno rivoltosi tutto à dover trovar modo, come il giudeo il servisse, s'aviso di fargli una forza da alcuna ragion colorata. Et fattolsi chiamare, & familiarmente ricevutolo seco il fece sedere, & appresso gli disse: Valente huomo io ho da più persone inteso, che tu se savissimo, & nelle cose di Dio senti molto avanti, & perciò io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, ò la giudaica, o la saracina, ò la christiana. Il giudeo, ilquale veramente era savio huomo, s'aviso troppo bene, che'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, & pensò non potere alcuna di queste tre più l'una, che l'altra lodare, che il Saladino non havesse la sua intentione, perche come colui, ilqual pareva d'haver bisogno di risposta, per laquale preso non potesse essere, aguzzato lo'ngegno gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, & disse: Signor mio, la quistione, laqual voi mi fate è bella, & à volervene dire ciò, che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo haver molte volte udito dire, che un grande huomo & ricco fù già, ilquale in tra l' altre gioie più care, che nel suo thesoro havesse-

havesse, era uno anello bellissimo & pretioso, alquale per lo suo valore & per la sua bellezza volendo fare honore, & in perpetuo lasciarlo ne suoi discendenti, ordinò, che colui de suoi figlivoli appo ilquale, si come lasciato gli dallui fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo herede, & dovesse da tutti gli altri essere come maggiore honorato, & reverito.

Colui alquale da costui fù lasciato, tenne simigliante ordine ne suoi discendenti, & così fece, come fatto havea il suo predecessore. Et in brieve ando questo anello di mano in mano à molti successori, & ultimamente pervenne alle mani ad uno, ilquale havea tre figlivoli belli & virtuosi, & molto al padre loro obedienti, per laqual cosa tuttiettre parimente gli amava. Et i giovani, liquali la consuetudine dello anello sapevano, si come vaghi ciascuno d'essere il più honorato tra suoi, ciascuno per se, come meglio sapeva, pregava il padre, ilquale era già vecchio, che quando à morte venisse, à lui, quello anello lasciasse. Il valente huomo, che parimente tutti gliamava, ne sapeva esso medesimo eleggere, à qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, havendolo à ciascun promesso, di volergli tutti & tre sodisfare, & segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, liquali si furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli havea fare, appena conosceva, qual si fosse il vero, & venendo à morte segretamente diede il suo à ciascun de figlivoli, liquali dopo la morte del padre, volendo ciascuno la heredità e'l honore occupare, & l'uno negandolo all'altro in testimonanza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuor il suo anello. Et trovatisi gli anelli si simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero, non si sapeva cognoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero herede del padre, in pendente, & anchor pende. Et così vi dico Signor mio delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponeste. Ciascuno la sua heredità, la sua vera legge, & i suoi comandamenti si crede havere adfare, ma chi se l'habbia, come de glianelli, anchora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio, ilquale d'avanti à piedi teso gli haveva. Et

per

perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, & vedere, se servire il volesse, & cosi fece, aprendogli ciò, che in animo havesse havuto di fare, se così discretamente, come fatto havea, non gli havesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantita, che il Saladino il richiese, il servi. Et il Saladino poi interamente il sodisfece, & oltre acciò gli dono grandissimi doni, & sempre per suo amico l'hebbe, & in grande & honorevole stato appresso di se il mantenne.

NOVELLA IV.

Un monaco caduto in peccato degno di gravissima punitione, honestamente rimproverando al suo abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Philomena dalla sua novella expedita, quando Dioneo, che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che allui toccava il dover dire, in cotal guisa comincio à parlare. Amorose Donne, se io ho bene l'intentione di tutte compresa, noi siam quì per dovere à noi medesimi novellando piacere, & perciò (solamente che contro à questo non si faccia extimo à ciascuno dovere essere licito, & cosi ne disse la nostra Reina poco avanti che fosse, quella novella dire, che più crede, che possa dilettare, perche havendo udito, per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam haver l'anima salvata, & Melchisedech per lo suo senno havere le sue richiezze dagliagguati del Saladino difese, senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con, che cautela un monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana paese non molto da questo lontano uno monistero già di santità & di monaci piu copioso, che hoggi non è, nelquale tra gli altri era un monaco

gio-

giovane, il vigore delquale ne la freschezza, ne i digiuni, ne le vigilie potevano macerare. Ilquale perventura un giorno in sul mezo dì, quando glialtri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa, laquale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella forse figlivola d'alcuno de lavoratori della contrada, laquale andava per gli campi certe herbe cogliendo. Ne prima veduta l'hebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. Perche fattolesi più presso con lei entro, in parole, & tanto ando d'una in altra, che egli si fu accordato con lei, & seco nella sua cella ne la meno, che niuna persona se n'accorse, & mentre che egli da troppa volonta trasportato men cautamente, con lei scherzava, avenne, che l'abate da dormir levatosi, & pianamente passando d'avanti alla cella di costui, senti lo schiamazzio, che costoro insieme faceano, & per conoscere meglio le voci, s'accolto chetamente all'uscio della cella ad ascoltare, & manifestamente conobbe, che dentro à quella era femina. Et tutto fu tentato difarsi aprire, poi penso di volere tenere in ciò altra maniera, & tornato alla sua camera aspetto, che il monaco fuori uscisse. Il monacho anchora che da grandissimo suo piacere & diletto fosse con questa giovane occupato, pur non dimeno tuttavia sospettava. Et parendogli haver sentito alcuno stroppiccio di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l'occhio, & vide apertissimamente l'abate stare ad ascoltarlo. Et molto bene comprese l'abate havere potuto conoscere quella giovane essere nella sua cella, di che egli sappiendo, che di questo gran pena gli dovea seguire, oltre modo fu dolente, mà pur senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestàmente seco molte cose rivolse, cercando se allui alcuna salutifera trovar ne potesse; & occorsegli una nuova malitia, laquale al fine imaginato dallui dirittamente pervenne, & faccendo sembiante, che essergli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare à trovar modo, come tu esca di qua entro senza esser veduta, perciò statti pianamente infino alla mia tornata; & uscito fuori, & serrata la

cella

cella, colla chiave, dirittamente se n'andò alla camera dello abate, & presentata gli quella secondo che ciascuno monaco faceva, quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne, lequali io havea fatte fare, & perciò con vostra licenzia io voglio andare al bosco, & farlene venire. L'abate per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avisando che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato dallui veduto, fù lieto di tale accidente, & volentier prese la chiave, & similmente gli die licenzia, & come il vide andato via, cominciò à pensare, qual far volesse più tosto, ò in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, & far loro vedere il suo difetto, acciòche poi non havesser cagione di mormorare contra di lui, quando il monaco punisse, ò di voler prima da lei sentire come andata fosse la bisogna. Et pensando seco stesso che questa potrebbe essere tal femina, ò figlivola di tale huomo, ch'egli non le vorebbe haver fatta quella vergogna d'haverla à tutti i monaci fatta vedere, s'avisò di voler prima veder chi fosse, & poi prender partito, & chetamente andatosene alla cella, quella aprì, et entro dentro, & l'uscio richiuse. La giovane vedendo venire l'abate tutta smarrita, & temendo di vergogna cominciò à piagnere.

Messer l'abate postole l'occhio addosso, & veggendola bella & fresca anchora che vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti havesse il suo giovane monaco, & fra se stesso cominciò à dire: Deh, perche non prendo io del piacere, quando io ne posso havere? concio sia cosa che il dispiacere, & la noia, sempre che io ne vorrò, sieno apparecchiati. Costei è una bella giovane, & è quì che niuna persona del mondo il sa, se io la posso recare ad fare i piacer miei, io non so per che io nol mi faccia, chi'l sapra? egli nol sapra persona mai, & peccato celato è mezo perdonato. Questo caso non adverra forse mai più, io estimo, che egli sia gran senno à pigliarsi del bene, quando Domenedio ne manda altrui. Et così dicendo, & havendo del tutto mutato proposito da quello, perche andato v'era, fattosi più presso alla

alla giovane pianamente la comincio à confortare, & à pregarla, che non piagnesse, & d'una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane, che non era di ferro, ne di diamante, assai agevolmente si piego à piaceri dell'abate. Ilquale abbracciata la & basciatala più volte, in su il letticello del monaco salitosene, havendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, & alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei sali, mà lei sopra il suo petto pose, & per lungo spatio con lei si trastullo. Il monaco, che fatto havea sembiante d'andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato, come vide l'abate solo nella sua camera entrato, cosi tutto rassicurato estimo il suo aviso dovere havere effetto, & veggendol serrar dentro, l'hebbe per certissimo. Et uscito di là, dov'era, chetamente n'ando ad un pertugio, per loquale ciò, che l'abate fece, ò disse, & udi, & vide. Parendo all'abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne torno. Et dopo alquanto sentendo il monaco, & credendo lui essere tornato dal bosco, aviso di riprenderlo forte, & di farlo incarcerare, acciò che esso solo possedesse la guadagnata preda, & fattoselo chiamare, gravissimamente, & con mal viso il riprese, & comando, che fosse in carcere messo. Il monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono anchora tanto all'ordine di san Benedetto stato, che io possa havere ogni particularità di quello apparata. Et voi anchora non m'havavate mostrato, che i monaci si debban far dalle fèmine priemere, come da di giuni & dalle vigilie. Mà hora, che mostrato me l'havete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare, anzi farò sempre come io à voi ho veduto fare. L'abate, che accorto huomo era, prestamente conobbe costui non solamente haver più di lui saputo, mà veduto ciò, ch'esso haveva fatto. Perche dalla sua colpa stessa rimorso si vergogno di fare al monaco quello, che egli si come lui, haveva meritato. Et perdonatogli, & impostogli di ciò, che veduto haveva silentio, honestamente misero la giovinetta di fuori, & poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline & con alquante leggiadre parolette reprime il follo amore del Re di Francia.

A novella da Dioneo raccontata prima con un poco di vergogna punse i cuori delle donne ascoltanti, & con honesto rossore ne loro visi apparito ne diede segno, & poi quella l'una l'altra guardando appena de'l ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Mà venuta di questa la fine, poi che lui con alquante dolci parolette hebber morso, volendo mostrare, che simili novelle non fosser tra donne da raccontare, la Reina verso la Fiammetta, che appresso di lui sopra l'herba sedeva, rivolta, che essa l'ordine seguitasse, le comando: laquale vezzosamente & con lieto viso incomincio. Si perche mi piace noi essere entrati à dimostrare con le novelle, quanta sia la forza delle belle & pronte risposte, & si anchora perche quanto ne glihuomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio, ch'egli non è, cosi nelle donne è grandissimo advedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore huomo, ch'ella non è, m'è caduto nell'animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella, che à me tocca di dire, come & con opere & con parole una gentil donna se da questo guardasse, & altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, huomo d'alto valore, gofaloniere della chiesa, oltre mar passato in uno general passaggio da christiani fatto con armata mano. Et del suo valore ragionandosi nella corte del Re Philippo il Bornio, ilquale à quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava, fu per un cavalier detto non essere sotto le stelle una simile coppia à quella del Marchese, & della sua donna. Pero che, quanto tra cavalieri era d'ogni virtu il Marchese famoso,

tanto la donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima, & valorosa. Lequali parole per si fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che senza mai haverla veduta di subito ferventemente la comincio ad amare. Et propose di non volere al passaggio, alquale andava, in mare entrare, altrove che à Gienova, acciò che quivi per terra andando, honesta cagione havesse di dovere andare la Marchesana à vedere, avisandosi, che non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettre ad effetto il suo disio, & secondo il pensier fatto mando ad essecutione, per ciò che, mandato avanti ognihuomo, esso con poca compagnia di gentili huomini entro in cammino, & avicinandosi alle terre del Marchese un dì davanti mando ad dire alla donna, che la seguente mattina l'attendesse à desinare. La donna savia & aveduta lietamente rispuose, che questa l'era somma gratia sopra ognialtra, & che egli fosse il benvenuto. Et appresso entro in pensiero, che questo volesse dire, che un cosi fatto Re non essendovi il marito di lei, la venisse à visitare, ne la'nganno in questo l'aviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi trahesse, nondimeno come valorosa Donna dispostasi ad honorarlo, fattisi chiamare di que buoni huomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare, mà il convito & le vivande ella sola volle ordinare. Et fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande diviso à suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, & con gran festa & honore dalla donna fu ricevuto. Ilquale oltre à quello, che compreso haveva per le parole del cavaliere, riguardandola gli parue bella & valorosa & costumata, & sommamente se ne maraviglio, & commendolla forte, tanto nel suo disio piu accendendosi, quanto da più trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei. Et dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che à quelle per dovere un cosi fatto Re ricevere s'appartiene, venuta l'hora del desinare, il Re & la Marchesana ad una tavola sedettero, & gli altri secondo la lor qualità ad altre mense furono honorati.

Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito & di vini ottimi & pretiosi, & oltre acciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere havea.

Mà pure venendo l'un messo appresso l'altro cominciò il Re alquanto à maravigliarsi conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, non pertanto di niuna cosa essere altro che di galline. Et come che il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine haver vi dovesse, & l'havere d'avanti significato la sua venuta alla donna spatio l'havesse dato di poter far cacciare, non pertanto quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, senon delle sue galline, & con lieto viso rivoltosi verso lei disse: Dama, nascono in questo paëse solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domenedio l'havesse tempo mandato opportuno à poter la sua intention dimostrare, al Re domandante baldanzosamente verso lui rivolta rispuose: Monsignor no, mà le femine, quantunque in vestimenti & in honori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte quì, come altrove. Il Re udite queste parole raccolse bene la cagione del convito delle galline, & la virtù nascosa nelle parole, & accorsesi, che in vano con così fatta donna parole si gitterebbono, & che forza no v'havea luogo, perche così come disavedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere per honor di lui il mal concetto fuoco, & senza più motteggiarla temendo delle sue risposte fuori d'ogni speranza desinò, & finito il desinare, acciò che col presto partirsi ricoprisse la sua dishonesta venuta, ringratiatola dell'honor ricevuto dal lei, accomandandolo ella à Dio, à Genoua se n'andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente huomo con un bel detto la malvagia ipocresia de religiosi.

Emilia, laquale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore & il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia, come alla sua Reina piacque, baldanzosamente addire cominciò. Ne io altresi tacerò un morso dato da un valente huomo secolare ad uno avaro religioso con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fù adunque, ô care Giovani (non è anchora gran tempo) nella nostra città un frate minore inquisitore della heretica pravità, ilquale come che molto s'ingegnasse di parere santo, & tenero amatore della christiana fede, si come tutti sanno, era non men buono investigatore di chi piena haveva la borsa, che di chi di sciemo nella fede sentisse, per laquale sollecitudine peraventura gli venne trovato un buono huomo assai più ricco di denari che di senno. Alquale non già per difetto di fede, ma semplicemente parlando forse da vino, ò da soperchia letitia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata se havere un vino si buono, che ne berebbe Christo. Il che essendo allo inquisitore rapportato, & egli sentendo, che gli suoi poderi eran grandi, & ben tirata la borsa, *cum gladiis & fustibus*, impetuosissimamente corse à formargli un processo gravissimo adosso, avisando non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. Et fattolo richiedere, lui domando, se vero fosse ciò, che contro di lui era stato detto. Il buono huomo rispose del si, & dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo & divoto di San Giovanni Barbadoro disse. Dunque hai tu fatto Christo bevitore, & vago de vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebbriachi & taver-

vernieri? Et hora humilmente parlando vuogli mostrare questa cosa molto essere leggiera, ella non è, come ella ti pare, tu n'hai meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. Et con queste & con altre parole assai col viso del l'arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternita delle anime, gli parlava. Et in brieve tanto lo spavri, che il buono huomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della gratia di san Giovanni Boccadoro ungnier le mani, laquale molto giova alla infermità delle pestilentiose avaritie de cherici, & spetialmente de frati minori, che denari non oson toccare, acciò ch'egli dovesse verso lui misericordiosamente operare, laquale untione si come molto virtuosa, auvegna che Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, si et tanto adopero, che il fuoco minacciatogli di gratia si permuto in una croce, & quasi al passaggio d'oltre mare andar dovesse per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. Et oltre à questo già ricevuti i denari più giorni appresso di se il sostenne per penitenza dandogli, che egli ogni mattina dovesse udire una messa in santa Croce, & all'hora del mangiare avanti allui presentarsi, & poi il rimanente del giorno quel, che piu gli piacesse, potesse fare.Ilche costui diligentemente faccendo, auvenne una mattina trall'altre, che egli udi alla messa uno evangelio, nelquale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ognun cento, & possederete la vita eterna; lequali esso nella memoria fermamente ritenne, & secondo il comandamento fattogli adhora di mangiare d'avanti allo inquisitore venendo il trovo desinare. Ilquale lo'nquisitore domando, se egli havesse la messa udita quella mattina. Alquale esso prestamente rispuose, Messer si. A cui lo'nquisitore disse: Udisti tu in quella cosa niuna, dellaquale tu dubiti, o vogline dimandare: Certo, rispose il buono huomo, di niuna cosa, che io udissi, dubito, anzi tutte per fermo le credo vere.Udinne io bene alcuna, che m'ha fatto & fa havere di voi & de glialtri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato, che voi di la nell'altra vita dovrete havere. Disse all'hora lo'nquisitore:

Et

Et qual fù quella parola, che t'ha mosso ad haver questa compassion di noi? Il buono homo rispose: Messere, ella fù quella parola dello Euangelio, laquale dice, voi riceverete per ognun cento. Lo inquisitore disse: Questo è vero, mà perche t'ha per ciò questa parola commosso? Messere, rispuose il buono huomo: Io v'el dirò, poi che io usai quì, ho io ogni dì veduto dar quì di fuori à molta povera gente quando una, & quando due grandissime caldaie di broda, laquale à frati di questo convento, & à voi si toglie, si come soperchia d'avanti, perche se per ogniuna cento ve ne fieno rendute di là, voi n'havrete tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare, Come che gli altri che alla tavola dello inquisitore erano, tutti ridessono, l'inquisitore sentendo trafiggere la lor brodaivola ipocresia, tutto si turbo, & se non fosse, che biasimo portava di quello, che fatto havea, un' altro processo gli havrebbe adosso fatto, perciò che con ridevol motto lui & glialtri poltroni havea morsi, & per bizzarria gli comando, che quello che più gli piacesse, facesse, senza più d'avanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso & dello Abate di Cligni honestamente morde una avaritia nuova venuta in M. Can della Scala.

MOsse la piacevolezza d'Emilia & la sua novella la Reina & ciascun'altro à ridere, & à commendare il nuovo aviso del crociato. Mà poi che le risa rimase furono, & racquetato ciascuno, Philostrato alqual toccava il novellare, in cotal guisa comincio à parlare. Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno, che mai non si muti, mà quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La vitiosa & lorda vita de cherici in molte cose quasi di cattività fermo

segno senza troppa difficultà dà di se da parlare, da mordere, & da riprendere à ciascuno, che ciò desidera di fare; & percio, come che ben facesse il valente huomo, che l'inquisitore della hipocrita carità de frati che quello danno à poveri, che converebbe loro dare al porco, ò gittar via, trafisse, assai stimo più da lodare colui, delquale tirandomi à ciò la precedente novella parlar debbo, ilquale Messer Cane della Scala magnifico signore d'una subita & disusata avaritia in lui apparita, morse con una leggiadra novella in altrui figurando quello, che di se & di lui intendeva di dire, laquale è questa.

Si come chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, alquale in assai cose fù favorevole la fortuna, fù uno de più notabili & de più magnifici signori, che dallo Imperadore Federigo secondo in qua si sapesse in Italia. Ilquale havendo disposto di fare una notabile & maravigliosa festa in Verona, & à quella molte genti & di varie parti fossero venute, & massimamente huomini di corte d'ogni maniera, subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, & in parte provedette coloro, che venuti v'erano, & licenziolli. Solo uno chiamato Bergamino oltre al credere di chi non lo udi presto parlatore & ornato, senza essere d'alcuna cosa proveduto ò licentia data gli si rimase, sperando che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Mà nel pensiere di Messer Cane era caduto ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Ne di ciò gli dicea ò facea dire alcuna cosa, Bergamino dopo alquanti dì non veggendosi ne chiamare, ne richiedere à cosa, che à suo mestier partenesse, & oltre acciò consumarsi nello albergo co suoi cavalli & co suoi fanti, incominciò à prender malinconia, mà pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi, & havendo seco portate tre belle & ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire horrevole alla festa, volendo il suo hoste esser pagato, primieramente gli diede l'una, & appresso soprastando anchora molto più, convenne, se più volle col suo honeste tornare, gli desse la seconda. Et comin-

minciò ſopra la terza à mangiare, diſpoſto di tanto ſtare à vedere, quanto quella duraſſe, & poi partirſi. Hora mentre che egli ſopra la terza roba mangiava, avenne, che egli ſi trovo un giorno deſinando Meſſer Cane davanti dallui aſſai nella viſta malinconoſo. Ilqual Meſſer Can veggendo, più per iſtratiarlo, che per diletto pigliare d'alcun ſuo detto, diſſe: Bergamino, che hai tu? tu ſtai coſi malinconoſo, dinne alcuna coſa. Bergamino all'hora ſenza punto penſare, quaſi molto tempo penſato haveſſe, ſubitamente in acconciò de fatti ſuoi diſſe queſta novella. Signor mio, voi dovete ſapere, che Primaſſo fù un gran valente huomo in gramatica, & fù oltre ad ogn'altro grande & preſto verſificatore, lequali coſe il renderono tanto riguardevole & ſi famoſo, che anchora che per viſta in ogni parte conoſciuto non foſſe, per nome & per fama, quaſi niuno era, che non ſapeſſe, chi foſſe Primaſſo. Hora avenne, che trovandoſi egli una volta à Parigi in povero ſtato, ſi come egli il più del tempo dimorava per la virtù, che poco era gradita da coloro, che poſſono aſſai, udi ragionare dello abate di Cligni, ilquale ſi crede, che ſia il più ricco prelato di ſue entrate, che habbia la chieſa di Dio dal Papa in fuori. Et di lui udi dire maraviglioſe & magnifiche coſe in tener ſempre corte, & non eſſer mai ad alcuno, che andaſſe là, dove egli foſſe, negato ne mangiare ne bere, ſolo che, quando l'abate mangiaſſe, il domandaſſe. Laqual coſa Primaſſo udendo, ſi come huomo, che ſi dilettava di vedere i valenti huomini & ſignori, diliberò di volere andare à vedere la magnificenza di queſto abate. Et domandò, quanto egli, all'hora dimoraſſe preſſo à Parigi, à che gli fu riſpoſto che forſe à ſei miglia ad un ſuo luogo, alquale Primaſſo penſò di potere eſſere movendoſi la mattina ad buona hora, ad hora di mangiare. Fattaſi adunque la via inſegnare, non trovando alcun, che v'andaſſe, temette, non per iſciagura gli veniſſe ſmarrita, & quinci potere andare in parte, dove coſi toſto non troverria da mangiare, perche ſe ciò aveniſſe, acciò che di mangiare non patiſſe diſagio, ſeco penſo di portare trè pani, aviſando che dell'acqua (come che ella gli piaceſſe poco) troverebbe in ogni parte. Et quegli meſſiſi

in ſeno, preſe il ſuo camino, & venne gli ſi ben fatto, che avanti hora di mangiare pervenne là, dove l'abate era. Et entrato dentro andò riguardando per tutto, & veduta la gran moltitudine delle tavole meſſe, & il grande apparecchio della cucina & l'altre coſe per lo deſinare appreſtate, fra ſe medeſimo diſſe: Veramente è queſti coſi magnifico, come huom dice. Et ſtando al quanto intorno à queſte coſe attento, il ſiniſcalco dello abate (perciò che hora era di mangiare) comandò, che l'acqua ſi deſſe alle mani, & data l'acqua miſſe ogni huomo à tavola. Et peraventura avenne, che Primaſſo fù meſſo à ſedere appunto di rimpetto all'uſcio della camera, donde l'abate dovea uſcire per venire nella ſala à mangiare. Era in quella corte queſta uſanza, che inſu le tavole vino, ne pane, ne altre coſe da mangiare, ò da bere ſi ponea giamai, ſe prima l'abate non veniva à ſedere alla tavola. Havendo adunque il ſiniſcalco le tavole meſſe, fece dire all'abate, che qual'hora gli piaceſſe, il mangiare era preſto. L'abate fece aprir la camera per venire nella ſala, & venendo ſi guardò innanzi, & per ventura il primo huomo, che à gli occhi gli corſe, fu Primaſſo. Il quale aſſai male era in arneſe, & cui egli per veduta non conoſcea, & come veduto l'hebbe, incontanente gli corſe nell'animo un penſier cattivo & mai più non ſtatovi, & diſſe ſeco: Vedi à cui io do mangiare il mio. Et tornandoſi addietro comandò, che la camera foſſe ſerrata, & domandò coloro, che appreſſo lui erano, ſe alcuno conoſceſſe quel ribaldo, che à rimpetto all'uſcio della ſua camera ſedeva alle tavole. Ciaſcuno riſpoſe del nò. Primaſſo, ilquale havea talento di mangiare, come colui che camminato havea, & uſo non era di digiunare, havendo alquanto aſpettato, & veggendo che l'abate non veniva, ſi traſſe di ſeno l'un de tre pani, liquali portati havea, & cominciò à mangiare. L'abate poi che alquanto fù ſtato, comandò ad un de ſuoi famigliari, che riguardaſſe, ſe partito ſi foſſe queſto Primaſſo. Il famigliare riſpoſe: Meſſer nò, anzi mangia pane, ilquale moſtra, che egli ſeco recaſſe. Diſſe all'hora l'abate: Hor mangi del ſuo, ſe egli n'ha, che del noſtro non mangiera egli hog-

hoggi. Havrebbe voluto l'abate, che Primasso da se stesso si fosse partito, perciò che accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso havendo l'un pane mangiato, & l'abate non vegnendo cominciò à mangiare il secondo. Il che similmente all'abate fù detto che fatta havea guardare se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'abate, Primasso mangiato il secondo, incominciò à mangiare il terzo, il che anchora fu all' abate detto, ilquale seco stesso cominciò à pensare & ad dire: Deh questa che novità è hoggi, che nell'anima m'è venuta? che avaritia, chente sdegno, & per cui? io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, à chiunque mangiare n'ha voluto senza guardare se gentile huomo è; ò villano, ò povero, ò ricco, ò mercatante, ò barattiere stato sia, & ad infiniti ribaldi, con l'occhio me l'hò veduto stratiare, ne mai nello animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi cè entrato, fermamente avaritia non mi dee havere assalito per huomo di picciolo ad fare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, poscia che così mi s'è rintuzzato l'animo d'honorarlo. Et così detto volle sapere chi fosse, & trovato ch'era Primasso quivi venuto à vedere della sua magnificentia quello, che n'haveva udito; ilquale havendo l'abate per fama molto tempo d'avante per valente huom conosciuto, si vergognò, & vago di fare l'ammenda in molte maniere s'ingegnò d'honorarlo. Et appresso mangiare secondo che alla sofficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, & donati gli denari & pallafreno nel suo arbitrio rimise l'andare & lo stare, di che Primasso contento rendutegli quelle gratie, lequali pote maggiori, à Parigi, donde à pie partito s'era, ritornò à cavallo. Messer Cane, ilquale intendente signore era, senza altra dimostratione alcuna ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino, & sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, & la mia avaritia, & quel, che da me disideri, & veramente mai più, che hora per te, dà avaritia assalito non fui, ma io la caciero con quel bastone, che tu medesimo hai divisato, & fatto pagare l'hoste di Bergamino, & lui

nobiliſſimamente d'una ſua roba veſtito, datigli denari & un pallafreno nel ſuo piacere per quella volta rimiſe l'andare & lo ſtare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borſiere con leggiadre parole trafigge l'avaritia di M. Ermino de Grimaldi.

Edeva appreſſo Philoſtrato Lauretta, laquale, poſcia che udito hebbe lodare l'induſtria di Bergamino, & ſentendo allei convenir dire alcuna coſa, ſenza alcun comandamento aſpettare, piacevolmente coſi cominciò à parlare; La precedente novella, Care Compagne, m'induce à voler dire come un valente huomo di corte ſimilemente, & non ſenza frutto pugneſſe d'un ricchiſſimo mercatante la cupidigia, laquale, perche l'effetto della paſſata ſomigli, non vi dovrà perciò eſſere men cara, penſando che bene n'adveniſſe alla fine.

Fù adunque in Genoua buon tempo è paſſato un gentile huomo chiamato Meſſere Ermino de Grimaldi, ilquale (per quello, che da tutti era creduto) di grandiſſime poſſeſſioni & di denari di gran lunga trapaſſava la richezza d'ogn'altro ricchiſſimo cittadino, che all'hora ſi ſapeſſe in Italia, & ſi come egli di richezza ogn'altro avanzava che Italico foſſe, coſi d'avaritia & di miſeria ogn'altro miſero & avaro, che al mondo foſſe, ſoperchiava oltre miſura, perciò che non ſolamente in honorare altrui teneva la borſa ſtretta, mà nelle coſe opportune alla ſua propia perſona contra il general coſtume de Genoueſi, che uſi ſono di nobilmente veſtire, ſoſteneva egli per non ſpendere difetti grandiſſimi, & ſimilmente nel mangiare & nel bere. Per laqual coſa & meritamente gli era de Grimaldi caduto il ſopranome, & ſolamente Meſſere Ermino avaritia era da tutti chiamato. Avenne che in queſti tempi, che coſtui non ſpendendo, il ſuo multiplicava,

va, arrivò à Genoua un valente huomo di corte & costumato & ben parlante, ilquale fu chiamato Guiglielmo Borsiere, non miga simile à quelli, liquali sono hoggi, liquali non senza gran vergogna de corrotti & vituperevoli costumi di coloro, liquali al presente vogliono essere gentili huomini & signor chiamati & reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de vilissimi huomini allevati; che nelle corti, & là dove à que tempi soleva essere il lor mestiere, & consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre ò s'degni trà gentili huomini fosser nati, ò trattar matrimonii, parentadi, & amista, & con belli motti & leggiadri ricreare gli animi de gli affaticati, & sollazzar le corti, & con agre ripensioni, si come padri, mordere i difetti de cattivi, & questo con premii assai leggieri, hoggi di rapportar male dall'uno all'altro, & in seminare zizania, in dire cattività & tristitie, & che è peggio, in farle ne la presenza de gli huomini, & rimproverare i mali, le vergogne, & le tristesse vere & non vere l'uno all'altro, & con false lusinghe gl'huomini gentili alle cose vili & scelerate ritrarre, s'ingegnano illor tempo di consumare, & colui è più caro havuto, & più da miseri & scostumati signori honorato, & con premii grandissimi exaltato, che più abominevoli parole dice, ò fà atti, gran vergogna & biasimevole del mondo presente, & argomento assai evidente che le virtù di quà giù dipartitesi hanno nella feccia de vitii i miseri viventi abbandonati. Mà tornando acciò che cominciato havea, da che giusto s'degno un poco m'ha trasviata più, che io non credetti, dico, che il già detto Guiglielmo da tutti i gentili huomini di Genoua fù honorato, & volentieri veduto. Ilquale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, & havendo udite molte cose della miseria & della avaritia di Messere Ermino, il volle vedere. Messer Ermino haveva già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente huomo, & pure havendo in se quãtunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli & con lieto viso il ricevette, & con lui entrò in molti & varii ragionamenti, & ragionando il meno seco insieme con altri Genouesi, che con

lui erano, in una sua casa nuova, laquale fatta havea fare assai bella, & dopo havergliele tutta mostrata disse: Deh, Messer Guiglielmo, voi, che havete & vedute & udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, laquale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, ò cose à quegli simiglianti, mà, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giamai. Messere Ermino disse: Deh io ve ne priego, ditemi quale è dessa, non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo all'hora prestamente disse: Fateci dipignere la cortesia. Come Messere Ermino udi questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella hebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario à quello, che infino à quella hora haveva havuto, & disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera che mai ne voi, ne altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'habbia veduta ne conosciuta. Et dà questo innanzi (di tanta virtù fù la parola da Guiglielmo detta) fù il più liberale, & il più gratioso gentile huomo, & quello, che più e' forestieri & i cittadini honorò, che altro, che in Genoua fosse à tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto di cattivo valoroso diviene.

AD Elissa restava l'ultimo comandamento della Reina, laquale senza aspettarlo tutta festevole cominciò: Giovani Donne spesse volte già adivenne, che quello che varie riprensioni & molte pene date ad alcuno non hanno potuto in lui adoperare, una paro-

ſa molte volte per accidente non che *ex propoſito* detta l'ha operato. Il che aſſai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta, & io anchora con un'altra aſſai brieve ve lo intendo dimoſtrare, perche, conciò ſia coſa che le buone ſempre poſſan giovare, con attento animo ſon da ricogliere, chi che d'eſſe ſia il dicitore.

Dico adunque, che ne tempi del primo Re di Cipri dopo il conquiſto fatto della terra ſanta da Gottifre di Buglione advenne, che una gentil donna di Guaſcogna in pellegrinaggio andò al ſepolchro, d'onde tornando in Cipri arrivata, da alcuni ſcelerati huomini villanamente fù oltraggiata, di che ella ſenza alcuno conſolation dolendoſi penſò d'andarſene à richiamare al Re, mà detto le fù per alcuno, che la fatica ſi perderebbe, perciò che egli era di ſi rimeſſa vita, & da ſi poco bene, che non che egli l'altrui onte con giuſtitia vendicaſſe, anzi infinite con vituperevole viltà allui fatte ne ſoſteneva, in tanto, che chiunque havea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta ò vergogna sfogava, laqual coſa udendo la donna diſperata della vendetta, ad alcuna conſolation della ſua noia, propoſe di volere mordere la miſeria del detto Re, & andataſene piagnendo d'avanti allui diſſe: Signor mio, io non vengo nella tua preſenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è ſtata fatta, mà in ſodisfacimento di quella ti priego, che tu m'inſegni, come tu ſofferi quelle, lequali io intendo, che ti ſon fatte, acciò che da te apparando io poſſa patientemente la mia comportare, laquale, ſallo Iddio, ſe io far lo poteſſi, volentieri ti donerei, poi che ſi buon comportatore ne ſe. Il Re infino all'hora ſtato tardo & pigro, quaſi dal ſonno ſi riſvegliaſſe, cominciando dalla ingiuria fatta à queſta donna, laquale agramente vendicò, rigidiſſimo perſecutore divenne di ciaſcuno, che contro all'honore della ſua corona alcuna coſa commeteſſe dà indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna honestamente fa vergognare una donna, laquale lui d'esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elissa, l'ultima fatica del novellare alla Reina, laquale donnescamente cominciando à parlare, disse. Valorose Giovani, come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori ne verdi prati, cosi de laudevoli costumi & de ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti, liquali, perciò che brievi sono, molto meglio alle donne stanno che à gli huomini, inquanto più alle donne che à gli huomini il molto parlare & lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice, come che hoggi poche ò niuna donna rimasa ci sià, laquale, ò n'entenda alcun leggiadro, ò à quello, se pur l'intendesse, sappia rispondere, general vergogna & di noi & di tutte quelle, che vivono. Percio che quella virtù, che già fù nell'anime delle passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del corpo, & colei, laquale si vede in dosso li panni più scretiati, & più vergati, & con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, & più, che l'altre honorata, non pensando, che se fosse chi addosso ò in dosso gliele ponesse uno asino ne porterebbe troppo più, che alcuna di loro, ne perciò più da honorar sarebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciò che contra all'altre non posso dire, che io contra à me non dica. Queste cosi fregiate, cosi dipinte, cosi scretiate ò come statue di marmo mutole & insensibili stanno, ò rispondono, se sono domandate, molto sarebbe meglio l'havere taciuto. Et fannosi à credere, che da purità d'animo proceda il non saper tralle done & co valenti huomini favellare, & alla loro milensaggine hanno posto nome honestà, quasi niuna donna honesta sia, se non colei, che colla fante, ò colla lavandaia, ò colla

ſua fornaia favella. Ilche ſella natura haveſſe voluto (come elle ſi fanno à credere) per altro modo loro havrebbe limitato il cinguettare. E' il vero, che coſi, come nell'altre coſe, è in queſta da riguardare & il tempo & il luogo & con cui ſi favella, perciò che talvolta adviene, che credendo alcuna donna ò huomo con alcuña paroletta leggiadra fare altrui arroſſare, non havendo bene le ſue forze con quelle di quel cotal miſurate; quello roſſore, che in altrui ha creduto gittare, ſopra ſe ha ſentito tornare, perche acciò che voi vi ſappiate guardare, & oltre à queſta acciò che per voi non ſi poſſa quello proverbio intendere, che comunemente ſi dice per tutto, ciò è chelle femine in ogni coſa ſempre pigliano il peggio, queſta ultima novella di quelle d'hoggi, laquale ad me toccà di dover dire, voglio ve ne renda ammaeſtrate, acciò, che come per nobiltà d'animo dall'altre diviſe ſiete, coſi anchora per excellenza di coſtumi ſeparate dall'altre vi dimoſtriate.

Egli non ſono anchora molti anni paſſati, che in Bologna fù un grandiſſimo medico, & di chiara fama quaſi à tutto'l mondo, & forſe anchora vive, il cui nome fù maeſtro Alberto, ilquale eſſendo già vecchio di preſſo à ſettanta anni, tanta fù la nobiltà del ſuo ſpirito, che eſſendo già del corpo quaſi ogni natural caldo partito, in ſe non ſchifò di ricevere l'amoroſe fiamme, havendo veduto ad una feſta una belliſſima donna vedoua chiamata (ſecondo che alcuni dicono) Madonna Malgherida de Ghiſolieri, & piaciutogli ſommamente, non altrimenti, che un giovinetto quelle nel maturo petto ricevette, intanto, che allui non pareva quella notte ben ripoſare, che il dì precedente veduto non haveſſe il vago & dilicato viſo della bella donna. Et per queſto incominciò à continuare quando à pie & quando à cavallo, ſecondo che più in deſtro gli venia, davanti alla caſa di queſta donna paſſare. Per laqual coſa & ella & molte altre donne s'accorſerò della cagione del ſuo paſſare: Et più volte inſieme ne motteggiarono di vedere un huomo coſi antico d'anni & di ſenno innamorato, quaſi credeſſero queſta paſſione piacevoliſſima d'amore ſolamente

nelle sciocche anime de giovani & non in altra parte capere & dimorare. Perche continuando il passare del maestro Alberto, advenne un giorno di festa, che essendo questa donna con molte altre donne à sedere davanti alla sua porta, & havendo di lontano veduto il maestro Alberto verso loro venire con lei insieme tutte si proposero di riceverlo, & di fargli honore & appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento & cosi fecero. Perciò che levatesi tutte & lui invitato, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini & confetti fecier venire, & al fine con assai belle & leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo ess' lei da molti belli gentili, & leggiadri giovani essere amata. Il maestro, sentendosi assai cortesemente pungnere, fece lieto viso, & rispose: Madonna che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio, & spetialmente voi, perciò che voi il valete. Et come che à gli antichi huomini sieno naturalmente tolte le forze, lequali à gli amorosi exercitii si richieggono, non è perciò lor tolta la buona volontà, ne lo intendere quello, che sia dà essere amato, mà tanto più da essr per natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che' giovani. La speranza, laquale mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa. Io sono stato più volte già, la dove io ho veduto merendarsi le donne, & mangiare lupini & porri, & come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo & più piacevole alla bocca è il capo di quello, del quale voi generalmente dà torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano & manicate le frondi, lequali non solamente non sono da cosa alcuna, mà son di malvagio sapore. Et che so io Madonna se nello eleggere de gli amanti voi vi faceste il simigliante? & se voi il faceste, io sarei colui, che eletto sarei da voi, & gli altri cacciati via. La gentil donna insieme coll'altre alquanto vergognandosi disse: Maestro, assai bene & cortesemente castigate n'havete della nostra presuntuosa impresa, tuttavia il vostro amore m'è caro, si come di savio & valente huomo esser dee. Et perciò salva la mia honestà,

nestà come à vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il maestro levatosi co'suoi compagni ringratiò la donna, & ridendo & con festa da lei preso commiato si partì. Così la donna, non guardando cui motteggiasse, credendosi vincere, fù vinta, di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guardarete.

Già era il sole inchinato al vespro, & in gran parte il caldo diminuito, quando le novelle delle giovani donne & de trè giovani si trovarono esser finite, per laqual cosa la loro Reina piacevolmente disse: Homai, Care Compagne, niuna cosa resta più affare al mio reggimento per la presente giornata se non darvi Reina nuova, laqual, di quella che è advenire, secondo il suo giudicio la sua vita & la nostra ad honesto diletto disponga, & quantunque il dì paia di quì alla notte durare perciò che chi alquanto non prende di tempo avanti, non perche ben si possa provedere per l'advenire, & acciò che quello, che la Reina nuova delibererà esser per domattina opportuno, si possa preparare, à questa hora giudico dover si le seguenti giornate incominciare. Et perciò à riverenza di colui, à cui tutte le cose vivono, & consolatione di noi per questa seconda giornata Philomena discretissima giovane Reina guiderà il nostro regno, & così detto in pie levatasi & trattasi la ghirlanda dello alloro allei reverente la misse, laquale essa prima, & appresso tutte l'altre, & i giovani similmente salutaron come Reina, & alla sua signoria piacevolmente s'offersero. Philomena alquanto per vergogna arrossata veggendosi coronata del regno, & ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea, acciò che milensa non paresse, ripreso lo ardire primieramente tutti gli ufici da Pampinea dati riconfermo, & dispose quello, che per la seguente mattina & per la futura cena far si dovesse quivi dimorando dove erano, & appresso così cominciò à parlare:

Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesia, più che per mia virtù m'habbia di voi tutti fatta reina, non sono io perciò disposta nella forma del nostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, mà col mio il vostro insieme; & acciò che

quello, che à me par di fare, conosciate, & per conseguente aggiugnere, & menomar possiate à vostro piacere, con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ho ben riguardato hoggi alle maniere da Pampinea tenute, egli le mi pare havere parimente laudevoli & dilettevoli conosciute, & perciò infino attanto che elleno per troppa continuanza ò per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine à quello, che habbiamo già affare cominciato, quinci levatici alquanto n'andrem' sollazzando & come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco, & doppo alcune canzonette & altri sollazzi, sarà ben fatto l'andarsi à dormire, domattina per lo fresco levatici similmente in alcuna parte n'andremo sollazzando, come à ciascuno sarà più à grado di fare. Et come hoggi havem' fatto, così all'hora debita torneremo à mangiare, balleremo, & da dormire levatici come hoggi state siamo, quì al novellar torneremo, nelquale mi par grandissima parte di piacere, & d'utilità similmente consistere. E' il vero, che quello, che Pampinea non pote fare per lo esser tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare à fare cioè à ristringere dentro ad alcun termine quello, di che dobbiamo novellare, & davanti mostrarlovi, acciò che ciascuno habbia spatio di poter pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, laquale, quando questo vi piaccia, sarà questa. Che, conciosia cosa che dal principio del mondo gli huomini siano stati da diversi casi della fortuna menati, & saranno insino al fine, ciascun debba dire sopra questo chi da diverse cose infestato, sia oltre alla sua speranza riuscito à lieto fine. Le Donne & gli huomini parimente tutti questo ordine commendarono & quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io sommamente esser piacevole & commendabile l'ordine dato da voi, ma di spetial gratia vi chieggio un dono, ilquale voglio, che mi sia confermato per infino attanto, chella nostra compagnia durerà, ilquale è questo, che io à questa legge non sia constret-

te

to di dovere dire Novella secondo la proposta data, se io non vorrò, mà qual più di dire mi piacera. Et acciò che alcun non creda, che io questa gratia voglia si come huomo, che delle novelle non habbia alle mani, infin da hora son contento di essere sempre l'ultimo, che ragioni. La Reina, laquale lui, & sollazzevole huomo & festevole conoscea, ottimamente si avisò questo lui non chiederse non per dovere la brigata (se stanca fusse del ragionare) rallegrare con alcuna novella da ridere, col consentimento de gli altri lietamente la gratia gli fece. Et da seder levatasi verso un rivo d'acqua chiarissima, ilquale da una montagnetta discendeva, in una valle ombrosa da molti arbori frà vive pietre & verdi herbette con lento passo se n'andarono, quivi scalze & con le braccia nude per l'acqua andando cominciarono à prendere vari diletti frà se medesime. Et appressandosi l'hora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono, doppo laqual cena fatti venir gli stormenti comandò la Reina, che una danza fosse presa, & quella menandola Lauretta, Emilia cantasse una canzone dal leuto di Dioneo aiutata, per loqual commandamento Lauretta prestamente prese una danza, & quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son si vaga della mia bellezza,
  Che d'altro amor giamai
  Non curerò, ne credo haver vaghezza.
Io veggio in quella, ogni hora ch'io mi specchio,
  Quel ben, che fa contento l'intelletto,
  Ne accidente nuovo, ò pensier vecchio
  Mi può privar di si caro diletto.
  Qual altro dunque piacevole oggetto
  Potrei veder giamai,
  Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben qualhor disio
  Di rimirarlo in mia consolatione,
  Anzi si fà incontro al piacer mio
  Tanto soave à sentir, che sermone
  Dir no'l poria, ne prender intentione

D'alcun mortal giamai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Et io, che ciascun hora più m'accendo,
Quanto più fiso gli occhi tengo in esso,
Tutta mi dono à lui, tutta mi rendo
Gustando già di quel, che m'hà promesso,
Et maggior gioia spero più da presso.
Si fatta, che giamai
Simil non si senti quì di vaghezza.

Questa ballatetta finita, allaqual tutti lietamente haveano risposto, anchor che alcuni molto alle parole di quella pensar facesse, doppo alcune altre carollette fatte essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata, & fatti i torchi accendere comandò, che ciascuno infino alla sequente mattina s'andasse à riposare, perche ciascuno alla sua camera tornatosi, cosi fece.

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA SECUNDA.

Finisce la prima giornata del Decamerone, incomincia la Seconda, nella quale sotto il reggimento di Philomena si ragiona di chi da diverse cose infestato sia oltre à la sua speranza riuscito à lieto fine.

GIà per tutto haveva il sole recato con la sua luce il nuovo giorno, & gli uccelli sù per gli verdi rami cantando piacevoli versi ne davano à gli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne & i trè giovani levatisi ne giardini se ne entrarono, & le rugiadose herbe con lento passo scalpitando d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spatio diportando s'andarono, & si come il trapassato giorno havean fatto, cosi fecero il presente per lo fresco havendo mangiato, doppo alcun ballo s'andarono à riposare, & dà quello appresso la nona levatisi, come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venuti allei d'intorno si posero à sedere. Ella, laquale era formosa & di piacevole aspetto molto, & della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, & tutta la sua compagnia riguardata nel viso, à Neiphile comandò, che alle future novelle con una desse principio; laquale senza alcuna scusa fare cosi lieta cominciò à parlare.

NOVELLA I.

Martellino infingendosi d'essere attratto sopra Santo Arrigo fà vista di guarire, & conosciuto il suo inganno è battuto, & poi preso & in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Pesse volte, Carissime Donne, advenne, che chi altrui s'è di beffar ingegnato, & massimamente quelle cose, che sono da reverire, se con le beffee & talvolta condanno solo s'è ritrovato; il che, acciò che io al comandamento della Reina ubbidisca, & principio dea con una mia novella alla proposta, intendo di raccontarvi quello, che prima sventuratamente, & poi fuori di tutto suo pensiero assai felicemente ad un nostro cittadino advenisse.

Era, non è anchora lungo tempo passato, un Tedesco à Trivigi chiamato Arrigo, ilquale povero huomo essendo, di portar pesi à prezzo serviva, chi il richiedeva, & con questo, huomo di santissima vita & di buona era tenuto da tutti, per laqual cosa, ò vero, ò non vero che si fosse, morendo egli advenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'hora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte senza essere da alcuno tirate cominciarono à sonare. Il che in luogo di miracolo havendo, questo Arrigo essere Santo dicevano tutti, & concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello à guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, attratti, & ciechi, & altri di qualunque infermità, ò difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenire sani. In tanto tumulto & discorrimento di popolo advenne, che in Trivigi giunsero trè nostri cittadini, dequali l'uno era chiamato Sthecchi, l'altro Martellino & il terzo Marchese, huomini, liquali, le corti de signori visitando di contraffarsi, & con nuovi atti contraffaccendo qualunque

altro

altro huomo li veditori sollazzavano. Liquali, quivi non essendo stati giamai, veggendo correre ogni huomo si maravigliarono, & udita la cagione perche ciò era, disiderosi divennerò d'andare à vedere, & poste le loro cose aduno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare à veder questo santo, mà io per me non veggio come noi vici possiam pervenire, perciò che io ho inteso, chella piazza è piena di Tedeschi & d'altra gente armata, laquale il signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vì fà stare, & oltre à questo la chiesa (per quel che si dica) è si piena di gente, che quasi niuna persona più vì può entrare. Martellino all'hora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga, che di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo. Disse Marchese come? rispose Martellino dicolti. Io mi contraffarò à guisa d'uno attratto, & tu dall'un lato, & Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembiati di volermi là menare acciò che questo santo mi guarisca, egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, & lascici andare. A Marchese & à Stecchi piacque molto il modo & senza alcuno indugio usciti fuoi dell'albergo tuttietrè in un solitario luogo venuti Martellino si storse in guisa le mane, le dita, & le braccia, & le gambe, & oltre à questo la bocca, & gli occhi, & tutto il viso, che fiera cosa pareva à vedere, ne sarebbe stato alcuno, che veduto l'havesse, che non havesse detto lui veramente essere tutto della persona perduto, & ratratto. Et preso cosi fatto da Marchese & da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, humilemente & per l'amore d'Iddio domandando à ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse, ilche agevolmente impetravano, & in brieve riguardati da tutti, & quasi per tutto gridandòsi fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto, & da certi gentili huomini, che v'erano d'atorno, fù Martellino prestamente preso, & sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta à vedere che di lui advenisse, stato alquanto cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, affare sembiante di distendere

l'uno

l'uno dediti, & appresso la mano, & poi il braccio, & così tutto à venirsi distendendo. Ilche veggendo la gente si gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era peraventura un Fiorentino vicino à questo luogo, ilquale molto bene conoscea Martellino, mà per l'essere così travolto, quando vi fù menato, non l'havea conosciuto, ilquale veggendolo ridrizzato & riconosciutolo, subitamente cominciò à ridere & ad dire. *Domine*, fallo tristo, chi non havrebbe creduto veggendol venire, che egli non fosse stato attratto da dovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, liquali incontanente il domandarono, come, non era costui attratto? à quali il Fiorentino rispose, non, piaccia à Iddio, egli è stato sempre diritto come qualunque è l'un di noi, mà sà meglio, che altro huomo (come voi havete potuto vedere) far queste ciance di contrafarsi in qualunque forma vuole. Come costoro hebbero udito questo, non bisogno più avanti, essi si fecero per forza innanzi, & cominciarono à gridare, Sia preso questo traditore, & beffatore di Iddio & de' santi, ilquale non essendo attratto per ischernire il nostro santo & noi, quì à guisa d'attratto è venuto, & così dicendo il pigliarono, & giù del luogo, dove era il tirarono, & presolo per gli capelli & stracciatigli tutti i panni in dosso, cominciarono à dargli delle pugna & de calci, ne parea à colui essere huomo, che à questo fare non correa. Martellino gridava merce per Dio, & quanto poteva, si aiutava, ma ciò era niente, la calca gli multiplicava ogni hora adosso maggiore, Laqual cosa veggendo Strecchi & Marchese cominciarono fra se addire, ch'ella cosa stava male, & di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano; che'l fosse morto, havendo nondimeno pensiero tutta via come trarre il potessero delle mani del popolo, ilquale fermamente l'havrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, ilquale Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori tutta la famiglia della signoria, Marchese come più tosto potè, n'andò à colui, che in luogo del podestà v'era, & disse Merce per Dio, egli è qua un malvagio huomo,

che

ne m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro,
vi priego, che voi il pigliate si, che io rihabbia il mio.
Subitamente udito questo ben dodici de'sergenti corsero
là, dove il misero Martellino era senza pettine
carminato, & alle maggior fatiche del mondo rotta
la calca tutto rotto. & tutto pesto il trassero loro delle
mani, & menaronlo à palagio, dove molti seguitolo
che da lui si tenevano scherniti, havendo udito, che
per tagliaborse era stato preso, non parendo loro haver
alcuno altro più giusto titolo à fargli dar la malaventura,
similmente cominciarono addire ciascuno, da
lui esser gli stata tagliata la borsa, lequali cose udendo
il giudice del podestà, ilquale era un ruvido huomo,
prestamente da parte menatolo sopra ciò l'incominciò
ad examinare. Martellino rispondea motteggiando
quasi per niente havesse quella presura, di che il giudice
turbato, fattolo legare alla colla parecchie tratte
delle buone gli fece dare, con animo di fagli confessare
ciò, che coloro dicevano, per farlo poi appicare
per la gola. Mà poi che egli fù in terra posto, domandandolo
il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro
allui dicevano, non valendogli il dire di nò, disse:
Signor mio, io son presto à confessarvi il vero, mà fatevi
à ciascun, che mi accusa, dire quando, & dove io
gli tagliai la borsa, & io vi dirò quello, che io havrò
fatto, & quel che nò. Disse il giudice, questo mi
piace, & fattine alquanti chiamare, l'un diceva, che
gliele havea tagliata, otto dì eran passati, l'altro sei,
l'altro quattro, & alcuni dicevano quel dì stesso. Ilche
udendo Martellino disse: Signor mio, essi mentono
tutti per la gola, & che io dica il vero, questa pruova
ve nè posso dare, che così non fussi io mai in questa
terra entrato, come io mai non ci fui se non da poco fà
in quà, & come io giunsi per mia disaventura andai,
à vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato,
come voi potete vedere, & che questo, che io dico,
sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, ilquale
sta alle presentagioni, & il suo libro, & anchora
l'hoste mio, perche, se così trovate, come io vi dico,
non mi vogliate ad instanza di questi malvagi
huomini stratiare, & uccidere. Mentre le cose erano

no in questi termini Marchese & Stecchi, liquali havevano sentito, che il giudice del podestà fieramente contro allui procedeva, & già l'haveva collato temetter forte seco dicendo. Male habbiam procacciato, noi habbiamo costui tratto della padella, & gittatolo nel fuoco, perche con ogni sollecitudine dandosi à torno & l'hoste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono. Di che esso ridendo gli menò ad uno Sandro Agolanti, ilquale in Trivigi habitava, & appresso al signore haveva grande stato, & ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il prego, che de fatti di Martellino gli increscesse. Sandro doppo molte risa andatosene al signore impetrò, che per Martellino fusse mandato, & cosi fù. Ilquale coloro, che per lui andarono, trovarono anchora in camiscia dinanzi al giudice, & tutto smarito & pavroso forte, perciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire, anzi per aventura havendo alcunò odio ne Fiorentini, del tutto era disposto à volerlo fare impiccar per la gola, & in niuna guisa rendere il voleva al signore, in fino adtanto, che costretto non fù di renderlo à suo dispetto. Alquale poi che egli fù davanti,& ogni cosa perordine dettagli, porse prieghi, che in luogo di somma gratia via il lasciasse andare, perciò che infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro haver nella gola. Il signore fece grandissime risa di cosi fatto accidente, & fatta donare una roba per huomo oltre alla speranza di tuttetrè, di cosi gran periculo usciti, sani & salvi se ne tornarono à casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d'Asti rubato capita à castel Guiglielmo, & albergato da una donna vedoua, & de suoi danni ristorato sano & salvo ritorna à casa sua.

E gli accidenti di à Martellino da Neiphile raccontati senza modo risero le donne, & massimamente trà giovani Philostrato, alquale perciò che appresso di Neiphile sedea, comandò la Reina che novellando la seguitasse. Ilquale senza indugio alcuno incominciò: Belle Donne, à raccontarsi mi tira una novella di cose cattoliche & di sciagure & d'amore in parte mescolata, laquale peraventura non fia altro, che utile havere udita, & spetialmente à coloro, liquali per gli dubbiosi paesi d'amore sono caminati, ne quali, chi non ha detto il paternostro di san Giuliano spesse volte adviene che anchora che habbia buon letto alberga male.

Era adunque al tempo del Marchese Azzo da Ferrara un mercatante chiamato Rinaldo d'Asti per sue bisogne venuto à Bologna, lequali havendo fornite, & à casa tornandosi, advenne, che uscito di Ferrara & cavalcando verso Verona s'abbatte in alcuni, liquali mercatanti parevano, & erano masnadieri & huomini di malvagia vita & conditione, con liquali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante & estimando lui dovere portare danari, seco deliberarono, che come prima tempo si vedessero, di rubarlo, & perciò acciò che egli niuna sospezion prendesse, come huomini modesti & di buona conditione, pure di honeste cose & di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò, che potevano & sapevano humili & benigni verso di lui, perche egli di havergli trovati si reputava in gran ventura, perciò che solo era con un suo fante à cavallo. Et cosi caminando di una cosa in altra, come

ne

nè ragionamenti adviene, trapaſſando cadderò in ſul ragionare delle orationi, che gli huomini fanno à Iddio, & l'un de maſnadieri, che erano trè, diſſe verſo Rinaldo: Et voi, gentil-huomo, che oratione uſate di dire caminando? alquale Rinaldo riſpoſe: Nel vero io ſono huomo di queſte coſe aſſai mateteriale & rozzo, & poche orationi hò per le mani, ſi come colui, che mi vivo all'antica, & laſcio correr due ſoldi per ventiquattro denari; mà nondimeno ho ſempre havuto in coſtume caminando di dire la mattina, quando eſco dell'albergo un pater noſtro, & una ave maria per l'anima del padre & della madre di ſan Giuliano, dopo ilquale io priego Iddio & lui, ch'ella ſeguente notte mi deano buono albergo, & aſſai volte già de miei dì ſono ſtato caminando in gran pericoli, de quali tutti ſcampato pur ſono la notte poi ſtato in buon luogo, & bene albergato, perche io porto ferma credenza, che ſan Giuliano, à cui honore io il dico, m'habbia queſta gratia impetrata da Iddio, nè mi parebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l'haveſſi la mattina detto. A cui colui, che domandato l'havea, diſſe: Et ſtamane diceſte'l voi? A cui Rinaldo riſpoſe, ſi bene. Allhora quegli, che già ſapeva, come andar doveva il fatto, diſſe ſeco medeſimo. Al biſogno ti fie venuto, che (ſe fallito non ci viene) per mio aviſo tu albergherai pur male, & poi gli diſſe: Io ſimilmente hò già molto caminato, & mai nol diſſi (quantunque io l'habbia à molti udito molto già commendare) nè giamai non mi advenne, che io perciò altro, che bene albergaſſi, & queſta ſera peraventura ve nè potrete avedere chi meglio albergherà, ò voi, che detto l'havete, ò io, che non l'ho detto, bene è il vero, che io uſo in luogo di quello il dirupiſti, ò la intemerata, ò il de profondi, che ſono (ſecondo che una mia avola mi ſolea dire) di grandiſſima virtù.] Et coſi di varie coſe parlando, & allor cammin procedendo, & aſpettando luogo & tempo al malvagio lor proponimento, advenne, che eſſendo già tardi, di là da caſtel Guiglielmo al valicare d'un fiume queſti trè veggendo l'hora tarda

da & il luogo ſolitario & chiuſo, aſſalitolo il rubarono, & lui à pie & in camiſcia laſciato partendoſi diſſero: Va, & ſappi ſe il tuo ſan Giuliano queſta notte ti darà buono albergo, che il noſtro il darà bene à noi, & valicato il fiume andaron via. Il fante di Rinaldo veggiendolo aſſalire, come cattivo niuna coſa al ſuo aiuto adoperò, mà volto il cavallo, ſopra alquale era, non ſi ritenne di correre, ſin fù à caſtel Guiglielmo, & in quello eſſendo già ſera entrato ſenza darſi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaſo in camiſcia & ſcalzo, eſſendo il freddo grande & nevicando tuttavia forte, non ſappiendo che farſi, veggendo già ſopravenuta la notte, tremando & battendo i denti, cominciò à riguardare, ſe datorno alcuno ricetto ſi vedeſſe, dove la notte poteſſe ſtare, che non ſi moriſſe di freddo, mà niun veggendone, (perciò che poco davanti eſſendo ſtata guerra nella contrada v'era ogni coſa arſa) ſoſpinto dalla freddura trottandoſi dirizzò verſo caſtel Guiglielmo, non ſappiendo perciò che il ſuo fante là ò altrove ſi foſſe fuggito, penſando, ſe dentro entrare vi poteſſe, qualche ſoccorſo gli manderebbe Iddio. Mà la notte oſcura il ſoprapreſe di lungi dal caſtello preſſo ad un miglio, per laqual coſa ſi tardi vì giunſe, che eſſendo le porte ſerrate & i ponti levati entrare non vì potè dentro, là, onde dolente & ſconſolato piangendo guardava d'intorno, dove porre ſi poteſſe, che almeno addoſſo non gli nevicaſſe, & peraventura vide una caſa ſopra le mura del caſtello ſportata alquanto in fuori, ſotto ilquale ſporto diliberò d'andarſi à ſtare infino al giorno, & là andatoſene, & ſotto quello ſporto trovato un uſcio (come che ſerrato foſſe) à pie di quello raunato alquanto di paglíericcio, che vicin v'era, triſto & dolente ſi poſe à ſtare, ſpeſſe volte dolendoſi à ſan Giuliano, dicendo queſta non eſſere de la fede, che haveva in lui. Mà ſan Giuliano havendo allui riguardo, ſenza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egl'era in queſto caſtello una donna vedoua del corpo belliſſima, quanto alcuna altra, laquale il Marcheſe Azzo amava quanto la vita ſua, & quivi ad inſtanzia di ſe la facea ſtare, & dimorava la predetta donna in

 quella

quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato à dimorare, & era il dì dinanzi peraventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, & in casa di lei medesima tacitamente haveva fatto fare un bagno, & nobilmente da cena, & essendo ogni cosa presta, & la donna niuna altra cosa chella venuta del Marchese aspettando, advenne, che un fante giunse alla porta, ilquale recò novelle al Marchese, per lequali allui subitamente cavalcare convenne, per laqual cosa mandato addire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via, onde la donna un poco sconsolata non sappiendo che farsi diliberò d'entrare nel bagno fatto per lo Marchese, & poi cenare, & andarsi al letto, & cosi nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino all'uscio, dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra, per che stando la donna nel bagno sentì il pianto e'l tremito, che Rinaldo faceva, ilquale pareva diventato una cicogna, là, onde chiamata la sua fante le disse: Va sù & guarda fuori del muro à pie di questo uscio chi v'è & chi gli è & quello che egli vi fà. La fante andò & aiutandola la chiarità de l'aere vide costui in camiscià & scalzo quivi sedersi, come detto tremando forte, perche ella il domandò chi el fosse, & Rinaldo si forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, & come, & perche quivi, quanto più breve potè, le disse, & poi pietosamente la cominciò à pregare, che (se esser potesse) quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa tornò alla donna, & ogni cosa le disse, laqual similmente pietà havendone ricordatasi, che di quello uscio haveva la chiave, ilquale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va, & pianamente gli apri, quì ha questa cena, & non saria chi mangiarla, & da poterlo albergare ci è assai. La fante di questa cortesia havendo molto commendata la donna andò, & si gli aperse, & dentro messolo, quasi assiderato veggendolo gli disse: Tosto, buon huomo, entra in quel bagno, ilquale anchora è caldo, & egli questo senza più inviti aspettare di voglia fece, & tutto dalla caldezza di quello riconfortato

tato da morte à vita gli parue essère tornato. La
nna gli fece trovare panni stati del marito di lei
co tempo davanti morto, liquali come vestiti si
bbe, à suo dosso fatti parevano, & aspettando quel-
chella donna gli comandasse, incominciò à rin-
tiare Iddio & san Giuliano, che di si malvagia
te, come egli aspettava, l'havevan liberato, & à
ono albergo (per quello, che gli pareva) condotto.
presso questo la donna alquanto riposatasi, ha-
do fatto fare un grandissimo fuoco in una sua ca-
nata, in quella se ne venne, & del buon huomo
nandò, che ne fosse. A cui la fante rispose: Madon-
egli s'è rivestito, & è un bello huomo, & par per-
a molto da bene, & costumato. Va dunque, disse
onna, & chiamalo, & di gli che quà se ne venga al
co, & si cenerà, che so che cenato non ha. Ri-
do nella caminata entrato & veggendo la donna
la molto parendogli, reverentemente la salutò,
quelle gratie, lequali seppe maggiori, del bene-
fattogli le rende. La donna vedutolo & udito-
parendole quello, chella fante dicea, lietamen-
ricevette, & seco al fuoco familiarmente il fe se-
, & dello accidente, che quivi condotto l'havea,
omandò. Allaquale Rinaldo per ordine ogni cosa
ò. Havea la donna nel venire del fante di Rinal-
nel castello, di questo fatto alcuna cosa sentita,
he ella ciò, che da lui era detto interamente
ette, & si gli disse ciò, che del suo fante sapea,
ome leggiermente la mattina appresso ritrovare il
ebbe. Mà poi chella tavola fu messa, come la
na volle, Rinaldo con lei insieme le mani lava-
si pose à cenare. Egli era grande della persona, &
, & piacevole nel viso, & di maniere assai laude-
, & gratiose, & giovane di mezza età, alquale la
na havendo più volte posto l'occhio addosso, &
to commendatolo, & già per lo Marchese, che non
ovea venire à giacersi, il concupiscievole appetito
ndo desto nella mente, doppo la cena da tavola le-
i con la sua fanta si consigliò, se ben fatto le paref-
e ella, poi che il Marchese beffata l'haveva, usasse
bene, che innanzi l'havea la fortuna mandato.

La fante conoſcendo il diſiderio della ſua donna, quanto pote & ſeppe à ſeguirlo la confortò, perche la donna al fuoco tornataſi, dove Rinaldo ſolo laſciato haveva, cominciatolo amoroſamente à riguardare gli diſſe: Deh Rinaldo, perche ſtate voi coſi penſoſo? non credete voi potere eſſere riſtorato d'uno cavallo & d'alquanti panni, che voi habbiate perduti? confortatevi, ſtate lietamente, voi ſiete in caſa voſtra, anzi vi voglio dire più avanti che veggendovi coteſti panni in doſſo, liquali del mio morto marito furono, parendomi voi pur deſſo, m'è venuta ſtaſera forſe cento volte voglia d'abbracciarvi, & di baſciarvi, & ſe io non haveſſi temuto, che diſpiaciuto vi foſſe, per certo io l'havrei già fatto. Rinaldo queſte parole udendo, & il lampeggiar de gli occhi della donna veggendo, come colui, che mentecatto non era; fattoleſi incontro con le braccia aperte diſſe: Madonna, penſando che io per voi poſſa homai ſempre dire, che io ſia vivo (à quello guardando, donde torre mi faceſte) gran villania ſarebbe la mia, ſe io ogni coſa, che à grado vi fuſſe, non m'ingegnaſſi di fare, & però contentate il piacere voſtro d'abbraciarmi & di baſciarmi, che io abbraccierò, & baſcierò voi vie più, che volentieri. Oltre à queſte non biſognar più parole. La donna, che tutta d'amoroſo diſio ardeva, preſtamente gli ſi gittò nelle braccia, & poi che mille volte diſideroſamente ſtringendolo baſciato l'hebbe, & altrettante dallui fù baſciata, levatiſi di quindi nella camera ſe ne andarono, & ſenza niuno indugio coricatiſi pienamente & molte volte, anzi che il giorno veniſſe, i loro diſii adempierono. Mà, poi che ad apparire cominciò l'aurora (ſi come alla donna piacque) levatiſi, acciò che queſta coſa non ſi poteſſe preſumere per alcuno, datigli alcuni panni aſſà cattivi, & empiutagli la borſa di danari, pregandolo, che queſto teneſſe celato, havendogli prima moſtrato, che via tener doveſſe à venir dentro à ritrovar il fante ſuo, per quello uſcivolo, onde era entrato, il miſe fuori. Egli fatto di chiaro, moſtrando di venire di più lontano, aperte le porte entrò nel caſtello, & ritrovò il ſuo fante, perche riveſtitoſi de panni ſuoi, che nella valigia erano, & volendo montare

tare

e in su'l cavallo del fante, quasi per divino mira-
o advenne, chelli trè masnadieri, chella sera da-
ıti rubato l'haveano, per altro maleficio da loro
to, poco poi appresso presi, furono in quel castello
ınati, & per confessione da loro medesimi fatta
fù restituito il suo cavallo, i panni, & i danari,
perde altro, che un paio di cintolini, dequali non
evano i masnadieri, che fatto se n'havessero. Per
qual cosa Rinaldo Iddio & san Giuliano ringra-
ndo montò à cavallo, & sano & salvo ritorno à
a sua, & i trè masnadieri il dì seguente andarono à
re de calci ad rovaio.

NOVELLA III.

*rè giovani male il loro havere spendendo impo-
verìscono, dequali un nipote con uno abate ac-
contatosi tornandosi à casa per disperato lui truo-
va essere la figliuola del Rè d'Inghilterra, la-
quale lui per marito prende, & de suoi zii ogni
danno ristora tornandogli in buono stato.*

FUrono con ammiratione ascoltati i casi di Rinaldo d'Asti dalle donne & da giovani & la sua divotion commendata, & Iddio & san Giuliano ringratiati, che al suo bisogno maggiore gli havevano pre-
ato soccorso, ne fù perciò (quantunque cotal mez-
ɔ di nascoso si dicesse) la donna riputata sciocca, che
puto haveva pigliare il bene, che Iddio à casa l'ha-
eva mandato. Et mentre, che della buona notte,
ıe con lei hebbe Rinaldo, sogghignando si ragiona-
a, Panpinea, che à sedere allato à Philostrato era, avi-
ındo (si come advenne) che allei la volta dovesse
ɔccare, in se stessa racatasi quel, che dovesse dire, comin-
iò à pensare, & doppo il comandamento della Rei-
a non meno ardita che lieta cosi cominciò à parlare:
'alorose Donne, quanto più si parla de fatti della for-
una, tanto più à chi vuole le sue cose ben riguardare,

ne resta à poter dire, & di ciò dee niuno haver maraviglia, se discretamente pensa, che tutte le cose, lequali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani, & per conseguente dallei secondo il suo occulto giudicio senza alcuna posa d'uno in altro, & d'altro in uno successivamente senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser dallei permutate. Ilche, quantunque con piena fede in ogni cosa & tutto il giorno si mostri, & anchora in alcune novelle di sopra mostrato sia, nondimeno piacendo alla nostra Reina, che sopraccio si favelli, forse non senza utilità de gli ascoltanti agiugnerò alle dette una mia novella, laquale avisovi dovrà piacere.

Fù già nella nostra città un cavaliere, il cui nome fù Messer Tebaldo, ilquale, secondo ch'alcuni vogliono, fù de Lamberti, & altri affermano lui essere stato de gli Agolanti forse più dal mestiere de figliuoli di lui poscia fatto, conforme à quello, che sempre gli Agolanti hanno fatto, & fanno, prendendo argomento, che da altro. Mà lasciando stare, di quale delle due case si fosse, dico, che esso fù ne suoi tempi ricchissimo cavaliere, & hebbe trè figliuoli, dequali il primo hebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo & il terzo Agolante, già belli & leggiadri giovani, quantunque il maggiore à diciotto anni non aggiugnesse quando esso Messer Tebaldo ricchissimo venne à morte, & ad loro, si come à leggittimi suoi heredi ogni suo bene & mobile & stabile lasciò, liquali veggendosi rimasi ricchissimi & di contanti & di possessioni senza alcuno altro governo, che delloro medesimo piacere senza alcuno freno, ò ritegno cominciarono à spendere tenendo grandissima famiglia & molti & buoni cavalli & cani & uccelli, & continuamente corte donando & armeggiando, & faccendo ciò non solamente, che à gentili huomini si appartiene, mà anchora quello, che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Ne lungamente fecero cotal vita, che il thesoro lasciato loro dal padre venne meno, & non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono ad impegnare & à vendere le possessioni, & hoggi l'una, & domani

nari l'altra vedendo, appena se n'avidero che quasi
l niente venuti furono, & aperse lor gli occhi la po-
ertà, liquali la ricchezza haveva tenuti chiusi. Per
aqual cosa Lamberto chiamati un giorno gli altri due,
isse loro qual fosse l'horrevolezza del padre stata,
c quanta & quale la loro ricchezza, & chente la po-
ertà, nellaquale per lo disordinato loro spendere
ran venuti, & come seppe il meglio, avanti che
iù della lor miseria apparisse, gli confortò con lui
nsieme à vendere quel poco, che rimaso era loro,
c andarsene via, & così fecero, & senza commiato
hiedere, ò fare alcuna pompa di Firenze usciti
ion si ritennero fin furono in Inghilterra. Et qui-
i presa in Londra una caseita facendo sortilissime
pese agramente cominciarono à prestare ad usura,
c si fu in questo loro favorevole la fortuna, che in
ochi anni grandissima quantità di danari avanza-
ono, per laqual cosa con quelli sucessivamente hor
'uno hor l'altro à Firenze tornandosi gran parte
lelle loro possessioni ricomperarono, & molte del-
'altre comperar sopra quelle, & presero moglie, &
ontinuamente in Inghilterra prestando, ad atten-
lere à fatti loro un giovane lor nepote, che have-
a nome Alessandro, mandarono, & essi tutte trè à Fi-
enze, havendo dimenticato à qual partito gli havesse
o sconcio spendere altra volta recati, non ostante
he in famiglia tutti venuti fossero, più che mai stra-
occhevolmente spendeano, & erano sommamente
reduti da ogni mercatante. Lequali spese alquanti
nni aiuto loro sostenere la moneta da Alessandro lo-
o mandata, ilquale messo s'era in prestare à baro-
ni sopra castella & altre loro entrate, lequali di gran
antaggio bene gli respondeano. Et mentre così i trè
ratelli largamente spendeano, & mancando danari
ccattavano, havendo sempre la speranza ferma in
nghilterra, avenne, che contra l'oppenion d'ogni
huomo nacque in Inghilterra una guerra trà il Rè &
un suo figliuolo, per laquale tutta l'isola si divise,
& chi tenea con l'uno, & chi coll' altro, per la-
qual cosa furono tutte le castella de baroni tolte
ad Alessandro, ne alcuna altra rendita era, che di

niente gli rispondesse, & sperandosi che di giorno in giorno tra'l figliuolo e'l padre dovesse esser pace, & per conseguente ogni cosa restituta ad Alessandro & merito & capitale, Alessandro dell'isola non si partiva, & i trè fratelli, che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Mà poi che in più anni niuno effetto seguire si vide alla speranza havuta, gli trè fratelli non solamente la credenza perderono, mà volendo coloro, che haver doveano, esser pagati, furono subitamente presi, & non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione, & le lor donne & figlivoli piccioletti qual sene andò in contado, & qual quà, & qual là assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettare si dovessono se non misera vita sempre. Alessandro, ilquale in Inghilterra la pace più anni aspettata havea, veggendo che ella non venia, & parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua che in vano dimorare, deliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino, & per ventura di Bruggia uscendo indi vide uscire similmente uno abate bianco con molti monaci accompagnato & con molta famiglia & con gran salmeria avanti, alquale appresso venieno due cavalieri antichi & parenti del Rè, coquali si come con conoscenti Alessandro accontatosi da loro in compagnia fù volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò, chi fossero i monaci, che con tanta famiglia cavalcavano avanti, & dove andassono, alquale l'uno de cavalieri rispuose: Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente nuovamente eletto abate d'una delle maggior badie di Inghilterra, & perciò che egli è più giovane, che per le leggi non è conceduto à si fatta dignità, andiam' noi con esso lui à Roma ad impetrar dal santo padre, che nel defetto della troppo giovane età dispensi con lui & appresso nella dignità il confermi, mà ciò non si vuole con altrui ragionare. Camminando adunque il novello abate hora avanti & hora appresso alla sua famiglia, si come noi tutto il giorno veggiamo per camino avenire de' signori, gli venne nel cammino presso

di

se veduto Alessandro, ilquale era giovane assai di
rsona & di viso bellissimo, & quanto alcuno altro
ser potesse costumato, & piacevole, & di bella
aniera, ilquale maravigliosamente nella prima vi-
a gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fusse
aciuta, & chiamatolo à se, con lui cominciò pia-
volmente à ragionare, & domandar chi fosse,
onde venisse, & dove andasse. Alquale Alessandro
gni suo stato liberamente aperse, & sodisfece alla sua
omanda, & se ad ogni suo servigio (quantunque poco
tesse) offerse. L'abate udendo il suo ragionare
ello & ordinato, & più partitamente i suoi costumi
nsiderando, & lui seco estimando, come che il suo
estiere fosse stato servile, esser gentil-huomo, più del
acer di lui s'accese, & già pieno di compassione di-
nuto delle sue sciagure, assai familiarmente il con-
rtò, & gli disse, che à buona speranza stesse, per-
o che, se valente huomo fosse, anchora Iddio il
rrebbe là, onde la fortuna l'haveva gittato, & più
alto, & pregollo, che poi che verso Thoscana an-
va, gli piacesse di essere in sua compagnia, concio
sse cosa, che esso la similmente andasse. Alessandro
i rende gratie del conforto, & se ad ogni suo coman-
mento disse esser presto. Camminando adunque
bate, alquale nuove cose si volgeano per lo petto
l veduto Alessandro, advenne, che dopo più giorni
i pervennero ad una villa, laquale non era troppo
ccamente fornita d'alberghi, & volendo quivi l'abate
bergare, Alessandro in casa d'uno hoste, ilquale as-
i suo domestico era, il fece smontare, & fecegli la
a camera fare nel meno disagiato luogo della casa, &
uasi già divenuto un siniscalco dell'abate, si come
lui che molto era pratico, come il meglio si pote-
r la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà &
i là, havendo l'abate cenato, & già essendo buona
zza di notte, & ogni huomo andato adormire, Ales-
ndro domandò l'hoste la dove esso potesse dormire.
lquale l'hoste rispose: In verità, io non sò, tu vedi,
e ogni cosa è piena, & puoi veder me & la mia fami-
ia dormir su per le panche, tuttavia nella camera del-
bate sono certi granai, aquali io ti posso menare, &

porrouvi suso alcun letticello, & quivi, se ti piace come meglio puoi, questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dell' abate, che sai, che è piccola, & per istrettezza non v'è potuto giacere alcuno de suoi monaci? se io mi fossi di ciò accorto, quando le cortine si tesero, io havrei fatto dormire sopra à granai i monaci suoi, & io mi sarei stato dove i monaci dormono. Alquale l'hoste disse: L'opera sta pur così, & tu puoi, se tu vuogli, quivi stare il meglio del mondo, l'abate dorme, & le cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, & dormiraviti. Alessandro veggendo, che questo si potea fare senza dare alcuna noia all'abate, vi s'accordò, & quanto più chetamente pote, vi s'acconciò. L'abate, ilquale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disii fieramente pensava, udiva ciò, che l'hoste & Alessandro parlavano, & similmente havea sentito dove Alessandro s'era à giacer messo, perche seco stesso forte contento cominciò ad dire: Iddio ha mandato tempo à miei disiri, se io nol prendo, peraventura simile à peza non mi tornerà, & diliberatosi del tutto di prenderlo, parendogli ogni cosa cheta per l'albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, & gli disse, che appresso lui si coricasse, ilquale doppo molte disdette spogliatosi vi si coricò. L'abate postagli la mano sopra il petto lo cominciò à toccare non altrimenti, che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti. Di che Alessandro si maravigliò forte, & dubitò non forse lo abate da dishonesto amore preso, si movesse à così fattamente toccarlo, laqual dubitatione ò per presunrione ò per alcuno atto, che Alessandro facesse, subitamente l'abate conobbe, & sorrise, & prestamente di dosso una camiscia che havea cacciatasi, presa la mano d'Alessandro quella sopra il petto si pose dicendo, Alessandro caccia via il tuo sciocco pensiero. & cercando quì conosci quello, che io nascondo. Alessandro posto la mano sopra il petto dell'abate trovò due poppelline tonde, & sode, & dilicate, non altramenti, che se d'avorio fossero state, lequali egli trovate, & conosciuto tantosto costui essere femina, senza altro invito aspettare prestamente abbracia-
tala

tala la voleva basciare, quando ella gli disse: Avanti che tu più mi t'avicini, attendi quello, che io ti voglio dire, come tu puoi conoscere, io son femina, & non huomo, & pulcella partitami di casa mia al Papa andava, che mi maritasse, ò tua ventura, ò mia sciagura che sia, come l'altro giorno ti vidi, si di te mi accese amore, che donna non fu mai, che tanto amasse huomo, & per questo io hò deliberato di volere te, avanti che alcuno altro per marito, dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, & nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, havendo riguardo alla compagnia, che ella havea, lei stimò dovere essere nobile & ricca, & bellissima la vedea, perche senza troppo lungo pensiero rispose, che, se questo allei piacea, allui era molto à grado. Essa all'hora levatasi à sedere in sù il letto davanti ad una tavoletta, dove nostro signore era effigiato, postogli in mano uno anello gli si fece sposare, & appresso insieme abbracciatisi con gran piacere di ciascuna delle parti quanto di quella notte restava, si sollázzarono, & preso tralloro modo & ordine alli lor fatti, come il giorno venne, Alessandro levatosi & per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno ove la notte dormito si fosse, lieto oltre misura con l'abate & con sua compagnia rientrò in cammino, & dopo molte giornate pervennero à Roma. Et quivi, poi che alcun dì dimorati furono, l'abate con gli due cavalieri & con Alessandro senza più entrarono al Papa, & fatta la debita reverenza così cominciò l'abate à favellare: Santo Padre, si come voi meglio, che alcuno altro, dovete sapere, ciascun; che bene & honestamente vuol vivere, dee in quanto può, fuggire ogni cagione, laquale ad altrimenti fare il potesse conducere, ilche accio che io, che honestamente viver disidero, potessi compiutamente fare nell'habito, nelquale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de thesori del Rè d'Inghilterra mio padre, ilquale al Rè di Scotia vecchissimo signore, essendo io giovane, come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare, per quì venire, acciò

chella vostra santità mi maritasse, mi misi in via, ne mi fece tanto la vecchiezza del Rè di Scotia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se allui maritata fossi, cosa, che fosse contra le divine leggi & contra l'honore del real sangue del padre mio, & cosi disposta venendo, Iddio, ilquale solo ottimamente conosce ciò, che fa mestiere à ciascuno (credo per la sua misericordia) colui, che allui piacea, che mio marito fosse, mi puose avanti à gli occhi, & quel fù questo giovane (& mostrò Alessandro) ilquale voi qui appresso di me vedete, gli cui costumi, & il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia cosi chiara, come è la reale. Lui ho adunque preso, & lui voglio, ne mai alcuno altro n'havro, che se ne debba parere al padre mio, ò ad altrui, perche la principal cagione, per laquale mi mossi è tolta via, mà piacquemi fornire il mio camino si per visitare gli santi luoghi & reverendi, dequali questa città è piena, & la vostra santità, & si perche anchora il contratto matrimonio trà Alessandro & me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, & per conseguente de gli altri huomini, perche humilmente vi priego, che quello, che à Iddio & à me è piaciuto, sia à grado à voi, & la vostra beneditione ne doniate, acciò che con quella, si come con più certezza del piacere di colui, delquale voi siete vicario, noi possiamo insieme all'honore di Iddio & del vostro vivere, & ultimatamente morire. Maravigliossi Alessandro udendo la moglie essere figlivola del Rè d'Inghilterra, & di mirabile allegrezza occulta fù ripieno. Mà più si maravigliarono gli due cavalieri, & si turbarono, che se in altra parte, che davanti al Papa stati fossero, havrebbono ad Alessandro & forse alla donna fatta villania. D'altra parte il Papa si maravigliò assai & dell'habito della donna, & della sua elettione, mà conoscendo che indietro tornare non si potea, la volle del suo prego sodisfare, & primieramente racconsolati i cavalieri, liquali turbati conoscea, & in buona pace con la donna & con Alessandro rimessigli, diede ordine à quello, che da far fosse, & il

& il giorno posto dallui, essendo venuto, davanti à
utti i Cardinali & à molti altri gran valenti huomini,
iquali invitati, ad una grandissima festa dallui appare-
hiata eran venuti, fece venire la donna realmente ve-
tita, laquale tanto bella, & si piacevole parea, che me-
itamente da tutti era commendata, & simigliante-
nente Alessandro splendidamente vestito, in appa-
enza & in costumi non mica giovane, che ad usura
aveste prestato, mà più tosto reale, & da i due Ca-
alieri molto honorato, & quivi da capo il Papa fece
olennemente le sponsalitie celebrare, & appresso le
ozze belle & magnifiche fatte colla sua beneditione
li licentiò.

Piacque ad Alessandro & similmente alla donna di
Roma partendosi, di venire à Firenze, dove già la fa-
na haveva la novella recata, & quivi da cittadini con
ommo honore ricevuti, fece la donna gli trè frategli
iberare, havendo prima fatto ogni huom pagare, &
oro & le loro donne rimise nelle loro possessioni, per
aqual cosa con buona gratia di tutti Alessandro con la
ua Donna menandone seco Agolante si partì di Firen-
e, & à Parigi venuti, honorevolmente dal Rè rice-
uti furono. Quindi andarono i due cavalieri in In-
hilterra, & tanto col Rè adoperarono, che egli le
ende la gratia sua, & con grandissima festa lei e'l suo
enero ricevette, ilquale egli poco appresso con gran-
issimo honore fè cavaliere, & donogli la Contea di
Cornouaglia. Ilquale fu da tanto, & tanto seppe fa-
e, che egli pacificò il figliuolo col padre, di che segui
ran bene all'isola, & egli n'acquistò l'amore & la gra-
ia di tutti i paesani, & Agolante ricoverò tutto ciò
he haver vi doveano interamente, & ricco oltre modo
i tornò à Firenze havendol prima il conte Alessandro
Cavalier fatto. Il conte poi con la sua Donna gloriosa-
nente visse, & secondo che alcuni voglion dire, trà
ol suo senno & valore & l'aiuto del suocero egli con-
uisto poi la Scotia, & funne Rè coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, & da Genouesi preso rompe in mare & sopra una cassetta di gioie carissime piena, iscampa, & in Gurfo ricevuto da una femina ricco si torna à casa sua.

LA Lauretta appresso Pampinea sedea. laqual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare à parlar cominciò in cotal guisa: Gratiosissime Donne, niuno atto della fortuna secondo il mio giudicio si può veder maggiore, che veder uno di infima miseria à stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro advenuto. Et perciò che, à qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellera, converra, che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, laquale anchora che miserie maggiori in se contenga, non perciò haurà cosi splendida riuscita. Ben sò, che pure à quella havendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udita, mà altro non potendo, sarò scusata.

Credesi, chella marina da Reggio à Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia, nellaquale assai presso à Salerno è una costa sopra il mare riguardante, laquale gli habitanti chiaman la costa di Malfi, piena di picciole città, di giardini & di fontane & d'huomini ricchi & procaccianti in atto di mercatantia, si come alcuni altri, trà lequali città dette n'è una chiamata Ravello, nellaquale come che hoggi v'habbia di ricchi huomini, ve n'hebbe già uno, ilquale fù ricchissimo chiamato Landolfo Ruffolo, alquale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, si come usanza suole essere de mercatanti, fatti suoi avisi comperò un grandissimo legno, & quello tutto de suoi danari caricò di varie

mer-

mercatantie, & andonne con esse in Cipri. Quivi con quella quantità medesima di mercatantia, che egli haveva portata, trovò essere piu altri legni venuti, per laqual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò, che portato havea, mà quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via, là onde egli fu vicino al disertarsi. Et portando egli di questa cosa seco gravissima noia, non sappiendo che farsi, & veggendosi di ricchissimo huomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò ò morire, ò rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse, & trovato comperatore del suo gran legno, con quelli danari & con gli altri, che della sua mercatantia havuti havea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, & quello d'ogni cosa opportuna à tal servigio armò, & guerni ottimamente, & diessi à far sua de la roba d'ogni huomo, & massimamente sopra i Turchi. Alqual servigio gli fù molto più la fortuna benivola, che alla mercatantia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, & prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente havere racquistato il suo, che in mercatantia havea perduto, mà di gran lunga quello havere raddoppiato, per laqual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli haveva assai, per non rincappare nel secondo, à se medesimo dimostrò quello, che haveva, senza voler più dovergli bastare, & perciò si dispose di tornarsi con esso à casa sua, & pauroso della mercatantia non si impaccio d'investire altrimenti i suoi danari, mà con quello legnetto, colquale guadagnati gli havea, dato de remi in acqua si mise al ritornare. Et già nell' Arcipelago venuto levandosi la sera uno scilocco, ilquale non solamente era contrario al suo cammino, mà anchora faceva grossissimo il mare, ilquale il suo picciolo legno non havrebbe bene potuto comportare in uno seno di mare, ilquale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse, quivi proponendo d'aspettar lo migliore. Nelquale seno poco stante due gran cocche di Genouesi, lequali venivano di Constantinopoli per fuggir quello, che Landolfo fuggito havea, con

con fatica pervennero. Le genti delle quali veduto il legnetto, & chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era, & già per fama conoscendo'l ricchissimo, si come huomini naturalmente vaghi di pecunia, & rapaci, à doverlo havere si disposero, & messa in terra parte della lor gente con balestra & bene armata in parte la fecerò andare, che del legnetto niuna persona (se saettato esser non volea) poteva discendere, & essi fattisi tirare à paliscalmi, & aiutati dal mare s'accostarono al picciol legno di Landolfo, & quello con picciola fatica in picciolo spatio con tutta la ciurma senza perderne huomo hebberò à man salva, & fatto venire sopra l'una delle loro cocche Landolfo & ogni cosa del legnetto tolta, quello s'fondarono, lui in uno povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente vegnendo fer vela, & tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio, mà nel far della sera si mise un vento tempestoso, ilquale faccendo i mari altissimi divise le due cocche l'una dall'altra, & per forza di questo vento advenne, che quella, sopra laquale era il misero & povero Landolfo, con grandissimo empito di sopra all'isola di Cephalonia percosse in una secca, & non altramenti, che un vetro percosso ad uno muro, tutta s'aperse, & si stritolo, di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie, che notavano, & di casse & di tavole (come in cosi fatti casi suole avenire) quantunque oscurissima note fosse, & il mare grossissimo & gonfiato, notando quelli, che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare à quelle cose, che peraventura loro si paravan davanti. Intra liquali il misero Landolfo, anchora che molte volte il dì davanti la morte chiamata havesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare à casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura, & come à gli altri venutagli alle mani una tavola à quella s'appicco, sperando che forse Iddio indugiando egli lo affogare mandasse qualche aiuto allo scampò suo, & à cavallo à quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare & dal vento hora in quà & hora in là si sosten-

ſtenne infino al chiaro giorno, ilquale veduto guardandoſi egli datorno niuna coſa altro, che nuvoli & mare vedea, & una caſſa, laquale ſopra l'onde del mare notando talvolta con grandiſſima paura di lui gli s'appreſſava, temendo non quella caſſa forſe il percoteſſe per modo, che gli noiaſſe, & ſempre che preſſo gli venia, quanto potea con mano (come che poca forza rimaſa gli fuſſe) la lontanava da ſe. Mà, come che il fatto s'andaſſe, avenne, che ſolutoſi ſubitamente nell'aere un groppo di vento percoſſe nel mare, & in queſta caſſa diede, & la caſſa nella tavola, ſopra laquale Landolfo era, che riverſata per forza Landolfo laſciatala andò ſotto l'onde, & ritornò ſuſo notando più da paura, che da forza aiutato, & vidde da ſe molto dilungata la tavola, perche temendo non potere ad eſſa pervenire, s'appreſſo alla caſſa, laquale gli era aſſai vicina, & ſopra il coperchio di quella poſto il petto, come meglio poteva, con le braccia la reggieva diritta, & in queſta maniera gittato dal mare hora in quà, & hora in là ſenza mangiare, ſi come colui, che non haveva che, & bevendo più, che non havrebbe voluto, ſenza ſapere ove ſi foſſe, ò vedere altro, che mare, dimorò tutto quel giorno & la notte vegnente. Il dì ſeguente appreſſo, ò piacer d'Iddio ò forza di vento, che'l faceſſi, coſtui divenuto quaſi una ſpugna tenendo forte con amendue le mani gli orli della caſſa à quella guiſa, che far veggiamo à coloro, che per affogar ſono, quando prendono alcuna coſa, pervenne al lito del Iſola di Gurfo, dove una povera feminetta per ventura ſuoi ſtovigli con la rena & con l'acqua ſalſa lavava, & facea belli. Laquale, come coſtui vide avicinarſi, non conoſcendo in lui alcuna forma, dubitando & gridando ſi traſſe indietro. Queſti non potea favellare, & poco vedea, & perciò niente le diſſe, mà pur mandandolo verſo la terra il mare coſtei connobbe la forma della caſſa, & più ſottilmente guardando, & vedendo conobbe primieramente le braccia ſteſe ſopra la caſſa, quindi appreſſo raviſo la faccia, & quello eſſere, che era, s'imaginò perche da compaſſione moſſa fattaſſi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, & per gli capelli preſolo

con

con tutta la caſſa il tirò in terra, & quivi con fatica le mani dalla caſſa ſuiluppatogli, & quella poſta in capo ad una ſua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, & in una ſtuffa meſſolo tanto lo ſtropicciò, & con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo ſmarrito calore, & alquante delle perdute forze, & quando tempo le parue trattonelo con alquanto di buon vino, & di confetto il riconfortò, & alcun giorno, come pote il meglio, il tenne tanto, che eſſo le forze ricuperate conobbe là, dove era, perche alla buona femina parue di dovergli la ſua caſſa rendere, laquale ſalvata gli havea, & di dirgli, che homai procacciaſſe ſua ventura, & coſi fece. Coſtui, che di caſſa non ſi ricordava, pur la preſe preſentandogliela la buona femina, aviſando quella non poter ſi poco valere, che alcun dì non gli faceſſe le ſpeſe, & trovandola molto leggiera aſſai mancò della ſua ſperanza, nondimeno non eſſendo la buona femina in caſa la ſconficcò per vedere che dentro vì foſſe, & trovò in quella molte pretioſe pietre & legate & ſciolte, dellequali egli alquanto s'intendea, lequali veggendo, & di gran valore conoſcendole, lodando Iddio che anchora abbandonare non l'havea voluto, tutto ſi riconfortò. Mà, ſi come colui, che in picciol tempo fieramente era ſtato baleſtrato della fortuna due volte, dubitando della terza pensò convenirli molta cautela havere à volere quelle coſe poter conducere à caſa ſua, perche in alcuni ſtracci, come meglio pote, ravoltele diſſe alla buona femina, che più di caſſa non haveva biſogno, mà che, ſe le piaceſſe, un ſacco gli donaſſe, & haveſſeſſi quella. La buona femina il fece volentieri, & coſtui rendutele quelle gratie, lequali poteva maggiori del beneficio dalla ricevuto, recatoſi il ſuo ſacco in collo dallei ſi partì & montato ſopra una barca paſsò à Branditio, & di quindi di marina in marina ſi conduſſe infino à Trani, dove trovati de ſuoi cittadini, liquali eran drappieri, quaſi per l'amore d'Iddio fu dalloro riveſtito, havendo eſſo già loro tutti gli ſuoi accidenti narrati fuori che della caſſa, & oltre à queſto preſtato gli cavallo, & datogli compagnia infino à Ravello, dove del

del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli esser sicuro ringratiando Iddio, che condotto ve l'haveva, sciolse il suo sacchetto, & con più diligenza cercato ogni cosa, che prima fatto non havea, trovosi havere tante & si fatte pietre, che à convenevole pregio vendendole, & anchor meno, egli era il doppo più ricco, che quando partito s'era, & trovato modo di spacciar le sue pietre infino à Gurfo mandò una buona quantità di danari per merito del servigio ricevuto alla buona femina, che di mare l'havea tratto, & il simigliante fece à Trani à coloro che rivestito l'haveano, & il rimanente senza più volere mercatare si ritenne, & honorevolmente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia venuto à Napoli à comperar cavalli, in una notte da trè gravi accidenti soprapreso, da tutti scampato con un rubino si torna à casa sua.

E pietre da Landolfo trovate, cominciò la Fiammetta, allaquale del novellare la volta toccava, m'hanno alla memoria tornata una Novella non guari meno di pericoli in se contenente, chella narrata da Lauretta, mà intanto differente da essa, inquanto quegli forse in più anni, & questi nello spatio d'una sola notte advennero, come udirete.

Fù (secondo che io già intesi) in Perugia un giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro cozzone di cavalli, ilquale havendo inteso, che à Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro, non essendo mai più fuori di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò, dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'hoste suo informato, la seguente mattina fù in sul mercato, & molti ne vide, & assai ne gli piacqnero, & di più mercato tenne, ne di niuno potendosi accordare, per mostrar, che per com-

comperare fosse si come rozzo & poco cauto, più volte in prezenza di chi andava, & di chi veniva, trasse fuor questa sua borsa de fiorini, che haveva. Et in questi trattati stando, havendo esso la sua borsa mostrata, avenne, che una giovane Ciciliana bellissima, mà disposta per picciol pregio à compiacere à qualunque huomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, & la sua borsa vide, & subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quelli danari fosser miei? & passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, laquale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, & affetuosamente corse ad abbracciarlo, il che la giovane veggendo senza dire alcuna cosa da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi & riconosciutala le fece gran festa, & promettendogli essa di venire allui all'albergo senza quivi tenere troppo lungo sermone si parti, & Andreuccio si tornò à mercatare, ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, & poi la contezza della sua vecchia con lui haveva veduta, per tentare, se modo alcuno trovar potesse à dovere haver quelli danari ò tutti ò parte, cautamenno cominciò à domandare chi colui fosse ò donde, & che quivi facesse, & come il conoscesse. Laquale ogni cosa cosi particularmente de fatti d'Andreuccio le disse, come havrebbe per poco detto egli stesso, si come colei, che lungamente in Cicilia col Padre di lui, & poi à Perugia dimorata era, & similmente le contò dove tornasse, & perche venuto fosse. La giovane pienamente informata & del parentado di lui & de nomi, al suo appetito fornire con una sottil malitia sopra questo fondò la sua intentione, & à casa tornatasi mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare, & presa una sua fanticella, laquale essa assai bene à cosi fatti servigi haveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all'albergo dove Andreuccio tornava. Laquale quivi venuta per ventura lui medesimo & solo trovò in sulla porta, & di lui stesso il domandò, allaquale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte disse: Messere, una gen-

gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. Ilquale udendola tutto postosimente & parendogli essere un bel fante de la persona s'aviso questa Donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse al-l'hora in Napoli, & prestamente rispose, che era apparecchiato, & domandolla dove, & quando questa Donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto senza alcuna cosa dire nel-l'albergo, disse: Hor via mettiti avanti, io ti verrò appresso. Là onde la fanticella à casa di costei il condusse, laquale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, laquale quanto sia honesta contrada, il nome medesimo il dimostra, ma esso niente di ciò sappiendo ne suspicando credendosi in uno honestissimo luogo andare, & ad una cara donna, liberamente (andata la fanticella avanti) se n'entrò nella sua casa, & salendo su per le scale (havendo la fanticella già la sua donna chiamata, & detto, ecco Andreuccio), la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era anchora assai giovane, di persona grande, & con bellissimo viso, vestita & ornata assai horrevolmente, allaquale come Andreuccio fù presso, essa incontrogli da trè gradi scese colle braccia aperte, & advinchiatogli il collo alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita, poi la grimandogli basciò la fronte, & con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di cosi tenere carezze tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Ella appresso per la mano presolo suso nella sua sala il menò, & di quella, senza alcuna altra cosa parlare con lui, nella sua camera se n'entrò. Laquale di rose, di fiori d'aranci & d'altri odori tutta oliva, la dove egli un bellissimo letto incortinato & molte robe su per le stange secondo il costume di là, & altri assai belli & ricchi arnesi vide, per lequali cose, si come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men, che gran Donna, & postisi à sedere insieme sopra una cassa, che à pie del suo letto era, cosi gli cominciò à parlare.

An-

Andreuccio io ſono molto certa, che tu ti maravigli & delle carezze, lequali io ti fò, & delle mie lagrime, ſi come colui, che non mi conoſci, & peraventura mai ricordar non m'udiſti, mà tu udirai toſto coſa, laqual piu ti farà forſe maravigliare, ſi come è, che io ſia tua ſorella, & dico ti, che poi che Iddio mi ha fatto tanta gratia, che io anzi la mia morte ho veduto alcun de miei fratelli (come che io deſideri di vedervi tutti) io non morirò à quella hora, che io conſolata non muoia, & ſe tu forſe queſto mai più non udiſti, io te'l vo dire. Pietro mio padre & tuo (come io credo, che tu habbi potuto ſapere) dimorò lungamente in Palermo, & per la ſua bontà & piacevolezza vi fù, & è anchora da quelli, che il conobbero, amato aſſai, mà trà gli altri, che molto l'amarono, mia madre, che Gentil Donna fù, & all'hora era vedoua, fu quella, che più l'amò, tanto, che poſta giù la paura del Padre & de fratelli & il ſuo honore, in tal guiſa con lui ſi dimeſticò, che io ne nacqui, & ſonne qual tu mi vedi. Poi, ſopravenuta cagione à Pietro di partirſi di Palermo, & tornare in Perugia, me con la mia Madre picciola fanciulla laſciò, ne mai (per quello, che io ſentiſſi) più di me, ne di lei ſi ricordò, di che io ſe mio Padre ſtato non foſſe, forte il riprenderei, havendo riguardo alla ingratitudine di lui verſo mia Madre moſtrata (laſciamo ſtare all'amore, che à me come à ſua figliuola, non nata d'una fante, ne di vil femina, doveva portare), laquale le ſue coſe & ſe parimente ſenza ſapere altrimenti chi egli ſi foſſe da fedeliſſimo amore moſſa rimiſe nelle ſue mani, mà che? le coſe mal fatte & di gran tempo paſſate ſono troppo più agevoli à riprendere, che ad emendare, la coſa andò pur coſi. Egli mi laſciò picciola fanciulla in Palermo dove creſciuta quaſi come io mi ſono, mia Madre, che ricca Donna era, mi diede per moglie ad uno di Gergenti Gentilhuomo & da bene, ilquale per amor di mia Madre & di me tornò à ſtare in Palermo, & quivi come colui, che è molto Guelfo, cominciò ad havere alcun trattato col noſtro Rè Carlo, ilquale ſentito dal Rè Federigo, prima che dare gli ſi poteſſe effetto, fù cagione di farci fuggire di Cicilia, quando

do io aſpettava eſſere la maggior cavalereſſa, che mai in quella Iſola foſſe, donde preſe quelle poche coſe, che prender potemmo (poche dico per riſpetto alle molte, lequali havevamo) laſciate le terre & li palazzi, in queſta terra ne rifugimo, dove il Rè Carlo verſo di noi trovamo ſi grato, che riſtoratici in parte gli danni, liquali per lui ricevuti havevamo, & poſſeſſioni & caſe ci ha date, & da continuamente al mio marito, & tuo cognato, buona proviſione, ſi come tu potrai anchora vedere, & in queſta maniera ſon quì, dove io la buona merce d'Iddio & non tua, fratel mio dolce, ti veggio. Et coſi detto da capo il rabbracciò, & anchora teneramente lagrimando gli baſciò la fronte. Andreuccio udendo queſta favola coſi ordinatamente coſi compoſtamente detta compoſta da coſtei, allaquale in niuno atto moriva la parola trà denti, ne balbettava la lingua, & ricordandoſi eſſere vero, che il Padre era ſtato in Palermo, & per ſe medeſimo de giovani conoſcendo i coſtumi, che volentieri amano nella giovanezza, & veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari & gli honeſti baſci, hebbe ciò, che ella diceva, più, che per vero, & poſcia che ella tacque, le riſpoſe: Madonna, egli non vi dee parer gran coſa, ſe io mi maraviglio, perciò che nel vero, ò che mio Padre (perche che egli ſe'l faceſſe) di voſtra Madre & di voi non ragionaſſe giamai, ò che ſe egli ne ragionò, à mia notitia venuto non ſia, io per me niuna conoſcenza haveva di voi, ſe non come ſe non foſte, & emmi tanto piu caro l'havervi quì mia ſorella trovata, quanto io ci ſono più ſolo, & meno queſto ſperava, & nel vero io non conoſco huomo di ſi alto affare, alquale voi non doveſte eſſer cara, non che à me, che un piccolo mercatante ſono, mà d'una coſa vi priego mi facciate chiaro, come ſapeſte voi, che io qui foſſi? Alquale ella riſpoſe, queſta mattina me'l fe ſapere una povera femina, laquale molto meco ſi ritiene, perciò che con noſtro Padre (per quello, che ella mi dica) lungamente & in Palermo & in Perugia ſtette, & ſi non fuſſe, che più honeſta coſa mi parea, che tu à me veniſſi in caſa tua, che io à te nell'altrui, egli ha gran pezza,
che

che io à te venuta ſarei. Appreſſo queſte parole ella cominciò diſtintamente à domandare di tutti i ſuoi parenti nominatamente, allaquale di tutti Andreuccio riſpuoſe, per queſto anchora più credendo quello, che meno di credere gli biſognava. Eſſendo ſtati i ragionamenti lunghi & il caldo grande ella fece venire greco & confetti, & fe dare bere ad Andreuccio, ilquale dopo queſto partire volendoſi, perciò che hora di cena era, in niuna guiſa il ſoſtenne, mà ſembiate fatto di forte turbarſi abbracciandol diſſe: Ahi laſſa me, che aſſai chiaro conoſco, come io ti ſia poco cara, che è à penſare, che tu ſii con una tua ſorella mai più da te non veduta, & in caſa ſua, dove qui venendo s'montato eſſere dovreſti, & vogli di quella uſcire, per andare à cenare all'albergo? di vero tu cenerai con eſſo meco, & perche mio marito non ci ſia, diche forte mi grava, io ti ſaprò bene ſecondo Donna fare un poco d'honore. Allaquale Andreuccio non ſappiendo altro, che riſponderſi, diſſe: Io vi ho cara quanto ſorella ſi dee havere, mà, ſe io non ne vado, io ſarò tutta ſera aſpettato à cena, & farò villania. Et ella all'hora diſſe: Lodato ſia Iddio, ſe io non ho in caſa, per cui mandare addire, che tu non ſii aſpettato, benche tu fareſti aſſai maggior corteſia, & tuo dovere mandare addire à tuoi compagni, che qui veniſſero à cenare, & poi ſe pur andare te ne voleſſi, ve ne potreſte tutti andare di brigata. Andreuccio riſpoſe, che de ſuoi compagni non volea quella ſera, mà poi che pure à grado l'era, di lui faceſſe il piacer ſuo. Ella all'hora fe viſta di mandare addire all'albergo, che egli non fuſſe atteſo à cena, & poi dopo molti altri ragionamenti poſti à cena, & ſplendidamente di più vivande ſerviti aſtutamente quella meno per lunga infino alla notte oſcura, & eſſendo da tavola levati, & Andreuccio partir volendoſi, ella diſſe, che ciò in niuna guiſa ſofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, & maſſimamente un foreſtiere, & che come, che egli à cena non foſſe atteſo, haveva mandato addire, coſi havea dello albergo fatto il ſimigliante. Egli queſto credendo & dilettandogli (da falſa cre-

denza

denza ingannato) d'esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti & lunghi non senza cagione tenuti, & essendo della notte una parte passata, ella lasciato Andreuccio à dormir nella sua camera con un picciol fanciullo, che gli mostrasse, se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò. Era il caldo grande, per laqual cosa Andreuccio veggendosi solo rimaso subitamente si spogliò in farsetto, & trassessi i panni di gamba, & al capo del letto gli si pose, & richiedendo il naturale uso di dover dipporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo, ilquale nell'uno de canti della camera gli mostrò uno uscio, & disse: Andate là entro. Andreuccio dentro sicuramente passato gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, laquale dalla contraposta parte era sconfitta dal travicello sopra ilquale era, per laqual cosa capo levando questa tavola con lui insieme se n'andò quindi giuso, & di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto, mà tutto della bruttura, dellaquale il luogo era pieno, s'imbrattò. Ilquale luogo, acciò che meglio intendiate & quello, che è detto, & ciò, che segue, come stesse, vi mostrerò. Egli era in uno chiassetto stretto (come spesso trà due case veggiamo) sopra due travicelli trà l'una casa & l'altra posti alcune tavole confitte, & il luogo da sedere posto, dellequali tavole quella, che con lui cadde, era l'una. Ritrovandosi adunque la giù nel chiassetto Andreuccio dolente del caso cominciò à chiamare il fanciullo, mà il fanciullo come sentito l'hebbe cadere, cosi corse addirlo alla donna. Laquale corsa alla sua camera prestamente, cercò, se i suoi panni v'erano, & trovati i panni & con essi i denari, liquali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, havendo quello, à che, ella di Palermo sirocchia d'uno perugino facendosi, haveva teso il laccivolo, più di lui non curandosi prestamente andò à chiudere l'uscio, delquale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio non rispondendogli il fanciullo cominciò più forte à chiamare. Mà ciò era niente, perche egli già sospettando, & tardi del-

lo inganno cominciandosi ad accorgere salito sopra un muretto, che quel chiassolino da la strada chiudeva, & discesо nella via all'uscio della casa, ilquale egli molto ben riconobbe, se n'andò, & quivi in vano lungamente chiamò, & molto il dimenò, & percosse, di che egli piagnendo come colui, che chiara vedea la sua disaventura, cominciò addire: Oime lasso, in come picciol tempo hò io perduti cinquecento fiorini & una sorella, & dopo molte altre parole da capo cominciò à batter l'uscio, & à gridare, & tanto fece cosi, che molti de circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono, & una delle servigiali della Donna in vista tutta sonnacchiosa fattasi alla finestra proverbiosamente disse: Chi picchia là giù? O, disse Andreuccio, ô non mi conosci tu? io son Andreuccio fratello di Madama Fiordaliso. Alquale ella rispose: Buono homo, se tu hai troppo beuto, va dormi, & tornerai domattina. Io non sò che Andreuccio, ne che ciancie son quelle, che tu dì, va in buona hora, & lasciaci dormire, se ti piace. Come, disse Andreuccio, non sai, che io mi dico? certo sì sai, mà, se pur son cosi fatti i parentadi di Cicilia che in picciol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, liquali lasciati vì hò, & io m'andrò volentier con Dio. Alqual ella quasi ridendo disse: Buono huomo, e mi pare, che tu sogni, & il dir questo, & il tornarsi dentro, & chiuder la finestra fu una cosa. Di che Andreuccio già certissimo de suoi danni quasi per doglia fù presso à convertire in rabbia la sua grande ira, & per ingiuria propose di rivoler quello, che per parole rihaver non potea, perche da capo presa una gran pietra con troppi maggior colpi, che prima, fieramente cominciò à percuotere la porta. Laqual cosa udendo molti de' vicini avanti destisi & levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole, ilquale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi à noia il picchiare, ilquale egli faceva, fattisi alle finestre non altrimenti, che ad uno can forestiere, tutti quelli della contrada abbaiano addosso cominciano addire: Questa è una gran villania à venire à questa hora à casa le buone femine, & dire queste ciancie. Deh' va con Dio, buono huomo, lasciaci dormire, se ti

piace,

piace, & se tu hai nulla affare con lei, tornerai domane & non ci dar questa seccaggine stanotte. Dellequali parole forse assicurato uno, che dentro dalla casa era ruffiano della buona femina, ilquale egli ne veduto ne sentito havea, si fece alla finestra, & con una voce grossa, horribile, & fiera disse: Chi è laggiù? Andreuccio à quella voce levata la testa vide uno, il quale per quel poco, che comprender pote, mostrava di dovere essere un gran bacalare con una barba nera & folta al volto, & come, se del letto, ò da alto sonno si levasse isbadigliava,& stroppicciavasi gli occhi. A cui egli non senza paura rispose: Io sono un fratello della Donna di là entro, mà colui non aspettò, che Andreuccio finisse la risposta anzi più rigido assai, che prima, disse.

Io non sò à che io mi tegno, che io non vegna laggiù, & deati tante bastonate, quanto io ti veggia muovere, asino fastidioso & ebriaco, che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persona, & tornatosi dentro serrò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condition di colui, humilmente parlando ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono huomo vatti con Dio, non volere sta notte essere ucciso costi, vattene per lo tuo migliore. La onde Andreuccio spaventato dalla voce di colui, & dalla vista, & sospinto da conforti di coloro, liquali gli pareva, che da charità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro, & de suoi danari disperato, verso quella parte, onde il dì haveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, presa la via per tornarsi all'albergo, & à se medesimo dispiacendo per lo puzzo, che allui di lui veniva, desideroso di volgersi al mare per lavarsi si torse à man sinistra, & sù per una via chiamata la ruga Catalana si mise, & verso l'alto della città andando per ventura davanti si vide due, che verso di lui con una lanterna in mano venieno, liquali temendo non fusser della famiglia della corte ò altri huomini à mal far disposti, per fuggirli, in un casolare, ilquale si vide vicino, pianamente ricoverò. Mà costoro, quasi come à quello propio luogo inviati andassero, in quel medesimo casolare se n'entrarono, & quivi l'un di loro

scaricati certi ferramenti, che in collo havea, con l'altro insieme gli cominciò à guardare varie cose sopra quelli ragionando. Et mentre parlavano, disse l'uno: Che vuol dire questo? io sento il maggior puzzo, che mai mi paresse sentire, & questo detto, alzata alquanto la lanterna hebber veduto il cattivello di Andreuccio, & stupefatti domandar chi è la? Andreuccio taceva, mà essi avicinatiglisi col lume il domandarono, che quivi cosi brutto facesse. Alliquali Andreuccio ciò, che avenuto gli era, narrò interamente. Costoro imaginando dove ciò gli potesse essere avenuto, dissero frà se. Veramente in casa lo Scarabone butta fuoco sie stato questo, & al lui rivolti disse l'uno: Buono huomo, come che tu habbia perduti i tuoi danari, tu hai molto à lodare Iddio, che quel caso ti venne, che tu cadesti, ne potesti poi in casa rientrare, perciò che, se caduto non fossi, vi vì sicuro, che come prima addormentato ti fossi, saresti stato amazzato, & co danari havresti la persona perduta, mà che giova hoggimai di piagnere? tu ne potresti cosi rihavere un danaio, come havere delle stelle del cielo, ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente, che tu mai ne facci parola, & detto questo consigliatisi alquanto gli dissero: Vedi, à noi è presa compassione di te, & perciò, dove tu vogli con noi essere affare alcuna cosa, che affare andiamo, egli ci par essere molto certi, che in parte ti toccherà il valere di troppo più, che perduto non hai. Andreuccio si come disperato rispuose, ch'era presto. Era quel dì sepellito uno Arcivescovo di Napoli chiamato Messer Philippo Minutolo, & era stato sepellito con richissimi ornamenti & con uno rubino in dito, ilquale valeva oltre à cinquecento fiorin d'oro, ilquale costoro volevano andare à spogliare, & cosi ad Andreuccio fecer veduto. Là onde Andreuccio più cupido, che consigliato, con loro si mise in via, & andando verso la chiesa maggiore, & Andreuccio putendo forte disse l'uno: Non potremo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse cosi fieramente? Disse l'altro si, noi siam qui presso ad uno pozzo, alquale suole sempre essere la carrucola & un gran secchione, andianne là, & laveremlo

remlo ſpacciatamente. Giunti à queſto pozzo trovarono, chella fune v'era, mà il ſecchione n'era ſtato levato, perche inſieme diliberarono di legarlo allà fune, & di collarlo nel pozzo, & egli là giù ſi lavaſſe, & come lavato foſſe, crollaſſe là fune, & eſſi il tirerebber ſuſo, & coſi fecero. Avenne, che havendol' coſtor nel pozzo collato alcuni della famiglia della ſignoria, liquali & per lo caldo, & perche corſi erano dietro ad alcuno, havendo ſete à quel pozzo venieno à bere, liquali, come quelli due videro, incontanente cominciarono à fuggire. Li famigliari, che quivi venivano à bere, non havendoli veduti, eſſendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato dimeno la fune. Coſtoro aſſetati poſti giù lor tavolacci, & loro armi, & loro gonelle cominciarono la fune à tirare, credendo à quella il ſecchione pien d'acqua eſſere appiccato. Come Andreuccio ſi vide alla ſponda del pozzo vicino, coſi laſciata la fune con le mani ſi gittò ſopra quellà. Laqual coſa coſtoro vedendo da ſubita paura preſi ſenza altro dire laſciarono la fune, & cominciarono, quanto più poterono à fuggire, di che Andreuccio ſi maravigliò forte, & ſe egli non ſi fuſſe bene attenuto, egli ſarebbe infin nel fondo caduto forſe non ſenza ſuo grande danno, ò morte, mà pure uſcitone & queſte armi trovate, lequali egli ſapeva, che i ſuoi compagni non havevan portate, anchora più s'incominciò à maravigliare, mà dubitando & non ſappiendo che della ſua fortuna dolendoſi, ſenza alcuna coſa toccare, quindi deliberò di partirſi, & andava ſenza ſaper dove. Coſi andando ſi venne ſcontrato in que due ſuoi compagni, liquali à trarlo del pozzo veniano, & come il videro, maravigliandoſi forte il domandarono, chi del pozzo l'haveſſe tratto. Andreuccio riſpuoſe, che nol ſapea, & loro ordinatamente diſſe, come era advenuto, & quello, che trovato haveva fuori del pozzo, di che coſtoro aviſatiſi come era ſtato, ridendo gli contarono, perche s'eran fuggiti, & chi ſtati eran coloro, che sù l'havean tirato, & ſenza più parole fare, eſſendo già mezza notte n'andarono alla chieſa maggiore, & in quella aſſai leggiermente entrarono, & furono all'arca, laquale era di marmo, & molto grande,

& con lor ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto, quanto uno huomo vi potesse entrare, & puntellaronlo. Et fatto questo cominciò l'uno addire: Chi enterra dentro? à cui l'altro rispuose: Non io. Ne io, disse colui, mà entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio, verso ilquale amenduni costoro rivolti disser: Come non v'enterrai, in fe d'Iddio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, & entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, perciò che, come io havrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, essi se ne andranno per fatti loro, & io rimarrò senza cosa alcuna, & perciò s'avisò di farsi innanzi tratto la parte sua & ricordatosi del caro anello che haveva loro udito dire, come fu giu disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, & miselo à se, & poi dato il pasturale & la mitra è i guanti, & spogliatolo infino alla camiscia ogni cosa die lor dicendo, che più niente v'haveva. Costoro affermando che essere vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto, mà esso rispondendo, che nol trovava, & sembianti faccendo di cercarne alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che dall'altra parte erano si come lui malitiosi dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo tiraron via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, & fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono rinchiuso. Laqual cosa sentendo Andreuccio, quale egli all'hor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte & col capo & colle spalle, se alzare potesse il coperchio, mà in vano si affaticava, perche da grave dolor vinto venendo meno cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo, & chi all'hora veduti gli havesse, malagevolmente havrebbe conosciuto chi più si fusse morto, ò l'Arcivescovo, ò egli. Mà poi che in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò à piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de due fini dover pervenire, ò in quella arca non venendovi alcuni più ad aprirla di fame & di puzzo trà vermini del morto corpo convenirli morire, ò vegnendovi alcuni, & trovandovi lui dentro, si come ladro dovere essere appiccato.

cato. Et in cosi fatti pensieri & doloroso molto stando sentì per la chiesa andar genti & parlar molte persone, lequali (si come egli avisava), quello andavano affare, che esso co' suoi compagni havea già fatto, di che la paura gli crebbe forte. Mà poi che costoro hebbero l'arca aperta, & puntellata in quistion cadderò, chi vi dovesse entrare, & niuno il voleva fare, pur doppo lunga tencione un prete disse: Che paura havete voi? credete voi che egli vi manuchi? gli morti non mangian gli huomini, io v'enterro dentrò io, & cosi detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca volse il capo in fuori, & dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio questo vedendo in pie levatosi prese il prete per l'una delle gambe, & fè sembiante di volerlo giù tirare. Laqual cosa sentendo il prete mise uno strido grandissimo, & presto dell'arca si gittò fuori. Dellaqual cosa tutti gli altri spaventati lasciata l'arca aperta non altrimenti à fuggire cominciarono, che se da cento milia diavoli fussero perseguitati. Laqual cosa veggendo Andreuccio lieto oltre à quello, che sperava, subito si gittò fuori, & per quella via, onde era venuto, sene uscì della chiesa, & già avicinandosi al giorno con quello anello in dito andando alla ventura pervenne alla marina, & quindi al suo albergo si rabbatte. Dove gli suoi compagni & l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine di fatti suoi. Aquali ciò, che advenuto gli era, raccontato parue per lo consiglio dell'hoste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. Laqual cosa egli fece prestamente, & à Perugia tornossi havendo il suo investito in uno anello, dove per comperar cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due caurivoli sopra una isola trovata, havendo due figliuoli perduti, ne va in Lunigiana, quivi l'un de figliuoli col Signore di lei si pone, & colla figliuola di lui si giace, & è messo in prigione. Cicilia ribellata al Rè Carlo & il figliuolo riconosciuto da la madre sposa la figliuola del suo Signore & il suo fratello ritrovato in grande stato ritornano.

Avevan le Donne parimente & giovani riso molto de casi d'Andreuccio dalla Fiammetta narrati, quando Emilia sentendo la novella finita per comandamento della Reina cosi cominciò. Gravi cose & noiose sono i movimenti varii della fortuna, dequali però che quante volte alcuna cosa si parla, tante volte è uno destare delle nostre menti, lequali leggiermente s'addormentano nelle sue lusinghe: Giudico mai rincrescer non dover l'ascoltare & à felici & à li sventurati, inquanto gli primi rende avisati, & i secondi consola, & perciò, quantunque gran cose dette ne fieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che piatosa, laquale anchora che lieto fine havesse, fù tanta & si lunga l'amaritudine, che appena, che io possa credere, che mai da letitia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere, che appresso la morte di Federigo secondo Imperadore fu Rè di Cicilia coronato Manfredi, appo ilquale in grandissimo stato fù un Gentile huomo di Napoli chiamato Arrighetto Capece, ilquale per moglie haveva una bella & Gentil Donna similmente Napoletana chiamata Madonna Beritola Caracciola. Ilquale Arrighetto havendo il Governo dell'isola nelle mani, sentendo che'l Rè Carlo primo haveva à Benevento vinto, & ucciso Manfredi, & tutto il regno allui si rivolgea, havendo poca sicurtà della corta fede de Ciciliani, & non volendo suddito divenire del nimico del suo Signore, di fuggire s'ap-

s'apparecchiava. Mà questo da Ciciliani conosciuto subitamente egli & molti altri amici & servidori del Rè Manfredi furono per prigioni dati al Rè Carlo, & la possessione dell'isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, & sempre di quello, che era advenuto, temendo, per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni chiamato Giuffredi, & gravida & povera montata sopra una barchetta se ne fuggì à Lipari & quivi partorì un altro figliuolo maschio, ilquale nominò lo Scacciato, & presa una balia con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene à Napoli à suoi parenti. Mà altrimenti advenne, che il suo adviso, perciò che per forza di vento il legno, che à Napoli andare dovea, fu transportato all'isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare cominciarono ad attender tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri smontata in sul'isola, & sopra quella un luogo solitario & rimoto trovato, quivi à dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. Et questa maniera ciascun giorno tenendo advenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno ò marinaio ò altri se n'accorgesse, una galea di corsari sopravenne, laquale tutti à man salva gli prese, & ando via. Madama Beritola finito il suo diurno lamento tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vì trovò, di che prima si maravigliò, & poi subitamente di quello, che avenuto èra, sospettando gli occhi in fra'l mare sospinse, & vide la galea non molto anchora allungata dietro tirarsi il legnetto, per laqual cosa ottimamente connobbe, si come il marito, havere perduti i figliuoli, & povera & sola & abbandonata senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi, tramortita il marito & figliuoli chiamando cadde in su'l lito. Quivi non era chi con acqua fredda, ò con altro argomento le smarrite forze rivocasse, perche à bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, dove lor piacque. Mà, poi che nel misero corpo le partite forze insieme con le lagrime & col pianto ritornate furono, lungamente chiamò i figliuoli, & molto per ogni caver-

na gli andò, cercando, mà, poi che la sua fatica conobbe vana, & vide la notte sopravenire sperando & non sappiendo che, di se medesima alquanto divenne sollicita, & dal lito partitasi in quella caverna dove di piangere & di dolersi era usa, si ritornò: & poi che la notte con molta paura & con dolore inestimabile fù passata, & il dì nuovo venuto, & già l'hora della terza valicata, essa, che la sera davanti cenato non havea, da fame costretta à pascere l'herbe si diede, & pasciuta come potè, piangendo ad vari pensieri della sua futura vita si diede, Nequali mentre ella dimorava, vide venire una caurivola, & entrare ivi vicino in una caverna, & doppo alquanto uscirne & per lo bosco andarsene, perche ella levatasi là entrò, donde uscita era la caurivola, & vidervi due caurivoli forse il dì medesimo nati, liquali le parevano la più dolce cosa del mondo & la più vezzosa, & non essendolesi anchora del nuovo parto rasciutto il latte del petto quelli teneramente prese, & al petto gli si puose, liquali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre havrebber fatto, & dall'hora innanzi dalla madre allei niuna distintion fecero. Perche parendo alla Gentil-donna havere nel diserto luogo alcuna compagnia trovata, l'herbe pascendo, & bevendo l'acqua, & tante volte piagnendo, quante del marito & de figliuoli & della sua preterita vita si ricordava, & quivi & à vivere & à morire s'era disposta non meno dimestica della caurivola divenuta, che de figliuoli. Et così dimorando la gentil donna divenuta fiera, adivenne doppo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata, & più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentil huomo chiamato Currado de Marchesi Malespini con una sua donna valorosa & santa, & venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi, liquali nel regno di Puglia sono, & à casa lor sene tornavano, ilquale per passare maninconia insieme con la sua donna & con alcuni suoi famigliari & con suoi cani un dì ad andare frà l'isola si mise, & non guari lontano alluogo, dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado à seguire i due caurivoli, liquali già grandicelli pascendo andavano, liquali caurivoli.

rivoli da cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna, dove era Madama Beritola. Laquale questo vedendo levata in pie, & preso un bastone gli cani mandò indietro, & quivi Currado & la sua donna, che i lor cani seguitavano sopravenuti vedendo costei che bruna & magra & pilosa divenuta era, si maravigliarono, & ella molto più di loro. Mà, poi che à prieghi di lei hebbe Currado i suoi cani tirati indietro, doppo molti prieghi la pregarono ad dire chi ella fosse, & che quivi facesse. Laquale pienamente ogni sua conditione, & ogni suo accidente, & il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto havea di compassione pianse, & con parole assai s'ingegnò di rimuoverla da proponimento si fiero, offerendole di rimenarla à casa sua, ò di seco tenerla in quello honore, che sua sorella, & stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Allequali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, & le disse, che da mangiare quivi facesse venire, & lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, & del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentil donna con lei rimasa, havendo prima molto con Madama Beritola pianto de suoi infortuni, fatti venire vestimenti & vivande con la maggior fatica del mondo à prendergli & à mangiare la condusse, & ultimamente doppo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, l'indusse à doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due caurivoli & con la caurivola, laquale in quel mezzo tempo era tornata, & non senza gran maraviglia della gentil donna l'havea fatta grandissima festa. Et cosi venuto il buon tempo Madama Beritola con Currado & con la sua donna sopra il lor legno montò, & con lor insieme la caurivola & i due caurivoli, daquali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fù caurivola dinominata, & con buon vento tosto infino nella foce della Magra n'andarono, dove smontati alle lor castella se ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado Madama Beritola in habito vedovile come una sua

damigella honesta & humile & obbediente stette, sempre à suoi caurivoli havendo amore, & facendo gli nutricare. I corsari, liquali havevano à Ponzo preso il legno, sopra ilquale Madama Beritola venuta era, lei lasciata si come da lor non veduta con tutta l'altra gente à Genoua n'andarono, & quivi trà padroni della galea divisa la preda, toccò per adventura trà l'altre cose in sorte ad un Messer Guasparrin d'Oria la balia di Madama Beritola, & i due fanciulli con lei. Ilquale lei co' fanciulli insieme à casa sua ne mandò per tenergli à guisa di servi ne servigi della casa. La balia dolente oltre modo della perdita della sua Donna & della misera fortuna, nellaquale se & i due fanciulli caduti vedeva, lungamente pianse, mà poi che vide le lagrime niente giovare, & se esser serva con loro insieme anchora che povera femina fosse, pure era savia, & adveduta, perche prima, come pote il meglio, riconfortatasi, & appresso riguardando dove erano pervenuti s'avisò, che se i due fanciulli conosciuti fossono, peraventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere, & oltre à questo sperando, che quando che sia si poterebbe mutare la fortuna, & essi potrebbono, se vivi fossero, nel perduto stato tornare, pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò no vedesse, & à tutti diceva, che di ciò domandata l'havessero, che suoi figliuoli erano, & il maggiore non Giuffredi, mà Giannotto di Procida nominava, al minore non curo di mutar nome, & con somma diligenza mostrò à Giuffredi, perche il nome cambiato gli havea, & à qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse, & questo non una volta, mà molte & molto spesso gli ricordava, laqual cosa il fanciullo, che intendente era secondo l'ammaestramento della savia balia ottimamente faceva. Stettero adunque & mal vestiti & peggio calzati ad ogni vil servigio adoperati con la balia insieme patientemente più anni, i due garzoni in casa di Messer Guasparrino. Mà Giannotto già d'età di sedici anni havendo più animo, che à servo non s'apparteneva, s'degnando la viltà della servil conditione, salito sopra galee, che in Alessandria andavano, dal servigio di Messer Guasparrino si partì &
in

in più parti andò in niente potendosi avanzare. Alla fine forse dopo trè ò quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane & grande della persona divenuto, & havendo sentito il padre di lui, ilquale morto credea che fosse, esser anchor vivo, mà in prigione & in cattività per lo Rè Carlo guardato, quasi della fortuna disperato vagabundo andando, pervenne in Lunigiana, & quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare lui assai acconciamente & à grado servendo, come che rade volte la sua madre, laquale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, ne ella lui, tanto la età l'uno & l'altro da quello, che essere soleano, quando ultimamente si videro, gli haveva transformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado advenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedoua d'uno Niccolo da Grignano, alla casa del padre tornò, laquale essendo assai bella & piacevole & giovane di poco più di sedici anni per ventura puose gli occhi addosso à Giannotto & egli allei, & ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò, ilquale amore non fu lungamente senza effetto, & più mesi durò avanti, che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per laqual cosa essi troppo assicurati cominciarono à tenere maniera men discreta, che à cosi fatte cose non si richiedea, & andando un giorno per un bosco bello & folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia entrarono innanzi, & parendo lor molto di via haver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole & pieno d'herba & di fiori, & d'alberi chiuso ripostisi à prender amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono, & come che lungo spatio stati già fossero insieme, havendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, & appresso da Currado soprapresi furono. Ilquale doloroso oltre modo questo vedendo senza alcuna cosa dire del perche, amenduni gli fece pigliare à trè suoi servidori & ad uno suo castello legati menargliene, & d'ira & di cruccio fremendo andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della gio-

vane, quantunque molto turbata fosse, & degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza, havendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i colpevoli, non potendo ciò comportare; avacciandosi sopragiunse l'adirato marito, & cominciollo à pregare, che gli dovesse piacere di non correr furiosamente à volere nella sua vecchiezza della figliuola divenire micidiale, & à bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, & che egli altra maniera trovasse à sodisfare all'ira sua, si come di fargli imprigionare, & in prigione stentare, & piagnere il peccato commesso, & tanto & queste & molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse, & comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, & quivi guardati bene, & con poco cibo & con molto disagio servati infino attanto, che esso altro diliberasse di loro, & così fù fatto. Quale la vita loro in cattività, & in continue lagrime, & in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse, ciascuno se'l può pensare. Stando adunque Giannotto & la Spina in vita così dolente, & essendo già uno anno senza ricordarsi Currado di lor dimorati, advenne, che il Rè Piero di Raona per trattato di Messer Gian di Procida l'isola di Cicilia ribellò & tolse al Rè Carlo, di che Currado come Ghibellino fece gran festa, laqual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che à guardia l'haveano, gittò un gran sospiro, & disse: Ahi lasso me, che passati sono homai quattordici anni, che io sono andato tapinando per lo mondo niuna altra cosa aspettando, che questa, laquale, hora che venuta è, acciò, che io mai d'haver ben più non speri, m'ha trovato in prigione, dellaquale mai se non morto uscire non spero, Et come, disse il prigionere, che monta à te quello, che i grandissimi Rè si facciano? che havevi tu affare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che'l cuore mi si schianti ricordandomi di ciò, che già mio padre v'hebbe affare, ilquale anchora, che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggi, pur mi ricorda, che io nel vidi signore vivendo il Rè Manfredi. Seguì il prigioniere, & chi fù tuo padre? Il mio padre,

disse

disse Giannotto, posso io homai sicuramente manifestare, poi che del pericolo mi veggio fuori, ilquale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, & è anchora, se'l vive, Arrighetto Capece, & io non Giannotto, mà Giuffredi hò nome, & non dubito punto, se io di quì fussi fuori, che tornando in Cicilia io non vì havessi anchora grandissimo luogo. Il valente huomo senza più avanti andare, come prima hebbe tempo, tutto questo racconta à Currado. Il che Currado udendo quantunque al prigioniere mostrasse di non curarsene, andatosene à Madonna Beritola piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo havesse d'Arrighetto havuto, che Giuffredi havesse nome. La donna piangendo rispose, che se il maggiore de suoi due figliuoli, che havuti havea, fosse vivo, cosi si chiamerebbe, & sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado aviso lui dovere essere desso, & caddegli nell' animo, se cosi fosse, che egli poteva ad un'hor à una grande misericordia fare, & la sua vergogna, & quella della figliuola tor via dandola per moglie à costui, & percio fattosi segretamente Giannotto venire partitamente d'ogni sua passata vita lo esaminò, & trovando per assai manifesti inditii lui veramente essere Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta & quale sia la ingiuria, laquale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, la dove trattandoti io bene & amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio honore & delle mie cose sempre & cercare & operare, & molti sarebbero stati quegli, à quali se tu quello havessi fatto, che à me facesti, che vituperosamente ti havrebber fatto morire, ilche la mia pietà non sofferse. Hora poi che cosi è, come tu mi dì, che tu figliuolo se di gentile huomo & di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, & tratti della miseria & della cattività, nellaqual tu dimori, & ad una hora il tuo honore e'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai la Spina, laquale tu con amorosa (advegna che sconvenevole à te & à lei) amistà prendesti è vedoua, & la sua dote è grande & buona, quali sieno gli suoi costumi & il padre & la madre di lei tu il sai, del tuo

pre-

presente stato niente dico. Perche, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella dishonestamente amica ti fu, ch'ella honestamente tua moglie divenga, & che in guisa di mio figliuolo quì con esso meco & con lei, quanto ti piacerà, dimori. Haveva la prigione macerate le carni di Giannotto, mà il generoso animo dalla sua origine tratto, non haveva ella in cosa alcuna diminuto, ne anchora lo intero amore, ilquale egli alla sua donna portava, & quantunque egli ferventemente disiderasse quello, che Currado gli offeriva, & se vedesse nelle sue forze, in niuna parte piego quello, che la grandezza dell'animo suo gli mostrava di dover dire & rispuose: Currado, ne cupidità di signoria, ne disiderio di denari, ne altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita ne alle tue cose insidie come traditor porre. Amai tua figliuola, & amò & amerò sempre, percio che degna la reputo del mio amore, & se io seco fui men, che honestamente secondo la opinion de meccanici, quel peccato commisi, ilquale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, & che, se via si volesse torre, converebbe, che via si togliesse la giovanezza, & ilquale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, & gli altrui difetti con gli loro misurare, & gli loro con gli altrui; non saria grave, come tu & molti altri fanno, & come amico & non come nemico il commisi. Quello, che tu offerì di voler fare, sempre il disiderai, & se io havessi creduto, che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è, che domandato l'havrei, & tanto mi sarà hora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo, che le tue parole dimostrano, non mi pascere di vana speranza, fammi ritornare alla prigione, & quivi, quanto ti piace, mi fà affligere, che quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amore di lei amerò te, che che tu miti facci, & havrotti in reverenza. Currado havendo costui udito, si maravigliò, & di grande animo il tenne, & il suo amore fervente reputò, & più ne l'hebbe caro, & perciò levatosi in pie lo abbracciò, & basciò, & senza dar più indugio alla cosa, comandò, che quivi chetamente fusse menata la Spina. Elle era nella prigione

magra.

magra & pallida divenuta & debole, & quasi un'altra femina, che essere non soleva, parea, & cosi Giannotto un'altro huomo, i quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponsalitie secondo la nostra usanza. Et poi che più giorni, senza sentirsi d'alcuna persona di ciò che fatto era, alcuna cosa, gli hebbe di tutto ciò, che bisognò loro & di piacere era fatti adagiare, parendogli tempo di farne le loro madri liete, chiamate la sua donna & la Caurivola cosi verso lor disse: Che direste voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior rihavere essendo egli marito d'una delle mie figliuole? A cui la Caurivola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire se non che se io vi potessi più esser tenuta, che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa, che non sono io medesima à me, mi rendereste, & rendendomela in quella guisa, che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste, & lagrimando si tacque. All'hora disse Currado alla sua donna, & à te, che ne parrebbe Donna se io cosi fatto genero ti donassi? A cui la donna rispuose: Non che un di loro, che gentil huomini sono, mà un ribaldo quando à voi piacesse, mi piacerebbe. All'hora disse Currado: Io spero in frà pochi dì farvi di ciò liete femine. Et veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati honorevolmente vestitigli domandò Giuffredi: Che ti sarebbe caro sopra l'allegrezza, laquale tu hai se tu quì la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere, che i dolori de suoi sventurati accidenti l'habbian tanto lasciata vivere, mà se pur fosse, sommamente mi saria caro, si come colui, che anchora per lo suo consiglio mi crederei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. All'hora Currado l'una & l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spiratione potesse essere stata, che Currado havesse à tanta benignità recato, che Giannotto con lei havesse congiunto. Al quale Madonna Beritola per le parole da Currado udite cominciò à riguardare, & da occulta virtù desta in lei alcuna rammemoratione de puerili lineamenti del viso

del

del ſuo figliuolo, ſenza aſpettare altro dimoſtramento con le braccia aperte gli corſe al collo, ne la ſoprabondante pietà & allegrezza materna le permiſero di poter alcuna parola dire, anzi sì ogni virtù ſenſitiva le chiuſerò, che quaſi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Ilquale quantunque molto ſi maravigliaſſe, ricordandoſi d'haverla molte volte avanti in quel caſtel medeſimo veduta, & mai non riconoſciutala, pur nondimeno conobbe incontanente l'odor materno, & ſe medeſimo della ſua preterita traſcutaggine biaſimando, lei nelle braccia ricevuta lagrimando teneramente baſciò. Mà poi che Madama Beritola pietoſamente dalla donna di Currado & dalla Spina aiutata, & con acqua fredda & con altre loro arti in ſe le ſmarrite forze hebbe rivocate, rabbracciò da capo il figliuolo con molte lagrime, & con molte parole dolci & piena di materna pietà mille volte ò più il baſciò, & egli lei molto reverentemente vide, & ricevette. Mà poi che l'accoglienze honeſte & liete furo iterate trè & quattro volte non ſenza gran letitia & piacer de' circuſtanti, & l'uno all'altro hebbe ogni ſuo accidente narrato, havendo già Currado à ſuoi amici ſignificato con gran piacere di tutti il nuovo parentado fatto dal lui, & ordinando una bella & magnifica feſta gli diſſe Giuffredi: Currado, voi havete fatto me lieto di molte coſe, & lungamente havete honorata mia madre, hora acciò che niuna parte in quello, che per voi ſi poſſa, ci reſti affare, vi priego, che voi mia madre & la mia feſta & me facciate lieti della preſenza di mio fratello, ilquale in forma di ſervo Meſſer Guaſparrin Doria tiene in caſa, ilquale come io vi diſſi già, & lui & me preſe in corſo, & appreſſo che voi alcuna perſona mandiate in Cicilia, laquale pienamente s'informi delle conditioni & dello ſtato del paeſe, & mettaſi à ſentire quello, che è d'Arrighetto mio padre, ſe egli è ò vivo ò morto, & ſe è vivo, in che ſtato, & d'ogni coſa pienamente informato à noi ritorni. Piacque à Currado la domanda di Giuffredi, & ſenza alcuno indugio diſcretiſſime perſone mandò & à Genoua & in Cicilia. Colui, che à Genoua andò, trovato Meſ-

ser Guasparrino da parte di Currado diligentemente il pregò, che lo Scacciato & la balia sua gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciò, che per Currado era stato fatto verso Giuffredi & verso la madre. Messer Guasparrino si maravigliò forte questo udendo, & disse: Egli è vero, che io farei per Currado ogni cosa, che io potessi, che gli piacesse, & ho ben in casa havuti già sono quattordici anni il garzon, che tu dimandi & una sua madre, liquali io gli manderò volentieri, mà diragli da mia parte, che si guardi di non haver troppo creduto, ò di non credere alle favole di Giannotto, ilquale di, che hoggi si fà chiamar Giuffredi, perciò che egli è troppo più malvagio, che egli non s'avisa. Et così detto fatto honorare il valente huomo, si fece in segreto chiamare la balia, & cautamente la examinò di questo fatto. Laquale havendo udita la rebellion di Cicilia, & sentendo Arrighetto esser vivo, cacciata via la paura, che già havuta havea, ordinatamente ogni cosa gli disse, & le cagioni gli mostrò, perche quella maniera, che fatta havea, tenuta havesse. Messer Guasparrino veggendo gli detti della balia con quelli dello ambasciatore di Currado ottimamente convenirsi, comminciò ad dar fede alle parole, & per un modo & per uno altro, si come huomo, che astutissimo era, fatta inquisitione di questa opera, & più ogni hora trovando cose, che piu fede gli davano al fatto, vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in admenda di ciò havendo una sua bella figlioletta, d'età d'undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato, & fosse, con una grande dote gli die per mòglie, & dopo una gran festa di ciò fatta col garzone & con la figliuola & con l'ambasciatore di Currado & con la balia montato sopra ad una galeotta bene armata se ne venne à Lerici, dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n'andò ad uno castel di Currado non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de due fratelli, qual quella di tutti & trè alla fedel balia, qual quella di tutti fatta à Messer Guasparrino & alla sua figliuo-

figliuola, & di lui à tutti, & di tutti insieme con Currado & con la sua donna & co'figliuoli & co suoi amici non si potrebbe con parole spiegare, & perciò à voi donne la lascio ad imaginare. Allaquale, acciò che compiuta fosse, volle Domeneddio abbondantissimo donatore, quando comincia, sopra aggiugnere le liete novelle della vita & del buono stato d'Arrighetto Capece. Perciò che essendo la festa grande, & convitati le donne & gli huomini alle tavole anchora alla prima vivanda, sopragiunse colui, ilquale andato era in Cicilia, & trall'altre cose racconto d'Arrighetto. Che essendo egli in cattività per lo Rè Carlo guardato, quando il romor contro al Rè si levò nella terra, il popolo à furore corso alla prigione, & uccise le guardie, lui n'havevan tratto fuori, & si come capitale nimico del Rè Carlo l'havevano fatto lor capitano, & seguitolo à cacciare & ad uccidere i Franceschi, per laqual cosa egli sommamente era venuto nella gratia del Rè Pietro, ilquale lui in tutti suoi beni, & in ogni suo honore rimesso havea là, onde egli era in grande & buono stato, aggiugnendo, che egli haveva lui con sommo honore ricevuto, & inestimabile festa haveva fatta della sua donna & del figliuolo, de quali mai dopo la presura sua niente haveva saputo, & oltre acciò mandava per loro una saettia con alquanti gentili huomini, liquali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza & festa ricevuto, & ascoltato, & prestamente Currado con alquanti de suoi amici incontro si feccrò, à gentili huomini, che per Madama Beritola, & per Giuffredi venieno & loro lietamente ricevette, & al suo convito, ilquale anchora al mezzo non era, gl'introdusse. Quivi & la donna & Giuffredi & oltre à questi tutti gli altri con tanta letitia gli videro, che mai simile non fu udita, & essi avanti che à mangiar si ponessero da parte d'Arrighetto & salutarono, & ringratiarono, quanto il meglio seppero, & più poterono, Currado & la sua donna dell'honore fatto & alla donna di lui, & al figliuolo, & Arrighetto, & ogni cosa, che per lui si potesse, offersero alloro piacere. Quindi à Messer Guasparrino rivolti, il cui beneficio era inopinato, dissero se essere certissimi, che

che qualhora ciò, che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d'Arrigghetto si sapesse che gratie simiglianti & maggiori rendute sarebbono. Appresso questo lietissimamente nella festa delle due nuove spose & con gli novelli sposi mangiarono. Ne solo quel dì fece Currado festa al genero & à gli altri suoi & parenti & amici, mà molti altri. Laquale poi che riposata fù, parendo à Madama Beritola & à Giuffredi & à gli altri di doversi partire, con molte lagrime da Currado & dalla sua donna & da Messer Guasparrino sopra la Saettia montati seco la Spina & l'altra donna menando, ne si partirono, & prospero vento tosto in Cicilia pervennero havendo dove con tanta festa d'Arrighetto tutti parimente & figliuoli & le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giamai, dove poi molto tempo si crede, che essi tutti felicemente vivessero, & come conoscenti del ricevuto beneficio amici di Messer Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babilonia ne manda una sua figliuola à marito al Rè del Garbo, laquale per diversi accidenti in spatio di quattro anni alle mani di nove huomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Rè del Garbo come prima faceva per moglie.

FOrse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa chella compassione havuta dalle giovani donne à casi di Madama Beritola loro havrebbe condotte al lagrimare. Mà, poi che à quella fù posto fine, piacque alla Reina, che Pamphilo seguitasse la sua raccontando, per laqual cosa egli che ubidientissimo era incominciò.

Malagevolmente, Piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello, che per noi si faccia, percio che (si come assai

assai volte s'è potuto vedere) molti estimando se essi ricchi divenissero, senza sollecitudine & sicuri poter vivere, quello non solamente con prieghi à Iddio domandorono, mà sollecitamente non recusando alcuna fatica ò pericolo d'acquistarlo cercarono, & come che loro venisse fatto, trovarono che per vaghezza di cosi ampia heredità gli uccise, liquali, avanti che arrichiti fussero, amavan la vita loro. Altri di basso stato per mille pericolose battaglie per mezzo il sangue de frategli & de gli amici loro saliti all' altezza de regni, in quelli somma felicità essere credendo, senza le infinite sollecitudini & paure, di che piena la videro, & sentirono, conobbero non senza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veneno. Molti furono chella forza corporale & la bellezza & certi gli ornamenti con appetito ardentissimo desiderarono, ne prima d'havere male desiderato s'avidero, che essi quelle cose loro di morte essere, ò di dolorosa vita cagione provarono, & acciò che io partitamente di tutti gli humani disideri non parli, affermo niuno poterne essere con pieno avedimento, si come sicuro da fortunosi casi che da viventi si possa eleggere, perche, se dirittamente operar volessimo, à quello prender & possedere ci dovremmo disporre, che colui ci donasse, ilquale solo ciò che ci fà bisogno, conosce, & puollo ci dare. Mà, perciò che, come che gli huomini in varie cose pecchino disiderando, voi, Gratiose Donne, sommamente peccate in una, ciò è nel disiderare d'essere belle in tanto, che non bastandovi le bellezze, che dalla natura concedute vì sono, anchora con maravigliosa arte quelle cercate d'accrescere, mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fusse bella una Saracina, allaquale in forse quattro anni avenne per la sua bellezza di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babilonia fù un Soldano, ilquale hebbe nome Beminedab, ilquale ne suoi dì assai cose secondo il suo piacere advennero. Haveva costui trà gli altri suoi molti figliuoli & maschi & femine una figliuola chiamata Alathiel, laqual (per quello, che ciascun chella vedeva, dicesse) era la più bella femina, che si vedesse in que' tempi

tempi nel mondo, & perciò che in una grande sconfitta, laquale haveva data ad una gran moltitudine d'Arabi che adosso gli eran venuti, l'haveva maravigliosamente aiutato il Rè del Garbo, allui, domandandogliele, egli di gratia spetiale, l'haveva per moglie data, & lei con honorevole compagnia & d'huomini & di donne & con molti nobili & ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata, & ben corredata montare, & allui mandandola la accomandò à Iddio. I marinai come videro il tempo ben disposto, diedero le vele à venti, & del porto d'Alessandria si partirono, & più giorni felicemente navigarono, & già havendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del lor camino esser vicini, si levaron subitamente un giorno diversi venti, liquali essendo ciascuno oltre modo impetuoso, si faticarono la nave, dove la donna era, & i marinai, che più volte per perduti si tennero, mà pure come valenti huomini ogni arte & ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due di sostennero, & surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, & quella non cessando, mà crescendo tutta fiata, non sappiendo essi dove si fossero per estimation marineresca comprendere, ne per vista, perciò che oscurissimo di nuvoli & di buia notte era il cielo, essendo essi non guari sopra Maiolica sentirono la nave isdruscire, per laqual cosa non veggendovi alcun rimedio al loro scampo, havendo à mente ciascun se medesimo, & non altrui, in mare gittarono un paliscalmo, & sopra quello, più tosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdruscita nave, si gittarono i padroni, à quali appresso hor l'uno hor l'altro di quanti huomini erano nella nave, quantunque quelli, che prima nel paliscalmo eran discesi, con le coltella in mano il contradicessero, tutti si gittarono, & credendosi la morte fuggire, in quella incapparono, perciò che non potendone per la contrarietà del tempo tanti regger il paliscalmo andato sotto, tutti quanti perirono, & la nave, che da impetuoso vento era sospinta, quantunque s'druscita fosse & già presso che piena d'acqua, non essendovi sù rimasa altra persona, chella donna & le sue femine, & quelle tutte per la tempesta

del

del mare & per la paura vinte sù per quella quasi morte giacevano, velocissimamente correndo in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse, & fù tanto & si grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena vicina al lito forse una gittata di pietra. Et quivi dal mar combattuta tutta la notte, senza potere piu dal vento esser mossa si stette. Venuto il giorno chiaro & alquanto la tempesta acchetata, la donna che quasi meza morta era, alzò la testa, & cosi debole, come era, cominciò à chiamare hora uno & hora un'altro della sua famiglia, mà per niente chiamava, i chiamati eran troppo lontani, perche non sentendosi rispondere ad alcuno, ne alcuno veggendone si maravigliò molto, & cominciò ad havere grandissima paura, & come meglio pote levatasi le donne, che in compagnia di lei erano, & l'altre femine tutte vide giacere, & hor l'una & hora l'altra doppo molto chiamare tentando, poche ve ne trovò, che havessero sentimento, si come quelle, che trà per grave angoscia di stomaco, & per paura mortesi erano, di che la paura alla donna divenne maggiore, mà nondimeno strignendo la necessità di consiglio (perciò che quivi tutta sola si vedeva) non conoscendo ò sappiendo dove si fosse, pur istimolo tanto quelle, che vive erano, che sù le fece levare, & trovando quelle non saper dove gli huomini andati fossero, & veggendo la nave in terra percossa & d'acqua piena, con quelle insieme dolorosamente cominciò à piangere. Et già era di nona avanti, che alcuna persona su per lo lito ò in altra parte vedessono, à cui di se potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In sulla nona per adventura da uno suo luogo tornando passò quindi un gentil huomo, il cui nome era Pericon da Visalgo con più suoi famigli à cavallo, ilquale veggendo la nave subitamente imaginò ciò, che era, & comandò ad un de famigli, che senza indugio procacciasse di sù montarvi, gli raccontasse ciò, che vi fosse. Il famiglio (anchora che con difficultà il facesse) pur vì montò sù, & trovò la gentil giovane con quella poca compagnia che havea, sotto il becco della proda della nave tutta timida stare nascosa. Lequali, come costui videro, piangendo più volte misericordia addomandarono,
mà

mà accorgendosi, che intese non erano, ne esse lui intendevano, con atti si ingegnarono di dimostrare la loro disaventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa raguardata raccontò à Pericone ciò che sù v'era, ilquale prestamente fattone giù torre le donne & le più pretiose cose, che in essa erano, & che haver si potessono, con esse n'andò ad uno suo castello, & quivi con vivande & con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi la donna, che trovata haveva, dovere essere gran gentil donna, & lei prestamente conobbe allo honore, che vedeva dall'altre fare allei sola. Et quantunque pallida & assai male in ordine della persona per la fatica del mare all'hora fosse la donna, pur pareano le sue fattezze bellissime à Pericone, per laqual cosa subitamente seco diliberò (se ella marito non havesse) di volerla per sua moglie, & se per moglie havere non la potesse, di volere havere la sua amistà. Era Pericone huomo di fiera vista & robusto molto,& havendo per alcun dì la donna ottimamente fatta servire, & per questo essendo ella riconfortata tutta,veggendola esso oltre ad ogni estimatione bellissima, dolente senza modo, che lei intendere non poteva, ne ella lui, & così non poter sapere chi si fosse, acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente con atti piacevoli & amorosi si ingegnò di inducerla adfare senza contentione i suoi piaceri, mà ciò era niente. Ella rifiutava del tutto la sua dimestichezza, & intanto più si accendeva l'ardore di Pericone. Il che la donna veggendo, & già quivi per alcuni giorni dimorata, & per gli costumi advisando, che trà Christiani era, & in parte, dove se pur havesse saputo il farsi conoscere, le montava poco, advisandosi, che allungo andare ò per forza, ò per amore le converrebbe venir à dover gli piaceri di Pericon fare, con altezza di animo seco propose di calcare la miseria della sua fortuna, & alle sue femine, che più che trè rimase non le ne erano, comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassono, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero, oltre à questo sommamente confortandole à conservar la lor castità, affermando se haver seco

proposto, che mai di lei, se non il suo marito goderebbe. Le sue femine di ciò la commendarono, & dissero di servare al loro potere il suo commandamento. Pericone più di giorno in giorno accendendosi, & tanto più quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, & più negata, & veggendo, che le sue lusinghe non gli valevano, dispose l'ingegno & l'arti, riserbandosi alla fine le forze, & essendosi aveduto alcuna volta, che alla donna piaceva il vino si come à colei, che usata non n'era di bere per la sua legge, che il vietava, con quello, si come ministro di Venere, s'avisò di poterla pigliare, & mostrando di non haver cura di ciò, che ella si mostrava schifa, fece una sera per modo di solenne festa una bella cena, nellaquale la donna venne, & in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui, che allei serviva, che di varii vini mescolati le desse bere, ilche colui ottimamente fece, & ella, che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata più ne prese, che alla sua honestà non sarebbe richiesto, di che ella ogni adversità trapassata dimenticando, divenne lieta, & veggendo alcune femine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera Alessandrina ballò, ilche veggendo Pericone essergli parue vicino à quello, che egli disiderava, & continuando in più abbondanza di cibi & di beveraggi la cena, per grande spatio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, con la donna solo se n'entrò nella camera, laquale più calda di vino, che d'honestà temperata, quasi come se Pericone una delle sue femine fosse, senza alcun ritegno di vergogna in presenza di lui spogliatasi se n'entrò nel letto. Pericone non diede indugio à seguitarla, mà spento ogni lume prestamente dal altra parte le si coricò al lato, & in braccio recatalasi senza alcuna contraditione di lei, con lei incominciò amorosamente à sollazzarsi, ilche poi che ella hebbe sentito, non havendo mai davanti saputo, con che corno gli huomini cozzano, quasi pentuta del non havere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d'essere à cosi dolci notti invitata, spesse volte se stessa invitava non con le parole, che non si sapeva fare intendere, mà co' fatti.

fatti. A questo gran piacere di Pericone & di lei, non essendo la fortuna contenta d'haverla di moglie d'un Rè fatta divenire amica d'un Castellano, le si parò davanti più crudele amistà. Haveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni bello & fresco, come una rosa, il cui nome era Marato, ilquale havendo costei veduta & essendogli sommamente piaciuta, parendogli (secondo che per gli atti di lei poteva comprendere) essere assai ben della gratia sua, & estimando, che ciò, che di lei disiderava niuna cosa gliele toglieva, se non la solenne guardia, che faceva di lei Pericone, cadde in un crudele pensiero, & al pensiero seguì senza indugio lo scelerato effetto. Era all'hora per ventura nel porto della città una nave laquale di mercatantia era carica per andar in Chiarenza in Romania, dellaquale due giovani Genouesi eran padroni, & già haveva collata la vela per doversi come buon vento fosse partire, con liquali Marato convenutosi, ordinò come da loro con la donna la seguente notte ricevuto fosse, & questo fatto faccendosi notte, seco ciò, che fare doveva, havendo disposto, alla casa di Pericone, ilquale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n'andò con alcuni suoi fidatissimi compagni, liquali à quello, che fare intendeva, richiesti haveva, & nella casa secondo l'ordine trà lor posto si nascose, & poi che parte della notte fù trapassata, aperto à suoi compagni, là, dove Pericon con la donna dormiva, Pericone dormente uccisono, & la donna desta & piagnente minacciando di morte, se alcun rumor facesse, presero, & con gran parte delle più pretiose cose di Pericone senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono, & quivi senza indugio sopra la nave sene montarono, Marato & la donna, li suoi compagni sene tornarono. I marinai havendo buon vento & fresco, fecero vela al lor viaggio. La donna amaramente & della sua prima sciagura, & di questa seconda si dolse molto, mà Marato col santo Cresci in mano, che Iddio ci die, la cominciò per si fatta maniera à consolare, ch'ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato havea, & già le pareva star bene, quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristitia,

 quasi

quasi non contenta delle passate, perciò che essendo ella di forma bellissima (si come già più volte detto havemo) & di maniere laudevoli molto, si forte di lei i due giovani padroni della nave si innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticatane; & a servirle & à piacerle intendevano, guardandosi sempre, non Marato si accorgesse della cagione. Et essendosi l'uno dell'altro di questo amore adveduto, di ciò hebbero in sieme segreto ragionamento, & convennersi di fare l'acquisto di questo amore commune, quasi amore, così questo dovesse patire, come la mercatantia ò i guadagni fanno, & veggendola molto da Marato guardata, & perciò alla loro intentione impediti, andando un dì ad vela velocissimamente la nave, & Marato standosi sopra la poppa, & verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi, di concordia andarono, & lui prestamente di dietro preso il gittarono in mare, & prima per ispatio di più d'uno miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pur aveduto Marato essere caduto in mare, il che sentendo la donna, & non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave adfar cominciò, al conforto dellaquale i due amanti incontanente vennero, & con dolci parole & con promesse grandissime (quantunque ella poco intendesse) lei, che non tanto il perduto Marato, quanto la sua sventura piangeva, si ingegnavano di racchetare. Et dopo lunghi sermoni & una & altra volta con lei usati, parendo loro lei quasi havere racconsolata, à ragionamento vennono trà se medesimi, qual prima di lorò la dovesse con seco menare à giacere, & volendo ciascuno essere il primo, ne potendosi in ciò trà loro alcuna concordia trovare, prima con parole gravi & dura riotta incominciarono, & da quella accesi nell'ira, messo mano alle coltella furiosamente s'andarono addosso, & più colpi, non potendo quelli, che sopra la nave erano, dividergli, si diedono insieme, de' quali incontanente l'un cadde morto, & l'altro in molte parti della persona gravemente fedito rimase in vita, il che dispiacque molto alla donna, si come à colei, che quivi sola senza aiuto ò consiglio d'alcun si videa, & temeva forte, non so-

ſopra lei l'ira ſi volgeſſe de' parenti & de gli amici de due padroni, mà i prieghi del fedito & il preſtamente pervenire à Chiarenza dal periculo della morte la liberarono. Dove col fedito inſieme diſceſe in terra, & con lui dimorando in uno albergo, ſubitamente corſe la fama della ſua gran bellezza per la città, & à gli orecchi del Prenze della Morea, ilquale all'hora era in Chiarenza, pervenne, là, onde egli veder la volle, & vedutola, & oltre à quello, che la fama portava, bella parendogli, ſi forte di lei ſubitamente s'innamorò, ch'ad altro non poteva penſare. Et havendo udito in che guiſa quivi pervenuta foſſe, s'avisò di potere doverla havere, & cercando de modi, & i parenti del fedito ſappiendolo, ſenza altro aſpettare preſtamente gliela mandarono, ilche al Prenze fu ſommamente caro & alla donna altreſi, perciò che fuori d'un gran pericolo eſſer ſe parue. Il Prenze vedendola oltre alla bellezza ornata di coſtumi reali, no potendo altrimenti ſaper chi ella ſi foſſe, nobile donna dover eſſere l'eſtimò, & per tanto il ſuo amore in lei ſi raddoppiò, & honorevolmente tenendola molto, non à guiſa d'amica, mà di ſua propia moglie la trattava. Il perche havendo à trapaſſati mali alcun riſpetto la donna, & parendole aſſai bene ſtare, tutta riconfortata & lieta divenuta, in tanto le ſue bellezze fiorirono, che di niuna altra coſa pareva, che tutta la Romania haveſſe da favellare. Per laqual coſa al Duca d'Athene giovane & bello & prò della perſona, amico & parente del Prenze venne diſiderio di vederla, & moſtrando di venirlo à viſitare; come uſato era talvolta di fare, con bella & honorevole compagnia ſe ne venne à Chiarenza, dove honorevolmente fù ricevuto & con gran feſta. Poi dopo alcuni di venuti inſieme à ragionamento delle bellezze di queſta donna, domandò il Duca ſe coſi era mirabil coſa, come ſi ragionava. A cui il Prenze riſpuoſe: Molto più, mà di ciò non le mie parole, mà gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che ſollecitando il Duca il Prenze inſieme n'andaron là, dove ella era, laquale coſtumatamente molto & con lieto viſo, havendo davanti ſentita la loro venuta gli ricevette; & in mezzo

di loro fattala sedere non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciò che essa poco ò niente di quella lingua intendeva, perche ciascun lei si come maravigliosa cosa guardava, & il Duca massimamente, ilquale appena seco poteva credere lei esser cosa mortale, & non accorgendosi riguardandola dell'amoroso veleno, che egli con gli occhi bevea, credendosi al suo piacere sodisfare mirandola, se stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. Et poi che da lei insieme col Prenze partito si fù, & hebbe spatio di potere pensare seco stesso, estimava il Prenze sopra ogni altro felice si bella cosa havendo al suo piacere, & dopo molti & varii pensieri pensando più al suo focoso amore, che alla sua honestà, deliberò, che che avenire se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, & se à suo potere farne felice. Et havendo l'animo al doversi avacciare, lasciando ogni ragione & ogni giustitia da l'una delle parti, à gl'inganni tutto il suo pensiero dispuose. Et un giorno secondo l'ordine malvagio da lui preso insieme con uno segretissimo cameriere del Prenze, ilquale havea nome Ciuriaci, secretissimamente tutti i suoi cavalli & le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare, & la notte vegnente insieme con un compagno tutti armati messo fù dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, ilquale egli vide, che per lo gran caldo, che era, dormendo la donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina à ricevere un venticello, che da quella parte veniva. Per laqual cosa havendo il suo compagno davanti informato di quello, che havesse affare, chetamente n'andò per la camera infino alla finestra, & quivi con un coltello ferito il Prenze per le reni infino dall'altra parte il passò, & prestamente presolo dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, & alto molto, & quella finestra, allaquale all'hora era il Prenze, guardava sopra certe case da l'impeto del mare fatte cadere, nellequali rade volte ò non mai andava persona, perche advenne, si come il Duca davanti havea proveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcun ne fu, ne potè esser sentita.

tita. Il compagno del Duca ciò veggendo essere fatto prestamente uno capestro da lui perciò portato, faccendo vista di fare carezze à Ciuriaci, gli gittò alla gola, & tirò si, che Ciuriaci niuno romore potè fare, & sopragiuntovi il Duca lui strangolarono, & dove il Prenze gittato haveva, il gittarono. Et questo fatto, manifestamente conoscendo se non essere stati ne da la donna ne da altrui sentiti, prese il Duca un lume in mano, & quello portò sopra il letto, & chetamente tutta la donna, laquale fissamente dormiva, scoperse, & riguardandola tutta la lodò sommamente, & se vestita gliera piaciuta, oltre ad ogni comparatione ignuda gli piacque. Perche di più caldo disio accesosi non spaventato dal ricente peccato da lui commesso, con le mani anchor sanguinose al lato le si coricò, & con lei tutta sonacchiosa & credente, che il Prenze fosse, si giacque. Mà, poi che alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, & fatto alquanti de suoi compagni quivi venire, fè prender la donna in guisa, che romore far non potesse, & per una falsa porta, donde egli entrato era, trattala, & à cavallo messala, quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, & verso Athene se ne tornò. Mà, perciò che moglie haveva, non in Athene, mà ad un suo bellissimo luogo, che poco di fuori dalla città sopra il mare haveva, la donna più che altra dolorosa mise, quivi nascosamente tenendola, & faccendola honorevolmente di ciò, che bisognava servire. Haveano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino à nona aspettato, che il Prenze si levasse, mà niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, & niuna persona trovandovi, avisando, che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì à suo diletto con quella sua bella donna, più non si dierono impaccio. Et così standosi avenne, che il dì seguente un matto entrato intra le ruine, dove il corpo del Prenze & di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, & andavaselo tirando dietro. Ilquale non senza gran maraviglia fù riconosciuto da molti, liquali con lusinghe fattisi menare al matto là, onde tratto

 l'ha-

l'havea, quivi con grandiſſimo dolore di tutta la città quello del Prenze trovarono, & honorevolmente il ſepellirono, & de commettitori di coſi grande exceſſo inveſtigando, & veggendo il Duca d'Athene non eſſervi, mà eſſerſi furtivamente partito, eſtimarono coſi, come era, lui dovere haver fatto queſto, & menataſene la donna. Perche preſtamente in lor Prenze un fratello del morto Prenze ſuſtituendo lui alla vendetta con ogni loro potere incitarono. Ilquale per più altre coſe poi accertato coſi eſſere, come imaginato havieno, richieſti & amici & parenti & ſervitori di diverſe parti, preſtamente congregò una bella & grande & poderoſa hoſte, & affare guerra al Duca d'Athene ſi dirizzò. Il Duca queſte coſe ſentendo à difeſa di ſe ſimilmente ogni ſuo sforzo apparecchiò, & in aiuto di lui molti ſignori vennerò, trà quali mandati da lo Imperadore di Conſtantinopoli furono Conſtantio ſuo figliuolo, & Manouello ſuo nepote con bella & con gran gente. Liquali dal Duca honorevolmente ricevuti furono, & dalla Ducheſſa più, perciò che lor ſirocchia era. Appreſſandoſi di giorno in giorno più alla guerra le coſe, la Ducheſſa preſo tempo amenduni nella camera ſe gli fece venire, & quivi con lagrime aſſai & con parole molte tutta la hiſtoria narrò, le cagioni della guerra narrando, & moſtrò il diſpetto allei fatto dal Duca della femina, laquale naſcoſamente ſi credeva tenere, & forte di ciò condogliendoſi gli pregò, chi all'honore del Duca, & alla conſolatione di lei quello compenſo metteſſero, che per lór ſi poteſſe il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come ſtato era, & perciò ſenza troppo addomandar la Ducheſſa, come ſeppero il meglio riconfortarono, & di buona ſperanza la riempierono, & da lei informati dove ſteſſe la donna, ſi dipartirono, & havendo molte volte udita la donna di maraviglioſa bellezza commendare, deſiderarono di vederla, & il Duca pregarono, che loro la moſtraſſe. Ilquale non ricordandoſi di ciò, che al Prenze advenuto era per haverla moſtrata allui, promiſe di farlo, & fatto in uno belliſſimo giardino, che nel luogo, dove la donna di-
mo-

morava, era, apparecchiare un magnifico desinare, loro la seguente mattina con pochi altri compagni à mangiare con lei menò. Et sedendo Constantio con lei la cominciò à riguardare pieno di maraviglia seco affermando mai si bella cosa non haver veduta, & che per certo per iscusato si dovea havere il Duca, & qualunque altro, che per havere una cosi bella cosa facesse tradimento ò altra dishonesta cosa, & una volta & altra mirandola & più ciascuna commendandola non altramenti allui advenne, che al Duca advenuto era. Perche da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato si diede à pensare, come al Duca torre la potesse, ottimamente à ciascuna persona il suo amor celando. Mà, mentre che esso in questo fuoco ardeva, sopravenne il tempo d'uscire contro al Prenze, che già alle terre del Duca s'avicinava. Perche il Duca & Constantio & gli altri tutti secondo l'ordine dato d'Athene usciti andarono à contrastare à certe frontiere, acciò che più avanti non potesse il Prenze venire, & quivi per più dì dimorando, havendo sempre Constantio l'animo e'l pensiero à quella donna, imaginando che hora, che il Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere, per haver cagione di tornarsi ad Athene, si mostrò forte della persona disagiato, perche con licenza del Duca, commessa ogni sua podestà in Manouello, ad Athene se ne venne alla sorella. Et quivi dopo alcun dì messala nel ragionare del dispetto, che dal Duca le pareva ricevere per la donna, laqual teneva, le disse, che, dove ella volesse, egli assai ben di ciò l'aiuterebbe faccendola di colà ove era trarre, & menarla via. La Duchessa estimando Constantio questo per amore di lei & non della donna fare, disse, che molto le piacea, si veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse, che essa à questo havesse consentito. Ilche Constantio pienamente le promisse, perche la Duchessa consentì, che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantio chetamente fece armare una barcha sottile, & quella una sera ne mandò vicina al giardino, dove dimorava la donna, informati de suoi, che sù v'erano, quello,

che affare haveſſero, & appreſſo con altri n'andò al palagio, dove era la donna, dove da quelli, che quivi al ſervigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, & anchora dalla donna, & con eſſo lui da ſuoi ſervidori accompagnata & da compagni di Conſtantio, ſi come gli piacque, ſe n'andò nel giardino, & quaſi alla donna da parte del Duca parlar voleſſe, con lei verſo una porta, che ſopra il mare uſciva, ſolo ſe n'andò, laquale già eſſendo da uno de ſuoi compagni aperta, & quivi col ſegno dato chiamata la barca, fattala preſtamente prendere, & ſopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei diſſe: Niuno ſe ne muova, ò faccia motto, ſe egli non vuol morire, percio che io intendo non di rubare al Duca la femina ſua, mà di torre via l'onta, laquale egli fà alla mia ſorella. A queſto niuno ardì di riſpondere, perche Conſtantio co' ſuoi ſopra la barca montato, & alla donna, che piangea, accoſtatoſi comandò, che de remi deſſero in acqua, & andaſſer via. Liquali non vogando, mà volando quaſi in ſul dì del ſeguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra diſceſi, & riposãdoſi Conſtantio con la donna, che la ſua ſventurata bellezza piangea, ſi ſollazzò. Quindi rimontati in ſulla barca infra pochi giorni pervennero à Chios, & quivi per tema delle riprenſioni del padre, & che la donna rubata non gli foſſe tolta, piacque à Conſtantio come in ſicuro luogo di rimanerſi, dove più giorni la bella donna pianſe la ſua diſaventura, mà pur poi da Conſtantio riconfortata, come l'altre volte fatto havea, ſi cominciò à prendere piacere di ciò, che la fortuna avanti l'apparecchiava. Mentre queſte coſe andavano in queſta guiſa. Osbech all'hora Rè de Turchi, ilquale in continua guerra ſtava con l'Imperatore, in queſto tempo venne per caſo alle Smirre, & quivi udendo come Conſtantio in laſciva vita con una ſua donna, laquale rubata havea, ſenza alcuno provedimento ſi ſtava in Chios, con alcuni legnetti armati là andatone una notte, & tacitamente con la ſua gente nella terra entrato, molti ſopra le letto ne preſe, prima che s'accorgeſſero gli nemici eſſere ſopravenuti, & ultimamente alquanti,

quanti, che risentiti erano all'arme corsi n'uccisero, & arsa tutta la terra, & la preda è prigioni sopra le navi posti, verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti trovando Osbech, che giovane huomo era, nel rivedere della preda la bella donna, & conoscendo questa essere quella, che con Constantio era stata, trovata sopra il letto dormendo, presa, fu sommamente contento veggendola, & senza niuno indugio sua moglie la fece, & celebrò le nozze, & con lei si giacque più mesi lieto. L'Imperatore, ilquale, avanti che queste cose avenissero, haveva tenuto trattato con Bassano Rè di Capadocia, acciò che sopra Osbech dall'una parte con le sue forze discendesse, & egli con le sue l'assalirebbe dall'altra, ne anchora pienamente l'haveva potuto fornire, perciò che alcune cose, lequali Bassano addomandava, si come meno convenevoli non haveva volute fare, sentendo ciò, che al figliuolo era advenuto dolente fuor di misura senza alcuno indugio ciò, che il Rè di Capadocia domandava, fece, & lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollecito, apparecchiandosi egli da altra parte d'andargli addosso. Osbech sentendo questo il suo essercito ragunato prima, che da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al Rè di Capadocia, lasciata nelle Smirre à guardia d'uno suo fedele famigliare & amico la sua bella donna, & col Rè di Capadocia dopo alquanto tempo affrontatosi combatte, & fù nella battaglia morto, & il suo essercito sconfitto, & disperso. Perche Bassano vittorioso cominciò liberamente à venirsene verso le Smirre, & vegnendo ogni gente allui si come à vincitore ubidiva. Il famigliare d'Osbech, il cui nome era Anthioco, à cui la bella donna era à guardia rimasa, anchora che attempato fosse, veggendola cosi bella, senza servare al suo amico & signore fede, di lei s'innamorò, & sappiendo la lingua di lei, ilche molto à grado l'era, si come à colei, allaquale parecchi anni à guisa quasi di sorda & di mutola era convenuta vivere per lo non havere persona intesa, ne essa essere stata intesa da persona, da amore incitato cominciò seco tanta famigliarità à pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non havendo

riguardo al ſignor loro, che in arme & in guerra era, fecero la dimeſtichezza non ſolamente amichevole, mà amoroſa divenire, l'uno dell'altro pigliando ſotto le lenzuola maraviglioſo piacere. Mà ſentendo coſtoro Osbech eſſer vinto & morto, & Baſſano ogni coſa venire pigliando, inſieme per partito preſerò di quivi non aſpettarlo, mà preſa grandiſſima parte de' beni, che quivi erano d'Osbech, inſieme naſcoſamente ſe n'andarono à Rodi, & quivi non guari di tempo dimorarono, che Anthioco infermo à morte, col quale tornando per ventura uno mercatante Cipriano da lui molto amato & ſommamente ſuo amico, ſentendoſi egli verſo la fine venire, pensò di volere & le ſue coſe & la ſua cara donna laſciare allui, & già alla morte vicino amenduni gli chiamò coſi dicendo: Io mi veggio ſenza alcun fallo venire meno, ilche mi duole, perciò che di vivere mai non mi giovò, come hor faceva. E' il vero, che d'una coſa contentiſſimo muoio, perciò che pur dovendo morire mi veggio morir nelle braccia di quelle due perſone, lequali io più amo, che alcune altre, che al mondo ne ſieno, ciò è nelle tue, cariſſimo amico, & in quelle di queſta donna, laquale io più, che me medeſimo hò amata, poſcia che io la conobbi. E' il vero, che grave m'è lei, ſentendo quì foreſtiera, & ſenza aiuto & ſenza conſiglio morendomi io, rimanere, & più ſarebbe grave anchora, ſe io quì non ſentiſſi te, ilquale io credo, che quella cura di lei havrai per amore di me, che di me medeſimo havreſti, & perciò, quanto più poſſo, ti priego, che s'egli adviene che io muoia, che le mie coſe & ella ti ſieno raccommandate, & quello de l'une & de l'altra faccia, che credi che ſieno conſolatione de l'anima mia, & te cariſſima donna priego, che dopo la mia morte me non dimentichi, acciò che io di la vantar mi poſſa, che io di quà amato ſia da la più bella donna, che mai formata foſſe da la natura. Se di queſte due coſe voi mi darete intera ſperanza, ſenza niun dubbio n'andrò conſolato. L'amico mercatante & la donna ſimilmente queſte parole udendo piangevano, & havendo egli detto il confortarono, & promiſongli

ſo-

ſopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, ſe aveniſſe, che el moriſſe. Ilquale non ſtette guari, che trapaſsò di queſta vita, & da loro fu honorevolmente fatto ſepellire. Poi pochi dì appreſſo, havendo il mercatante Cipriano ogni ſuo fatto in Rodi ſpacciato, & in Cipri volendoſene tornare ſopra una cocca di Catalani, che v'era, domandò la bella donna quello, che far voleſſe, conciò foſſe coſa, che allui conveniſſe in Cipri tornare. La donna riſpoſe, che con lui, ſe gli piaceſſe, volentieri ſe ne andrebbe ſperando, che per amor d'Anthioco dallui come ſorella ſarebbe trattata, & riguardata. Il mercatante riſpoſe, che d'ogni ſuo piacere era contento, & acciò che da ogni ingiuria, che ſopravenir le poteſſe, avanti che in Cipri foſſero la difendeſſe, diſſe, che era ſua moglie. Et ſopra la nave montati data loro una cameretta nella poppa, acciò che i fatti non pareſſero alle parole contrarii, con lei in un lettuccio aſſai picciolo ſi dormiva, per laqual coſa advenne quello, che ne dell'un ne dell'altro nel partir da Rodi era ſtato intendimento, ciò è, che incitandogli il buio & l'agio e'l caldo del letto, le cui forze non ſon piccole, dimenticata l'amiſtà & l'amore d'Anthioco morto, & quaſi da iguale appetito tirati cominciatiſi à ſtuzzichare inſieme prima, che à Baffa giugneſſero là, onde era il Cipriano, inſieme fecero parentado, & à Baffa pervenuti più tempo inſieme col mercatante ſi ſtette. Avenne peraventura, che à Baffa venne per alcuna ſua biſogna un gentile huomo, il cui nome era Anthigono, la cui età era grande, mà il ſenno maggiore, & la ricchezza piccola, perciò che in aſſai coſe intramettendoſi egli ne ſervigi del Rè di Cipri gli era la fortuna ſtata contraria. Ilquale paſſando un giorno davanti la caſa, dove la bella donna dimorava, eſſendo il Cipriano mercatante andato con ſua mercatantia in Erminia, gli venne per ventura ad una fineſtra della caſa di lei queſta donna veduta, laquale perciò che belliſſima era, fiſo cominciò à riguardare, & cominciò ſeco ſteſſo à ricordarſi di doverla havere altra volta veduta, mà il dove in niuna maniera ricordar ſi poteva. La bella donna, laquale lungamente traſtullo della fortuna era

ſtata, appreſſandoſi il termine, nelquale i ſuoi mali dovevano haver fine, come ella Anthigono vide, coſi ſi ricordò di lui in Aleſſandria ne ſervigi del padre in non piccolo ſtato havere veduto, per laqual coſa, ſubita ſperanza prendendo di dover potere anchora nello ſtato reale ritornare per lo colui conſiglio, non ſentendovi il mercatante ſuo, come più toſto potè, ſi fece chiamare Anthigono, ilquale allei venuto ella vergognoſamente domandando, ſe egli Anthigono di Famagoſta foſſe, ſi come ella credeva, Anthigono riſpoſe del ſi, & oltre acciò diſſe: Madonna, à me pare voi riconoſcere, mà per niuna coſa mi poſſo ricordar dove, perche io vi priego (ſe grave non v'è), che à memoria mi riduciate, chi voi ſiete. La donna udendo che deſſo era, piangendo forte gli ſi gittò con le braccia al collo, & dopo alquanto lui, che forte ſi maravigliava, domandò, ſe mai in Aleſſandria veduta l'haveſſe. Laqual domanda udendo Anthigono incontanente riconobbe coſtei eſſer Alathiel figliuola del Soldano, laquale morta in mare ſi credeva che foſſe, & vollele fare la debita reverenza, mà ella no'l ſoſtenne, & pregollo, che ſeco alquanto ſi ſedeſſe. Laqual coſa da Anthigono fatta egli reverentemente la domandò come, & quando, & donde quivi venuta foſſe, concio foſſe coſa, che per tutta terra d'Egitto s'haveſſe per certo lei in mare, già eran più anni paſſati, eſſere annegata. A cui la donna diſſe: Io vorrei bene, che coſi foſſe ſtato più toſto, che havere havuta la vita, laquale havuta hò, & credo, che mio padre vorrebbe il ſimigliante, ſe giamai il ſaprà, & coſi detto rincominciò maraviglioſamente à piagnere, perche Anthigono le diſſe: Madonna, non vi ſconfortate prima che vi biſogni. Se vi piace narratemi i voſtri accidenti, & che vita ſia ſtata la voſtra, peradventura l'opera potrà eſſere andata in modo, che noi ci troverremo con l'aiuto d'Iddio buono compenſo. Anthigono, diſſe la bella donna, à me parue, come io ti vidi, vedere il padre mio, & da quello amore & da quella tenerezza, che io allui tenuta ſon di portare moſſa, potendomi ti celare, mi ti feci paleſe, & di poche perſone ſarebbe potuto advenire d'ha-

ver vedute, dellequali iò tanto contenta fossi, quanto sono d'haver te innanzi ad alcuno altro veduto, & riconosciuto, & perciò quello, che nella mia malvagia fortuna hò sempre tenuto nascoso, à te si come à padre paleserò. Se vedi, poi che udito l'havrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priego ti l'adoperi, se nol vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'havermi veduto, ò di me havere alcuna cosa sentita, & questo detto sempre piagnendo ciò, che advenuto l'era, dal dì, che in Maiolica in mare ruppe, infino à quel punto gli raccontò. Di che Anthigono pietosamente à piagnere cominciò, & poi che alquanto hebbe pensato disse: Madonna, poi che occulto è stato ne vostri infortunii chi voi siete, senza fallo più cara, che mai vì rendero al vostro padre, & appresso per moglie al Rè del Garbo, & domandato dallei del come ordinatamente ciò, che da far fosse, le dimostrò, & acciò che altro per indugio intervenire non potesse, di presente si tornò Anthigono in Famagosta, & fù al Rè, alquale disse: Signor mio, se à voi aggrada, voi potete ad una hora à voi far grandissimo honore, & à me, che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il Rè domandò come. Anthigono all'hora disse: A Baffa è pervenuta la bella giovane figliuola del Soldano, di cui è stata cosi lunga fama, che annegata era, & per servare la sua honestà grandissimo disagio ha sofferto lungamente, & al presente è in povero stato, & disidera di tornarsi al padre, se à voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande honore di voi, & di me gran bene, ne credo, che mai tale servigio di mente al Soldano uscisse. Il Rè da una reale honestà mosso subitamente rispose, che gli piacea, & honoratamente per lei mandando à Famagosta la fece venire, dove dallui & dalla Reina con festa inestimabile & con honor magnifico fù ricevuta. Laqual poi dal Rè & dalla Reina de suoi casi addomandata secondo l'ammaestramento datole da Anthigono rispose, & contò tutto, & pochi dì appresso addomandandolo ella il Rè con bella & honorevole compagnia d'huomini & di donne,

ne, ſotto il governo d'Anthigono la rimandò al Soldano, dalquale ſe con feſta fu ricevuta, niuno ne dimandi, & Anthigono ſimilmente con tutta la ſua compagnia. Dallaqual, poi che alquanto fù riposſata, volle il Soldano ſapere come foſſe, che viva foſſe, & dove tanto tempo dimorata ſenza mai havergli fatto di ſuo ſtato alcuna coſa ſentire. La donna, laquale ottimamente gli ammaeſtramenti d'Anthigono haveva tenuti à mente, appreſſo al padre coſi cominciò à parlare: Padre mio, forſe il venteſimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempeſta la noſtra nave ſdruſcita percoſſe à certe piagge là in ponente vicine d'un luogo chiamato Agua Morta una notte, & che de gli huomini, che ſopra la noſtra nave erano, advenniſſe, io nol sò, ne ſeppi giamai, di tanto mi ricorda, che venuto il giorno, & io quaſi di morte à vita riſurgendo, eſſendo già la ſdruſcita nave, da paeſani veduta, & eſſi à rubar quella di tutta la contrada corſi, io con due delle mie femine prima ſopra il lito poſte fumo, & incontanente da giovani preſe chi quà con una, & chi là con una altra cominciarono à fuggire, che di loro ſi foſſe, io nol ſeppi mai. Mà havendo me contraſtante due giovani preſa & per le treccie tirandomi, piagnendo io ſempre forte avenne, che paſſando coſtoro, che mi tiravano una ſtrada per entrare in uno grandiſſimo boſco, quattro huomini in quel hora di quendi paſſavano à cavallo, liquali come quelli, che mi tiravano, viddero, coſi laſciatami preſtamente preſero à fuggire. Gli quattro huomini, liquali nel ſembiante aſſai autorevoli mi parevano, vedvto ciò corſero, dove io era, & molto mi domandarono, & io diſſi molto, mà ne da loro fui inteſa, ne io loro inteſi. Eſſi dopo lungo conſiglio poſtami ſopra un de lor cavalli mi menarono ad un monaſtero di donne ſecondo la lor legge religioſe, & quivi, che che eſſi diceſſero, io fui da tutte benignamente recevuta & honorata ſempre, & con gran divotione con loro inſieme hò poi ſervito à ſan Creſci in val cava, à cui le femine di quel paeſe voglion molto bene. Mà poi che per alquanto tempo con lor dimorata fui, & già alquanto havendo della lor lingua apparata, domandan-

dandomi esse chi io fossi, & donde, & io conoscendo la dove io era, & temendo, se il vero dicessi, non fossi dalloro cacciata si come nemica della lor legge, risposi, che io era figliuola d'uno gran gentil huomo di Cipri, ilquale mandandomene à marito in Creti per fortuna quivi eravam corsi, & rotti. Et assai volte in assai cose per tema di peggio servai i lor costumi, & domandata dalla maggiore di quelle donne, laquale esse appellan Badessa, se in Cipri tornarmene volessi, risposi, che niuna cosa tanto disiderava, mà essa tenera del mio honore mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse, se non, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni huomini di Francia con le loro donne, dequali alcun parente v'era della Badessa, & sentendo essa, che in Hierusalem andavano à visitare il sepolchro, dove colui, cui tengono per Iddio, fù sepellito, poi che da Giudei fù ucciso, à loro mi raccommandò, & pregogli, che in Cipri à mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentili huomini m'honorassono, & lietamente mi ricevessero insieme con le loro donne, lunga historia sarebbe à raccontare. Saliti adunque sopra una nave dopo più giorni pervennimo à Baffa, & quivi veggendomi pervenire, ne persona conoscendomi, ne sappiendo che dovermi dire à gentili huomini, che à mio padre mi volean presentare, secondo che loro era stato imposto dalla veneranda donna, m'apparecchiò Iddio, alquale forse di me increscevas, sopra il lito Anthigono in quell'hora, che noi à Baffa smontavamo, ilquale io prestamente chiamai, & in nostra lingua per non essere da gentili huomini, ne dalle lor donne intesa gli dissi, che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m'intese, & fattami la festa grande quelli gentili huomini & quelle donne secondo la sua povera possibilità honorò, & me ne menò al Rè di Cipri, ilquale con quello honore mi ricevette, & qui à voi m'ha rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro ad dire ci resta, Anthigono, che molte volte da me ha questa mia fortuna udita, il racconti. Anthigono all'hora al Soldano rivolto disse: Signor mio, si come ella mi ha più volte detto, & come

me quelli gentili huomini & donne, con lequali venne, mi dissero, v'hà raccontato, solamente una parte v'hà lasciata ad dire, laquale io estimo, che perciò, che bene non sta allei di dirlo, l'habbia fatto, & questo è quanto quegli gentili huomini & donne, con liquali venne, dicessero della honesta vita, laquale con le religiose donne haveva tenuta, & della sua virtù, & de suoi laudevoli costumi, & delle lagrime & del pianto, che fecero & le donne & gli huomini, quando à me restituitola si partirono dallei, dellequali cose, se io volessi à pien dire ciò, che essi mi dissero, non che il presente giorno, mà la seguente notte non ci basterebbe, tanto solamente haverne detto voglio, che basti, che secondo che le loro parole mostravano, & quello anchora, che io n'hò potuto vedere, voi vi potete vantare d'havere la più bella figliuola, & la più honesta, & la più valorosa, che altro Signore, che hoggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa, & più volte pregò Iddio, che gratia gli concedesse di poter degni meriti rendere à chiunque havea la figliuola honorata, & massimamente al Rè di Cipri, per cui honoratamente gli era stata rimandata, & appresso alquanti dì fatti grandissimi doni apparecchiare ad Anthigono, al tornarsi in Cipri il licentiò, al Rè per lettere & per speciali ambasciatori grandissime gratie rendendo di ciò, che fatto haveva alla figliuola. Appresso questo volendo, che quello, che cominciato era, havesse effetto, cioè, che ella moglie fosse del Rè del Garbo, allui ogni cosa significò, scrivendogli oltre acciò, che se gli piacesse d'haverla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Rè del Garbo gran festa, & mandato honorevolmente per lei lietamente la ricevette, & essa che con otto huomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato allui si coricò per pulcella, & fecegli creder, che così fosse, & Reina poi con lui lietamente più tempo visse, & perciò si disse: Bocca basciata non perde ventura, anzi rinnuova come fà la luna.

NO-

NOVELLA VIII.

Il conte d'Anguersa falsamente accusato va in essilio, & lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, & egli sconosciuto tornando di Scotia lor truova in buono stato, va come ragazzo nello essercito del Rè di Francia, & riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Ospirato fù molto dalle donne per li varii casi della bella donna, mà chi sà, che cagione moveva que sospiri? Forse n'eran di quelle, che non meno per vaghezza di cosi spesse nozze, che per pietà di colei sospiravano. Mà lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l'ultime parole da Pamphilo dette, & veggendo la Reina in quelle la novella di lui essere finita, ad Elisa rivolta impose, che con una delle sue l'ordine seguitasse. Laquale lietamente faccendolo incominciò: Amplissimo campo è quello, per loquale noi hoggi spatiando andiamo, ne ce n'è alcuno, che non che uno aringo, mà diece non ci potesse assai leggiermente correre, si copioso l'hà fatto la fortuna delle sue nuove & gravi cose, & perciò vegnendo di quelle, che infinite sono, à raccontare alcuna, dico: Che essendo l'Imperio di Roma da Franceschi ne Tedeschi trasportato, nacq; trà l'una natione & l'altra grãdissima nimistà, & acerba & continua guerra, per laquale si per la difesa del suo paese, & si per l'offesa dell'altrui il Rè di Francia & uno suo figliuolo con ogni s'forso del lor regno, & appresso d'amici, & di parenti, che far poterono, un grandissimo essercito per andare sopra nimici raunò, & avanti che acciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gualtieri conte d'Anguersa gentile & savio huomo & molto lor fedel amico & servitore, & anchora che assai ammaestrato fosse nell'arte della guerra, perciò che loro più alle dilicatezze atto, che à quelle fatiche parea, lui in luogo di loro sopra tutta il governo del reame di Francia Generale Vicario lasciarono, & andarono al lor camino. Cominciò adunque

que Gualtieri & con ſenno & con ordine l'uficio commeſſo ſempre d'ogni coſa con la Reina & con la nuora di lei conferendo, & ben che ſotto la ſua cuſtodia & giuriditione laſciate foſſero, nondimeno come ſue donne & maggiori l'honorava. Era il detto Gualtieri del corpo belliſſimo, & d'età forſe di quaranta anni, & tanto piacevole & coſtumato, quanto alcuno altro gentil huomo il più eſſere poteſſe, & oltre à tutto queſto era il più leggiadro & il più delicato cavaliere, che à quegli tempi ſi conoſceſſe, & quegli che più della perſona andava ornato. Hora advenne, che eſſendo il Rè di Francia & il figliuolo nella guerra già detta, eſſendoſi morta la donna di Gualtieri, & allui uno figliuolo maſchio & una femina piccioli fanciulli rimaſi di lei ſenza più, & coſtumando egli alla corte delle donne predette, & con loro ſpeſſo parlando delle biſogne del regno, che la donna del figliuolo del Rè gli poſe gli occhi addoſſo, & con grandiſſima affettione la perſona di lui & i ſuoi coſtumi conſiderando d'occulto amore ferventemente di lui s'acceſe, & ſe giovane & freſca ſentendo, & lui ſenza alcuna donna ſi penſò leggiermente doverle il ſuo deſiderio venire fatto, & penſando niuna coſa acciò contraſtare ſe non vergogna di manifeſtargliele, diſpoſe del tutto & quella cacciare via. Et eſſendo un giorno ſola, & parendole tempo, quaſi d'altre coſe con lui ragionar voleſſe, per lui mandò. Il conte il cui penſiero era molto lontano da quel della donna, ſenza alcuno indugio allei andò, & poſtoſi come ella volle con lei ſopra un letto in una camera tutti ſoli à ſedere, havendola il conte già due volte domandata della cagione, perche fatto l'haveſſe venire, & ella taciuto, ultimamente da amore ſoſpinta tutta di vergogna divenuta vermiglia, quaſi piangendo & tutta tremante con parole rotte coſi cominciò ad dire: Cariſſimo & dolce amico & Signor mio, voi potete come ſavio huomo agevolmente conoſcere, quanta ſia la fragilità & de gli huomini & delle donne, & per diverſe cagioni più in una, che in un'altra, perche debitamente dinanzi à giuſto giudice uno medeſimo peccato in diverſe qualità di perſone non dee una medeſima pena riccvere. Et chi ſarebbe colui,

colui, che dicesse, che non dovesse molto più essere da riprendere un povero huomo ò una povera femina, à quali con la lor fatica convenisse guadagnare quello, che per la vita loro lor bisognasse, se d'amore stimolati fossero, & quello seguissero, che una donna laquale sia ricca & otiosa & à cui niuna cosa, che à suoi disideri piacesse, mancasse? certo io non credo niuno, per laquale ragione io estimo, che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei, che le possiede, se ella per ventura si lascia trascorrere ad amare, & il rimanente debbia fare l'havere eletto savio & valoroso amatore, se quella l'ha fatto, che ama. Lequali cose, concio sia cosa, che amenduni secondo il mio parere sieno in me, & oltre à questo più altre lequali ad amare mi debbono inducere, si come è la mia giovanezza & la lontananza del mio marito, hora convien, che surgano in servigio di me alla difesa del mio focoso amore nel vostro cospetto, lequali, se quel vì potranno, che nella presenza de savi debbon potere, io vi priego, che consiglio & aiuto in quello, che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio marito non potend'io à gli stimoli della carne, ne à la forza d'amor contrastare, lequali sono di tanta potenza, che i fortissimi huomini, non che le tenere donne, hanno già molte volte vinti, & vincono tutto il giorno, essendo io ne gli agi & ne gli otii, ne quali voi mi vedete, à secondare gli piaceri d'amore, & à divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere, & come che tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere honesta, nondimeno essendo & stando nascosa quasi di niuna cosa essere dishonesta la giudichi, pur m'è di tanto amore stato gratioso, che egli non solamente non m'ha il debito conoscimento tolto ne lo eleggere l'amante, mà me n'ha molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta, come sono io, essere amato, ilquale (se'l mio auviso non m'inganna) io reputo il più bello, il più piacevole, il più leggiadro, e'l più savio Cavaliere, che nel reame di Francia trovar si possa, & si come io senza marito posso dire che io mi veggia, cosi voi anchora senza mogliere. Perche io vi priego per co-

cotanto amore, quanto è quello, che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me, & che de la mia giovanezza v'incresca; laqual veramente come il ghiaccio al fuoco si consuma per voi. A queste parole sopravennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa, che anchora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non hebbe poter di parlare, ma bassato il viso, & quasi vinta piangendo sopra il seno del conte si lasciò con la testa cadere. Il conte, ilquale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò à morder così folle amore, & à sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare, & con sacramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro à lo honore del suo Signore ne in se, ne in altrui consentisse. Ilche la donna udendo subitamente dimenticato l'amore, & in fiero furore accesa disse: Dunque sarò io villan Cavaliere in questa guisa da voi del mio disiderio schetnita? Unque à Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi ò morire, ò cacciare del mondo non faccia. Et così detto ad una hora messesi le mani ne capegli & rabbufatigli & stracciatigli tutti, & appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò à gridar forte. Aiuto, aiuto, che'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte veggendo questo, & dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, & temendo per quella, non fosse più fede data à la malvagità della donna, che à la sua innocenza, levatosi come più tosto potè della camera & del palagio s'uscì, & fuggissi à casa sua, dove senza altro consiglio prendere pose i suoi figliuoli à cavallo, & egli montatovi altresì, quanto più potè, n'andò verso Calese. Al romore della donna corsero molti, liquali vedutola & udita la cagion del suo gridare, non solamente per quello dieder fede à le sue parole, mà aggiunserò, la leggiadria & l'ornata maniera del conte per potere à quello venire essere stata dalui lungamente usata. Corsesi adunque à furore à le case del conte per arrestarlo, mà non trovando lui, prima le rubar tutte, & appresso infino à fondamenti le mandar giuso. La Novella, secondo che sconcia si diceva, perven-

venne ne l'hoste al Rè, & al figliuolo, liquali turbati molto à perpetuo essilio lui & i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo à chi ò vivo, ò morto loro il presentasse. Il conte dolente, che d'innocente fuggendo s'era fatto nocente, pervenuto senza farsi conoscere, ò esser conosciuto co' suoi figliuoli à Calese, prestamente trappassò in Inghilterra, & in povero habito n'andò verso Londra, nellaquale prima che entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, & massimamente in due cose, prima che essi patientemente comportassero lo stato povero, nelquale senza lor colpa la fortuna con lui insieme gl' haveva recati, & appresso che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, ne di cui figliuoli, se cara havevan la vita. Era il figliuolo chiamato Luigi di forse nove anni, & la figliuola che nome havea Violante, n'havea forse sette, liquali, secondo che comportava la lor tenera età, assai ben compresero l'ammaestramento del padre loro, & per opera il mostrarono appresso. Ilche acciò che meglio far si potesse, gli parue da dover loro i nomi mutare, & cosi fece, & nominò il maschio Perotto, & Giannetta la femina, & pervenuti poveramente vestiti in Londra à guisa, che far veggiamo à questi paltoni Franceschi, si diedero ad andar la limosina addomandando. Et essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, advenne, che una gran dama, laquale era moglie de l'uno de Malischalchi del Rè d'Inghilterra, uscendo della chiesa vide questo conte & i due suoi figlioletti, che limosina addomandavano, ilquale ella domandò donde fosse, & se suoi erano quegli figliuoli. A laquale egli rispose, che era di Piccardia, & che per misfatto d'uno suo maggior figliuolo ribaldo con quelli due, che suoi erano, gli era convenuto partire. La dama, che pietosa era, pose gli occhi sopra la fanciulla, & piacquele molto, perciò che bella & gentilesca & advenente era, disse: Valente huomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta, perciò che buono aspetto hà, io la prenderò volentieri, & se valente femina sarà, io la mariterò à quel tempo,

che convenevole sarà in maniera, che starà bene. Al conte piacque molto questa domanda, & prestamente rispose di sì, & con lagrime gliele diede, & raccommandò molto. Et così havendo la figliuola allogata & sappiendo bene à cui, diliberò di più non dimorar quivi. Et limosinando traversò l'isola, & con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica si come colui, che d'andare à pie non era uso. Quivi era uno altro de' Maliscalchi del Rè, ilquale grande stato & molta famiglia tenea, nella corte delquale il conte alcuna volta & egli e'l figliuolo per haver da mangiare molto si riparavano. Et essendo in essa alcun figliuolo del detto Maliscalco & altri fanciulli di gentili huomini, & faccendo cotali pruove fanciullesche si come di correre & di saltare, Perotto s'incominciò con loro à mescolare & affare così destramente ò più, come alcuno de gli altri facesse, ciascuna pruova, che trà lor si faceva. Il che il Maliscalco alcuna volta veggendo, & piacendogli molto la maniera, & modi del fanciullo domandò chi egli fosse. Fù gli detto, ch'egli era figliuolo d'un povero huomo; ilquale alcuna volta per limosina la entro veniva, à cui il Maliscalco il fece addimandare. Il conte si come colui, che d'altro Dio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi, havendo adunque il conte il figliuolo & la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra, mà come il meglio potè, se ne passò in Irlanda, & pervenuto à Stanforda con un Cavaliere d'un conte paesano per fante si puose tutte quelle cose faccendo, che à fante, ò à ragazzo possono appartenere, & quivi senza esser mai d'alcuno conosciuto con assai disagio & fatica dimorò lungo tempo. Violante chiamata Giannetta con la gentil donna in Londra venne crescendo & in anni & in persona & in bellezza, & in tanta gratia & della donna, & del marito di lei, & di ciascuno altro de la casa, & di chiunque la conoscea, che era à veder maravigliosa cosa, ne alcuno era, che à suoi costumi & alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dover essere degna d'ogni grandissimo bene & honore, per laqual cosa la gentil donna, che lei dal

padre

padre ricevuta havea senza haver mai potuto sapere chi egli si fosse altramenti, che da lui udito havesse, s'era proposta di doverla honorevolmente secondo la conditione, de laquale estimava che fosse, maritare. Mà Iddio giusto riguardatore de gli altrui meriti lei nobile femina conoscendo, & senza colpa penitenza portar de l'altrui peccato, altramente dispuose, & acciò che à mano di vile huomo la gentil giovane non venisse, si dee credere, che quello, che advenne, egli per sua benignità permettesse. Haveva la gentil donna, con laquale la Giannetta dimorava, uno solo figliuolo del suo marito, ilquale & essa e'l padre sommamente amavano, si perche figliuolo era, & si anchora perche per virtù, & per meriti il valeva, come colui, che più che altro & costumato, & valoroso, & prò, & bello della persona era. Ilquale havendo forse sei anni più che la Giannetta, & lei veggendo bellissima & gratiosa si forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva, & perciò che egli imaginava lei di bassa condition dovere essere, non solamente non ardiva addomandarla al padre & à la madre per moglie, mà temendo, non fosse ripreso, che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso. Per laqual cosa troppo più, che se palesato l'havesse, lo stimolava. Là onde advenne, che per soverchio di noia egli infermò & gravemente. A la cura del quale essendo più medici richiesti, & havendo un segno, & altro guardato di lui, & non potendo la sua infermità tanto conoscere, tutti communemente si disperavan de la sua salute. Di chè il padre & la madre del giovane portavano si grande dolore & malinconia, che maggiore non si saria potuta portare, & più volte con pietosi prieghi il domandavano de la cagione del suo male, à quali ò sospiri per risposta dava, ò che tutto si sentiva consumare. Advenne un giorno, che sedendosi appresso di lui uno medico assai giovane, mà in i scienzia profondo molto, & lui per lo braccio tenendo in quella parte, dove essi cercano il polso, la Giannetta, laquale per rispetto della madre di lui sollecitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera, nella quale il giovane giacea.

cea. Laquale come il giovane vide, ſenza alcuna parola ò atto fare ſentì con più forza nel cuore l'amoroſo ardore, perche il polſo più forte cominciò à battergli che l'uſato, ilche il medico ſentì incontanente, & maravigliossi, & ſtette cheto per vedere quanto queſto battimento doveſſe durare. Come la Giannetta uſcì della camera & il battimento riſtette, perche parte parue al medico havere della cagione de' la infermità del giovane, & ſtato alquanto quaſi d'alcuna coſa voleſſe la Giannetta addomandare, ſempre tenendo per lo braccio l'infermo, la ſi fè chiamare. Alquale ella venne incontanente, ne prima nella camera entrò che'l battimento del polſo ritornò al giovane, & lei partita ceſsò. Là onde parendo al medico havere aſſai piena certezza levatoſi, & tratti da parte il padre & la madre del giovane diſſe loro: La ſanità del voſtro figliuolo non è nel aiuto de' medici, mà nelle mani della Giannetta dimora, laquale (ſi come io hò manifeſtamente per certi ſegni conoſciuto) il giovane focoſamente ama, come che ella non ſe ne accorge per quello, che io vegga. Sapete homai che affare v'havete, ſe la ſua vita v'è cara. Il gentile huomo & la ſua donna queſto udendo furon contenti, inquanto pure alcun modo ſi trovava al ſuo ſcampo, quantunque loro molto gravaſſe, che quello, di che dubitavano, foſſe deſſo, ciò è di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per iſpoſa. Eſſi adunque partito il medico ſe n'andarono à l'infermo, & diſſegli la donna coſì: Figliuol mio, io non havrei mai creduto, che da me d'alcuno tuo diſidero ti foſſi guardato, & ſpetialmente veggendoti tu per non haver quello, venir meno, percio che tu dovevi eſſer certo, & dei, che niuna coſa è, che per contentamento di te fare poteſſi, quantunque meno che honeſta foſſe, che io come per me medeſima non la faceſſi, mà poi che pur fatta l'hai, è advenuto, che Domenedio è ſtato miſericordioſo di te più, che tu medeſimo, & acciò che tu di queſta infermità non muoi, m'hà dimoſtrata la cagione del tuo male, laquale niuna altra coſa è, che ſoverchio amore, ilquale tu porti ad alcuna giovane, qualche ella ſi ſia. Et nel vero di manifeſtar queſto non ti dovevi tu vergognare,

perciò

perciò che la tua età il richiede, & se tu innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardar da me, mà sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri, & la malinconia & il pensiero, ilquale hai & dalquale questa infermità procede, gitta via, & confortati, & renditi certo, che niuna cosa sarà per sodisfacimento di te, che tu m'imponghi, che io à mio potere non faccia si come colei, che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna & la paura, & dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa, & se tu non truovi, che io acciò sia sollicita, & ad effetto tel vedi, habbimi per la più crudel madre, che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole de la madre prima si vergognò, poi seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere sodisfare, cacciata via la vergogna cosi le disse: Madonna, niun altra cosa mi ha fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l'essermi nelle più delle persone adveduto che, poi che attempati sono, d'essere stati giovani ricordar non si vogliono, mà poi che in ciò discreta vi veggio, non solamente quello, di che di te vi siete accorta non negherò esser vero, mà anchora di cui vi farò manifesto con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa à vostro potere, & cosi mi potrete haver sano. Alquale la donna troppo fidandosi di ciò, che non le doveva venir fatto, nella forma, nella qual già seco pensava, liberamente rispose, che sicuramente ogni suo disidero l'apprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera affare, che egli il suo piacere havrebbe. Madama, disse all'hora il giovane, l'alta bellezza & le laudevoli maniere della nostra Giannetta, & il non poterla fare accorgere, non che pietosa, del mio amore, & il non havere ardito mai di manifestarlo ad alcuno m'hanno condotto dove voi mi vedete. Et se quello, che promesso m'havete, ò in un' modo, ò in un' altro non segue; state sicura, che la mia vita fie brieve. La donna, à cui più tempo da conforto, che da riprensioni parea, sorridendo disse: Ahi figliuol mio, dunque per questo t'hai tu lasciato haver male? confortati, & lascia fare à me poi che guarito sarai. Il giovane pieno di buona spe-

ranza in brieviſſimo tempo di grandiſſimo miglioramento moſtrò ſegni, di che la donna contenta molto ſi diſpoſe à voler tentare, come quello poteſſe oſſervare, ilche promeſſo havea. Et chiamata un dì la Giannetta per via di motti aſſai corteſemente la domandò, ſe ella haveſſe alcuno amatore. La Giannetta divenuta tutta roſſa riſpoſe: Madama, à povera damigella, & di caſa ſua cacciata, come io ſono, & che al'altrui ſervigio dimori, come io fò, non ſi richiede, ne ſta bene l'attendere ad amore. A cui la donna diſſe: Et ſe voi non l'havete noi ve ne vogliamo donare uno, di che voi tutta giuliva viverete, & più della voſtra beltà vì diletterete, perciò che non è convenevole, che coſi bella damigella come voi ſiete, ſenza amante dimori. A cui la Giannetta riſpoſe: Madama, voi dalla povertà di mio padre togliendomi come figliuola creſciuta m'havete, & per queſto ogni voſtro piacer far dovrei, mà in queſto io non vì piacerò già, credendomi far bene. Se à voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d'amare, mà altro no, perciò che della heredità de miei paſſati avoli niuna coſa rimaſa m'è, ſe non l'honeſtà, quella intendo io di guardare & di ſervare quanto la vita mi durerà. Queſta parola parue forte contraria alla donna à quello à che di venire intendea per dovere al figliuolo la promeſſa ſervare, quantunque ſi come ſavia donna molto ſeco medeſima ne commendaſſe la damigella, & diſſe: Come, Giannetta, ſe Monſignor lo Rè, ilquale è giovane Cavaliere, & tu ſe belliſſima damigella, voleſſe del tuo amore alcun piacere, negherestigliel tu? Allaquale eſſa ſubitamente riſpoſe: Forza mi potrebbe fare il Rè, mà di mio conſentimento mai da me, ſe non quanto honeſto foſſe, haver non potrebbe. La donna comprendendo qual foſſe l'animo di lei, laſciò ſtare le parole, & penſoſſi di metterla alla pruova, & coſi al figliuol diſſe di fare, come guarito foſſe, di metterla con lui in una camera, & ch'egli s'ingegnaſſe d'havere di lei il ſuo piacere dicendo, che dishoneſto le pareva, che eſſa à guiſa d'una ruffiana predicaſſe per lo figliuolo, & pregaſſe la ſua damigella. Allaqual coſa il giovane non fù contento in alcuna guiſa,
&

& di subito fieramente peggiorò, ilche la donna veggendo aperse la sua intentione alla Giannetta. Mà più costante, che mai trovandola, raccontato ciò, che fatto haveva al marito, anchora che grave loro paresse, di pari consentimento deliberarono di darglielc per isposa, amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole à lui, che morto senza alcuna, & cosi dopò molte novelle fecerò, di che la Giannetta fù contenta molto, & con divoto cuore ringratiò Iddio, che lei non havea dimenticata, ne per tutto questo mai altro, che figliuola d'un Piccardo si disse. Il giovane guerì, & fece le nozze più lieto, che altro huomo, & cominciossi à dare buon tempo con lei. Perotto, ilquale in Gales col Maliscalco del Rè di Inghilterra era rimaso, similmente crescendo venne in gratia del signor suo, & divenne di persona bellissimo & prò, quanto alcuno altro, che ne l'isola fosse, intanto che ne in tornei, ne in giostre, ne in qualunque altro atto d'arme niuno era nel paese, che quello valesse, che egli, perche per tutto chiamato dalloro Perotto il Piccardo, era conosciuto, & famoso, & come Iddio la sua sorella dimenticata non havea, cosi similmente d'haver lui à mente dimostrò, perciò che venuta in quella contrada una pestilentiosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò, senza che grandissima parte del rimaso per paura in altre contrade se ne fuggirono: di che il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il Maliscalco suo Signore & la donna di lui & uno suo figliuolo & molti altri & frategli, & nepoti,& parenti tutti morirono, ne altro, che una damigella già da marito di lui rimase, & con alcuni altri famigliari. Perotto ilquale cessata alquanto la pestilenza la damigella, perciò che prod'huomo & valente era, con piacere & consiglio d'alquanti pochi paesani vivi rimasi per marito prese, & di tutto ciò, che allei per heredità scaduto era, il fece signore. Ne guari di tempo passò, che udendo il Rè d'Inghilterra il Maliscalco esser morto, & conoscendo il valor di Perotto il Piccardo in luogo di quello che morto era, il sustitui, & fecelo suo Maliscalco. Et cosi brievente avenne de due innocenti figliuoli del conte

d'Anguersa da lui per perduti lasciati. Era già il diciottesimo anno passato, poi che'l conte d'Anguersa fuggendo di Parigi s'era partito, quando allui dimorante in Irlanda, havendo in assài misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello, che de' figliuoli fusse advenuto, perche del tutto della forma, della quale esser solea, veggendosi transmutato; & sentendosi per lo lungo essercitio più della persona atante, che quando giovane in otio dimorando non era, pattitosi assài povero & male in arnese da colui, colquale lungamente era stato, se ne venne in Inghilterra, & la se n'andò dove Perotto havea lasciato, & trovò lui esser Maliscalco & gran Signore, & videlo sano & atante & bello della persona, ilche gli aggradì forte, mà farglisi conoscere non volle infino atanto, che saputo non havesse della Giannetta. Perche messosi in cammino prima non ristette, che in Londra pervenne, & quivi cautamente domandato della donna, allaquale la figliuola lasciata havea, & del suo stato, trovò la Giannetta moglie del figliuolo, ilche forte gli piacque, & ogni sua adversità preterita riputò piccola, poi che vivi haveva ritrovati i figliuoli, & in buono stato, & disideroso di poterla vedere cominciò come povero huomo à ripararsi vicino alla casa di lei, dove un giorno veggendolo Giachetto Lamiens, che così era chiamato il marito della Giannetta, havendo di lui compassione, perciò che povero & vecchio il vide, comandò ad uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, & gli facesse dare da mangiar per Dio, ilche il famigliare volentieri fece. Haveva la Giannetta havuti di Giachetto già più figliuoli, de'quali il maggiore non havea oltre ad otto anni, & erano i più belli & i più vezzosi fanciulli del mondo, liquali, come videro il conte mangiare, così tutti quanti gli fur d'intorno, & cominciaron à fargli festa, quasi da occulta virtù mossi havessero sentito costui loro avolo essere, ilquale suoi nepoti conoscendoli cominciò loro à mostrare amore, & affar carezze, per laqual cosa i fanciulli da lui non si voleano partire, quantunque colui,

lui, che al governo di loro attendea, gli chiamasse, perche la Giannetta ciò sentendo uscì d'una camera, & quivi venne, dove era il conte, & minacciogli forte di battergli, se quello, che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono à piagnere, & addire, che essi voleano stare appresso à quel prod'huomo, ilquale più, che il loro maestro gli amava, di che & la donna e'l conte si rise. Era si il conte levato non miga à guisa di padre, mà di povero huomo affare honore alla figliuola, si come à donna, & maraviglioso piacere veggendola havea sentito ne l'animo, mà ella ne all'hora ne poi il conobbe punto, perciò che oltre modo era transformato da quello, che esser soleva, si come colui, che vecchio & canuto & barbuto era, & magro & bruno divenuto, & più tosto un'altro huomo pareva, che'l conte. Et veggendo la donna, che i fanciulli da lui partire non si volevano mà volendogli partire piangevano disse al maestro che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod'huomo advenne, che il padre di Giachetto tornò, & dal maestro lo sentì questo fatto, perche egli, ilquale à schifo havea la Giannetta, disse: Lasciagli stare con la mala ventura, che Dio dea loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono. Essi son per madre discesi di paltoniere, & perciò non è da maravigliarsi, se volentieri dimorano con paltonieri. Queste parole udì il conte, & dolsergli forte, mà pure nelle spalle ristretto così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute havea. Giachetto, che sentita haveva la festa, che i figliuoli al prod'huomo, ciò è al conte facevano, quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avanti che piagnere gli vedesse, comandò, che se'l prod'huomo ad alcun servigio la entro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Ilquale rispose, che vi rimanea volentieri, mà che altra cosa far non sapea, che attendere à cavagli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatoli adunque un cavallo, come quello governato havea, al trastullare i fanciulli intendeva. Mentre che la fortuna in questa guisa, che divisata è, il conte d'Anguersa

& i figliuoli menava, advenne, che il Rè di Francia molte triegue fatte con gli Alamanni, morì, & in suo luogo fù coronato il figliuolo, delquale colei era moglie, per cui il conte era stato cacciato. Costui essendo l'ultima triegua finita co' Tedeschi rincominciò asprissima guerra, in aiuto delquale si come nuovo parente il Rè d'Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perrotto suo Maliscalco & di Giachetto Lamiens figliuolo de l'altro Maliscalco, colquale il prode huomo ciò è il conte andò, & senza essere da alcuno riconosciuto dimorò ne l'hoste per buono spatio à guisa di ragazzo, & quivi come valente huomo & con consigli & con fatti più, che à lui non si richiedeva, assai di bene adoperò. Advenne durante la guerra, che la Reina di Francia infermò gravemente, & conoscendo ella se medesima venire alla morte, contrita d'ogni suo peccato divotamente si confessò da l'Arcivescovo di Ruem, ilquale da tutti era tenuto uno santissimo & buono huomo, & trà gli altri peccati gli narrò ciò, che per lei gran torto il conte d'Anguersa ricevuto havea, ne solamente fù allui contenta di dirlo, mà davanti à molti altri valenti huomini tutto, come era stato, raccontò, pregandogli, che col Rè operassono, che'l conte, se vivo fosse, & se non, alcun de suoi figliuoli nel loro stato restituiti fossero, ne guari poi dimorò, che di questa vita passata honorevolmente fù sepellita. Laqual confessione al Rè raccontata dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente huomo à torto il mosse affare andare per tutto l'essercito, & oltre acciò in molte altre parti una grida, che chi il conte d'Anguersa, ò alcuno de figliuoli gli riinsegnasse, maravigliosamente dallui per ogn'uno guiderdonato sarebbe, conciò fosse cosa, che egli lui per innocente di ciò, perche in essilio andato era, l'havesse per la confessione fatta dalla Reina, & nel primo stato & in maggiore intendeva di ritornarlo. Lequali cose il conte in forma di ragazzo udendo, & sentendo che così era il vero, subitamente fù à Giachetto, & il pregò, che con lui insieme fosse con Perotto, perciò che egli voleva lor mostrare ciò, che il Rè andava cercando. Adunati adunque tutti

&

& trè insieme disse il conte à Perotto, che già era in pensiero di palesarsi. Perotto, Giachetto, che è quì, ha tua sorella per mogliere, ne mai n'hebbe alcuna dota, & perciò, acciò che tua sorella senza dote non sia, io intendo, che egli & non altri habbia questo benificio, che il Rè promette così grande per te, & ti insegni si come figliuolo del conte d'Anguersa, & per la Violante tua sorella & sua mogliere, & per me, che il conte d'Anguersa & vostro padre sono. Perotto udendo questo & fiso guardandolo, tantosto il riconobbe, & piagnendogli si gittò à piedi, & abbracciollo dicendo, padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giacchetto prima udendo ciò, che il conte detto havea, & poi veggendo quello, che Perotto faceva, fù ad un'hora da tanta maraviglia & da tanta allegrezza soprapreso, che appena sapeva, che far si dovesse, mà pure dando alle parole fede, & vergognandosi forte di parole ingiuriose già dallui verso il conte ragazzo usate, piangendo gli si lasciò cadere à piedi, & humilmente d'ogni oltraggio passato domandò perdonanza, laquale il conte assai benignamente in pie rilevatolo gli diede, & poi che i vari casi di ciascuno tutti e trè ragionati hebbero, & molto piantosi, & molto rallegratosi insieme volendo Perotto & Giachetto rivestire il conte, per niuna maniera il sofferse, mà volle, che havendo prima Giachetto certezza d'havere il guiderdon promesso, così fatto & in quello habito di ragazzo per farlo più vergognare gliele presentasse. Giachetto adunque col conte & con Perotto appresso venne davanti al Rè, & offerse di presentargli il conte & i figliuoli, dove secondo la grida fatta guiderdonare il dovesse. Il Rè prestamente per tutti fece il guiderdon venire maraviglioso à gli occhi di Giachetto, & comandò, che via il portasse dove con verità il conte & figliuoli dimostrasse come promettea. Giachetto all'hora voltatosi indietro, & davanti messisi il conte suo ragazzo & Perotto disse: Monsignor, ecco quì il padre e'l figliuolo, la figliuola, ch'è mia mogliere, & non è quì, con l'aiuto di Dio tosto vedrete. Il Rè udendo questo guardò il conte, & quantunque molto da

quello, che esser solea, transmutato fosse, pur dopo l'haverlo alquanto guardato il riconobbe, & quasi con le lagrime in sù gli occhi, lui che ginocchione stava levò in piede, & il basciò, & abbracciò, & amichevolmente ricevette Perotto, & comandò, che incontanente il conte di vestimenti, di famiglia, & di cavalli & d'arnesi rimesso fosse in assetto, secondo che alla sua nobilità si richiedea, laqual cosa tantosto fù fatta. Oltre à questo honorò il Rè molto Giachetto, & volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi, & quando Giachetto prese gli alti guiderdoni per l'havere insegnati il conte e' figliuoli, gli disse il conte. Prendi cotesti dalla magnificenza di Monsignore lo Rè & ricorderati di dire à tuo padre, che i tuoi figliuoli suoi & miei nepoti non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, & fece à Parigi venir la moglie, & la suocera, & vennevì la moglie di Perotto & quivi in grandissima festa furon col conte, ilquale il Rè havea in ogni suo ben rimesso, & maggior fattolo, che fosse giamai. Poi ciascuno con la sua licenza tornò à casa sua, & esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA IX.

Bernabo da Genoua da Ambrogiuolo ingannato perde il suo, & comanda, che la moglie innocente sia uccisa. Ella scampa & in habito d'huomo serve il Soldano, ritrova l'ingannatore, & Bernabo conduce in Alessandria dove l'ingannatore punito ripreso habito feminile col marito ricchi si tornano à Genoua.

HAvendo Elisa con la sua compassionevole novella il suo dover fornito, Philomena Reina, laquale bella & grande era della persona, & nel viso più, che altra piacevole & ridente, sopra se recatasi disse: Servar si vogliono i patti à Dioneo, & però non restandoci altri, che egli & io, à novellare; io dirò prima la mia, & esso, che di gratia il chiese, l'ultimo fia, che dirà, & questo detto cosi cominciò. Suolsi trà volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che l'inganatore rimane à pie dello ingannato, ilquale non pare, che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che advengono non si mostrasse, & perciò seguendo la proposta questo insiememente Carissime donne, essere vero, come si dice, m'è venuto in talento di dimostrarvi, ne vi dovrà esser discaro d'haverlo udito, acciò che da gl'ingannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti Italiani, qual per una bisogna, & qual per un'altra secondo la loro usanza & havendo una sera frà l'altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose à ragionare, & d'un ragionamento in altro travalicando pervennero ad dire delle lor donne, lequali alle lor case havevan lasciate, & motteggiando cominciò alcuno ad dire: Io non sò, come la mi si fà, mà questo sò io bene, che quando quì mi viene alle mani alcuna giovinetta, che mi piaccia, io lascio stare

da l'un de lati l'amore, ilquale io porto à mia mogliere, & prendo di questa quà quel piacere, che io posso. L'altro rispose, & io fò il simigliante, percioche, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fà, & se io no'l credo, s'il fà, & perciò affare sia, quale asino da in parete, tal riceve. Il terzo quasi in questa medesima sentenza parlando pervenne, & brievemente tutti pareva, che à questo s'accordassero, che le donne lasciate da loro non volessero perder tempo. Un solamente, ilquale haveva nome Bernabo Lomellin da Genoua disse il contrario, affermando se di spetial gratia da Dio havere una donna per moglie la più compiuta di tutte quelle virtù, che donna, o anchora cavaliere in gran parte, ò donzello dee havere, che forse in Italia nè fosse un'altra. Perciò che ella era bella del corpo, & giovane anchora assai, & destra & atante della persona, ne alcuna cosa era, che à donna appartenesse, si come lavorar di lavori di seta & simili cose, che ella non facesse meglio, che alcuna altra.

Oltre à questo niuno scudiere, ò famigliar, che dire vogliamo, diceva trovarsi, ilquale meglio ne più accortamente servisse ad una tavola d'un Signore, che serviva ella, si come colei, che era costumatissima, savia, & discreta molto, appresso questo la commendò di meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere, & scrivere, & fare una ragione, che se uno mercatante fosse, & da questo doppo molte altre lode pervenne à quello, di che quivi si ragionava, affermando con sacramento niun'altra più honesta, ne più casta poterséne trovare di lei, per laqual cosa egli credeva certamente, che se egli diece anni ò sempre mai fuori di casa dimorasse, che ella mai à cosi fatte novelle non intenderebbe con altro huomo. Era trà questi mercatanti, che cosi ragionavano, un giovane mercatante chiamato Ambrogiuolo da Piacenza, ilquale di questa ultima loda, che Bernabo havea data alla sua donna cominciò affare le maggior risa del mondo, & gabbando il domandò, se l'Imperatore gli havea questo privilegio più, che à tutti gli altri huomini conceduto. Bernabo un poco turbatetto disse, che non l'Imperatore, mà Iddio, ilquale poteva un poco più che l'Impe-

ratore, gli havea questa gratia conceduta. All'hora disse Ambrogiuolo; Bernabo, io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero, mà per quello, che à me paia, tu hai poco riguardato alla natura delle cose, perciò che se riguardato v'havessi, non ti sento di si grosso ingegno, che tu non havessi in quella conosciute cose, che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare, & perciò che tu non creda, che noi, che molto largo habbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo havere altra moglie ò altramenti fatta che tu, mà da uno naturale advedimento mossi, così habbiam detto, voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io hò sempre inteso l'huomo essere il più nobile animale, che trà mortali fosse creato da Dio, & appresso la femina, mà l'huomo (si come generalmente si crede, & vede per opere) è più perfetto, & havendo più di perfettione senza alcun fallo, dee havere più di fermezza, & costantia & così ha. Perciò che universalmente le femine sono più mobili, & il perche si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, lequali al presente intendo di lasciare stare. Se l'huomo adunque è di maggior fermezza, & non si può tenere, che non condescenda (lasciamo stare ad una che'l prieghi) mà pure à non disiderare una, che gli piaccia, & oltre al disiderio di fare ciò, che può, acciò che con quella esser possa, & questo non una volta il mese, mà mille il giorno advenirgli, che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare à prieghi, alle lusinghe, à doni, à mille altri modi, che userà uno huomo savio che l'ami? credi che ella si possa tenere? certo quantunque tu te l'affermi, io non credo, che tu'l creda, & tu medesimo di, che la moglie tua è femina, & ch'ella è di carne & d'ossa, come sono l'altre, perche se così è, quelli medesimi disideri deono essere i suoi, & quelle medesime forze, che nell'altre sono à resistere à questi naturali appetiti, perche possibile è (quantunque ella sia honestissima) che ella quello, che l'altre, faccia, & niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, ò d'affermare il contrario à quella, come tu fai. Alquale Bernabo rispuose, & disse; Io son mercatante & non Fisofolo,

& come mercatante riſponderò, & dico, che io conoſco ciò, che tu dì, potere advenire alle ſtolte, nelle quali non è alcuna vergogna, mà quelle, che ſavie ſono, hanno tanta ſollecitudine dell'honor loro, che elle diventan forti più, che gli huomini, che di ciò non ſi curano à guardarlo, & di queſte coſi fatte è la mia. Diſſe Ambrogiuolo: Veramente ſe per ogni volta, che elle à queſte coſi fatte novelle attendono, naſceſſe loro uno corno nella fronte, ilquale deſſe teſtimonanza di ciò, che fatto haveſſero, io mi credo, che poche ſarebber quelle, che v'attendeſſero, mà, non che il corno naſca, egli non ſe ne pare à quelle, che ſavie ſono, ne pedata ne orma, & la vergogna e'l guaſtamento dell'honore non conſiſte ſe non nelle coſe paleſi, perche, quando poſſono occultamente, il fanno, ò per mattezza laſciano, & habbi queſto per certo, che colei ſola è caſta, laquale ò non fù mai da alcun pregata, ò ſe pregò, non fù eſſaudita. Et quantunque io conoſca per naturali, & vere ragioni coſi dovere eſſere, non ne parlerei io coſi pieno, come io fo, ſe io non ne foſſi molte volte & con molte ſtato alla pruova, & dicoti coſi, che ſe io foſſi preſſo à queſta tua coſi ſantiſſima donna, io mi crederrei in brieve ſpatio di tempo recarla à quello, che io hò già dell'altre recate. Bernabò turbato riſpuoſe: Il quiſtionar con parole potrebbe diſtenderſi troppo, tu direſti & io direi, & alla fine niente monterebbe, mà poi che tu dì che tutte ſon coſi pieghevoli, & che'l tuo ingegno è cotanto, acciò che io ti faccia certo della honeſtà della mia donna, io ſon diſpoſto, che mi ſia tagliata la teſta, ſe tu mai à coſa, che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere, & ſe tu non puoi, io non voglio, che tu perda altro, che mille fiorin d'oro. Ambrogiuolo già in sù la novella riſcaldato riſpoſe: Bernabò, io non sò quello, ch'io mi faceſſi del tuo ſangue, ſe io vinceſſi, mà, ſe tu hai voglia di veder pruova di ciò, che io hò già ragionato, metti cinquemila fiorin d'oro de' tuoi, che meno ti deono eſſer cari, che la teſta, contro à mille de' miei, & dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d'andare à Genoua & in frà trè meſi dal dì, che io mi partirò di quì, haver della tua donna fatta mia volontà, & in ſegno di ciò recarne meco

co delle sue cose più care, & si fatti & tanti inditii, che tu medesimo confesserai esser vero, si veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede in frà questo termine non venire à Genoua, ne scrivere à lei alcuna cosa di questa materia. Barnabo disse, che gli piacea molto, & quantunque gli altri mercatanti, che quivi erano, s'ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne poteva nascere, pure erano de' due mercatanti si gli animi accesi, che oltre al voler degli altri per belle scritte di lor mano s'obbligarono l'un all'altro. Et fatta la obbligatione Bernabo rimase, & Ambrogiuolo, quanto più tosto potè, se ne venne à Genoua, & dimoratovi alcun giorno, & con molta cautela informatosi del nome della contrada & de' costumi della donna quello & più n'intese, che da Bernabo udito n'havea, perche gli parue matta impresa haver fatta, mà pure accontatosi con una povera femina, che molto nella casa usava, & à cui la donna voleva gran bene, non potendola ad altro inducere con denari la corruppe, & allei in una cassa artificiata à suo modo si fece portare non solamente nella casa, mà nella camera della gentil donna, & quivi, come se in alcuna parte andar volesse la buona femina, secondo l'ordine dato da Ambrogiuolo la raccommandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, & venuta la notte, all'hora, che Ambrogiuolo avisò, che la donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso havea. Per laqual cosa egli il sito della camera, le dipinture, & ogn'altra cosa notabile, che in quella era, cominciò à raguardare, & à fermare nella sua memoria. Quindi advicinatosi al letto, & sentendo che la donna & una piccola fanciulla, che con lei era, dormivan forte, pianamente scopertola tutta, vide, che cosi era bella ignuda, come vestita, mà niuno segnale da potere rapportare le vide fuori che uno che ella n'havea sotto la sinistra poppa, ciò era un neo d'intorno alquale erano alquanti peluzzi biondi come oro, & ciò veduto chetamente la ricoperse, come che cosi bella vedendola in disiderio havesse di mettere in adventura la vita sua, & coricarlesi allato, mà pure havendo udito lei esser cosi

cruda-

cruda & alpestra intorno à quelle novelle non s'arrischiò, & statosi la maggior parte della notte per la camera à suo agio una borsa & una guarnacca d'un suo forziere trasse, & alcuno anello & alcuna cintura, & ogni cosa nella cassa sua messa egli altresi vi si ritornò, & cosi la serrò come prima stava, & in questa maniera fece due notti senza che la donna di niente s'accorgesse. Vegnente il terzo dì secondo l'ordine dato la buona femina tornò per la cassa sua, & colà la riportò, onde levata l'havea, de laquale Ambrogiuolo uscito, & contentata secondo la promessa la femina, quanto più tosto pote, con quelle cose si tornò à Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati que' mercatanti, che presenti erano stati à le parole & al mettere de pegni, presente Bernabo disse, haver vinto il pegno tra lor messo, perciò che fornito havea quello, di che vantato s'era, & che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera & le dipinture di quella, & appresso mostrò le cose, che di lei n'havea seco recate, affermando da lei haverle havute. Confessò Bernabo cosi esser fatta la camera, come diceva, & oltre acciò se riconoscere quelle cose veramente della sua donna essere state, mà disse lui haver potuto d'alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera & in simil maniera havere havute le cose, perche, se altro non dicea, non gli parea, che questo bastasse, à dovere haver vinto. Perche Ambrogiuolo disse: Nel vero questo doveva bastare, mà poiche tu vuogli, che io più avanti anchora dica, & io il dirò. Dicoti, che Madonna Zineura tua mogliere ha sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, d'intorno alquale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabo udi questo, parue che gli fosse dato d'un coltello al cuore, si fatto dolore sentì, & tutto nel viso cambiato, etiamdio se parola non havesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrogiuolo diceva, & dopo alquanto disse: Signori, ciò, che Ambrogiuolo dice, è vero, & perciò havendo egli vinto venga qualhor gli piace, & si si paghi, & cosi fu il dì seguente Ambrogiuolo interamente pagato, & Bernabo da Parigi partitosi con fello ne animo contro

la-

la donna verſo Genoua ſe ne venne, & appreſſandoſi à quella non volle in eſſa entrare, mà ſi rimaſe ben venti miglia lontano ad eſſa ad una ſua poſſeſſione, & uno ſuo famigliare, in cui molto ſi fidava, con due cavagli & con ſue lettere mandò à Genoua, ſcrivendo alla donna come tornato era, & che con lui à lui veniſſe, & al famiglio ſegretamente impoſe, che come in parte foſſe con la donna, che miglior gli pareſſe, ſenza niuna miſericordia la doveſſe uccidere, & allui tornarſene. Giunto adunque il famigliare à Genoua, & date le lettere, & fatta l'ambaſciata fu da la donna con gran feſta ricevuto, laquale la ſeguente mattina montata col familiare à cavallo verſo la ſua poſſeſſione preſe il cammino, & camminando inſieme, & di varie coſe ragionando pervennero in uno vallone molto profondo & ſolitario, & chiuſo d'alte grotre & d'alberi, ilquale parendo al famigliare luogo da dovere ſicuramente per ſe fare il commandamento del ſuo ſignore, tratto fuori il coltello, & preſa la donna per lo braccio diſſe: Madonna, raccommandate l'anima voſtra à Dio, che à voi ſenza paſſar più avanti convien morire. La donna vedendo il coltello, & udendo le parole tutta ſpaventata diſſe: Merce per dio, anzi che tu m'uccida, dimmi di che io t'hò offeſo, che tu uccider mi debbi? Madonna, diſſe il famigliare, me non havete offeſo d'alcuna coſa, mà di che voi offeſo habbiate il voſtro marito, io nol sò, ſe non che egli mi comandò, che ſenza alcuna miſericordia haver di voi, io in queſto cammino, v' uccideſſi, & ſe io nol faceſſi mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi ſapete ben quant' io gli ſon tenuto, & come io di coſa, che egli m'imponga poſſo dire di no, ſallo Iddio, che di voi m'increſce, mà io non poſſo altro. A cui la donna piangendo diſſe: Ahi merce per Dio, non voler divenire micidiale di chi mai non t'offeſe per ſervire altrui. Iddio, che tutto conoſce, ſa, che io non feci mai coſa, per laquale io dal mio marito debbia coſi fatto merito ricevere, mà laſciamo hora ſtar queſto, tu puoi, quando tu vogli, ad un'hora piacere à Dio, & al tuo ſignore, & à me in queſta maniera, che tu prenda queſti miei panni & donimi ſolamente il tuo

far-

farsetto & un cappuccio & con essi torni al mio & tuo signore, & dichi che tu m'habbi uccisa, & io ti giuro per quella salute, laquale tu donata m'havrai, che io mi dileguerò, & andronne in parte, che mai ne allui, ne à te, ne in queste contrade di me perverra alcuna novella. Il famigliare, che malvolentieri l'uccidea, leggiermente divenne pietoso, perche presi i drappi suoi, & datole un suo farsettaccio & un cappuccio, & lasciatile certi denari, liquali essa havea, pregandola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone & à pie, & andonne al signor suo, alqual disse, che il suo comandamento non solamente era fornito, mà che'l corpo di lei morto havea trà parecchi lupi lasciato. Bernabo dopo alcun tempo se ne tornò à Genoua, & saputosi il fatto forte fù biasimato. La donna rimasa sola & sconsolata come la notte fu venuta, contrafatta il più che potè n'andò ad una villetta ivi vicina, & quivi da una vecchia procacciato quello, che le bisognava, racconciò il farsetto à suo dosso & fattol corto, & fattosi della sua camiscia nn paio di pannilini, & i capegli tondutosi & transformatasi tutta in forma d'un marinaro verso il mare se ne venne, dove peraventura trovò un gentile huomo Catalano, il cui nome era Segner Encararch, ilquale d'una sua nave, laquale alquanto di quivi era lontana in Alba, discesò era à rinfrescarsi ad una fontana, colquale entrata in parole con lui s'acconciò per servitore, & salissene sopra la nave faccendosi chiamar Sicuran da finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentil huomo, lo incominciò à servir si bene & si acconciamente, che egli li venne oltre modo à grado. Avenne ivi à non gran tempo, che questo Catalano con un suo carico navigò in Alessandria, & portò certi falconi pellegrini al Soldano, & presentogliele, alquale il Soldano havendo alcuna volta dato mangiare, & veduti i costumi di Sicurano, che sempre à servir l'andava, & piaciutigli, al Catalano il dimandò, & quegli, anchora che grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano in poco di tempo non meno la gratia & l'amor del Soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano havesse fatto, perche in processo di tempo advenne, che dovendosi in un certo tempo dell'anno à guisa d'una fiera fare una

gran raunanza di mercatanti & Christiani & Saracini in Acri, laquale sotto la signoria del Soldano era, acciò che i mercatanti & le mercatantie sicure stessero, era il Soldano sempre usato di mandarvì oltre à gli altri suoi ufficiali alcuno de' suoi grandi huomini con gente, che alla guardia attendesse. Nellaqual bisogna, sopravegnendo il tempo, diliberò di mandarvì Sicurano, ilquale già ottimamente la lingua sapeva, & così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri signore & Capitano della guardia de' mercatanti & della mercatantia, & quivi bene & sollecitamente faccendo ciò, che al suo ufficio appartenevà, & andando d'attorno veggendo, & molti mercatanti & Ciciliani & Pisani & Genouesi & Vinitiani & altri Italiani vedendovì, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua. Hora advenne trall'altre volte, che essendo egli ad un fondaco di mercatanti Vinitiani smontato gli vennero vedute trà altre gioie una borsa & una cintura, lequali egli prestamente riconobbe essere state sue, & maravigliossi, mà senza altra vista fare piacevolmente domandò di cui fossero, & se vendere si voleano. Erà quivi venuto Ambrogiuolo da Piagenza con molta mercatantia in sù una nave di Vinitiani, ilquale udendo, che il Capitano della guardia domandava di cui fussero, si trasse avanti, & ridendo disse: Messere le cose son mie, & non le vendo; mà se le vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere suspicò, non costui in alcuno atto l'havesse raffigurato, mà pur fermo viso faccendo disse: Tu ridi forse, perche vedi me huom d'arme andar domandando di queste cose feminili. Disse Ambrogiuolo: Messere io non rido di ciò, mà rido del modo, nelquale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Dehse Iddio ti dea buona ventura, (se egli non è disdicevole) dicelo come tu le guadagnasti. Messere, disse Ambrogiuolo, questi mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genoua chiamata Madonna Zineura moglie di Bernabo Lomellin una notte, che io giacquì con lei, & pregommi, che per suo amore io le tenesse. Hora risi io, perciò che egli mi ricordo della sciocchezza di Bernabo, ilqual fù di tanta follia, che mise cinquemila fiorin d'oro contro à mille, che io la sua donna

non recherei à miei piaceri, il che io feci, & vinsi il pegno, & egli, che più tosto se della sua bestialità punir dovea, che lei d'haver fatto quello, che tutte le femine fanno, da Parigi à Genoua tornandosene (per quello che io habbia poi sentito) la fece uccidere. Sicurano udendo questo prestamente comprese, qual fosse la cagione de l'ira di Bernabo verso lei, & manifestamente conobbe costui di tutto il suo male esser cagione, & seco pensò di non lasciar gliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d'haver molto cara questa novella, & artatamente prese con costui una stretta dimestichezza tanto, che per gli suoi conforti Ambrogiuolo finita la fiera con esso lui & con ogni sua cosa se n'andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, & misegli in mano de suoi denari assai, perche egli util grande veggendosi vì dimorava volentieri. Sicurano sollecito à volere della sua innocenza far chiaro Bernabo, mai non risposò infino attanto, che con opera d'alcuni gran mercatanti Genouesi, che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando non l'hebbe fatto venire, ilquale in assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere infino, che tempo gli paresse à quel fare, che di fare intendeva. Havea già Sicurano fatta raccontare ad Ambrogiuolo la novella davanti al Soldano, & fattone al Soldano prendere piacere. Mà poi che vide quivi Bernabo, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole dal Soldano impetrò, che davanti venir si facesse Ambrogiuolo & Bernabo, & in presenza di Bernabo, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambrogiuolo si trahesse il vero, come stato fosse quello, di che egli della moglie di Bernabo si vantava. Per laqual cosa Ambrogiuolo & Bernabo venuti, il Soldano in presenza di molti con rigido viso ad Ambrogiuol comandò, che il vero dicesse, come à Bernabo, vinti havesse cinquemila fiorin d'oro, & quivi era presente Sicurano, in cui Ambrogiuolo più havea di fidanza, ilquale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti, se n'ol dicesse, perche Ambrogiuolo da una parte & d'altra spaventato, & anchora alquanto

co-

costretto, in presenza di Bernabo & di molti altri niuna pena piu aspettandone, che la restitutione de fiorini cinquemila d'oro & delle cose, chiaramente come stato era il fatto narrò ogni cosa. Et havendo Ambrogiuol detto. Sicurano quasi essecutore del Soldano in quello rivolto à Bernabo disse: Et tu che facesti per questa bugia alla tua donna? A cui Bernabo rispose: Io vinto dall'ira della perdita de miei denari & dall'onta della vergogna, che mi parea havere ricevuta dalla mia donna, la feci ad un mio famigliare uccidere, & secondo che egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose cosi nella presenza del Soldan dette & dallui tutte udite & intese non sappiendo egli anchora, à che Sicurano, che questo ordinato havea, & domandato volesse riuscire, gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere, quanto quella buona donna gloriar si possa d'amante & di marito, che l'amante ad una hora lei priva d'honore con bugie guastando la fama sua & diserta il marito di lei, & il marito più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga experienza potuta conoscere la fà uccidere, & mangiare à lupi, & oltre à questo è tanto il bene & l'amore, che l'amico e'l marito le porta, che con lei lungamente dimorati niuno la conosce, mà perciò che voi ottimamente conoscete quello, che ciascuno di costoro hà meritato, ove voi mi vogliate di spetial gratia far di punire l'ingannatore & perdonare all'ingannato, io la farò quì in vostra & in loro presenza venire. Il Soldano disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere à Sicurano disse, che gli piacea, & che facessa la donna venire. Maravigliossi forte Bernabo, ilquale lei per fermo morta credea, & Ambrogiuolo già del suo male indovino di peggio havea paura che di pagar danari, ne sapea, che si sperare, ò che più temere, perche quivi la donna venisse, mà più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal Soldano à Sicurano, esso piangendo & in ginocchion dinanzi al Soldan gittatosi, quasi ad un'hora la maschil voce, & il più non volere maschio parere si partì, & disse: Signor mio, io son la misera & sventurata Zineura sei

an-

anni andata tapinando in forma d'huom per lo mondo da questo traditore d'Ambrogiuolo falsamente & reamente vituperata, & da questo crudele & iniquo huomo data ad uccidere ad un suo fante, & ad mangiare à' lupi,& stracciando i panni dinanzi & mostrando il petto, se esser femina & al Soldano & à ciascuno altro fece palese, rivolgendosi poi ad Ambrogiuolo ingiuriosamente domandandolo, quando mai, secondo che egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Ilquale già riconoscendola, & per vergogna quasi mutolo divenuto niente dicea. Il Soldano, ilquale sempre per huomo havuta l'havea, questo vedendo & udendo venne in tanta maraviglia, che più volte quello, che egli vedeva,& udiva, credette più tosto esser sogno, che vero. Mà pur poi che la maraviglia cessò, la verità conoscendo, con somma laude la vita & la costanza & i costumi & la virtù della Zineura infino all'hora stata Sicuran chiamata comendò,& fattili venire honorevolissimi vestimenti feminili, & donne, che compagnia le tenessero, secondo la domanda fatta dalei à Bernabo perdonò la meritata morte. Ilquale riconosciutola à' piedi di lei si gittò piangendo, & domandando perdonanza, laquale ella (quantunque egli mal degno ne fosse) benignamente gli diede,& in piede il fece levare, teneramente si come suo marito abbracciandolo. Il Soldano appresso comandò, che incontanente Ambrogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo,& unto di mele,ne quindi mai, infino attanto, che per se medesimo non cadesse,levato fosse,& così fù fatto. Appresso questo comandò, che ciò, che d'Ambrogiuolo stato era, fosse alla donna donato, che non era si poco, che oltre à diecimilia dobbre non valesse, & egli fatta apprestare una bellissima festa in quella Bernabo come marito di Madonna Zineura, & Madonna Zineura si come valorosissima donna honorò, & donolle che in gioie & che in vasellamenti d'oro & d'ariento & che in denari quello, che valse meglio d'altre diecemilia dobbre, & fatto loro apprestare un legno, poi che fatta fu la festa, gli licentiò di poterli tornare à Genoua al lor piacere, dove ricchissimi & con grande allegrezza torna-

narono, & con sommo honore ricevuti furono, & spetialmente Madonna Zineura, laquale da tutti si credeva, che morta fosse, & sempre di gran virtù & da molto mentre visse, fù reputata. Ambrogiuolo il dì medesimo, che legato fù al palo, & unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche & dalle vespe & da tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fù non solamente ucciso, mà infino all'ossa divorato, lequali bianche rimase & à nervi appiccate poi lungo tempo senza esser mosse della sua malvagità fecero à chiunque le vide testimonianza, & così rimase l'ingannatore à pie dell'ingannato.

NOVELLA X.

Paganino da monaco ruba la moglie à M. Ricciardo di Chinzica, ilqualesappiendo dove ella è, va, & divenuto amico di Paganino, raddomandagliele, & egli dove ella voglia, gliele concede, ella non vuol con lui tornare, & morto Messer Ricciardo moglie di Paganino diviene.

Iascuno della honesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, & massimamente Dioneo, alquale solo per la presente giornata restava il novellare. Ilquale dopo molte commendationi di quella fatte disse: Belle Donne, una parte della novella della Reina m'ha fatto mutare consiglio di dirne una, che all'animo m'era, à doverne un'altra dire, & questa è la bestialità di Bernabo, come che bene ne gli avenisse, & di tutti gli altri, che quello si danno à credere, che esso di creder mostrava, ciò è, che essi andando per lo mondo, & con questa & con quella hora una volta hora un'altra sollazzandosi, si imaginano che le donne à casa rimase si tengano le mani à cintola, quasi noi non conosciamo, che trà esse nasciamo, & cresciamo, & stiamo, di che elle sien vaghe. Laqual dicendo ad un'hora vi mostrerò, chente sia la sciocchezza di questi cotali, & quanto anchora sia maggiore quella di coloro, liquali se più che la

natura possenti estimando si credono quello con dimostrationi favolose potere, che essi non possono, & sforzansi d'altrui recare à quello, che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fù adunque in Pisa un giudice più, che di corporal forza dotato d'ingegno, il cui nome fù Messer Ricciardo di Chinzica, ilquale forse credendosi con quelle medesime opere sodisfare alla moglie, che egli faceceva à gli studii, essendo molto ricco con non piccola sollecitudine cercò d'havere bella & giovane donna per moglie, dove & l'uno & l'altro (se così havesse saputo consigliarse, come altrui faceva) doveva fuggire, & quello gli venne fatto, perciò che Messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola, il cui nome era Bartolomea una delle più belle & delle più vaghe giovani di Pisa, come che poche ve n'habbiano, che lucertole non paiano. Laqual il giudice menata con grandissima festa à casa sua, & fatte le nozze belle & magnifiche pur per la prima notte incappo una volta per consumare il matrimonio à toccarla, & di poco fallo, che egli quella una non face tavola, ilquale poi la mattina, si come colui che era magro & secco & di poco spirito, convenne, che con vernaccia & con confetti ristorativi & con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Hor questo Messer lo giudice migliore stimatore delle sue forze divenuto, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare à costei un calendario buono da fanciulli, che stanno à leggere, & forse già stato fatto à Ravenna, perciò che (secondo che egli le mostrava) niun dì era, che non solamente una festa, mà molte non ne fossero, à reverenza dellequali per diverse cagioni mostrava l'huomo & la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti, sopra questi aggiugnendo digiuni, & quattro tempora, & vigilie d'Apostoli, & di mille altri santi, & venerdi, & sabati, & la domenicha del signore, & la quaresima tutta, & certi punti della luna & altre exceptioni molte, avisandosi forse, che così ferie farsi convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. Et questa maniera non senza grave malinconia della donna, à cui forse una

volta

volta ne toccava il meſe, & appena, lungamente tenne, ſempre guardandola bene, non forſe alcuno altro l'inſegnaſſe conoſcere li dì del lavorare come egli l'haveva inſegnate le feſte. Advenne, che eſſendo il caldo grande à Meſſer Ricciardo venne diſiderio d'andarſi à diportare ad un ſuo luogo molto bello vicino à Monte Nero, & quivi per prendere aere dimorarſi alcun giorno, & con ſeco menò la ſua bella donna, & quivi ſtandoſi, per darle alcuna conſolatione fece un giorno peſcare, & ſopra due barchette, egli in sù una co' peſcatori, & ella in sù un'altra con altre donne andarono à vedere, & tirandogli il diletto parecchi miglia, quaſi ſenza accorgerſene, n'andarono in frà mare, & mentre che eſſi più attenti ſtavano à riguardare, ſubito una galeotta di Paganin da Monaco all'hora molto famoſo corſale ſopravenne, & vedute le barche ſi dirizzò à loro, lequali non poterono ſi toſto fuggire, che Paganin non giugneſſe quella, ove eran le donne, nellaquale veggendo la bella donna, ſenza altro volerne, quella, veggente Meſſer Ricciardo, che già era in terra, ſopra la ſua galeotta poſta andò via. Laqual coſa veggendo Meſſer lo giudice, ilquale era ſi geloſo, che temeva dell'aere ſteſſo, ſe eſſo fu dolente non è da domandare, egli ſenza prò & in Piſa & altrove ſi dolſe della malvagità de corſali, ſenza ſapere chi la moglie tolta gli haveſſe, ò dove portatola. A Paganino, veggendola coſi bella, pareva ſtar bene. & non havendo moglie ſi pensò di ſempre tenerſi coſtei, & lei, che forte piangea, cominciò dolcemente à confortare, & venuta la notte, eſſendo allui il calendario caduto da cintola, & ogni feſta ò feria uſcita di mente, la cominciò à confortare co' fatti, parendogli, che poco foſſero il dì giovate le parole, & per ſi fatta maniera la racconſolò, che prima che à Monaco giugneſſero, il giudice & le ſue leggi le furon uſcite di mente, & cominciò à viver più lietamente del mondo con Paganino. Ilquale à Monaco menatala oltre alle conſolationi, che di dì & di notte le dava, honoratamente, come ſua moglie, la tenea. Poi à certo tempo pervenuto à gli orecchi di Meſſer Ricciardo, dove la ſua donna foſſe, con ardentiſſimo diſiderio, adviſandoſi niuno interamente

ſaper far ciò, che acciò biſognava, eſſo ſteſſo diſpoſe d'andar per lei, diſpoſto à ſpendere per lo riſcatto di lei ogni quantità di denari, & meſſoſi in mare ſe n'andò à Monaco, & quivi la vide, & ella lui, laquale poi la ſera à Paganino il diſſe, & lui della ſua intentione informò. La ſeguente mattina Meſſer Ricciardo veggendo Paganino collui s'accontò, & fece in poca d'hora una gran dimeſtichezza & amiſtà, infingendoſi Paganino di conoſcerlo, & aſpettando à che riuſcir voleſſe, perche quando tempo parue à Meſſer Ricciardo, come meglio ſeppe & il più, piacevolmente la cagione, per laquale venuto era, gli diſcoperſe pregandolo, che quello, che gli piaceſſe prendeſſe, & la donna gli rendeſſe. Alquale Paganino con lieto viſo riſpoſe: Meſſer, voi ſiate il ben venuto, & riſpondendo in brieve vi dico coſi, egli è vero, che io hò una giovane in caſa, laqual non sò ſe voſtra moglie ò d'altrui ſi ſia, perciò che voi io non conoſco, ne lei altreſi, ſe non intanto quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi ſiete ſuo marito, come voi dite, io, perciò che piacevol gentil huom mi parete, vi menerò da lei, & ſon certo, che ella vi conoſcera bene, ſe eſſa dice, che coſi ſia, come voi dite, & vogliaſene con voi venire, per amor della voſtra piacevolezza quello, che voi medeſimo vorrete per riſcatto di lei mi darete, ove coſi non foſſe, voi fareſte villania à volerlami torre, perciò che io ſon giovane huomo, & poſſo coſi come un altro tenere una femina, & ſpetialmente lei, che è la più piacevole, che io vidi mai. Diſſe all'hora Meſſer Ricciardo: Per certo ella è mia moglie, & ſe tu mi meni, dove ella ſia, tu il vederai toſto, ella mi ſi gitterà incontanente al collo, & perciò non domando, che altramenti ſia, ſe non come tu medeſimo hai diviſato. Adunque, diſſe Paganino, andiamo. Andatiſene adunque nella caſa di Paganino, & ſtando in una ſua ſala Paganino la fece chiamare, & ella veſtita & acconcia uſcì d'una camera, & quivi venne, dove Meſſer Ricciardo con Paganino era, ne altramenti fece motto à Meſſer Ricciardo, che fatto s'havrebbe ad un'altro foreſtiere, che con Paganino in caſa ſua venuto foſſe. Ilche vedendo il giudice, che aſpettava di dover eſſere con grandiſſima feſta ricevuto

da lei, si maravigliò forte, & seco stesso cominciò ad dire. Forse che la malinconia & il lungo dolore, che io havuto poscia che io la perdei, m'ha si trasfigurato, che ella non mi riconosce, perche egli disse: Donna, caro mi costa il menarti à pescare, perciò che simil dolore non si sentì mai a quello, che io hò poscia portato, che io ti perdei, & tu, non pare, che mi riconoschi, si salvaticamente motto mi fai, non vedi tu che io sono il tuo Messer Ricciardo venuto quì per pagare ciò, che volesse questo gentile huomo, in casa di cui noi siamo, per rihaverti & per menartene, & egli la sua merce, perciò che io voglio mi ti rende? La donna rivolta allui un cotal pocolin sorridendo disse: Messere, dite voi à me? guardate che voi non m'habbiate colta in iscambio, che quanto è hò io non mi ricordo, che io vi vedessi giamai. Disse Messer Ricciardo: Guarda ciò, che tu dì, guatami bene, se tu ti vorrai bene ricordare, tu vedrai bene, che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli cosi honesta cosa à me, come voi v'imaginate, il molto guardarvi, mà io v'hò nondimeno tanto guardato, che io conosco, che io mai più non vi vidi. Imaginossi Messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo, perche dopo alquanto chiese di gratia à Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse, che gli piacea si veramente, che egli non la dovesse contra suo piacere basciare, & alla donna comandò, che con lui in camera andasse, & udisse ciò, che egli volesse dire, & come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la donna & Messer Ricciardo soli, come à seder si furon posti, cominciò Messer Ricciardo ad dire: Deh cuor del corpo mio, anima mia, dolce speranza mia, hor non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più, che se medesimo? come può questo essere? son io cosi trasfigurato? deh occhio mio bello, guatami pure un poco. La donna incominciò à ridere, & senza lasciarlo dir più, disse: Ben sapete che io non sono si smimorata, che io non conosca, che voi siete Messer Ricciardo di Chinzica mio marito, mà voi, mentre che io fu con voi, mostraste assai male

di conoſcer me, perciò che, ſe voi eravate ſavio ò ſete, come volete eſſer tenuto, dovavate bene haver tanto conoſcimento, che voi dovavate vedere, che io era giovane & freſca & gagliarda, & per conſequente conoſcere quello, che alle giovani donne oltre al veſtire & al mangiare (ben che elle per vergogna nol dicano) ſi richiede, ilche come voi il faciavate, voi il vi ſapete, & ſe egli v'era più à grado lo ſtudio delle leggi, che la moglie, voi non dovavate pigliarla, benche à me non parue mai, che voi giudice foſte, anzi mi paravate un banditor di ſacre, & di feſte, ſi ben le ſapavate, & le digiune & le vigilie, & dicovi, che ſe voi haveſte tante feſte fatte fare à' lavoratori, che le voſtre poſſeſſioni lavorano, quante faciavate fare à colui, che il mio piccol campicello haveva à' lavorare, voi non havreſte mai ricolto granello di grano. Sommi abbattuta à coſtui, che ha voluto Iddio, ſi come pietoſo raguardatore della mia giovanezza, colquale io mi ſto in queſta camera, nellaqual non ſi ſa, che coſa feſta ſia, (dico di quelle feſte, che voi più divoto à Dio, che à ſervigi delle donne, cotanto celebravate) ne mai dentro à quello uſcio entro ne ſabato, ne venerdi, ne vigilia, ne quattro tempora, ne quareſima, ch'è coſi lunga, anzi di dì & di notte ci ſi lavora, & batteciſi la lana, & poi che queſta notte ſono mattutino, sò bene come il fatto anda da una volta in sù, & però con lui intendo di ſtarmi, & di lavorare, mentre ſarò giovane, & le feſte & le perdonanze & i digiuni ſerbarmi affar, quando ſarò vecchia, & voi con la buona ventura ſi ve n'andate il più toſto, che voi potete, & ſenza me fate feſte, quante vi piace. Meſſer Ricciardo udendo queſte parole ſoſteneva dolore incomportabile, & diſſe poi che lei tacer vide: Deh anima mia dolce, che parole ſon quelle, che tu dì? hor non hai tu riguardo all'honore de' parenti tuoi & al tuo? vuò tu innanzi ſtar quì per bagaſcia di coſtui, & in peccato mortale, che à Piſa mia moglie? Coſtui, quando tu gli ſarai rincreſciuta, con gran vitupero di te medeſima ti caccerà via. Io t'havrò ſempre cara, & ſempre anchora che io non viveſſi, ſarai donna della caſa mia, dei tu per queſto appetito diſordinato & dishoneſto

laſciar

lasciar l'honor tuo & me, che t'amo più, che la vita mia? Deh speranza mia cara, non dir più così, voglitene venir con meco; io da quinci innanzi, poscia che io conosco il tuo disiderio, mi sforzerò, & però ben mio dolce muta consiglio, & vientene meco, che mai ben non sentii, poscia che tu tolta mi fosti. A cui la donna rispose: Del mio honore non intendo io, che persona (hora che non si può) sia più di me tenera, fossinne stati i parenti miei, quando mi diedero à voi, liquali se non furono all'hora del mio, io non intendo d'esser al presente del loro, & se io hora sto in peccato mortaio, io starò quando che sia in peccato pestello, non ne siate voi più tenero di me, & dicovi così, che quì mi pare esser moglie di Paganino, & à Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna & per isquadri di Geometria si convenivano trà voi & me congiungnere i pianeti, dove quì Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, & strignemi, & mordemi, & come egli mi conci. Iddio ve'l dica per me. Anche dite voi che vi s'forzerete, & di che? di far la in trè pace, & rizzare amazzata? io sò che voi siete divenuto un prò cavaliere, poscia che io non vi vidi. Andate, & sforzatevi di vivere, che mi pare, anzi che nò, che voi ci stiate à pigione, sì tisicuzzo & tristanzuol mi parete, & anchor vi dico più, che quando costui mi lascierà, che non mi pare acciò disposto, dove io voglia stare, io non intendo perciò di mai tornare à voi, di cui tutto premendovi non si farebbe uno scodellin di salsa, perciò che con mio gravissimo danno & interesse vì stetti una volta, perche in altra parte cercherei mia civanza, di che da capo vi dico, che qui non ha festa ne vigilia, là onde io intendo di starmi, & perciò come più tosto potete, v'andate con Dio, se non che io griderrò, che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi à mal partito, & pure all'hora conoscendo la sua follia d'haver moglie giovane tolta, essendo disperato, dolente & tristo, s'uscì della camera, & disse parole assai à Paganino, lequali non montarono un frullo, & ultimamente senza alcuna cosa haver fatta, lasciata la donna, à Pisa si ritornò, & in tanta mattezza per dolore cadde, che

andando per Pisa à chiunque il salutava, ò d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondea se non, il mal foro non vuol festa, & dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, & conoscendo l'amore, che la donna gli portava, per sua legittima moglie la sposò, & senza mai guardare festa ò vigilia ò fare quaresima, quanto le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, & buon tempo si diedono. Per laqual cosa, Donne mie care, mi pare, che Ser Bernabo disputando con Ambrogiuolo cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella die tanto che ridere à tutta la compagnia, che niun v'era, à cui non dolessero le mascielle, & di pari consentimento tutte le donne dissero, che Dioneo diceva vero, & che Bernabo era stato una bestia. Mà poi che la novella fù finita, & le risa ristate, havendo la Reina riguardato, che l'hora era hormai tarda, & che tutti havean novellato, & la fine della sua signoria era venuta, secondo il cominciato ordine trattasi la ghirlanda di capo sopra la testa la pose di Neiphile con lieto viso dicendo: Homai, Cara compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo, & à sedere si ripose. Neiphile del ricevuto honore un poco arrossò, & tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'Aprile, ò di Maggio in sù lo schiarir del giorno si mostra, con gli occhi vaghi & sintillanti, non altramenti, che mattutina stella, un poco bassi. Mà poi che l'honesto romor de circustanti, nelquale il favore loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, & ella hebbe ripreso l'animo, alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poi che così è, che io vostra Reina sono, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle, che davanti à me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato havete, il parer mio in poche parole vi farò manifesto, ilquale (se dal vostro consiglio sarà commendato) quel seguiremo. Come voi sapete, domani è venerdì & il seguente dì sabato, giorni per le vivande, lequali s'usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti, senza che'l venerdì, (havendo riguardo, che in esso colui, che per la nostra vita mo-

rì, sostenne passione) è degno di reverenza, perche giusta cosa & molto honesta riputeri, che ad honor d'Iddio più tosto ad orationi, che à novelle vaccassimo. Et il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, & di tor via ogni polvere, ogni sucidume, che per la fatica di tutta la passata settimana sopravenuta fosse, & sogliono similmente assai à reverenza della vergine madre del figliuol d'Iddio digiunare, & da indi in avanti per honor della sopravegnente domenica da ciascuna opera riposarsi, perche non potendo cosi à pieno in quel dì l'ordine da noi preso nel vivere seguitare, similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciò che noi quì quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via, che gente nuova non ci sopravenga, reputo opportuno di mutarci di quì, & andarne altrove, & il dove io hò già pensato, & proveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati, havendo noi hoggi havuto assai lungo spatio da discorrere ragionando, si perche più tempo da pensare havrete, & si perche sarà anchora più bello, che un poco si restringa del novellare la licenza, & che sopra uno de molti fatti della fortuna si dica, & hò pensato che questo sarà Di chi alcuna cosa molto disiderata con industria acquistasse, ò la perduta recuperasse; Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa, che alla brigata esser possa utile, ò almeno dilettevole, salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascuno commendò il parlare & il diviso della Reina, & cosi statuiron, che fosse. Laquale appresso questo fattosi chiamare il suo siniscalco, dove metter dovessa la sera le tavole, & quello appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò, & cosi fatto, in pie dirizzata colla sua brigata affar quello, che più piacesse à ciascuno gli licentiò. Presero adunque le donne & gl'huomini in verso un giardinetto la via, & quivi, poi che alquanto diportati si furono, l'hora della cena venuta, con festa & con piacer cenarono, & da quella, levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l'altre, fù cantata.

Qual Donna canterà, si non cant'io,
Che son contenta d'ogni mio disio?
Vien dunque amor cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, & dogni lieto effetto,
Cantiamo insieme un poco
Non de' sospir, ne de le amare pene,
C'hor più dolce mi fanno il tuo diletto,
Mà sol del chiaro foco,
Nel quale ardendo in festa vivo, e'n gioco,
Te adorando, com'un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi à gli occhi amore
Il primo dì, ch'io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d'ardire, ne di valore
Non se ne troverebbe un maggior mai,
Ne pure à lui equale.
Di lui m'accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco signor mio.
Et quel, che'n questo m'è sommo piacere,
E' ch'io gli piacciò, quant'egli à me piace]
Amor, la tua merzede,
Perche in questo mondo il mio volere
Possеggo, & spero nell'altro haver pace,
Per quella intera fede,
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo anchor ne farà pio.

Appresso questa più altre se ne cantarono, & più danze si fecero, & sonarono diversi suoni, mà estimando la Reina tempo essere di doversi andare à posare, co' torchi avanti ciascuno alla sua camera se n'andò, & gli due dì seguenti à quelle cose vacando, che prima la Reina haveva ragionate, con disiderio aspettarono la domenica.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO. BOCCACCIO
GIORNATA TERZA.

Finisce la seconda giornata del Decameron incomincia la terza, nella quale si ragiona sotto il reggimento di Neiphile di chi alcuna cosa molto da lui disiderata con industria acquistasse, ò la perduta ricoverasse.

'Aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, à divenir rancia, quando la domenica la Reina levata, & fatta tutta la sua compagnia levare, & havendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, & chi quivi preparasse quello che bisognava, veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn' altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, con la salmeria n'andò, & con la famiglia rimasa appresso delle donne & de' signori. La Reina adunque con lento passo accompagnata, & seguita dalle sue donne & da i trè giovani alla guida del canto di forse venti usignivoli & altri uccelli per una vietta non troppo usata, mà piena di verdi herbette & di fiori liquali per lo sopravegnente sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente & cianciando, & motteggiando & ridendo con la sua brigata senza essere andata oltre à dumila

passi assai avanti, che mezza terza fosse, ad uno bellissimo & ricco palagio, ilquale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli hebbe condotti. Nelquale entrati, & per tutto andati, & havendo le gran sale, le pulite & ornate camere compiutamente ripiene di ciò, che à camera s'appartiene, sommamente il commendarono, & magnifico reputarono il signor di quello. Poi à basso discesi, & veduta l'ampissima & lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, & la freddissima acqua & in gran copia, che quivi surgea, più anchora il lodarono. Quindi quasi di riposo vaghi sopra una loggia, che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di que fiori, che concedeva il tempo, & di frondi, postisi à sedere, venne il discreto siniscalco, & loro con pretiosissimi confetti & ottimi vini ricevette, & riconfortò. Appresso laqual cosa fattosi aprire un giardino, che di costa era al palagio, in quello, che tutto era datorno murato, se n'entrarono, & parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza à tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono à riguardare. Esso havea d'intorno da se & per lo mezzo in assai parti vie ampissime tutte diritte come strale, & coperte di pergolati di viti, lequali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare, & tutte all'hora fiorite si grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardin olivano, pareva loro essere trà tutta la spetieria, che mai nacque in Oriente. Le latora dellequali vie tutte di rosai bianchi & vermigli & di gelsomini erano quasi chiuse, per lequali cose, non che la mattina, mà qual hora il sole era più alto sotto odorifera & dilettevole ombra senza essere tocco da quello vì si poteva per tutto andare. Quante & quali & come ordinate poste fossero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe à raccontare, mà niuna n'è laudevole, laquale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolemente. Nel mezzo delquale quello, che è non men commendabile che altra cosa, che vì fosse, mà molto più era un prato di minutissima herba, & verde

tanto,

tanto, che quasi nera parea, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d'intorno di verdissimi & vivi aranci & di cedri, liquali havendo i vecchi frutti, & i nuovi, & i fiori anchora, non solamente piacevole ombra à gli occhi, mà anchora all'odorato facevan piacere. Nel mezzo delqual prato era una fonte di marmo bianchissimo & con maravigliosi intagli. Iv'entro non sò se da natural vena ò da artificio sa per una figura, laquale sopra una colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua & si alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadeva, che di meno havria macinato un molino, laqual poi (quella dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, & per canaletti assai belli & artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto l'intorniava, & quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardino discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dallaquale del bel giardino haveva l'uscita, & quindi verso il piano discendendo chiarissima, avanti che à quel divenisse, con grandissima forza, & con non piccola utilità del signore due molini volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante, & la fontana co ruscelletti procedenti da quella tanto piacque à ciascuna donna & à trè giovani, che tutti cominciarono ad affermare, che se paradiso si potesse in terra fare, non sapevan conoscere, che altra forma, che quella di quel giardino gli si potesse dare, ne pensare oltre à questo qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi d'intorno per quello faccendosi di varii rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli, quasi à pruova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, dellaquale dall'altre soprapresi non s'erano anchora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, & l'uno all'altro mostrandolo, d'una patre uscir conigli, d'altra correr lepri, & dove giacere caurivoli, & in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, & oltre à questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno à suo diletto quasi dimestichi andarsi à solazzo. Lequa-

li coſe oltre à gli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunſero. Mà poi che aſſai hor queſta coſa, hor quella veggendo andati furono, fatto d'intorno alla bella fonte metter le tavole, & quivi prima ſei canzonette cantate, & alquanti balli fatti (come alla Reina piacque) andarono à mangiare, & con grandiſſimo & bello & riposato ordine ſerviti, & di buone & dilicate vivande divenuti più lieti sù ſi levarono, & à' ſuoni, & à' canti & à' balli da capo ſi dierono infino, che alla Reina per lo caldo ſopravegnente parue hora, che à cui piaceſſe, s'andaſſe à dormire. De' quali chi v'andò, & chi vinto dalla bellezza del luogo andar nòn vì volle, mà quivi dimoratiſi, chi à legger romanzi, chi à giucare à ſcacchi, & chi à tavole, mentre gli altri dormirono, ſi diede. Mà poi che paſſata la nona levatiſi furono, & il viſo con la freſca acqua rinfreſcato s'hebbero, nel prato, ſi come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, & in quello ſecondo il modo uſato poſtiſi à ſedere, ad aſpettar cominciarono di dover novellare ſopra la materia dalla Reina propoſta. De' quali il primo, à cui la Reina tal carico impuoſe, fù Philoſtrato, ilquale cominciò in queſta guiſa.

NOVELLA I.

Maſetto da Lamporecchio ſi fa mutolo, & diviene hortolano d'uno moniſtero di donne, lequali tutte concorrono à giacerſi con lui.

Elliſſime Donne, aſſai ſono di quegli huomini & di quelle femine, che sì ſono ſtolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è ſopra il capo poſta la benda bianca, & indoſſo meſſale là nera cocolla, che ella più non ſia femina, ne più ſenta de feminili appetiti, ſe non come ſe di pietra l'haveſſe fatta divenire il farla monaca, & ſe forſe alcuna coſa contra queſta lor credenza odono, coſi ſi turbano, come ſe contra natura un grandiſſimo & ſcelerato male foſſe ſtato commeſſo, non penſando, ne volendo
haver

haver rispetto à se medesimi, liquali la piena licenza di poter far quel, che vogliono, non può satiare, ne anchora alle gran forse de l'otio & della solitudine. Et similemente sono anchora di quegli assai, che credono troppo bene, che la zappa & la vanga & le grosse vivande & i disagi tolgano del tutto à' lavoratori della terra i concupiscevoli appetiti, & rendan loro di intelletto & da vedimento grossissimi. Mà quanto tutti coloro, che così credono, sieno ingannati, mi piace, poi che la Reina comandato me l'hà, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fù, & è anchora un monistero di donne assai famoso di santità, ilquale non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua, nelquale, non hà gran tempo, non essendovi all'hora più che otto donne con una badessa & tutte giovani, era un buono homicciuolo d'un loro bellissimo giardino hortolano, ilquale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, à Lamporecchio là onde egli era, se ne tornò. Quivi trà gli altri, che lietamente il raccolsono, fù un giovane lavoratore forte & robusto, & secondo huom di villa con bella persona, il cui nome era Masetto, & domandollo, dove tanto tempo stato fosse. Il buono huomo, che Nuto havea nome, gliele disse. Ilquale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: Io lavorava un lor giardino bello & grande, & oltre à questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua, & faceva cotali altri servigetti, mà le donne mi davan si poco salaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari, & oltre à questo elle son tutte giovani, & parmi ch'elle habbiano il diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al lor modo, anzi quand'io lavorava alcuna volta l'horto, l'una diceva, pon quì questo, & l'altra, pon quì quello, & l'altra mi toglieva la zappa di mano, & diceva, questo non sta bene, & davammi tanta seccagine, che io lasciava stare il lavorio, & uscivami dell'horto, si che trà per l'una cosa & per l'altra io non vì volli star più, & sommene venuto, anzi mi

prego il castaldo loro, quand'io me ne venni, che se io n'havessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliel mandassi, & io gliel promisi, mà tanto Dio il faccia sano delle reni, quanto io ò ne procaccierò, ò ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo uno disiderio si grande d'essere con queste monache, che tutto se ne struggeva, comprendendo per le parole di Nuto, che allui dovrebbe poter venir fatto di quello, che egli disiderava, & advisandosi, che fatto non gli verrebbe, se à Nuto ne dicesse niente, gli disse: Deh come ben facesti à venirtene, che è un huomo à star con femine? egli sarebbe meglio à stare con diavoli, elle non sanno delle sette volte le sei quello, che elle si vogliono elleno stesse. Mà poi partito il lor ragionare, cominciò Masetto à pensare, che modo dovesse tenere à dover poter essere con loro, & conoscendo, che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, mà temette di non dovervi essere ricevuto, perciò che troppo era giovane & appariscente, perche molte cose divisate seco, imaginò. Il luogo è assai lontano di quì, & niuno mi vì conosce, se io sò far vista d'esser mutolo, per certo io vì sarò ricevuto, & in questa immaginatione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero huomo sen'andò al monistero dove pervenuto entrò dentro, & trovò per ventura il castaldo nella corte, alquale faccendo suoi atti, come i mutoli fanno mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, & che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli die da mangiar volentieri, & appresso questo gli mise innanzi certi ceppi, che Nuto non havea potuto spezzare, liquali costui, che fortissimo era, in poca d'hora hebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno havea d'andare al bosco, il menò seco, & quivi gli fece tagliare delle legne, poscia messogli l'asino innanzi con suoi cennigli fece intendere, che à casa ne le recasse. Costui il fece molto bene, perche il castaldo affar fare certe bisogne che gli eran luogo, per più giorni ve'l tenne, dequali advenne, che un dì la badessa il vide, & domandò il castal-

staldo, chi egli fosse, ilquale le disse: Madonna, questi è un povero huomo mutolo & sordo, ilquale un di questi dì ci venne per limosina, si che io gli hò fatto bene, & hogli fatte fare assai cose, che bisogno c'erano, se egli sapesse lavorar l'horto, & volesse ci rimanere, io mi credo, che noi n'havremo buon servigio, perciò che egli ci bisogna & egli è forte, & potrebbeno l'huom fare ciò che volesse,& oltre à questo non vi bisognerebbe d'haver pensiero, che egli mottegiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: In fè d'Iddio tu dì il vero, sappi se egli sa lavorare, & ingegnati di ritenercelo, da gli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, & lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, mà faccendo vista di spazzare la corte tutte queste parole udiva, & seco lieto diceva. Se voi mi mettete costa entro, io vi lavorrò si l'horto, che mai non vi fù cosi lavorato. Hora havendo il castaldo veduto, che egli ottimamente sapea lavorare & con cenni domandatolo, se egli voleva star quivi, & costui con cenni rispostogli, che far voleva ciò, che egli volesse, havendolo ricevuto gl'impose, che egli l'horto lavorasse, & mostrogli quello, che affare havesse, poi andò per altre bisogne del monistero, & lui lasciò. Ilquale lavorando l'un dì appresso l'altro le monache incominciarono à dargli noia, & à metterlo in novelle, come spesse volte aviene, che altri fa de mutoli, & dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo dallui essere intese, & la badessa, che forse stimava, che egli cosi senza coda, come senza favella fosse, di ciò poco ò niente si curava. Hor pure advenne, che costui un dì havendo lavorato molto, & riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là, dove egli era, & lui, che sembiante faceva di dormire, cominciarono à riguardare, perche l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: Se io credessi, che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io hò havuto più volte, ilquale forse anche à te potrebbe giovare. L'altra rispose: Dì sicuramente, che per certo io nol diro mai à persona. All'hora la bal-
dan-

danzosa incominciò. Io non sò, se tu t'hai posto mente, come noi siamo tenute strette, ne che mai quà entro huomo alcuno ò sa entrare, se non il castaldo, ch'è vecchio, & questo mutolo, & io hò più volte à più donne, che à noi son venute udito dire, che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe à rispetto di quella, quando la femina usa con l'huomo, perche io m'hò più volte messo in animo (poi che con altrui non posso) di volere con questo mutolo provare, se così è, & egli è il miglior del mondo da ciò costui, che perche egli pur volesse, egli nol potrebbe, ne saprebbe ridire, tu vedi, che egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno, volentieri udirei quello, che à te ne pare. Oime, disse l'altra, che è quello, che tu di? non sai tu, che noi habbiam promessa la virginità nostra à Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto'l dì, che non se ne gli attiene niuna, se noi gliele habbiam promessa, truovisi un'altra ò dell'altre, che gliele attenghano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto? Quella all'hora disse: Tu cominci ad havere pensiero del male prima, che egli ti venga, quando cotesto advenisse, all'hora si vorra pensare, egli cì havra mille modi da fare si, che mai non si saprà, pur che noi medesime no'l diciamo. Costei udendo ciò, havendo già maggior voglia, che l'altra, di provare, che bestia fosse l'huomo, disse: Hor bene come faremo? A cui colei rispose: Tu vedi, che egli è in sù la nona, io mi credo, che le suore sien tutte à dormire se non noi, guatiam per l'horto se persona cì è, & se egli non cì è persona, che habbiamo noi affare, se non à pigliarlo per mano, & menarlo in questo capannetto là, dove egli fugge l'acqua, & quivi l'una si stea dentro collui, & l'altra facci la guardia, egli è si sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, & disposto ad ubbidire niuna cosa aspettava, se non l'essere preso dall'una di loro. Queste guardato ben per tutto, & veggendo, che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse havea le parole, à Masetto, lui desto, & egli

egli incontanente si levò in pie, perche costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, & egli faccendo cotali risa sciocche il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece, che ella volle. Laquale si come leale compagna, havuto quel che volea, diede all'altra luogo, & Masetto pur mostrandosi simplice faceva il lor volere. Perche avanti che quindi si dipartissono, da una volta in sù ciascuna provar volle, come il mutolo sapeva cavalcare, & poi seco spesse volte ragionando dicevano, che bene era cosi dolce cosa, & più, come udito haveano, & prendendo à convenevoli hore tempo, col mutolo s'andavano à trastullare. Advenne un giorno, che una loro compagna da una finestretta della sua cella di questo fatto avedutasi à due altre il mostrò, & prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi mutato consiglio, & con loro accordatesi partecipi divennero del podere di Masetto. Allequali l'altre trè per diversi accidenti divenner compagne in varii tempi. Ultimamente la badessa, che anchora di queste cose non s'accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande trovò Masetto, ilquale di poca fatica il dì per lo troppo cavalcare della notte havea assai, tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, & havendogli il vento i panni davanti levati indietro, tutto stava scoperto. Laqual cosa riguardando la donna, & sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue monacelle, & destato Masetto seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni con gran querimonia dalle monache fatta, che l'hortolano non venia à lavorar l'horto, il tenne, provando & riprovando quella dolcezza, laquale essa prima all'altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, & molto spesso rivolendolo, & oltre acciò più che parte volendo dallui, non potendo Masetto sodisfare à tante, s'avisò, che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare, & perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo cominciò ad dire: Madonna, io hò inteso, che un gallo basta assai bene à dieci

dieci galline, mà che dieci huomini possono male ò con fatica una femina sodisfare, dove à me ne conviene servir nove, al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi sono io per quello, che infino à qui hò fatto, à tale venuto, che io non posso far nè poco nè molto, & perciò ò voi mi lasciate andar con Dio, ò voi à questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, ilquale ella teneva mutolo, tutta stordì, & disse: Che è questo? io credeva, che tu fussi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, mà non per natura, anzi per una infermità, che la favella mi tolse, & solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant' io posso. La donna se'l credette, & domandollo, che volesse dir ciò, che egli à nove haveva à servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo s'accorse, che monaca non havea, che molto più savia non fosse di lei, perche, come discreta, senza lasciar Masetto partire dispuose di voler con le sue monache trovar modo à questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il monistero vituperato, & essendo di que dì morto il lor castaldo, di pari consentimento apertosi trà tutte ciò, che per adietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circumstanti credetter, che per le loro orationi, & per gli meriti del santo, in cui intitolato era il monistero, à Masetto stato lungamente mutolo la favella fosse restituita, & lui castaldo fecero, & per si fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nellequali come che esso assai monachin generasse, pur si discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, & disideroso di tornarsi ricco à casa. Laqual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre, & ricco, senza haver fatica di nutricar figliuoli & spesa di quegli, per lo suo advedimento havendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era, se ne tornò, affermando, che così trattava Christo chi gli poneva le corna sopra'l capello.

NOVELLA II.

Un palafreniere giace con la moglie d'Agilulf Rè, di che Agilulf tacitamente s'accorge, trovalo & tondelo, il tonduto tutti gli altri tonde, & così campa dalla mala ventura.

Esendo la fine venuta della novella di Philostrato, dellaquale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, & alcuna altra se n'havean riso, piacque alla Reina, che Pampinea novellando seguisse. Laquale con ridente viso incominciando disse: Sono alcuni si poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere & di sentire quello, che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disaveduti difetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito, & che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astutia d'un forse di minor valore tenuto, che Masetto, nel senno d'un valoroso Rè, Vaghe Donne, intendo, che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Rè de Longobardi, si come i suoi predecessori in Pavia città di Lombardia havevan fatto, fermò il solio del suo regno, havendo presa per moglie Theudelinga rimasa vedoua da Vetari Rè stato similmente de Longobardi, laquale fù bellissima donna, savia, & honesta molto, mà male adventurata in amatore. Et essendo alquanto per la virtù & per lo senno di questo Rè Agilulf le cose de Longobardi prospere & in quiete, adivenne, che un palafreniere della detta Reina, huomo quanto à natione di vilissima conditione, mà per altro da troppo più, che da così vil mestiere, & della persona bello & grande così, come il Rè fosse, senza misura della Reina s'innamorò, & perciò che il suo basso stato non gli havea tolto, che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, si come savio à niuna persona il palesava, ne etiamdio allei con gli occhi ardiva di

sco-

ſcoprirlo. Et quantunque ſenza alcuna ſperanza viveſſe di dover mai allei piacere, pur ſeco ſi gloriava, che in alta parte haveſſe allogati i ſuoi penſieri, & come colui, che tutto ardeva in amoroſo fuoco, ſtudioſamente faceva oltre ad ogn'altro de ſuoi compagni ogni coſa, laqual credeva, che alla Reina doveſſe piacere, perche interveniva che la Reina dovendo cavalcare, più volentieri il palafreno da coſtui guardato cavalcava, che alcuno altro, ilche quando adveniva, coſtui in grandiſſima gratia ſe'l reputava, & mai dalla ſtaffa non le ſi partiva, beato tenendoſi qualhora pure i panni toccar le poteva. Mà come noi veggiamo aſſai ſovente advenire, quanto la ſperanza diventa minore, tanto l'amore maggior farſi, coſi in queſto povero palafreniere advenia in tanto, che graviſſimo gli era il poter comportare il gran diſio coſi naſcoſo, come faceva, non eſſendo da alcuna ſperanza atato, & più volte ſeco, di queſto amor non potendo diſcioglierſi, diliberò di morire, & penſando ſeco del modo, preſe per partito di volere queſta morte per coſa, per laquale appariſſe lui morire per l'amore, che alla Reina havea portato, & portava, & queſta coſa propoſe di voler, che tal foſſe, che egli in eſſa tentaſſe la ſua fortuna in potere ò tutto ò parte haver del ſuo diſiderio, ne ſi fece à voler dir parole alla Reina, ò à voler per lettere far ſentire il ſuo amore, che ſapeva, che in vano ò direbbe ò ſcriverrebbe, mà à voler provare ſe per ingegno con la Reina giacer poteſſe, ne altro ingegno ne via c'era, ſe non trovar modo, come egli in perſona del Rè, ilquale ſapea, che del continuo con lei non giacea, poteſſe allei pervenire, & nella ſua camera entrare, perche, acciò che vedeſſe in che maniera, & in che habito il Rè, quando allei andava, andaſſe, più volte di notte in una gran ſala del palagio del Rè, laquale in mezzo era trà la camera del Rè & quella della Reina, ſi naſcoſe, & in trà l'altre una notte vide il Rè uſcire della ſua camera inviluppato in un gran mantello, & haver dall'una mano un torchietto acceſo, & dall'altra una bacchetta, & andare alla camera della Reina, & ſenza dire alcuna coſa percuotere una volta ò due l'uſcio della camera con quella bacchetta,

& incontanente essergli aperto, & toltogli di mano il torchietto. Laqual cosa veduta & similmente vedutolo ritornare pensò di così dover fare egli altresi, & trovato modo d'havere un mantello simile à quello, che al Rè veduto havea, & un torchietto & una mazzuola, & prima in una stufa lavatosi bene, acciò che non forse l'odore del letame la Reina nojasse, ò la facesse accorgere dell'inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sala si nascose, & sentendo, che già per tutto si dormia, & tempo parendogli ò di dovere al suo disiderio dare effetto, ò di far via com'alta cagione alla bramata morte, fatto con la pietra & con l'acciaio, che seco portato havea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, & chiuso & aviluppato nel mantello se n'andò all'uscio della camera, & due volte il percosse con la bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnachiosa fù aperta, & il lume preso & occultato, là onde egli senza alcuna cosa dire dentro alla cortina trapassato, & posato il mantello se n'entrò nel letto, nelquale la Reina dormiva. Egli disiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato, perciò che costume del Rè esser sapea, che, quando turbato era, niuna cosa volea udire, senza dire alcuna cosa, ò senza essere allui detta più volte carnalmente la Reina conobbe, & come che grave gli paresse il partire, pur temendo, non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l'havuto diletto in tristitia, si levò, & ripreso il suo mantello, & il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, & come più tosto pote, si tornò al letto suo. Nelquale appena anchora esser potea, quando il Rè levatosi alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte, & essendo egli nel letto entrato, & lietamente salutatala, ella dalla sua letitia preso ardire, disse; O Signor mio, questa che novità è sta notte? voi vi partite pur testè da me & oltre à l'usato modo di me havete preso piacere, & così tosto da capo ritornate, guardate ciò che voi fate. Il Rè udendo queste parole subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi & di persona essere stata ingannata, mà come savio subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era, ne alcuno altro, di

non

non volernela fare accorgere, ilche molti sciocchi non havrebbono fatto, mà havrebbon detto, io non ci fui io, chi fu colui, che cì fu? come ando? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbono, per lequali egli havrebbe à torto contristata la donna, & datole materia di disiderare altra volta quello, che gia sentito havea, & quello, che tacendo niuna vergogna li poteva tornare, parlandosi havrebbe vituperio recato. Rispòsele adunque il Rè più nella mente, che nel viso, ò che nelle parole turbato. Donna, non vi sembrò io huomo da poterci altra volta esser stato, & anchora appresso questa tornarci? A cui la donna rispose: Signor mio si, mà tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. All'hora il Rè disse: Et egli mi piace di seguire il vostro consiglio, & questa volta senza darvi più impiaccio me ne vo tornare, & havendo l'animo già pieno d'ira & di mal talento per quello, che vedeva, gli era stato fatto, ripreso il suo mantello s'uscì della camera, & pensò di voler chetamente trovare, chi questo havesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, & qualunque si fosse, non essere potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una laternetta se n'andò in una lunghissima casa, che nel suo palagio era sopra le stalle de cavagli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva, & estimando che qualunque fosse colui, che ciò fatto havesse, che la donna diceva, non gli fosse anchora il polso e'l battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente cominciato dall'uno de capi dela casa à tutti cominciò andar toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascun altro dormisse forte, colui, che con la Reina stato era non dormiva anchora, per laqual cosa vedendo venire il Rè, & avisandosi cio, che esso cercando andava, forte cominciò à temere tanto, che sopra il battimento della fatica havuta la paura n'aggiunse un maggiore, & avisossi fermamente, che se il Rè di ciò s'avedesse, senza indugio il facesse morire, & come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Rè senza alcuna arme diliberò di far vista di dormire, & attendere quello, che il Rè far dovesse. Havendone il Rè adunque

que molti cerchi, ne alcun trovandone, ilquale giudicasse essere stato desso, pervenne à costui, & trovandogli battere forte il cuore seco disse, questi è desso. Mà si come colui, che di ciò, che fare intendeva, niuna cosa, voleva, che si sentisse, niuna altra cosa gli fece, se non che con un paio di forficette, lequali portate havea, gli tonde alquanto dall'una delle parti i capelli, liquali essi à quel tempo portavano lunghissimi, acciò che à quel segnale la mattina seguente il riconoscesse, & questo fatto si dipartì, & tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito havea, si come colui che malitioso era, chiaramente s'avisò, perche cosi segnato era stato, là onde egli senza alcuno aspettare si levò, & trovato un paio di forficette dellequali peraventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servigio de cavagli pianamente andando, à quanti in quella casa ne giacevano, à tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli, & ciò fatto, senza essere stato sentito se ne tornò à dormire. Il Rè levato la mattina comandò, che avanti che le porte del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti, & cosi fù fatto, liquali tutti senza alcuna cosa in capo davanti standogli, esso cominciò à guardare per riconoscere il tonduto dallui, & veggendo la maggior parte di loro co' capegli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, & disse seco stesso: Costui, ilquale io vò cercando, quantunque di bassa condition sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo, che senza rumore non poteva havere quel ch'egli cercava, disposto à non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo & dimostrargli, che adveduto se ne fosse, gli piacque, & à tutti rivolto disse: Ch'il fece nol faccia mai più, & andatevi con Dio. Un'altro gli havrebbe voluti far collare, martoriare, examinare, & domandare, & ciò faccendo havrebbe scoperto quello, che ciascun dee andar cercando di ricoprire, & essendosi scoperto (anchora che intera vendetta n'havesse presa) non isciemata, mà molto cresciuta n'havrebbe la sua vergogna, & contaminata l'honestà della donna sua. Coloro, che quella parola udirono, si maravigliarono, & lungamen-

gamente frà se essaminarono, che havesse il Rè voluto per quella dire, mà niuno ve ne fù, che l'intendesse, se non colui solo, à cui toccava. Ilquale, si come savio, mai vivente il Rè non la scoperse, ne più la suà vita in si fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spetie di confessione & di purissima coscienza una donna innamorata d'uno giovane induce un solenne frate sensa advedersene egli à dar modo, che'l piacer di lei havesse intero effetto.

Aceva già Pampinea, & l'ardire & la cautela del palafreniere era da più di loro stata lodata, & similmente il senno del Rè, quando la Reina à Philomena voltatasi l'impose il seguitare; per laqual cosa Philomena vezzosamente cosi cominciò à parlare; Io intendo di raccontarvi una beffe, che fù da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il più stoltissimi & huomini di nuove maniere & costumi si credono più, che gli altri, in ogni cosa valere & sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno, si come quegli, che per viltà d'animo non havendo argomento, come gli altri huomini, di civanzarsi, si rifuggono dove haver possano da mangiare, come il porco. Laquale, ò piacevoli donne, io racconterò non solamente per seguire l'ordine imposto, mà anchor per farvi accorte, che etiamdio che i religiosi, à quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, & sono alcuna volta non che da gli huomini, mà da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città più d'inganni piena, che d'amore ò di fede (non sono anchora molti anni passati), fù una gentil donna di bellezze ornata, & di costumi, & d'altezza d'animo, & di sottili advedimenti, quanto alcun'altra dalla natura dotata, il cui nome, ne anchora

ra alcuno altro, che alla presente novella appartenga (come che io gli sappia) non intendo di palesare, perciò che anchora vivon di quegli, che per questo si caricherebber disdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, & maritata ad uno artefice lanaivolo, perciò che artefice era non potendo lo sdegno dell'animo porre in terra, per loquale stimava niuno huomo di bassa conditione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno, & veggendo lui anchora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da sapere divisare un mescolato, ò fare ordire una tela, ò con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse, mà di volere à sodisfatione di se medesima trovare alcuno, ilquale più di ciò, che il lanaivolo, le paresse che fosse degno, & inamorossi d'uno assai valoroso huomo & di meza età tanto che qual dì nol vedea, non potea la seguente notte senza noia passare. Mà il valente huomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava, & ella, che molto cauta era, ne per ambasciata di femina, ne per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de pericoli possibili ad advenire, & essendosi accorta, che costui usava molto con uno religioso, ilquale, quantunque fosse tondo & grosso huomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti havea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezano trà lei & il suo amante, & havendo seco pensato, che modo tener dovesse, se n'andò à convenevole hora alla chiesa, dove egli dimorava, & fattosel chiamare disse, quando gli piacesse, dallui si volea confessare. Il frate vedendola, & estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri, & essa dopo la confession disse: Padre miò, à me convien ricorrere à voi per aiuto & per consiglio di ciò, che voi udirete. Io sò, come colei, che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e'l mio marito, dalquale io sono più, che' la vita sua amata, ne alcuna cosa disiderò, che dallui, si come da ricchissimo huomo, & che'l può ben fare, io non l'habbia incontanente, per lequali cose io piu,

che me stessa l'amo, & lasciamo stare, che io facessi, mà se io pur pensassi cosa niuna, che contro al suo honore ò piacer fosse, niuna rea femina fù mai del fuoco degna, come sarei io. Hora uno, delquale nel vero io non sò il nome, mà persona da bene mi pare, & se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello & grande della persona, vestito di panni bruni assai honesti, forse non avisandosi, che io cosi fatta intentione habbia, come io hò, par che m'habbia posto l'assedio; ne posso farmi ne ad uscio ne à finestra, ne uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari innanzi, & maravigliom'io, come egli non è hora quì, di che io mi dolgo forte, perciò che questi cosi fatti modi fanno sovente senza colpa alle honeste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di far gliele alcuna volta dire à miei fratelli, mà poscia m'hò pensato, che gli huomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole & dalle parole si perviene à fatti, perche, acciò che male & scandolo non ne nascesse, me ne son taciuta, & diliberami di dirlo più tosto à voi, che ad altrui si, perche pare, che suo amico siate, si anchora, perche à voi sta bene di cosi fatte cose non che gli amici, mà gli strani ripigliare. Perche io vi prego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, & pregare, che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, lequali peraventura son disposte à queste cose, & piacerà loro d'essere guatate & vagheggiate dallui, la dove à me è gravissima noia, si come à colei, che in niuno atto hò l'animo disposto à tal materia. Et detto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente, che di colui dicesse, di cui veramente diceva, & commendata molto la donna di questa sua disposition buona, fermamente credendo quello esser vero, che ella diceva, le promise d'operarsi & per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia; & conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della charità & della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: Io ve ne prego per Dio, & s'egli questo negasse, sicuramente gli di-

dite che io sia stata quella, che questo v'habbia detto, & siamivene doluta. Et quinci fatta la confessione, & presa la penitenza, ricordandosi de conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari il prego, che messe dicesse per l'anima de morti suoi, da i piedi lui levatasi à casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, si come usato era, venne il valente huomo, colquale, poi che d'una cosa & d'altra hebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte per assai cortese modo il riprese dell'intendere & del guardare, che egli credeva, che esso facesse à quella donna, si come ella gli haveva dato ad intendere. Il valente huomo si maravigliò, si come colui, che mai guatata non l'haveva, & radissime volte era usato di passare davanti à casa sua, & cominciò à volersi scusare, mà il frate non lo lasciò dire, mà disse egli. Hor non far vista di maravigliarti ne perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non hò queste cose sapute da vicini, ella medesima forte di te dolendosi me l'ha dette, & quantunque à te queste ciance homai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciochezze schifa, ella è dessa, & perciò per honor di te & per consolatione di lei ti priego, te ne rimanghi, & lascila stare in pace. Il valente huomo più accorto che'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese, & mostrando alquanto di vergognarsi disse di più non intramettersene per innanzi, & dal frate partitosi dalla casa n'andò della donna, laquale sempre attenta stava ad un picciola finestretta per doverlo vedere, se vi passasse. Et vedendol venire tanto lieta & tanto gratiosa gli si mostrò che egli assai ben potè comprendere se havere il vero compreso dalle parole del frate, & da quel dì innanzi assai cautamente con suo piacere & con grandissimo diletto & consolation della donna, faccendo sembianti, che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Mà la donna dopo alquanto già accortasi, che ella à costui così piacea, come egli allei, disiderosa di volerlo più accendere & certificar dell'amore, che ella gli portava

tava preso luogo & tempo al santo frate, se ne tornò, & postaglisi nella chiesa à sedere à piedi à piagnere incominciò. Il frate questo vedendo la domandò pietosamente, che novella ella havesse. La donna rispose: Padre mio, le novelle, che io hò, non sono altre, che di quello maledetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi ramaricai l'altr'hieri, perciò che io credo, che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, & per farmi far cosa, che io non farò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormivi à piedi. Come, disse il frate, non se egli rimaso di darti più noja? Certo nò, disse la donna, anzi poi che io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, havendo forse havuto per male, che io mi ve ne sia doluta per ogni volta, che passar vi solea, credo poscia vi sia passato sette, & hor volesse Iddio, che il passarvi & il guatarmi gli fosse bastato, mà egli è stato si ardito, & sì sfacciato, che pur hieri mi mandò una femina in casa con sue novelle & con sue frasche, & quasi, come se io non havessi delle borse & delle cintole, mi mandò una borsa & una cintola, il che io hò havuto, & hò si forte per male, che io credo (se io non havessi guardato al peccato, & poscia per vostro amore) io havrei fatto il Diavolo, mà pure mi son rattemperata, nè hò voluto fare, nè dir cosa alcuna, che io non v'el faccia prima à sapere, & oltre à questo, havendo io già renduto indietro la borsa & la cintola alla feminetta, che recata l'havea, che gliele riportasse, & brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, & allui dicesse, che io l'havessi ricevuta, si com'io intendo, che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, & piena di stizza gliele tolsi di mano, & holla recata à voi, acciò che voi gliele rendiate, & gli diciate, che io non hò bisogno di sue cose, percio che la merce d'Iddio & del marito mio, io ho tante borse & tante cintole, che io ve l'affogheri entro. Et appresso questo si come à padre mi vi scuso, che se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio & à frate miei, & avegnane che può, io hò molto più caro, che egli riceva villania (se ricevere ne la dee) che io habbia biasimo per lui, frate ben sta. Et detto questo, tuttavia piangendo forte si

trasse di sotto alla guarnacca una bellissima & ricca borsa con una leggiadra & cara cinturetta, & gittolle in grembo al frate. Ilquale pienamente credendo ciò, che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, & disse: Figliuola, se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne so ripigliare, ma lodo molto, che tu in questo segua il mio consiglio. Io il ripresi l'altr'hieri, & egli m'ha male attenuto quello, che egli mi promise, perche tra per quello & per questo, che nuovamente fatto he, io gli credo per si fatta maniera riscaldare gli orecchi, che egli piu briga non ti darà, & tu con la benedittion d'Iddio non ti lasciassi vincere tanto all'ira, che tu ad alcuno de tuoi il dicessi, che egli ne potrebbe troppo di mal seguire. Ne dubitar, che mai di questo biasimo ti segua, che io sarò sempre & dinanzi à Dio, & dinanzi à gli huomini fermissimo testimonio della tua honestà. La donna fece sembiante di riconfortarsi alquanto, & lasciate queste parole, come colei che l'avaritia sua & de gli altri conoscea, disse: Messere, à queste notti mi sono appariti piu miei parenti, & parmi, che egli sieno in grandissime pene, & non domandino altro, che limosine, & spetialmente la mamma mia, laqual mi par si afflitta & cattivella, che è una pietà à vedere. Credo, che ella porti grandissime pene di vedermi in questa tribulatione di questo nemico d'Iddio, & perciò vorrei, che voi mi diceste per l'anime loro le quaranta messe di San Gregorio, & delle vostre orationi, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace, & cosi detto gli puose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, & con buone parole & con molti essempli confermò la devotion di costei, & datale la sua benedittione la lasciò andare. Et partita la donna non accorgendosi, che egli era uccellato, mandò per l'amico suo, ilquale venuto, & vedendol turbato incontanente s'avisò, che egli havrebbe novelle dalla donna, & aspettò, che dir volesse il frate, ilquale ripetendogli le parole altre volte dette gli, & di nuovo ingiuriosamente & crucciato parlandogli il riprese molto di ciò, che detto gl'havea la donna, che egli doveva haver fatto.

Il valente huomo, che anchor non vedea à che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se haver mandata la borsa & la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliele havesse la donna. Mà il frate acceso forte disse: Come il può tu negare malvagio huomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate, vedi se tu le conosci? Il valente huomo mostrando di vergognarsi forte, disse: Mai sì, che io le conosco, & confessovi, che io feci male, & giurovi, che poi che io così la veggio disposta, che mai di questo voi non sentirete più parola. Hora le parole furon molte, alla fine il frate montone diede la borsa & la cintura all'amico suo, & il dopo molto haverlo ammaestrato & pregato, che più à queste cose non attendesse, & egli havendogliele promesso, il licentiò. Il valente huomo lietissimo & della certezza, che havergli parea dello amor della donna, & del bel dono, come dal frate partito fù, in parte n'andò, dove cautamente fece alla sua donna vedere, che egli havea & l'una & l'altra cosa, di che la donna fù molto contenta, & più anchora, perciò che le parea, che'l suo aviso andasse di bene in meglio. Et niuna altra cosa aspettando, se non che il marito andasse in alcuna parte, per dare all'opera compimento, advenne, che per alcuna cagione non molto dopo à questo convenne al marito andare infino à Genoua, & come egli fù la mattina montato à cavallo, & andato via, così la donna n'andò al santo frate, & dopo molte querimonie piangendo gli disse: Padre mio, hor vi dico io bene, che io non posso più sofferire, mà perciò che l'altr'hieri io vi promisi di niuna cosa farne, che io prima nol vi dicessi, son venuta ad iscusarmivi, & acciò che voi crediate, che io habbia ragione & di piagnere & di ramaricarmi, io vi voglio dire ciò, che'l vostro amico, anzi diavolo de l'inferno mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non sò qual mala ventura gli si facesse à sapere, che il marito mio andasse hiermattina à Genoua, senon che stamane all'hora, che io v'hò detta, egli entrò in un mio giardino, & vennesene sù per uno albero alla finestra della camera mia, laquale è sopra il giardino,

no, & già haveva la finestra aperta, & voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, & haveva cominciato à gridare & havrei gridato, senon che egli, che anchor dentro non era, mi chiese merce per Dio, & per voi, dicendomi chi egli era, la onde io udendolo per amore di voi tacqui, & ignuda, come io nacqui, corsi, & serragli la finestra nel viso, & egli nella sua mal'hora credo, che se n'andasse, perciò che poi più nol sentii. Hora se questa è bella cosa & è da sofferire, vedete'l voi, io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli hò io bene per amor di voi sofferte troppe. Il frate udendo questo fu il più turbato huomo del mondo, & non sapeva, che dirsi, senon che più volte la domandò, se ella haveva ben conosciuto, che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: Lodato sia Iddio, se io non conosco anchor lui da un'altro. Io vi dico, che fù egli, & perche egli il negasse, non gliel credete. Disse all'hora il frate: Figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire, & troppo mal fatta cosa, & tu facesti quello, che far dovevi di mandarnelo come facesti, mà io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che come due volte seguito hai il mio consiglio, cosi anchora questa volta facci, ciò è, che senza dolertene ad alcuno tuo parente lasci fare à me à vedere, se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva, che fosse uno santo, & se io posso tanto fare, che io il tolga da questa bestialità, bene sta, & se io non potrò, infino adhora con la mia beneditione ti do la parola, che tu ne facci quello, che l'animo ti giudica, che ben sia fatto. Hora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare, ne disubbidire, mà si adoperate, che egli si guardi di più noiarmi, che io vi prometto di non tornare più per questa cagione à voi, & senza più dire quasi turbata dal frate si partì. Ne era appena anchor fuor della chiesi la donna, che il valente huomo sopravenne, & fù chiamato dal frate, alquale da parte tiratolo esso disse la maggior villania, che mai ad huomo fosse detta, disleale & spergiuro & traditor chiamandolo.

Coſtui, che già due altre volte conoſciuto havea, che montavano i mordimenti di queſto frate, ſtando attento., & con riſpoſte perpleſſe, ingegnandoſi di farlo parlare primieramente diſſe: Perche queſto cruccio, Meſſere? hò io crucifiſſo Chriſto? A cui il frate riſpoſe: Vedi ſvergognato, odi ciò, che dice, egli parla ne più ne meno, come ſe uno anno ò due foſſer paſſati, & per la lunghezza del tempo haveſſe le ſue triſtitie & diſhoneſtà dimenticate, è ti egli da ſtamane à mattutino in quà uſcito di mente l'havere altrui ingiuriato? ove foſtu ſtamane poco avanti al giorno? Riſpoſe il valente huomo: Non sò io, ove io mi fui molto toſto ve ne giunto il meſſo. Egli è il vero, diſſe il frate, che il meſſo me ne è giunto: io m'aviſo, che tu ti credeſti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti doveſſe incontanente ricevere in braccio. Hi meccere ecco honeſto huomo, ch'è divenuto andator di notte, apritor di giardini, & ſalitor d'alberi, credi tu per improntitudine vincere la ſantità di queſta donna, che le vai alle fineſtre sù per gli alberi la notte? Niuna coſa è al mondo, che allei diſpiaccia, come fai tu, & tu pur ti vai riprovando. In verità, laſciamo ſtare, che ella te l'habbia in molte coſe moſtrato, mà tu ti ſe molto bene ammendato per gli miei gaſtigamenti, mà coſi ti vò dire, ella hà infino à quì non per amore, che ella ti porti, mà ad inſtanza de prieghi miei taciuto di ciò, che fatto hai, mà eſſa non tacerà più, conceduta l'hò la licenza, che ſe tu più in coſa alcuna le ſpiaci, che la faccia il parer ſuo, che farai tu, ſe ella il dice à fratelli? Il valente huomo havendo aſſai compreſo di quello, che gli biſognava, come meglio ſeppe & pote, con molte ampie promeſſe racchetò il frate, & dallui partitoſi, come il mattutino della ſeguente notte fù, coſi egli nel giardino entrato, & sù per l'albero ſalito, & trovata la fineſtra aperta ſe n'entrò nella camera, & come più toſto potè, nelle braccia della ſua bella donna ſi miſe. Laquale con grandiſſimo diſiderio havendolo aſpettato lietamente il ricevette, dicendo gran merce à Meſſer lo frate, che coſi bene t'inſegnò la via da venirci, & appreſſo prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando & ridendo molto della ſemplicità del frate beſtia,

bestia, biasimando lucignoli & pettini & gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono, & dato ordine à lor fatti si fecero, che senza haver più à tornare à Messer lo frate molte altre notti con pari letitia insieme si ritrovarono, allequali io priego Iddio per la sua santa misericordia, che tosto conduca me & tutte l'anime christiane, che voglia n'hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna à frate Puccio, come egli diverrà beato faccendo una sua penitentia laquale frate Puccio fà & don Felice in questo mezo con la moglie del frate si dan buon tempo.

Poi che Philomena, finita la sua novella, si tacque, havendo Dioneo con dolci parole molto l'ingegno della donna commendato, & anchora la preghiera da Philomena ultimamente fatta, la Reina ridendo guardò verso Pamphilo, & disse: Hora appresso Pamphilo continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamphilo prestamente rispose, che volentieri, & cominciò: Madonna, assai persone sono, che mentre, che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza advedersene vi mandano altrui, ilche ad una nostra vicina, non hà anchor lungo tempo (si come voi potrete udire) intervenne.

Secondo che io udi già dire, vicino di San Brancatio stette un buono huomo & ricco, ilquale fù chiamato Puccio di Rinieri, che poi essendo tutto dato allo spirito si fece bizzoco di quegli di San Francesco, & fù chiamato frate Puccio, & seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non havea, che una donna, & una fante, nè per questo ad alcuna arte attendere gli bisognava, usava molto la chiesa, & perciò che huomo idiota era, & di grossa pasta, diceva suoi pater nostri, andava alle prediche, stava alle messe, ne mai falliva, che alle laude, che cantavano i se-

colari, esso non fosse, & digiunava, & disciplinavasi, & bucinavasi, ch'egli era de gli scopatori. La moglie, che Monna Isabetta havea nome, giovane anchora di ventotto in trenta anni, fresca & bella & ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito & forse per la vecchiezza faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non havrebbe, & quando ella si sarebbe voluta dormire, ò forse scherzar con lui, & egli le raccontava la vita di Christo, & le prediche di frate Nastagio, ò il lamento della Maddalena, ò cosi fatte cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice conventuale di San Brancatio, ilquale assai giovane & bello della persona era & d'aguto ingegno & di profunda scienza, colqual frate Puccio prese una stretta dimestichezza, & perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, & oltre acciò havendo la sua conditione conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio à menare talvolta à casa, & à dargli desinare & cena, secondo che fatto gli venia, & la donna altresi per amore di frate Puccio era sua dimestica divenuta, & volentier gli faceva honore. Continuando adunque il monaco à casa di fra Puccio, & veggendo la moglie cosi fresca & ritondetta, s'avisò, qual dovesse essere quella cosa, dellaquale ella patisse maggior difetto, & pensossi, se egli potesse, per tor fatica à fra Puccio, di volerla supplire, & postole l'occhio addosso & una volta & altra, bene astutamente tanto fece, che egli l'accese nella mente quello medesimo disiderò, che haveva egli, di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere, mà quantunque bene la trovasse disposta à dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad essere col monaco, senon in casa sua, & in casa sua non si potea, perche fra Puccio non andava mai fuor della terra, di che il monaco havea gran malinconia. Et dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse, & essendosi un dì andato à star

con lui frate Puccio, gli disse cosi: Io hò già assai volte compreso fra Puccio, che tutto il tuo disiderio è di divenir santo, allaqual cosa mi par, che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una, che è molto corta, laquale il Papa & gli altri suoi maggior prelati, che la sanno, & usano, non vogliono, che ella si mostri, perciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, si come quello, alquale più i secolari ne con limosine, ne con altro attenderebbono; mà perciò che tu se mio amico, & haimi honorato molto, dove io credessi, che tu à niuna persona del mondo l'appalesassi, & volessila seguire, io la t'insegnerei. Frate Puccio divenuto disideroso di questa cosa prima cominciò à pregare con grandissima instantia, che gliele insegnasse, & poi à giurare, che mai (senon quanto gli piacesse) ad alcuno nol direbbe, affermando, che se tal fosse, che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poi che tu cosi mi prometti, disse il monaco, & io la ti mostrerò. Tu dei sapere, che i santi dottori tengono, che à chi vuol divenir beato, si convien fare la penitentia, che tu udirai, mà intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitentia tu non sii peccatore, come tuti se, mà adverrà questo, che i peccati, che tu hai infino all'hora della penitentia fatti, tutti si purgheranno, & sarannoti per quella perdonati, & quegli, che tu farai poi, non saranno scritti à tua dannatione, anzi se n'andranno con l'acqua benedetta, come hora fanno i veniali. Conviensi adunque l'huomo principalmente con gran diligentia confessare de suoi peccati, quando viene à cominciare la penitentia, & appresso questo gli convien cominciare un digiuno & una astinentia grandissima, laquale convien che duri quaranta dì, nequali non che da altra femina, mà da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere, & oltre à questo si conviene havere nella tua propria casa alcun luogo, donde tu possi la notte veder il cielo, & in sul'hora de la compieta andare in questo luogo, & quivi haver una tavola molto larga, ordinata in guisa, che stando tu in pie vi possi le reni appoggiare, & tenendo gli piedi in terra distender le braccia à guisa di crucifisso, & se tu quelle vo-

lessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, può il fare, & in questa maniera guardando il cielo, stare senza muoverti punto insino à mattutino, & se tu fussi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orationi, che io ti darei, mà perche non se, ti converra dire trecento paternostri con trecento avemarie à reverentia della Trinità, & riguardando il cielo, sempre haver nella memoria Iddio essere stato creàtore del cielo & della terra, & la passion di Christo, stando in quella maniera, che stette egli in sulla croce, poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli andare, & cosi vestito gittarti sopr'al letto tuo, & dormire, & la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, & quivi udire almeno trè messe, & dir cinquanta paternostri & altretante avemarie, & appresso questo con simplicità fare alcuni tuoi fatti, se affar n'hai alcuno, & poi desinare, & essere appresso al vespro nella chiesa, & quivi dire certe orationi, che io ti darò scritte, senza lequali non si può fare, & poi in sulla compietà ritornare al modo detto. Et faccendo questo, si come io feci già, spero, che anzi che la fine della penitentia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divotione fatta l'havrai. Frate Puccio disse all'hora: Questa non è troppo grave cosa, ne troppo lunga, & deesi assai ben poter fare, & perciò io voglio al nome di Dio cominciar domenica, & dallui partitosene, & andatosene à casa ordinatamente con sua lizentia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene per lo star fermo infino à mattutino senza muoversi ciò, che il monaco voleva dire, perche parendole assai buon modo disse, che di questo & d'ogn'altro bene, che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, & che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitentia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, mà fare altro nò. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica frate Puccio cominciò la sua penitentia, & Messer lo monaco convenutosi con la donna adhora, che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva à cenare, seco sempre recando & ben da mangiare & ben da bere, poi con lei si giaceva infino all'hora del mattutino, alqua-

quale levandosi se n'andava, & frate Puccio tornava al letto. Era il luogo, ilquale frate Puccio haveva alla sua penitentia eletto, al lato alla camera, nellaquale giaceva la donna, ne da altro era da quella diviso, che da un sottilissimo muro, perche ruzzando messer lo monaco troppo con la donna alla scapestrata, & ella con lui, parue à frate Puccio sentire alcuno dimenamento di palco della casa, di che havendo già detti cento de suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, & domandolla ciò, che ella faceva. La donna, che mottegevole era molto, forse cavalcando all'hora senza sella la bestia di san Benedetto ò vero di san Giouan Gualberto, rispose: Gniaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse all'hora frate Puccio: Come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo, & di buona aria, che valente donna era, & forse havendo cagion di ridere rispose: Come, non sapete voi quello che questo vuol dire? hora io ve l'hò udito dire mille volte, chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credettesi frate Puccio, che il digiunare, le fosse cagione di non poter dormire, & perciò per lo letto si dimenasse, perche egli di buona fede disse: Donna io t'hò ben detto non digiunare, mà poi che pur l'hai voluto fare, non pensare acciò, pensa di riposarti, tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò, che ci è. Disse all'hora la donna: Non ve ne caglia no, io sò ben ciò, ch'io mi fò, fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, & rimise mano à suoi paternostri, & la donna & messer lo monaco da questa notte innanzi fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitentia di frate Puccio con grandissima festa si stavano, & ad una hora il monaco se n'andava, & la donna al suo letto tornava, & poco stante dalla penitentia à quello se ne venia frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitentia, & la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: Tu fai fare la penitentia à frate Puccio, per laquale noi habbiamo guadagnato il paradiso. Et parendo molto bene

ſtare alla donna, ſi s'avezzò à cibi del monaco, che eſſendo dal marito lungamente ſtata tenuta in dieta, anchora che la penitenzia di frate Puccio ſi conſumaſſe, modo trovò di cibarſi in altra parte con lui, & con diſcretione lungamente ne preſe il ſuo piacere, di che (acciò che l'ultime parole non ſieno diſcordanti alle prime) advenne, che dove frate Puccio faccendo penitenzia, ſe credette mettere in paradiſo, egli vi miſe il monaco, che da andarvi toſto gli havea moſtrata la via, & la moglie, che con lui in gran neceſſità vivea di ciò, che meſſer lo monaco come miſericordioſo gran divitia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona à M. Franceſco Vergelleſi un ſuo palafreno, & per quello con licenza di lui parla alla ſua donna, & ella tacendo, egli in perſona di lei ſi riſponde, & ſecondo la ſua riſpoſta poi l'effetto ſegue.

HAveva Pamphilo non ſenza riſa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donneſcamente la Reina ad Eliſa impoſe, che ſeguiſſe. Laquale anzi acerbetta, che no, non per malitia, mà per antico coſtume, coſi comincio à parlare. Credonſi molti molto ſappiendo, che altri non ſappi nulla, liquali ſpeſſe volte, mentre altrui ſi credono uccellare, dopo il fatto ſe da altrui eſſere ſtati uccellati conoſcono, per laqual coſa io reputo gran follia quella, di chi ſi mette ſenza biſogno à tentar le forze dello altrui ingegno, mà perche forſe ogn' huomo della mia oppenione non ſarebbe, quello, che ad un cavalier Piſtoleſe n'adveniſſe, l'ordine dato del ragionare ſeguitando, mi piace di raccontarvi.

Fù in Piſtoia nella famiglia de' Vergelleſi un cavaliere nominato Meſſer Franceſco huomo molto ricco & ſavio & aveduto per altro, mà avariſſimo ſenza modo, ilquale dovendo andare podeſtà di Melano,

d'ogni

d'ogni cosa opportuna à dovere honorevolemente andare fornito s'era, se non d'un palafreno solamente, che bello fosse per lui, ne trovandone alcuno, che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era all'hora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola natione, mà ricco molto, ilquale si ornato & si pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, & havea lungo tempo amata & vagheggiata infelicemente la donna di Messer Francesco, laquale era bellissima & honesta molto. Hora haveva costui un de più belli palafreni di Thoscana, & havevalo molto caro per la sua bellezza, & essendo ad ogni huom publico lui vagheggiar la moglie di Messer Francesco, fu chi gli disse, che se egli quello addimandasse, che egli l'havrebbe per l'amore, ilquale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avaritia tirato, fattosi chiamare il Zima in vendita gli domandò il suo palafreno, acciò che il Zima gliel proferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, & rispose al cavaliere. Messer se voi mi donaste ciò, che voi havete al mondo, voi non potreste per via di vendita havere il mio palafreno, mà in dono il potreste voi bene havere, quando vi piacesse con questa conditione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la gratia vostra & in vostra presenzia parlare alquante parole alla donna vostra tanto da ogni huomo separato, che io da altrui, che da lei udito non sia. Il cavaliere da avaritia tirato, & sperando di dover beffar costui rispose, che gli piaceva & quantunque egli volesse, & lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna, & quando detto l'hebbe, come agevolmente poteva il palafren guadagnare, l'impose, che ad udire il Zima venisse, mà ben si guardasse, che à niuna cosa, che egli dicesse, rispondesse, ne poco ne molto. La donna biasimo molto questa cosa, mà pure convenendole seguire i piaceri del marito disse di farlo, & appresso al marito andò nella sala ad udire ciò, che il Zima volesse dire. Ilquale havendo col cavaliere i patti raffermati, da una parte della sala assai lontano da ogni huomo con la donna si pose à sedere, & cosi cominciò addire: Valorosa donna,
egli

egli mi pare esser certo, che voi siete si savia, che assai bene, (già è gran tempo) havete potuto comprendere à quanto amor portarvi m'habbia condotto la vostra bellezza, laqual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun' altra, che vedermi paresse giamai, lascio stare de costumi laudevoli & delle virtù singulari, che in voi sono, lequali havrebbon forza di pigliare ciascun alto animo di qualunque huomo, & perciò non bisogna, che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore & il più fervente, che mai huomo ad alcuna donna portasse, & cosi senza fallo sarà mentre la mia misera vita sosterra questi membri, & anchor più, che se di là, come di quà, s'ama, in perpetuo v'amerò, & per questo vi potete render sicura, che niuna cosa havete, qualche ella si sia ò cara ò vile, che tanto vostra possiate tenere, & cosi in ogni atto farne conto, come di me, da quanto che io mi sia, & il simigliante delle mie cose, & acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico, che io mi reputerei maggior gratia, che voi cosa, che io far potessi, che vi piacesse, mi comandaste, che io non terrei, che comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubidisse. Adunque, se cosi son vostro, come udite, che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dallaqual sola ogni mia pace, ogni mio bene, & la mia salute venir mi puote, & non altronde; & si come humilissimo servidor vi priego, caro mio bene & sola speranza dell'anima mia, che nell'amoroso fuoco sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, & si ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire, che come per la vostra bellezza innamorato sono, cosi per quella haver la vita, laquale (se à miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina) senza alcun fallo verra meno, & morommi, & potrete esser detta di me micidiale. Et lasciamo stare, che la mia morte non vi fosse honore, nondimeno credo, che rimordendovene alcuna volta la conscienza ve ne dorrebbe d'haverlo fatto, & talvolta meglio disposta con voi medesima di reste. Deh quanto mal feci à non haver misericordia del Zima mio,

mio, & questo pentere non havendo luogo vi sarebbe di maggior noia cagione, perche, acciò che ciò non advenga, hora che sovenire mi potete, di ciò v'incresca, & anzi che io muoia, à misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi più lieto & il più dolente huomo, che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete, che io per tanto & tale amore morte riceva per guiderdone, mà con lieta risposta & piena di gratia riconforterete gli spiriti miei, liquali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. Et quinci tacendo, alquante lagrime dietro à profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello, che la gentil donna gli rispondesse. La donna, laquale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, & l'altre cose simili à queste per amor di lei fatte dal Zima muovere non havean potuto, mossero l'affettuose parole dette dal ferventissimo amante, & cominciò à sentire ciò, che prima mai non havea sentito, ciò è, che amor si fosse, & quantunque per seguire il comandamento fattole dal marito tacesse non potè per ciò alcuno sospiretto nascondere quello, che volentieri rispondendo al Zima havrebbe fatto manifesto. Il Zima havendo alquanto atteso, & veggendo, che niuna risposta seguiva, si maravigliò, & poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere, mà pur lei riguardando nel viso & veggendo alcun lampeggiar d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, & oltre acciò raccogliendo i sospiri, liquali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, & da quella aiutato prese nuovo consiglio, & cominciò in forma della donna udendolo ella rispondere à se medesimo in cotal guisa. Zima mio, senza dubbio gran tempo hà che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo & perfetto, & hora per le tue parole molto maggiormente il conosco, & sonne contenta, si come io debbo, tutta fiata, se dura & crudele paruta ti sono, non voglio, che tù creda, che io nell'animo stata sia quello, che nel viso mi son dimostrata, anzi t'hò sempre amato, & havuto caro innanzi ad ogn'altro huomo, mà così m'è convenuto

fare,

fare, & per paura d'altrui & per servare la fama de la mia honestà, mà hora ne viene quel tempo, nelquale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, & renderti guiderdone dell'amore, ilquale portato m'hai, & mi porti, & perciò confortati, & sta à buona speranza, perciò che Messer Francesco è per andare in frà pochi dì à Melano per podestà, si come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel palafreno, ilquale come andato sarà, senza alcun fallo ti prometto sopra la mia fè & per lo buono amore, ilquale io ti porto, che in frà pochi dì tu ti troverrai meco, & al nostro amore daremo piacevole & intero compimento, & acciò che io non t'habbia altra volta à far parlare di questa materia, infino adhora quel giorno, ilquale tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia, laquale è sopra il nostro giardino, quella sera di notte guardando ben, che veduto non sii, fà, che per l'uscio del giardino à me te ne venghi, tu mi troverai, che t'aspetterò, & insieme havrem tutta la notte festa & piacere l'uno dell'altro, si come disideriamo. Come il Zima in persona della donna hebbe cosi parlato, egli incominciò per se à parlare, & cosi rispose: Carissima Donna, egli è per soverchia letitia della vostra buona risposta si ogni mia virtù occupata, che appena posso à rendervi debite gratie formar la risposta, & se io pur potessi (come io disidero) favellare, niun termine è si lungo, che mi bastasse à pienamente potervi ringratiare, come io vorrei, & come à me di fare si conviene, & perciò nella vostra discreta consideration si rimanga à conoscer quello, che io disiderando fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico, che come imposto m'havete, cosi penserò di far senza fallo, & all'hora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'havete, m'ingegnerò à mio potere di rendervi gratie quali per me si potranno maggiori. Hor quì non resta ad dire al presente altro, & però Carissima mia donna Dio vi dea quella allegrezza, & quel bene, che voi disiderate il maggiore, & à Dio v'accommando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. La onde il Zima si levò suso, & verso il cavaliere cominciò à tor-

tornare, ilquale veggendolo levato gli si fece incontro, & ridendo disse: Che ti pare? Hott'io bene la promessa servata? Messer nò, rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare con la donna vostra, & voi m'havette fatto parlare con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere, ilquale, come che buona oppenione havesse della donna, anchora ne la prese migliore, & disse: Homai è ben mio il palafreno, che fù tuo. A cui il Zima rispose: Messer sì, mà se io havessi creduto trarre di questa gratia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'hò, senza domandarlavi ve l'havrei donato, & hor volesse Iddio, che io fatto l'havessi, perciò che voi havete comperato il palafreno, & io non l'hò venduto. Il cavaliere di questo si rise, & essendo fornito di palafreno ivi à pochi dì entrò in camino, & verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima & all'amore, ilqual le portava; & al palafreno per amor di lei donato, & veggendol da casa sua molto spesso passare disse seco medesima. Che fò io? perche perdo io là mia giovanezza? questi se ne è andato à Melano, & non tornerà di questi sei mesi, & quando me gli ristorerà egli giamai? quando io sarò vecchia, & oltre à questo quando troverò io mai un così fatto amante, come è il Zima? io son sola, ne hò d'alcuna persona paura. Io non sò, perche io non mi prendo questo buon tempo, mentre che io posso. Io non havrò sempre spatio, come io hò al presente. Questa cosa non saprà mai persona, & se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare, & pentere, che starsi & pentersi. Et così seco medesima consigliata un dì puose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima haveva detto. Liquali il Zima vedendo lietissimo, come la notte fù venuta, segretamente & solo se n'andò all'uscio del giardin della donna, & quello trovò aperto, & quindi n'andò ad un'altro uscio, che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna, che l'aspettava. Laqual veggendol venire, levatagli si incontro con grandissima festa il ricevette, & egli abbracciandola, & basciandola centomilia volte, sù per le scale la

seguitò,

seguito, & senza alcuno indugio corìcatasi gli ultimi termini conobber d'amore, nè questa volta, come che la prima fosse, fù però l'ultima, perciò che mentre il cavalier fù à Melano, & anchor dopo la sua tornata vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Philippello Fighinolfi; laquale sentendo gelosa, con mostrare Philippello il dì seguente con la moglie di lui dover essere ad un bagno, fà, che ella vi va, & credendosi col marito essere stata, si truova, che con Ricciardo è dimorata.

Niuna cosa restava più avanti ad dire ad Elisa, quando commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. Laqual tutta ridente rispose: Madonna volentieri, & cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, laquale come d'ogn'altra cosa è copiosa, così è d'essempli ad ogni materia, & come Elisa hà fatto, alquanto delle cose, che per l'altro mondo advenute son, raccontare, & perciò à Napoli trapassando, come una di queste santesse, che così d'amore schife si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima à sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori havesse conosciuti, ilche ad una hora à voi presterra cautela nelle cose, che possono advenire, & darauvi diletto dell'advenute.

In Napoli città antichissima, & forse così dilettevole ò più, come ne sia alcuna altra in Italia, fù già un giovane per nobilità di sangue chiaro, & splendido per molte ricchezze, il cui nome fù Ricciardo Minutolo. Ilquale, non ostante che una bellissima giovane & vaga per moglie havesse, s'innamorò d'una, laquale secondo l'oppenion di tutti di gran lunga passa-

passava di bellezza tutte l'altre donne Napoletane, & fù chiamata Catella moglie d'un giovane similmente gentile huomo chiamato Philippello Fighinolfi, ilquale ella honestissima più, che altra cosa, amava, & haveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, & tutte quelle cose operando, per lequali la gratia & l'amor d'una donna si dee potere acquistare, & per tutto ciò à niuna cosa potendo del suo disiderio pervenire, quasi si disperava, & da amore ò non sappiendo ò non potendo disciogliersi, ne morir sapeva, ne gli giovava di vivere. Et in cotal dispositiôn dimorando advenne, che da donne, che sue parenti erano, fù un dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano si affaticava, conciò fosse cosa, che Catella niuno altro bene havesse, che Philippello, delquale ella in tanta gelosia vivea, che ogni uccel, che per l'aere volava, credeva gliele togliesse. Ricciardo udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiligo à suoi piaceri, & cominciò à mostrarsi dell'amore di Catella disperato, & perciò in un'altra gentil donna haverlo posto, & per amor di lei cominciò à mostrar d'armeggiare, & di giostrare, & di far tutte quelle cose, lequali per Catella solea fare. Ne guari di tempo ciò fece, che quasi à tutti i Napoletani & à Catella altresi era nell'animo, che non più Catella mà questa seconda donna sommamente amasse, & tanto in questo perseverò, che si per fermo da tutti si teneva, che non ch'altri, mà Catella lasciò una salvatichezza, che con lui havea dell'amor, che portar le solea, & dimesticamente come vicino andando & vegnendo il salutava, come faceva gli altri. Hora advenne, che essendo il tempo caldo, & molte brigate di donne & di cavalieri secondo l'usanza de Napoletani andassero à diportarsi à liti del mare, & à desinarvi, & à cenarvi, Ricciardo sappiendo Catella con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, & nella brigata delle donne di Catella fù ricevuto, faccendosi prima molto invitare, quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne & Catella insieme con loro incominciarono con lui à motteggiare del suo novello amore, delquale

egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. Al lungo andare essendo l'una donna andata in quà, & l'altra in là, come si fà in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi, dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Philippello suo marito, per loquale ella entrò in subita gelosia, & dentro cominciò ad ardere tutta di disiderio di sapere ciò, che Ricciardo volesse dire, & poi che alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo, che per amor di quella donna, laquale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò, che detto haveva di Philippello. Ilquale le disse. Voi m'havete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa, che voi mi domandiate, & perciò io son presto à dirlovi, solo che voi mi promettiate, che niuna parola ne farete mai ne con lui ne con altrui, se non quando per effetto vedrete esser vero quello, che io vi conterò, che quando vogliate, v'insegnerò, come vedere il potrete. Alla donna piacque questo, che egli addomandava, & più il credette esser vero, & giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò cosi ad dire: Madonna, se io v'amassi, come già amai, io non havrei ardire di dirvi cosa, che io credessi, che noiar vi dovesse, mà, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non sò, se Philippello si prese giamai onta dell'amore, ilquale io vi portai, ò se havuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi, mà come che questo sia stato, ò nò, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai, mà hora forse aspettando tempo quando hà creduto, che io habbia men di sospetto, mostra di voler fare à me quello, che io dubito, che egli non tema, ch'io facessi allui, ciò è di volere al suo piacere havere la donna mia, & per quello, che io truovo egli l'ha da non troppo tempo in quà segretissimamente con più ambasciate sollecitata, lequali io hò tutte dallei risapute, & ella ha fatte le risposte secondo che io l'hò imposto, mà pure stamane anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina à stretto consiglio, laquale io credetti incontanente, che fosse ciò,

che ella era, perche io chiamai la donna mia, & la dimandai quello, che colei dimandasse. Ella mi disse: Egli è lo stimol di Philippello, ilqual tu con fargli risposte, & dargli speranza m'hai fatto recare addosso, & dice, che del tutto vuol sapere quello, che io intendo di fare, & che egli, quando io volessi, farebbe, che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra, & di questo mi prega, & grava, & senon fosse, che tu m'ha fatto, non so perche, tener questi mercati, io me l'hayrei per maniera levato da dosso, che egli mai non havrebbe guatato, la dove io fossi stata. All'hora mi parue, che questi procedesse troppo innanzi, & che più non fosse da sofferire, & pensai di dirlovi, acciò che voi conosceste, che merito riceve la vostra intera fede, per laquale io fui già presso alla morte, & acciò che voi noncredeste queste essere parole & favole, mà il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente & vedere, & toccare, io feci fare alla donna mia à colei, che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in sù la nona, quando la gente dorme, à questo bagno, di che la femina contentissima si partì da lei. Hora non credo io, che voi crediate, che io la vi mandassi, mà se io fossi in vostro luogo, io farei, che egli vi troverrebbe me in luogo di colei, cui trovar vì si crede, & quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei advedere con cui stato fosse, & quello honore, che allui sene convenisse, ne gli farei, & questo faccendo credo si fatta vergogna gli fia, che ad una hora la ingiuria, che à voi & à me far vuole, vendicata sarebbe. Catella udendo questo senza havere alcuna consideratione à chi era colui, che gliele dicea, ò à suoi inganni, secondo il costume de gelosi subitamente diede fede alle parole, & certe cose state davanti cominciò ad attare à questo fatto, & di subita ira accesa rispose, che questo farà ella certamente, non era egli si gran fatica à fare, & che fermamente, se egli vì venisse, ella gli farebbe si fatta vergogna, che sempre, che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, & parendogli, che'l suo consiglio fosse stato buono, & procedesse, con molte altre parole la vi confermo sù, & fece la fede maggiore,

giore, pregnandola nondimeno, che dire non doveſſe giamai d'haverlo udito dallui, ilche ella ſopra la ſua fè gli promiſe. La mattina ſeguente Ricciardo ſe n'andò ad una buona femina, che quel bagno, che egli haveva à Catella detto, teneva, & le diſſe ciò, che egli intendeva di fare, & pregolla, che in ciò foſſe favorevole, quanto poteſſe. La buona femina, che molto gli era tenuta, diſſe di farlo volentieri, & con lui ordinò quello, che afare ò addire haveſſe. Haveva coſtei nella caſa, ove il bagno era, una camera oſcura molto, ſi come quella, nella quale niuna fineſtra, che lume rendeſſe riſpondea. Queſta ſecondo l'ammaeſtramento di Ricciardo acconciò la buona femina, & fecevi entro un letto ſecondo che potè il migliore, nelquale Ricciardo, come deſinato hebbe, ſi miſe, & cominciò ad aſpettare Catella. La donna udite le parole di Ricciardo, & à quelle data più fede, che non le biſognava, piena di ſdegno tornò la ſera à caſa, dove per adventura Philippello pieno d'altro penſiero ſimilmente tornò, ne le fece forſe quella dimeſtichezza, che era uſato di fare, ilche ella vedendo entrò in troppo maggior ſoſpetto, che ella non era, ſeco medeſima dicendo: Veramente coſtui hà l'animo à quella donna, con laqual domani ſi crede haver piacere, & diletto, mà fermamente queſto non adverrà, & ſopra cotal penſiero & imaginando come dirgli doveſſe, quando con lui ſtata foſſe, quaſi tutta la notte dimorò. Mà che più? venuta la nona, Catella preſe ſua compagnia, & ſenza mutare altramente conſiglio, ſe n'andò à quel bagno, ilquale Ricciardo le haveva inſegnato, & quivi trovata la buona femina la domandò, ſe Philippello ſtato vì foſſe quel dì. A cui la buona femina ammaeſtrata da Ricciardo diſſe: Sete voi quella donna, che gli dovete venire à parlare? Catella riſpoſe, ſi ſono. Adunque, diſſe la buona femina, andatevene dallui. Catella, che cercando andava quello, che ella non havrebbe voluto trovare, fattaſi alla camera menare, dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, & dentro ſerroſſi. Ricciardo vedendola venire lieto ſi levò in pie, & in braccio ricevutala diſſe pianamente.
Ben

Ben vengha l'anima mia. Catella per mostrarsi ben d'essere altra, che ella non era, abbracciò & basciò lui, & fecegli la festa grande senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse dallui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta, ne per lungamente dimorarvì riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in sù il letto, & quivi senza favellare in guisa, che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spatio con maggior diletto, & piacere dell'una parte, che dell'altra stettero. Mà poi che à Catella parue tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò à parlare. Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, & come è male impiegato l'amor di molte ne mariti! Io misera me (già sono otto anni) t'ho più, che la mia vita amato, & tu (come io sentito hò) tutto ardi, & consumiti nell'amore d'una donna strana, reo & malvagio huomo, che tu se! Hor con cui ti creditu essere stato? tu se stato con colei, laqual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata mostrandole amore, & essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa, & parmi mille anni, che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare, come tu se degno, sozzo cane vituperato, che tu se. Oime misera me, à cui ho io cotanti anni portato cotanto amore, à questo can disleale, che credendosi in braccio havere una donna strana, m'ha più di carezze & d'amorevolezze fatte in questo poco di tempo, che quì stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente, che stata son sua. Tu se bene hoggi can rinnegato stato gagliardo, che à casa ti suoli mostrare così debole & vinto & senza possa, mà lodato sia Iddio, che il tuo campo non l'altrui hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia, che questa notte tu non mi ti appressasti, tu aspettavi di scaricar le some altrove, & volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia, mà lodato sia Iddio & il mio advedimento, l'acqua è pur corsa alla in giù, come ella doveva. Che non rispondi reo huomo? che non di qualche cosa? se tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non sò à che

io mi tenga, che io non ti ficcho le mani ne gli occhi, & traggogliti. Credesti molto celatamente saper far questo tradimento, per Dio tanto sà altri, quanto altri non t'è venuto fatto. Io t'hò havuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, & senza rispondere alcuna cosa l'abbracciava & basciava, & più che mai le facea le carezze grandi, perche ella seguendo il suo parlar diceva: Si tu mi credi hora con tue carezze infinte lusingare, can fastidioso che tu se, & rappacificare & racconsolare, tu se errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata infino attanto, che io non te ne vitupero in presenzia di quanti parenti & amici & vicini noi habbiamo. Hor non sono io, malvagio huomo, cosi bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io cosi gentil donna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costa, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per hoggi. Io sò bene, che hoggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò, che facessi, faresti à forza, mà se Dio mi dea la gratia sua, io te ne farò anchor patir voglia, & non sò à che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, ilqual più, che se, m'hà amata, & mai non pote vantarsi, che io il guatassi pure una volta, & non sò che malesi fosse à farlo. Tu hai creduto havere la moglie quì, & è come se havuta l'havessi, inquanto per te non è rimaso, dunque se io havessi lui, non mi potresti con ragion biasimare. Hora le parole furono assai, & il ramarichio della donna grande, pure alla fine Ricciardo pensando, che se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, & di trarla dello inganno, nelquale era, & recatasela in braccio, & presala bene sì, che partir non si poteva, disse: Anima mia dolce, non vi turbate. Quello, che io semplicemente amando haver non potei, amore con inganno m'hà insegnato havere, & sono il vostro Ricciardo. Ilche Catella udendo, & conoscendolo alla voce subitamente si volle gittare del letto, mà non potè, ond'ella volle gridare, mà Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, & disse: Madonna, egli non può hoggimai essere, che quello, che è stato, non sia pure

re

re ftato, fe voi gridafte tutto il tempo della vita voftra, & se voi griderrete, ò in alcuna maniera farete, che queſto ſi ſenta mai per alcuna perſona, due coſe ne adverranno, l'una fia, di che non poco vi dee calere, che il voſtro honore & la voſtra buona fama fia guaſta, perciò che come che voi diciate, che io quì ad inganno vi habbia fatta venire, io dirò, che non ſia vero, anzi vi ci habbia fatta venire per denari & per doni, che io v'habbia promeſſi, liquali perciò che coſi compiutamente dati non v'hò, come ſperavate, vi ſiete turbata, & queſte parole & queſto romor ne fate, & voi ſapete, che la gente è più acconcia à credere il male, che il bene, & perciò non fia m'en toſto creduto à me, che à voi. Appreſſo queſto ne ſeguirà trà voſtro marito & me mortal nimiſtà, & potrebbe ſi andar la coſa, che io ucciderei altre ſi toſto lui, come egli me, di che mai voi non dovreſte eſſer poi ne lieta ne contenta; & perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una hora vituperar voi, & mettere in pericolo & in briga il voſtro marito & me. Voi non ſiete la prima, ne ſarete l'ultima, laquale è ingannata, ne io non v'hò ingannata per torvi il voſtro, mà per ſoverchio amore, che io vi porto, & ſon diſpoſto ſempre à portarvi, & ad eſſer voſtro humiliſſimo ſervidore, & come che ſia gran tempo, che io & le mie coſe & ciò, che io poſſo, & vaglio, voſtre ſtate ſieno, & al voſtro ſervigio, io intendo, che da quinci innanzi ſieno più che mai, hora voi ſiete ſavia nell'altre coſe, & coſi ſon certo, che ſarete in queſta. Catella, mentre che Ricciardo diceva queſte parole, piangeva forte, & come che molto turbata foſſe, & molto ſi ramaricaſſe, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella conobbe eſſer poſſibile ad advenire ciò, che Ricciardo diceva, & perciò diſſe: Ricciardo, io non sò come Domenedio mi ſi concederà, che io poſſa comportare l'ingiuria & l'inganno, che fatto m'hai, non voglio gridar quì, dove la mia ſimplicità & ſoperchia geloſia mi conduſſe, mà di queſto vivi ſicuro, che io non ſarò mai lieta, ſe in un modo ò in un'altro io non mi veggo vendicata di ciò, che fatto m'hai, & perciò laſciami, non mi tener più, tu hai havuto ciò, che diſiderato hai, & hami ſtratiata

quanto t'è piaciuto, tempo è di lasciarmi, lasciami, io te ne priego. Ricciardo che conosceva l'animo suo anchora troppo turbato, s'havea posto in cuore di non lasciarla mai, se la sua pace non rihavesse, perche cominciando con dolcissime parole à rahumiliarla, tanto disse, & tanto pregò, & tanto scongiurò, che ella vinta con lui si pacefcò, & di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. Et conoscendo all'hora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante, che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò, & savissimamente operando, molte volte goderono del loro amore: Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna si parte di Firenze, tornavì in forma di peregrino dopo alcun tempo, parla con la donna, & falla del suo error conoscente, & libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che haveva ucciso & co frate gli il pacefica, & poi saviamente con la sua donna si gode.

Ià si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina per non perder tempo prestamente ad Emilia commise il ragionare. Laquale incominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, & come un nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fù adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fù Tedaldo de gli Elisei, ilquale d'una donna Monna Hermellina chiamata, & moglie d'uno Aldobrandino Palermini innamorato oltre misura per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo disiderio. Alqual piacere la fortuna nimica de felici s'oppose, percio che, qualche la cagion si fosse, la donna havendo di

se à Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, ne à non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare mà vedere in alcuna maniera, di che egli entrò in fiera malinconia & ispiacevole, mà si era questo suo amor celato, che de la sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. Et poi che egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore, che senza sua colpa gli pareva haver perduto, & ogni fatica trovando vana, à doversi dileguar del mondo per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo consumare, si dispose. Et presi quelli denari, che haver potè segretamente senza far motto ad amico od à parente, fuor che ad un suo compagno, ilquale ogni cosa sapea, andò via, & pervenne ad Ancona Philippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare, & quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, & in sù una sua nave con lui insieme n'andò in Cipri. I costumi del quale & le maniere piacquero si al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, mà il fece in parte suo compagno oltre accio gran parte de suoi fatti mettendogli trà le mani, liquali esso fece si bene & con tanta sollecitudine, che esso in pochi anni divenne buono & ricco mercatante & famoso. Nelle quali faccende, anchora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, & fieramente fosse da amor trafitto, & molto disiderasse di rivederla fù di tanta costanza, che sette anni vinse quella battaglia. Mà advenne, che udendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già dallui stata fatta, nellaquale l'amore, che alla sua donna portava, & ella allui, & il piacer, che di lei haveva si raccontava, advisando questo non dover poter essere, che ella dimenticato l'havesse, in tanto disiderio di rivederla s'accese, che più non potendo sofferir si dispose à tornare à Firenze. Et messa ogni sua cosa in ordine se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona, dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò à Firenze ad alcuno amico dello Ancontano suo compagno, & egli celatamente in forma di peregrino, che dal sepolchro venisse, col fante suo se ne venne appresso, & in Firenze giunti se n'andò ad uno Alberghetto di due fratelli, che vicino era alla

casa della sua donna. Ne prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei per vederla se potesse, mà egli vide le finestre & le porte, & ogni cosa serrata, di che egli dubitò forte, che morta non fosse, ò di quindi mutatasi. Perche forte pensoso verso la casa de fratelli se n'andò, davanti laquale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto, & conoscendosi in tanto transfigurato & d'habito & di persona da quello, che esser soleva, quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, & domandollo, perche di nero fossero vestiti costoro. Alquale il calzolaio rispose: Coloro sono di nero vestiti, perciò che è non sono anchora quindici dì, che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che haveva nome Tedaldo, fù ucciso, & parmi intendere, che egli habbiano provato alla corte; che uno, che ha nome Aldobrandino Palermini, ilquale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, & eraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il simigliasse, che fosse creduto lui, & della sciagura d'Aldobrandino gli dolse, & havendo sentito, che la donna era viva & sana, essendo già notte, pieno di varii pensieri se ne tornò all'albergo, & poi che cenato hebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fù messo à dormire. Quivi si per li molti pensieri che lo stimolavano & si per la malvagità del letto, & forse per la cena, che era stata magra, essendo già la metà della notte andata non s'era anchor potuto Tedaldo addormentare, perche essendo desto gli parue in sù la meza notte sentire d'in sù il tetto della casa scender nella casa persone, & appresso per le fessure dell'uscio della camera vide la sù venire un lume. Perche chetamente alla fessura accostatosi cominciò à guardare, che ciò volesse dire, & vide una giovane assai bella tener questo lume, & verso lei venir trè huomini, che del tetto quivi eran discesi, & dopo alcuna festa insieme fattasi disse l'un di loro alla giovane. Noi possiamo, lodato sia Iddio, hoggimai star sicuri, perciò che noi sapiamo fermamente, che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata

da

da frategli addosso ad Aldobrandin Palermini, & egli l'ha confessata, & già è scritta la sentenzia, mà ben si vuole nondimeno tacere, perciò che, se mai si risapesse, che noi fossimo stati, noi saremo à quel medesimo pericolo, che è Aldobrandino, & questo detto con la donna; che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesero, & andarsi à dormire. Tedaldo udito questo cominciò à riguardare quanti & quali fossero gli errori, che potevano cader nelle menti de gli huomini, prima pensando à fratelli, che uno strano havevan pianto, & sepellito in luogo di lui, & appresso lo innocente per falsa suspitione accusato & con testimoni non veri haverlo condotto à dover morire, & oltre acciò la cieca severità delle leggi & de rettori, liquali assai volte quasi solleciti investigatori del vero incrudelendo fanno il falso provare, & se ministri dicono della giustitia & d'Iddio, dove sono della iniquità & del Diavolo essecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, & seco ciò, che affare havesse, compose. Et come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parue, solo se n'andò verso la casa della sua donna, & per ventura trovata la porta aperta entrò dentro, & vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena, che ivi era, & era tutta piena di lagrime & d'amaritudine, & quasi per compassione ne lagrimò, & avicinatolesi disse: Madonna, non vi tribolate, la vostra pace è vicina. La donna udendo costui levò alto il viso, & piangendo disse: Buono huomo, tu mi pari uno peregrin forestiere, che sai tu di pace ò di mia afflittione? Rispose all'hora il peregrino. Madonna, io son di Costantinopoli, & giungo teste quì mandato da Dio à convertire le vostre lagrime in risa, & à diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se, & giugni pur teste quì, sai tu chi mio marito ò io ci siamo? Il peregrino da capo fatto si, tutta la historia dell'angoscia d'Aldobrandino raccontò, & allei disse, chi ella era, quanto tempo stata maritata, & altre cose assai, lequali egli molto ben sapeva de fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, & havendolo per un propheta gli s'ingi-

nocchio à piedi, per Dio pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era brieve. Il peregrino mostrandosi molto santo huomo disse. Madonna levate sù, & non piangete, & attendete bene à quello, che io vi dirò, & guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello, che Iddio mi riveli, la tribulatione, laqual voi havete v'è per uno peccato, ilqual voi commetteste, già advenuta, ilquale Domenedio hà voluto in parte purgare con questa noia, & vuol del tutto, che per voi s'ammendi, se non si ricadeřesti in troppo maggiore affanno. Disse all'hora la donna. Messere io hò peccato assai, ne so qual Domenedio più un, che un'altro si voglia, che io m'ammendi, & perciò, se voi il sapete, ditelmi, & io ne farò ciò, che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse all'hora il peregrino, io sò bene quale egli è, ne ve ne domanderò per saperlo meglio, mà perciò che voi medesima dicendolo n'habbiate più rimordimento. Mà vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli, che voi mai haveste alcuno amante? La donna udendo questo gittò un gran sospiro, & maraviglio ssi forte non credendo, che mai alcuna persona saputo l'havesse, quantunque di que dì, che ucciso era stato colui, che per Tedaldo fù sepellito, se ne bucinasse per certe parolette non ben saviamente usate dal compagno di Tedaldo, che io sapea, & rispose. Io veggio, che Iddio vi dimostra tutti i segreti de gli huomini, & perciò io son disposta à non celarvi i miei. Egli è il vero, che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane, la cui morte è apposta al mio marito, laqual morte io hò tanto pianta, quanto dolente à me, perciò che quantunque io rigida & salvatica verso lui mi mostrassi, anzi la sua partita, ne la sua partita, ne la sua lunga dimora, ne anchora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse. Lo sventurato giovane, che fù morto, non amaste voi mai, mà Tedaldo Elisei si, mà ditemi qual fù la cagione, per laquale voi con lui vi turbaste, offesevi egli giamai? A cui la donna rispose. Certo nò che egli non mi offese mai, mà la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto

detto frate, dalquale io una volta mi confessai, perciò che quando io gli dissi, l'amore, ilquale io à costui portava, & la dimestichezza, che io haveva seco, mi fece un romore in capo, che anchor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo de l'inferno, & sarei messa nel fuoco pennace, di che si fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi à non voler più la dimestichezza di lui, & per non haverne cagione, ne sua lettera ne sua ambasciata più volli ricevere, come che io credo se più fosse perseverato (come per quello che io presuma egli se ne andò disperato) veggendolo io consumare, come si fà la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore havea. Disse all'hora il peregrino. Madonna questo è sol quel peccato, che hora vi tribola. Iò sò fermamente, che Tedaldo non vi fece forza alcuna quando voi di lui v'innamoraste, di vostra piopia volontà il faceste, piacendovi egli, & come voi medesima voleste, à voi venne, & usò la vostra dimestichezza, nellaquale & con parole & con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste, che se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare, & se cosi fù, che sò che fù, qual cagion vi dovea poter muovere à torglivisi cosi rigidamente? Queste cose si volevan pensare innanzi tratto, & se credevate doververne, come di mal fare, pentere, non farle, & cosi come egli divenne vostro, cosi diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potavate voi fare ad ogni vostro piacere, si come del vostro, mà il voler tor voi allui, che sua eravate, questa era ruberia & sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Hor voi dovete sapere, che io son frate & perciò gli lor costumi io conosco tutti, & se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi non mi si disdice, come sarebbe ad un altro, & egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per adietro non pare, che habbiate fatto. Furon già i frati santissimi, & valenti huomini, mà quegli, che hoggi frati si chiamano, & cosi vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate senon la cappa, ne quel-

la altresi è di frate, perciò che dove da gl'inventori de frati furono ordinate strette & misere & di grossi panni & dimostratrici dello animo ilquale le temporali cose disprezzate havea, quando il corpo in cosi vile habito aviluppavano, essi hoggi le fanno larghe & doppie & lucide & di finissimi panni, & quelle in forma hanno recate leggiadra & pontificale, intanto, che pagoneggiar con esse nelle chiese & nelle piazze, come con le lor robe i secolari fanno, non si vergognano, & quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, cosi costoro con le fimbrie ampissime avolgendosi molte pinzochere, molte vedoue, molte altre sciocche femine & huomini, d'avilupparvi sotto s'ingegnano, & è lor maggior sollecitudine, che d'altro essercitio, & perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de frati hanno costoro, mà solamente i colori delle cappe. Et dove gli antichi la salute disideravan de gli huomini, quegli d'hoggi disiderano le femine & le ricchezze, & tutto il loro disiderio hanno posto, & pongono in ispaventare con romori & con dipinture le menti di gli sciocchi, & in mostrare, che con limosine i peccati si purghino & con le messe, acciò che à loro, che per viltà non per divotion sono rifuggiti à farsi frati, & per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la pietanza per l'anima de lor passati. Et certo egli è il vero, che le elemosine & le orationi purgano i peccati, mà se coloro, che le fanno, vedessero, à cui le fanno, ò il conoscessero, più tosto ò à se il guarderiano, ò dinanzi ad altrettanti porci il gitteriano. Et perciò che essi conoscono, quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno adagio, ogni uno con romori, & con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, à che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli huomini la lussuria, acciò che rimovendosene gli sgridati, à gli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura & i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i Vescovadi & l'altre Prelature maggiori di ciò, che mostrato hanno dover me-

nar à perditione chi l'havesse. Et quando di queste cose & di molte altre, che sconcie fanno, ripresi sono, l'havere risposto, fate quello, che noi diciamo, & non quello, che noi facciamo, estimano, che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'essere costanti & di ferro, che à pastori, & quanti sien quegli, à quali essi fanno cotal risposta, che non l'intendono per lo modo, che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli hodierni frati, che voi facciate quello, che dicono, ciò è, che voi empiate loro le borse di denari, fidiate loro i vostri segreti, serviate castità, siate patienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire, cose tutte buone, tutte honeste, tutte sante, mà questo perche? Perche essi possano fare quello, che se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sà, che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine. Se tu andrai alle femine datorno, i frati non havranno lor luogo. Se tu non sarai patiente, ò perdonatore d'ingiurie, il frate non ardira di venirti à casa à contaminare la tua famiglia. Perche vo io dietro ad ogni cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto de gl'intendenti fanno quella scusa. Perche non si stanno egli innanzi à casa, se astinenti & santi non si credono potere essere? ò se pure à questo dar si vogliono, perche non seguitano quell'altra santa parola dello Euangelio. Incominciò Christo à fare & ad insegnare? Facciano imprima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'hò de miei dì mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, mà de monisteri, & pur di quegli, che maggior romor fanno in sù i pergami. A quegli adunque cosi fatti andrem dietro? ch'il fà, fà quel, che vuole, mà Iddio sà, se egli fà saviamente. Mà posto pur, che in questo sia da concedere ciò, che il frate, che vi sgrido, vidisse, cioè, che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede. Non è molto maggiore il rubare uno huomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo, ò il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno

huomo una donna è peccato naturale, il rubarlo ò ucciderlo ò il discacciarlo da malvagità di mente procede. Che voi rubaste Tedaldo, già di sopra v'è dimostrato togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso dico, che inquanto in voi fù, voi l'uccideste, perciò che per voi non rimase mostrandovi ogn'hora più crudele, che egli non s'uccidesse con le sue mani, & la legge vuole, che colui, che è cagione del male, che si fà, sia in quella medesima colpa, chè colui, che'l fà, & che voi del suo essilio & dello essere andato tapino per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare, si che molto maggiore peccato havete commesso in qualunque se l'una di queste trè cose dette, che nella sua dimestichezza non commettavate Mà veggiamo, forse che Tedaldo meritò queste cose, certo non fece, voi medesima già confessato l'havete, senza che io sò, che egli più che se v'ama. Niuna cosa fù mai tanto honorata, tanto essaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna dallui, se in parte si trovava dove honestamente, & senza generar sospetto di voi poteva favellare. Ogni suo bene, ogni suo honore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era dallui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli trà gli altri suoi cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che à giovani s'appartengono? non amato? non havuto caro? non volentier veduto da ogni huomo? ne di questo direte di nò, adunque come per detto d'un fraticello pazzo bestiale & invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contra allui? Io non sò che errore s'è quello delle donne, lequali gli huomini schifano & prezzangli poco, dove esse pensando à quello, che elle sono, & quanta & qual sia la nobiltà da Dio oltre ad ogni altro animale data all'huomo, si dovrebbon gloriare, quando da alcuno amate sono, & colui haver sommamente caro, & con ogni sollecitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giamai. Ilche come voi faceste mossa dalle parole d'un frate, ilquale per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete, & forse disiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli

s'in-

s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina giustitia, laquale con giusta bilancia tutte le sue operation mena ad effetto, non hà voluto lasciare impunito, & così come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima à Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato, & è anchora in pericolo, & voi in tribulatione. Dallaquale se liberata esser volete, quello che à voi conviene promettere, & molto maggiormente fare, è questo, se mai adviene, che Tedaldo dal suo lungo sbandeggiamento quì torni, la vostra gratia, il vostro amore, la vostra benivolenza, & dimestichezza gli rendiate, & in quello stato il ripogniate, nelquale era avanti, che voi scioccamente credeste al matto frate. Haveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, & se percerto per quel peccato, allui udendol dire, estimava tribolata, disse. Amico d'Iddio assai conosco vere le cose, lequali ragionate, & in gran parte per la vostra dimostratione conosco chi sieno i frati infino adhora da me tutti santi tenuti, & senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grande in ciò, che contra à Tedaldo adoperai, & se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera, che detta havete, mà questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare. Egli è morto, & perciò quello, che non si dee poter fare, non sò, perche bisogni, che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: Madonna, Tedaldo non è punto morto per quello, che Dio mi dimostri, mà è vivo & sano & in buono stato, se egli la vostra gratia havesse. Disse all'hora la donna: Guardate che voi diciate, io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, & hebbilo in queste braccia, & di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso, lequali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto, che parlato se n'è dishonestamente. All'hora disse il peregrino: Madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto, che Tedaldo è vivo, & dove voi quello prometter vogliate per doverlo attenere, io spero, che voi il

vederete tosto. La donna all'hora disse: Questo fò io, & farò volentieri, ne cosa potrebbe advenire, che simile letitia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, & Tedaldo vivo. Parue all'hora à Tedaldo tempo di palesarsi, & di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, & disse: Madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un gran segreto mi vi convien dimostrare, ilquale guarderete, che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota & soli, somma confidentia havendo la donna presa della santità, che nel peregrino le pareva, che fosse, perche Tedaldo tratto fuori uno anello, guardato dallui con somma diligentia, ilquale la donna gli haveva donato l'ultima notte, che con lei era stato, & mostrandogliele disse: Madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, cosi il riconobbe, & disse: Messer si, io il donai già à Tedaldo. Il peregrino all'hora levatosi in pie, & prestamente la schiavina gittatasi da dosso, & di capo il capello, & Fiorentino parlando disse: Et me conosciete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo tutta stordì, cosi di lui temendo, come de morti corpi, se poi veduti andare come vivi fossero, si teme, & non come Tedaldo venuto di Cipri à riceverlo gli si fece incontro, mà come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: Madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo & sano, & mai non morì, ne fù morto, che che voi & i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, & riconoscendo la sua voce, & alquanto più riguardatolo, & seco affermando, che per certo egli era Tedaldo, piangendogli si gittò al collo, & basciollo dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo basciata & abbracciata lei disse: Madonna, egli non è hor tempo da fare più strette accoglienze, io voglio andare à fare, che Aldobrandino vi sia sano & salvo renduto, dellaqual cosa spero, che avanti, che doman sia sera, voi udirete novelle, che vi piaceranno, si veramente se io l'hò buone (come io credo) della sua salute, io voglio stanotte potere venire da voi, &

con-

contarlevi per più agio, che al presente non posso, & rimessasi la schiavina e'l capello, basciata un'altra volta la donna, & con buona speranza riconfortatala da lei si partì, & colà se ne'andò, dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute, & quasi in guisa di confortatore col piacere de prigioneri allui se n'entrò, & postosi con lui à sedere gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico à te mandato da Dio per la tua salute., alquale per la tua innocentia è di te venuta pietà, & perciò, se à reverenza di lui un picciolo dono, che io ti domanderò, concedere mi vuogli, senza alcun fallo avanti che doman sia sera, dove tu la sentenzia della morte attendi, quella della tua assolutione udirai. A cui Aldobrandin rispose: Valente huomo, poi che tu della mia salute se sollecito, come che io non ti conosco, ne mi ricordi di mai più haverti veduto, amico dei essere, come tu dì, & nel vero il peccato, per loquale huom dice che io debbo essere à morte giudicato, io nol commisi giamai, assai de gli altri hò già fatti, liquali forse à questo condotto m'hanno. Mà così ti dico à reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran cosa non che una picciola farei volentieri, non che io promettesse, & però quello, che ti piace addomanda, che senza fallo, ov'egli advenga, che io scampi, io l'osserverò fermamente. Il peregrino all'hora disse: Quello, che io voglio, niuna altra cosa è, senon che tu perdoni à quattro fratelli di Tedaldo, l'haverti à questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, & habbigli per fratelli & per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose: Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, ne con quanto ardor si disideri, senon chi riceve l'offese, mà tuttavia acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò, & hora loro perdono, & se io quinci esco vivo, & scampo, in ciò fare quella maniera terro, che à grado ti sia. Questo piacque al peregrino, & senza volergli dire altro sommamente il pregò, che di buon cuore

stesse,

steſſe, che percerto avanti che il ſeguente giorno finiſſe, egli udirebbe novella certiſſima della ſua ſalute, & dallui partitoſi ſe n'andò alla Signoria, & in ſegreto ad un Cavaliere, che quella tenea, diſſe coſi. Signor mio, ciaſcuno dee volentieri faticarſi in far, che la verità delle coſe ſi conoſca, & maſſimamente coloro, che tengono il luogo, che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene, che non hanno il peccato commeſſo, & i peccatori ſien puniti. Laqual coſa acciò che advenga in honor di voi, & in male di chi meritato l'hà, io ſono quì venuto à voi, & come voi ſapete, voi havete rigidamente contro Aldobrandin Palermini proceduto, & parui haver trovato per vero lui eſſere ſtato quello, che Tedaldo Eliſei uccise, & ſiete per condannarlo, ilche è certiſſimamente falſo, ſi come io credo, avanti che meza notte ſia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, havervi moſtrato. Il valoroſo huomo, alquale d'Aldobrandino increſcea, volentier diede orechi alle parole del peregrino, & molte coſe da lui ſopra ciò ragionate per ſua introduttione in sù il primo ſonno i due frategli albergatori & il lor fante à man ſalva preſe, & loro volendo per rinvenire come ſtata foſſe la coſa porre al martorio nol ſofferſero, mà ciaſcun per ſe & poi tutti inſieme apertamente confeſſarono ſe eſſere ſtati coloro, che Tedaldo Eliſei ucciſo haveano non conoſcendolo. Domandati della cagione diſſero, perciò che egli alla moglie dell'un di loro, non eſſendovi eſſi nell'albergo, haveva molta noia data, & volutala sforzare à fare il voler ſuo. Il peregrino queſto havendo ſaputo con licenza del gentile huomo ſi partì, & occultamente alla caſa di Madonna Hermellina ſe ne venne, & lei ſola, eſſendo ogni altro della caſa andato à dormire, trovò, che l'aſpettava parimente diſideroſa d'udire buone novelle del marito, & di riconciliarſi pienamente col ſuo Tedaldo. Allaqual venuto con lieto viſo diſſe. Cariſſima donna mia rallegrati, che percerto tù rihavrai domane quì ſano & ſalvo il tuo Aldobrandino, & per darle di ciò più intera credenza, ciò, che fatto havea, pienamente le raccontò. La donna di due

coſi

cosi fatti accidenti & cosi subiti, ciò è di rihaver Tedaldo vivo, ilquale veramente credeva haver pianto morto, & di vedere libero da'l pericolo Aldobrandino, ilquale frà pochi dì si credeva dover piagner morto, tanto lieta, quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò, & basciò il suo Tedaldo, & andatisene insieme al letto di buon volere fecerò gratiosa & lieta pace, l'un dell'altro prendendo dilettosa gioia. Et come il giorno s'appresso, Tedaldo levatosi, havendo già alla donna mostrato ciò, che fare intendeva, & da capo pregato, che occultissimo fosse, pure in habito peregrino s'uscì della casa della donna per dovere, quando hora fosse, attendere à fatti d'Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, & parendole piena informatione havere dell'opera, prestamente Aldobrandino liberò, & pochi dì appresso à malfattori, dove commesso havevan l'homicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letitia di lui & della sua donna & di tutti i suoi amici & parenti, & conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino advenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare, & quivi di fargli honore & festa non si potevano veder satii & spetialmente la donna, che sapeva à cui farlosi. Mà parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli riducere à concordia con Aldobrandino, liquali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, mà armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente dì apprestare un bel convito, nelquale gli disse, che voleva, che egli co' suoi parenti & con le sue donne ricevesse i quattro fratelli & le lor donne, aggiugnendo, che esso medesimo andrebbe incontanente ad invitargli alla sua pace & al suo convito da sua parte. Et essendo Aldobrandino di quanto al peregrino piaceva, contento il peregrino tantosto n'andò à quattro frategli, & con loro assai delle parole, che intorno à tal materia si richiedevano, usate, al fine con ragioni

gioni inrepugnabili assai agevolmente gli condusse à dovere, domandando perdono, l'amistà d'Aldobrandino racquistare, & questo fatto, loro & le lor donne à dover desinare la seguente mattina con Aldobrandino invitò, & essi liberamente della sua fè sicurati tennero l'invito. La mattina adunque seguente in sull'hora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tedaldo cosi vestiti di nero, come erano, con alquanti loro amici vennero à casa. Aldobrandino che gli attendeva, & quivi davanti à tutti coloro, che affare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò, che contro allui haveano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette, & tutti basciandogli in bocca con poche parole, spacciandosi ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie & le mogli loro tutte di bruno vestite vennero, & da Madonna Hermellina & dal'altre donne gratiosamente ricevute furono. Et essendo stati magnificamente serviti nel convito gli huomini parimente & le donne, ne havendo havuto in quello cosa alcuna altra, che laudevole, senon una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne vestimenti oscuri de parenti di Tedaldo, per laqual cosa da alquanti il diviso & lo invito del peregrino era stato biasimato, & egli se n'era accorto, mà come seco disposto haveva, venuto il tempo da torla via, si levò in pie mangiando anchora gli altri le frutte, & disse: Niuna cosa è mancata à questo convito à doverlo far lieto, senon Tedaldo, ilquale, poi che havendolo havuto continouamente con voi, non l'havete conosciuto, io il vi voglio mostrare, & di dosso gittatasi la schiavina & ogni habito peregrino in una giubba di zendado verde rimase, & non senza grandissima maraviglia di tutti riconosciuto fù & lungamente guatato, avanti che alcuno s'arrischiasse à credere, che'l fosse desso. Ilche Tedaldo vedendo, assai de lor parentadi, delle cose trà loro advenute, de suoi accidenti raccontò. Perche i fratelli, & gli altri huomini

mini tutti di lagrime d'allegrezza pieni ad abbracciare il corsero, & il simigliante, appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuori che Monna Hermellina. Il che Aldobrandino veggendo disse: Che è questo Hermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa à Tedaldo? A cui udenti tutti, la donna rispose: Niuna ce n'ha, che più volentieri gli habbia fatto festa, & faccia, che farei io, sì come colei, che più gli è tenuta, che alcuna altra, considerato che per le sue opere io ti habbia rihavuto, mà le dishoneste parole dette ne dì, che noi piagnemo colui, che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandino disse: Va via, credi tu, che io creda à gli abbaiatori? esso procacciando la mia salute assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti, tosto leva sù, va, abbracciaIo. La donna, che altro non disiderava, non fù lenta in questo ad ubidire il marito, perche levatasi, come l'altre havevan fatto, così ella abbracciandolo gli fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto à fratelli di Tedaldo, & à ciascuno huomo, & donna, che quivi era, & ogni rugginuzza, che fosse nata nelle menti d'alcuni da le parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascun festa à Tedaldo, esso medesimo stracciò gli vestimenti neri in dosso à fratelli, & i bruni alle sirocchie & alle cognate, & volle, che quivi altri vestimenti si facessero venire. Liquali poi che rivestiti furono, canti & balli & altri sollazzi vi si fecero assai, per laqual cosa il convito, che tacito principio havuto havea, hebbe sonoro fine. Et con grandissima allegrezza così, come eran, tutti à casa di Tedaldo n'andarono, & quivi la sera cenarono, & più giorni appresso questa maniera tegnendo la festa continouarono. Gli Fiorentini più giorni quasi come uno huomo risuscitato & maraviglioso cosa riguardavan Tedaldo, & à molti & à fratelli anchora n'era un cotal dubbio debole nell'animo, se fosse desso, ò nò, & nol credevano anchor fermamente, ne forse havrebber fatto à pezza, se un caso advenuto non fosse, che fè lor chiaro, chi fosse sta-

ſe ſtato l'ucciſo , ilquale fù queſto. Paſſavano un giorno fanti di Lunigiana, davanti à caſa loro, & vedendo Tedaldo gli ſi fecerò incontro dicendo, ben poſſà ſtare Fatiuolo. Aquali Tedaldo in preſenza de fratelli riſpoſe: Voi m'havete colto in iſcambio. Coſtoro udendol parlare ſi vergognarono, & chieſongli perdono dicendo, in verità che voi riſomigliate più che huomo, che noi vedeſſimo mai riſomigliare, un'altro un noſtro compagno, ilquale ſi chiama Fatiuolo da Pontriemoli, che venne, forſe quindici dì ò poco più fà, quà, ne mai potemo poi ſapere, che di lui ſi foſſe. Bene è vero, che noi ci maravigliamo dello habito, perciò che eſſo era, ſi come noi ſiamo, maſnadiere. Il maggior fratello di Tedaldo udendo queſto ſi fece innanzi, & domandò, di che foſſe ſtato veſtito quel Fatiuolo. Coſtoro il diſſerò, & trovoſſi appunto coſi eſſere ſtato, come coſtor dicevano, di che trà per queſto & per gli altri ſegni, riconoſciuto fù colui, che era ſtato ucciſo, eſſere ſtato Fatiuolo, & non Tedaldo, là onde il ſoſpetto di lui uſcì à fratelli & à ciaſcun'altro. Tedaldo adunque tornato ricchiſſimo perſeverò nel ſuo amare, & ſenza più turbarſi la donna diſcretamente operando, lungamente goderono del loro amore: Iddio faccia noi godere del noſtro.

N O-

NOVELLA VIII.

ondo mangiata certa polvere, è sotterato per morto, & dall'abate, che la moglie di lui si ode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, & fattogli credere, che egli è in purgatorio, & poi risuscitato per suo nutrica un figliuo-o dell'abate nella moglie di lui generato.

VEnuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, mà da tutti tenuto, che brevemente narrata fosse stata, havendo rispetto alla quantità & alla varietà de ca- essa raccontati, la Reina alla Lauretta con un sol io mostrato il suo disio, le die cagione di cosi co- ciare. Carissime Donne, à me si para davanti à do- far raccontare una verità, che ha troppo più, che uello che ella fù, di menzogna sembianza, & quel- ella mente m'ha ritornata l'havere udito un per ltro essere stato pianto & sepellito. Dico adunque e un vivo per morto sepellito fosse, & come poi risuscitato & non per vivo egli stesso & molti altri redessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò ndo per santo adorato, che come colpevole ne do- più tosto essere condannato.

ù adunque in Toscana una badia, & anchora è, a, si come noi ne veggiam molte in luogo non po frequentato da gli huomini, nellaquale fù fat- bate un monaco, ilquale in ogni cosa era santis- o, fuor che nell'opere delle femine, & questo sa- si cautamente fare, che quasi niuno non che il sse, mà ne suspicava, perche santissimo & giusto enuto in ogni cosa. Hora advenne, che essendosi to con l'abate dimesticato un ricchissimo villano, ale havea nome Ferondo, huomo materiale & so senza modo, ne per altro la sua dimestichezza eva all'abate, senon per alcune recreationi, lequa- lvolta pigliava delle sue semplicità, & in questa dime-

dimeſtichezza s'accorſe l'abate Ferondo havere una belliſſima donna per moglie, dellaquale eſſo ſi ferventemente s'innamorò, che ad altro non penſava ne dì ne notte, mà udendo che, quantunque Ferondo foſſe in ogni altra coſa ſemplice & diſſipito, in amare queſta ſua moglie & guardarla bene era ſaviſſimo, quaſi ſe ne diſperava, mà pure come molto adveduto reco à tanto Ferondo, che egli inſieme con la ſua donna à prendere alcuno diporto nel giardino della Badia venivano alcuna volta, & quivi con loro della beatitudine di vita eterna & di ſantiſſime opere di molti huomini & donne paſſate ragionava modeſtiſſimamente loro, tanto che alla donna venne diſiderio di confeſſarſi da lui, & chieſene la licenzia da Ferondo & hebbela. Venuta adunque à confeſſarſi la donna allo abate con grandiſſimo piacer di lui, & à pie poſtagliſi à ſedere, anzi che addire altro veniſſe, incominciò: Meſſere, ſe Iddio m'haveſſe dato marito, ò non me l'haveſſe dato, forſe mi ſarebbe agevole co voſtri ammaeſtramenti d'entrare nel cammino, che ragionato n'havete, che mena altrui à vita eterna, mà io conſiderato chi è Ferondo & la ſua ſtoltitia, mi poſſo dire vedoua, & pur maritata ſono in quanto vivendo eſſo altro marito haver non poſſo, & egli coſi matto come egli è, ſenza alcuna cagione è ſi fuori d'ogni miſura geloſo di me, che io per queſto altro, che in tribulatione & in mala ventura con lui viver non poſſo, per laqual coſa prima, che io ad altra confeſſion venga, quanto più poſſo humilemente vi priego, che ſopra queſto vi piaccia darmi alcun conſiglio, perciò che ſe quinci non comincia la cagione del mio ben potere adoperare il confeſſarmi ò altro bene poco mi giroverà. Queſto ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, & paruegli che la fortuna gli haveſſe al ſuo maggior diſiderio aperta la via, & diſſe: Figliuola mia, io credo, che gran noia ſia ad una bella & dilicata donna, come voi ſiete, haver per marito uno mentecatto, mà molto maggiore la credo eſſere d'havere un geloſo, perche havendo voi & l'uno & l'altro, agevolmente ciò, che de la voſtra tribulatione dite, vi credo. Mà à queſto brevemente parlando niuno ne conſiglio ne

rime-

rimedio veggo fuor che uno, ilquale è, che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina di guarirlo sò io troppo ben fare, pur che à voi dea il cuore di segreto tenere ciò, che io vi ragionerò. La donna disse: Padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi ad altrui, che voi mi diceste, che io non dicessi. Mà come si potrà far questo? Rispose l'abate: Se noi vogliamo, che egli guarisca, di necessità conviene, che egli vada in purgatorio. Et come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: Egli conviene, che muoia, & cosi v'andrà, & quando tanta pene havrà sofferta, che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orationi pregherremo Iddio, che in questa vita il ritorni, & egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedoua? Si, rispose l'abate, per un certo tempo, nelquale vi converra molto ben guardare, che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'havrebbe per male, & tornandoci Ferondo vi converrebbe allui tornare, & sarebbe più geloso che mai. La donna disse: Pur che egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta, fate come vi piace. Disse all'hora l'abate: Et io il farò, mà che guiderdon debbo io haver da voi di cosi fatto servigio? Padre mio, disse la donna, ciò, che vi piace, pur che io possa, mà che puote una mia pari, che ad un cosi fatto huomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: Madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello, che io mi metto affar per voi, perciò che si come io mi dispongo affar quello, che vostro bene & vostra consolation dee essere, cosi voi potete far quello, che sia salute & scampo della vita mia. Disse all'hora la donna: Se cosi è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, & faretemi contento di voi, per laquale io ardo tutto, & mi consumo. La donna udendo questo tutta sbigottita rispose: Oime padre mio, che è ciò, che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo, hor convienisi egli à santi huomini di richieder le donne, che

à loro

à loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse: Anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore, perciò che ella dimora nell'anima, & quelle, che io vi domando, è peccato del corpo, mà che che si sia, tanta forza ha havuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe à così fare, & dicovi, che voi della vostra bellezza più, che altra donna, gloriarvi potete, pensando che ella piaccia à santi, che sono usi di vedere quelle del cielo, & oltre à questo, come che io sia abate, io sono huomo come gli altri, & come voi vedete, io non sono anchor vecchio, Et non vi dee questo essere grave à dover fare, anzi il dovete disiderare, perciò che, mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò faccendovi la notte compagnia quella consolatione, che vi dovrebbe dare egli, ne mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascun di me quello & più, che voi poco avanti ne credavate. Non rifiutate la gratia, che Iddio vi manda, che assai sono di quelle, che quello disiderano, che voi potete havere, & havrete, se savia crederrete al mio consiglio. Oltre à questo io hò di belli gioielli & di cari, liquali io non intendo, che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque dolce speranza mia per me quello, che io fò per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, ne sapeva come negarlo, & il concederglielo non le pareva far bene, perche l'abate veggendola haverlo ascoltato, & dare indugio alla risposta, parendogliele havere già meza convertita con molte altre parole alle prime continuandosi, avanti che egli ristesse, l'hebbe nel capo messo, che questo fosse ben fatto, perche essa vergognosamente disse, se essere apparecchiata ad ogni suo comando, mà prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'Abate contentissimo disse. Et noi faremo, che egli v'andrà incontanente, farete pure che, domane ò altro di egli quà con meco se ne venga à dimorare. Et detto questo postole celatamente in mano un bellissimo anello la licentiò. La donna lieta del dono, & attendendo d'haver de gli altri, alle compagne tornata maravigliose cose cominciò à raccontare della santità del'a-

dell'abate, & con loro à casa se ne tornò. Ivi à pochi dì Ferondo se n'andò alla badia, ilquale come l'abate vide, cosi s'avisò di mandarlo in purgatorio, & ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, laquale nelle parti di Levante havuta haveva da un gran Principe, ilquale affermava quella solersi usare per lo Veglio della montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso, ò trarlone, & che ella più & men data senza alcuna lesione faceva per si fatta maniera più & men dormire colui, che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non havrebbe mai detto colui in se haver vita, & di questa tanta presane, che affare dormir trè giorni sufficiente fosse & in un bicchier di vino non ben chiaro anchora, nella sua cella senza avedersene Ferondo gliele die bere, & lui appresso meno nel chiostro, & con più altri de suoi monaci di lui cominciarono & delle sue sciochezze à pigliar diletto. Ilquale non durò guari, che lavorando la polvere à costui venne un sonno subito & fiero nella testa tale, che stando anchora in pie s'addormentò, & addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dell'accidente, fattolo scignere, & fatta recare acqua fredda & gittargliele nel viso, & molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomacho ò d'altro, che occupato l'havesse, gli volesse la smarrita vita e'l sentimento rivocare, veggendo l'Abate e i monaci, che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso, & niun sentimento trovandogli, tutti per costante hebbero, che fosse morto, perche mandotolo ad dire alla moglie & à parenti di lui tutti quivi prestamente vennero, & havendolo la moglie con le sue parenti alquanto pianto, cosi vestito come era, il fece l'Abate mettere in uno avello. La donna si tornò à casa, & da un picciol fanciullin, che di lui haveva, disse, che non intendeva partirsi giamai, & cosi rimasasi nella casa il figliuolo & la richezza, che stata era di Ferondo, cominciò à governare. L'abate con un monaco Bolognese, di cui egli molto si confidava, & quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente Ferondo trasse- ro della sepoltura, & lui in una tomba, nellaquale al-

çun lume non si vedea, & che per prigione de monaci, che fallissero, era stata fatta, nel portarono, & trattigli i suoi vestimenti, & à guisa di monaco vestitolo sopra un fascio di paglia il posero, & lasciaronlo stare tanto, che egli si risentisse. In questo mezo il monaco Bolognese dall'Abate informato di quello, che havesse à fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa cominciò ad attender, che Ferondo si risentisse. L'abate il dì seguente con alcun de suoi monaci per modo di visitation se n'andò à casa della donna, laquale di nero vestita & tribolata trovò, & confortatala alquanto pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera, & senza l'impaccio di Ferondo ò d'altrui, havendogli veduto in dito un'altro bello anello disse, che era apparecchiata, & con lui compose, che la seguente notte v'andasse. Perche venuta la notte l'Abate travestito de panni di Ferondo, & dal suo monaco accompagnato v'andò, & con lei insino al mattutino con grandissimo diletto & piacere si giacque, & poi si ritornò alla badia, quel cammino per cosi fatto servigio faccendo assai sovente, & da alcuno & nello andare & nel tornare alcuna volta essendo scontrato fù creduto, che fosse Ferondo, che andasse per quella contrada penitenza faccendo | & poi molte novelle trà la gente grossa de la villa contatone, & alla moglie anchora, che ben sapeva, ciò che era, più volte fù detto.| Il monaco Bolognese risentito Ferondo, & quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce horribile, con certe verghe in mano presolo gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo & gridando non faceva altro, che domandare. Dove sono io? A cui il monaco rispose: Tu se in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: Mai si. Perche Ferondo se stesso & la sua donna e'l suo figliuolo cominciò à piagnere le più nuove cose del mondo dicendo. Alquale il monaco portò alquanto da mangiare & da bere, ilche veggendo Ferondo disse: O mangiano i morti? Disse il monaco si, & questo, che io ti reco, è ciò, che la donna, che fu tua, mandò sta mane alla chiesa à far dir messe per l'anima tua, ilche Domene-
dio

dio vuole, che quì rappresentato ti sia. Disse all'hora Ferondo. Domine dalle il buono anno, io le voleva ben gran bene, anzi che io morissi, tanto, che io me la teneva tutta notte in braccio, & non faceva altro, che basciarla, & anche faceva altro, quando voglia me ne veniva, & poi gran voglia havendone cominciò à mangiare & à bere, & non parendogli il vino troppo buono disse. Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Mà poi che mangiato hebbe, il monaco da capo il riprese, & con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo havendo gridato assai disse. Deh questo perche mi fai tu? Disse il monaco. Perciò che così ha comandato Domenedio, che ogni dì due volte ti sia fatto. Et per che cagione? Disse Ferondo. Disse il monaco: Perche tu fosti geloso havendo la miglior donna, che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oime, disse Ferondo, tu dì vero, & la più dolce, ella era più melata che'l confetto, mà io non sapeva, che Domenedio havesse per male, che l'huomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco: Di questo ti dovevi tu advedere, mentre eri di là, & ammendartene, & se egli adviene, che tu mai vì torni, fà, che tu habbisi à mente quello, che io ti fo hora, che tu non sii mai più geloso. Disse Ferondo: O ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: Si, chi Iddio vuole. Oh disse Ferondo. Se io vì torno mai, io sarò il migliore marito del mondo, mai non la batterò, mai non le dirò villania, se non del vino, che ella ci ha mandato stamane, & anche non ci ha mandato candela niuna, & emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco. Si fece bene, mà elle arserò alle messe. O, disse Ferondo, tu dirai vero, & percerto se io vì torno, io la lascierò fare ciò, che ella vorra, mà dimmi, chi se tu, che questo mi fai? Disse il monaco. Io sono anche morto, & fui di Sardigna, & perche io lodai già molto ad un mio Signore l'essere geloso, sono stato dannato da Dio à questa pena, che io ti debba dare mangiare & bere & queste battiture infino attanto, che Iddio diliberrerà altro di te & di me. Disse Ferondo: Non c'è egli più persona, che noi

 due?

due? Disse il monaco. Si à migliaia, mà tu non gli puoi ne vedere ne udire, se non, come essi te. Disse all'hora Ferondo. O quanto siamo noi di lungi dalle nostre contrade! Ho io, disse il monaco, seuvi di lungi delle miglia più di bella cacheremo. Gnaffe cotesto è bene assai, disse Ferondo, & per quello, che mi paia, noi dovremmo esser fuor del mondo, tanto ci ha. Hora in così fatti ragionamenti & in simili con mangiare & con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi, in frà liquali assai sovente l'abate bene aventurosamente visitò la bella donna, & con lei si diede il più bel tempo del mondo. Mà come advengono le sventure, la donna ingravidò, & prestamente accortasene il disse all'Abate, perche ad amenduni parue, che senza alcuno indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato à vita, & che allei si tornasse, & ella di lui dicesse, che gravida fosse. L'abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione, & dirgli. Ferondo, confortati, che à Dio piace, che tu torni al mondo, dove tornato tu havrai un figliuolo della tua donna, ilquale farai, che tu nomini Benedetto, perciò che per gli prieghi del tuo santo abate & della tua donna & per amor di San Benedetto ti fà questa gratia. Ferondo udendo questo fù forte lieto, & disse: Ben mi piace. Iddio gli dea il buono anno à Messer Domenedio & all'abate & à San Benedetto & alla moglie mia casciata, melata, dolciata. L'abate fattagli dare nel vino, che egli gli mandava, di quella polvere tanta, che forse quattro hore il facesse dormire, rimessigli i panni suoi insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nell'avello, nel quale era stato sepellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, & vide per alcuno pertugio dell'avello lume, ilquale egli veduto non havea ben dieci mesi, perche parendogli esser vivo cominciò à gridare apritemi, apritemi, & egli stesso à pontare col capo nel coperchio dello avello si forte, che ismossolo, perciò che pocha ismovitura havea, l'incominciava à mandar via, quando i monaci, che detto haveano mattutino, corson colà, & conobbero la voce di Ferondo, & viderlo

già

già del monimento uſcir fuori, di che ſpaventati tutti per la novità del fatto cominciarono à fuggire, & all'abate n'andarono. Ilquale ſembianti faccendo di levarſi d'oratione diſſe: Figliuoli non habbiate paura, prendete la croce & l'acqua ſanta, & appreſſo di me venite, & veggiamo ciò, che la potenza d'Iddio ne vuol moſtrare, & coſi fece. Era Ferondo tutto pallido come colui, che tanto tempo era ſtato ſenza vedere il cielo, fuor dell'avello uſcito, ilquale, come vide l'abate, coſi gli corſe à piedi, & diſſe: Padre mio, le voſtre orationi, ſecondo che rivelato mi fù, & quelle di ſan Benedetto & della mia donna m'hanno delle pene del purgatorio tratto, & tornato in vita, di che io prieghо Iddio, che vi dea il buono anno & le buone calendi hoggi. & tuttavia. L'abate diſſe: Lodata ſia la potenza d'Iddio. Va dunque, figliuolo, poſcia che Iddio t'hà quì rimandato, & conſola la tua donna, laqual ſempre, poi che tu di queſta vita paſſaſti, è ſtata in lagrime, & ſii da quinci innanzi amico & ſervidore d'Iddio. Diſſe Ferondo: Meſſere, egli m'è ben detto coſi, laſciate far pur me, che come io la troverrò, coſi la baſcierò, tanto bene le voglio. L'abate rimaſo co monaci ſuoi moſtrò d'havere di queſta coſa una grande ammiratione, & fecene divotamente cantare il *miſerere*. Ferondo tornò nella ſua villa dove chiunque il vedea fuggiva, come far ſi ſuole delle horribili cóſe, mà egli richiamandogli affermava ſe eſſere riſuſcitato. La moglie ſimilmente haveva di lui paura. Mà poi che la gente alquanto ſi fù raſſicurata con lui, & videro che egli era vivo, domandandolo di molte coſe quaſi ſavio ritornato à tutti riſpondeva, & diceva loro novelle dell'anime de parenti loro, & faceva da ſe medeſimo le più belle favole del mondo de fatti del purgatorio, & in pien popolo raccontò la revelatione ſtata gli fatta per la bocca del Ragniolo Braghiello, avanti che riſuſcitaſſe. Per laqual coſa in caſa con la moglie tornatoſi, & in poſſeſſione rientrato de ſuoi beni l'ingravidò al ſuo parere, & per ventura avenne, che à convenevole tempo ſecondo l'oppenione de gli ſciocchi, che credono la femina nove meſi à punto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maſchio, ilqual

fù chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo & le sue parole credendo quasi ogn'huomo, che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama de la santità dello abate. Et Ferondo, che per la sua gelosia molte batriture ricevute havea, si come di quella guerito secondo la promessa dello abate fatta alla donna più geloso non fù per innanzi, di che la donna contenta honestamente, come soleva, con lui si visse, si veramente, che quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, ilquale bene & diligentemente ne suoi maggior bisogni servita l'havea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Rè di Francia d'una fistola, domanda per marito Beltramo di Rossiglione. Ilquale contra sua voglia sposatala à Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane in persona di lei Giletta giacque con lui, & hebbene due figiuoli, perche egli poi havutala cara per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere à Dioneo, solamente ad dire alla Reina, concio fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta, per laqual cosa essa senza aspettar d'esser sollecitata da suoi, cosi tutta vaga cominciò ad parlare. Chi dirà novella homai, che bella paia, havendo quella di Lauretta udita? certo vantaggio ne fu, che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, & cosi spero, che adverra di quelle, che per questa giornata sono à raccontare, mà pure chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fù un gentile huomo, ilquale chiamato fù Isnardo conte di Rossiglione, ilquale, per-

ciò

ciò che poco ſano era, ſempre appreſſo di ſe teneva un medico chiamato maeſtro Gierardo di Nerbona. Haveva il detto conte un ſuo figliuol piccolo ſenza più, chiamato Beltramo, ilquale era belliſſimo & piacevole, & con lui altri fanciulli della ſua età s'allevavano, trà quali era una fanciulla del detto medico chiamata Giletta. Laquale infinito amore & oltre al convenevole della tenera età fervente poſe ad queſto Beltramo, alquale morto il conte, & lui nelle mani del Rè laſciato ne convenne andare ad Parigi, di che la giovinetta fieramente rimaſe ſconſolata, & non guari appreſſo, eſſendoſi il padre di lei morto, ſe honeſta cagione haveſſe potuta havere, volentieri à Parigi per veder Beltramo ſarebbe andata, mà eſſendo molto guardata, perciò che ricca & ſola era rimaſa, honeſta via non vedea. Et eſſendo ella già d'età da marito, non havendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, à' quali i ſuoi parenti l'havevan voluta maritare, rifiutati n'havea ſenza la cagion dimoſtrare. Hora advenne, che ardendo ella dell'amor di Beltramo più che mai, perciò che belliſſimo giovane udiva che era divenuto, le venne ſentita una novella, come al Rè di Francia per una naſcenza, che havuta havea nel petto, & era male ſtata curata, gli era rimaſa una fiſtola, laquale di grandiſſima noia & di grandiſſima angoſcia gli era cagione, ne s'era anchor potuto trovar medico (come che molti ſe ne foſſero eſperimentati) che di ciò l'haveſſe potuto guerire, mà tutti l'havean peggiorato, per laqual coſa il Rè diſperatoſene più d'alcun non voleva ne conſiglio ne aiuto. Di che la giovane fù oltre modo contenta, & penſoſſi non ſolamente per queſto havere ligittima cagione d'andare à Parigi, mà, ſe quella infermità foſſe, che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'haver Beltramo per marito. Là onde ſi come colei, che già dal padre haveva aſſai coſe appreſe, fatta ſua polvere di certe herbe utili à quella infermità, che aviſava che foſſe, montò à cavallo, & à Parigi n'andò, ne prima altro fece, che ella s'ingegnò di veder Beltramo, & appreſſo nel coſpetto del Rè venuta di gratia chieſe, che la ſua infermità gli moſtraſſe. Il Rè veggendola bella giovane & adve-

nente non gliele ſeppe diſdire, & moſtrogliele. Come coſtei l'hebbe veduta, coſi incontanente ſi confortò di doverlo guerire, & diſſe: Monſignore quando vi piaccia, ſenza alcuna noia ò fatica di voi io hò ſperanza in Dio d'havervi in otto giorni di queſta infermità renduto ſano. Il Rè ſi fece in ſe medeſimo beffe delle parole di coſtei, dicendo, quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto ne ſaputo, una giovane femina come il potrebbe ſapere? Ringratiolla adunque della ſua buona volontà, & riſpoſe, che propoſto havea ſeco di più conſiglio di medico non ſeguire. A cui la giovane diſſe: Monſignore, voi ſchifate la mia arte, perche giovane & femina ſono, mà io vi ricordo, che io non medico con la mia ſcienzia, anzi con l'aiuto d'Iddio & con la ſcienzia di maeſtro Gierardo Nerboneſe, ilquale mio padre fu, & famoſo medico, mentre viſſe. Il Rè all'hora diſſe ſeco. Forſe m'è coſtei mandata da Dio, perche non pruovo io ciò, che ella ſa fare, poi che dice ſenza noia di me in picciol tempo guerirmi? & accordatoſi di provarlo diſſe: Damigella, & ſe voi non cì guerite facendoci rompere il noſtro proponimento, che volete voi che ve ne ſegua? Monſignore, riſpoſe la giovane, fatemi guardare, & ſe io in frà otto giorni non vi gueriſco, fatemi bruſciare, mà ſe io vi gueriſco, che merito me ne ſeguirà? A cui il Rè riſpoſe: Voi ne parete anchor ſenza marito, ſe ciò farete, noi vi mariteremo bene, & altamente. Alquale la giovane diſſe: Monſignore, veramente mi piace, che voi mi maritiate, mà io voglio un marito tale, quale io vi domanderò ſenza dovervi domandare alcun de voſtri figliuol ò della caſa reale. Il Rè tantoſto le promiſe di farlo. La giovane cominciò la ſua medicina, & in brieve anzi il termine l'hebbe condotto à ſanità. Diche il Rè guerito ſentendoſi diſſe: Damigella, voi havete ben guadagnato il marito. A cui ella riſpoſe: Adunque Monſignore, hò io guadagnato Beltramo di Roſſiglione, ilquale infino nella mia pueritia io cominciai ad amare, & hò poi ſempre ſommamente amato. Gran coſa parue al Rè doverglielе dare, mà poi che promeſſo l'havea, non volendo della ſua fè mancare, ſe'l fece chiamare, & ſi gli diſſe:

Beltra-

Beltramo, voi siete homai grande & fornito; noi vogliamo, che voi torniate à governare il vostro contado, & con voi ne meniate una damigella, laqual noi v'habbiamo per moglie data. Disse Beltramo: Et chi è la damigella Monsignore? A cui il Rè rispose: Ella è colei, laqual m'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo, ilquale la conoscea, & veduta l'havea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio, che alla sua nobiltà bene stesse, tutto s'degnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dare medica per mogliere? già à Dio non piaccia, che io si fatta femina prenda giamai. A cui il Rè disse: Dunque volete voi, che noi vegniamo meno di nostra fede, laqual noi per rihaver sanità donamo alla damigella, che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant' io tengo, & donarmi, si come vostro huomo, à chi vi piace, mà di questo vi rendo sicuro, che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Si sarete, disse il Rè, perciò che la damigella è bella, & savia, & amavi molto, perche speriamo, che molto più lieta vita con lei havrete, che con una dama di più alto legnaggio non havreste. Beltramo si tacque, & il Rè fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze, & venuto il giorno acciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenza del Rè la damigella sposò, che più, che se l'amava. Et questo fatto come colui, che seco già pensato havea quello, che far dovesse dicendo, che al suo contado tornarsi voleva, & quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Rè, & montato à cavallo non nel suo contado se n'andò, mà se ne venne in Thoscana, & saputo, che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favor esi dispose, dove lietamente ricevuto & con honore, fatto di certa quantità di gente capitano, & da loro havendo buona provisione, al loro servigio si rimase, & fù buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rivocare al suo contado, se ne venne à Rossiglione, dove da tutti come lor donna fù ricevuta. Quivi trovando ella per lo lungo tempo, che

ſenza conte ſtato v'era, ogni coſa guaſta & ſcapeſtrata, ſi come ſavia donna con gran diligenza & ſollecitudine ogni coſa rimiſe in ordine, di che i ſuggetti ſi contentaron molto, & lei hebbero molto cara, & poſerle grande amore, forte biaſimando il conte di ciò, ch'egli di lei non ſi contentava. Havendo la donna tutto racconcio il paeſe, per due cavalieri al conte il ſignificò, pregandolo, che ſe per lei ſteſſe di non venire al ſuo contado gliele ſignificaſſe, & ella per compiacergli ſi partirebbe. Alli quali eſſo duriſſimo diſſe. Di queſto faccia ella il piacer ſuo, io per me vi tornerò all'hora ad eſſere con lei, che ella queſto anello havrà in dito, & in braccio figliuol di me acquiſtato. Egli haveva l'anello aſſai caro, ne mai da ſe il partiva per alcuna virtù, che ſtato gli era dato ad intendere, che egli haveva. I cavalieri inteſero la dura conditione poſta nelle due quaſi impoſſibili coſe, & veggendo, che per loro parole dal ſuo proponimento nol potevan rimuovere, ſi tornarono alla donna, & la ſua riſpoſta le raccontarono. Laquale doloroſa molto dopo lungo penſiero diliberò di voler ſapere, ſe quelle due coſe poteſſer venir fatte, acciò che per conſeguente il marito ſuo rihaveſſe, & havendo quello, che far doveſſe, adviſato, raunata una parte de maggiori & de migliori huomini del ſuo contado, loro aſſai ordinatamente & con pietoſe parole raccontò ciò, che già fatto havea per amor del conte, & moſtrò quello, che di ciò ſeguiva, & ultimamente diſſe, che ſua intention non era, che per la ſua dimora quivi, il conte ſteſſe in perpetuo eſſilio, anzi intendeva di conſumare il rimanente della ſua vita in peregrinaggi & in ſervigi miſericordioſi per la ſalute dell'anima ſua, & pregogli, che la guardia & il Governo del contado prendeſſero, & al conte ſignificaſſero lei havergli vacua & eſpedita laſciata la poſſeſſione, & dileguataſi con intentione di mai in Roſſiglione non tornare. Quivi mentre ella parlava, furon lagrime ſparte aſſai da'buoni huomini, & allei porti molti prieghi, che le piaceſſe di mutar conſiglio, & di rimanere, mà niente montarono. Eſſa accomandati loro à Dio, con un ſuo cugino & con una ſua cameriera in habito di pe-
regri-

regrini ben forniti à denari & care gioie, & senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, ne mai ristette, si fu in Firenze, & quivi peradventura arrivata in uno alberghetto, ilquale una buona donna vedoua teneva, pianamente à guisa di povera peregrina si stava disiderosa di sentire novelle del suo Signore. Advenne adunque, che il seguente dì ella vide davanti all'albergo passare Beltramo à cavallo con sua compagnia, ilquale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dell'albergo, chi egli fosse. A cui l'abergatrice rispose: Questi è un gentile huom forestiere, ilquale si chiama il conte Beltramo piacevole & cortese & molto amato in questa città, & è il più innamorato huom del mondo d'una nostra vicina, laquale è gentil femina, mà è povera. Vero è, che honestissima giovane è, & per povertà non si marita anchora, mà con una sua madre savissima & buona donna si sta, & forse, se questa sua madre non fosse, havrebbe ella già fatto di quello, che à questo conte fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo raccolse bene, & più tritamente essaminando vegnendo ogni particularità, & bene ogni cosa compresa fermò il suo consiglio, & apparata la casa e'l nome della donna & della sua figliuola da'l conte amata, un giorno tacitamente in habito peregrino là se n'andò, & la donna & la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele disse alla donna, che quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi disse, che apparecchiata era d'udirla, & entratesene sole in una sua camera, & postesi à sedere cominciò la contessa: Madonna, è mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io, mà dove voi voleste, per adventura voi potreste voi & me consolare. La donna rispose, che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi honestamente. Seguì la contessa. A me bisogna la vostra fede nellaquale se io mi rimetto, & voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri è i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa, che vi piace, mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. All'hora la contessa cominciatasi dal suo primo innamoramen-

mento, chi ell'era, & ciò, che intervenuto l'era infino à quel giorno le racconto, per si fatta maniera, che la gentil donna dando fede alle sue parole si come quella che gia in parte udite l'haveva d'altrui, cominciò di lei ad haver compassione, & la contessa i suoi casi raccontati seguì. Udite adunque havete tral'altre mie noie, quali sieno quelle due cose, che haver mi convien se io voglio havere il mio marito, lequali niuna altra persona conosco, che far me le possa haver, se non voi, se quello è vero, che io intendo, ciò è, che'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol sò, mà egli ne fà gran sembianti, mà che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, mà primieramente vi voglio mostrar quello, che io voglio, che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella & grande da marito, & per quello, che io habbia inteso, & comprender mi paia, il non haver bene da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo, che in merito del servigio, che mi farete, di darle prestamente de miei denari quella dote, che voi medesima à maritarla honorevolmente stimerete, che sia convenevole. Alla donna si come bisognosa piacque la proferta, ma tuttavia havendo l'animo gentil disse: Madonna, ditemi quello, che io posso per voi operare, & se egli sarà honesto à me, io il farò volentieri, & voi appresso farete quello, che vi piacerà. Disse all'hora la contesse. A me bisogna, che voi per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire, che vostra figliuola sia presta à fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa, che egli così l'ami, come dimostra, ilche ella non crederrà mai, se egli non le manda l'anello, ilquale egli porta in mano, & che ella ha udito, ch'egli ama cotanto. Ilquale se egli vi manda, voi mi donerete, & appresso gli manderete ad dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, & quì il farete occultamente venire, & nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete al lato. Forse mi farà Iddio gratia d'ingravidare, & così appresso haven-

havéndo il ſuo anello in dito, & il figliuolo in braccio dallui generato io il racquiſterò, & con lui dimorerò, come moglie dee dimorare con marito, forſe eſſendone voi ſtata cagione. Gran coſa parue queſta alla gentil donna, temendo non biaſimo ne ſeguiſſe alla figliuola, mà pur penſando, che honeſta coſa era il dare opera, che la buona donna rihaveſſe il ſuo marito, & che eſſa ad honeſto fine à far ciò ſi mettea, nella ſua buona & honeſta affettione confidandoſi, non ſolamente di farlo promiſe alla conteſſa, mà in frà pochi giorni con ſegreta cautela ſecondo l'ordine dato dallei, & hebbe l'anello, quantunque gravetto pareſſe al conte, & lei in iſcambio della figliuola à giacer col conte maeſtrevolemente miſe. Nequali primi congiugnimenti affettuoſiſſimamente da'l conte cercati, come fù piacer d'Iddio, la donna ingravidò in due figliuoli maſchi, come il parto al ſuo tempo venuto fece maniféſto. Ne ſolamente d'üna volta contento la gentil donna la conteſſa de gli abbracciamenti del marito, mà molte ſi ſegretamente operando, che mai parola non ſe ne ſeppe, credendoſi ſempre il conte non con la moglie, mà con colei, laquale egli amava, eſſere ſtato. A cui, quando à partir ſi venia la mattina, havea parecchi belle & care gioie donate, lequali tutte diligentemente la conteſſa guardava. Laquale ſentendoſi gravida non volle più la gentil donna gravare di tal ſervigio, mà le diſſe: Madonna, la Dio merce & la voſtra io hò ciò, che io deſiderava, & perciò tempo è, che per me ſi faccia quello, che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le diſſe, che ſe ella haveva coſa, che l'aggradiſſe, che le piaceva, mà che ciò ella non havea fatto per alcuna ſperanza di guiderdone, mà perche le pareva doverlo fare à voler ben fare. A cui la conteſſa diſſe: Madonna, queſto mi piace bene, & coſi d'altra parte io non intendo di donarvi quello, che voi mi domanderete, per guiderdone, mà per far bene, che mi pare, che ſi debba coſi fare. La gentil donna all'hora da neceſſità coſtretta con grandiſſima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La conteſſa conoſcendo la ſua vergogna, & udendo la ſua cor-

tese domanda, le ne donò cinquecento & tanti belli & cari gioielli, che valevano per adventura altrettanto, di che la gentil donna vie più che contenta quelle gratie, che maggiori potè, alla contessa rende, laquale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna per torre materia à Beltramo di più ne mandare ne venire à casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado à casa di suoi parenti, & Beltramo ivi à poco tempo da suoi huomini richiamato à casa sua udendo, che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito, & tornato nel suo contado fù contenta assai, & tanto in Firenze dimorò, che'l tempo del parto venne, & partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, & quegli fe diligentemente nudrire, & quando tempo le parue, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta à Mompolier se ne venne, & quivi più giorni riposata, & del conte & dove fosse havendo spiato, & sentendo lui il dì d'ogni Santi in Rossiglione dover fare una gran festa di donne & di cavalieri, pur in forma di peregrina, come uscita n'era, là se n'andò. Et sentendo le donne & cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare à tavola, senza mutare habito con questi suoi figlioletti in braccio salita in sulla sala trà huomo & huomo la sen'andò, dove il conte vide, & gittataglisi à piedi disse piagnendo: Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, laqual per lasciarti tornare & stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggio per Dio, che le conditioni postemi pergli due cavalieri, che io ti mandai, tu le mi osservi, & ecco nelle mie braccia non un solo figliuolo di te, ma due, & ecco quì il tuo anello. Tempo è dunque, che io debba da te si come moglie esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo tutto misvenne, & riconobbe l'anello & i figliuoli anchora, si simili erano allui. Mà pur disse: Come può questo essere intervenuto? La contessa con gran maraviglia del conte & di tutti gli altri, che presenti erano, ordinatamente ciò, che stato era, & come raccontò, per laqual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, & veggendo

gendo la ſua perſeveranza & il ſuo ſenno, & appreſſo due coſi be' figliuoletti, & per ſervar quello, che promeſſo havea, & per compiacere à tutti i ſuoi huomini & alle donne, che tutti pregavano, che lei come ſua ligittima ſpoſa doveſſe homai raccogliere, & honorare, puoſe giù la ſua oſtinata gravezza, & in pie fecé levar la conteſſa, & lei abbracciò, & baſciò, & per ſua legittima moglie riconobbe, & quegli per ſuoi figliuoli & fattala di veſtimenti allei convenevoli riveſtire, con grandiſſimo piacere di quanti ve n'erano, & di tutti gli altri ſuoi vaſſalli, che ciò ſentirono, fece non ſolamente tutto quel dì, mà più altri, grandiſſima feſta, & da quel dì innanzi lei ſempre come ſua ſpoſa & moglie honorando l'amò, & ſommamente hebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, à cui Ruſtico monaco inſegna rimettere il diavolo in inferno, poi quindi tolta diventa moglie di Neherbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina aſcoltata havea, ſentendo che finita era, che allui ſolo reſtava il dire ſenza commandamento aſpettare ſorridendo cominciò addire. Gratioſe Donne, voi non udiſte forſe mai dire, come il diavolo ſi rimetta in inferno, & perciò ſenza partirmi guari dallo effetto, che voi tutto queſto dì ragionato havete, io il vi vo dire, forſe anchora ne potrete guadagnare l'anima havendolo apparato, & potrete ancho conoſcere, che quantunque amore i lieti palagi & le morbide camere più volentieri, che le povere capanne habiti, non egli perciò, che alcuna volta eſſo frà folti boſchi & frà le rigide alpi & nelle diſerte ſpelunche non faccia le ſue forze ſentire, il perche comprender ſi può alla ſua potenza eſſere ogni coſa ſuggitta.

Adunque venendo al fatto dico, che nella città di Capſa in Barberia fù già un ricchiſſimo huomo, ilqual trà

trà alcuni altri suoi figliuoli haveva una figlioletta bel-la & gentilesca, il cui nome fu Alibech. Laquale non es-sendo Christiana, & udendo à molti Christiani, che nel-la città erano, molto commendare la Christiana fede, & il servire à Dio, un dì ne domandò alcuno in che maniera & con meno impedimento à Dio si potesse servire. Ilquale rispose, che coloro meglio à Dio ser-vivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano, che nelle solitudini de diserti di Te-baida andati se n'erano. La giovane, che semplicissima era, & d'età forse di quattordici anni, non da ordi-nato disiderio, mà da uno cotal fanciullesco appetito mossa, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il diserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise, & con gran fatica di lei durando l'appetito dopo alcun dì à quelle solitudi-ni pervenne, & veduta di lontano una cassetta, à quel-la n'andò, dove un santo huomo trovò sopra l'uscio, ilquale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello, che ella andasse cercando. Laquale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servigio, & anchora chi l'insegnasse, come servire gli si conve-niva. Il valente huomo veggendola giovane & assai bella, temendo non il demonio, se egli la ritenesse, l'ingannasse, le commendò la sua buona dispositione, & dandole alquanto da mangiare radici d'herbe & po-mi salvatichi & datteri, & bere acqua, le disse: Fi-gliuola mia, non guari lontano di quì è un santo huo-mo, ilquale di ciò, che tu vai cercando, è molto mi-gliore maestro, che io non sono, allui te n'andrai, & misela nella via & ella pervenuta allui, & havute dal-lui queste medesime parole, andata più avanti per-venne alla cella d'uno romito giovane assai divota per-sona & buona, il cui nome era Rustico, & quella di-manda gli fece, che à gli altri haveva fatta. Ilquale per voler fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ò più avanti, mà seco la ritenne nella sua cella, & venuta la notte un lettuccio di frondi di palma le fece da una parte, & sopra quel-lo, le disse, si riposasse. Questo fatto non preser guari d'indugio le tentationi à dar battaglia alle forze di

costui,

costui, ilqual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti volto le spalle, & rendessi per vinto, & lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi & l'orationi & le discipline, à recarsi per la memoria la giovanezza & la bellezza di costei comincio, & oltre à questo à pensar, che via & che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse, lui come huomo dissoluto pervenire à quello, che egli di lei disiderava. Et tentato primieramente con certe domande, lei non haver mai huomo conosciuto conobbe, & cosi essere semplice, come parea, perche s'avisò come sotto spetie di servire à Dio lei dovesse recare à suoi piaceri. Et primieramente con molte parole le mostro quanto il diavolo fosse nimico di Domenedio, & appresso le diede ad intendere, che quello servigio, che più si poteva far grato à Dio, si era rimettere il diavolo in inferno, nelquale Domenedio l'haveva dannato. La giovinetta il domandò, come questo si facesse. Allaquale Rustico disse: Tu il saprai tosto, & perciò farai quello, che à me far vedrai & cominciossi à spogliare quegli pochi vestimenti, che haveva, & rimase tutto ignudo, & cosi anchora fece la fanciulla, & posesi in ginocchion e à guisa, che adorar volesse, & di rimpetto à se fece star lei. Et cosi stando, essendo Rustico più che mai nel suo disiderio acceso per lo vederla cosi bella venne la resurressione della carne, laquale riguardando Alibech, & maravigliatasi disse: Rustico, quella che cosa è, che io ti veggio, che cosi si pigne in fuori, & non l'hò io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo, di che io t'hò parlato, & vedi tu hora, egli mi da grandissima molestia tanta, che io appena la posso sofferire. All'hora disse la giovane. O lodato sia Iddio, che io veggio, che io sto meglio, che non istai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico, tu dì vero, mà tu hai un'altra cosa, che non la hò io, & hai la in iscambio di questo. Disse Alibech ò che? A cui il Rusticò disse: Hai il inferno, & dicoti che io mi credo, che Dio t'habbia quì mandata per la salute dell'anima mia, perciò che, se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli havere di me tanta pietà,

& sofferire, che io in inferno il rimetta, tu mi darai gradissima consolatione, & à Dio farai grandissimo piacere, & servigio, se tu per quello fare in queste parti venuta se, che tu dì. La giovane di buona fede rispose: O padre mio, poscia che io hò il inferno, sia pure quando vi piacera. Disse all'hora Rustico, figliuola mia benedetta sii tu, andiamo adunque, & rimettiamlovi, si che egli poscia mi lasci stare. Et cosi detto, menata la giovane sopra uno de loro letticelli le insegnò come star si dovesse à dover incarcerare quel maladetto da Dio. La giovane, che mai più non havea in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, perche ella disse à Rustico. Percerto padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, & veramente nimico d'Iddio, che anchora al inferno non che a'ltrui duole, quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: Figliuola egli non adverrà sempre cosi, & per fare che questo non advenisse da sei volte, anzi che di su il letticel si movessero, vel' rimisero tanto, che per quella volta gli trassero si la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Mà ritornata gli poi nel seguente tempo più volte, & la giovane ubidente sempre à trargliela si disponesse. Advenne, che il giuoco le incominciò à piacere, & cominciò ad dire à Rustico. Ben veggio, che il ver dicevano que valenti huomini in Capsa, che il servire à Dio era cosi dolce cosa, & percerto io non mi ricordo, che mai alcuna altra io ne facessi, che di tanto diletto & piacere mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno, & perciò io giudico ogn'altra persona, che ad altro che à servire à Dio, attende, essere una bestia. Per laqual cosa essa spesse volte andava à Rustico; & gli diceva: Padre mio, io son quì venuta per servire à Dio, & non per istare otiosa, andiamo à rimettere il diavolo in inferno. Laqual cosa faccendo diceva ella alcuna volta. Rustico io non sò perche il diavolo si fugga di inferno, che se egli vì stesse cosi volentieri, come il inferno il riceve, & tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Cosi adunque invitando spesso la giovane Rustico, & al servigio di Dio confortandolo si la bambagia del farsetto trattagli havea, che egli à tal'ho-

tal'hora ſentiva freddo, che un'altro ſarebbe ſudato, & perciò egli incominciò ad dire alla giovane, che il diavolo non era da gaſtigare, ne da rimettere in inferno, ſenon quando egli per ſuperbia levaſſe il capo, & noi per la gratia di Dio l'habbiamo; ſi ſgannato, che egli priega Iddio di ſtarſi in pace, & coſi alquanto impoſe di ſilentio alla giovane. Laqual, poi che vide che Ruſtico non la richiedeva à dovere il diavolo rimettere in inferno, gli diſſe un giorno. Ruſtico, ſe il diavolo tuo è gaſtigato, & più non ti da noia, me il mio inferno non laſcia ſtare, per che tu farai bene, che tu col tuo diavolo aiuti à attutare la rabbia al mio inferno come io col mio inferno hò aiutato à trarre la ſuperbia al tuo diavolo. Ruſtico, che di radici d'herbe & d'acqua vivea, poteva male riſpondere alle poſte, & diſſele che troppi diavoli vorrebbono eſſere à potere il inferno attutare, mà che egli ne farebbe ciò, che per lui ſi poteſſe, & coſi alcuna volta le ſodisfaceva, mà ſi era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone, di che la giovane, non parendole tanto ſervire à Dio, quanto voleva, mormorava, anzi che nò. Mà, mentre che trà il diavolo di Ruſtico & il inferno d'Alibech era per troppo diſiderio & per men potere queſta quiſtione, advenne che un fuoco s'appreſe in Capſa, ilquale nella propria caſa arſe il padre d'Alibech con quanti figliuoli, & altra famiglia havea, per laqual coſa Alibech d'ogni ſuo bene rimaſe herede. Là onde un giovane chiamato Neherbale havendo in corteſia tutte le ſue facultà ſpeſe, ſentendo coſtei eſſer viva, meſſoſi à cercarla, & ritrovatala avanti che la corte i beni ſtati del padre, ſi come d'huomo ſenza herede morto occupaſſe, con gran piacer di Ruſtico & contra al volere di lei la rimenò in Capſa, & per moglie la preſe, & con lei inſieme del gran patrimonio divenne herede. Mà eſſendo ella domandata dalle donne, di che nel diſerto ſerviſſe à Dio, non eſſendo anchora Neherbale giaciuto con lei riſpoſe, che il ſerviva di rimettere il diavolo in inferno, & che Neherbale haveva fatto gran peccato d'haverla tolta da coſi fatto ſervigio. Le donne domandarono come ſi rimette il diavolo in inferno. La giovane trà

con

con parole & con atti il mostrò loro, di che esse fecero si gran risa, che anchor ridono, & dissono. Non ti dare malinconia figliuola nò, che egli si fà bene anche quà, Neherbale ne servirà bene con esso teco Domenedio. Poi l'una all'altra per la città ridiccendolo vi ridussono in volgar motto, che il più piacevol servigio, che à Iddio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno, ilqual motto passato di quà damare anchora dura. Et perciò voi Giovani Donne, allequali la gratia d'Iddio bisogna, apparate à rimettere il diavolo in inferno, perciò che egli è forte à grado à Dio, & piacer delle parti, & molto bene ne può nascere, & seguire.

Mille fiate ò più, haveva la novella di Dioneo à rider mosse l'honeste donne, tali & si fatte lor parevan le sue parole, perche venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina, che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laurea di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa à Philostrato, & disse: Tosto cì avedremo se il lupo saprà meglio guidare le pecore, che le pecore habbiano i lupi guidati. Philostrato udendo questo disse ridendo: Se mi fosse stato creduto, i lupi havrebbono alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno non peggio che Rustico facesse ad Alibech, & perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete, tuttavia secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neiphile rispose: Odi Philostrato, voi havreste volendo à noi insegnare, potuto apparare senno come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, & rihavere la favella à tale hora, che l'ossa senza maestro havrebbono apparato à sufolare. Philostrato conoscendo che falci si trovavano non meno, che egli havesse strali, lasciato stare il motteggiare à darsi al Governo del regno commesso comincio; & fattosi il Siniscalco chiamare à che punto le cose fossero, tutte volle sentire, & oltre à questo secondo che avisò, che bene stesse, & che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua Signoria dovea durare, discretamente ordinò, & quindi rivolto alle donne disse: Amorose Donne, per la mia disaventura poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato

sono

ſono ad amor ſuggetto, ne l'eſſere humile, ne l'eſſere ubbidente, ne in ſeguirlo in ciò, che per me s'è conoſciuto, alla ſeconda in tutti ſuoi coſtumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, & poi non ſia ſempre di male in peggio andato, & coſi credo, che io andrò di quì alla morte, & perciò non d'altra materia domane mi piace, che ſi ragioni, ſenon di quella, che à miei fatte è più conforme. Ciò è di coloro, gli cui amori hebbero infelice fine, perciò che io al lungo andare l'aſpetto infeliciſſimo, ne per altro il nome, per loquale voi mi chiamate, da tale, che ſeppe benche ſi dire, mi fù impoſto. Et coſi detto in pie levatoſi per infino all'hora della cena licentiò ciaſcuno. Era ſi bello il giardino & ſi dilettevole, che alcuno non vi fù, che eleggeſſe di quello uſcire per più piacere altrove dover ſentire, anzi non faccendo il ſol già tiepido alcuna noia, i cauriuoli & i conigli & gli altri animali, che erano per quello, & che à loro ſedenti forſe cento volte per mezo lor ſaltando, eran venuti à dar noia, ſi dierono alcuni à ſeguitare. Dioneo & la Fiammetta cominciarono à cantare di Meſſer Guiglielmo & della dama del Vergiu. Philomena & Pamphilo ſi diedono à giucare à ſcacchi, & coſi chi una coſa, & chi altra faccendo, fuggendoſi il tempo, l'hora della cena appena aſpettata ſopravenne, perche meſſe le tavole d'intorno alla bella fonte, quivi con grandiſſimo diletto cenaron la ſera. Philoſtrato per non uſcir del cammin tenuto da quelle, che Reine avanti allui erano ſtate, come levate furono le tavole, coſi comandò, che la Lauretta una danza prendeſſe, & diceſſe una canzone, laqual diſſe: Signor mio, delle altrui canzoni io non sò, ne delle mie alcuna n'hò alla mente, che ſia aſſai convenevole à coſi lieta brigata, ſe voi di quelle, che io hò, volete, io ne dirò volentieri. Allaquale il Rè diſſe: Niuna tua coſa potrebbe eſſere altro, che bella & piacevole, & perciò tale qual tu l'hai cotale la dì. La Lauretta all'hora con voce aſſai ſoave, mà con maniera alquanto pietoſa riſpondendo l'altre, cominciò coſi.

Niu-

Niuna ſconſolata
Da dolerſi ha, quant'io,
Che'n van ſoſpiro laſſa innamorata.
Colui, che move il cielo & ogni ſtella,
Mi fece à ſuo diletto
Vaga, leggiadra, gratioſa, & bella,
Per dar quà giù ad ogn'alto intelletto
Alcun ſegno di quella
Bilta, che ſempre à lui ſta nel coſpetto,
Et il mortal difetto
Come mal conoſciuto
Non m'aggradiſce, anzi m'ha diſpregiata.
Già fù chi m'hebbe cara, & volentieri
Giovinetta mi preſe
Nelle ſue braccia, & dentro à ſuoi penſieri,
Et de miei occhi tu tutto s'acceſe,
E'l tempo, che leggieri
Sen'vola, tutto in vagheggiarmi ſpeſe,
Et io come corteſe,
Di me lo feci degno,
Mà hor ne ſon, dolente à me, privata.
Femmiſi innanzi poi preſuntuoſo
Un giovinetto fiero
Se nobil reputando, & valoroſo,
Et preſa tiemmi, & con falſo penſiero
Divenuto è geloſo,
Là, ond'io laſſa quaſi mi diſpero,
Cognoſcendo per vero
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno eſſere occupata.
Io maladico la mia iſventura,
Quando per mutar veſta,
Si diſſi mai, ſi bella nell'oſcura
Mi vidi già, & lieta, dove in queſta
Io meno vita dura
Via men che prima riputata honeſta.
O doloroſa feſta
Morta foſs'io avanti,
Che io t'haveſſi in tal caſo provata.
O caro amante, del qual prima fui
Più che altra contenta,

Che

Che hor nel ciel ſe davanti à colui,
Che ne creo, deh' pietoſo diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non poſſo, fa, ch'io ſenta,
Che quella fiamma ſpenta
Non ſia, che per me t'arſe,
Et coſta sù m'impetra la tornata.

Quì fece fine Lauretta alla ſua canzone, nel laquale notata da tutti diverſamente da diverſi fu inteſa, & hebbevi di quegli, che intender vollono alla Melaneſe, che foſſe meglio un buon porco, che una bella toſa. Altri furono di più ſublime & migliore & più vero intelletto, delquale al preſente recitare non accade. Il Rè dopo queſta ſull'herba e'n ſu i fiori havendo fatti molti doppieri accendere ne fece più altre cantare infin, che già ogni ſtella à cader cominciò, che ſalia, perche hora parendogli da dormire, comandò, che con la buona notte ciaſcuno alla ſua camera ſi tornaſſe,

DEL DECAMERONE DI M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA QUARTA.

Finisce la terza Giornata del Decameron & incomincia la quarta, nella quale sotto il reggimento di Philostrato si ragiona di coloro licui amori hebbero infelice fine.

Arissime Donne, si per le parole de savi huomini udite, & si per le cose molte volte da me & vedute & lette estimava io, che l'impetuoso vento & ardente della invidia non dovesse percuotere, se non l'alte torri, ò le più levate cime de gli alberi, mà io mi truovo della mia estimatione oltra modo ingannato, perciò che fuggendo io, & sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente per piani, mà anchora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Ilche assai manifesto può apparire à chi le presenti novellette riguarda, lequali non solamente in Fiorentin volgare & in prosa scritte per me sono, & senza titolo, mà anchora in istilo humilissimo & rimesso quanto il più si possono. Ne per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, & tutto da morsi della invidia esser lacerato non hò potuto cessare. Perche assai manifestamente posso comprendere quello esser vero, che

che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni, che di queste novellette leggendo hanno detto, che voi mi piacete troppo, & che honesta cosa non è, che io tanto diletto prenda di piacervi & di consolarvi. Et alcuni han detto peggio di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto, che alla mia età non sta bene l'andar homai dietro à queste cose, ciò è à ragionare di donne ò à compiacer loro. Et molti molto teneri della mia fama mostrandosi dicono, che io farei più saviamente à starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi trà voi. Et son di quegli anchora, che più dispettosamente, che saviamente parlando hanno detto, che io farei più discretamente à pensare dond'io dovessi havere del pane, che dietro à queste frasche andarmi pascendo di vento. Et certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti & da cosi fatti soffiamenti, da cosi atroci denti, da cosi aguti, valorose Donne, mentre io ne vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, & infino nel vivo trafitto. Lequali cose io con piacevole animo (sallo Iddio) ascolto, & intendo, & quantunque à voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze, anzi senza rispondere quanto si converebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli da gli orecchi, & questo far senza indugio, percioche, se già non essendo io anchora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, & molto presumono, io aviso che avanti, che io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non havendo prima havuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo. Ne acciò (quantunque elle sien grandi) resistere varrebbero le forze vostre. Mà avanti che io venga à far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia, che io voglia le mie novelle con quelle di cosi laudevole compagnia, qual fù

quella, che dimostrata v'hò, mescolare, mà parte d'una, acciò che il suo difetto stesso si mostri non essere di quelle, & à miei assalitori favellando dico. Che nella nostra città (già è buon tempo passato) fù un cittadino, ilquale fù nominato Philippo Balducci huomo di conditione assai leggiere, mà ricco & bene inviato & experto nelle cose quanto lo stato suo richiedea, & haveva una sua donna, laquale egli sommamente amava, & ella lui, & insieme in riposata vita si stavano, à niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Hora advenne (come di tutti adviene) che la buona donna passò di questa vita, ne altro di se à Philippo lasciò, che un solo figliuolo di lui conceputo, ilquale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse, & veggendosi di quella compagnia, laquale egli più amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, mà di darsi al servigio di Dio, & il simigliante fare del suo piccolo figliuolo, perche data ogni sua cosa per Dio senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio. Et quivi in una picciola celletta si mise col suo figliuolo, colquale di limosine in digiuni & in orationi vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là, dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, ne di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da cosi fatto servigio nol trahessero, mà sempre della gloria di vita eterna, & d'Iddio, & de santi gli ragionava, nulla altro che sante orationi insegnandogli, & in questa vita molti anni il tenne mai della cella non lasciandolo uscire, ne alcuna altra cosa, che se, dimostrandogli. Era usato il valente huomo di venire alcuna volta à Firenze, & quivi secondo le sue opportunità da gli amici di Dio sovenuto alla sua cella tornava. Hora advenne, che essendo già il garzone d'età di diciotto anni, & Philippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Philippo gliele disse: Alquale il garzon disse: Padre mio, voi siete hoggimai vecchio, & potete, male durare fatica, perche non mi menate voi una volta à Firenze, acciò che faccendomi conoscere

ſcere gli amici & divoti di Dio & voſtri, io, che ſon giovane, & poſſo meglio faticare di voi, poſſa poſcia per noſtri biſogni à Firenze andare, quando vi piacerà, & voi rimanervi quì? Il valente huomo penſando, che già queſto ſuo figliuolo era grande, & era ſi habituato al ſervigio di Dio, che malagevolmente le coſe del mondo à ſe il dovrebbono homai poter trarre, ſeco ſteſſo diſſe: Coſtui dice bene. Perche havendovi ad andare ſeco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le caſe, le chieſe & tutte l'altre coſe, dellequali tutta la città piena ſi vede, ſi come colui, che mai più per ricordanza vedute non havea, ſi cominciò forte à maravigliare, & di molte domandava il padre, che foſſero, & come ſi chiamaſſero. Il padre gliele diceva, & egli havendolo udito rimaneva contento, & domandava d'una altra. Et coſi domandando il figliuolo, & il padre riſpondendo, peraventura ſi ſcontrarono in una brigata di belle giovani donne & ornate, che da un paio di nozze venieno, lequali come il giovane vide, coſi domandò il padre che coſa quelle foſſero. A cui il padre diſſe: Figliuol mio, baſſa gli occhi in terra, non le guatate, ch'elle ſon mala coſa. Diſſe all'hora il figliuolo: O come ſi chiamano? Il padre per non deſtare nel concupiſcibile appetito del giovane alcuno inchinevole diſiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, ciò è femine, mà diſſe: Elle ſi chiamano Papere. Maravaglioſa coſa ad udire, colui, che mai più alcuna veduta non havea, non curatoſi de palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'aſino, non de denari, ne d'altra coſa, che veduta haveſſe, ſubitamente diſſe: Padre mio, io vi priego, che voi facciate, che io habbia una di quelle Papere. Oime, figliuol mio, diſſe il padre, taci, elle ſon mala coſa. A cui il giovane domandando diſſe: O ſon coſi fatte le male coſe? Sì, diſſe il padre. Et egli all'hora diſſe. Io non ſo, che voi vi dite, ne perche queſte ſien mala coſa, quanto è à me, non è anchora paruta vedere alcuna coſi bella, ne coſi piacevole, come queſte ſono. Elle ſon più belle, che gli agnoli dipinti, che voi m'havete più volte moſtrati. Deh ſe vi cal di me, fate, che noi ce ne meniamo una colà sù di queſte Papere,

& io le darò beccare. Disse il padre: Io non voglio, tù non sai, donde elle s'imbeccano, & sentì incontanente più haver di forza la natura, che il suo ingegno, & pentessi d'haverlo menato à Firenze. Mà havere insino à quì detto della presente novella voglio, che mi basti, & à coloro rivolgermi, alliquali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de miei riprensori, che io fo male, giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi, & che voi troppo piacete à me. Lequali cose io apertissimamente confesso, ciò è, che voi mi piacete, & che io m'ingegno di piacere à voi, & domandogli se di questo essi si maravigliano riguardando (lasciamo stare gli havere conosciuti gli amorosi basciari, & i piacevoli abbracciari & i congiugnimenti dilettevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono) mà solamente ad haver veduto, & veder continuamente gli ornati costumi, & la vaga bellezza, & l'ornata leggiadria, & oltre acciò la vostra donnesca honestà, quando colui, che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico & solitario in frà gli termini d'una picciola cella senza altra compagnia, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con l'affettion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerannomi costoro, se io il corpo, delquale il ciel produsse tutto atto ad amarvi, & io dalla mia pueritia l'anima vì disposi, sentendo la virtù della luce de gli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, & la fiamma accesa da pietosi sospiri, se voi mi piacere, ò se io di piacervi m'ingegno, & spetialmente guardando, che voi prima che altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico. Percerto chi non v'ama, & da voi non disidera d'essere amato si come persona, che i piaceri, ne la virtù della naturale affettione ne sente, ne conosce, così mi ripiglia, & io poco me ne curo. Et quegli, che contra alla mia età parlando vanno, mostran male, che conoscano, che perche il porro habbia il capo bianco, che la coda sia verde. A quali lasciando stare il motteggiare dall'un de lati rispondo, che io mai à me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia

vita

vita di dover compiacere à quelle cose, allequali Guido Cavalcanti, & Dante Alighieri già vecchi, & Messer Cino da Pistoia vecchissimo honor si tennero, & fù lor caro il piacer loro. Et se non fosse, che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le historie in mezzo, & quelle tutte piene mostrerrei d'antichi huomini & valorosi ne loro più maturi anni sommamente havere studiato di compiacere alle donne, ilche se essi non sanno, vadano & si l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo, che è buon consiglio, mà tuttavia ne noi possiamo dimorar con le Muse, ne esse con essonoi, se quando adviene, che l'huomo da loro si parte, dilettarsi di vedere cosa, che le somigli, non è cosa da biasimare. Le muse son donne, & benche le donne quello, che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle. Sì che quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aiutarommi elle bene, & mostrarommi comporre que mille, & forse à queste cose scrivere, quantunque sieno humilissime, si sono elle venute parecchi volte à starsi meco in servigio forse & in honore della simiglianza, che le donne hanno ad esse, perche queste cose tessendo ne dal monte Parnaso ne dalle Muse non mi allontano, quanto molti per adventura s'avisano. Mà che direm noi à coloro, che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano, che io procuri del pane? certo io non so, senon che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta, se io per bisogno loro ne dimandassi, m'aviso, che direbbono, va cercane trà le favole. Et già più ne trovarono trà le lor favole i poëti, che molti ricchi trà' lor thesori, & assai già dietro alle loro favole andando fecero la lor età fiorire, dove in contrario molti nel cercare d'haver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che piu? caccinmi via questi cotali, qual'hora io ne domando loro, non, che la Iddio merce anchora non mi bisogna, & quando pur sopravenisse il bisogno, io sò secondo l'Apostolo abondare,

& necessità sofferire, & perciò à niun caglia più di me, che à me. Quegli, che queste cose così non essere state dicono, havrei molto caro, che essi recassero gli originali, ilquali, se à quel, che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione, & d'ammendar me stesso m'ingegnerei, mà infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppenione seguitando la mia, di loro dicendo quello, che essi di me dicono. Et volendo per questa volta assai haver risposto, dico, che dall'aiuto di Dio & dal vostro, Gentilissime Donne, nelquale io spero, armato & di buona patienza con esso procederò avanti, dando le spalle à questo vento, & lasciandol soffiare, percio che io non veggio, che di me altro possa advenire, che quello, che della minuta polvere adviene, laquale spirante turbo ò egli di terra non la muove, ò se la muove, la porta in alto, & spesse volte sopra le teste de gli huomini, sopra le corone de gli Rè & de gli Imperatori, & talvolta sopra gli alti palagi & sopra le eccel'e torri la lascia, delle quali se ella cade, più giu andar non può, che il luogo, onde levata fu. Et se mai con tutta la mia forza à dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, hora più che mai mi vi disporrò, perciò che io conosco, che altra cosa dir non potrà alcuno con ragione, senon che gli altri & io, che v'amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, ciò è della natura, voler contastare troppo gran forze bisognano, & spesse volte non solamente in vano, mà con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Lequali forze io confesso, che io non l'hò, ne d'haverle disidero in questo, & se io l'havessi, più tosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Perche taccinsi i morditori, & se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano, & ne lor diletti anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa brieve vita, ch'è posta, ne lascino stare. Mà da ritornare è perciò che assai vagati siamo, ò belle donne, là, onde ci dipartimmo, & l'ordine cominciato seguire.

Cacciata haveva il sole del cielo già ogni stella, & dalla terra l'humida ombra della notte, quando Philostrato levatosi tutta la sua brigata fece levare, & nel bel giardino andatisene quivi s'incomminciarono à diportare,

portare, & l'hora del mangiar venuta quivi desinarono, dove la passata sera cenato haveano. Et da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati, nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero à sedere. La dove Philostrato alla Fiammetta comandò, che principio desse alle novelle. laquale senza più aspettare, che detto le fosse, donnescamente così comincio.

NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, & mandale il cuore in una coppa d'oro, laquale messa sopresso acqua avelenata, quella si bee, & così muore.

Iera materia di ragionare n'ha hoggi il nostro Rè data, pensando, che dove per rallegrarci venuti siamo ci convenga raccontare l'altrui lagrime, lequali dir non si possono, che chi le dice, & chi l'ode, non habbia compassione. Forse per temperare alquanto la letitia havuta li giorni passati l'hà fatto; mà che che se l'habbia mosso, poi che à me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente anzi sventurato & degno delle vostre lagrime racconterò.

Tancredi Principe di Salerno fù signore assai humano & di benigno ingegno se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'havesse le mani bruttate. Ilquale in tutto lo spatio della sua vita non hebbe più, che una figliuola, & più felice sarebbe stato, se quella havuta non havesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giamai, & per questo tenero amore havendo ella di molti anni avanzata l'età del dovere havere havuto marito, non sappiendola da se partire non la maritava, poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capoua datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedoua, & al padre tornossi. Era costi bellissima del corpo, & del viso, quanto alcun'altra femina fosse mai, & giovane & gagliarda & savia più, chè à donna peraventura non si ri-

richiedea, & dimorando col tenero padre si come gran donna in molte dilicatezze, & veggendo, che il padre per l'amor, che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, ne allei honesta cosa pareva il richiedernelo, si pensò di volere havere (se esser potesse) occultamente un valoroso amante. Et veggendo molti huomini nella corte del padre usare gentili & altri, si come noi veggiamo nelle corti, & considerate le maniere & i costumi di molti, trà gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo huomo di natione assai humile, mà per virtù & per costumi nobile più, che altro, le piacque, & di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn'hora più lodando i modi suoi. Et il giovane, ilquale anchora non era poco adveduto, essendosi di lei accorto, l'haveva per si fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, havea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, ne vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, à dovergli significare il modo, seco pensò una nuova malitia. Essa scrisse una lettera, & in quella ciò, che afare il dì seguente havesse per esser con lei, gli mostrò, & poi quella messa in uno buccivol di canna, sollazzando la diede à Guiscardo, dicendo: Farane questa sera un soffione alla tua servente, colquale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, avisando costei non senza cagione dovergliele haver donato, & così detto, partitosi con esso sene tornò alla sua casa, & guardando la canna, & quella trovando fessa, l'aperse, & dentro trovata la lettera di lei, & lettala & ben compreso ciò, che afare haveva, il più contento huom fù, che fosse giamai, & diedesi à dare opera di dovere allei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte di lunghissimi tempi davanti fatta, nellaqual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, ilquale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni & da herbe di sopra natevi era riturato. Et in questa grotta per una segreta scala, laquale era in una delle

le camere terrene del palagio, laquale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era si fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava, mà amore, à gli occhi delquale, niuna cosa è si segreta, che non pervenga, l'haveva nella memoria tornata, alla innamorata donna. Laquale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato havea, anzi che venir fatto le potesse, d'aprire quello uscio, ilquale aperto, & sola nella grotta discesa, & lo spiraglio veduto, per quello haveva à Guiscardo mandato addire, che di venire s'ingegnasse, havendogli disegnata l'altezza, che da quello infino in terra esser potesse. Allaqual cosa fornire Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi & cappi da potere scendere & salire per essa, & se vestito d'un cuoio, che da pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno la seguente notte allo spiraglio n'andò, & accomandato ben l'un de capi della fune ad uno forte bronco, che nella bocca dello spiraglio era nato, per quella si collò nella grotta, & attese la donna. Laquale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, & sola serratasi nella camera, aperto l'uscio nella grotta discese, dove trovato Guiscardo insieme maravigliosa festa si fecero. Et nella sua camera insieme venutine con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono, & dato discreto ordine alli loro amori, acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, & ella serrato l'uscio alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente sù per la sua fune sagliendo per lo spiraglio, donde era entrato, sen'uscì fuori, & tornossi à casa. Et havendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vì ritornò. Mà la fortuna invidiosa di cosi lungo & di cosi gran diletto, con doloroso advenimento la letitia de due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, & quivi con lei dimorarsi, & ragionare alquanto, & poi partirsi. Ilquale un giorno dietro man-

giare la giù venutone, essendo la donna, laquale Ghismonda haveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella senza essere stato da alcuno veduto o sentito entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse, & le cortine del letto abbattute à pie di quello, in un canto sopra uno carello si pose à sedere, & appoggiato il capo al letto, & tirata sopra se la cortina quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormento. Et cosi dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto haveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se ne entrò nella camera, &. quella serrata senza accorgersi, che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio à Guiscardo, che l'attendeva, & andatisine in sul letto, si come usati erano, & insieme scherzando, & sollazzandosi, advenne che Tancredi si sveglio, & senti, & vide ciò, che Guiscardo & la figliuola facevano, & dolente di ciò oltre modo prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacerci, & starsi nascoso, se egli potesse, per potere più cautamente fare, & con minore sua vergogna quello, che già gli era caduto nello animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spatio insieme, si come usati erano, senza accorgersi di Tancredi, & quando tempo lor parue, discesi del letto Guiscardo se ne tornò nella grotta, & ella s'uscì della camera. Dellaquale Tancredi, anchora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calo nel giardino, & senza essere da alcuno veduto, dolente à morte alla sua camera si tornò. Et per ordine dallui dato all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su'l primo sonno Guiscardo, cosi come era, nel vestimento del cuio impacciato fu preso da due, & segretamente à Tancredi menato. Ilquale come il vide, quasi piagnendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non havea meritato l'oltraggio & la vergogna, laquale nelle mie cose fatta m'hai, si come io hoggi vidi con gli occhi miei. Alquale Guiscardo niuna altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più, che ne voi, ne io possiamo. Comando adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di là entro,

ito guardato fosse,& cosi fu fatto. Venuto il dì seguente non sappiendo Ghismonda nulla di queste cose, havendo seco Tancredi varie & diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera n'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare, & serratosi dentro con lei, piangendo le comincio ad dire. Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtu, & la tua honestà mai non mi sarebbe potuto cadere nell'animo (quantunque mi fosse stato detto) se io co'miei occhi non l'havessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno huomo, se tuo marito stato non fosse, havessi non che fatto, mà pur pensato, di che io in questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di cio ricordandomi. Et hor volesse Iddio, che, poi che à tanta dishonestà conducere ti dovevi, havessi preso huomo, che alla tua nobiltà dicevole fosse stato, mà trà tanti, che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo giovane di vilissima conditione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino à questo dì allevato, di che tu in grandissimo affanno d'animo messo m'hai, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, ilquale io feci sta notte prendere, quando dello spiraglio usciva, & hollo in prigione, hò io già meco preso partito, che farne, mà di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi, dall'una parte mi trahe l'amore, ilqual io t'ho sempre più portato, che alcun padre portasse à figliuola, & d'altra mi trahe giustissimo sdegno preso per la tua gran follià. Quegli vuole, che io ti perdoni, & questi vuole, che contra mia natura in te incrudelisca. Mà prima che io partito prenda, disidero d'udire quello, che tu à questo dei dire, & questo detto basò il viso, piangendo si forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, & conoscendo non solamente il suo segreto amore esser discoperto, mà anchora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, & à mostrarlo con romore & con lagrime, come il più le femine fanno, fù assai volte vicina, mà pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, & seco, avanti che à dovere alcun priego per se

porgere, di più non stare in vita dispose, avisando già esser morto il suo Guiscardo, perche non come dolente femina, ò ripresa del suo fallo, mà come non curante & valorosa con asciutto viso & aperto & da niuna parte turbato così al padre disse: Tancredi, ne à negare, ne à pregare son disposta, perciò che ne l'un mi varrebbe, ne l'altro voglio, che mi vaglia, & oltre acciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e'l tuo amore, mà il ver confessando prima con vere ragioni difender la fama mia, & poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dell'animo mio. Egli è il vero, che io ho amato, & amo Guiscardo, & quanto io viverò (che sarà poco) l'amerò, & se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Mà à questo non mi indusse tanto la mia feminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi & la virtù di lui. Esser ti dovea Tancredi manifesto, essendo tu di carne, haver generata figliuola di carne, & non di pietra ò di ferro, & ricordarti dovevi, & dei, quantunque tu hora sii vecchio chenti & quali & con che forza vengano le leggi della giovanezza, & come che tu huomo in parte ne tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi dimeno conoscer quello, che gli otii & le dilicatezze possono ne' vecchi, non che ne' giovani. Sono adunque si come da te generata di carne, & si poco vivuta, che anchor son giovane, & per l'una cosa & per l'altra piena di concupiscibile disiderio, alquale maravigliosissime forze hanno date l'haver già per essere stata maritata conosciuto qual piacer sia à così fatto disiderio dar compimento. Allequali forze non potendo io resistere à seguir quello, à che elle mi tiravano, si come giovane & femina mi disposi, & innamorami. Et certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere ne à te ne à me di quello, à che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare. Allaqual cosa & pietoso amore & benigna fortuna assai occulta via m'havean trovata, & mostrata, per laquale senza sentirlo alcuno io à miei disideri perveniva. Et questo chi che ti se l'habbia mostrato, ò come che

tu

tu il sappi, io no'l nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno, mà con diliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, & con adveduto pensiero à me l'introdussi, & con savia perseveranza di me & di lui lungamente goduta sono del mio disio, di che egli pare oltre allo amorosamente haver peccato, che tu più la volgare oppenione, che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda dicendo, quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile huomo havessi à questo eletto, che io con huomo di bassa conditione mi son posta. In che non ti accorgi, che non il mio peccato, mà quello della fortuna riprendi, laquale assai sovente gli non degni ad alto leva à basso lasciando i dignissimi. Mà lasciamo hor questo, & riguarda alquanto à principii delle cose, tu vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne havere, & da uno medesimo creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenze, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo & nasciamo iguali, ne distinse, & quegli, che di lei maggior parte havevano, & adoperavano, nobili furon detti, & il rimanente rimase non nobile, & benche contraria usanza poi habbia questa legge nascosa, ella non è anchor tolta via, ne guasta dalla natura, ne da buon costumi, & perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, & chi altramenti il chiama, non colui, che è chiamato, mà colui, che chiama, commette difetto. Riguarda adunque trà tutti i tuoi nobili huomini, & essamina la lor virtù, i lor costumi & le loro maniere, & d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda, se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, & questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù & del valore di Guiscardo io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che à quello delle tue parole & de miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso huomo dee essere commendato? & certo non à torto, che (se i miei occhi non mi ingannarono) niuna laude da te data gli fù, che io lui operarla, & più mirabilmente, che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi, & se

pure in ciò alcuno inganno ricevuto, havessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con huomo di bassa conditione mi sia posta? tu non dirai il vero. Mà per aventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente huomo tuo servidore mettere in buono stato. Mà la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, mà si havere. Molti Rè, molti gran Principi furon già poveri, & molti di quegli, che la terra zappano, & guardan le pecore già ricchissimi furono, & sonne. L'ultimo dubbio, che tu movevi, ciò è, che di me far ti dovessi, caccial del tutto via se tu nella tua estrema vecchiezza à far quello, che giovane non usasti, ciò è ad incrudelire, se disposto, usa in me la tua crudeltà, laquale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato (se peccato è) perciò che io t'accerto, che quello, che di Guiscardo fatto havrai, ò farai, se di me non fai il somigliante, le mie mani medesime il faranno. Hor via va con le femine à spander le lagrime, & incrudelendo con un medesimo colpo lui & me (se così ti par, che meritato habbiamo) occidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola, mà non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta à quello, che le parole sue sonavano, come diceva. Perche da lei partitosi, & da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire, pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, & comando ad due, che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono, & trattogli il cuore allui il recassero. Liquali, così come loro era stato comandato, così operarono. Là onde venuto il dì seguente fattasi il Prenze venire una grande & bella coppa d'oro, & messo in quella il cuore di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, & imposegli, che, quando gliele desse, dicesse. Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò, che egli più amava. Ghisimonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venir herbe & radici velenose, poi che partito fu il padre,

dre, quelle stillò, & in acqua ridusse per presta haverla, se quello, di che ella temeva, advenisse. Alla quale venuto il famigliare & col presente & con le parole del Prenze con forte viso la coppa prese, & quella scoperchiata come il cuor vide, & le parole intese, così hebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo, perche levato il viso verso il famigliar disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, à così fatto cuore, chente questo è, discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. Et così detto appressatoselo alla bocca il basciò, & poi disse: In ogni cosa sempre, & infino à questo estremo della vita mia hò verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, mà hora più che mai, & perciò l'ultime gratie, lequali rendergli debbo giamai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, laquale stretta teneva, il cuor riguardando disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri maladetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte hor mi ti fà vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti à ciascuna hora. Tu hai il tuo corso fornito, & di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se spacciato. Venuto se alla fine, alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo & le fatiche, & dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritato. Niuna cosa ti mancava ad havere compiute essequie, senon le lagrime di colei, laqual tu vivendo cotanto amasti, lequali acciò che tu l'havessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre che à me ti mandasse, & io le ti darò come che di morire con gli occhi asciutti & con viso da niuna cosa spaventato proposto havessi, & dateleti senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. Et con qual compagnia ne potrei io andar più contenta, ò meglio sicura à luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa, che ella è anchora quì dentro, & riguarda i luoghi de suoi diletti & de miei, & come colei che anchora son certa, che m'ama, aspetta la mia, dallaquale sommamente è amata. Et così detto non altramen-

menti, che se una fonte d'acqua nella testa havuta havesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi piangendo cominciò à versare tante lagrime, che mirabil cosa furono à riguardare, basciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che datorno le stavano, che cuore questo si fosse, ò che volesson dir le parole di lei, non intendevano. Mà da compassion vinte tutte piagnevano, & lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano, invano, & molto più, come meglio sapevano, & potevano, s'ingegnavano di confortarla. Laqual poi che, quanto le parue, hebbe pianto, alzato il capo, & rasciuttisi gli occhi disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito, ne più altro mi resta afare, senon di venire con la mia anima à fare alla tua compagnia. Et questo detto si fe dare l'orcioletto nelquale era l'acqua, che il dì davanti haveva fatta, laquale mise nella coppa, ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, & senza alcuna paura postavi la bocca tutta la beuve, & bevutala con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, & quanto più honestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, & al suo cuore accostò quello del morto amante, & senza dire alcuna cosa aspettava la morte. Le damigelle sue havendo queste cose & vedute, & udite, come che esse non sapessero, che acqua quella fosse, laquale ella bevuta havea, à Tancredi ogni cosa havean mandata addire, ilquale temendo di quello, che sopravenne, presto nella camera sciese della figliuola, nellaqual giunse in quella hora, che essa sopra il suo letto si pose, & tardi con dolci parole levatosi à suo conforto veggendo i termini, nequali era, cominciò dolorosamente à piangere. Alquale la donna disse: Tancredi, serbati coteste lagrime à meno disiderata fortuna, che questa, ne à me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te piangere di quello, che egli ha voluto? mà pur se niente di quello amore, che già mi portasti anchora in te vive, per ultimo dono mi concedi, poi che à grado non ti fu, che io tacitamente & di nascoso con Guiscardo vivessi, che'l mio corpo col suo, dove che tu te l'habbia fatto gittare morto, palese stea.

L'an-

L'angoſcia del pianto non laſciò riſpondere al Prenze. Là onde la giovane al ſuo fine eſſer venuta ſentendoſi, ſtrignendoſi al petto il morto cuore diſſe: Rimanete con Dio, che io mi parto, & velati gli occhi & ogni ſenſo perduto di queſta dolente vita ſi dipartì. Coſi doloroſo fine hebbe l'amore di Guiſcardo & di Ghiſmonda, come udito havete. Liquali Tancredi dopo molto pianto, & tardi pentuto della ſua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernitani honorevolmente amenduni in un medeſimo ſepolchro gli fe ſepellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto da advedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma delquale più volte ſi giace con lei, poi per paura de parenti di lei della caſa gittatoſi in caſa d'uno povero huomo ricovera. Ilquale in forma d'huomo ſalvatico il dì ſeguente nella piazza, il mena, dove riconoſciuto, & da ſuoi frati preſo, è incarcerato.

HAveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate inſino in sù gli occhi alle ſue compagne, mà quella già eſſendo compiuta il Rè con rigido viſo diſſe: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia à dover dare per la meta diletto, di quello, che con Guiſcardo hebbe Ghiſmonda, ne ſe ne dee di voi maravigliare alcuna, conciò ſia coſa, che io vivendo ogni hora mille morti ſento, ne per tutte quelle una ſola particella di diletto m'è data. Mà laſciando al preſente gli miei fatti ne loro termini ſtare, voglio, che ne fieri ragionamenti, & à miei accidenti in parte ſimili Pampinea ragionando ſeguiſca, laquale, ſe come Fiammetta ha cominciato, andrà appreſſo, ſenza dubbio alcuna rugiada cadere ſopra il mio fuoco comincierò à ſentire. Pampinea à ſe ſentendo il comandamen-

damento venuto più per la sua affettione conobbe l'animo delle compagne, che quello del Rè per le sue parole, & perciò più disposta à dovere alquanto recrear loro, che à dovere (fuori che del comandamento solo) il Rè contentare, a dire una novella senza uscir del proposto da ridere si dispose, & cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio, chi è reo, & buono è tenuto, può fare il male, & non è creduto. Ilquale ampia materia acciò, che m'è stato proposto, mi presta di favellare, & anchora à dimostrare quanta & quale sia la hipocresia de religiosi, liquali co panni larghi & lunghi & co visi artificialmente pallidi, & con le voci humili & mansuete nel domandar l'altrui, & altissime & rubeste in mordere ne gli altri gli loro medesimi vitii, & nel mostrare se per torre, & altri per lor donare venire à salvatione, & oltre acciò non come huomini, che il paradiso habbiano à procacciare come noi, mà quasi come possessori & Signori di quello danti à ciaschedun, che muore, secondo la quantità de denari loro lasciata dallui più & meno eccellente luogo, con questo prima se medesimi (se così credono) & poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De quali, se quanto si convenisse, fosse licito à me di mostrare, tosto dichiarerei à molti semplici quello, che nelle loro cappe larghissime tengono nascoso. Mà hora fosse piacer d'Iddio, che così delle loro bugie à tutti intervenisse, come ad un frate Minore non miga giovane, mà di quelli, che de maggior casseßi era tenuto à Vinegia, delquale sommamente mi piace di raccontare per alquanto gli animi vostri pieni di compassione per la morte di Ghismonda forse con risa & con piacere rilevare.

Fù adunque, Valorose Donne, in Imola uno huomo di scelerata vita & di corrotta, ilquil fu chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere molto da gli Imolesi conosciute attanto il recarono, che non che la bugia, mà la verità non era in Imola chi gli credesse, perche accorgendosi quivi più le sue gherminelle non haver luogo, come disperato à Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, & quivi pensò di

tro-

trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non havea in altra parte. Et quasi da coscienza rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte dallui, da somma humiltà soppreso mostrandosi, & oltre ad ogni altro huomo divenuto Catholico andò, & si fece frate Minore & fecesi chiamare frate Alberto da Imola, & in cotale habito cominciò à far per sembianti una aspra vita, & à commendare molto la penitenza & l'astinenza, ne mai carne mangiava, ne bevea vino, quando non havea, che li piacesse. Ne se ne fù appena aveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'homicida subitamente fù un gran predicatore divenuto, senza haver perciò i predetti vitii abbandonati, quando nascosamente gli havesse potuti mettere in opera. Et oltre acciò fattosi prete sempre all'altare, quando celebrava, se dà molti era veduto, piagneva la passione del salvatore, si come colui, alquale poco costavano le lagrime, quando le volea. Et in brieve trà con le sue prediche & le sue lagrime egli seppe in si fatta guisa gli Vinitiani adescare, che egli quasi d'ogni testamento, che vi si faceva, era fedel commessario, & dipositario & guardatore di denari di molti, confessore & consigliatore quasi della maggior parte de gli huomini & delle donne, & cosi faccendo, di lupo era divenuto pastore; & era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggiore, che mai non fù di San Francesco ad Asciesi. Hora advenne, che una giovane donna bamba & sciocca, che chiamata fu Madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante, che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne à confessar da questo santo frate. Laquale essendogli à piedi si come colei, che Vinitiana era, & essi son tutti bergoli, havendo parte detta de fatti suoi fu da frate Alberto addomandata, se alcuno amadore havesse. Alquale ella con un mal viso rispose: Deh messer lo frate, non havete voi occhi in capo? paion vi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? troppi n'havrei de gli amadori, se io ne volessi, mà non sono le mie bellezze da lasciare amare ne da tale ne da quale. Quante ce ne vedete
voi,

voi, le cui bellezze sien fatte come le mie? che sarei bella nel paradiso. Et oltre acciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fù un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentiva dello sciemo, & parendogli terreno da ferri suoi di lei subitamente, & oltre modo s'innamorò, mà riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur per mostrarsi santo quella volta, cominciò à volerla riprendere, & addirle, che questa era vana gloria, & altre sue novelle. Perche la donna gli disse, che egli era una bestia, & che egli non conosceva, che si fosse più una bellezza che una altra. Perche frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione la lasciò andar via con l'altre. Et stato alquanti dì, preso un suo fido compagno n'andò à casa Madonna Lisetta, & trattosi da una parte in una sala con lei, & non potendo da altri esser veduto le si gittò davanvanti in ginocchioni, & disse: Madonna, io vi priego per Dio, che voi mi perdoniate di ciò, che io domenica ragionandomi voi della vostra bellezza vi dissi, perciò che si fieramente la notte seguente castigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, senon hoggi. Disse all'hor donna mestola: Et chi vi castigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò, standomi io la notte in oratione, si come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, ne prima mi potè volgere per veder, che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, ilquale presomi per la cappa, & tiratomisi à pie tante mi die, che tutto mi ruppe. Ilquale io appresso domandai, perche ciò fatto havesse, & egli rispose: Perciò, che tu presummesti hoggi di riprendere le celestiali bellezze di Madonna Lisetta, laquale io amo da Dio in fuori sopra ogni altra cosa. Et io all'hora domandai, chi siete voi? Ad cui egli rispose, ch'era l'Agnolo Gabriello. O Signor mio, dissi io, io vi priego, che voi mi perdoniate. Et egli all'hora disse: Et io ti perdono per tale convenente, che tu allei vada, come tù prima potrai, & facciti perdonare. & dove ella non ti perdoni, io ci tornerò & darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo, che

che tu ci viverai. Quello, che egli poi mi diceſſe, io non ve l'oſo dire, ſe prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, laquale era, anzi che nò, un poco dolcè di ſale, godeva tutta udendo queſte parole, & veriſſime tutte le credea, & dopo alquanto diſſe: Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celeſtiali, mà ſe Dio m'aiuti, di voi m'increſce, & infino adhora, acciò che più non vi ſia fatto male, io vi perdono ſi veramente, che voi mi diciate ciò, che l'Agnolo poi vi diſſe. Frate Alberto riſpoſe: Madonna, poi che perdonato m'havete, io il vi dirò volentieri, mà una coſa vi ricordo, che coſa, che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna perſona, che ſia nel mondo, ſe voi non volete guaſtare i fatti voſtri, che ſiete la più aventurata donna, che hoggi ſia al mondo. Queſto Agnol Gabriello mi diſſe, che io vi diceſſi, che voi gli piacevate tanto, che più volte à ſtarſi con voi venuto la notte ſarebbe, ſenon foſſe per non iſpaventarvi. Hora vi manda egli dicendo per me, che à voi vuol venire una notte, & dimorarſi una pezza con voi, & perciò che egli è Agnolo, & venendo in forma d'Agnolo voi nol potreſte toccare, dice, che per diletto di voi vuol venire in forma d'huomo, &, perciò dice, che voi gli mandiate addire, quando volete, che egli venga; & in forma di cui, & egli ci verrà, di che voi più che altra donna, che viva, tenervi potete beata. Madonna baderla all'hora diſſe, che molto le piaceva, ſe l'Agnolo Gabriello l'amava, perciò che ella amava ben lui, ne era mai, che una candela d'un mattapan non gli accendeſſe davanti, dove dipinto il vedeva, & che quale hora egli voleſſe allci venire, egli foſſe il ben venuto, che egli la troverebbe tutta ſola nella ſua camera, mà con queſto patto, che egli non doveſſe laſciar lei per la vergine Maria, che l'era detto, che egli le voleva molto bene, & anche ſi pareva, che in ogni luogo, che ella il vedeva, le ſtava ginocchione innanzi, & oltre à queſto, che allui ſteſſe di venire in qual forma voleſſe, pure che ella non haveſſe paura. All'hohora diſſe frate Alberto: Madonna, voi parlate ſaviamente, & io ordinerò ben con lui quello, che voi mi dite, mà voi mi potete fare una gran gratia, & à

voi

voi non costera niente, &.la gartia è questa, che voi vogliate, che egli venga con questo mio corpo, & udite in che voi mi farete gratia, che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, &,metteralla in Paradiso, & egli entrerà in me, & quanto egli starà con voi tanto si starà l'anima mia in Paradiso. Disse all'hora donna poco sila. Ben mi piace, io voglio, che in luogo delle busse, lequali egli vi diede à mie cagioni, che voi habbiate questa consolatione. All'hora, disse frate Alberto: Hor farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo humano, come egli verrà, non potrebbe entrare, senon per l'uscio. La donna rispose, che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, & ella rimase faccendo si gran galloria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole, che l'Agnolo Gabriello allei venisse. Frate Alberto pensando, che cavaliere non Agnolo essereglì convenia la notte, con confetti & altre buone cose si comincio à confortare, acciò che di leggieri non fosse da caval gittato. Et havuta la licenzia con uno compagno, come notte fù, se n'entrò in casa d'una sua amica, dallaquale altra volta haveva prese le mosse, quando andava à correr le giumente. Et di quindi, quando tempo gli parue, trasformato se n'andò à casa la donna, & in quella entrato con sue frasche, che portare havea, in Agnolo si trasfigurò, & salitose suso se n'entrò nella camera della donna. Laquale come questa cosa cosi bianca vide, gli si inginocchiò innanzi, & l'Agnolo la benedisse, & levolla in pie, & fecele segno, che al letto s'andasse. Ilche ella volonterosa d'ubidire fece prestamente, & l'Agnolo appresso con la sua divota si coricò. Era frate Alberto bell'huomo del corpo & robusto, & stavangli troppo bene le gambe in sulla persona.; per laqual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca & morbida, altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, & oltre acciò molte cose le disse della gloria celestiale: Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare co suoi arnesi fuor se n'uscì, & tornossi al compagno suo, alquale, acciò che

paura non havesse dormendo solo, haveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato hebbe, presa sua compagnia se n'ando à frate Alberto, & novelle gli disse dell'Agnolo Gabriello, & ciò, che da lui udito haveva della gloria di vita eterna, & come egli era fatto, aggiugnendo oltre à questo maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non sò come voi vi steste con lui, sò io bene, che stanotte vegnendo egli à me, & io havendogli fatta la vostra ambasciata egli ne portò subitamente l'anima mia trà tanti fiori & trà tante rose, che mai non se ne videro di quà tante, & stetti mi in un de più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino adstamane à mattutino, quello, che il mio corpo si divenisse, io non sò. Non ve'l dico io, disse la donna, il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabriello, & se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca la dove io diedi uno grandissimo bascio all'Agnolo tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse all'hora frate Alberto: Ben farò hoggi una cosa, che io non feci è già gran tempo più, che io mi spoglierò per vedere, se voi dite il vero. Et dopo molto cianciare la donna se ne tornò à casa, allaquale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte senza alcuno impedimento ricevere. Pure avenne un giorno, che essendo Madonna Lisetta con una sua comare, & insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogni altra si come colei, che poco sale haveva in zucca, disse. Se voi sapeste à cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga d'udire si come colei, che bene la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero, mà tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe cosi di leggiero. All'hora la donna, che piccola levatura havea, disse: Comare, egli non si vuol dire, mà l'intendimento mio è'l Agnolo Gabriello, ilquale più, che se, m'ama, si come la più bella donna per quello, che egli mi dica, che sia nel mondo, ò in maremma. La comare all'hora hebbe voglia di ridere, mà pur si tenne per farla più avanti parlare, & disse: In fè d'Iddio, Madonna, se l'Agnolo

Ga-

Gabriello è vostro intendimento, & dicevi questo, egli dee bene esser così, mà io non credeva, che gli Agnoli facesson queste cose. Disse la donna: Comare, voi siete errata, per le plage d'Iddio egli il fà meglio, che mio marito, & dicemi, che egli si fà anche colà sù, mà perciò, che io gli paio più bella, che niuna, che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, & viensene à stare meco bene spesso, mo vedi vu? La comare partita da Madonna Lisetta le parue mille anni, che ella fosse in parte, ove ella potesse queste cose ridire, & raunatasi ad una festa con una gran brigata di donne loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero à mariti, & ad altre donne, & quelle à quell'altre, & così in meno di due dì ne fù tutta ripiena Vinegia. Mà trà gli altri, à quali questa cosa venne à gli orecchi, furono i cognati di lei, liquali senza alcuna cosa dirle si posero in cuore di trovare questo Agnolo, & di sapere, se egli sapesse volare, & più notti stettero in posta. Advenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne à frate Alberto à gli orecchi, ilquale per riprendere la donna una notte andatovi appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'havevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, & avisato ciò, che era, levatosi non havendo altro rifugio, aperse una finestra, laqual sopra il maggior canale rispondea, & quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, & egli sapeva ben notare si che male alcun non si fece, & notato dall'altra parte del canale in una casa, che aperta v'era, prestamente se n'entrò pregando un buono huomo, che dentro v'era, che per l'amor d'Iddio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perche quivi à quella hora, & ignudo fosse. Il buono huomo mosso à pietà, convenendogli andare affare sue bisogne nel suo letto il mise, & dissegli, che quivi infino alla sua tornata si stesse, & dentro serratolo andò à fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono, che l'Agnolo Gabriello, quivi havendo lasciate l'ali, se ne era volato, di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, & lei ultimamente sconsolata lascia-

lasciarono stare, & à casa loro tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezo fattosi il dì chiaro, essendo il buono huomo in sù Rialto, udì dire, come l'Agnolo Gabriello era la notte andato à giacere con Madonna Lisetta, & da cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, ne si sapeva che divenuto se ne fosse, perche prestamente s'avisò colui, che in casa havea, esser desso. Et là venutosene, & riconosciutolo dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non volesse, che à cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati, & così fù fatto, & appresso questo disiderando frate Alberto d'uscire di quindi gli disse il buono huomo.

Quì non ha modo alcuno, se già in uno non voleste: Noi facciamo hoggi una festa, nellaquale chi mena uno huomo vestito à modo d'orso, & chi à guisa d'huom salvatico, & chi d'una cosa, & chi d'un altra, & in sulla piazza di San Marco si fà una caccia, laqual fornita è finita la festa, & poi ciascun va con quel, che menato ha, dove gli piace, se voi volete anzi che spiar si possa che voi siate quì, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare; dove voi vorrete, altramente non veggio come uscire ci possiate, che conosciuto non siate, & i cognati della donna avisando, che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per havervi. Come che duro paresse à frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur per la paura, che haveva de parenti della donna, vi si condusse, & disse à costui dove voleva esser menato, & come il menasse era contento. Costui havendol già tutto unto di mele, & empiuto di sopra di penna matta, & messagli una catena in gola & una maschera in capo, & datogli dall'una mano un gran bastone & dall'altra due gran cani, che dal macello haveva menati, mandò uno al rialto, che bandisse, che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in sù la piazza di San Marco, & fu lealtà Vinitiana questa. Et questo fatto doppo alquanto il menò fuori, & misteselo inanzi, & andandol tenendo per la catena di dietro non senza gran romore di molti, che tutti diccan, che sè quel? che sè quel? il con-

duſſe in sù la piazza, dove trà quegli, che venuti gli eran dietro & quegli anchora, che udito il bando da rialto venuti v'erano, era gente ſenza fine. Queſti là pervenuto in luogo rilevato & alto legò, il ſuo huomo ſalvatico ad una colonna, ſembianti faccendo d'attendere la caccia, alquale le moſche e' tafani (perciò che di mele era unto) davan grandiſſima noia. Mà poi che coſtui vide la piazza ben piena, faccendo ſembianti di volere ſcatenare il ſuo huom ſalvatico, à frate Alberto traſſe la maſchera dicendo: Signori, poi che il porco non viene alla caccia, & non ſi fa, acciò che voi non ſiate venuti in vano, io voglio, che voi veggiate l'Agnolo Gabriello, ilquale di cielo in terra diſcende la notte à conſolare le Donne Vinitiane. Come la maſchera fù fuori, coſi fù frate Alberto incontanente da tutti conoſciuto, contro alquale ſi levaron le grida di tutti dicendogli le più vituperoſe parole & la maggior villania, che mai ad alcun ghiotton ſi diceſſe, & oltre à queſto per lo viſo gittandogli chi una lordura, & chi un'altra, & coſi grandiſſimo ſpatio il tennero ſanto, che per ventura la novella à ſuoi frati pervenuta, infino à ſei di loro moſſiſi quivi vennero, & gittatagli una cappa in doſſo, & ſcatenatolo non ſenza grandiſſimo romor dietro infino à caſa loro nel menarono, dove incarceratolo dopo miſera vita ſi crede, che egli moriſſe. Coſi coſtui tenuto buono, & male adoperando, non eſſendo creduto, ardì di farſi l'Agnolo Gabriello, & di queſto in huom ſalvatico convertito al lungo andare, come meritato havea, vituperato ſenza prò pianſe i peccati commeſſi. Coſi piaccia à Dio, che à tutti gli altri poſſa intervenire.

NO-

NOVELLA III.

Trè giovani amano trè sorelle, & con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, & con la prima si fugge, venne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia, & presi il confessano, & per tema di morire con moneta la guardia corrompono, & fuggonsi poveri à Rodi, & in povertà quivi muoiono.

PHilostrato udita la fine del novellare di Pampinea soura se stesso alquanto stette, & poi disse verso di lei. Un poco di buono, & che mi piacque, fù nella fine della vostra novella; mà troppo più vi fù innanzi à quella da ridere, ilche havrei voluto, che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato disse: Donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: Troppo siete contro à gli amanti crudele, se pur malvagio fine disiderate di loro, & io per ubidirvi ne conterò una di trè, liquali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti, & così detto incominciò: Giovani Donne, si come voi apertamente potete conoscere, ogni vitio può in gravissima noia tornare di colui, che l'usa, & molte volte d'altrui, & trà gli altri, che con più abbandonate redine ne nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello. Laquale niuna altra cosa è, che un movimento subito & inconsiderato da sentita tristitia sospinto, ilquale ogni ragion cacciata, & gli occhi della mente havendo di tenebre offuscati in serventissimo furore accende l'anima nostra. Et come che questo sovente ne gli huomini advenga, & più in uno, che in un'altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, perciò che più

leggiermente in quelle s'accende, & ardevi con fiamma più chiara, & con meno rattenimento le sospigne. Ne è di ciò maraviglia, perciò che, se riguardar vorremo, vederemo, che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri & morbide cose s'apprende, che nelle dure & più gravanti, & noi pur siamo (non l'habbiano gli huomini à male) più delicate, che essi non sono, & molto più mobili. Là onde veggendoci acciò naturalmente inchinevoli, & appresso raguardato come la nostra mansuetudine & benignità sia di gran riposo & di piacere à gli huomini co'quali à costumare habbiamo, & così l'ira e'l furore essere di gran noia & di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo; l'amor di trè giovani & d'altre tante donne (come di sopra dissi) per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto infelicissimo intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia (si come voi sapete) è in Provenza sopra la marina posta, antica & nobilissima città, & già fù di ricchi huomini & di gran mercatanti più copiosa, che hoggi non si vede, trà quali ne fù un chiamato Narnald Cluada huomo di natione infima, mà di chiara fede & leal mercatante, senza misura di possessioni & di denari ricco, ilquale d'una sua donna havea più figliuoli, dequali trè n'erano femine, & erano di tempo maggiori, che gli altri, che maschi erano. Dellequali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza havea quattordici, ne altro s'attendeva per gli loro parenti à maritarle, che la tornata di Narnald, ilquale con sua mercatantia era andato in Hispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, & dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile huomo (avegna che povero fosse) chiamato Restagnone innamorato, quanto più potea, & la giovane di lui, & si havevan saputo adoperare, che senza saperlo alcuna persona del mondo essi godevano del loro amore. Et già buona pezza goduti n'erano, quando advenne, che due giovani compagni, dequali l'uno era chiamato Folco, & l'altro Ughetto, morti i padri loro, & essendo rimasi ricchissimi l'un della Maddalena, & l'altro

tro della Bertella s'innamorarono. Dellaqual cosa advedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne suoi difetti adagiare per lo costoro amore, & con lor presa dimestichezza hor l'uno & hor l'altro, & talvolta amenduni gli accompagnava à vedere le lor donne, & la sua, & quando dimestico assai, & amico di costoro esser gli parue, un giorno in casa sua chiamatigli disse loro: Carissimi giovani, la nostra usanza vi può haver renduti certi, quanto sia l'amore, che io vi porto, & che io per voi adopererei quello, che io per me medesimo adoperassi, & perciò che io molto v'amo, quello, che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi, & voi appresso con meco insieme quello partito ne prenderemo, che vi parra il migliore. Voi (se le vostre parole non mentono, & per quello anchora, che ne vostri atti & di dì & di notte mi pare haver compreso) di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, & io della terza loro sorella. Alquale ardore (ove voi vi vogliate accordare) mi da il cuore di trovare assai dolce & piacevole rimedio, ilquale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io, dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, & me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, & diliberare in che parte del mondo vogliamo andare à vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi da il cuor di fare, che le tre sorelle con gran parte di quello del padre loro con essonoi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno, & quivi ciascun con la sua à guisa di tre fratelli viver potremo gli più contenti huomini, che altri, che al mondo sieno. A voi homai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, ò lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le loro giovani havrebbono, non penar troppo à diliberarsi, mà dissero (dove questo seguir dovesse) che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone havuta questa risposta da giovani ivi à pochi giorni si trovò con la Ninetta, allaquale non senza gran malagevolezza andar poteva, & poi che alquanto con lei fu dimorato, ciò, che co' giovani detto havea, le ragionò, & con molte ragioni s'ingegnò di farle questa

impresa piacere. Mà poco malagevole gli fù, percio che essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto, perche essa liberamente rispostogli, che le piaceva, & che le sorelle & massimamente in questo quello farebbono, che essa volesse, gli disse, che ogni cosa opportuna intorno acciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone à due giovani tornato, liquali molto acciò, che ragionato havea loro, il sollecitavano, disse loro, che da la parte delle lor donne l'opera era messa in affetto. Et frà se dilliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni, lequali havevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, & d'ogni altra lor cosa fatti denari una saettia comperarono, & quella segretamente armarono di gran vantaggio, & aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del disiderio delle sorelle sapeva, assai con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che acciò pervenissero. Perche venuta la notte, che salire sopra la saettia dovevano, le trè sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari, & di gioie trassono, & con esse di casa tutte & trè tacitamente uscite secondo l'ordine datogli loro trè amanti, che l'aspettavano, trovarono, colliquali senza alcuno indugio sopra la saettia montate dier de remi in acqua, & andar via, & senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero à Genoua, dove i novelli amanti gioia & piacere primieramente presero del lor amore. Et rinfrescatisi di ciò, che havean bisogno, andaron via, & d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime & belle possessioni comperarono, allequali assai vicini di Candia fecero bellissimi habituri & dilettevoli, & quivi con molta famiglia con cani & con uccelli & con cavalli in conviti & in feste & in gioia con le lor donne i più contenti huomini del mondo à guisa di Baroni cominciarono à vivere. Et in tal maniera dimorando advenne (si come noi veggiamo tutto il giorno advenire) che quantunque le cose molto piacciano, havendone soperchia copia, rincrescono,

ſcono, che à Reſtagnone, ilqual molto amata haveva la Ninetta, potendola egli ſenza alcun ſoſpetto ad ogni ſuo piacere havere gli incominciò à rincreſcere, & per conſeguente à mancar verſo lei l'amore, & eſſendogli ad una feſta ſommemente piaciuta una giovane del paeſe bella & gentil donna, & quella con ogni ſtudio ſeguitando cominciò per lei adfar maraviglioſe corteſie & feſte, di che la Ninetta accorgendoſi entrò di lui in tanta geloſia, che egli non poteva andare un paſſo, che ella nol riſapeſſe, & appreſſo con parole & con crucci lui & ſe non tribolaſſe. Mà coſi come la copia delle coſe genera faſtidio, coſi l'eſſer le diſiderate negate moltiplica lo appetito, coſi i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Reſtagnone accreſcevano. Et come che in proceſſo di tempo s'aveniſſe, ò che Reſtagnone l'amiſtà della donna amata haveſſe ò nò, la Ninetta, chi che gliele rapportaſſe, hebbe per fermo, di che ella in tanta triſtitia cadde, & di quella in tanta ira & per conſequente in tanto furor traſcorſe, che rivoltato l'amore, ilquale à Reſtagnone portava, in acerbo odio, accecata dalla ſua ira s'aviſò con la morte di Reſtagnone l'onta, che ricever l'era paruta, vendicare. Et havuta una vecchia Greca gran maeſtra di compor veleni con promeſſe & con doni à fare un'acqua mortifera la conduſſe, laquale eſſa ſenza altramenti conſigliarſi una ſera à Reſtagnone riſcaldato, & che di ciò non ſi guardava, die bere. La potenzia di quella fù tale, che avanti che il mattutino veniſſe, l'hebbe ucciſo. La cui morte ſentendo Folco & Ughetto & le lor donne ſenza ſaper che di veleno foſſe morto, inſieme con la Ninetta amaramente pianſero, & honorevolmente il fecero ſepellire. Mà non dopo molti giorni advenne, che per altra malvagia opera fù preſa la vecchia, che alla Ninetta l'acqua avelenata compoſta havea, laquale trà gli altri ſuoi mali martoriata confeſsò queſto, pienamente moſtrando ciò, che per quello advenuto foſſe, di che il Duca di Creti ſenza alcuna coſa dirne tacitamente una notte fù d'intorno al palagio di Folco, & ſenza romore ò contradittione alcuna preſa ne menò la Ninetta. Dallaquale ſenza alcun martorio preſtiſſimamẽte ciò, che udir volle, heb-

be della morte di Restagnone. Folco & Ughetto occultamente dal Duca haveano sentito, & da loro le lor donne, perche presa la Ninetta fosse, ilche forte dispiacque loro, & ogni studio ponevano in fare, che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, alquale avisavano, che giudicata sarebbe si come colei, che molto ben guadagnato l'havea, mà tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo à volerne fare giustitia stava. La Maddalena, laquale bella giovane era, & lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai havere voluto far cosa, che gli piacesse, imaginando, che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovessero seguire, la prima, che ella la sua sorella salva & libera dovesse rihavere, l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca udita l'ambasciata, & piaciutagli, lungamente seco pensò, se fare il volesse, & alla fine vi s'accordò, & disse, ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco & Ughetto, ad albergar se n'andò segretamente con la Maddalena. Et fatto prima sembiante d'havere la Ninetta messa in un sacco, & doverla quella notte stessa fare in mar mazerare, seco la rimenò alla sua sorella, & per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dispartirsi pregandola, che quella notte, laquale prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima, & oltre à questo l'impose, che via ne mandasse la colpevele donna, acciò che allui non fosse biasimo, ò non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco & Ughetto havendo udito la Ninetta la notte essere stata mazerata, & credendolo furon liberati, & alla lor casa per consolare le loro donne della morte della sorella tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che la v'era, diche egli si maraviglio molto, & subitamente suspicò (già havendo sentito, che il Duca haveva la Maddalena amata) & domandolla, come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola à volergliele mostrare, poco dallui, che

che malitioso era, creduta, ilquale à doversi dire il vero la costrinse. Laquale dopo molte parole gliele disse: Folco da dolore vinto, & in furore montato, tirata fuori una spada lei invano merce addomandante uccise, & temendo l'ira & la giustitia del Duca, lei lasciata nella camera morta se n'andò colà ove la Ninetta era, & con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne dove diterminato è da tua sorella, che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. Laqual cosa la Ninetta credendo, & come paurosa disiderando di partirsi, con Folco senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte si mise in via, & con que denari, à quali Folco potè porre mano (che furon pochi), & alla marina andatisene sopra una barca montarono, ne mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, & essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni, che per invidia & odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'hebbero fatto sentire, per laqual cosa il Duca, che molto la Maddalena amava focosamente, alla casa corso, Ughetto prese, & la sua donna, & loro, che di queste cose niente anchora sapevano, ciò è della partita di Folco & della Ninetta, costrinse à confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevoli, per laqual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro, che gli guardavano, corruppeno, dando loro una certa quantità di denari, liquali nella lor casa nascosti per gli casi opportuni guardavano, & con le guardie insieme, senza havere spatio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati di notte se ne fuggirono à Rodi, dove in povertà & in miseria vissero non gran tempo. Adunque à così fatto partito il folle amore di Restagnone & l'ira della Ninetta se condussero, & altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Rè Guiglielmo suo avolo combatte una nave del Rè di Tunisi per torre una sua figliuola, laquale uccisa da quegli, che sù v'erano loro uccide, & allui è poi tagliata la testa.

LA Lauretta finita la sua novella taceva, & frà la brigata chi con un, chi con un'altro della sciagura de gli amanti si dolea, & chi l'ira della Ninetta biasimava, & chi una cosa, & chi altra diceva, quando il Rè quasi da profondo pensier tolto alzò il viso, & ad Elissa fè segno, che appresso dicesse. Laquale humilmente incominciò: Piacevoli Donne, assai son coloro, che credono amor solamente da gli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare, liquali essere ingannati assai manifestamente apparirà in una novella, laqual dire intendo. Nellaquale non solamente ciò la fama senza haversi veduto giamai havere operato vedrete; mà ciascuno à misera morte havere condotto vi sia manifesto.

Guiglielmo secondo Rè di Cicilia (come i Ciciliani vogliono) hebbe due figliuoli, l'uno maschio, & chiamato Ruggieri, & l'altro femina chiamata Costanza. Ilquale Ruggieri anzi che il padre morendo lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Ilquale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, & famoso in prodezza & in cortesia. Ne solamente dentro à termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, mà in varie parti del mondo sonando in Barberia era chiarissima, laquale in que tempi al Rè di Cicilia tributaria era. Et trà gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù & della cortesia del Gerbin venne, fù ad una figliuola del Rè di Tunisi, laqual (secondo che ciascun, che veduta l'havea, ragionava) era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, & la più costumata & con nobile

& grande animo. Laquale volentieri de valorosi huomini ragionare udendo, con tanta affettione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno & da un' altro raccontate raccolse, & sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando, come fatto esser dovesse, ferventemente di lui si innamorò, & più volentieri, che d'altro di lui ragionava, & chi ne ragionava, ascoltava. D'altra parte era, si come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente & del valor di lei, & non senza gran diletto ne in vano gli orecchi del Gerbino haveva tocchi, anzi non meno, che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei haveva infiammato, per laqual cosa infino addtanto, che con honesta cagione dall'avolo d'andare à Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltre modo di vederla ad ogni suo amico, che là andava, imponeva, che à suo potere il suo segreto & grande amor le facesse per quel modo, che migliore gli paresse, sentire, & di lei novelle gli recasse. Dequali alcuno sagacissimamente il fece gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, à vedere, & interamente l'ardore del Gerbino apertole lui & le sue cose à suoi commandamenti offerse apparecchiate. Laquale con lieto viso & l'ambasciatore & l'ambasciata ricevette, & rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. Laquale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, & allei per costui medesimo più volte scrisse, & mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo da doversi (se la fortuna conceduto l'havesse) vedere & toccare. Mà andando le cose in questa guisa, & un poco più lunghe, che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la giovàne & d'altra il Gerbino, avenne, che il Rè di Tunisi la maritò al Rè di Granata, di che ella fù crucciosa oltre modo, pensando, che non solamente per lunga distantia al suo amante s'allontanava, mà che quasi del tutto tolta gli era, & se modo veduto havesse, volentieri, acciò che questo advenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, & venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino

questo maritaggio sentendo senza misura ne viveva dolente, & seco spesso pensava, se modo veder potesse di volerla torre per forza, se advenisse, che per mare à marito n'andasse. Il Rè di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore & del proponimento del Gerbino, & del suo valore & della potentia dubitando, venendo il tempo, che mandar ne la dovea, al Rè Guiglielmo mandò significando ciò, che fare intendeva, & che sicurato dallui, che ne dal Gerbino ne da altri per lui in ciò impedito sarebbe, l'intendeva di fare. Il Rè Guiglielmo, che vecchio Signore era, ne dello innamoramento del Gerbino havea alcuna cosa sentita, non imaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, & in segno di ciò mandò al Rè di Tunisi un suo guanto. Ilquale, poi che la sicurtà ricevuta hebbe, fece una grandissima & bella nave nel porto di Cartagine apprestare, & fornirla di ciò, che bisogno haveva à chi sù vi doveva andare, & ornarla & acconciarla per sù mandarvi la figliuola in Granata, ne altro aspettava che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, & vedeva, occultamente uno suo servidore mandò à Palermo, & imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, & gli dicesse, che ella in frà pochi dì era per andarne in Granata, perche hora si parrebbe, se così fosse valente huomo, come si diceva, & se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'havea. Costui, à cui imposta fù, ottimamente fe l'ambasciata, & à Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, & sappiendo, che il Rè Gugilielmo suo avolo data havea la sicurtà al Rè di Tunisi, non sapeva che farsi, mà pur da amore sospinto, havendo le parole della donna intese; & per non parer vile, andatosene à Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, & messivi sù di valenti huomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avisando quindi dovere la nave della donna passare, ne fu di lungi l'effetto al suo aviso, perciò che pochi dì quivi fù stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravenne. Laqual veggendo Gerbino, à suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come

me io vi tegno, niun di voi ſenza haver ſentitò ò ſentire amore credo che ſia, ſenza ilquale (ſi come io meco medeſimo eſtimo) niun mortal può alcuna virtù ò bene in ſe havere, & ſe innamorati ſtati ſite, ò ſete, leggier coſa vi ſia comprendere il mio diſio: io amo, & amor m'induſſe à darvi la preſente fatica, & ciò, che io amo, nella nave, che quì davanti ne vedete, dimora, laquale inſieme con quella coſa che io più diſidero è piena di grandiſſime ricchezze, lequali (ſe valoroſi huomini ſiete) con poca fatica virilmente combattendo acquiſtar poſſiamo, dellaqual vittoria io non cerco, che in parte mi venga ſe non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme, ogni altra coſa ſia voſtra liberamente infin da hora. Andiamo adunque, & bene aventuroſamente aſſagliamo la nave, Iddio alla noſtra impreſa favorevole ſenza vento preſtarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole biſogno, perciò che i Meſſineſi, che con lui erano, vaghi della rapina già con l'animo erano adfar quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole, perche fatto un grandiſſimo romore nella fine del ſuo parlare, che coſi foſſe, le trombe ſonarono, & preſe l'armi, dierono de remi in acqua, & alla nave pervennero. Coloro, che ſopra la nave erano, veggendo di lontano venire le galee, non potendoſi partire s'appreſtarono alla difeſa. Il bel Gerbino à quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella ſopra le galee mandati foſſero, ſe la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano, & che domandaſſero, diſſero ſe eſſere contro alla fede lor data dal Rè, da lor aſſaliti, & in ſegno di ciò moſtrarono il guanto del Rè Guiglielmo, & del tutto negarono di mai ſe non per battaglia arrenderſi, ò coſa, che ſopra la nave foſſe, lor dare. Gerbino, ilqual ſopra la poppa della nave veduta haveva la donna troppo più bella aſſai, che egli ſeco non eſtimava, infiammato più che prima al moſtrare del guanto riſpoſe, che quivi non havea falconi al preſente, perche guanto v'haveſſe luogo, & perciò, ove dar non voleſſer la donna, à ricevere la battaglia s'appreſtaſſero. Laqual, ſenza più attendere à ſaettare & à gittar pietre l'un verſo l'altro, fieramente inco-

minciarono, & lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco utile fare, preso un legnetto, che di Sardigna menato haveano, & in quel messo fuoco con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, & conoscendo se di necessità ò doversi arrendere ò morire, fatto sopra coverta la figliuola del Rè venire, che sotto coverta piagnea, & quella menata alla proda della nave, & chiamato il Gerbino presente à gli occhi suoi lei gridante merce & aiuto svenarono, & in mare gittandola dissono: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, & chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro quasi di morir vago, non curando di saetta, ne di pietra alla nave si fece accostare, & quivi sù, mal grado di quanti ve n'eran montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento de giovenchi venuto, hor questo hor quello svenando, prima co' denti & con l'unghie la sua ira satia, che la fame, con una spada in mano hor questo hor quel tagliando de Saracini crudelmente molti n'uccise Gerbino, & già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone à marinari trarre quello, che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de suoi adversari havere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, & con molte lagrime il pianse, & in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto honorevolmente il fe sepellire, & à casa più doloroso che altro huomo si tornò. Il Rè di Tunisi saputa la novella suoi ambasciatori di nero vestiti al Rè Guiglielmo mandò doglendosi della fede; che gli era stata male osservata, & raccontarono il come. Di che il Rè Guiglielmo turbato forte, ne vedendo via da poter loro la giustitia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino, & egli medesimo (non essendo alcun de baron suoi, che con prieghi da ciò non s' sforzasse di rimuoverlo) il condannò nella testa, & in sua presentia gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Rè senza fede. Adunque cosi miseramente in pochi giorni i due amanti senza alcun

cun frutto, del loro amore haver sentito di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

NOVELLA V.

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei, egli l'apparisce in sogno, & mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa & mettela in un testo di bassilico; & quivi sù piagnendo ogni dì per una grande hora, i fratelli gliele tolgono & ella sene muore di dolore poco appresso.

FInita la novella d'Elissa & alquanto da'l Rè commendata, à Philomena fù imposto, che ragionasse, laquale tutta piena di compassione del misero Gerbino, & della sua donna dopò un pietoso sospiro incominciò: La mia novella, Gratiose Donne, non sarà di genti di sì alta conditione, come costor furono, de quali Elissa ha raccontato, mà ella peraventura non sarà men pietosa, & à ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente advenne.

Erano adunque in Messina trè giovani fratelli & mercatanti, & assai ricchi huomini rimasi dopo la morte del padre loro, ilquale fù da san Gimignano, & havevano una loro sorella chiamata Lisabetta giovane assai, bella & costumata, laquale, che che se non fosse cagione, anchora maritata non haveano. Et havevano oltre acciò questi trè fratelli in uno lor fondaco un giovinetto Pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava, & faceva, ilquale essendo assai bello della persona & leggiadro molto, havendolo più volte Lisabetta guatato advenne, che egli le incominciò stranamente à piacere; di che Lorenzo accortosi & una volta & altra similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò à porre l'animo allei, & sì andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che assicuratisi fecero di quello, che più disiderava ciascuno. Et in

questo continuando, & havendo insieme assai di buono tempo & di piacere, non seppero si segretamente fare, che una notte andando Lisabetta là, dove Lorenzo dormiva, che il maggior de fratelli senza accorgersene ella non se ne accorgesse. Ilquale, percio che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse à ciò sapere, pur mosso da più honesto consiglio senza far motto ò dire cosa alcuna, varie cose frà se rivolgendo intorno à questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi venuto il giorno à suoi fratelli ciò, che veduto havea la passata notte di Lisabetta & di Lorenzo, raccontò, & con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa (acciò che ne à loro, ne alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse) di passarsene tacitamente, & infignersi del tutto d'haverne alcuna cosa veduta ò saputa, infino attanto, che tempo venisse, nelquale essi senza danno ò sconcio di loro questa vergogna avanti, che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. Et in tal dispositione dimorando, cosi cianciando & ridendo con Lorenzo, come usati erano, advenne, che sembianti faccendo d'andare fuori della città à diletto tuttietrè seco menarono Lorenzo, & pervenuti in un luogo molto solitario & rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono, & sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse, & in Messina tornatisi dieder voce d'haverlo per loro bisogne mandato in alcun luogo, ilche leggiermente creduto fu, perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, & Lisabetta molto spesso & sollecitamente i fratei domandandone, si come colei, à cui la dimora lunga gravava, advenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente che l'un de fratelli le disse: Che vuól dir questo? che hai tu affar di Lorenzo, che tu ne domandi cosi spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Perche la giovane dolente & trista temendo, & non sappiendo che, senza più domandarne si stava, & assai volte la notte pietosamente il chiamava & pregava che ne venisse, & alcuna volta con molte lagrime della sua
lunga

lunga dimora si doleva, & senza punto rallegrarsi sempre aspettando si stava. Avenne una notte, che havendo costei molto pianto Lorenzo, che non tornava, & essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparue nel sonno pallido & tutto rabbuffato & con panni tutti stracciati & fracidi, & paruele, che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro, che chiamare, & della mia lunga dimora ti attristi, & me con le tue lagrime fieramente accusi, & perciò sappi, che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì, che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono, & disegnatole il luogo, dove sotterrato l'haveano, le disse, che più nol chiamasse, ne l'aspetasse, & disparue. La giovane destataſi, & dando fede alla visione amaramente pianse. Poi la mattina levata, non havendo ardire di dire alcuna cosa à fratelli propose di volere andare al mostrato luogo, & di vedere, se ciò fosse vero, che nel sonno l'era paruto, & havuta la licentia d'andare alquanto fuor della terra à diporto in compagnia d'una, che altra volta con loro era stata, & tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò, & tolte via foglie secche, che nel luogo erano, dove men dura le parue la terra, quivi cavò. Ne hebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa anchora guasto ne corrotto, perche manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione, di che più, che altra femina dolorosa, conoscendo, che quivi non era da piagnere, se havesse potuto volentieri tutto il corpo n'havrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura, mà veggendo, che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dall'imbusto la testa, & quella in uno asciugatoio inviluppata, & la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta quindi si partì, & tornossene à casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente & amaramente pianse tanto, che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi perse un grande & un bel testo di questi, ne quali si pianta la persa ò il bassilico, & dentro la vì mise fasciata in un bel drappo, & poi mes-

messovi sù la terra suvì pianto parecchi pie didi bellissimo bassilico Salernetano, & quegli di niuna altra acqua, che o rosata, o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giamai, & per usanza havea preso di sedersi sempre à questo testo vicina, & quello con tutto il suo disiderio vagheggiare, si come quello, che il suo Lorenzo teneva nascoso, & poi che molto vagheggiato l'havea, sopr'esso andatasene cominciava à piagnere, & per lungo spatio, tanto, che tutto il bassilico bagnava piangea. Il bassilico si per lo lungo & continuo studio, si per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta, che dentro v'era, divenne bellissimo, & odorifero molto. Et servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da suoi vicini fù veduta. Liquali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, & di ciò, che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro. Noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera, ilche udendo i fratelli & accorgendosene, havendonela alcuna volta ripresa, & non giovando, nascosamente dallei fecer portar via questo testo. Ilquale non ritrovandolo ella, con grandissima instantia molte volte richiese, & non essendole renduto, non cessando il pianto & le lagrime infermò, ne altro, che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, & perciò vollero vedere, che dentro vi fosse, & versata la terra videro il drappo, & in quello la testa non anchor si consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo, di che essi si maravigliaron forte, & temettero, non questa cosa si risapesse, & sotterrata quella senza altro dire cautamente di Messina uscitisi, & ordinato come di quindi si ritrahessono, se n'andarono à Napoli. La giovane non restando di piagnere, & pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì, & così il suo disaventurato amore hebbe termine. Mà poi à certo tempo divenuta questa cosa manifesta à molti, fu alcuno, che compuose quella canzone, laquale anchora hoggi si canta; ciò è. Qual esso fu lo mal Cristiano, che mi furò la grasca, &c.

NOVELLA VI.

L'Andreuvola ama Gabriotto, raccontagli un sogno veduto, & egli allei un'altro, muorsi di subito nelle sue braccia, mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son prese dalla signoria, & ella dice come l'opera sta. Il podestà la vuole sforzare, ella no'l patisce, sentelo il padre di lei, & lei innocente trovata fà liberare, laquale del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca.

Quella novella, che Philomena haveva detta, fu alle donne cariſſima, perciò che aſſai volte havevano quella canzone udita cantare, ne mai havevan potuto per domandarne ſapere, qual ſi foſſe la cagione, perche foſſe ſtata fatta, Mà havendo il Rè la fine di quella udita à Pamphilo impoſe, che all'ordine andaſſe dietro. Pamphilo all'hora diſſe: Il ſogno nella precedente novella raccontato mi da materia di dovervene raccontare una, nellaquale di due ſi fà mentione. Liquali di coſa, che avenire era, come quello di coſa intervenuta, furono indovini, & appena furono finiti di dire da coloro, che veduti gli haveano, che l'effetto ſeguito, d'amenduni. Et però, Amoroſe Donne, voi dovete ſapere, che general paſſione è di ciaſcun che vive, il vedere varie coſe nel ſonno, lequali quantunque à colui, che dorme, dormendo tutte paian veriſſime, & deſto lui alcune vere, alcune veriſimili, & parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte eſſerne avenute ſi truova. Per laqual coſa molti à ciaſcun ſogno tanta fede preſtano, quanta preſterieno à quelle coſe, lequali vegghiando vedeſſero, & per gli lor ſogni ſteſſi s'attriſtano, & s'allegrano, ſecondo che per quegli ò temono ò ſperano. Et in contrario ſon di quegli, che niuno ne credono, ſe non poi che nel premoſtrato pericolo caduti ſi veggono. Dequali ne l'uno, ne l'altro commendo, perciò che ne ſempre ſon veri, ne ogni volta falſi.

Che

Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi haver conosciuto. Et che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Philomena s'è dimostrato, & nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo, perche giudico che nel virtuosamente vivere & operare di niuno contrario sogno acciò si dee temere, ne per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse & malvagie, quantunque i sogni à quelle paiano favorevoli, & con seconde dimostrationi chi gli vede, confortino, niuno se ne vuol credere, & così nel contrario à tutti dar piena fede. Mà vegniamo alla novella.

Nella citta di Brescia fù già un gentile huomo chiamato Messer Negro da Ponte carraro, ilquale trà più altri figliuoli una figliuola havea nominata Andreuvola giovane & bella assai & senza marito, laqual per ventura d'un suo vicino, che havea nome Gabriotto, s'innamorò, huomo di bassa conditione, mà di laudevoli costumi pieno, & della persona bello & piacevole, & con l'opera & con lo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se essere dalla Andreuvola amato, mà anchora in un bel giardino del padre di lei più & più volte à diletto dell'una parte & dell'altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito & moglie segretamente divennero, & così furtivamente gli loro congiugnimenti continuando, avenne, che alla giovane una notte dormendo parue in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, & lui con grandissimo piacer di ciascuno tener nelle sue braccia, & mentre, che così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura & terribile, la forma dellaquale essa non poteva conoscere, & parevale, che questa cosa prendesse Gabriotto, & mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, & con esso ricoverasse sotterra, ne mai più potesse rivedere ne l'uno ne l'altro; di che assai dolore & inestimabile sentiva, & per quello si destò, & desta, come che lieta fosse veggendo, che non così era, come sognato havea, nondimeno l'entrò del sogno

vedu-

veduto paura. Et per questo volendo poi Gabriotto la ſeguente notte venir dallei, quanto potè, s'ingegnò di fare, che la ſera non vi veniſſe, mà pure il ſuo volere vedendo, acciò che egli d'altro non ſoſpecciaſſe, la ſeguente notte nel ſuo giardino il ricevette, & havendo molte roſe bianche & vermiglie colte (perciò che la ſtagione era) con lui à pie d'una belliſſima fontana & chiara, che nel giardino era, à ſtarſi ſe n'andò. Et quivi dopo grande & aſſai lunga feſta inſieme havuta Gabriotto la domandò, qual foſſe la cagione, perche la venuta gli havea il dì dinanzi vietata. La giovane raccontandogli il ſogno dallei la notte davanti veduto, & la ſuſpetione preſa di quello gliele contò. Gabriotto udendo queſto ſe ne riſe, & diſſe, che grande ſciochezza era porre ne ſogni alcuna fede, perciò che per ſoverchio di cibo, ò per mancamento di quello avenieno, & eſſer tutti vani ſi vedeano ogni giorno, & appreſſo diſſe: Se io foſſi voluto andar dietro à ſogni io non ci ſarei venuto non tanto per lo tuo, quanto per uno, che io altresì queſta notte paſſata ne feci, ilqual fu: Che à me pareva eſſere in una bella & dilettevol ſelva, & in quella andar cacciando, & haver preſa una caurivola tanto bella & tanto piacevole, quanto alcuna altra ſe ne vedeſſe giamai, & pareami, che ella foſſe più, che la neve bianca, & in brieve ſpatio diveniſſe ſi mia dimeſtica, che punto da me non ſi partiva, tuttavia à me pareva haverla ſi cara, che acciò che da me non ſi partiſſe, le mi pareva nella gola haver meſſo un collar d'oro, & quella con una catena d'oro tener con le mani, & appreſſo queſto mi pareva, che riposandoſi queſta caurivola una volta, & tenendomi il capo in ſeno uſciſſe (non ſo di che parte) una veltra nera, come carbone, affamata & ſpaventevole molto nell'apparenza, & verſo me ſene veniſſe; allaquale niuna reſiſtenza mi parea fare, perche egli mi pareva, che ella mi metteſſe il muſo in ſeno nel ſiniſtro lato, & quello tanto rodeſſe, che al cuor perveniva, ilquale pareva, che ella mi ſtrappaſſe per portarſel via, di che io ſentiva ſi fatto dolore, che il mio ſonno ſi ruppe, & deſtò ſubitamente con la mano corſi à cercarmi il lato, ſe

niente

niente v'havessi, mà mal non trovandomi mi feci beffe di me stesso, che cercato v'havea. Mà che vuol questo perciò dire? de così fatti & de più spaventevoli assai n'hò gia veduti, ne perciò cosa del mondo più ne meno me n'è intervenuto, & perciò lasciagli andare, & pensiam di darci buon tempo. La giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo divenne troppo più, mà per non esser cagione d'alcuno sconforto à Gabriotto, quanto più potè, la sua paura nascose. Et come che con lui abbracciandolo & basciandolo alcuna volta, & dallui abbracciata & basciata si sollazzasse, suspicando & non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto, & tal volta per lo giardin riguardava, se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. Et in tal maniera dimorando Gabriotto gittato un gran sospiro l'abbracciò, & disse: Oime anima mia, aiutami che io muoio, & così detto riccadde in terra sopra l'herba del pratello, ilche veggendo la giovane, & lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: O signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, mà ansando forte & sudando tutto dopo non guari spatio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave & noioso alla giovane, che più, che se, l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, & assai volte in vano il chiamò, mà poi che pur s'accorse lui del tutto esser morto, havendolo per ogni parte del corpo cercato, & in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far, ne che dirsi, così lagrimosa, come era, & piena d'angoscia andò la sua fante à chiamare, laquale di questo amor consapevole era, & la sua miseria & il suo dolore le dimostrò, & poi che miseramente insieme alquanto hebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante. Poi che Iddio m'hà tolto costui, io non intendo di più stare in vita, mà prima che io ad uccidere mi venga, vorre'io, che noi prendessimo modo convenevole à servare il mio honore & il segreto amor trà noi stato, & che il corpo, del quale la gratiosa anima s'è partita, fosse sepellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dire di volerti uccidere, perciò che, se

tu l'hai quì perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu n'andresti in inferno là, dove io son certa, che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fù, mà molto meglio è da confortarti, & pensare d'aiutare con orationi ò con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'hà bisogno. Del sepellirlo è il modo presto quì in questo giardino, ilche niuna persona saprà giamai, perciò che niun sa, ch'egli mai ci venisse, & se cosi non vuogli, mettiamlo quì fuori del giardino, & lasciamlo stare, egli sarà domattina trovato, & portatone à casa sua, & fatto sepellire da suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, & continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante, & alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: Già Dio non voglia, che cosi caro giovane, & cotanto da me amato & mio marito io sofferi, che à guisa d'un cane sia sepellito, ò nella strada in terra lasciato. Egli ha havute le mie lagrime, & in quanto io potrò, egli havrà quelle de suoi parenti, & già per l'animo mi va quello, che noi habbiamo in ciò adfare. Et prestamente per una pezza di drappo di seta, laquale haveva in un suo forziere, la mandò, & venuta quella, in terra distesala sù il corpo di Gabriotto vì puosero, & postagli la testa sopra uno origliere, & con molte lagrime chiusigli gli occhi & la bocca, & fatagli una ghirlanda di rose, & tutto datorno delle rose, che colte havevano, empiutolo disse alla fante: Di quì alla porta della sua casa ha poca via, & perciò tu & io cosi, come acconcio l'habbiamo, quivi il porteremo, & dinanzi ad essa il porremo, egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, & sarà ricolto, & come che questo à suoi niuna consolation fia, pure à me, nelle cui braccia egli è morto, sarà in piacere. Et cosi detto da capo con abondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, & per lungo spatio pianse. Daqual molto dalla sua fante sollecitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, colquale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi il mise nel dito di lui con pianto dicendo: Caro mio signore, se la tua anima hora le mie lagrime vede,

ò niun

ò niun conoſcimento, ò ſentimento dopo la partita di quella rimane à corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei, laquale tu vivendo cotanto amaſti. Et queſto detto tramortita addoſſo gli ricadde, & dopo alquanto riſentita & levataſi con la fante inſieme preſo il drappo, ſopra ilquale il corpo giaceva, con quello del giardino uſcirono & verſo la caſa di lui ſi dirizzaro. Et coſi andando per caſo avenne, che dalla famiglia del podeſtà, che per caſo andava à quell'hora per alcuno accidente, furon trovate, & preſe col morto corpo. L'Andreuvola più di morte che di vita diſiderosa conoſciuta la famiglia della ſignoria francamente diſſe: Io conoſco chi voi ſiete, & sò, che il volermi fuggire niente monterebbe, io ſon preſta di venir con voi davanti alla ſignoria, & che ciò ſia, di racconzarle, mà niuno di voi ſia ardito di toccarmi, ſe io obediente vi ſono, ne da queſto corpo alcuna coſa rimuovere, ſe da me non vuole eſſere accuſato. Perche ſenza eſſere da alcun tocca con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. Laqual coſa il podeſtà ſentendo ſi levò, & lei nella camera havendo, di ciò, che intervenuto era s'informò, & fatto da certi medici riguardare ſe con veleno ò altramenti foſſe ſtato il buono huomo ucciſo, tutti affermarono del nò, mà che alcuna poſta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'havea. Ilquale ciò udendo, & ſentendo coſtei in picciola coſa eſſer nocente s'ingegnò di moſtrar di donarle quello, che vendere non le potea, & diſſe, dove ella à ſuoi piaceri acconſentir ſi voleſſe, la libererebbe. Mà non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle uſar la forza. Mà l'Andreuvola da ſdegno acceſa, & divenuta fortiſſima virilmente ſi difeſe, lui con villane parole & altiere ributtando indietro. Mà venuto il dì chiaro, & queſte coſe eſſendo à Meſſer Negro contate dolente à morte con molti de ſuoi amici à palagio n'andò & quì d'ogni coſa dal podeſtà informato dolendoſi domandò, che la figliuola gli foſſe renduta. Il podeſtà volendoſi prima accuſare egli della forza, che fare l'havea voluta, che egli dallei accuſato foſſe, lodando prima la giovane & la ſua coſtantia per approvar quella, venne
addire

addire cio, che fatto havea, per laqual cosa vedendola di tanta buona fermezza sommo amore l'havea posto, & dove à gradó allui, che suo padre era, & allei fosse non ostante, che marito havesse havuto di bassa conditione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo, che costoro cosi parlavano, l'Andreuvola venne in cospetto del padre, & piangendo gli si gittò innanzi, & disse: Padre mio, io non credo, che bisogni, che io la historia del mio ardire & della mia sciagura vi racconti, che son certa, che udita l'havete, & sapetela, & perciò, quanto più posso, humilemente perdono vi domando del fallo mio, ciò è d'havere senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso, & questo perdono non vi domando, perche la vita mi sia perdonata, mà per morire vostra figliuola, & non vostra nemica. Et cosi piangendo gli cadde à piedi. Messer Negro, che antico era horamai, & huomo di natura benigno & amorevole, queste parole udendo cominciò à piagnere, & piangendo levò la figliuola teneramente in pie, & disse: Figliuola mia, io havrei havuto molto più caro, che tu havessi havuto tal marito quale à te secondo il parer mio si convenia, & se tu l'havevi tal preso, quale egli ti piacea, questo dovea anche à me piacere, mà l'haverlo occultato della tua poca fidanza mi fa dolere, & più anchora vedendo te'l prima haver perduto, che io l'habbia saputo, mà pur poi che cosi è, quello, che io per contentarti vivendo egli, volentieri gli havrei fatto, ciò è honore, si come à mio genero, facciaglisi alla morte, & volto à figliuoli & à suoi parenti comandò loro, che le essequie s'apparecchiassero à Gabriotto grandi & honorevoli. Eranvì in questo mezzo corsi i parenti & le parenti del giovane, che saputa havevano la novella, & quasi donne & huomini quanti nella città n'erano, perche posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andreuvola & con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei & dalle parenti di lui fù pianto, mà publicamente quasi da tutte le donne della città & da assai huomini, & non à guisa di plebeio, mà di signore tratto della corte publica sopra gli homeri de più nobili cittadini con grandissimo honore fù portato

O alla

alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì seguitando il podestà quello, che addomandato havea, ragionandolo Messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire, mà volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa & la sua fante monache si renderono, & honestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino. Sono insieme in uno horto. Pasquino si frega à denti una foglia di salvia, & muorsi. E presa la Simona, laquale volendo mostrare al giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie à denti similmente si muore.

Pamphilo era della sua novella diliberato, quando il Rè nulla compassion mostrando all'Andreuvola, riguardando Emilia, sembianti le fè, che à grado li fosse, che essa à coloro, che detto haveano dicendo si continuasse. Laquale senza alcuna dimora fare incominciò: Care compagne, la novella detta da Pamphilo mi tira à doverne dire una in niuna cosa altra alla sua simile, se non che come l'Andreuvola nel giardino perdè l'amante, & così colei di cui dir debbo, & similmente presa, come l'Andreuvola, non con forza, ne con virtù, mà con morte inopinata si diliberò dalla corte. Et come altra volta trà noi è stato detto, quantunque amor volentieri le case de nobili huomini habiti, esso perciò non rifiuta l'imperio di quelle de poveri, anzi in quelle si alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da più ricchi si fa temere. Ilche, anchora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con laqual mi piace nella nostra città rientrare, dellaquale questo di diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fù adunque (non è gran tempo) in Firenze una giovane

vane assai bella & leggiadra, secondo la sua conditione, & di povero padre figliuola, laquale hebbe nome Simona, & quantunque le convenisse con le proprie braccia il pan, che mangiare volea, guadagnare, & filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di si povero animo, che ella non ardisse à ricevere amore nella sua mente, ilquale con gli atti & con le parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaivolo lana à filare, buona pezza mostrato haveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane, che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando, & non attentando di far più avanti, filando ad ogni passo di lana filata, che al fuso avolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco, gittava di colui ricordandosi, che à filargliele haveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto, che ben si filasse la lana del suo maestro (quasi quella sola, che la Simona filava, & non alcuna altra tutta la tela dovesse compiere) più spesso, che l'altra era sollicitata, perche l'un sollicitando, & all'altra giovando d'esser sollicitata, avenne, che l'un più d'ardir prendendo, che haver non solea, & l'altra molto della paura & della vergogna cacciando, che d'havere era usata, insieme à piaceri comuni si congiunsono. Liquali tanto all'una parte & all'altra aggradirono, che non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato acciò, anzi à dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro, invitando. Et così questo lor piacere continuando d'un giorno in un'altro, & sempre più nel continuare accendendosi avenne, che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva, che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino là, dove egli menar la voleva, acciò che quivi più adagio & con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse, che le piaceva, & dato à vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza à san Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino havea nome (mà era chiamato lo Stramba) trovò, & quivi fatto uno amorazzo nuo-

vo trà lo Stramba & la Lagina, essi affar de lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, & lo Stramba & la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino & la Simona andati se n'erano, un gradissimo & bel cesto di salvia, à pie dellaquale postisi à sedere, & gran pezza sollazzatisi insieme, & molto havendo ragionato d'una merenda, che in quello horto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto di quella colse una foglia, & con essa si incomminciò à stropicciare i denti & le gengie dicendo, che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa, che sopr'essi rimasa fosse dopo l'haver mangiato. Et poi che cosi alquanto fregatigli hebbe, ritornò in sù il ragionamento della merenda, dellaqual prima diceva, ne guari di spatio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso à cambiare, & appresso il cambiamento non istette guari, che egli perde la vista & la parola, & in brieve egli si mori. Lequali cose la Simona veggendo cominciò à piagnere & à gridare & à chiamar lo Stramba & la Lagina. Liquali prestamente là corsi, & veggendo Pasquino non solamente morto, mà già tutto enfiato, & pieno d'oscure macchie per lo viso & per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba. Ahi malvagia femina, tu l'hai avelenato, & fatto il romor grande fù da molti, che vicini al giardino habitavano, sentito. Liquali corsi al romore, & trovando costui morto & enfiato, & udendo lo Stramba dolersi & accusare la Simona, che con inganno avelenato l'havesse, & ella per lo dolore del subito accidente, che il suo amante tolto havea, quasi di se uscita non sappiendosi scusare fù reputato da tutti, che cosi fosse, come lo Stramba diceva. Per laqual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba, & l'Atticciato e'l Malagevole compagni di Pasquino, che sopravenuti erano, un giudice senza dare indugio alla cosa si mise ad examinarla del fatto, & non potendo comprendere costei in questa cosa havere operata malitia, ne esser colpevole volle lei presente vedere il morto corpo & il luogo e'l modo dallei raccontatogli,

gli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fatta la adunque senza alcuno tumulto colà menare, dove anchora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato, come una botte, & egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto lei domandò, come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, & ogni precedente historia havendo raccontata per pienamente dargli ad intendere il caso sopravenuto, così fece come Pasquino haveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi à denti. Lequali cose mentre che per lo Stramba & per lo Atticciato, & per gli altri amici & compagni di Pasquino, sì come frivole & vane, in presenza del giudice erano schernite, & con più instantia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi, senon che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante & della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, & per l'haversi la salvia fregata à denti in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era Pasquino non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, allequali in un medesimo dì avenne il fervente amore, & la mortal vita terminare, & più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste, & felicissime, se nell'altra vita s'ama, & voi v'amate, come di quà faceste, mà molto più felice l'anima della Simona innanzi trattò quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro allei rimasi siamo. La cui innocentia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba & dell'Atticciato & del Malagevole forse scardassieri ò più vili huomini, più honesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante à svilupparsi dalla loro infamia, & à seguitar l'anima tanto dallei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dell'accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette, poi in miglior senno rivenuto disse: Mostra che questa salvia sia velenosa, ilche della salvia non suole avenire, mà acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, & mettasi nel fuoco. Laqual cosa colui, che

del giardino era guardiana, in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto hebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de due miseri amanti apparue. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avisarono quella salvia essere velenosa divenuta. Allaqual botta non havendo alcuno aidire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima quivi insieme con la salvia l'arsero, & fu finito il processo di Messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello, ilquale insieme con la sua Simona così enfiati, come erano, dallo Stramba & dall'Atticciato, & da Guccio imbratta, & dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo sepelliti, dellaquale peraventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra, va costretto da prieghi della madre à Parigi, torna, & truovala maritata, entrale di nascoso in casa, & muorle al lato, & portato in una chiesa muore la Salvestra addosso allui.

Aveva la novella d'Emilia il fine suo, quando per comandamento del Rè Neiphile così comincio: Alcuni al mio giudicio, Valorose Donne, sono, liquali più, che l'altre genti, si credon sapere, & sanno meno, & per questo non solamente à consigli de gli huomini, mà anchora contra la natura delle cose presummono d'opporre il senno loro, dellaquale presuntione già grandissimi mali sono avenuti, & alcun bene non se ne vide giamai. Et perciò che trà l'altre naturali cose quella, che meno riceve consiglio ò operatione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avedimento tor via, m'è venuto nell'animo di narrarvi una novella d'una donna, laquale, mentre che

che ella cercò d'esser più savia, che allei non si apparteneva, & che non era, & anchora che non sosteneva la cosa, in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, ilquale forse v'havevano messo le stelle, pervenne à cacciare ad un'hora amore & l'anima del corpo alfigliuolo.

Fu adunque nella nostra città (secondo che gli antichi raccontano) un grandissimo mercatante & ricco, il cui nome fu Lionardo Sighieri, ilquale d'una sua donna un figliuolo hebbe chiamato Girolamo, appresso la natività delquale acconci i suoi fatti ordinatamente passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui bene & lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli de gli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo figliuola d'un sarto si dimesticò, & venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore, tanto & si fiero, che Girolamo non sentiva ben se non tanto, quanto costei vedeva, & certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La madre del fanciullo di ciò avedutasi molte volte ne gli disse male, & nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse, & come colei, che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro: Questo nostro fanciullo, ilquale appena anchora non ha quattordici anni, è si innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che, se noi dinanzi non gliele leviamo, peraventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, & io non sarò mai poscia lieta, ò egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare, & perciò mi parrebbe, che per fuggir questo voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di quì ne' servigi del fondaco, perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dell'animo, & potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie: I tutori dissero, che la donna parlava bene, & che essi ciò farebbero al lor potere, & fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco gl'incominciò l'uno addire assai amorevolmente: Figliuol mio, tù se hoggimai grandicello, egli è ben fatto, che tu incominci tu medesimo à

vedere de fatti tuoi, perche noi ci contenteremo molto, che tu andassi à stare à Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai, come si traffica, senza che tu diventerai molto migliore & più costumato & più da bene là che quì non saresti, veggendo que signori & que baroni & que gentili huomini, che vi sono assai, & de lor costumi apprendendo, poi te ne potrai quì venire. Il garzone ascoltò diligentemente, & in brieve rispose niente volerne fare, perciò che egli credeva così bene come un'altro potersi stare à Firenze. I valenti huomini udendo questo, anchora con più parole il riprovarono, mà non potendo trarne altra risposta alla madre il dissero. Laqual fieramente di ciò adirata non del non volere egli andare à Parigi, mà del suo innamoramento gli disse una gran villania, & poi con dolci parole rahumiliandolo l'incominciò à lusingare & à pregare dolcemente, che gli dovesse piacere di far quello, che volevano i suoi tutori, & tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare à stare uno anno, & non più, & così fù fatto. Andato adunque Girolamo à Parigi fieramente innamorato d'hoggi in domane ne verrai, vi fù due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane, che faceva le trabacche, di che egli fù oltre misura dolente. Mà pur veggendo, che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace, & spiato là, dove ella stesse à casa, secondo l'usanza de giovani innamorati incominciò à passare davanti allei, credendo, che ella non havesse lui dimenticato, senon come egli haveva lei, mà l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo havesse veduto, & se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario, di che in assai picciolo spatio di tempo il giovane s'accorse, & non senza suo grandissimo dolore, mà nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientrarle nello animo, mà niente parendogli adoperare si dispose (se morir ne dovesse) di parlarle esso stesso. Et da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera, che à vegghiare erano ella e'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò,

trò, & nella camera di lei dietro à teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, & tanto aspettò, che tornati costoro & andatisene al letto sentì il marito di lei addormentato, & là se n'andò, dove veduto haveva, che la Salvestra coricata s'era, & postale là sua mano sopra il petto pianamente disse: O anima mia, dormi tu anchora? La giovane, che non dormiva volle gridare, mà il giovane prestamente disse: Per Dio non gridare, che io sono il tuo Girolamo. Ilche udendo costei tutta tremante disse: Deh per Dio Girolamo vattene, egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza, non si disdisse l'essere innamorati, io sono come tù vedi maritata, per laqual cosa più non sta bene à me d'attendere ad altro huomo, che al mio marito, perche io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada, che se mio marito ti sentisse (pogniamo, che altro male non ne seguisse) si ne seguirebbe, che mai in pace, ne in riposo con lui viver non potrei, dove hora amata da lui in bene & in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole sentì noioso dolore, & ricordatole il passato tempo e'l suo amore mai per distanza non menomato, & molti prieghi & promesse grandissime mescolate niuna cosa ottenne, perche disideroso di morire ultimamente la pregò, che in merito di tanto amore ella sofferisse, che egli al lato allei si coricasse tanto, che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola, promettendole, che ne le direbbe alcuna cosa, ne la toccherebbe, & come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra havendo un poco compassion di lui con le conditioni date dallui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato allei senza toccarla, & raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, & la presente durezza di lei, & la perduta speranza, diliberò di più non vivere, & ristretti in se gli spiriti senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato allei si morì. Et doppo alquanto spatio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse cominciò a dire. Deh Girolamo che non te ne vai tu? Mà non sentendosi rispondere pensò lui essere addormentato, perche stesa oltre la mano, acciò che si svegliasse, il

cominciò à tentare, & toccando il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte, & toccandolo con più forza, & sentendo, che egli non si movea, dopo più ritoccarlo conobbe, che egli era morto, di che oltre modo dolente stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello, che il marito dicesse da farne, & destatolo quello, che presentialmente allui avenuto era, disse esser ad un altro intervenuto, & poi il domandò, se allei avenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono huomo rispose che allui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare à casa sua, & quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, laquale fallato non gli pareva, ch'havesse. All'hora la giovane disse: Et così conviene fare à noi, & presagli la mano gli fece toccare il morto giovane, di che egli tutto smarrito si levò sù, & acceso un lume senza entrare con la moglie in altre novelle, il morto corpo de suoi panni medesimi rivestito, & senza alcuno indugio aiutandogli la sua innocenza, levatoselo in su le spalle alla porta della casa di lui nel portò & quivi il pose, & lasciollo stare. Et venuto il giorno & veduto costui davanti all'uscio suo morto, fu fatto il romor grande & spetialmente dalla madre, & cercò per tutto, & riguardato, & non trovatogli si ne piaga ne percossa alcuna, per gli medici generalmente fu creduto lui di dolore esser morto, così come era. Fù adunque questo corpo portato in una chiesa, & quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti & vicine, & sopra lui cominciarono dirottamente secondo l'usanza nostra à piagnere & à dolersi. Et mentre il corrotto grandissimo si faceva, il buono huomo, in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh, ponti alcun mantello in capo, & va à quella chiesa, dove Girolamo è stato recato, & mettiti trà le donne, & ascolterai quello, che di questo fatto si ragiona, & io farò il simigliante trà gli huomini, acciò che noi sentiamo, se alcuna cosa contro à noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, si come à colei, che morto disiderava di veder

colui,

colui, à cui vivo non havea voluto d'un sol bascio piacere, & andovi. Maravigliosa cosa è à pensare, quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, ilquale la lieta fortuna di Girolamo non haveva potuto aprire, la misera l'aperse, & l'antiche fiamme risuscitatevi tutte subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto'l mantello chiusa, trà donna & donna mettendosi, non ristette prima, che al corpo fu pervenuta, & quivi mandato fuori uno altissimo strido sopra il morto giovane si gittò col suo viso, ilquale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò, che come al giovane il dolore la vita haveva tolta, così à costei tolse. Mà poi che riconfortandola le donne, & dicendole, che sù si levasse alquanto, non conoscendola anchora, & poi che ella non si levava, levar volendola, & immobile trovandola, pur sollevandola ad una hora lei essere la Salvestra, & morta conobbero. Di che tutte le donne, che quivi erano, vinte da doppia pietà rincominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa trà gli huomini la novella, laquale pervenuta à gli orecchi del marito di lei, che trà loro era, senza ascoltare ò consolatione ò conforto da alcuno per lungo spatio pianse. Et poi ad assai di quegli che v'erano, raccontata la historia stata la notte di questo giovane & della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, ilche à tutti dolse. Presa adunque la morta giovane & lei così ornata, come s'acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto al lato al giovane la posero à giacere, & quivi lungamente pianta in una medesima sepoltura furono sepelliti amenduni, & loro, liquali amor vivi non haveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione da à mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, & amato da lei. Ilche ella sapiendo poi si gitta da una alta finestra in terra, & muore, & col suo amante è sepellita.

Ssendo la novella di Neiphile finita non senza haver gran compassion messa in tutte le sue compagne, il Rè, ilqual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri ad dire incominciò. E' mi si para dinanzi, pietose Donne, una novella, allaqual, poi che cosi de gli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione havere, che alla passata, perciò che da più furono coloro, à quali ciò, che io dirò, avenne, & con piu fiero accidente, che quegli, dequali è parlato.

Dovete adunque sapere che (secondo che raccontano i Provenzali) in Provenza furon già due nobili cavalieri, dequali ciascuno & castella & vassalli haveva sotto di se, & haveva l'uno nome Messer Guiglielmo Rossiglione, & l'altro Messer Guiglielmo Guardastagno, & perciò che l'uno & l'altro era prodhuomo molto nell'arme s'amavano assai, & in costume havean d'andar sempre ad ogni torniamento ò giostra ò altro fatto d'arme insieme, & vestiti d'una assisa. Et come che ciascun dimorasse in un suo castello & fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avenne, che havendo Messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima & vaga donna per moglie, Messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà & la compagnia, che era trà loro, s'innamorò di lei, & tanto hor con uno atto & hor con un'altro fece, che la donna se n'accorse, & conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, & cominciò à porre amore allui intanto, che niuna cosa più, che lui disiderava, ò amava, ne altro attendeva, che dallui essere richiesta, ilche non guari stette, che advenne, & insieme furono & una

volta, & altra. Amandosi forte, & men discretamente insieme usando advenne, che il marito se n'accorse, & forte ne sdegnò intanto, che il grande amore, che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì, mà meglio il seppe tener nascoso, che i due amanti no havean saputo tenere il loro amore, & seco diliberò del tutto d'ucciderlo. Perche essendo il Rossiglione in questa dispositione sopravenne, che un gran torneamento si bandì in Francia, ilche il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, & mandogli addire, che se allui piacesse, dallui venisse, & insieme diliberrebbono, se andar vì volessono, & come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe à cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere, & armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò à cavallo, & forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripuose in aguato, donde doveva il Guardastagno passare, & havendolo per un buono spatio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, si come colui, che di niente dallui si guardava, & come in quella parte il vide giunto, dove voleva, fellone & pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando, traditor tu se morto, & il così dire, & il dargli di questa lancia per lo petto fù una cosa. Il Guardastagno senza potere alcuna difesa fare, ò pur dire una parola passato di quella lancia cadde, & poco appresso morì. I suoi famigliari senza haver conosciuto chi ciò fatto s'havesse, voltate le teste de cavalli, quanto più poterono, si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì & con le propie mani il cuor gli trasse, & quel fatto aviluppare in un pennoncello di lancia comandò ad un de suoi famigliari, che nel portasse, & havendo à ciascun comandato, che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò à cavallo, & essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna, che udito havea il Guardastagno dovervi esser la sera à cena, & con disiderio grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte,

& al marito disse: Et come è così Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: Donna, io hò havuto dallui, che egli non ci può essere di quì domane, di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco, & gli disse: Prenderai quel cuor di cinghiare. Et fa, che tu ne facci una vivandetta la migliore, & la più dilettevole à mangiar, che tu sai, & quando à tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, & postavi tutta l'arte & tutta la sollecitudine sua minuzzatolo, & messevi di buone spetie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fù con la sua donna si mise à tavola. La vivanda venne, mà egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, ilquale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, & lodogliele molto. La donna, che svogliata non era, ne cominciò à mangiare, & paruele buono, per laqual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere hebbe veduto, che la donna tutto l'hebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La donna rispose: Monsignore, in buona fè ella m'è piaciuta molto. Se m'àiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò, che vivo più, che altra cosa, vi piacque. La donna udito questo, alquanto stette. Poi disse: Come? che cosa è questa, che voi m'havete fatta mangiare? Il cavalier rispose: Quello che voi havete mangiato, è stato veramente il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno, ilqual voi, come disleal femina tanto amavate. Et sappiate di certo, ch'egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai poco avanti, che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui, cui ella più, che altra cosa amava, se dolorosa fù, non è da domandare, & dopo alquanto disse: Voi faceste quello, che disleale & malvagio cavalier dee fare, che se io non sforzandomi egli l'havea dèl mio amore fatto signore, & voi in questo oltraggiato, non egli, mà io ne doveva la pena portare. Mà unque à Iddio non piaccia, che sopra à così nobil vi-

vanda

vanda, come è ſtata quella del cuore d'un coſi valoroſo & coſi corteſe cavaliere, come Meſſer Guiglielmo Guardaſtagno fu, mai altra vivanda vada, & levata in piè per una fineſtra, laquale dietro allei era, indietro ſenza altra diliberatione ſi laſciò cadere. La fineſtra era molto alta da terra, perche come la donna cadde, non ſolamente morì, mà quaſi tutta ſi disfece. Meſſer Guiglielmo vedendo queſto, ſtordì forte, & paruegli haver mal fatto, & temendo egli de' paeſani & del Conte di Proenza fatti ſellare i cavalli andò via. La mattina ſeguente fù ſaputo per tutta la contrada, come queſta coſa era ſtata, perche da quegli del caſtello di Meſſer Guiglielmo Guardaſtagno, & da quegli anchora del caſtello della donna con grandiſſimo dolore & pianto furono i due corpi ricolti, & nella chieſa del caſtello medeſimo della donna in una medeſima ſepoltura fur poſti, & ſopr'eſſa ſcritti verſi ſignificanti, chi foſſer quegli, che dentro ſepolti v'erano, & il modo & la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un ſuo amante adoppiato in una arca, laquale con tutto lui due uſurai ſe ne portano in caſa. Queſti ſi ſente, è preſo per ladro, la fante della donna racconta alla ſignoria ſe haverlo meſſo nell'arca da gli uſurieri imbolata, là ond'egli ſcampa dalle forche, & i preſtatori d'havere l'arca furata, ſono condennati in denari.

SOlamente à Dioneo, havendo già il Rè fatto fine al ſuo dire, reſtava la ſua fatica, ilquale ciò conoſcendo, & già dal Rè eſſendogli impoſto, incominciò: Le miſerie de gl'infelici amori raccontate non che à voi, donne, mà à me hanno già contriſtati gli occhi e'l petto, perche io ſommamente diſiderato ho, che à capo ſe ne veniſſe. Hora lodato ſia Iddio, che finite ſono

(ſalvo

(salvo se io non volessi à questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro à così dolorosa materia da alquanto più lieta & migliore incomincerò, forse buono inditio dando acciò, che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, Bellissime Giovani, che anchora non è gran tempo, che in Salerno fù un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fù maestro Mazzo della montagna, ilquale già all'ultima vecchiezza venuto, havendo presa per moglie una bella & gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti & ricchi & d'altre gioie, & tutto ciò, che ad una donna può piacere, meglio, che altra della città, teneva fornita; vero è, che ella il più del tempo stava infreddata, si come colei, che nel letto era male dal maestro tenuta coperta. Ilquale come Messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemo, alla sua insegnava le feste, così costui à costei mostrava, che il giacere con una donna una volta si penava à ristorar non so quanti dì, & simili ciancie, di che ella vivea pessimamente contenta, & si come savia & di grande animo per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, & voler logorar dello altrui, & più & più giovani riguardati nella fine uno ne le fu all'animo, nelquale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, & tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, & piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli di nation nobile, mà di cattiva vita & di biasimevole stato intanto, che parente, ne amico lasciato s'havea, che ben gli volesse, ò che il volesse vedere, & per tutto Salerno di ladronecci ò d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò piacendogli esso per altro, & con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono, & poi che alquanto diletto preso hebbero, la donna gli cominciò à biasimare la sua passata vita, & à pregarlo, che per amor di lei di quelle cose si rimanesse, & à dargli materia di farlo, lo incominciò à sovenire quando d'una quantità di denari, & quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando

do insieme assai discretamente, avenne, che al medico fù messo trà le mani uno infermo, ilquale haveva guasta l'una delle gambe, il cui difetto havendo il maestro veduto, disse à suoi parenti, che dove uno osso fracido, ilquale haveva nella gamba, non gli si cavasse, à costui si convenia del tutto ò tagliare tutta la gamba, ò morire, & à trargli l'osso potrebbe guerire, mà che egli altro, che per morto nol prenderebbe, à che accordatisi coloro, à quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avisando che l'infermo senza essere adoppiato, non sosterebbe la pena, ne si lascierebbe medicare, dovendo attendere in sul vespero à questo servigio, fè la mattina d'una sua certa compositione stillare una acqua, laquale l'havesse bevendola tanto à far dormire, quanto esso avisava di doverlo poter penare à curare, & quella fattasene venire à casa, in una finestra della sua camera la pose senza dire ad alcuno ciò, che si fosse. Venuta l'hora del vespro, dovendo il maestro andare à costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati feditì. Il medico prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in sù una barchetta n'andò à Malfi, per laqual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare à casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, & nella sua camera il mise & dentro il vì serrò infino attanto, che certe altre persone della casa s'andassero à dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, & aspettando la donna, havendo ò per fatica il dì durata, ò per cibo salato, che mangiato havesse, ò forze per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua, laquale il medico per l'infermo haveva fatta, & credendola acqua da bere, à bocca postalasi tutta la beuve, ne stette guari, che un gran sonno il prese, & fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, & trovato Ruggieri dormendo, l'incominciò à tentare, & addire con sommessa voce, che sù si levasse, mà questo era niente,
egli

egli non rispondea, ne si movea punto, perche la donda alquanro turbata con più forza il sospinze, dicendo: Leva sù, dormiglione, che se tù volevi dormire, tu te ne dovevi andare à casa tua, & non venir quì. Ruggieri così sospinto cadde à terra d'una cassa, sopra laquale era, ne altra vista d'alcun sentimento fece, che havrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò à volere rilevare, & à dimenarlo più forte, & à prenderlo per lo naso, & à tirarlo per la barba, mà tutto era nulla, egli haveva à buona caviglia legato l'asino. Perche la donna cominciò à temere non fosse morto, mà pure anchora gl'incominciò astrignere agramente le carni, & à cuocerlo con una candela accesa, mà niente era, perche ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto, perche amandolo sopra ogn'altra cosa come facea, se fù dolorosa, non è da domandare, & non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò à piagnere, & à dolersi di così fatta disaventura. Mà dopo alquanto temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò, che senza alcuno indugio da trovare era modo, come lui morto si trahesse di casa, ne acciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, & la sua disaventura mostratale le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, & tirandolo anchora ella, & strignendolo, & senza sentimento vedendolo, quel disse, che la donna dicea, ciò è, veramente lui esser morto, & consiglio, che da metterlo fuor di casa era. A cui la donna disse: Et dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina, quando veduto sarà, che di quà entro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna, io vidi questa sera al tardi di rimpetto alla bottega di questo legnaivolo nostro vicino un'arca non troppo grande, laquale, se'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio à fatti nostri, perciò che dentro ve'l potrem mettere, & dargli due o trè colpi d'un coltello, & lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà, non sò perche più di quà entro che d'altronde vì se'l creda messo, anzi si crederrà (perciò che malvagio giovane è stato) che andando adfare alcun ma-

male da alcuno suo nemico sia stato ucciso,&poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita dicendo, che non le potrebbe per cosa del mondo sofferire l'animo di ciò fare, & mandolla à vedere se quivi fosse l'arca, dove veduta l'havea, laqual tornò, & disse di sì: La fante adunque, che giovane & gagliarda era, dalla donna aiutata sopra le spalle si pose Ruggieri, & andando la donna innanzi à guardar se persona venisse, venute all'arca dentro ve'l misero,& richiusala il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, liquali prestavano ad usura,& volenterosi di guadagnare assai, & di spender poco, havendo bisogno di masseritie, il dì davanti havean quella arca veduta, & insieme posto, che se la notte vi rimanesse di portarnela in casa loro. Et venuta la mezza notte, di casa usciti trovandola, senza entrare in altro riguardemento prestamente, anchora che lor gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, & allogaronla al lato ad una camera, dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo à punto all'hora, & lasciatala stare se n'andarono à dormire. Ruggieri, ilquale grandissima pezza dormito havea, & già haveva digesto il beveraggio, & la virtù di quel consumata, essendo vicino à mattutin si destò, & come che rotto fosse il sonno, e' sensi havessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefattione, laquale non solamente quella notte, mà poi parecchi dì il tenne stordito, & aperti gli occhi, & non veggendo alcuna cosa, & sparte le mani in quà & in là, in questa arca trovandosi cominciò à smemorare & addir seco. Che è questo? dove sono io? dormo io, ò son desto? io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, & hor mi pare esser in una arca. Questo che vuol dire? sarebbe il medico tornato, ò altro accidente sopravenuto, per loquale la donna dormendo io quì m'havesse nascoso? io il credo, & fermamente così sarà. Et per questo cominciò à star cheto, & ascoltare, se alcuna cosa sentisse, & così gran pezza dimorato, stando anzi à disagio che nò nell'arca, che era piccola, & doglendogli il lato insul quale era.

era, in ful'altro volger vogliendofi, fi deftramente il fece, che dato delle reni nell'un de lati dell'arca, laquale non era ftata pofta fopra luogo iguale, la fè piegare, & appreffo cadere, & cadendo fece un gran romore, per loquale le femine, che ivi al lato dormivano, fi deftarono, & hebber paura & per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte, mà fentendola per lo cadere aperta volle avanti, fe altro aveniffe, efferne fuori, che ftarvi dentro, & trà che egli non fapeva, dove fi foffe, & una cofa & un'altra comincio ad andar brancolando per la cafa per fapere, fe fcala ò porta trovaffe, donde andar fe ne poteffe, ilqual brancolare fentendo le femine, che defte erano, cominciarono ad dire, chi è la? Ruggieri non conofcendo la voce, non rifpondea, perche le femine cominciarono à chiamare i due giovani, liquali, perciò che molto vegghiato haveano, dormivan forte, ne fentivano d'alcuna di quefte cofe niente. Là onde le femine più paurofe divenute levatefi & fattefi à certe fineftre cominciarono à gridare al ladro al ladro. Per laqual cofa per diverfi luoghi più de vicini chi sù per lo tetto, & chi per una parte, & chi per un'altra corfono, & entrar nella cafa, & i giovani fimilmente defti à quefto romore fi levarono. Et Ruggieri, ilquale quivi vedendofi quafi di fè per maraviglia ufcito, ne da qual parte fuggir fi doveffe, ò poteffe, vedea, prefo dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, laqual quivi già era al romor corfa, & davanti al rettore menatolo, perciò che malvagiffimo era da tutti tenuto, fenza indugio meffo al martorio confefsò nella cafa de preftator effere per imbolare entrato, perche il rettor pensò di doverlo fenza troppo indugio farlo impiccare per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era ftato prefo ad imbolare in cafa de preftatori, ilche la donna & la fua fante udendo, di tanta maraviglia & di fi nuova fur piene, che quafi eran vicine di far credere à fe medefime, che quello, che fatto havevan la notte paffata, non l'haveffer fatto mà haveffer fognato di farlo, & oltre à quefto del pericolo, nelquale Ruggieri

gieri era, la donna sentiva si fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò, che la sua acqua gli fosse recatà, perciò che medicar voleva il suo infermo, & trovandosi la guastadetta vota fece un gran rumore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta dacqua versata fate si gran romore; non se ne trova egli più al mondo? A cui il maestro disse: Donna tu avisi, che quella fosse acqua chiara, non è così, anzi era un'acqua lavorata da far dormire, & contolle perche cagion fatta l'havea. Come la donna, hebbe questo udito così s'avisò, che Ruggieri quella havesse beuta, & perciò loro fosse paruto morto, & disse; Maestro noi nol sapavamo, & perciò rifatevi dell'altra. Il maestro veggendo, che altro essere non poteva, fece fare della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata à saper quello, che di Ruggier si dicesse, tornò. & dissele: Madonna, di Ruggier dice ogni huom'male, ne per quello, che io habbia potuto sentire, amico ne parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia, ò si voglia levare, & credesi per fermo, che domane lo stadico il farà impiccare, & oltre à questo vi vò dire una nuova cosa, che egli mi pare haver compreso, come egli in casa de prestatori pervenisse, & udite come. Voi sapete bene il legnaivolo, di rimpetto alquale era l'arca, dove noi il mettemo, egli era teste con uno, di cui mostra, che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo, che colui domandava i denari dell'arca sua, & il maestro rispondeva, che egli non haveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata, alquale colui diceva. Non è così, anzi l'hai venduta à gli due giovani prestatori, si come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi all'hora, che fù preso Ruggieri. A cui il legnaivolo disse: Essi mentono, perciò che mai io non la vende loro, mà essi questa notte passata me l'havranno imbolata, andia-

andiamo alloro, & sì se ne andarono di concordia à casa i prestatori, & io me ne son qui venuta, & come voi potete vedere, io comprendo, che in cotal guisa Ruggieri là dove trovato fu, trasportato fosse, mà come quivi si risuscitasse non so vedere io. La donna all'hora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò, che dal Maestro udito havea, & pregolla, che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, si come colei, che volendo ad un'hora poteva Ruggieri scampare, & servar l'honor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, & io farò volentieri ogni cosa. La donna, si come colei, allaquale strignevano i cintolini, con subito consiglio havendo avisato ciò, che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. Laquale primieramente se n'andò al medico, & piagnendo gli cominciò ad dire: Messere, à me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, ilquale verso di voi hò commesso. Disse il maestro: Et di che? Et la fante non restando di lagrimar disse: Messere, voi sapete, che giovane Ruggieri da Ieroli sia, alqual piacendogli io, trà per paura & per amore mi convenne uguanno diventare amica, & sappiendo egli hiersera, non ci eravate, tanto mi lusinghò, che io in casa vostra nella mia camera à dormire meco il menai, & havendo egli sete, ne io havendo ove più tosto ricorrere ò per acqua ò per vino, non volendo che la vostra donna, laquale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua havea veduta, corsi per quella, & si gliele diedi bere, & la guastada ripposi donde levata l'havea, di che io trovo, che voi in casa un gran romore n'havete fatto, & certo in confesso, che io feci male, mà chi è colui, che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'haverlo fatto, non tanto per questo quanto per quello, che poi ne seguì. Ruggieri n'è per perdere la persona, perche io quanto piu posso vi priego, che voi mi perdoniate, & mi diate licentia, che io vada ad aiutare in quello, che per me si potrà Ruggieri. Il medico udendo costei con tutto che ira havesse, motteggiando rispo-
se:

se: Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, perciò che, dove tu credesti questa notte un giovane havere, che molto bene il pellicion ti scotesse havesti un dormiglione, & perciò va, & procaccia la salute del tuo amante, & per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagheri di questa volta & di quella. Alla fante per la prima broccata parendo haver ben procacciato, quanto più tosto potè, se n'andò alla prigione, dove Ruggieri era, & tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò à Ruggieri favellalare. Laquale, poi che informato l'hebbe che rispondere dovesse allo stadico, se scampare volesse, tanto fece, che allo stadico andò davanti, ilquale, prima che ascoltare la volesse (perciò che fresca & gagliarda era) volle una volta attaccare l'uncino alla Christianella d'Iddio, & ella per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, & dal macinio levatasi disse: Messere, voi havete quì Ruggieri da Ieroli preso per ladro, & non è cosi il vero, & cominciatasi dal capo gli contò la storia infino alla fine, come ella sua amica in casa il medico menato l'havea, & come gli havea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, & come per morto l'havea nell'arca messo, & appresso questo ciò, che tral maestro legnaivolo & il signor dell'arca haveva udito, gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo, che leggier cosa era à ritrovare, se ciò fosse vero, prima il medico domandò, se vero fosse dell'acqua, & trovò, che cosi era stato, & appresso fatti richiedere il legnaivolo & colui, di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovoli prestatori la notte passata haver l'arca imbolata, & in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, & domandatolo, dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose, che dove albergato si fosse non sapeva, mà ben si ricordava, che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera dellaquale haveva bevuta acqua per gran sete, ch' havea, mà che poi di lui stato si fosse, senon quando in casa de prestatori destandosi s'era trovato
in

in un'arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo, & gran piacer pigliandone, & alla fante, & à Ruggieri, & al legnaivolo, & à prestatori più volte ridir le si fece. Alla fine conoscendo Ruggieri essere innocente, condennati i prestatori, che imbolata havevan l'arca, in diece oncie, liberò Ruggieri. Il che quanto allui fosse caro, niun ne domandi, & alla sua donna fù carissimo oltre misura, laqual poi con lui insieme & con la cara fante, che dare gli haveva voluto delle coltella, più volte rise, & hebbe festa, il loro amore & il lor sollazzo sempre continuando di bene in meglio, il che vorrei, che così à me advenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne havevan contristati; questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, & spetialmente quando disse, lo stadico l'havere l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione havuta dell'altre ristorare. Mà veggendo il Rè, che il sole cominciava à farsi giallo, & il termine della sua Signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò, che fatto havea, ciò è d'haver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità de gli amanti, & fatta la scusa in pie si levò, & della testa si tolse la laurea, & aspettando le donne, à cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose dicendo: Io pongo à te questa corona si come à colei, laquale meglio dell'aspra giornata d'hoggi, che alcuna altra, con quella di domane queste nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, gli cui capelli eran crespi, lunghi, & d'oro, & sopra gli candidi & dilicati homeri ricadenti, & il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli & di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa, che parevan d'un falcon pelegrino, & con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose: Philostrato, & io la prendo volentieri, & acciò che meglio t'aveggi di quello; che fatto hai infino adhora, voglio, & comandò, che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò, che ad

alcu-

alcuno amante dopo alcuni fieri ò ſventurati accidenti felicemente aveniſſe, laqual propoſitione à tutti piacque. Et eſſa fattoſi il Siniſcalco venire, & delle coſe opportune con lui inſieme havendo diſpoſto, tutta la brigata da ſeder levandoſi per infino all'hora della cena lietamente licentiò. Coſtoro adunque parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo toſto rincreſcere, & parte verſo le mulina, che fuor di quel macinavano, & chi quà & chi là à prender ſecondo i diverſi appetiti, diverſi diletti ſi diedono infino all'hora della cena, laqual venuta tutti raccolti, come uſati erano, appreſſo della bella fonte con grandiſſimo piacere & ben ſerviti cenarono. Et da quella levatiſi, come uſati erano, al danzare & al cantar ſi diedono, & menando Philomena la danza diſſe la Reina: Philoſtrato, io non intendo deviare da miei paſſati, mà ſi come eſſi hanno fatto, coſi intendo, che per lo mio comandamento ſi canti una canzone, & perciò che io ſon certa, che tali ſono le tue canzoni, chenti ſono le tue novelle, acciò che più giorni, che queſto, non ſieno turbati da tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Philoſtrato riſpoſe, che volentieri, & ſenza indugio in cotal guiſa cominciò à cantare.

Lagrimando dimoſtro,
  Quanto ſi dolga con ragione il core
  D'eſſer tradito ſotto fede Amore.
Amore, all'hora che primieramente
  Poneſti in lui colei, per cui ſoſpiro,
  Senza ſperar ſalute,
  Si piena la moſtraſti di virtute,
  Che lieve reputai ogni martiro,
  Che per te nella mente,
  Ch'è rimaſa dolente,
  Foſſe venuto, mà il mio errore
  Hora conoſco, & non ſenza dolore.
Fatto m'ha conoſcente de l'inganno
  Vedermi abbandonato da colei,
  In cui ſola ſperava,

Ch' all'hora, ch'i più eſſer mi penſava
Nella ſua gratia, & ſervidore à lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno
M'accorſi lei haver l'altrui valore,
Dentro raccolto, & me cacciato fore.

Com'io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroſo,
Che anchor vì dimora,
Et ſpeſſo maladico il giorno, & l'hora,
Che pria m'apparue il ſuo viſo amoroſo
D'alta biltà ornato,
Et più che mai infiammato.
La fede mia, la ſperanza, & l'ardore
Va beſtemiando l'anima, che more.

Quanto'l mio duol ſenza conforto ſia,
Signor, tu'l puoi ſentir, tanto ti chiamo
Con doloroſa voce.
Et dicoti, che tanto, & ſi mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, & la mia
Vita crudele, & ria
Termini col ſuo colpo, e'l mio furore,
Ch' ove ch' io vada il ſentirò minore,

Null'altra via, niuno altro conforto
Mi reſta più, che morte, à la mia doglia.
Dallami dunque homai.
Pon fine amor con eſſa à gli miei guai,
E'l cor di vita ſi miſera ſpoglia.
Deh fallo, poi ch' à torto
M'è gioia tolta, & diporto.
Fa coſtei lieta, morend'io Signore,
Come l'hai fatto di nuovo amadore.
Ballata mia ſe alcun non t'appara.

I non men curo, perciò che neſſuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica ſola ti vò dare,
Che tu ritruovi amore, è à lui ſol'uno
Quanto mi ſia diſcara
La triſta vita amara

Di-

Dimoſtri à pien, pregandol, che'n migliore
Porto ne ponga per lo ſuo honore.

Dimoſtrarono le parole di queſta canzone aſſai chiaro, qual fuſſe l'animo di Philoſtrato, & la cagione, & forſe più dichiarato l'havrebbe l'aſpetto di tal donna, ne la danza èra, ſe le tenebre della ſopravenuta notte il roſſore nel viſo di lei venuto, non haveſſer naſcoſo. Mà poi che egli hebbe à quella poſta fine, molte altre cantate ne furono infino attanto, che l'hora d'andare à dormire ſopravenne, perche commandandolo la Reina ciaſcuna alla ſua camera ſi raccolſe.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO. BOCCACCIO
GIORNATA QUINTA.

Finisce la quarta Giornata del Decameron, incomincia la quinta, nellaquale sotto il reggimento di Fiammetta si ragiona di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri, ò sventurati accidenti felicemente advenisse.

ERa già l'oriente tutto bianco, & gli surgenti raggi per tutto il nostro hemisperio havevan fatto chiaro, quando Fiammetta da dolci canti de gli uccelli, liquali la prima hora del giorno sù per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, sù si levò, & tutte l'altre, & i trè giovani fece chiamare, & con soave passo à campi discesa per l'ampia pianura sù per le rugiadose herbe infino attanto, che alquanto il sol fù alzato, con la sua compagnia d'una cosa, & d'altra con lor ragionando s'andò. Mà sentendo, già che i solari raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi, allaqual pervenuti con ottimi vini & con confetti il leggiere affanno havuto fe ristorare, & per lo dilettevole giardino infino all'hora del mangiare si diportarono. Laqual venuta essendo ogni cosa dal discretissimo Siniscalco apparecchiata, poi che alcuna stampita & una ballatetta ò due furon cantate, lietamente secondo che alla Reina piac-

piacque, si misero à mangiare. Et quello ordinatamente & con letitia fatto, non dimenticato il preso ordine del danzare & con gli stormenti & con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso allequali in fino à passata l'hora del dormire la Reina licentiò ciascheduno, dequali alcuni à dormire andarono, & altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Mà tutti un poco passata la nona quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte secondo l'usato modo si ragunarono. Et essendosi la Reina à seder posta pro tribunali, verso Pamphilo riguardando sorridendo allui impose, che principio desse alle felici novelle. Ilquale acciò volentier si dispose, & cosi disse.

NOVELLA I.

Cimone amando divien savio, & Ephigenia sua Donna rapisce in mare, è messo in Rodi in prigione, onde Lisimacho il trahe & da capo con lui rapisce Ephigenia, & Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti, & quindi, divenute lor mogli, con esse casa loro sono richiamati.

Molte novelle, Dilettose Donne, à dover dar principio à cosi lieta Giornata, come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti, dellequali una più nell'animo me ne piace, perciò che per quella potrete comprendere non solamente il felice fine, per loquale à ragionare incominciamo, mà quanto sien sante, quanto poderose, & di quanto ben piene le forze d'amore, lequali molti senza saper che si dicano, dannano, & vituperano à gran torto, ilche (se io non erro, perciò che innamorate credo, che siate) molto vi dovrà esser caro.

Adunque (si come noi nell'antiche historie de Cipriani habbiam già letto) nella isola di Cipri fù uno

nobilissimo huomo, ilquale per nome fù chiamato Aristippo oltre ad ogni altro paesano di tutte le temporali cose ricchissimo. Et se d'una cosa sola non lo havesse la fortuna fatto dolente, più, che altro, si potea contentare, & questo era, che egli trà gli altri suoi figliuoli n'haveva uno, ilquale di grandezza & di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, mà quasi matto era, & di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso, mà perciò che mai ne per fatica di maestro, ne per lusinga, ò battitura del padre, ò ingegno d'alcuno altro gli s'era potuto mettere nel capo ne lettera, ne costume alcuno, anzi con la voce grossa & deforme, & con modi più convenienti à bestia, che ad huomo, quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, ilche nella lor lingua sonava, quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava, & già essendosi ogni speranza allui di lui fuggita, per non haver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò, che alla villa n'andasse, & quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. Laqual cosa à Cimone fu carissima, perciò che i costumi & l'usanze de gli huomini grossi gli eran più à grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, & quivi nelle cose pertinenti à quella essercitandosi avenne, che un giorno passato già il mezzo dì passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto, ilquale era in quella contrada bellissimo, & perciò che del mese di Maggio era, tutto era fronzuto, per loquale andando s'avenne (si come la sua fortuna il vi guidò) in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de canti delquale era una bellissima fontana, & fredda, allato allaquale vide sopra 'l verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento in dosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea, & era solamente da la cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima & sottile, & appie di lei similmente dormivano due femine & uno huomo servi di questa giovane. Laquale come Cimon vide, non altramenti, che se mai piu forma di femina veduta non havesse, fermatosi sopra il suo bastone senza dire

alcuna cosa con ammiratione grandissima la incominciò intentissimo à riguardare. Et nel rozzo petto, nelquale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuta entrare, sentì destarsi un pensiero, ilquale nella materiale & grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa, che giamai per alcuno vivente veduta fosse. Et quinci cominciò à distinguer le parti di lei lodando i capelli, liquali d'oro estimava, la fronte, il naso, & la bocca, la gola, & le braccia, & sommamente il petto poco anchora rilevato, & di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, liquali essa da alto sonno gravati teneva chiusi, & per vedergli più volte hebbe volontà di destarla, mà parendogli oltre modo più bella, che l'altre femine per adietro dallui vedute, dubitava non fosse alcuna dea. Et pur tanto di sentimento havea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane, & per questo si riteneva aspettando, che da se medesima si svegliasse, & come che l'indugio gli paresse troppo, pur da non usato piacer preso non si sapeva partire. Avenne adunque, che dopo lungo spatio la giovane, il cui nome era Ephigenia, prima che alcuno de suoi si risentì, & levato il capo, & aperti gli occhi, & veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, & disse: Cimone, che vai tu à questa hora per questo bosco cercando? Era Cimone si per la sua forma, & si per la sua rozzezza, & si per la nobiltà & ricchezza del padre quasi noto à ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Ephigenia alcuna cosa, mà come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò à riguardare, seco stesso parendogli, che da quegli una soavità si movesse, laquale il riempiesse di piacere mai dallui non provato, ilche la giovane veggendo cominciò à dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare, perche chiamate le sue femine si levò sù dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui all'hora Cimon rispose: Io ne verrò teco. Et quantunque la giovane sua compagnia

rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da se partir nol potè infino attanto, che egli non l'hebbe infino alla casa di lei accompagnata, & di quindi n'andò à casa il padre affermando, se in niuna guisa più in villa voler ritornare, ilche quantunque grave fosse al padre, & à suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella, che fattogli havesse mutar consiglio. Essendo adunque à Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'amore per la bellezza d'Ephigenia, in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre & tutti i suoi & ciascuno altro, che'l conoscea. Egli primieramente richiese il padre, che il facesse andare di vestimenti, & d'ogn'altra cosa ornato, come i fratelli di lui andavano, ilche il padre contentissimo fece, quivi usando co' giovani valorosi, & udendo i modi, i quali à gentili huomini si convenieno, & massimamente à gl'innamorati, prima con grandissima ammiratione d'ogn'uno in assai brieve spatio di tempo non solamente le prime lettere apparò, mà valorosissimo trà philosophanti divenne. Et appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore, ilquale ad Ephigenia portava) non solamente la rozza voce & rustica in convenevole & cittadina ridusse, mà di canto divenne maestro, & di suono, & nel cavalcare & nelle cose belliche così marine, come di terra espertissimo & feroce divenne. Et in brieve (acciò che io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando) egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, & il meglio costumato & con più particulari virtù, che altro giovane alcuno, che nell'isola fosse di Cipri. Che dunque, Piacevoli Donne, diremo di Cimone? certo niuna altra cosa, se non che l'alte virtù dal cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate, & racchiuse, liquali tutti amor ruppe, & spezzò, si come molto più potente di lei, & come eccitatore de gli addormentati ingegni, quelle da crudele obumbratione offuscate con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mo-

mostrando, di che luogo tragga gli spiriti allui suggetti, & in quale gli conduca coraggi suoi. Cimone adunque quantunque amando Ephigenia in alcune cose, si come i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse, nondimeno Aristippo considerando, che amor l'havesse di montone fatto tornare huomo, non solo patientemente il sosteneva, mà in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Mà Cimone, che d'esser chiamato Galeso rifiutava ricordandosi, che così da Ephigenia era stato chiamato, volendo honesto fine porre al suo disio, più volte fece tentare Cipseo padre d'Ephigenia, che lei per moglie gli dovesse dare. Mà Cipseo rispose sempre se haverla promessa à Pasimunda nobile giovane Rhodiano, alquale non intendeva venir meno. Et essendo delle pattouite nozze d'Ephigenia venuto il tempo & il marito mandato per lei, disse seco Cimone. Hora è tempo di dimostrare, ô Ephigenia; quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto huomo, & se io ti posso havere, io non dubito di non divenire più glorioso, che alcuno Iddio, & percerto io t'havrò, ò io morrò. Et così detto tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, & fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna à battaglia navali, si mise in mare attendendo il legno, sopra ilquale Ephigenia trasportata doveva essere in Rhodi al suo marito. Laquale dopo molto honor fatto del padre di lei à gli amici del marito, entrata in mare verso Rhodi dirizzaron la proda, & andar via. Cimone, ilqual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopragiunse, & d'in sulla proda à quegli, che sopra il legno d'Ephigenia erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele, ò voi aspettate d'esser vinti, & sommersi in mare. Gli adversari di Cimone haveano l'arme tratta sopra covetta, & di difendersi si apparecchiavano, perche Cimone dopo le parole preso uno rampicone di ferro, quello sopra la poppa de Rhodiani, che via andavano forte, gittò, & quella alla proda del suo legno per forza congiunse; & fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno aspettare sopra la nave de Rhodiani, saltò quasi tutti per niente gli havesse, & spronandolo amore

con maravigliosa forza frà nemici con un coltello in mano si mise, & hor questo & hor quello ferendo, quasi pecore gli abbatea, ilche vedendo i Rhodiani gittando in terra l'armi, quasi ad una voce tutti si confessarono prigioni, alliquali Cimon disse: Giovani huomini, ne vaghezza di preda, ne odio, che io habbia contra di voi, mi fece partir di Cipri à dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello, che mi mosse, è à me grandissima cosa ad havere acquistata, & à voi è assai leggiera à concederlami con pace, & ciò è Ephigenia da me sopra ogn'altra cosa amata, laquale non potendo io havere dal padre di lei come amico, & con pace, da voi come nemico & con l'armi m'ha costretto amore ad acquistarla, & perciò intendo io d'esserle quello, che esser le dovea il vostro Pasimunda. Datelami, & andate con la gratia d'Iddio. I giovani, liquali più forza, che liberalità costrignea, piangendo Ephigenia à Cimone concedettono. Ilquale vedendola piagnere disse: Nobile Donna, non ti sconfortare, io sono il tuo Cimone, ilquale per lungo amore t'hò molto meglio meritato d'havere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già havendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de Rhodiani, à suoi compagni, & loro lasciò andare. Cimone adunque più, che altro huomo, contento dello acquisto di così cara preda, poi che alquanto di tempo hebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni non esser da tornare in Cipri al presente, perche di pari diliberation di tutti verso Creti dove quasi ciascuno & massimamente Cimone per antichi parentadi & novelli, & per molta amistà si credevano insieme con Ephigenia esser sicuri, dirizzaron la proda della lor nave: mà la fortuna, laquale assai lietamente l'acquisto della donna havea conceduto à Cimone, non stabile, subitamente in tristo & amaro pianto mutò la inestimabile letitia dello innamorato giovane. Egli non erano anchora quattro hore compiute, poi Che Cimone gli Rhodiani havea lasciati quando sopravegnente la notte, laquale Cimone più piacevole, che alcuna altra

tra sentita giamai aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo & tempestoso, ilquale il cielo di nuvoli, e'l mare di pestilentiosi venti riempie, per laqual cosa ne poteva alcun veder che si fare, ò dove andarsi, ne anchora sopra la nave tenersi à dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare. Egli pareva, che gli Iddii gl'havessero conceduto il suo disio, acciò che più noia gli fosse il morire, delquale senza esso prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni, mà sopra tutti si doleva Ephigenia forte piangendo, & ogni percossa dell'onda temendo, & nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, & biasimava il suo ardire, affermando per niuna altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, senon perche gl'Iddii non voleano, che colui, ilquale lei contra à gli lor piaceri voleva haver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, mà vedendo lei prima morir, egli appresso miseramente morisse. Con cosi fatti lamenti & con maggiori non sappiendo che farsi, i marinari divenendo ogn'hora il vento più forte, senza sapere ò conoscer dove s'andassero, vicini all'isola di Rhodi pervennero, ne conoscendo perciò, che Rhodi si fosse quella; con ogni ingegno per campar le persone si sforzarono di dovere in essa pigliar terra, se si potesse. Allaqual cosa la fortuna fu favorevole, & loro perdusse in un piccol seno di mare, nel quale poco avanti alloro gli Rhodiani stati da Cimon lasciati erano con la lor nave pervenuti. Ne prima s'accorsero se havere all'isola di Rhodi afferrato, che surgendo l'aurora, & alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Dellaqual cosa Cimone senza modo dolente temendo, non gli avenisse quello, che gli avenne, comandò, che ogni forza si mettesse ad uscir quindi, & poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse, perciò che in alcuna parte peggio, che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi à dovere di quindi uscire, mà in vano. Il vento potentissimo poggiava in contrario, in tanto che non che essi del piccolo seno uscir potessero, mà ò volessero, ò no

ò nò gli sospinse alla terra. Allaquale come pervennero, dalli marinari Rhodiani della lor nave discesi furono riconosciuti. Dequali prestamente alcun corse ad una villa ivi vicina, dove i nobili giovani Rhodiani n'erano andati, & loro narrò quivi Cimone con Ephigenia sopra la loro nave per fortuna, si come loro, esser arrivati. Costoro udendo questo lietissimi, presi molti de gli huomini della villa, prestamente furono al mare, & Cimone, che già co' suoi disceso haveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Ephigenia furon presi, & alla villa menati. Et di quindi venuto dalla città Lisimacho, appo ilquale quello anno era il sommo maestrato de Rhodiani, con grandissima compagnia d'huomini d'arme Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, si come Pasimunda, alquale le novelle eran venute, havea col senato di Rhodi dolendosi ordinato. In così fatta guisa il misero & innamorato Cimone perdè la sua Ephigenia poco davanti dallui guadagnata senza altro haverle tolto, che alcun bascio. Ephigenia da molte nobili donne di Rhodi fu ricevuta, & riconfortata si del dolore havuto della sua presura & si de la fatica sostenuta del turbato mare, & appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone & à suoi compagni per la libertà il dì davanti data à giovani Rhodiani fù donata la vita, laqual Pasimunda à suo poter sollecitava, di far lor torre, & à prigion perpetua fur dannati, nellaquale (si come si può credere) dolorosi stavano, & senza speranza mai d'alcun piacere. Mà Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollecitava delle future nozze. La fortuna quasi pentuta della subita ingiuria fatta à Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Haveva Pasimunda un fratello minor di tempo di lui, mà non di virtù, ilquale haveva nome Hormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane & bella della città chiamata Cassandra, laquale Lisimacho sommamente amava, & erasi il matrimonio per diversi accidenti più volte frastornato. Hora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto,

se in

ſe in queſta medeſima feſta, per non tornare più alle ſpeſe & al feſteggiare, egli poteſſe fare, che Hormiſda ſimilmente menaſſe moglie, perche co' parenti di Caſſandra ricominciò le parole, & perduſſele ad effetto, & inſieme egli e'l fratello con loro diliberarono, che quello medeſimo dì, che Paſimunda menaſſe Ephigenia, quello Hormiſda menaſſe Caſſandra. Laqual coſa ſentendo Liſimacho oltre modo gli diſpiacque, perciò che ſi vedeva della ſua ſperanza privare, nellaquale portava, che ſe Hormiſda non la prendeſſe, fermamente doverla havere egli, mà ſi come ſavio la noia ſua dentro tenne naſcoſa & cominciò à penſare in che maniera poteſſe impedire, che ciò non haveſſe effetto, ne alcuna via vide poſſibile, ſenon il rapirla. Queſto gli parue agevole per lo uficio, ilquale haveva, mà troppo più dishoneſto il reputava, che ſe l'uficio non haveſſe havuto, mà in brieve dopo lunga deliberatione l'honeſtà diè luogo ad amore, & preſe per partito che che avenire ne doveſſe, di rapir Caſſandra. Et penſando della compagnia, che adfar queſte doveſſe havere, & de l'ordine, che tener doveſſe, ſi ricordò di Cimone, ilquale co' ſuoi compagni in prigione havea, & imaginò niun' altro compagno migliore, ne più fido dover poter havere, che Cimone in queſta coſa, perche la ſeguente notte occultamente nella ſua camera il fè venire, & cominciogli in cotal guiſa à favellare: Cimone, coſi come gl'Iddii ſono ottimi & liberali donatori delle coſe à gli huomini, coſi ſono ſagaciſſimi provatori delle lor virtù, & coloro, liquali eſſi truovano fermi & coſtanti à tutti i caſi, ſi come più valoroſi di più alti meriti fanno degni. Eſſi hanno della tua virtù voluta più certa eſperienza, che quella, che per te ſi foſſe potuta moſtrare dentro à termini della caſa del padre tuo, ilquale io conoſco abondantiſſimo di ricchezze, & prima con le pugnenti ſollicitudini d'amore da inſenſato animale (ſi come io ho inteſo) ti recarono ad eſſere huomo, poi con dura fortuna & al preſente, con noioſa prigione voglion vedere, ſe l'animo tuo ſi muta da quello, che era, quando poco tempo lieto foſti della guadagnata preda. Ilquale ſe quel medeſimo è che già fu, niuna

cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella, che al presente s'apparecchiano à donarti, laquale, accio che tu l'usate forze ripigli, & divenga animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua disaventura, & sollicito procuratore della tua morte, quanto può, s'affretta di celebrare le nozze della tua Ephigenia, accio che in quelle goda della preda, laqual prima lieta fortuna t'havea conceduta, & subitamente turbata ti tolse, laqual cosa quanto ti debba dolere (se così ami, come io credo) per me medesimo il conosco, alquale pari ingiuria alla tua in uno medesimo giorno Hormisda suo fratello s'apparecchia di far à me di Cassandra, laquale io sopra tutte l'altre cose amo. Et à fuggire tanta ingiuria & tanta noia della fortuna niuna via ci veggio dallei essere stata lasciata aperta, senon la virtù de nostri animi & delle nostre destre, nellequali haver ci convien le spade, & farci far via à te alla seconda rapina, & à me alla prima delle due nostre donne, perche se la tua, non vò dir libertà, laqual credo, che poco senza la tua donna curi; mà la tua donna t'è cara di rihavere, nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'hanno posta gl'Iddii. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone, & senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisimacho, ne più forte, ne più fido compagno di me puoi havere à cosi fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni, & perciò quello che à te pare, che per me s'habbia adfare, impollomi, & vederati con maravigliosa forza seguire. Alquale Lisimacho disse: Hoggi al terzo dì le novelle spose entreranno primieramente nelle case de lor mariti, nellequali tu co' tuoi compagni armato & con alquanti miei ne'quali io mi fido assai, in su'l far della sera intreremo, & quelle del mezzo de conviti rapite ad una nave, laquale io hò fatta segretamente apprestare ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presumesse. Piacque l'ordine à Cimone, & tacito infino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze la pompa fù grande & magnifica, & ogni parte della casa de due fratelli fù di lieta festa ripiena. Lisimacho ogni cosa opportuna

ha-

havendo appreſtata, Cimone & i ſuoi compagni, & ſimilmente i ſuoi amici tutti ſotto i veſtimenti armati, quando tempo gli parue, havendogli prima con molte parole al ſuo proponimento acceſi in trè parti diviſe, dellequali cautamente l'una mandò al porto, acciò che niun poteſſe impedire il ſalire ſopra la nave, quando biſognaſſe, & con l'altre due alle caſe di Paſimunda venuti, una ne laſciò alla porta, accio che alcun dentro non gli poteſſe rinchiudere, ò à loro l'uſcita vietare, & col rimanente inſieme con Cimone montò sù per le ſcale. Et pervenuti nella ſala, dove le nuove ſpoſe con molte altre donne già à tavola erano per mangiare aſſettate ordinatamente, fattiſi innanzi, & gittate le tavole in terra, ciaſcuno preſe la ſua, & nelle braccia de compagni meſſala, commandarono, che alla nave appreſtata le menaſſero di preſente. Le novelle ſpoſe comminciarono à piagnere & à gridare, & il ſimigliante l'altre donne & i ſervidori, & ſubitamente fu ogni coſa di romore & di pianto ripieno. Mà Cimone & Liſimacho e' lor compagni tirate le ſpade fuori ſenza alcun contaſto, data lor da tutti la via, verſo le ſcale ſe ne vennero, & quelle ſcendendo occorſe lor Paſimunda, ilquale con un gran baſtone in mano al romor traheva, cui animoſamente Cimone ſopra la teſta ferì, & riciſegliele ben mezza, & morto ſe'l fece cadere à piedi. Allo aiuto delquale correndo il miſero Hormiſda ſimilmente da un de colpi di Cimone fu ucciſo, & alcuni altri, che appreſſar ſi vollero da compagni di Liſimacho & di Cimone fediti & tributtati indietro furono. Eſſi laſciata piena la caſa di ſangue, di romore, & di pianto & di triſtitia ſenza alcuno impedimento ſtretti inſieme con la lor rapina alla nave pervennero, ſopra laquale meſſe le donne, & ſaliti eſſi & tutti i lor compagni, eſſendo già il lito pien di gente armata, che alla riſcoſſa delle donne venia, dato de remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro, & pervenuti in Creti, quivi da molti & amici & parenti lietamente ricevuti furono, & ſpoſate le donne, & fatta la feſta grande lieti della loro rapina goderono. In Cipri & in Rhodi furono i romori e' turbamenti grandi, & lungo tempo per le coſtoro opere. Ultimamente interpo-

nen-

nendosi & nell'un luogo & nell'altro gli amici & i parenti di costoro trovaron modo, che dopo alcuno essilio Cimone con Ephigenia lieto si tornò in Cipri, & Lisimacho similmente con Cassandra ritornò in Rhodi, & ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito, laquale udendo, che morto era, per disperata sola si mette in una barca laquale dal vento fù trasportata ad Susa; ritruoval vivo in Tunisi, palesaglisi; & egli grande essendo col Rè per consigli dati, sposatala ricco con lei in Lipari sene torna.

LA Reina finita sentendo la novella di Pamphilo, poscia che molto commendata l'hebbe, ad Emilia impose, che una dicendone seguitasse, laquale così cominciò. Ciascuno si dee meritamente dilettare di quelle cose, allequali, egli vede i guiderdoni secondo le affettioni seguitare. Et perciò che amare merita più tosto diletto, che afflittione al lungo andare, con molto mio maggior piacere della presente materia parlando ubidirò la Reina, che della precedente non feci il Rè.

Dovete addunque, Dilicate Donne, sapere, che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nellaquale (non è anchor gran tempo) fù una bellissima giovane chiamata Gostanza d'assai horrevoli genti dell'isola nata. Dellaquale un giovane, che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomito assai leggiadro & costumato & nel suo mestiere valoroso s'innamorò. Laqual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, senon quanto il vedeva. Et disiderando Martuccio d'haverla per moglie al padre di lei la fece addimandare, ilquale rispose lui esser povero, & perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per

povertà rifiutare, con certi ſuoi amici & parenti armato un legnetto giurò di mai in Lipari non tornare, ſe non ricco. Et quindi partitoſi corſeggiando cominciò à coſteggiare la Barberia rubando ciaſcuno, che meno poteva di lui. Nellaqual coſa aſſai gli fù favorevole la fortuna, ſe egli haveſſe ſaputo por modo alle felicità ſue. Mà non baſtandogli d'eſſere egli e' ſuoi compagni in brieve tempo divenuti ricchiſſimi, mentre che di traſricchire cercavano, avenne, che da certi legni di Saracini dopo lunga difeſa co' ſuoi compagni fu preſo, & rubato, & di loro la maggior parte da Saracini mazerati, & sfondolato il legno, eſſo menato ad Tuniſi fù meſſo in prigione, & in lunga miſeria guardato. In Lipari tornò non per uno, ò per due, mà per molte & diverſe perſone la novella, che tutti quegli, che con Martuccio erano ſopra il legnetto, erano ſtati annegati. La giovane laquale ſenza miſura della partita di Martuccio era ſtata dolente, udendo lui con gli altri eſſer morto lungamente pianſe, & ſeco diſpoſe di non voler più vivere, & non ſofferendole il cuore di ſe medeſimà con alcuna violenza uccidere, pensò nuova neceſſità dare alla ſua morte, & uſcita ſegretamente una notte di caſa il padre, & al porto venutaſene, trovò per ventura alquanto ſeparata dall'altre navi una navicella di peſcatori, laquale (perciò che pure all'hora ſmontati n'erano i ſignori di quella) d'albero & di vela & di remi la trovò fornita, ſopra laquale preſtamente montata, & co' remi alquanto in mar tiraraſi ammaeſtrata alquanto dell'arte marinareſca, ſi come generalmente tutte le femine in quella iſola ſono, fece vela, & gittò via i remi, & il timone, & al vento tutta ſi commiſe, aviſando dover di neceſſità avenire, ò che il vento barca ſenza carico & ſenza governatore rivolgeſſe, ò ad alcuno ſcoglio la percoteſſe, & rompeſſe, di che ella etiamdio, ſe campar voleſſe, non poteſſe, mà di neceſſità annegaſſe. Et aviluppataſi la teſta in un mantello nel fondo della barca piagnendo ſi miſe à giacere. Mà tutto altramenti adivenne, che ella aviſato non havea, perciò che eſſendo quel vento, che traheva tramontana, & queſto

aſſai

assai soave, & non essendo quasi mare, & bene reggente la barca, il seguente dì alla notte, che sù montata v'era in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, si come colei, che mai per alcuno accidente da giacere non haveva il capo levato, ne di levare intendeva. Era all'hora peraventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera feminetta alla marina, laquale levava dal sole reti di suoi pescatori, laquale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra, & pensando, che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, & niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, laquale essa lei, che forte dormiva, chiamò molte volte, & alla fine fatala risentire, & allo habito conosciutala, che Christiana era, parlando Latino dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane udendo la favella Latina, dubitò, non forse altro vento l'havesse ad Lipari ritornata, & subitamente levatasi in pie riguardò attorno & non conoscendo le contrade, & veggendosi in terra domando la buona femina, dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu sè vicina à Susa in Barberia. Ilche udito la giovane dolente, che Iddio non l'haveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, & non sappiendo che farsi à pie della sua barca à seder postasi cominciò à piagnere. La buona femina questo vedendo, ne le prese pietà, & tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, & quivi tanto la lusingo, che ella le disse, come quivi arrivata fosse, perche sentendola la buona femina essere anchor digiuna, suo pan duro & alcun pesce & acqua l'apparecchiò, & tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femina, che così Latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, & haveva nome Carapresa, & quivi serviva certi pescatori Christiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, & non sappiendo ella stessa, che cagione accio la si movesse, in se stessa prese.

prese buono agurio d'haver questo nome udito, & cominciò à sperar senza saper che, & alquanto à cessare il disiderio della morte, & senza manifestar chi si fosse, ne donde, pregò caramente la buona femina, che per l'amor d'Iddio havesse misericordia della sua giovanezza, & che alcuno consiglio le desse, per loquale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, à guisa di buona femina lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, allei ritornò, & tutta nel suo mantello stesso chiusala in Susa con seco la menò, & quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, allaquale io fò molto spesso servigio di sue bisogne, & ella è donna antica & misericordiosa, io le ti raccomanderò, quanto io poterò il più, & certissima sono, che ella ti riceverà volentieri, & come figliuola ti tratterà, & tu con lei stando, t'ingegnerai à tuo potere servendola d'acquistar la gratia sua insino attanto, che Iddio ti mandi miglior ventura, & come ella disse, così fece. La donna, laqual vecchia era horamai, udita costei, guardò la giovane nel viso, & cominciò à lagrimare, & presala le basciò la fronte, & poi per la mano nella sua casa ne la menò, nellaquale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno huomo, & tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. Dequali la giovane in pochi dì apparò adfare alcuno, & con loro insieme cominciò à lavorare, & in tanta gratia & buono amore venne della donna, & dell'altre, che fu maravigliosa cosa, & in poco spatio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata à casa sua pianta per perduta & per morta, avenne, che essendo Rè di Tunisi uno, che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado & di molta potenza, ilquale era in Granata dicendo, che allui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Rè di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Lequali cose venendo ad orecchie à Martuccio Gomito in prigione, ilqual molto bene sapeva

il Barbaresco, & udendo, che il Rè di Tunisi faceva grandissimo sforzo à sua difesa, disse ad un di quegli, liquali lui e' suoi compagni guardavano, se io potessi parlare al Rè, è mi da il cuore, che io gli darei un consiglio, per loquale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, ilquale al Rè il rapportò incontanente, per laqual cosa il Rè comandò, che Martuccio gli fosse menato, & domandato dallui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, laqual tenete nelle vostre battaglie posto mente, mi pare, che più con arcieri, che con altro, quelle facciate, & perciò, ove si trovasse modo, che à gli arcieri del vostro nemico mancasse il saettamento, & i vostri ne havessero abondevolmente, io aviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Rè disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Alquale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, & udite come: A voi convien far fare corde molto più sottili à gli archi de vostri arcieri, che quelle, che per tutti comunalmente s'usano, & appresso far fare saettamento, le cocche delquale non sieno buone, se non à queste corde sottili, & questo conviene, che sia si segretamente fatto, che il vostro adversario nol sappia, perciò che egli ci troverebbe modo, & la cagione, perche io dico questo è questa: Poi che gli arcieri del vostro nemico havranno il suo saettamento saettato, & i vostri il suo, sapete, che di quello, che i vostri saettato havranno, converrà durando la battaglia, che i vostri nemici ricolgano, & à vostri converrà ricogliere del loro, mà gli adversari non potranno il saettamento saettato da vostri adoperare per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse, dove à vostri averrà il contrario del saettamento de nemici, perciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta, che havrà larga cocca, & così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri ne havranno difetto. Al Rè ilquale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, & interamente seguitolo, per quello tro-

vò.

vò la ſua guerra haver vinta, la onde ſommamente Martuccio venne nella ſua gratia, & per conſeguenre in grande & ricco ſtato. Corſe la fama di queſte coſe per la contrada, & à gli orecchi della Goſtanza pervenne Martuccio Gomito eſſer vivo, ilquale lungamente morto haveva creduto, perche l'amor di lui già nel cuore di lei intiepidito con ſubita fiamma ſi raccese, & divenne maggiore, & la morta ſperanza ſuſcitò, per laqual coſa alla buona donna, con cui dimorava, interamente ogni ſuo accidente aperſe, & le diſſe ſe diſiderare d'andare à Tuniſi, acciò che gli occhi ſatiaſſe di ciò, che gli orecchi con le ricevute voci fattigli havean diſideroſi. Laquale il ſuo diſiderio le lodò molto, & come ſua madre ſtata foſſe, entrata in una barca con lei inſieme à Tuniſi andò, dove con la Goſtanza in caſa d'una ſua parente fù ricevuta honorevolemente. Et eſſendo con lei andata Carapreſa, la mandò à ſentire quello, che di Martuccio trovar poteſſe, & trovato lui eſſer vivo & in grande ſtato & rapportogliele. Piacque alla gentil donna di volere eſſere colei, che à Martuccio ſignificaſſe quivi allui eſſer venuta la ſua Goſtanza, & andataſene un dì là, dove Martuccio era, gli diſſe: Martuccio, in caſa mia è capitato un tuo ſervidore, che vien da Lipari, & quivi ti vorebbe ſegretamente parlare, & perciò per non fidarmene ad altri, ſi come egli ha voluto, io medeſima te'l ſono venuta ad ſignificare. Martuccio la ringratiò, & appreſſo lei alla ſua caſa ſe n'andò. Quando la giovane il vide, preſſo fù, che di letitia non morì & non potendoſene tenere ſubitamente con le braccia aperte gli corſe al collo, & abbracciollo, & per compaſſione de paſſati infortuni, & per la preſente letitia ſenza potere alcuna coſa dire, teneramente cominciò à lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandoſi ſopraſtette, & poi ſoſpirando diſſe: O Goſtanza mia, hor ſe tu viva? egli è buon tempo, che io inteſi, che tu perduta eri, ne à caſa noſtra di te alcuna coſa ſi ſapeva, & queſto detto teneramente lagrimando l'abbracciò, & baſciò. La Goſtanza gli raccontò ogni ſuo accidente, & l'honore, che ricevuto havea dalla gentil donna,

con-

giovanetti poco discreti havuta, mà perciò che ad essa seguitarono molti lieti giorni, si come conforme al nostro proposito mi piace di raccontarla.

In Roma, laquale come è hoggi coda così già fù capo del mondo, fu un giovane (poco tempo fà) chiamato Pietro Boccamazza di famiglia trà le Romane assai honorevole, ilquale s'innamorò d'una bellissima & vaga giovane chiamata Agnolella figliuola d'uno, ch'hebbe nome Gigliuozzo Saullo huomo plebeio, mà assai caro à Romani. Et amandola, tanto seppe operare, che la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor costretto, & non parendogli più dover sofferire l'aspra pena, che il disiderio, che havea di costei, gli dava, la domandò per moglie. Laqual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono allui, & biasimarongli forte ciò, che egli voleva fare, & d'altra parte fecero dire à Gigliuozzo Saullo, che à niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciò che se'l facesse, mai per amico, ne per parente l'havrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per laqual sola si credeva potere al suo disio pervenire, volle morire di dolore. Et se Gigliuozzo l'havesse consentito, contro al piacer di quanti parenti havea, per moglie la figliuola havrebbe presa, mà pur si misi in cuore, se alla giovane piacesse, di far, che questa cosa havrebbe effetto, & per interposita persona sentito, che à grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Allaqual cosa dato ordine Pietro una mattina per tempissimo levatosi, con lei insieme montò à cavallo, & presero il camin verso Alagna là, dove Pietro havea certi amici, dequali esso molto si confidava, & così cavalcando, non havendo spatio di far nozze (perciò che temevano d'esser seguitati) del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'uno l'altro basciava. Hora avenne che non essendo à Pietro troppo noto il cammino come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo à man destra tenere, si misero per una via à sinistra, ne furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, delquale essendo stati veduti subitamente uscirono da dodici fanti, & già essendo loro

assai

tinque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando, & chiamando, ad tale hora tornando indietro, che egli si credeva innanzi andare, & già trà per lo gridare & per lo piagnere & per la paura & per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. Et vedendo la notte sopravenuta non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino à quella il legò, & appresso per non essere dalle fiere divorato la notte sù vi montò, & poco appresso levatasi la luna, e'l tempo essendo chiarissimo, non havendo Pietro ardir d'addormentarsi per non cadere, come che perche pure agio havuto n'havesse, il dolore ne i pensieri, che della sua giovane havea, non l'havrebbero lasciato; perche egli sospirando & piagnendo, & seco la sua disaventura maledicendo vegghiava. La giovane fuggendo (come davanti dicemmo) non sappiendo dove andarsi, se non come il suo ronzino stesso, dove più gli pareva, ne la portava, si mise tanto frà la selva, che ella non poteva vedere il luogo, donde in quella entrata era, perche non altramenti, che havesse fatto Pietro tutto'l dì hora aspettando, & hora andando, & piagnendo, & chiamando, & della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avolgendo. Alla fine veggendo, che Pietro non venia, essendo già vespro s'abbattè ad un sentiervolo, per loqual messasi, & seguitandolo il ronzino, poi che più di due miglia fù cavalcata, di lontano si vide davanti una casetta, allaquale essa, come più tosto potè, se n'andò, & quivi trovò un buono huomo attempato molto con una sua moglie, che similmente era vecchia. Liquali, quando la videro sola, dissero: O figliuola, che vai tu à questa hora così sola faccendo per questa contrada? La giovane piangendo rispose, che haveva la sua compagnia nella selva smarrita, & domandò come presso fosse ad Alagna. A cui il buono huomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna, egli ci ha delle miglia più di dodici. Disse all'hora la giovane. Et come ci sono habitanze presso da potere albergare? A cui il buono huomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi

andare. Disse la giovane all'hora: Piacerebbe v'egli, poi che altrove andar non posse, di quì ritenermi per l'amor d'Iddio ista notte? Il buono huomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera m'è caro, mà tuttavia ti vogliam ricordare, che per queste contrade & di dì & di notte & d'amici & di nemici vanno di male brigate assai, lequali molte volte ne fanno di gran dispiaceri & di gran danni, & se per isciagura essendoci tù, ce ne venisse alcuna & veggendoti bella & giovane, come tu se, e' ti farebbono dispiacere & vergogna, & noi non te ne potremo aiutare. Vogliamtelo haver detto, acciò che tu poi (se questo avenisse) non ti possi di noi ramaricare. La giovane veggendo, che l'hora era tarda, anchora che le parole del vecchio la spaventassero, disse: Se à Dio piacerà, egli ci guarderà & voi & me di questa noia; laquale se pur m'avenisse, è molto men male essere da gli huomini stratiata, che sbranata per gli boschi dalle fiere. Et così detto discesa del suo ronzino se n'entrò nella casa del povero huomo, & quivi con esso loro di quello, che havevano, poveramente cenò, & appresso tutta vestita in sù un loro letticello con loro insieme à giacer si gittò, ne in tutta la notte di sospirare, ne di piagnere la sua sventura, & quella de Pietro, delquale non sapeva, che si dovesse sperare altro, che male, non rifinò. Et essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare, per laqual cosa levatasi se n'andò in una gran corte, che la piccola casetta di dietro à se havea, & vedendo dall'una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò à nascondere, acciò che, se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. Et appena di nasconder compiuta s'era, che coloro, che una gran brigata di malvagi huomini era, furono alla porta della piccola casa, & fattosi aprire, & dentro entrati, & trovato il ronzino della giovane anchora con tutta la sella, domandarono chi vì fosse. Il buono huomo, non vedendo la giovane rispose: Niuna persona ci è altro, che noi, mà questo ronzino, à cui che fuggito si sia, ci capitò hiersera & noi cel mettemo in casa, acciò che i lupi nol manicassero.

Ad-

Adunque, disse il maggiore della brigata, sarà egli buon per noi, poi che altro signor non ha. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte, & posse giù lor lancie & lor tavolacci, avenne, che uno di loro non sappiendo altro, che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, & assai vicin fù ad uccidere la nascosa giovane, & ella à palesarsi, percio che la lancia le venne al lato alla sinistra poppa tanto, che'l ferro le stracciò de' vestimenti, là onde ella fù per mettere un grande strido temendo d'esser fedita, mà ricordandosi là dove era tutta riscossasi, stette cheta. La brigata chi quà & chi là, cotti lor cavretti & loro altra carne, & mangiato & bevuto, s'andarono pe' fatti loro, & menaronsene il ronzino della giovane. Et essendo già dilungati alquanto, il buono huomo cominciò à domandar la moglie, che fù della nostra giovane, che hiersera ci capitò, che io veduta non la ci hò, poi che noi ci levamo? La buona femina rispose, che non sapea, & andonne guatando. La giovane sentendo coloro esser partiti, uscì del fieno, di che il buono huomo forte contento, poi che vide, che alle mani di coloro non era venuta, & faccendosi già dì, le disse: Homai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello, che è presso di qui cinque miglia, & sarai in luogo sicuro, mà converratti venire à piè, perciò che questa mala gente, che hora di qui si parte, se n'ha menato il ronzin tuo. La giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero, perche entrati in via sù la mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno de gli Orsini, ilquale si chiamava Liello di campo di Fiore, & per ventura v'era una sua donna, laqual bonissima & santa donna era, & veggendo la giovane prestamente la riconobbe, & con festa la ricevette, & ordinatamente volle sapere, come quivi arrivata fosse. La giovane gliele contò tutto. La donna, che conoscea similmente Pietro, si come amico del marito di lei, dolente fù del caso advenuto, & udendo dove stato fosse preso, s'avisò, che morto fosse stato. Disse adunque alla giovane. Poi che così è, che Pietro tu non sai, tù dimorerai qui meco infino attan-

to, che fatto mi verrà di potertene ficuramente mandare à Roma. Pietro ftando fopra la quercia quanto più dolorofo effer potea, vide infu'l primo fonno venir ben venti lupi, liquali tutti come il ronzino videro, gli furon d'intorno. Il ronzin fentendogli tirata la tefta ruppe le cavezzine, & cominciò à volerfi fuggire, mà effendo intorniato, & non potendo, gran pezza co' denti & co' calci fi difefe, alla fine da loro atterrato & ftrozzato fù, & fubitamente fventrato, & tutti pafcendofi fenza altro lafciarvi che l'offa, il divorarono & andar via. Di che Pietro, alqual pareva del ronzino havere una compagnia, & un foftegno delle fue fatiche forte sbigottì, & imaginoffi di non dover mai di quella felva potere ufcire. Et effendo già vicino al dì, morendos'egli fopra la quercia di freddo, fi come quegli, che fempre datorno guardava, fi vide innanzi forfe un miglio un grandiffimo fuoco, perche, come fatto fù il dì chiaro, non fenza paura della quercia difcefo verfo là fi dirizzò, & tanto andò, che à quello pervenne, d'intorno alquale trovò paftori, che mangiavano, & davanfi buon tempo, da quali effo per pietà fù raccolto. Et, poi che egli mangiato hebbe, & fu rifcaldato, contata lor la fua difaventura, & come quivi folo arrivato foffe, gli domandò, fe in quelle parti fuffe villa, ò caftello, dove egli andar poteffe. I paftori differo, che ivi forfe à trè miglia era un caftello di Liello di campo di Fiore, nelquale al prefente era la donna fua, di che Pietro contentiffimo gli pregò, che alcun di loro infino al caftello l'accompagnaffe, ilche due di loro fecero volentieri. Alquale pervenuto Pietro, & quivi havendo trovato alcun fuo conofcente, cercando di trovar modo, che la giovane foffe per la felva cercata, fù da parte della donna fatto chiamare, ilquale incontanente andò allei, & vedendo con lei l'Agnolella mai pari letitia non fù alla fua. Egli fi ftruggea tutto d'andarla ad abbracciare, mà per vergogna, laquale havea della donna, lafciava. Et fe egli fu lieto affai, la letitia della giovane vedendolo non fù minore. La gentil donna raccoltolo, & fattagli fefta, & havendo dallui ciò, che intervenuto gli era, udito, il riprefe molto di ciò, che contro al

al piacere de' parenti suoi far voleva, mà veggendo, che egli era pure à questo disposto, & che alla giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono ciascuno è parimente amico del mio marito, & il lor desiderio è honesto, & credo che egli piaccia à Dio, poi che l'uno dalle forche hà campato, & l'altro dalla lancia, & amenduni dalle fiere salvatiche, & però facciasi, & alloro rivolta disse: Se pure questo v'è all'animo di volere esser moglie & marito insieme & ame, facciasi, & qui le nozze s'ordinino alle spese di Liello, la pace poi trà voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo & l'Agnolella più quivi si sposarono, & come in montagna si potè, la gentil donna fè loro honorevoli nozze, & quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi à parecchi dì la donna insieme con loro montata à cavallo, & bene accompagnati se ne tornarono à Roma, dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò, che fatto haveva, con loro in buona pace il ritornò, & esso con molto riposo & piacere con la sua Agnolella infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da Messer Litio da Valbona con la figliuola, laquale egli sposa, & col padre di lei rimane in buona pace.

TAcendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue compagne date alla sua novella, impose la Reina à Philostrato, che alcuna ne dicesse egli. Ilquale ridendo incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso, perche io materia di crudeli ragionamenti, & da farvi piagnere v'imposi, che à me pare, à volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per laquale io alquanto vi faccia ridere, & perciò uno amore non da altra noia, che di sospiri & d'una brieve paura con vergogna mescolata à lieto fin pervenuto in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, Valorose Donne, gran tempo passato, che in Romagna fu un cavaliere assai da bene & costumato, ilquale fu chiamato Messer Litio da Valbona, à cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata Madonna Giacomina, laquale oltre ad ogni altra della contrada crescendo divenne bella & piacevole, & perciò che sola era al padre & alla madre rimasa, sommamente dalloro era amata, & havuta cara, & con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Hora usava molto nella casa di Messer Litio, & molto con lui si riteneva un giovane bello & fresco della persona, ilquale era de' Manardi da Brettinoro chiamato Ricciardo, delquale niun' altra guardia Messer Litio ò la sua donna prendevano, che fatto havrebbon d'un lor figliuolo. Ilquale una volta & altra veggendo la giovane bellissima & leggiadra, & di laudevoli maniere & costumi, & già da marito, di lei fieramente s'innamorò, & con gran diligenza il suo amor teneva occulto. Delquale avedutosi la giovane senza schifare punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento, & havendo molte volte havuta voglia di doverle alcuna parola dire, & dubitando, taciutosi, pure una preso tempo & ardire le disse: Caterina, io ti priego, che tu non mi facci morire amando. La giovane rispose subito: Volesse Iddio, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere & d'ardire aggiunse à Ricciardo, & disse le: Per me non starà mai cosa, che à grado ti sia, mà à te stà il trovar modo allo scampo della tua vita & della mia. La giovane all'hora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, & perciò da me non so veder, come tu à me ti potessi venire, mà se tu sai veder cosa, che io possa senza mia vergogna fare, dillami, & io la farò. Ricciardo havendo più cose pensate subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi, ò potessi venire in su'l verone, che è presso al giardino di tuo padre, dove se io sapessi, che tu di notte fossi, senza fallo io mi ingegnerei di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina

rispose: Se quivi ti da il cuore di venire, io mi credo ben fare sì, che fatto mi verrà di dormirvi. Ricciardo disse di sì. Et questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita, & andar via. Il dì seguente essendo già vicino alla fine di Maggio, la giovane cominciò davanti alla madre ad ramaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non haveva potuto dormire. Disse la madre: O figliuola mia, che caldo fà egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire à mio padre & forse vi direste il vero, mà voi dovreste pensare, quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La donna disse all'hora: Figliuola mia, così è il vero, mà io non posso far caldo & freddo à mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti, come le stagioni gli danno, forse quest'altra notte sarà più fresco, & dormirai meglio. Hora Dio il voglia, disse la Caterina, mà non suole essere usanza, che andando verso la state, le notti si vadano rinfrescando. Dunque, disse la donna, che vuoi tu, che si faccia? Rispose la Caterina: Quando à mio padre & à voi piacesse, io farei volentieri fare uno letticello in su'l verone, che è al lato alla sua camera, & sopra il suo giardino, & quivi mi dormirei, & udendo cantar l'usigniuolo, & havendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La madre all'hora disse: Figliuola, confortati, io il dirò à tuo padre, & come egli vorrà, così faremo. Lequali cose udendo Messer Litio dalla sua donna (perciò che vecchio era, & da questo forse un poco ritrosetto) disse: Che usigniuolo è questo, à che ella vuol dormire? Io la farò anchora addormentare al canto delle cicale. Ilche la Caterina sappiendo più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, mà ella non lasciò dormire la madre pur del gran caldo dolendosi. Ilche havendo la madre sentito, fù la mattina à Messer Litio, & gli disse: Messer, voi havete poco cara questa giovane. Che vi fà egli, perche ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo, & oltre acciò maravigliatevi voi, perche egli le sia in piacere l'udir cantare l'usigniuolo, che

è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti à loro. Messere Litio udendo questo disse: Via faccialevesi un letto tale, quale egli vi cape, & fallo fasciar datorno d'alcuna sargia, & dormavi, & oda cantar l'usigniuolo à suo senno. La giovane saputo questo prestamente vi fece fare un letto, & dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, & fecegli un segno posto trà loro, per loquale egli intese ciò, che far si dovea. Messer Litio sentendo la giovane essersi andata al letto, serrato un'uscio, che della sua camera andava sopra'l verone, similmente s'andò à dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, con l'aiuto d'una scala salì sopra un muro, & poi d'in sù quel muro appiccandosi à certe morse d'un'altro muro con gran fatica & pericolo, se caduto fosse, pervenne in su'l verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fù ricevuto, & dopo molti basci si coricarono insieme, & quasi per tutta la notte diletto & piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccendo cantare l'usigniuolo. Et essendo le notti picciole, & il diletto grande, & già al giorno vicino, (ilche essi non credevano) & si anchora riscaldati & si dal tempo & si dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarano, havendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, & con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi trà gli huomini più vi vergognate di nominare. Et in cotal guisa dormendo senza svegliarsi sopravenne il giorno, & Messere Litio si levò, & ricordandosi la figliuola dormire sopra'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: Lasciami vedere come l'usigniuolo ha fatto questa notte dormir la Caterina, & andato oltre pianamente levò alto la sargia, dellaquale il letto era fasciato, & Ricciardo & lei vide ignudi & scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata, & havendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, & andonne alla camera della sua donna, & chiamolla dicendo: Sù tosto, donna, lievati, & vieni à vedere, che tua figliuola è stata si vaga del l'usigniuolo, ch'ella l'ha preso, &

tienlosi in mano. Disse la donna: Come può questo essere? Disse Messer Litio: Tu il vedrai, se tu vien tosto. La donna affrettatasi di vestire chetamente seguito Messer Litio, & giunti amendui al letto, & levata la sargia, potè manifestamente vedere Madonna Giacomina, come la figliuola havesse preso, & tenesse l'usigniuolo, ilquale ella tanto disiderava d'udir cantare. Di che la donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata volle gridare, & dirgli villania, mà Messer Litio le disse: Donna, guarda, che per quanto tu hai caro il mio amore, tu non facci motto, che in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo, Ricciardo è gentile huomo & ricco giovane, noi non possiamo haver di lui altro, che buon parentado, se egli si vorrà à buon concio da me partire, egli converrà, che primieramente la sposi, che egli troverrà haver messo l'usigniuolo nella gabbia sua, & non nell'altrui. Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, & considerando, che la figliuola haveva havuta la buona notte, & erasi ben riposata, & haveva l'usigniuolo preso, si tacque. Ne guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò, & veggendo, che il giorno era chiaro, si tenne morto, & chiamò la Caterina dicendo: Oime, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, & hammi quì colto? Alle quali parole Messere Litio venuto oltre & levata la sargia rispose: Farem bene. Quando Ricciardo il vide, parve, che gli fosse il cuor del corpo strappato, & levatosi à sedere in sù il letto, disse: Signor mio, io vi cheggio merce per Dio. Io conosco, si come disleale & malvagio huomo, haver meritata morte, & però fate di me quello, che vi piace, ben vi priego io (se esser può) che voi habbiate della mia vita merce, & che io non muoia. A cui Messere Litio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore, ilquale io ti portava, & la fede, laquale io haveva in te, mà pur poi che così è, & à tanto fallo t'hà trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga à te la morte, & à me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così

sia mentre ella viverà, & in questa guisa puoi & la mia pace & la tua salvezza acquistare, & ove tu non vogli così fare, raccommanda à Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usigniuolo, & ricopertasi cominciò fortemente à piagnere, & à pregare il padre, che à Ricciardo perdonasse, & d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che Messer Litio volea, acciò che con sicurtà & lungo tempo potessono insieme di così fatte notti havere. Mà acciò non furono troppi prieghi bisogno, perciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso & la voglia dello emendare, & d'altra la paura del morire & il disiderio dello scampare, & oltre à questo l'ardente amore & l'appetito del possedere la cosa amata liberamente & senza alcuno indugio gli fecer dire se essere apparecchiato affar ciò, che à Messer Litio piaceva. Perche Messer Litio fattosi prestare à Madonna Giacomina uno de suoi anelli, quivi senza mutarsi in presentia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. Laqual cosa fatta, Messer Litio & la donna partendosi dissono. Riposatevi hor mai, che forse maggior bisogno n'havete, che di levarvi. Partiti costoro i giovani si rabbracciarono insieme, & non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzi che si levassero, ne camminarono, & fecer fine alla prima giornata. Poi levati & Ricciardo havuto più ordinato ragionamento con Messer Litio, pochi dì appresso (si come si convenia) in presentia de gli amici & de' parenti da capo sposò la giovane, & con gran festa se ne la menò à casa, & fece honorevoli & belle nozze, & poi con lei lungamente in pace & consolatione uccellò à gli usigniuoli & di dì & di notte, quanto gli piacque.

NO-

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia à Giacomin da Pavia una sua fanciulla, & muorsi, laqual Giannol di Severino, & Minghino di Mingole amano in Faenza, azzuffansi insieme, riconoscesi la fanciulla essere sirocchia di Giannole, & dassi per moglie à Minghino.

Aveva ciascnna donna la novella dello usigniuolo ascoltando tanto riso, che anchora, quantunque Philostrato restato fosse di novellare, non perciò esse di rider si potevan tenere. Mà pur poi che alquanto hebber riso, la Reina disse: Sicuramente se tu hieri ci affliggesti, tu ci hai hoggi tanto dilletticate, che niuna meritamente più di te si dee ramaricare. Et havendo à Neiphile le parole rivolte, l'impose, che novellasse. Laquale lietamente cosi cominciò à parlare: Poi che Philostrato ragionando in Romagna è intrato, à me per quella similmente giovera d'andare alquanto spatiandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi habitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, & l'altro Giacomin da Pavia huomini homai attempati, & stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme & soldati. Dove venendo à morte Guidotto, & niuno figliuolo havendo, ne altro amico, ò parente, di cui più si fidasse, che di Giacomin facea, una sua fanciulla d'età forse di dieci anni, & ciò che egli al mondo havea molto de suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, & morissi. Advenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra, & in mala ventura stata alquanto in miglior dispositione ritornò, & fù à ciascun, che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare, per laqual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era, & piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, & seco ne menò la fanciulla lasciatagli da Guidot-

to, laquale egli come propria figliuola amava, & trattava. Laquale crescendo divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra, che all'hora fosse nella città, & così come era bella, era costumata, & honesta. Per laqual cosa da diversi fu cominciata à vagheggiare, mà sopra tutti due giovani assai leggiadri & da bene igualmente le posero grandissimo amore, in tanto che per gelosia insieme si cominciarono ad havere in odio fuor di modo, & chiamavasi l'un Giannole di Severino, & l'altro Minghino di Minghole. Ne era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'havesse per moglie presa, se da suoi parenti fosse stato sofferto, perche veggendolasi per honesta cagione vietare ciascuno à doverla in quella guisa, che meglio potesse havere, si diede à procacciare. Haveva Giacomino in casa una fante attempata, & un fante, che Crivello haveva nome, persona sollazzevole & amichevole assai, colquale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parue, ogni suo amore discoperse pregandolo, che à dovere il suo disiderio ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se cio facesse, promettendogli. Alquale Crivello disse: Vedi in questo io non potrei per te altro adoperare, senon che, quando Giacomino andasse in alcuna parte à cena, metterti là, dove ella fosse, perciò che volendone io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo se'l ti piace, io il ti prometto, & farollo, fà tu poi (se tu sai) quello, che tu creda, che bene stea. Giannole disse, che più non volea, & in questa concordia rimase. Minghino d'altra parte haveva dimesticata la fante, & con lei tanto adoperato, che ella havea più volte ambasciate portate alla fanciulla, & quasi del suo amore l'haveva accesa, & oltre à questo gli haveva promesso di metterlo con lei, come avenisse, che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avenne adunque non molto tempo appresso queste parole, che per opera di Crivello Giacomino andò con un suo amico à cenare, & fattolo sentire à Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, & troverebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte niente di questo sappiendo fece sentire à

Minghino, che Giacomino non vi cenava, & gli disse, che presso della casa dimorasse si, che quando vedesse un segno, ch'ella farebbe, egli venisse, & entrassesene dentro. Venuta la sera non sappiendo i due amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati à dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi à dovere il segno aspettare si ripose in casa d'un suo amico vicino della giovane. Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello & la fante non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante. Come non ti vai tu à dormire horamai? che ti vai tu pure advolgendo per casa? Et la fante diceva allui: Mà tu perche non vai per signorto? che aspetti tu hora mai qui, poi hai cenato? Et cosi l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Mà Crivello conoscendo l'hora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella nonne starà cheta, ella potrà haver delle sue; & fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio, & Giannole prestamente venuto con due de compagni andò dentro, & trovata la giovane nella sala la presono per menarla via. La giovane cominciò à resistere, & à gridar forte, & la fante similmente. Il che sentendo Minghino prestamente co' suoi compagni là corse, & veggendo la giovane già fuori dell'uscio tirare tratte le spade fuori, gridaron tutti. Ahi traditori voi siete morti, la cosa non andrà cosi; che forza è questa? & questo detto gl'incominciarono à ferire, & d'altra parte la vicinanza uscita fuori al romore & con lumi, & con arme cominciarono questa cosa à biasimare & ad aiutare Minghino. Perche dopo lunga contesa Minghino tolse la giovane à Giannole, & rimisela in casa di Giacomino. Ne prima si partì la mischia, che i sergenti del Capitan della terra vi sopragiunsero, & molti di costoro presero, & trà gli altri furon presi Minghino & Giannole & Crivello, & in prigione menatine. Mà poi racquietata la cosa, & Giacomino essendo tornato, & di questo accidente molto malinconoso essaminando come stato fosse, & trovando, che in niuna cosa la giovane

haveva colpa, alquanto si die più pace, proponendo seco, acciò che più simil caso non advenisse, di doverla (come più tosto potesse) maritare. La mattina venuta i parenti dell'una parte & dell'altra havendo la verità del fatto sentita, & conoscendo il male, che à presi giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente havrebbe potuto, furono allui, & con dolci parole il pregarono, che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' giovani guardasse tanto, quanto all'amore & alla benivolenza, laqual credevano, che egli alloro, che il pregavano, portasse, offerendo appresso se medesimi & i giovani, che il male havevan fatto ad ogni ammenda, che allui piacesse di prendere, Giacomino, ilqual de suoi dì assai cose vedute havea, & era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi à casa mia, come io sono alla vostra, mi tengo io si vostro amico, che ne di questo, ne d'altro io non farei, se non quanto vi piacesse, & oltre à questo più mi debbo à vostri piaceri piegare, inquanto voi à voi medesimi havete offeso; perciò che questa giovane (forse come molti stimano) non è da Cremona, ne da Pavia, anzi è Faentina, come che io, ne ella, ne colui, da cui io l'hebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola, perche di quello, che pregate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti huomini udendo costei essere di Faenza, si maravigliarono, & rendute gratie à Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono, che gli piacesse di dover lor dire, come costei alle mani pervenuta gli fosse, & come sapesse lei esser Faentina. A' quali Giacomin disse: Guidotto da Cremona fù mio compagno & amico, & venendo à morte mi disse, che quando questa città da Federigo Imperatore fù presa, andataci ad ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, & quella trovò di roba piena, esser da gli habitanti abbandonata fuor solamente da questa fanciulla, laquale d'età di due anni, ò in quel torno, lui sagliente sù per le schale chiamò padre, per laqual cosa allui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la

portò

portò à Fano, & quivi morendo con ciò, che egli havea, costei mi lasciò, imponendomi, che quando tempo fosse, io la maritassi & quello, che stato fosse suo, le dessi in dota, & venuta nella età da marito non m'è venuto fatto di poterla dare à persona, che mi piaccia, farel volentieri, anzi che altro caso simile à quel di hiersera me n'advenisse. Era quivi intra gli altri un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato à questo fatto, & molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella, che Guidotto havea rubata, & vedendolo ivi trà gli altri gli s'accostò, & disse: Bernabuccio, odi tu ciò, che Giacomin dice? Disse Bernabuccio sì, & teste vi pensava, più perciò ch'io mi ricordo, che in quegli rimescolamenti io perdei una figliuoletta di quella età, che Giacomin dice. A cui Guiglielmin disse: Per certo questa è dessa, perciò ch'io mi trovai già in parte, ove io udii à Guidotto divisare, dove la ruberia havesse fatta, & conobbi, che la tua casa era stata, & perciò ramemorati; se ad alcun segnale riconoscer la credessi, & fanne cercare, che tù troverrai fermamente, che ella è tua figliuola. Perche pensando Bernabuccio si ricordò lei dovere havere una margine à guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra stata d'una nascenza, che fatta gli havea poco davanti à quello accidente tagliare, perche senza alcuno indugio pigliare, accostatosi à Giacomino, che anchora era quivi, il pregò, che in casa sua il menasse, & veder gli facesse questa giovane. Giacomino il vì menò volentieri, & lei fece venire dinanzi dallui, laquale come Bernabuccio vide, cosi tutto il viso della madre di lei, che anchora bella donna era, gli parue vedere, mà pur non stando à questo, disse à Giacomino, che di gratia voleva dallui poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia, di che Giacomino fù contento. Bernabuccio accostatosi allei, che vergognosamente stava, levati con la man dritta i capelli la croce vide, là onde veramente conoscendo lei esser la sua figliuola teneramente cominciò à piagnere, & ad abbracciarla, come che ella si contendesse, & volto à Giacomin disse: Fratel mio, questa è mia figliuola, la mia casa fù quel-

la, che fù da Guidotto rubata, & costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna & sua madre dimenticata, & infino à qui creduto habbiamo, che costei nella casa, che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La giovane udendo questo, & udendo l'huomo attempato, & dando alle parole fede, & da occulta virtù mossa sostenendo gli suoi abbracciamenti, con lui teneramente comincio à piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei, & per altre sue parenti, & per le sorelle, & per gli fratelli & à tutti mostratala & narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco à casa sua ne la menò. Saputo questo il Capitano della città, che valoroso huomo era, & conoscendo, che Giannole, cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, & fratel carnal di costei avisò di volersi del fallo commesso dallui mansuetamente passare, & intromessosi in queste cose con Bernabuccio, & con Giacomino, insieme à Giannole & à Minghino fece far pace, & à Minghino con gran piacere di tutti suoi parenti diede per moglie la giovane, il cui nome era Agnesa, & con loro insieme liberò Crivello & gli altri, che impiacciati v'erano per questa cagione. Et Minghino appresso lietissimo fece le nozze belle & grandi, & à casa menatalasi con lei in pace, & in bene poscia più anni visse.

N O-

NOVELLA VI.

Gian di Procida trovato con una giovane amata dallui, & stata data al Rè Federigo, per dovere essere arso con lei è legato ad un palo, riconosciuto da Ruggieri Dell'oria campa, & divien marito di lei.

Inita la novella di Neiphile assai alle donne piaciuta, comando la Reina à Pampinea, che à doverne alcuna dire si disponesse. Laquale prestamente levato il chiaro viso incominciò: Grandissime forze, Piacevoli Donne, son quelle d'amore, & à gran fatiche, & ad strabocchevoli & non pensati pericoli gli amanti dispongono, come per assai cose raccontate & hoggi, & altre volte comprender si può, mà nondimeno anchora co'l dire d'un giovane innamorato m'aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nellaquale fù già trà l'altre una giovinetta bella & lieta molto, il cui nome fù Restituta & figliuola d'un gentil huom dell'isola, che Marin Bolgaro haveva nome, laquale un giovanetto, che d'una isoletta ad Ischia vicina chiamata Procida era & nominato Gianni, amava sopra la vita sua, & ella lui. Ilquale non che il giorno di Procida ad usare ad Ischia per vederla venisse, mà già molte volte di notte, non havendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato per poter vedere (se altro non potesse) almeno le mura della sua casa. Et durante questo amore così fervente advenne, che essendo la giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando, marine couche con un coltello dalle pietre spiccando, s'advenne in un luogo frà gli scogli riposto, dove si per l'ombra, & si per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima, che v'era, s'erano certi giovani Ciciliani, che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Liquali havendo la giovane veduta

bel-

bellissima, & che anchora lor non vedea, & vedendola sola, frà se diliberarono di doverla pigliare, & portarla via, & alla diliberatione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala sopra la barca la misero, & a dar via. Et in Calavria pervenuti furono à ragionamento, di cui la giovane dovesse essere, & in brieve ciaschedun la volea, perche non trovandosi concordia frà loro, temendo essi di non venire à peggio, & per costei guastare i fatti loro, vennero à concordia di doverla donare à Federigo Rè di Cicilia, ilquale era all'hora giovane, & di cosi fatte cose si dilettava, & à Palermo venuti cosi fecero. Il Rè veggendola bella l'hebbe cara, mà perciò che cagionevole era alquanto della persona, infino attanto, che più forte fosse, comandò, che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino, ilquale chiamava la Cuba, & quivi servita, & cosi fù fatto. Il romore della rapita giovane fù in Ischia grande, & quello, che più lor gravava; era, che essi non potevan sapere, chi fossero stati coloro, che rapita l'havevano. Mà Gianni, alquale più che ad alcuno altro ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, sù vi montò, & quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria & per tutto della giovane investigando, nella Scalea gli fù detto lei essere da marinari Ciciliani portata via à Palermo. La dove Gianni quanto più tosto potè, si fece portare, & quivi dopo molto cercare trovato che la giovane era stata donata al Rè; & per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, & quasi ogni speranza perdè, non che di doverla mai rihavere, mà pur vedere: mà pur da amore ritenuto mandatane la fregata, veggendo, che da niun conosciuto v'era, si stette; & sovente dalla Cuba passando gliele venne per ventura veduta un dì da una finestra, & ella vide lui; di che ciascun fù contento assai. Et veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, come potè, le parlò, & dallei informato della maniera, che à tenere havesse, se più d'appresso le volesse parlare, si partì, havendo prima per tutto conside-

rata

rata la diſpoſitione del luogo, & aſpettata la notte, & di quella laſciata andar buona parte, là ſe ne tornò, & aggrappatoſi per parti, che non vi ſi ſarebbono appiccati i picchi, nel giardin ſe n'entrò; & in quello trovata una antennetta, alla fineſtra dalla giovane inſegnatagli l'appoggiò, & per quella aſſai leggiermente ſe ne ſalì. La giovane parendole il ſuo honore havere homai perduro, per la guardia delquale ella gli era, alquanto nel paſſato ſtata ſalvatichetta, penſando à niuna perſona più degnamente, che à coſtui poterſi donare, & aviſando di poterlo inducere à portarla via ſeco, havea preſo di piacergli in ogni ſuo diſiderio, & perciò haveva la fineſtra laſciata aperta, acciò che egli preſtamente dentro poteſſe paſſare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente ſe n'entrò dentro, & alla giovane, che non dormiva, al lato ſi coricò. Laquale prima, che ad altro veniſſero, tutta la ſua intention gli aperſe, ſommamente del trarla quindi, & via portarnela pregandolo. Allaqual Gianni diſſe: Niuna coſa quanto queſta piacergli, & che ſenza alcun fallo, come dallei ſi partiſſe, in ſi fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta, che lui tornaſſe, via la menerebbe. Et appreſſo queſto con grandiſſimo piacere abbracciatiſi quello diletto preſero, oltre alquale niun maggior ne puote amor preſtare, & poi che quello hebbero più volte reiterato, ſenza accorgerſene nelle braccia l'un dell'altro s'addormentarono. Il Rè, alquale coſtei era molto nel primo aſpetto piaciuta, di lei ricordandoſi, ſentendoſi bene della perſona, anchora che foſſe al dì vicino diliberò d'andare à ſtarſi alquanto con lei; & con alcun de ſuoi ſervitori chetamente ſe n'andò alla Cuba, & nelle caſe entrato, fatta pianamente aprir la camera, nellaqual ſapeva, che dormiva la giovane, in quella con un gran doppiere acceſo innanzi ſe n'entrò, & ſopra il letto guardando, lei inſieme con Gianni ignudi abbracciati vide dormire. Di che egli di ſubito ſi turbò fieramente, & in tanta ira montò ſenza dire alcuna coſa, che ad poco ſi tenne che quivi con un coltello, che al lato havea, amenduni non gli uccideſſe. Poi eſtimando villiſſima coſa eſ-

ſere à qualunque huomo ſi foſſe, non che ad un Rè due ignudi uccidere dormendo, ſi ritenne, & pensò di volergli in publico & di fuoco far morire, & volto ad un ſol compagno, che ſeco haveva, diſſe: Che ti par di queſta rea femina, in cui io già la mia ſperanza haveva poſta? & appreſſo il domandò ſe il giovane conoſceſſe, che tanto d'ardire haveva havuto, che venutogli era in caſa affar tanto d'oltraggio, & di diſpiacere. Quegli, che domandato era, riſpoſe non ricordarſi d'haverlo mai veduto. Partiſſi adunque il Rè turbato della camera, & comandò, che i due amanti coſi ignudi, come erano, foſſer preſi, & legati, & come giorno chiaro foſſe, foſſer menati à Palermo; & in sù la piazza legati ad un palo, con le reni l'uno all'altro volte, & infino ad hora di terza tenuti, acciò che da tutti poteſſero eſſer veduti, & appreſſo foſſero arſi, ſi come havean meritato, & coſi detto ſe ne tornò in Palermo nella ſua camera aſſai crucciosò. Partito il Rè, ſubitamente furon molti ſopra i due amanti, & loro non ſolamente ſvegliarono, mà preſtamente ſenza alcuna pietà preſero, & legarono. Ilche veggendo i due giovani, ſe eſſi furon dolenti, & temettero della lor vita, & pianſero, & ramaricaronſi, aſſai può eſſer manifeſto. Eſſi furono ſecondo il comandamento del Rè menati in Palermo, & legati ad un palo nella piazza, & davanti à gli occhi loro fù la ſtipa e'l fuoco apparecchiato per dovergli ardere all'hora comandata dal Rè. Quivi ſubitamente tutti i Palermitani & huomini & donne concorſero à vedere i due amanti, gli huomini tutti à riguardar la giovane ſi trahevano, & coſi come lei bellla eſſere per tutto, & ben fatta lodavano, coſi le donne, che à guardare il giovane tutte correvano, lui d'altra parte eſſer bello & ben fatto ſommamente commendavano. Mà gli ſventurati amanti amenduni vergognandoſi forte, ſtavano colle teſte baſſe, & il loro infortunio piangevano, d'hora in hora la crudel morte del fuoco aſpettando. Et mentre coſi infino all'hora determinata eran tenuti, gridandoſi per tutto il fallo da lor commeſſo, & pervenendo à gli orecchi di Ruggier dell'Oria huomo di valore ineſtimabile & all'hora ammira-

miraglio del Rè, per vedergli se n'andò verso il luogo, dove eran legati, & quivi venuto, prima riguardò la giovane, & commendolla assai di bellezza. Et appresso venuto il giovane ad riguardare senza troppo penare il riconobbe, & più verso lui fattosi il domandò, se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, & riconoscendo l'ammiraglio, rispose: Signor mio, io fui ben già colui, di cui voi domandate, mà io sono per non esser più. Domandollo all'hora l'ammiraglio, che cosa à quello l'havesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore & l'ira del Rè. Fecesi l'ammiraglio più la novella distendere, & havendo ogni cosa udita dallui, come stata era, & partir volendosi, il richiamò Gianni & dissegli: Deh signor mio (se esser può), impetratemi una gratia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò, quale? à cui Gianni disse: Io veggio, che io debbo & tostamente morire, voglio adunque di gratia, che come io sono con questa giovane, laquale io hò più, che la mia vita amata, & ella me, con le reni allei voltato, & ella à me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri ridendo disse: Volentieri, io farò sì, che tu la vedrai anchor tanto, che ti rincrescerà, & partitosi dallui comandò à coloro, à quali imposto era di dover questa cosa mandare ad essecutione, che senza altro comandamento del Rè non dovessero più avanti fare, che fatto fosse, & senza dimorare al Rè se n'andò. Alquale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo, & dissegli: Rè, di che t'hanno offeso i due giovani, liquali, là giù nella piazza hai comandato, che arsi sieno? Il Rè gliele disse: Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso dalloro il merita bene, mà non da te, & come i falli meritan punitione, così i benefici meritan guiderdone oltre alla gratia & alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, liquali tu vuogli, che s'ardano? Il Rè rispose di nò: Disse all'hora Ruggieri: Et io voglio, che tu gli conosca, acciò che tu veggi, quanto discretamente tu ti lasci à gli impeti dell'ira trasportare. Il giovane è figliuolo di Landolpho di Procida fratel carnal di Messer

ser Gian di Procida, per l'opera delquale tu se Rè & Signor di questa isola. La giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa hoggi, che la tua Signoria non sia cacciata d'Ischia. Costoro oltre à questo son giovani, che lungamente si sono amati insieme, & da amor costretti & non da volere alla tua Signoria far dispetto, questo peccato (se peccato dir si dee quel, che per amore fanno i giovani) hanno fatto, perche dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri & doni gli dovresti honorare? Il Rè udendo questo, & rendendosi certo, che Ruggieri il ver dicesse, non solamente, che egli à peggio dover operare procedesse, mà di ciò, che fatto havea, gl'increbbe, perche incontanente mandò, che i due giovani fossero dal palo sciolti, & menati davanti dallui, & così fu fatto. Et havendo intera la lor condition conosciuta, pensò, che con honore & con doni fosse la ingiuria fatta da compensare, & fattigli honorevolemente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, à Gianni fece la giovinetta sposare, & fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò à casa loro, dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere & in gioia poi vissero insime.

NOVELLA VII.

Theodoro innamorato della Violante figliuola di Messere Amerigo suo Segnore l'ingiravida, & è alle forche condannato allequali frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, & prosciolto prende per moglie la Violante.

E donne, lequali tutte temendo stavan sospese ad udire, se i due amanti fossero arsi, udendogli scampare lodando Iddio tutte si rallegrarono, & la Reina udita la fine, alla Lauretta l'incarico impose della seguente. Laquale lietamente prese ad dire.

Bel-

Bellissime Donne, al tempo, che il buon Rè Guglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentile huomo chiamato Messere Amerigo abate da Trapani, ilquale trà gli altri ben temporali era de figliuoli assai ben fornito, perche havendo di servidori bisogno, & venendo galee di Corsari Genouesi di Levante, liquali costeggiando l'Erminia molti fanciulli havevan presi, di quegli credendogli Turchi alcuni comperò, trà' quali (quantunque tutti gli altri paressen pastori) n'era uno, ilquale gentilesco & di migliore aspetto, pareva, & era chiamato Theodoro. Ilquale crescendo (come che egli à guisa di servo trattato fosse) nella casa pur co' figliuoli di Messer Amerigo si crebbe, & trahendo più alla natura di lui, che all'accidente, cominciò ad esser costumato & di bella maniera intanto, che egli piaceva si à Messere Amerigo, che egli il fece Franco, & credendo, che Turchio fosse, il fè battezzare, & chiamar Pietro, & sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli altri figliuoli di Messere Amerigo crebbono, cosi similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella & dilicata giovane, laquale sopra tenendola il padre à maritare, s'innamorò peradventura di Pietro, & amandolo, & faccendo de suoi costumi & delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Mà amore questa fatica le tolse, perciò che havendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, se non quanto la vedea, mà forte temea, non forse di questo alcun s'accorgesse, parendogli far men, che bene. Di che la giovane, che volentier lui vedeva, s'avide, & per dargli più sicurtà, contentissima (si come era) se ne mostrava. Et in questo dimorarono assai, non attentandosi di dire l'uno all'altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Mà, mentre che essi cosi parimente nell'amorose fiamme accesi ardevano, la fortuna, come se diliberato havesse questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl'impediva. Haveva Messer Amerigo fuor di Trapani forse un miglio un suo molto bel luogo, alquale la don-

donna sua con la figliuola & con altre femine & donne era usata sovente d'andare per via di diporto, dove essendo un giorno, che era il caldo grande, andate & havendo seco menato Pietro, & quivi dimorando, advenne (si come noi veggiamo talvolto di state advenire) che subitamente il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli, per laqual cosa la donna con la sua compagnia, acciò che il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani, & andavanne ratti, quanto potevano. Ma Pietro, che giovane era, & la fanciulla similmente avanzavano nello andare la madre di lei & l'altre compagne assai, forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo, & essendo già tanto entrati innanzi alla donna & à gli altri, che appena se vedevano, advenne, che dopo molti tuoni subitamente una gragniuola grossissima & spessa cominciò à venire. Laquale la donna con la sua compagnia fuggì in casa d'un lavoratore. Pietro & la giovane non havendo più presto rifugio se n'entrarono in una casetta antica, & quasi tutta caduta, nellaquale persona non dimorava, & in quella sotto un poco di tetto, che anchora rimaso v'era si ristrinsono amenduni, & costrinsegli la necessità del poco coperto à toccarsi insieme. Ilqual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii, & prima cominciò Pietro ad dire: Hor volesse Iddio che mai dovendo io stare, come io sto, questa grandine non restesse. Et la giovane disse: Ben mi sarebbe caro. Et da queste parole vennero à pigliarsi per mano, & strignersi, & da questo ad abbracciarsi, & poi à basciarsi grandinando tuttavia. Et acciò che io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò prima, che essi l'ultime dilettationi d'amor conosciute, à dover segretamente l'un dell'altro haver piacere hebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò, & all'entrar della città, che vicina era, aspettata la donna con lei à casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine & segreto, con gran consolatione insieme si ritrovarono, & si andò la bisogna, che la giovane ingravidò, ilche molto fu & all'uno & all'altro discaro, perche ella molte arti usò
per

per dovere contro al corſo della natura diſgravidare, ne mai le potè venir fatto. Per laqual coſa Pietro della vita di ſe medeſimo temendo, diliberato di fuggirſi gliele diſſe: Laquale udendol diſſe: Se tu ti parti, io ſenza alcun fallo m'ucciderò. A cui Pietro, che molto l'amava, diſſe: Come vuoi tu, donna mia, che io quì dimori? la tua gravidezza ſcoprirrà il fallo noſtro, à te fia perdonato leggiermente, mà io miſero farò colui à cui del tuo peccato & del mio converrà portare la pena. Alquale la giovane diſſe: Pietro, il mio peccato ſi ſaprà bene, ma ſii certo, che il tuo (ſe tu nol dirai) non ſi ſaprà mai. Pietro all'hora diſſe: Poi che tu coſi mi prometti, io ſtarò, mà penſa d'oſſervarlomi. La giovane, che quanto più potuto havea, la ſua pregnezza tenuta havea naſcoſa, veggendo per lo creſcere, che'l corpo faceva, più non poterla naſcondere, con grandiſſimo pianto un dì il manifeſtò alla madre, lei per la ſua ſalute pregando. La donna dolente ſenza miſura le diſſe una gran villania, & dallei volle ſapere, come andata foſſe la coſa. La giovane, acciò che à Pietro non foſſe fatto male, compoſe una ſua favola, in altre forme la verità rivolgendo. La donna la ſi credette, & per celare il difetto della figliuola, ad una lor poſſeſſione la ne mandò. Quivi ſopravenuto il tempo del partorire gridando la giovane (come le donne fanno) non aviſandoſi la madre di lei, che quivi Meſſer Amerigo, che quaſi mai uſato non era, doveſſe venire, advenne, che tornando egli da uccellare, & paſſando lunghezzo la camera, dove la figliuola gridava, maravigliandoſi, ſubitamente entro dentro, & domandò, che queſto foſſe. La donna veggendo il marito ſopravenuto, dolente levataſi, ciò che alla figliuola era intervenuto gli raccontò. Mà egli men preſto à creder, che la donna non era ſtata, diſſe ciò non dovere eſſer vero, che ella non ſapeſſe di cui gravida foſſe, & perciò del tutto il voleva ſapere, & dicendolo eſſa potrebbe la ſua gratia racquiſtare, ſe non, penſaſſe ſenza alcuna miſericordia di morire. La donna s'ingegnò (inquanto potea) di dover fare ſtar contento il marito à quello, che ella haveva detto. Mà

ciò era niente, egli ſalito in furore con la ſpada ignuda in mano ſopra la figliuola corſe (laquale, mentre la madre di lei il padre teneva in parole, haveva un figliuol maſchio partorito), & diſſe: O tu manifeſta di cui queſto parto ſi generaſſe, ò tu morrai ſenza indugio. La giovane la morte temendo, rotta la promeſſa fatta à Pietro, ciò, che trà lui & lei ſtato era, tutto aperſe. Ilche udendo il cavaliere, & fieramente divenuto fellone appena d'ucciderla ſi ritenne, mà poi che quello, che l'ira gli apparecchiava detto l'hebbe, rimontato à cavallo à Trapani ſe ne venne, & ad uno Meſſer Currado, che per lo Rè v'era Capitano, la ingiuria fattagli da Pietro contatagli, ſubitamente, non guardandoſene egli, il fè pigliare, & meſſolo al martorio ogni coſa fatta confeſsò. Et eſſendo dopo alcun dì dal Capitano condannato, che per la terra fruſtato foſſe, & poi appiccato per la gola, acciò che una medeſima hora toglieſſe di terra i due amanti, & il lor figliuolo. Meſſer Amerigo, alquale per havere à morte condotto Pietro non era l'ira uſcita, miſe veleno in un nappo con vino, & quello diede ad un ſuo famigliare, & un coltello ignudo con eſſo, & diſſe: Va con queſte due coſe alla Violante, & ſi le dì da mia parte, che preſtamente prenda qual vuole l'una di queſte due morti, ò del veleno, ò del ferro, ſenon, che io nel coſpetto di quanti cittadini cì ha la farò ardere, ſi come ella ha meritato, & fatto queſto, piglierai il figliuolo, pochi dì fa, dal lei partorito, & percoſſogli il capo al muro, il gitta à mangiare à'cani. Data dal fiero padre queſta crudel ſententia contro alla figliuola, & il nepote, il famigliare più ad male, che ad bene diſpoſto andò via. Pietro condennato, eſſendo da famigliari menato alle forche fruſtando, paſsò (ſi come à coloro che la brigata guidavano, piacque) davanti ad uno albergo dove tre nobili huomini d'Erminia erano, liquali dal Rè d'Erminia à Roma ambaſciadori eran mandati à trattar col Papa di grandiſſime coſe, per un paſſaggio, che fare ſi dovea. Et quivi ſmontati per rinfreſcarſi & ripoſarſi alcun dì, & molto ſtati honorati da nobili huomini di Trapani, & ſpetialmente da Meſſere Ameri-

merigo. Costoro sentendo passare coloro, che Pietro menavano, vennero ad una finestra à vedere. Era Pietro dalla cintura in sù tutto ignudo, & con le mani legate di dietro, ilquale riguardando l'un de trè ambasciadori, che huomo antico era, & di grande autorità nominato Phineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio non tinta, mà naturalmente nella pelle infissa à guisa, che quelle sono, che le donne qua chiamano rose, laqual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo, ilquale (già eran quindici anni passati) da Corsari gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, ne mai n'havea potuto saper novella, & considerando l'età del cattivello, che frustato era, avisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva, & cominciò ad sospicar per quel segno, non costui desso fosse & pensossi, se desso fosse, lui anchora doversi del nome suo, & di quel del padre, & della lingua Erminia ricordare, perche, come gli fù vicino, chiamò: O Theodoro, laqual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Alquale Phineo in Erminio parlando disse: Onde fosti? & cui figliuolo? Gli sergenti, che il menavano, per riverenza del valente huomo il fermarono sì, che Pietro rispose: Io fui d'Erminia figliuolo d'uno, che hebbe nome Phineo, qua picciol fanciullo trasportato da non sò che gente. Ilche Phineo udendo, certissimamente conobbe lui essere il figliuolo, che perduto havea, perche piangendo co' suoi compagni discese giuso, & lui trà tutti i sergenti corse ad abbracciare, & gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo, che in dosso havea, pregò colui, che à guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose, che l'attenderebbe volentieri. Haveva già Phineo saputa la cagione, perche costui era menato à morire, si come la fama l'haveva portata per tutto, perche prestamente co' suoi compagni, & colla lor famiglia n'andò à Messer Currado, & si gli disse: Messere, colui, ilquale voi mandate à morire come servo, è libero huomo, & mio

figliuolo, & è presto di tor per moglie colei, laqual si dice, che della sua virginità ha privata, & però piacciavi di tanto indugiare la essecutione, che saper si possa, se ella lui vuol per marito, acciò che contro alla legge (dove ella il voglia) non vi troviate haver fatto. Messer Currado udendo colui esser figliuolo di Phineo, si maravigliò, & vergognatosi alquanto del peccato della fortuna, confessato quello esser vero, che diceva Phineo, prestamente il fè ritornare à casa, & subitamente per Messere Amerigo mandò, & queste cose gli disse: Messer Amerigo, che già credeva la figliuola e'l nepote esser morti, fù il più dolente huom del mondo di ciò, che fatto havea, conoscendo, dove morta non fosse, si poteva molto bene ogni cosa stata emendare, mà nondimeno mandò correndo là, dove la figliuola era, acciò che, se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da Messer Amerigo mandato, che havendole il coltello e'l veleno posto innanzi; perche ella così tosto non eleggeva, le diceva villania, & volevala costrignere di pigliare l'uno. Mà udito il comandamento del suo Signore, lasciata star lei, allui se ne ritornò, & gli disse, come stava l'opera, di che Messer Amerigo contento, andatosene la dove Phineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò, che intervenuto era, si scusò, adomandandone perdono, affermando se (dove Theodoro la sua figliuola per moglie volesse) esser molto contento di dargliele. Phineo ricevette le scuse volentieri, & rispose: Io intendo, che mio figliuolo la vostra figliuola prenda, & dove egli non volesse, vada innanzi la sententia letta di lui. Essendo adunque & Phineo & Messer Amerigo in concordia là, ove Theodoro era anchor tutto paurosо della morte, & lieto d'haver il padre ritrovato, il domandarono intorno à questa cosa del suo volere. Theodoro udendo, che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fù la sua letitia, che d'inferno gli parue saltare in Paradiso, & disse, che questo gli sarebbe grandissima gratia, dove à ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla gio-

giovane à sentire del suo volere, laquale udendo ciò, che di Theodoro era advenuto, & era per advenire, dove più dolorosa, che altra femina, la morte aspettava, dopo molto alquanta fede prestando alle parole un poco si rallegrò, & rispose: Che, se ella il suo disiderio di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva advenire, che d'essere moglie di Theodoro, mà tuttavia farebbe quello, che il padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare la giovane, festa si fece grandissima con sommo piacere di tutti i cittadini. La giovane confortandosi, & faccendo nudrire il suo picciol figliuolo, dopo non molto tempo ritornò più bella che mai, & levata del parto, & davanti à Phineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta, quella reverenza gli fece, che à padre. Et egli forte contento di si bella nuora con grandissima festa & allegrezza fatte fare le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, & poi sempre la tenne. Et dopo alquanti dì il suo figliuolo, & lei & il suo picciol nepote montati in galea, seco ne menò à Laiazzo, dove con riposo & con pace de' due amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio de gli Honesti amando una de Traversari, spende le sue richezze senza essere amato. Vassene pregato da suoi à Chiassi, quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, & ucciderla, & divorarla da due cani. Invita i parenti suoi & quella donna amata dallui ad un desinare, laqual vede questa medesima giovane sbranare, & temendo di simile advenimento prende per marito Nastagio.

Ome la Lauretta si tacque, così per comandamento della Reina cominciò Philomena: Amabili Donne, come in noi è la pietà comendata, così anchora è dalla divina giustitia rigidamente la crudeltà vendicata, ilche acciò che io vi dimostri, & materia vi dia di cacciarla del tutto da voi, mi piace di dirvi una novella non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna antichissima città di Romagna furon già assai nobili & gentili huomini, trà quali un giovane chiamato Nastagio de gli Honesti per la morte del padre di lui, & d'un suo zio senza stima rimaso ricchissimo. Ilquale (si come de giovani aviene) essendo senza moglie s'innamorò d'una figliuola di Messer Paolo Traversaro giovane troppo più nobile, che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui, lequali, quantunque grandissime, belle & laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva, che gli nocessero, tanto cruda & dura & salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza, ò per la sua nobiltà si altiera & disdegnosa divenuta, che ne egli, ne cosa, che gli piacesse, le piaceva. Laqual cosa era tanto à Nastagio gravosa à comportare, che per dolore più volte dopo molto l'essersi doluto gli venne in disiderio

derio d'ucciderſi. Poi pur tenendoſene, molte volte ſi miſe in cuore di doverla del tutto laſciare ſtare, ò ſe poteſſe, d'haverla in odio, come ella haveva lui. Mà invano tal proponimento prendeva, perciò che pareva, che quanto più la ſperanza mancava, tanto più multiplicaſſe il ſuo amore. Perſeverando adunque il giovane & nell'amare & nello ſpendere ſmiſuratamente, parue à certi ſuoi amici & parenti, che egli ſe e'l ſuo havere parimente foſſe per conſumare, per laqual coſa più volte il pregarono, & conſigliarono, che ſi doveſſe di Ravenna partire, & in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare à dimorare, perciò che coſi faccendo, ſcemerebbe l'amore, & le ſpeſe. Di queſto conſiglio più volte beffe fece Naſtagio, mà pure eſſendo da loro ſollicitato, non potendo tanto dir di nò, diſſe di farlo, & fatto fare un grande apparecchiamento, come ſe in Francia, ò in Hiſpagna, ò in alcuno altro luogo lontano andar voleſſe, montato à cavallo, & da ſuoi molti amici accompagnato di Ravenna uſcì, & andoſſene ad un luogo fuor di Ravenna forſe trè miglia, che ſi chiama Chiaſſi, & quivi fatti venir padiglioni, & trabacche diſſe à coloro, che accompagnato l'haveano, che quivi ſtar ſi volea, & che eſſi à Ravenna ſe ne tornaſſono. Attendatoſi adunque quivi Naſtagio, cominciò adfare la più bella vita & la più magnifica, che mai ſi faceſſe, hor queſti, & hor quegli altri invitando à cena, & à deſinare, come uſato s'era. Hora advenne, che venendo quaſi all'entrata di Maggio eſſendo un belliſſimo tempo, & egli entrato in penſiero della ſua crudel donna, comandato à tutta la ſua famiglia, che ſolo il laſciaſſero per più potere penſare à ſuo piacere, piede innanzi pie ſe medeſimo traſportò penſando infino nella pigneta. Et eſſendo già paſſata preſſo che la quinta hora del giorno, & eſſo bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandoſi di mangiare ne d'altra coſa, ſubitamente gli parue udire un grandiſſimo pianto, & guai altiſſimi meſſi da una donna, perche rotto il ſuo dolce penſiero, alzò il capo per veder, che foſſe, & maravglioſſi nella pigneta veggendoſi, & oltre acciò davanti guardandoſi, vide venire per un

boſchetto aſſai folto d'albuſcelli & di pruni, correndo verſo il luogo, dove egli era, una belliſſima giovane ignuda ſcapigliata & tutta graffiata dalle fraſche & da pruni, piagnendo & gridando forte merce, & oltre à queſto le vide à' fianchi due grandiſſimi & fieri maſtini, liquali duramente appreſſo correndole ſpeſſe volte crudelmente, dove la giungnevano, la mordevano, & dietro allei vide venire ſopra un corſiere nero un cavalier bruno, forte nel viſo crucciato con uno ſtocco in mano, lei di morte con parole ſpaventevoli & villani minacciando. Queſta coſa ad un'hora maraviglia & ſpavento gli miſe nell'animo, & ultimamente compaſſione della ſventurata donna, dallaqual nacque diſiderio di liberarla da ſi fatta angoſcia & morte, ſe el poteſſe. Mà ſenza arme trovandoſi, ricorſe ad prendere un ramo d'albero in luogo di baſtone, & cominciò à farſi incontro à' cani, & contro al cavaliere. Mà il cavalier, che queſto vide, gli gridò di lontano: Naſtagio, non t'impacciare, laſcia fare à' cani & à me quello, che queſta malvagia femina ha meritato. Et coſi dicendo, i cani preſa forte la giovane ne' fianchi la fermarono, & il cavalier ſopragiunto ſmontò da cavallo. Alquale Naſtagio avicinatoſi diſſe: Io non sò chi tu ti ſe, che me coſi conoſci, mà tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, & haverle i cani alle coſte meſſi, come ſe ella foſſe una fiera ſalvatica, io per certo la difenderò, quant'io potrò. Il cavaliere all'hora diſſe: Naſtagio, io fui d'una medeſima terra teco, & eri tu anchora picciol fanciullo, quando io, ilquale fui chiamato Meſſer Guida de gli Anaſtagi, era troppo più innamorato di coſtei, che tu hora non ſe di quella de' Traverſari, & per la ſua fierezza, & crudeltà andò ſi la mia ſciagura, che io un dì con queſto ſtocco, ilquale tu mi vedi in mano, come diſperato, m'uccifi, & ſono alle pene eternali dannato, ne ſtette poi guari tempo, che coſtei, laqual della mia morte fù lieta oltre miſura, morì, & per lo peccato della ſua crudeltà & della letitia havuta de miei tormenti, non pentendoſene, come colei, che non credeva in ciò haver peccato, mà meritato, ſimilmente fù, & è dannata alle

pene

pene dell'inferno, nelquale come ella discese, così ne fù & allei & à me per pena dato, allei di fuggirmi davanti, & à me, che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nemica, non come amata donna, & quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco, colquale io uccisi me, uccido lei, & aprola per ischiena, & quel cuor duro & freddo, nelqual mai ne amor ne pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme (si come tu vedrai incontanente) le caccio di corpo, & dolle mangiare à questi cani. Ne sta poi grande spatio, che ella (si come la giustitia & la potentia d'Iddio vuole) come se morta non fosse stata, risurge, & da capo incomincia la dolorosa fugga, & i cani, & io à seguitarla, & aviene, che ogni Venerdi in sù questa hora io la giungo quì, & quì ne fo lo stratio, che vedrai, & gli altri dì non creder che noi riposiamo, mà giungola in altri luoghi, nequali ella crudelmente contro à me pensò ò operò, & essendole d'amante divenuto nemico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fù contro ad me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad essecutione, ne ti volere opporre à quello, à che tu non potresti contra stare. Nastagio udendo queste parole tutto timido divenuto, & quasi non havendo pelo addosso, che arricciato non fosse, tirandosi addietro, & riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Ilquale finito il suo ragionare à guisa d'un cane rabioso con lo stocco in mano corse addosso alla giovane, laquale inginocchiata, & da due mastini tenuta forte gli gridava merce, & à quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, & passolla dall'altra parte, ilqual colpo come la giovane hebbe ricevuto, così cadde boccone sempre piangendo & gridando, & il cavaliere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, & fuori trattone il cuore & ogn'altra cosa datorno à' due mastini il gittò, liquali affamatissimi incontanente il mangiarono. Ne stette guari, che la giovane (quasi niuna di queste cose stata fosse) subitamente si levò in pie, & cominciò à fuggire verso il mare, & i cani appresso di lei sempre

lacerandola, & il cavaliere rimontato à cavallo, & ripreso il suo stocco la comincio à seguitare, & in picciola hora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Ilquale havendo queste cose vedute, gran pezza stette trà pietoso & pauroso, & dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni Venerdi avenia, perche segnato il luogo, à suoi famigli se ne tornò, & appresso, quando gli parue, mandato per più suoi parenti & amici, disse loro: Voi m'havete lungo tempo stimolato, che io d'amare questa mia nemica mi rimanga, & ponga fine al mio spendere, & io son presto di farlo, dove voi una gratia m'impetriate, laqual è questa, che Venerdi, che viene, voi facciatesi, che Messer Paolo Traversari & la moglie & la figliuola, & tutte le donne lor parenti, & altre chi vi piacerà quì fieno à desinar meco. Quello, perche io questo voglia, voi il vedrete all'hora. A costor parue questa assai picciola cosa à dover fare & à Ravenna tornati, quando tempo fù, coloro invitarono liquali Nastagio voleva, & come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, & fece le tavole mettere sotto i pini d'intorno à quel luogo, dove veduto haveva lo stratio della crudel donna, & fatti mettere gli huomini & le donne à tavola, si ordinò, che appunto la giovane amata dallui fù posta à sedere di rimpetto alluogo, dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, & il romore disperato della cacciata giovane da tutti fù cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, & domandando, che ciò fosse, & niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti, & riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane, e'l cavaliere, e' cani, ne guari stette, che essi tutti furon quivi trà loro. Il romore fù fatto grande & à cani & al cavaliere, & molti per aiutare la giovane si fecero innanzi. Mà il cavaliere parlando loro, come à Nastagio haveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, mà tutti gli spaventò, & riempiè di maraviglia, & faccendo quello, che altra volta haveva fatto, quante donne

v'havea (che ve ne havea assai, che parenti erano stato & della dolente giovane & del cavaliere, & che si ricordavano & dell'amore & della morte di lui) tutte così miseramente piangevano, come se à se medesime quello havesser veduto fare. Laqual cosa al suo termine fornita, & andata via la donna e'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto haveano, in molti & varii ragionamenti, mà trà gli altri, che più di spavento hebbero fu la crudel giovane da Nastagio amata, laquale ogni cosa distintamente veduta havea, & udita, & conosciuta che à se più, che ad altra persona che vì fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre dallei usata verso Nastagio, perche già le parea fuggir dinanzi d'allui adirato, & havere i mastini à fianchi, & tanta fù la paura, che di questo le nacque, che acciò che questo allei non advenisse, prima tempo non si vide (ilquale quella medesima sera prestato le fù) che ella, havendo l'odio in amore trasmutato, una sua fida cameriera segretamente à Nastagio mandò. Laquale da parte di lei il pregò, che gli dovesse piacer d'andare allei, perciò ch'ella era presta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Allaqual Nastagio fece rispondere, che questo gli era à grado molto, mà che dove le piacesse con honor di lei voleva il suo piacere, & questo era sposandola per moglie. La giovane, laqual sapeva, che de altrui, che dallei rimaso non era, che moglie di Nastagio stata non fosse gli fece rispondere, che le piacea, perche essendo essa medesima la messaggiera al padre & alla madre disse, che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto, & la domenica seguente Nastagio sposatala, & fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. Et non fù questa paura cagione solamente di questo bene, anzi si tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli à piaceri de gli huomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, & non è amato, & in cortesia spendendo il suo si consuma, & rimangli un sol falcone, ilquale, non havendo altro, da à mangiare alla sua donna venutagli à casa, laqual ciò sappiendo mutata di animo il prende per marito, & fallo ricco.

Ra già di parlar ristata Philomena, quando la Reina, havendo veduto, che più niuno à dover dire, se non Dioneo per lo suo privilegio v'era rimaso, con lieto viso disse: A me homai appartiene di ragionare, & io Carissime Donne, da una novella simile in parte alla precedente il farò volentieri, ne acciò solamente che conosciate quanto la vostra vaghezza possa ne cuor gentili, mà perche apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de vostri guiderdoni senza lasciarne sempre esser la fortuna guidatrice. Laquale non discretamente, mà come s'aviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere, che Coppo di Borghese Domenichi, ilqual fù nella nostra città, & forze anchora è huomo di reverenda & di grande autorità ne' dì nostri, & per costumi & per virtù molto più, che per nobiltà di sangue chiarissimo & degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini & con altri si dilettava di ragionare, laqual cosa egli meglio & con più ordine & con maggior memoria & ornato parlare, che altro huom, seppe fare. Era usato di dire trà l'altre sue belle cose, che in Firenze fù già un giovane chiamato Federigo di Messer Philippo Alberighi in opera d'arme & in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Thoscana. Ilquale (si come il più de gentili huomini adviene) d'una gentil donna chiamata Monna Giovanna s'innamorò ne suoi tempi tenuta delle più belle & delle più leggiadre, che in Firenze fossero, & acciò che egli

egli l'amor di lei acquiſtar poteſſe, gioſtrava, armeggiava, faceva feſte, & donava il ſuo, & ſenza alcun ritegno ſpendeva. Mà ella non meno honeſta, che bella, niente di quelle coſe per lei fatte, ne di colui ſi curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni ſuo potere molto, & niente acquiſtando (ſi come di leggieri adviene) le ricchezze mancarono, & eſſo rimaſe povero ſenza altra coſa, che un ſuo poderetto piccolo eſſergli rimaſa, delle rendite delquale ſtrettiſſimamente vivea, & oltre à queſto un ſuo falcone de migliori del mondo. Perche amando più che mai, ne parendogli più potere eſſer cittadino, come diſiderava, à campi là, dove il ſuo poderetto era, ſe n'andò à ſtare, quivi, quando poteva, uccellando & ſenza alcuna perſona richiedere patientemente la ſua povertà comportava. Hora avenne un dì, che, eſſendo coſi Federigo divenuto à l'eſtremo, che il marito di Monna Giovanna infermò, & veggendoſi alla morte venire, fece teſtamento, & eſſendo ricchiſſimo in quello laſciò ſuo herede un ſuo figliuolo già grandicello, & appreſſo queſto havendo molto amata Monna Giovanna, lei (ſe aveniſſe, che il figliuolo ſenza herede legitimo moriſſe) ſuo herede ſuſtituì, & moriſſi. Rimaſa adunque vedoua Monna Giovanna (come uſanza è delle noſtre donne) l'anno di ſtate con queſto ſuo figliuolo ſe n'andava in contado ad una ſua poſſeſſione aſſai vicina à quella di Federigo, perche avenne, che queſto garzoncello s'incominciò à dimeſticare con queſto Federigo, & à dilettarſi d'uccelli & di cani, & havendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, iſtranamente piacendogli, forte diſiderava d'haverlo, mà pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo allui eſſer cotanto caro. Et coſi ſtando la coſa, avenne, che il garzoncello infermò, di che la madre doloroſa molto come colei che più non havea, & lui amava, quanto più ſi poteva tutto'l dì ſtandogli d'intorno, non riſtava di confortarlo, & ſpeſſe volte il domandava, ſe alcuna coſa era, laquale egli diſideraſſe, pregandolo gliele diceſſe, che per certo, ſe poſſibile foſſe ad havere, procaccierebbe, come l'haveſſe. Il giovane udite molte volte queſte proferte diſſe: Madre mia, ſe voi fate, che

io habbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna udendo questo alquanto sopra se stette, & cominciò à pensar quello, che far dovesse. Ella sapeva, che Federigo lungamente l'haveva amata, ne mai dallei una sola guatatura havea havuta, perche ella diceva: Come manderò io, ò andrò à domandargli questo falcone, che è per quel, che io oda, il migliore, che mai volasse, & oltre acciò il mantien nel mondo? & come sarò io si sconoscente, che ad un gentile huomo, alquale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? & in cosi fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'haverlo, se'l domandasse (senza saper che dover dire) non rispondeva al figliuol, mà si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, mà d'andare ella medesima per esso, & di recargliele, & risposegli. Figliuol mio, confortati, & pensa di guerire di forza, che io ti prometto, che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso, & si il ti recherò. Di che il fanciullo lieto il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente presa un' altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla picciola casetta di Federigo, & fecelo addimandare. Egli, perciò che non era tempo, ne era stato à que' dì d'uccellare, era in un suo horto, & faceva certi suoi lavorietti acconciare. Ilquale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte lieto là corse. Laquale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, havendolo già Federigo riverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, & seguitò. Io son venuta à ristorarti de' danni, liquali tu hai già havuti per me amandomi più, che stato non ti sarebbe bisogno, & il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinare teco dimesticamente stamane. Allaqual Federigo humilmente rispose: Madonna, niun danno mi ricorda mai haver ricevuto per voi, mà tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore & per l'amore, che portato v'ho, advenne, & per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe,

se da

se da capo mi fosse dato da spendere quanto per adietro hò già speso, come che à povero hoste siate venuta. Et così detto vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette; & di quella nel suo giardino la condusse, & quivi, non havendo à cui farle tener compagnia ad altrui, disse: Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di questo lavoratore vi terrà compagnia tanto, che io vada affar metter la tavola. Egli con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era anchor tanto aveduto, quanto bisogno gli facea; che egli havesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze, mà questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere honorar la donna, per amore dellaquale egli già infiniti huomini honorati havea il fè ravedere, & oltre modo angoscioso seco stesso maladicendo la sua fortuna, come huomo che fuor di se fosse, hor quà & hor là trascorrendo, ne denari, ne pegno trovandosi; essendo l'hora tarda, & il disiderio grande di pure honorare d'alcuna cosa la gentil donna, & non volendo, non che altrui, mà il lavorator suo stesso richiedere, gli corse à gli occhi il suo buon falcone, ilquale nella sua saletta vide sopra la stanga, perche non havendo à che altro ricorrere, preso lo, & trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna, & però senza più pensare tiratogli il collo ad una sua fanticella il fè prestamente pelato & acconcio mettere in uno schidone, & arrostir diligentemente, & messa la tavola con tovaglie bianchissime dellequali alcuna anchora havea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, & il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Là onde la donne con la sua compagna levatasi andarono à tavola, & senza sapere che si mangiassero insieme con Federigo, ilquale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. Et levate da tavola, & alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, perche andata era, così benignamente verso Federigo cominciò à parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, & della mia honestà, laquale peraventura tu hai reputata durezza & crudeltà; io non dubito punto, che tu

non

non ti debbi maravigliare della mia presuntione, sentendo quello, perche principalmente quì venuta sono, mà se figliuoli havessi, ò havessi havuti, per liquali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa, che in parte m'havresti per iscusata; mà come che tu non habbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene oltre al piacer mio, & oltre ad ogni convenevolezza & dovere chiederti un dono, ilquale io sò, che sommamente t'è caro, & è ragione, perciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolatione lasciata t'ha la tua strema fortuna, & questo dono è il falcon tuo, delquale il fanciul mio è si forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo, che egli non aggravi tanto nella infermità, laquale ha, che poi ne segua cosa, per laquale io il perda. Et perciò io ti priego non per l'amore, che tu mi porti (alquale tu di niente se tenuto) mà per la tua nobiltà, laquale in usar cortesia se maggiore, che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'havere ritenuto in vita il mio figliuolo, & per quello haverloti sempre obligato. Federigo udendo ciò, che la donna addomandava, & sentendo, che servir non la poteva, perciò che mangiare gliele havea dato, comincio in presenza di lei à piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse: Ilqual pianto la donna prima credette, che da dolore di dover da se dipartire il buon falcon divenisse più, che da altro, & quasi fù per dire, che nol volesse, mà pur sostenutasi aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, ilquale cosi disse: Madonna, poscia che à Dio piacque, che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'hò reputato la fortuna contraria, & sommi di lei doluto, mà tutte sono state leggieri à rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei haver non debbo, pensando, che voi quì alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fù, venir non degnaste, & da me un picciol don vogliate, & ella habbia si fatto, che io donar nol vi possa, & perche questo esser non

possa,

possa, vi dirò brievemente: Come io udì, che voi la vostra merce meco desinar volevate, havendo riguardo alla vostra eccellenza, & al vostro valore reputai degna & convenevole cosa, che non più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi honorare, che con quelle, che generalmente per l'altre persone s'usano, perche ricordandomi del falcon, che mi domandate, & della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, & questa mattina arrostito l'havete havuto in su'l tagliere, ilquale io per ottimamente allogato havea, mà vedendo hora, che in altra maniera il disideravate m'è si gran duolo, che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. Et questo detto, le penne è i piedi e'l becco le fe in testimonianza di ciò gittare avanti. Laqual cosa la donna vedendo, & udendo; prima il biasimò d'haver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone, & poi la grandessa dell'animo suo, laquale la povertà non havea potuto, ne potea rintuzzare, molto seco medesima commendò. Poi rimasa fuor della speranza d'havere il falcone, & per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringratiato Federigo dell'honor fattole, & del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì, & tornossi al figliuolo. Ilquale ò per malinconia, che il falcone haver non potea, ò per l'infermità, che pure acciò il dovesse haver condotto, non trapassàr molti giorni, che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò. Laquale, poi che piena di lagrime & d'amaritudine fù stata alquanto, essendo rimasa ricchissima, & anchora giovane, più volte fù da fratelli costretta à rimaritarsi. Laquale, come che voluto non havesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo & della sua magnificentia ultima, ciò è d'havere ucciso un cosi fatto falcone per honorarla, disse à' fratelli: Io volentieri (quando vi piacesse) mi starei, mà se à voi pur piace, che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non hò Federigo de gli Alberighi. Allaquale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Siocca, che è ciò, che tu dì? come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? Aquali ella rispose: Fratelli miei, io sò bene, che

cosi

così è, come voi dite, mà io voglio avanti huomo, che habbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che habbia bisogno d'huomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, & conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, si come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Ilquale così fatta donna, & cui egli cotanto amata havea, per moglie vedendosi, & oltre acciò ricchissimo, in letitia con lei miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va à cenare altrove, la donna sua si fa venire un garzone, torna Pietro, ella il nasconde sotto una cesta da polli, Pietro dice essere stato trovato in casa d'Hercolano con cui cenava un giovane messo vi dalla moglie, la donna biasima la moglie d'Hercolano, uno asino per isciagura pon piede in sù le dita di colui che era sotto la cesta, egli grida, Pietro corre là, vedelo, conosce l'inganno della moglie, con laquale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

IL ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddio, che degnamente havea guiderdonato Federigo, quando Dioneo, che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non sò, s'io mi dica, che sia accidental vitio & per malvagità di costumi ne mortali sopravenuto, o se pure è nella natura peccato il ridere più tosto delle cattive cose, che delle buone opere, & spetialmente quando quelle cotali à noi non pertengono, & perciò che la fatica, laquale altra volta hò impresa, & hora son per pigliare, à niuno altro fine riguarda, se non à dovervi torre malincònia, & riso & allegrezza porgervi, quan-

quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia in parte meno, che honesta, però che diletto può porgere, ve la pur dirò, & voi ascoltandola quello ne fate, che usate siete di fare, quando ne' giardini entrate, che distesa la dilicata mano cogliete le rose, & lasciate le spine stare, ilche farete, lasciando il cattivo huomo con la mala ventura stare con la sua dishonestà, & liete riderete de gli amorosi inganni della sua donna, compassione havendo all'altrui sciagure, dove bisogna.

Fù in Perugia (non è anchora molto tempo passato) un ricco huomo chiamato Pietro di Vinciolo, ilquale forse più per ingannare altrui, & diminuire la generale opinion di lui havuta da tutti i Perugini, che per vaghezza, che egli n'havesse, prese moglie, & fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo. Che la moglie, laquale egli prese, era una giovane compressa, di pelo rosso, & accesa, laquale due mariti più tosto, che uno, havrebbe voluti, la dove ella s'avenne ad uno, che molto più ad altro, che allei l'animo havea disposto. Ilche ella in processo di tempo conoscendo & veggendosi bella & fresca, & sentendosi gagliarda & poderosa, prima se ne comincio forte à turbare, & ad haverne col marito disconcie parole alcuna volta, & quasi continuo mala vita. Poi veggendo, che questo suo consumamento più tosto, che admendamento della cattività del marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me per volere con le sue dishonestà andare in zoccoli per l'asciutto, & io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, & diedigli grande & buona dota sappiendo che egli era huomo, & credendol vago di quello, che sono & deono essere vaghi gli huomini, & se io non havessi creduto, che' fosse stato huomo, io non l'havrei mai preso. Egli, che sapeva che io era femina perche per moglie mi prendea, se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire, se io non havessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca, & volendoci essere, come io voglio, & sono, se io aspetterò diletto ò piacere di costui, io potrò peraventura invano aspettando invecchiare, & quando io sarò vecchia

ravedendomi, indarno mi dorrò d'havere la mia giovinezza perduta, allaqual dover consolare m'è egli assai buono maestro & dimostratore in farmi dilettare di quello, che egli si diletta, ilqual diletto fia à me laudevole, dove biasimevole è forte allui. Io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi & la natura. Havendo adunque la buona donna cosi fatto pensiero havuto, & forse più d'una volta, per dare segretamente acciò effetto si dimesticò con una vecchia, che pareva pur santa Verdiana, che da beccare alle serpi. Laquale sempre co' pater nostri in mano andava ad ogni perdonanza, ne mai d'altro, che della vita de santi padri ragionava, ò delle piaghe di san Francesco; & quasi da tutti era tenuta una santa, & quanto tempo le parue, l'aperse la sua intentione compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio, che sa tutte le cose, che tu molto ben farai, & quando per niuna altra cosa il facessi si'l dovresti far tu & ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, perciò che niun dolore è pari à quello (à chi conoscimento ha) che è d'havere il tempo perduto, & da che diavol siam noi, poi da che noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, ò ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle, che hora che vecchia sono, non senza grandissime & amare punture d'animo conosco, & senza prò, il tempo, che andar lasciai, & benche io nol perdessi tutto (che non vorrei, che tu credessi, che io fossi stata una milensa) io pur non feci, ciò che io havrei potuto fare, di che quand' io mi ricordo, veggendomi fatta, come tu mi vedi, che non troverrei, chi mi desse fuoco ad cencio, Dio il sa, che dolore io sento. De gli huomini non avien cosi, essi nascon buoni à mille cose, non pure à questa, & la maggior parte sono da molto più vecchi, che giovani; mà le femine à niuna altra cosa, che affar questo, & figliuoli ci nascono, & per questo son tenute care, & se tu non te ne avedessi ad altro, si te ne dei tu avedere à questo, che noi siam sempre apparecchiate acciò, che de gli huomini non aviene, & oltre à questo, una femina stan-

 che-

cherebbe molti huomini, dove molti huomini non possono una femina stancare, & perciò che à questo siam nate, da capo ti dico, che tu farai molto bene à rendere al marito tuo pan per focaccia, si che l'anima tua non habbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie, & spetialmente le femine, allequali troppo più si conviene d'adoperare il tempo, quando l'hanno, che à gli huomini, perciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, ne marito ne altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina addir delle favole con la gatta, & annoverare le pentole, & le scodelle, & peggio, che noi siamo messe in canzone, & dicono. Alle giovani i buon bocconi, & alle vecchie gli stranguglioni, & altre lor cose assai anchora dicono, & acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino adhora, che tu non potevi à persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fosse di me, perciò che egli non è alcun si forbito, alquale io non ardisca di dire ciò, che bisogna, ne si duro ò zotico, che io non ammorbidisca bene, & rechilo acciò, che io vorrò. Fa pure, che tu mi mostri qual ti piace, & lascia poi fare à me, mà una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccommandata, perciò che io son povera persona, & io voglio infino adhora, che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze, & di quanti pater nostri io dirò, acciò che Iddio gli faccia lume & candele à morti tuoi, & fece fine. Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, ilquale per quella contrada molto spesso passava, delquale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello, che havesse adfare, & datale un pezzo di carne salata la mandò con Dio. La vecchia (non passar molti dì) occultamente le mise colui, di cui ella detto l'haveva, in camera, & ivi à poco tempo un'altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo, laquale in cosa, che far potesse intorno acciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava adfar tratto. Advenne, che dovendo una sera andare à cena il marito con un suo amico, ilquale haveva nome Hercolano, la giovane impose

alla

alla vecchia, che facesse venire allei un garzone, che era de più belli, & de più piacevoli di Perugia. Laquale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti à tavola per cenare, & ecco Pietro chiamò all'uscio, che aperto gli fosse. La donna questo sentendo si tenne morta, mà pur volendo (se potuto havesse) celare il giovane, non havendo accorgimento di mandarlo, ò di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera, nellaquale eenavano sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, & gittovi suso un pannaccio d'un saccone, che fatto haveva il dì votare, & questo fatto, prestamente fece aprire al marito alquale entrato in casa ella disse: Molto tosto l'havete voi trangugiata questa oena. Pietro rispose: Non l'habbiam noi assaggiata. Et come è stato così? disse la donna. Pietro all'hora disse: Dirolti. Essendo noi già posti à tavola, Hercolano, & la moglie, & io, & noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi ne la prima volta ne la seconda curamo, mà quegli, che starnutito havea, starnutendo anchora la terza volta, & la quarta, & la quinta, & molte altre, tutti ci fece maravigliare, di che Hercolano, che alquanto turbato con la moglie era, perciò che gran pezza ci havea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi, che così starnutisce? & levatosi da tavola andò verso una scala, laquale assai vicina v'era, sotto laquale era un chiuso di tavole vicino al pie della scala da riporvi (chi havesse voluto) alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro, che le loro case acconciano. Et parendogli, che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo, ilqual v'era, & come aperto l'hebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benche davanti, essendocene venuto puzzo, & ramaricaticene, haveva detto la donna. Egli è, che dianzi io imbiancai mei veli col solfo, & poi la teghiuzza, sopra laquale sparto l'havea, perche il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala sì, che anchora ne viene. Et poi che Hercolano aperto hebbe l'usciuolo, & sfogato fù alquanto il fummo, guardando dentro vide colui, ilquale starnutito

havea,

havea, & anchora ſtarnutiva, acciò la forza del ſolfo ſtrignendolo, & come che egli ſtarnutiſſe, gli haveva già il ſolfo sì il petto ſerrato, che poco à ſtare havea, che ne ſtarnutito, ne altro non havrebbe mai. Hercolano vedutolo, gridò. Hor veggio, donna, quello, perche poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta ſenza eſſerci aperto fummo, mà non habbia io mai coſa, che mi piaccia, ſe io non te ne pago. Ilche la donna udendo, & vedendo, che'l ſuo peccato era paleſe, ſenza alcuna ſcuſa fare levataſi da tavola ſi fuggì, ne sò, ove ſe n'andaſſe. Hercolano non accorgendoſi, che la moglie ſi fuggia, più volte diſſe à colui, che ſtarnutiva, che egli uſciſſe fuori, mà quegli, che già più non poteva, per coſa, che Hercolano diceſſe, non ſi movea. Là onde Hercolano preſolo per l'uno de' piedi nel tirò fuori, & correva per un coltello per ucciderlo, mà io temendo per me medeſimo la ſignoria, levatomi non lo laſciai uccidere, ne fargli alcun male, anzi gridando, & difendendolo, fui cagione, che quivi de vicini traſſero. Liquali preſo il già vinto giovane, fuori della caſa il portarono, non so dove, per lequali coſe la noſtra cena turbata, io non ſolamente non l'hò trangugiata, anzi non l'hò pure aſſaggiata, come io diſſi: Udendo la donna queſte coſe conobbe, che egli erano dell'altre coſi ſavie, come ella foſſe, quantunque talvolta ſciagura ne coglieſſe ad alcuna, & volentieri havrebbe con parole la moglie d'Hercolano difeſa, mà perciò che col biaſimare il fallo altrui le parue dovere à ſuoi far più libera via, cominciò addire: Ecco belle coſe, ecco buona & ſanta donna che coſtei dee eſſere, ecco fede d'honeſta donna, che mi ſarei confeſſata dallei, ſi ſpirital mi pareva, & peggio, che eſſendo ella hoggimai vecchia, da molto buono eſſempio alle giovani, che maladetta ſia l'hora, che ella nel mondo venne, & ella altresì, che vivere ſi laſcia, perſidiſſima & rea femina, che ella dee eſſere, univerſal vergogna, & vitupero di tutte le donne di queſta terra, laquale gittata via la ſua honeſtà, & la fede promeſſa al ſuo marito, & l'honor di queſto mondo, lui che è coſi fatto huomo & coſi honorevole cittadino, & che coſi bene la trattava, per un'altro

un'altro huomo non s'è vergognata di vituperare, & se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di cosi fatte femine non si vorrebbe haver misericordia, elle si vorrebbero uccidere, elle si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco, & farne cenere. Poi ricordandosi dell'amico, ilquale ella sotto la cesta assai presso di quivi haveva, cominciò à confortare Pietro, che s'andasse al letto, perciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia haveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la donna rispondeva: Sì da cena ci ha, noi siamo molto usate di far da cena, quando tu non ci se. Sì che io sono la moglie d'Hercolano de che non vai dormi per ista sera, quanto farai meglio. Avenne, che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, & havendo messi gli asini loro senza dar lor bere in una stelletta, laquale al lato alla loggietta era, l'un de gli asini, che grandissima sete havea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, & ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua, & cosi andando s'avenne per me la cesta, sotto laquale era il giovinetto. Ilquale havendo (perciò che carpone gli conveniva stare) alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanto fu la sua ventura ò sciagura, che vogliam dire, che questo asino ve gli pose sù piede, là onde esso grandissimo dolor sentendo mise un grande strido, ilquale udendo Pietro si maravigliò, & avidesi ciò esser dentro alla casa, perche uscito della camera, & sentendo anchora costui ramaricarsi, non havendogli anchora l'asino levato il pie d'in sù le dita, mà premendolo tuttavia forte, disse: Chi è la? & corse alla cesta, & quella levata vide il giovinetto, ilquale oltre al dolore havuto delle dita premute dal pie dell'asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Ilquale essendo da Pietro riconosciuto, si come colui à cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo dallui domandato, che fai tu quì? niente acciò gli rispose, mà pregollo, che per l'amor d'Iddio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva sù, non dubitare, che io alcun mal ti faccia, mà dimmi, come se tu quì, & perche?

Il giovinetto gli disse ogni cosa. Ilqual Pietro non meno lieto d'haverlo trovato, che la sua donna dolente, presolo per mano con seco nel menò nella camera, nellaquale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Allaquale Pietro postosi à seder dirimpetto disse: Hor tu maladicevi così teste la moglie d'Hercolano, & dicevi, che arder si vorrebbe, & che ella era vergogna di tutte voi, come non dicevi di te medesima? ò se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo haver fatto, che ella fatto havea? Certo niuna altra cosa vi t'induceva, se non che voi siete tutte così fatte, & con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli, che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda, generation pessima, che voi siete. La donna veggendo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'havea, & parendole conoscere, lui tutto gogolare, perciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore, & disse: Io ne son molto certa, che tu vorresti, che fuoco venisse da cielo, che tutte ci ardesse, si come colui che se così vago di noi, come il can delle mazze, mà alla croce d'Iddio egli non ti verrà fatto, mà volentieri farei un poco ragione con esso teco per sapere di che tu ti ramarichi, & certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Hercolano mi volessi aguagliare, laquale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, & ha dallui ciò, che ella vuole, & tiella cara, come si dee tener moglie, ilche à me non aviene, che posto, che io sia da te ben vestita & ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, & quanto tempo egli ha, che tu non giacesti con meco; & io vorrei innanzi andar con gli stracci in dosso & scalza & esser ben trattata da te nel letto, che haver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti, & intendi sanamente Pietro, che io son femina, come l'altre, & hò voglia di quel, che l'altre, si che perche io me ne procacci, non havendone da te, non è da dirmene male, almeno ti fò io cotanto d'honore, che io non mi pongo ne con ragazzi ne con tignosi. Pietro s'avide, che le parole non erano per venir meno in tutta notte, perche come colui, che poco di lei curava, disse: Hor non più, donna,

di questo ti contenterò io bene, farai tu gran cortesia di far, che noi habbiamo da cena qualche cosa, che mi pare, che questo garzone altresì così ben, com'io, non habbia anchor cenato. Certo nò, disse la donna, che egli non ha anchor cenato, che quando tu nella tua mal'hora venisti, ci ponavam noi à tavola per cenare. Hor va adunque, disse Pietro, fà, che noi ceniamo, & appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'havrai che ramaricare. La donna levata sù udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venire la cena, laquale apparecchiata havea, & insieme col suo cattivo marito & col giovane lietamente cenò. Dopo la cena quello, che Pietro si divisasse à sodisfacimento di tutti & trè, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in sulla piazza fù il giovane non assai certo qual più si fosse stato la notte ò moglie ò marito accompagnato. Perche così vi vo dire, Donne mie care, che chi te la fà, fagliele & se tu non puoi, tienloti à mente fin, che tu possa, acciò che quale asino da in parete tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita meno per vergogna dalle donne risa, che per poco diletto, & la Reina conoscendo, che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in pie, & trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mise in capo ad Elisa dicendole: A voi, Madonna, sta homai il comandare. Elisa ricevuto l'honore, si come per adietro era stato fatto, così fece ella, che dato col siniscalco primieramente ordine acciò, che bisogno facea per lo tempo della sua signoria con contentamento della brigata, disse: Noi habbiamo già molte volte udito, che con be' motti, & con risposte pronte, ò con avedimenti presti molti hanno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui detti, ò i sopravegnenti pericoli cacciarsi via, & perciò che la materia è bella, & può essere utile, i' voglio, che domane con l'aiuto di Dio infra questi termini si ragioni, ciò è. Di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, ò con pronta risposta ò avedimento fuggissi perdita, pericolo, ò scorno. Questo fù commendato molto da tutti,

tutti, per laqual cosa la Reina levatasi in pie loro tutti infino all'hora della cena licentiò. L'honesta brigata vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò, & secondo il modo usato ciascuno à quello, che più diletto gli era, si diede. Mà essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ogn'huom richiamare, à cena andarono. Laquale con lieta festa fornita, à cantare & à sonare tutti si diedero. Et havendo già con volere della Reina, Emilia una danza presa, à Dioneo fu comandato, che cantasse una canzone. Ilquale prestamente cominciò: Monna Aldruda levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le donne cominciarono à ridere, & massimamente la Reina, laquale gli comandò, che quella lasciasse, & dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io havessi ciembalo, io direi: Alzatevi i panni Monna Lapa, ò sotto l'ulivello è l'herba, ò voleste voi, che io dicessi: L'onda del mare mi fà si gran male, mà io non hò ciembalo, & perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi. Esci ci fuor, che sia tagliato com'un mio in sù la campagna. Disse la Reina nò, dinne un'altra. Dunque, disse Dioneo, dirò io: Monna Simona in botta in botta, & non è del mese d'Ottobre. La Reina ridendo disse: Deh in mal'hora dinne una bella, se tu vuogli, che noi non voglian cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male, pur qual più vi piace? Io ne sò più de mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio. O, Deh fà pian marito mio. O, Io mi conperai un gallo delle lire cento. La Reina all'hora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, & dinne una bella, & se non tu potresti provare, come io mi sò adirare. Dioneo udendo questo lasciate star le ciancie, prestamente in cotal guisa cominciò à cantare.

Amor la vaga luce.
  Che move da belli occhi di costei,
  Servo m'ha fatto di te, & di lei.
Mosse da suoi belli occhi lo splendore,
  Che pria la fiamma tuà nel cuor m'accese

Per gli miei trapassando,
Et quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fè palese,
Ilquale imaginando
Mi sentì gir legando
Ogni virtù, & sottoporla à lei,
Fatta nuova cagion de' sospir miei.
Cosi de tuoi adunque divenuto
Son signor caro, & ubidente aspetto
Dal tuo poter mercede,
Mà non sò ben, se'ntero è conosciuto
L'alto disio, che messo m'hai nel petto,
Ne la mia intera fede,
Da costei, che possiede
Si la mia mente, che io non torrei
Pace, fuor che da essa, ne vorrei.
Perch'io ti priego, dolce signor mio,
Che gliel dimostri, & faciale sentire
Alquanto del tuo foco
In servigio di me, che vedi, ch'io
Già mi consumo amando, & nel martire
Mi sfaccio à poco à poco,
Et poi quando fia loco,
Me raccomanda à lei, come tu dei,
Che teco à farlo volentier verrei.

Da poi che Dioneo tacendo mostrò la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, havendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo, mà poi che alquanto della notte fù trapassata, & la Reina sentendo già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò, che ciascuno infino al dì seguente à suo piacere s'andasse à riposare.

DEL

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO. BOCCACCIO
GIORNATA SESTA.

Finisce la quinta giornata del Decameron, incomincia la sesta, nella quale sotto il reggimento d'Elisa si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato si riscotesse, ò con pronta risposta, ò advedimento fuggi perdita, ò pericolo, ò scorno.

HAveva la luna essendo nel mezzo del cielo perduti i raggi suoi, & già per la nuova luce vegnente ogni parte del nostro mondo era chiara, quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnia chiamare alquanto con lento passo dal bel poggio sù per la rugiada spatiandosi s'allontanarono, d'una & d'altra cosa varii ragionamenti tegnendo, & della più bellezza & della meno delle raccontate novelle disputando, & anchora de varii casi recitati in quelle rinovando le risa infino attanto, che già più alzandosi il sole, & cominciandosi à riscaldare, à tutti parue di dover verso casa tornare, perche voltati i passi là se ne vennero. Et quivi, essendo già le tavole messe, & ogni cosa d'herbuccie odorose & de be' fiori seminata, avanti che il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero à mangiare. Et

questo con festa fornito, avanti che altro facessero, alquante canzonette belle & leggiadre cantate, chi andò à dormire, & chi a giucare à scacchi, & chi à tavole. Et Dioneo insieme con Lauretta di Troiolo & di Criseida cominciarono à cantare. Et già l'hora venuta del dovere à concistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare (come usati erano) d'intorno alla fonte si posero à sedere. Et volendo già la Reina comandare la prima novella, advenne cosa, che anchora advenuta non v'era; ciò è, che per la Reina & per tutti fu un gran romore udito che per le fanti & famigliari si faceva in cucina, là onde fatto chiamare il siniscalco, & domandato qual gridasse, & qual fosse del romore la cagione, rispose, che il romore era trà Licisca & Tindaro, mà la cagione egli non sapea si come colui, che pure all'hora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Alquale la Reina comandò, che incontanente quivi facesse venire la Licisca & Tindaro, liquali venuti domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Allaquale volendo Tindaro rispondere, la Licisca, che attempatetta era, & anzi superba, che nò, & in sul gridar riscaldata, voltatasi verso lui con un mal viso disse: Vedi bestia d'huom, che ardisce, dove io sia, à parlare prima di me, lascia dir me, & alla Reina rivolta disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante, & ne più ne meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare à vedere, che la notte prima che Sicofante giacque con lei, Messer Mazza entrasse in monte nero per forza & con ispargimento di sangue, & io dico che non è vero, anzi v'entro paceficamente, & con gran piacer di quei dentro. Et è ben si bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno si sciocche, che elle stieno à perdere il tempo loro, stando alla bada del padre & de' fratelli, che delle sette volte le sei soprastanno trè ò quattro anni più, che non debbono, à maritarle. Frate bene starebbono, se elle s'indugiasser tanto. Alla fede di Christo

ſto che debbo ſapere quello, che io mi dico, quando io giuro. Io non hò vicina, che pulzella ne ſia andata à marito, & anche delle maritate ſo io ben quante & quali beffe elle fanno à' mariti, & queſto pecorone mi vuol far conoſcer le femine, come ſe io foſſi nata hieri. Mentre che la Liciſca parlava, facevan le donne ſi gran riſa, che tutti i denti ſi ſarebbero loro potuti trarre. Et la Reina l'haveva ben ſei volte impoſto ſilentio, mà niente valea, ella non riſtette mai infino attanto, che ella hebbe detto ciò, che ella volle. Mà, poi che fatto hebbe alle parole fine, la Reina ridendo volta à Dioneo diſſe: Dioneo, queſta è quiſtione da te, & perciò farai, quando finite fieno le noſtre novelle, che tu ſopr'eſſa dei ſententia finale. Allaqual Dioneo preſtamente riſpoſe. Madonna, la ſententia è data ſenza udirne altro, & dico, che la Liciſca ha ragione, & credo, che coſi ſia, com'ella dice, & Tindaro è una beſtia. Laqual coſa la Liciſca udendo cominciò à ridere, & à Tindaro rivolta diſſe: Ben lo diceva io, vatti con Dio, credi tu ſapere più di me tu, che non hai anchora raſciutti gli occhi, gran merce non ci ſon vivuta in vano, io no. Et ſe non foſſe, che la Reina con un mal viſo l'impoſe ſilentio, & comandolle, che più parola ne romor faceſſe, ſe eſſere non voleſſe ſcopata, & lei & Tindaro mandò via, niuna altra coſa havrebbero havuta affare in tutto quel giorno, che attender à lei. Liquali poi che partiti furono, la Reina impoſe à Philomena, che alle novelle deſſe principio. Laquale lietamente coſi cominciò.

NOVELLA I.

Un cavaliere dice à Madonna Horetta di portarla con una novella à cavallo, & malcompostamente dicendola è dallei pregato, che à pie la ponga.

Iovani Donne, cóme ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primavera i fiori de verdi prati, & de colli i rivestiti albuscelli, cosi de laudevoli costumi & de ragionamenti belli sono i leggiadri motti, liquali perciò che brievi sono, tanto stanno meglio alle donne che à gli huomini, quanto più alle donne che à gli huomini il molto parlar si disdice. E' il vero, che qual si sia la cagione ò la malvagità del nostro ingegno, ò inimicitia singulare, che à nostri secoli sia portata da cieli, hoggi poche ò non niuna donna rimasa ci è, laqual ne sappi nè tempi opportuni dire alcuno, ò, se detto l'è, intenderlo, come si conviene, general vergogna di tutte noi. Mà perciò che già sopra questa materia assai da Pampinea fù detto, più oltre non intendo di dirne, mà per farvi avedere quanto habbiano in se di bellezza à tempi detti, un cortese impor di silentio fatto da una gentil donna ad un cavaliere mi piace di raccontarvi.

Si come molte di voi ò possono per veduta sapere, ò possono havere udito, egli non è anchora guari, che nella nostra città fu una gentile & costumata donna & ben parlante, il cui valore non meritò, che il suo nome si taccia, fù adunque chiamata Madonna Horetta, & fu moglie di Messer Geri Spina. Laquale peraventura essendo in contado, come noi siamo, & da un luogo ad un'altro andando per via di diporto insieme con donne, & con cavalieri, liquali à casa sua il dì havuti havea à desinare, & essendo forse la via lunghetta di là, onde si partivano, à colà, dove tutti à pie d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri della brigata. Madonna Horetta, quando voi vogliate, io vi

por-

porterò gran parte della via, che ad andare habbiamo, à cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Alquale la donna rispose: Messere, anzi vene priego io molto, & sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, alquale forse non stava meglio la spada allato che'l novellar nella lingua, udito questo cominciò una sua novella, laquale nel vero da se era bellissima, mà egli hor trè & quattro & sei volte replicando una medesima parola, & hora indietro tornando, & talvolta dicendo io non dissi bene, & spesso ne' nomi errando, un per un'altro ponendone, fieramente la guastava, senza che egli pessimamente secondo le qualità delle persone & gli atti che accadevano profereva. Di che à Madonna Horetta udendolo spesse volte veniva un sudore & uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse & fosse stata per terminare. Laqual cosa poi che più sofferir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, ne era per riuscirne, piacevolemente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto, perche io vi priego, che vi piaccia di pormi à pie. Il cavaliere, ilquale peraventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, & quello in festa & in gabbo preso mise mano in altre novelle, & quella, che cominciata havea, & mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fà ravedere Messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

MOlto fù da ciascuna delle donne & degli huomini il parlar di Madonna Horetta lodato, ilqual comandò la Reina à Pampinea, che seguitasse, perche ella cosi cominciò: Belle Donne, io non sò da me medesima vedere, che più in questo si pecchi, ò la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, ò la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d'anima

nobile vil mestiero, si come in Cisti vostro cittadino & in molti anchora habbiamo potuto vedere advenire. Ilqual Cisti d'altissimo animo fornito la fortuna fece fornaio. Et certo io maladicerei & la natura parimente & la fortuna, se io non conoscessi la natura esser discretissima, & la fortuna haver mille occhi, come che gli sciocchi lei cieca figurino. Lequali io aviso, che si come molto avedute fanno quello, che i mortali spesse volte fanno, liquali incerti de' futuri casi per le loro opportunità le loro più care cose ne più vili luoghi delle lor case, si come meno sospetti, sepelliscono, & quindi ne maggior bisogni le traggono, havendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non havrebbe. Et così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l'ombra dell'arti reputate più vili, acciò che di quelle alla necessità trahendole più chiaro appaia il loro splendore. Ilche quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo à Messer Geri Spina, ilquale la novella di Madonna Horetta contata, che sua moglie fù, m'ha tornata nella memoria, mi piace in una novelletta assai picciola dimostrarvi.

Dico adunque, che havendo Bonifatio Papa, appo ilquale Messer Geri Spina fù in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, & egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avenne, che che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti à pie quasi ogni mattina davanti ad santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno haveva, & personalmente la sua arte esserceva. Alquale quantunque la fortuna arte assai humile data havesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli n'era ricchissimo divenuto, & senza volerla mai per alcuna altra abbandonare splendidissimamente vivea, havendo trà l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi & vermigli, che in Firenze si trovassero, ò nel contado. Ilquale veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri & gl'ambasciadori del Papa, & essendo il caldo grande s'avisò,

s'avisò, che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco, mà havendo riguardo alla sua conditione & à quella di Messer Geri, non gli pareva honesta cosa il presumere d'invitarlo, mà pensossi di tener modo, ilquale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi, & havendo un farsetto bianchissimo in dosso, & un grembiule di bucato innanzi sempre, liquali più tosto mugnaio, che fornaio il dimostravano, ogni mattina in sul l'hora, che egli avisava, che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova & stagnata d'acqua frescha & un picciolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, & due bicchieri, che parevan d'ariento, si eran chiari, & à sedere postosi, come essi passavano, & egli, poi che una volta ò due spurgato s'era, cominciava à ber si saporitamente questo suo vino, che egli n'haverebbe fatto venir voglia à' morti. Laqual cosa havendo Messer Geri una & due mattine veduta, disse la terza: Chente è Cisti, è buono? Cisti levato prestamente in pie rispose: Messer sì, mà quanto non vi potrei io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, alquale ò la qualità del tempo, ò affanno più che l'usato havuto, ò forse il saporito bere, che à Cisti vedeva fare, sete havea generata, volto à gli ambasciadori sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino dì questo valente huomo, forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo, & con loro insieme se n'andò verso Cisti. Ilquale fatta di presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò, che sedessero, & à gli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, & lasciate questo servigio fare à me, che io so non meno ben mesciere, che io sappia infornare, & non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. Et così detto esso stesso lavati quattro bicchieri belli & nuovi, & fatto venire un picciolo orcioletto del suo buon vino diligentemente die bere à Messer Geri & à compagni. Alliquali il vino parue il migliore, che essi havesser gran tempo davanti bevuto, perche commendatol molto, mentre gli ambasciadori vì stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò à bere

Messer Geri. A quali essendo espediti, & partir dovendosi, Messer Geri fece uno magnifico convito, alquale invitò una parte de più honorevoli cittadini, & fecevi invitare Cisti, ilquale per niuna conditione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de suoi famigliari, che per un fiasco andasse del vin di Cisti, & di quello un mezzo bicchiere per huomo desse alle prime mense Il famigliare forse sdegnato, perche niuna volta bere havea potuto del vino, tolse un gran fiasco, ilquale, come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda à me. Ilche raffermando più volte il famigliare, ne potendo altra risposta havere, tornò à Messer Geri, & si gliele disse: A cui Messer Geri disse: Tornavi, & digli, che si so, & se egli più cosi ti risponde, domandalo, à cui io ti mando. Il famigliare tornato disse: Cisti, percerto Messer Geri mi manda pure à te. Alqual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fà. Adunque, disse il famigliare, à cui mi manda? Rispose Cisti ad Arno, ilche rapportando il famigliare à Messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto, & disse al famigliare: Lasciami vedere, che fiasco tu vi porti, & vedutol disse: Cisti dice il vero, & dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Ilqual Cisti vedendo disse: Hora sò io bene, che egli ti manda à me, & lietamente gliele empie, & poi quel medesimo dì fatto il botticello riempiere d'un simil vino, & fattolo soavemente portare à casa di Messer Geri, andò appresso, & trovatolo gli disse: Messere, io non vorrei, che voi credeste, che il gran fiasco sta mane m'havesse spaventato, mà parendomi, che vi fosse uscito di mente ciò, che io à questi dì co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, ciò è, che questo non sia vin da famiglia, ve'l volli stamane raccordare, hora perciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire, fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri hebbe il don di Cisti carissimo, & quelle gratie gli rendè, che acciò credette si convenissero, & sempre poi per da molto l'hebbe, & per amico.

N O-

NOVELLA III.

Monna Nonna de Pulci con una presta risposta al meno che honesto motteggiare del Vescovo di Firenze silentio impone.

Uando Pampinea la sua novella hebbe finita, poi che da tutti & la risposta & la liberalità di Cisti molto fù comendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, laquale lietamente cosi a dire cominciò: Piacevoli Donne, prima Pampinea, & hora Philomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù, & della bellezza de' motti, allaqual perciò che tornare non bisogna, oltre à quello, che de motti è stato detto, vi voglio ricordare essere la natura de motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono cosi mordere l'uditore, & non come'l cane, perciò che, se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, mà villania. Laqual cosa ottimamente fecero & le parole di Madonna Horetta & la risposta di Cisti: E' il vero, che se per risposta si dice, & il risponditore morda come cane, essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avenuto non fosse, sarebbe. Et perciò è da guardare & come, & quando, & con cui, & similmente dove si motteggia. Allequali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che'l desse, & ilche io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo Vescovo di Firenze Messer Antonio d'Orso valoroso & savio prelato, venne in Firenze un gentile huomo Catalano chiamato Messer Dego della Ratta Maliscalco per lo Rè Ruberto, ilquale essendo del corpo bellissimo, & vie più che grande vagheggiatore avenne, che frà l'altre donne Fiorentine una ne gli piacque molto, laquale era assai bella donna, & era nepote d'un fratello del detto Vescovo, & havendo sentito, che il marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo, & cattivo, con lui compose di.

dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, & egli una notte con la moglie il lasciasse giacere, perche fatti dorare popolini d'ariento, che all'hora si spendevano, giaciuto con la moglie (come che contro al piacer di lei fosse) gliele diede. Ilche poi sappiendosi per tutto, rimasero al cattivo huomo il danno & le beffe, & il Vescovo, come savio, si n'finse di queste cose niente sentire, perche usando molto insieme il Vescovo e'l Maliscalco, avenne, che il dì di San Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via, onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, laquale questa pestilentia presente ci ha tolta donna, il cui nome fù Monna Nonna de Pulci cugina di Messere Alesso Rinucci, & cui voi tutte doveste conoscere, laquale essendo all'hora una fresca & bella giovane & parlante & di gran cuore, di poco tempo avanti in porta San Pietro à marito venutane, la mostrò al Maliscalco, & poi essendole presso, posto la mano sopra la spalla del Maliscalco disse: Nonna, che ti par di costui? crederestil vincere? Alla Nonna parue, che quelle parole alquanto mordessero la sua honestà, ò la dovesser contaminare ne gli animi di coloro, che molti v'erano, che l'udirono, perche non intendendo à purgar questa contaminatione, mà render colpo per colpo prestamente rispose: Messere, & forse non vincerebbe me, mà vorrei buona moneta. Laqual parola udita, il Maliscalco e'l Vescovo sentendosi parimente trafitti, l'uno si come fattore della dishonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, & l'altro si come ricevitore nella nepote del propio fratello, senza guardar l'un l'altro Vergognosi & taciti se n'andarono senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Cosi adunque essendo la giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi con una preſta parola à ſua ſalute l'ira di Currado volge in riſo, & ſe campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado.

Acevaſi già la Lauretta, & da tutti era ſtata ſommamente commendata la Nonna, quando la Reina à Neiphile impoſe, che ſeguitaſſe, laqual diſſe: Quantunque il pronto ingegno, Amoroſe Donne, ſpeſſo parole preſti & utili & belle ſecondo gli accidenti à dicitori, la fortuna anchora alcuna volta aiutatrice de pauroſi ſopra la lor lingua ſubitamente di quelle pone, che mai ad animo ripoſato per lo dicitor ſi ſarebber ſapute trovare, ilche io per la mia novella intendo di moſtrarvi.

Currado Gianfigliazzi (ſi come ciaſcuna di voi & udito, & veduto puote havere) ſempre della noſtra città è ſtato nobile cittadino, liberale & magnifico, & vita cavallereſca tenendo, continuamente in cani & in uccelli s'è dilettato, le ſue opere maggiori al preſente laſciando ſtare. Ilquale con un ſuo falcone havendo un dì preſſo à Peretola una grù ammazzata trovandola graſſa & giovane, quella mandò ad un ſuo buon cuoco, ilquale era chiamato Chichibio, & era Vinitiano, & ſi gli mandò dicendo, che à cena l'arroſtiſſe, & governaſſela bene. Chichibio, ilquale come nuovo bergollo era, coſi pareva, acconcia la grù la miſe à fuoco, & con ſollicitudine à cuocerla cominciò, laquale eſſendo già preſſo che cotta, & grandiſſimo odor venendone, avenne, che una feminetta della contrada, laqual Brunetta era chiamata, & di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, & ſentendo l'odor della grù & veggendola pregò caramente Chichibio, che ne le deſſe una coſcia. Chichibio le riſpoſe cantando, & diſſe: Voi non l'havrì da mi, Donna Brunetta, voi non l'havrì da mi.

mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse:
In fè di Dio se tu non la mi dai, tu non havrai mai da me cosa, che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla grù gliele diede. Essendo poi davanti à Currado & ad alcun suo forestiere messa la grù senza coscia, & Currado maravigliandosene fece chiamare Chichibio, & domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della grù. Alquale il Vinitian bugiardo subitamente rispose: Signor, le grù non hanno senon una coscia, & una gamba. Currado all'hora turbato disse: Come diavol non hanno, che una coscia & una gamba? non vid'io mai più grù, che questa? Chichibio seguitò: Egli è Messer com'io vi dico, & quando vi piaccia io il vi farò vedere ne' vivi. Currado per amor de forestieri, che seco haveva, non volle dietro alle parole andare, mà disse: Poi che tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, ne udì dir che fosse, & io il voglio veder domattina, & sarò contento, mà io ti giuro il sul corpo di Christo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai sempre che tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparue, Currado à cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto anchor gonfiato si levò, & comandò, che i cavalli gli fosser menati, & fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera dellaquale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle grù, nel menò dicendo: Tosto vedremo, chi havrà hiersera mentito ò tu ò io. Chichibio veggendo, che anchora durava l'ira di Currado, & che fargli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso à Currado con la maggior paura del mondo, & volentieri (se potuto havesse) si sarebbe fuggito, mà non potendo hora innanzi & hora adietro & dallato si riguardava, & ciò, che vedeva, credeva, che grù fossero, che stessero in due piedi. Mà già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici grù, lequali tutte in un pie dimoravano, si
co-

come, quando dormono, ſoglion fare, perche egli preſtamente moſtratele à Currado diſſe: Aſſai bene potete Meſſer vedere, che hierſera vi diſſi il vero, che le grù non hanno ſenon una coſcia & un pie, ſe voi riguardate à quelle, che colà ſtanno. Currado vedendole diſſe: Aſpettati, che io ti moſtrerrò, che elle n'hanno due, & fattoſi alquanto più à quelle vicino gridò: Oh oh. per loqual grido le grù mandato l'altro pie giù, tutte dopo alquanti paſſi cominciarono à fuggire, la onde Currado rivolto à Chichibio diſſe: Che ti par ghiottone? par ti, che elle n'habbian due? Chichibio quaſi sbigottito, non ſappiendo egli ſteſſo donde ſi veniſſe, riſpoſe: Meſſer sì, mà voi non gridaſte, oh oh, à quella di hierſera, che ſe coſi gridato haveſte, ella havrebbe coſi l'altra coſcia & l'altro pie fuor mandata, come hanno fatto queſte. A Currado piacque tanto queſta riſpoſta, che tutta la ſua ira ſi convertì in feſta & riſo, & diſſe: Chichibio, tu hai ragione, ben io lo doveva fare. Coſi adunque con la ſua pronta & ſollazzevol riſpoſta Chichibio ceſsò la mala ventura, & paceficoſſi col ſuo ſignore.

NOVELLA V.

Meſſer Foreſe da Rabatta, & maeſtro Giotto dipintore venendo di Mugello l'uno la ſparuta apparenza dell'altro motteggiando morde.

Ome Neiphile tacque, havendo molto le donne preſo di piacere della riſpoſta di Chichibio, coſi Pamphilo per voler della Reina diſſe: Cariſſime donne, egli aviene ſpeſſo, che ſi come la fortuna ſotto vili arti alcuna volta grandiſſimi theſori di virtù naſconde (come poco avanti per Pampinea fù moſtrato), coſi anchora ſotto turpiſſime forme d'huomini ſi trovano maraviglioſi ingegni dalla natura eſſere ſtati riposti. Laqual coſa aſſai apparue in due noſtri cittadini, de'quali io intendo brievemente di ragionarvi.

Per-

Perciò che l'uno, ilquale Messer Forese da Rabatta fù chiamato, essendo di persona piccolo, & sformato con viso piatto & ricagnato, che à qualunque de Baronci più trasformato l'hebbe, sarebbe stato sozzo, fù di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti huomini uno armario di ragione civile fù reputato. Et l'altro, il cui nome fu Giotto, hebbe uno ingegno di tanta eccellentia, che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, & operatrice col continuo girare de cieli fù, che egli collo stile & con la penna, ò col pennello non dipignesse si simile à quella, che non simile, anzi più tosto dessa paresse, in tanto, che molte volte nelle cose dallui fatte si truova, che il visivo senso de gli huomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. Et perciò havendo egli quell'arte ritornata in luce, che molti secoli sotto gli errori d'alcuni, che più à dilettar gli occhi de gl'ignoranti, che à compiacere all'intelletto de' savi dipignendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della Fiorentina gloria dir si puotè, & tanto più quanto con maggiore humiltà maestro de gli altri in ciò vivendo quella acquistò, sempre rifiutando d'esser chiamato maestro. Ilquale titolo rifiutato dallui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disiderio da quegli, che men sapevano di lui, o da suoi discepoli era cupidamente usurpato. Mà quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò ne di persona ne d'aspetto in niuna cosa più bello, che fosse Messer Forese, mà alla novella venendo dico.

Havevano in Mugello Messer Forese & Giotto lor possessioni, & essendo Messer Forese le sue andato à vedere in quelli tempi di state, ch'elle ferie si celebran per le corti, & per aventura in sù un cattivo ronzino à vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, ilqual similmente havendo le sue vedute, se ne tornava à Firenze. Ilquale ne in cavallo ne in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, si come vecchi à pian passo venendone insieme s'accompagnarono. Avenne (come spesso di state veggiamo avenire) che una subita piova gli soprapresé. Laquale

essi,

essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d'un lavoratore amico & conoscente di ciascheduno di loro. Mà dopo alquanto non faccendo l'acqua alcuna vista di dòver ristare, & costoro volendo essere il dì à Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di Romagniuolo & due capelli tutti rosi dalla vecchiezza (perciò che migliori non v'erano), cominciarono à caminare. Hora essendo essi alquanto andati, & tutti molli veggendosi, & per gli schizzi, che i ronzini fanno co' piedi in quantità zacherosi, lequali cose non sogliono altrui accrescere punto d'horrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono à ragionare. Et Messer Forese cavalcando, & ascoltando Giotto, ilquale bellissimo favellatore era, cominciò à considerarlo & dal lato, & da capo, & per tutto, & veggendo ogni cosa così dishorrevole & così disparuto, senza haver à se niuna consideratione cominciò à ridere, & disse: Giotto, à che hora venendo di quà all'incontro di noi un forestiere, che mai veduto non t'havesse, credi tu, che egli credesse, che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo, che egli il crederebbe all'hora, che guardando voi, egli crederebbe, che voi sapeste l'a. b. c. Ilche Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, & videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NO-

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza à certi giovani come i Baronci sono i più gentili huomini del mondo, ò di maremma, & vince una cena.

Idevano anchora le donne della bella & presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, laqual cosi comincio à parlare: Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Pamphilo, liquali per aventura voi non conoscete, come fa egli, m'ha nella memoria tornata una novella, nellaquale quanta sia la lor nobiltà si dimostra senza dal nostro proposito deviare, & perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è anchora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, ilquale era il più piacevole & il più sollazzevole huom del mondo, & le più nuove novelle haveva per le mani, per laqual cosa i giovani Fiorentini havevan molto caro, quando in brigata si trovavano di potere havere lui. Hora avenne un giorno, che essendo egli con alquanti à mont'Ughi s'incominciò trà loro una quistion cosi fatta. Quali fossero gli più gentili huomini di Firenze & i più antichi. Dequali alcuni dicevano gli Uberti, & altri i Lamberti & chi uno, & chi un'altro, secondo che nell'animo gli capea. Liquali udendo la Scalza, cominciò à ghignare, & disse: Andate via, andate gocciolοni che voi siete, voi non sapete ciò, che voi vi dite. I più gentili huomini & i più antichi, non che di Firenze, mà di tutto il mondo ò di maremma sono i Baronci, & à questo s'accordano tutti i phisofoli, & ogn'huomo, che gli conosce, come fo io, & acciò che voi non intendeste d'altri, io dico de Baronci vostri vicini da Santa Maria maggiore. Quando i giovani, che aspettavano, ch'egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, & dissero: Tu ci uccelli, quasi come se noi non conoscesſ-

nosceſſimo i Baronci, come facci tu. Diſſe lo Scalza alle guagnele non ſò, anzi mi dico il vero, & ſe egli ce n'è niuno, che voglia metter sù una cena à doverla dare, à chi vince con ſei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri, & anchora vi farò più, che io ne ſtarò alla ſententia di chiunque voi vorrete. Trà quali diſſe uno, che ſi chiamava Neri Vannini: Io ſono acconcio à voler vincere queſta cena, & accordatiſi inſieme d'haver per giudice Piero di Fiorentino, in caſa cui erano, & andatiſene allui, & tutti gli altri appreſſo per vedere perdere lo Scalza, & dargli noia, ogni coſa detta gli raccontarono. Piero, che diſcreto giovane era, udita primieramente la ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto diſſe: Et tu come potrai moſtrare queſto, che tu affermi? Diſſe lo Scalza: Che il moſtrerrò per ſi fatta ragione, che non che tu, mà coſtui che il niega, dirà, che io dica il vero. Voi ſapete, che quanto gli huomini ſono più antichi, più ſon gentili, & coſi ſi diceva pur teſte trà coſtoro, & i Baronci ſon più antichi, che niuno altro huomo, ſi che ſon più gentili, & come eſſi ſieno più antichi moſtrandovi, ſenza dubbio io havrò vinta la quiſtione. Voi dovete ſapere, che i Baronci furon fatti da Domenedio al tempo, che egli haveva cominciato d'apparare à dipignere, mà gli altri huomini furon fatti, poſcia che Domenedio ſeppe dipignere, & che io dica di queſto il vero, ponete mente à Baronci & à gli altri huomini, dove voi tutti gli altri vedrete co' viſi ben compoſti, & debitamente proportionati, potrete vedere i Baronci qual col viſo molto lungo & ſtretto, & quale haverlo oltre ad ogni convenevolezza largo, & tal v'è col naſo molto lungo, & tale l'ha corto, & alcuno col mento in fuori, & in sù rivolto, & con maſcelloni, che paiono d'aſino, & è vui tale, che ha l'uno occhio più groſſo che l'altro, & anchora chi l'un più giù che l'altro, ſi come ſogliono eſſere i viſi, che fanno da prima i fanciulli, che apparano à diſegnare, perche (come già diſſi, aſſai bene appare, che Domenedio gli fece, quando apparava à dipignere, ſi che eſſi ſono più antichi, che gli altri, & coſi più gentili. Dellaqual coſa & Piero, che

era

era il giudice, & Neri, che haveva messa le cena, & ciascuno altro ricordandosi, & havendo il piacevole argomento dello Scalza udito, tutti cominciarono à ridere, & affermare, che lo Scalza haveva la ragione, & che egli haveva vinta la cena, & che per certo i Baronci erano i più gentili huomini & i più antichi, che fossero non che in Firenze, mà nel mondo, ò in Maremma. Et in perciò meritamente Pamphilo volendo la turpitudine del viso di Messer Forese mostrare, disse, che stato sarebbe sozzo ad un de Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal Marito con un suo amante trovata, chiamata in giudicio con una pronta & piacevole risposta se libera, & fa lo statuto modificare.

GIà si taceva la Fiammetta, & ciascun rideva anchora del nuovo argomento dallo Scalza usato à nobilitare sopra ogn'altro i Baronci, quando la Reina ingiunse à Philostrato, che novellasse, & egli ad dir cominciò: Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare, mà io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Ilche si ben seppe fare una gentil donna, dellaquale intendo di ragionarvi, che non solamente festa & riso porse à gli uditori, mà se de lacci di vituperosa morte disviluppò come voi udirete.

Nella terra di Prato fù già uno statuto nel vero non men biasimevole, che aspro, ilquale senza niuna distintion fare comandava, che cosi fosse arsa quella donna, che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella, che per denari con qualunque altro huomo stata trovata fosse. Et durante questo statuto avenne, che una gentil donna & bella, & oltre àd ogn'altra innamorata, il cui nome fù

Ma-

Madonna Filippa, fù trovata nella sua propia camera una notte da Rinaldo de Pugliesi suo marito nelle braccia di Lazarino de Guazzagliotri nobile giovane & bello di quella terra, ilquale ella quanto se medesima amava. Laqual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte appena del correr loro addosso, & d'uccidergli si ritenne, & se non fosse, che di se medesimo dubitava, seguitando l'impeto della sua ira, l'havrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo, non si potè temperare da voler quello dello statuto Pratese, che allui non era licito di fare, ciò è, la morte della sua donna. Et perciò havendo al fallo della donna provare assai convenevole testimonianza, come il dì fù venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la donna la fece richiedere. La donna, che di gran cuore era, si come generalmente esser soglion quelle, che innamorate son da dovero, anchora che sconsigliata da molti suoi amici & parenti ne fosse, del tutto dispose di comparire, & di voler più tosto la verità confessando con forte animo morire, che vilmente fuggendo per contumacia in essilio vivere, & negarsi degna di cosi fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata trovata la notte passata. Et assai bene accompagnata di donne & d'huomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso & con salda voce quello, che egli allei domandasse. Il podestà riguardando costei, & veggendola bellissima, & di maniere laudevoli molto, & secondo che le sue parole testimoniavano, di grande animo, cominciò ad haver di lei compassione dubitando, non ella confessasse cosa, per laquale allui convenisse (volendo il suo honor servare) farla morire, mà pur non potendo cessare di domandarla di quello, che apposto l'era, le disse: Madonna, come voi vedete quì è Rinaldo vostro marito, & duolsi di voi, laquale egli dice, che ha con altro huomo trovata in adulterio, & perciò domanda, che io, secondo che uno statuto, che ci è, vuole, faccendovi morire di ciò vi punisca, mà ciò far non posso, se voi nol confessate, & perciò guardate bene quello, che voi rispondete, & ditemi se vero è quello, di che vostro marito v'accusa. La donna senza sbigottire punto con voce

assai

assai piacevole rispose: Messere egli è vero, che Rinaldo è mio marito, & che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazarino, nellequali io sono per bono & per perfetto amore, che io gli porto, molte volte stata, ne questo negherei mai, mà come io son certa, che voi sapete, le leggi deono essere comuni, & fatte con consentimento di coloro, à cui toccano. Lequali cose di questa non advengono, che essa solamente le donne tapinelle costrigne, lequali molto meglio, che gli huomini, potrebbero à molti sodisfare, & oltre à questo non che alcuna donna, quando fatta fù ci prestasse consentimento, mà niuna ce ne fù mai chiamata, per lequali cose meritamente malvagia si può chiamare, & se voi volete in pregiudicio del mio corpo & della vostra anima esser di quella essecutore, à voi sta, mà avanti che ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego, che una piccola gratia mi facciate, ciò è, che voi il mio marito domandiate, se io ogni volta, & quante volte allui piaceva, senza dir mai di nò, io di me stessa gli concedeva intera copia, ò nò. A che Rinaldo senza aspettare il podestà che'l domandasse, prestamente rispose, che senza alcun dubbio la donna ad ogni sua richiesta gli haveva di se ogni suo piacere conceduto. Adunque, seguì prestamente la donna, domando io voi, Messer podestà, se egli ha sempre di me preso quello, che gli è bisognato, & piaciuto, io che doveva fare, ò debbo di quel, che gli avanza? debbolo io gittare à cani? non è egli molto meglio servirne un gentile huomo, che più, che se m'ama, che lasciarlo perdere, ò guastare? Eran quivi à cosi fatta essaminatione & di tanta & si famosa donna quasi tutti i pratesi concorsi, liquali udendo cosi piacevol domanda, subitamente dopo molte risa quasi ad una voce tutti gridarono, la donna haver ragione, & dir bene, & prima che di quivi si partissono, acciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, & lasciarono, che egli s'intendesse solamente per quelle donne, lequali per denari à lor mariti facesser fallo. Per laqual cosa Rinaldo rimaso di cosi matta impresa confuso, si partì dal giudicio, & la donna lieta & libera quasi dal fuoco risuscitata alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli (come diceva) l'erano à veder noiosi.

LA novella da Philostrato raccontata prima con un poco di vergogna punse li cuori delle donne ascoltanti, & con honesto rossore ne' lor visi apparito ne dieder segno, & poi l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando quella ascoltarono, mà poi che esso alla fine ne fù venuto; la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse, l'impose. Laquale non altramenti, che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe Giovani, perciò che un lungo pensiero molto di quì m'ha tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina forse con molto minor novella, che fatto non havrei, se quì l'animo havessi havuto, mi passerò, lo sciocco error d'una giovane raccontandovi con un' piacevol motto corretto da un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l'havesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco dá Celatico, haveva una sua nepote chiamata per vezzi Ciesca. Laquale, anchora che bella persona havesse & viso, non però di quegli Angelici, che già molte volte vedemo, se da tanto & si nobile reputava, che per costume haveva preso di biasimare & huomini & donne & ciascuna cosa, che ella vedeva senza haver alcun riguardo à se medesima, laquale era tanto più spiacevole, satievole, & stizzosa, che alcuna altra, che à sua guisa niuna cosa si poteva fare, & tanto oltre à tutto questo era altiera, che se stata fosse de Reali di Francia, sarebbe stato soperchio. Et quando ella andava per via, si forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, ò scontrasse. Hora lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli & rincresceevoli, avenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, & tutta

piena di ſmancerie, poſtaglisi preſſo à ſedere, altro non faceva, che ſoffiare, là onde Freſco domandando le diſſe: Cieſca, che vuol dire queſto, che eſſendo hoggi feſta, tu te ne ſe' coſi toſto tornata in caſa? Alquale ella tutta caſcante di vezzi riſpoſe: Egli è il vero, che io me ne ſono venuta toſto, perciò che io non credo che mai in queſta terra foſſero & huomini & femine tanto ſpiacevoli & rincreſcevoli, quanto ſono hoggi, & non ne paſſa per via uno, che non mi ſpiaccia, come la mala ventura, & io non credo, che ſia al mondo femina, à cui più ſia noioſo il vedere gli ſpiacevoli, che è à me, & per non vedergli, coſi toſto me ne ſon venuta. Allaqual Freſco, à cui gli modi fecciosi della nepote diſpiacevan fieramente, diſſe: Figliuola, ſe coſi ti diſpiacciono gli ſpiacevoli, come tu dì, ſe tu vuoi viver lieta, non ti ſpecchiare giamai. Mà ella più che una canna vana, & à cui di Senno pareva pareggiar Salamone, non altramenti, che un montone havrebbe fatto, inteſe il vero motto di Freſco, anzi diſſe, che ella ſi voleva ſpecchiar come l'altre. Et coſi nella ſua groſſezza ſi rimaſe, & anchor vi ſi ſta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto honeſtamente villania à certi cavalier Fiorentini, liquali ſopraprefo l'haveano.

Entendo la Reina, che Emilia della ſua novella s'era diliberata, & che ad altri non reſtava dir che allei (ſe non à colui, che per privilegio haveva il dir daſſezzo) coſi ad dir cominciò: Quantunque, Leggiadre Donne, hoggi mi ſieno da voi ſtate tolte da due in ſù delle novelle, dellequali io m'havea penſato di doverne una dire, nondimeno me n'è pure una rimaſa da raccontare, nella concluſione dellaquale ſi contiene un ſi fatto motto, che forſe non ci ſe n'è alcuno di tanto ſentimento contato.

Do-

Dovete adunque sapere, che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle & laudevoli uzanze, dellequali hoggi niuna ve n'è rimasa, merce dell'avaritia, che in quella con le ricchezze è cresciuta, laquale tutte l'ha discacciate. Trallequali n'era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili huomini delle contrade, & facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettervi tali, che conportar potessono acconciamente le spese, & hoggi l'uno, doman l'altro, & così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì à tutta la brigata, & in quella spesse volte honoravano & gentili huomini forestieri, quando ve ne capitavano, & anchora de' cittadini, & similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, & insieme i di più notabili cavalcavano per la città, & tal'hora armeggiavano, & massimamente per le feste principali, ò quando alcuna lieta novella di vittoria, ò d'altro fosse venuta nella città. Trallequali brigate n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nellaquale Messer Betto e' compagni s'eran molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de Cavalcanti, & non senza cagione, perciò che oltre à quello, che egli fù un' de' migliori Loici, che havesse il mondo, & ottimo Philosopho naturale (dellequali cose poco la brigata curava) si fù egli leggiadrissimo & costumato & parlante huomo molto, & ogni cosa, che far volle, & ad gentile huom pertenente, seppe meglio, che altro huom fare, & con questo era ricchissimo, & à chiedere à lingua sapeva honorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Mà à Messer Betto non era mai potuto venir fatto d'haverlo, & credeva egli co' suoi compagni, che ciò avenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando, molto astratto da gli huomini diveniva, & perciò che egli alquanto tenea della opinione de gli Epicuri, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculationi erano solo in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse. Hora avenne un giorno, che essendo Guido partito d'horto San Michele, & venutosene per lo corso de gli adimari infino à San Giovanni, ilquale spesse volte era suo cammino, essendo quelle arche grandi

di marmo, che hoggi ſono in Santa Reparata, & molte altre d'intorno à San Giovanni, & egli eſſendo tralle colonne del porfido, che vì ſono, & quelle arche, & la porta di San Giovanni, che ſerrata era, Meſſer Betto con ſua brigata à caval venendo sù per la piazza di Santa Reparata veduto Guido là trà quelle ſepolture diſſero: Andiamo à dargli briga, & ſpronati i cavalli à guiſa d'uno aſſalto ſollazzevole gli furono, quaſi prima, ch'egli ſe n'avedeſſe, ſopra, & cominciarongli addire: Guido, tu rifiuti d'eſſer di noſtra brigata, mà ecco quando tu havrai trovato, che Iddio non ſia, che havrai fatto? A quali Guido dallor veggendoſi chiuſo, preſtamente diſſe: Signori, voi mi potete dire à caſa voſtra ciò che vi piace, & poſta la mano ſopra una di quelle arche, che grandi erano, ſi come colui, che leggieriſſimo era, preſe un ſalto, & fuſſi gittato dall'altra parte, & ſviluppatoſi dalloro ſe n'andò. Coſtoro rimaſero tutti ſmarriti guattando l'un l'altro, & cominciarono ad dire, che egli era uno ſmemorato, & che quello, che egli havea riſpoſto, non veniva addir nulla, concio foſſe coſa, che quivi dove erano, non haveano eſſi affar più, che tutti gli altri cittadini, ne Guido meno, che alcun di loro. Alliquali Meſſer Betto rivolto diſſe: Gli ſmemorati ſiete voi, ſe voi non l'havete inteſo, egli ci ha honeſtamente & in poche parole detta la maggior villania del mondo, perciò che, ſe voi riguardarete bene, queſte arche ſono le caſe de' morti, perciò che in eſſe ſi pongono & dimorano i morti, lequali egli dice, che ſono noſtra caſa, à dimoſtrarci che noi & gli altri huomini idioti, & non litterati ſiamo ad comparatione di lui & de gli altri huomini ſcientiati peggio, che huomini morti, & perciò, quì eſſendo noi ſiamo à caſa noſtra. All'hora ciaſcuno inteſe quello, che Guido haveva voluto dire, & vergognoſſi, ne mai più gli diedero briga, & tennero per innanzi Meſſer Betto ſottile & intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette à certi contadini di mostrare loro la penna dello Agnolo Gabriello, in luogo dellaquale trovando carboni, que' gli dice esser di quegli, che arrostirono San Lorenzo.

Ssendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che allui toccava il dover dire. Per laqual cosa senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silentio à quegli, che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose Donne, quantunque io habbia per privilegio di poter di quel, che più mi piace, parlare, hoggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, dellaquale voi tutte havete assai acconciamente parlato, mà seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di Santo Antonio fuggisse uno scorno, che da due giovani apparecchiato gli era, ne vi dovrà esser grave, perche io per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, ilquale anchora è à mezo il cielo.

Certaldo (come voi forse havete potuto udire) è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, ilquale quantunque picciol sia, già da nobili huomini & d'agiati fù habitato. Nelquale (perciò che buona pastura vi trovava) usò un' lungo tempo d'andare ogn' anno una volta à ricogliere le limosine fatte lor da gli sciocchi un de frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome, che per altra divotione vedutovi volentieri, concio sia cosa, che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso, & lieto nel viso, & il miglior brigante del mondo, & oltre à questo niuna scientia havendo, si ottimo parlatore & pronto era, che chi conosciuto non l'havesse, non solamente un gran rettorico l'havrebbe stima-

stimato, mà havrebbe detto esser Tulio medesimo ò forse Quintiliano, & quasi di tutti quegli della contrada era compare ò amico, ò benivogliente. Ilquale secondo la sua usanza del mese d'Agosto trall'altre v'andò una volta, & una domenica mattina essendo tutti i buoni huomini & le femine delle ville datorno venuti alla messa, nella Calonica, quando tempo gli parue fattosi innanzi disse: Signori & Donne (come voi sapete) vostra usanza è di mandare ogn'anno à poveri del Baron Messer Santo Antonio del vostro grano & delle vostre biade, chi poco, & chi assai secondo il podere & la divotion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de buoi, & de gli asini, & de porci, & delle pecore vostre, & oltre acciò solete pagare (& spetialmente quegli, che alla nostra compagnia scritti sono) quel poco debito, che ogn'anno si paga una volta, allequali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, ciò è da Messer l'abate stato mandato, & perciò con la beneditione di Dio dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete quì di fuor della chiesa là, dove io al modo usato vi farò la predicatione, & bascierete la croce; & oltre acciò (perciò che divotissimi tutti vi conosco del Baron Messer Santo Antonio) di spetial gratia vi mosterrò una santissima & bella reliquia, laquale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltre mare, & questa è una delle penne dello Agnol Gabriello, laquale nella camera della Vergine Maria rimase, quando e gli là venne ad annuntiare in Nazarette, & questo detto si tacque, & ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, trà gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, & l'altro Biagio Pizzini. Liquali, poi che alquanto trà se hebbero riso della reliquia di frate Cipolla (anchora che molto fossero suoi amici, & di sua brigata) seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. Et havendo saputo, che Frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come à tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, & all'albergo, dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere à parole il fante di frate Cipolla, & Giovanni dovesse trà

le co-

le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, & torgliele per vedere, come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Haveva frate Cipolla un suo fante, ilquale alcuni chiamavano Guccio Balena, & altri Guccio Imbratta, & chi gli diceva Guccio Porco. Ilquale era tanto cattivo che egli non è vero, che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto.

Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, & di dire: Il fante mio ha in se nove cose tali, che se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone, ò in Aristotile, ò in Seneca, havrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che huom dee esser egli, nelqnale ne virtù, ne senno, ne santità alcuna è havendone nove. Et essendo alcuna volta domandato, quali fossero queste nove cose, & egli havendole in rima messe rispondeva, dirolvi: Egli è tardo, sugliardo & bugiardo, nigligente, disubidiente & maldicente, trascutato, smemorato & scostumato, senza che egli ha alcune altre teccherelle con queste, che si taccion per lo migliore, & quello, che sommamente è da ridere de fatti suoi, è, che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, & tor casa à pigione, & havendo la barba grande & nera & unta, gli par si forte esser bello & piacevole, che egli s'avisa, che quante femine il veggono, tutte di lui s'innamorino, & essendo lasciato à tutte andrebbe dietro perdendo la correggia. E' il vero, che egli m'è d'un grande aiuto, perciò che mai niuno non mi vuol si segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire, & se adviene, che io d'alcuna cosa sia domandato, ha si gran paura, che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli & sì, & nò, come giudica si convenga. A costui lasciandolo all'albergo haveva frate Cipolla comandato, che ben guardasse, che alcuna persona non toccasse le cose sue, & spetialmente le sue bisaccie, perciò che in quelle erano le cose sacre. Mà Guccio Imbratta, ilquale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l'usigniuolo, & massimamente se fante vì sentiva niuna, havendone in quella dell'hoste una veduta grassa & grossa & piccola & mal fatta, & con un paio di poppe, che

parevan due ceſton da letame, & con un viſo, che parea de' Baronci, tutta ſudata, unta & affumata, non altramenti che ſi gitta l'avoltoio alla carogna, laſciata la camera di frate Cipolla aperta, & tutte le ſue coſe in abbandono, la ſi calò, & anchora che d'Agoſto foſſe, poſtoſi preſſo al fuoco à ſedere, comincio con coſtei, che Nuta haveva nome, ad entrare in parole, & dirle, che egli era gentile huomo per procuratore, & che egli haveva de fiorini più di millantanove, ſenza quegli ch'egli haveva à dare altrui, che erano anzi più, che meno, & che egli ſapeva tante coſe fare, & dire, che domine pure unquanche, & ſenza riguardare ad un ſuo capuccio, ſopra ilquale era tanto untume, che havrebbe condito il calderon d'altopaſcio, & ad un ſuo farſetto rotto & ripezzato, & intorno al collo & ſotto le ditella ſmaltato di ſucidume, con più macchie & di più colori, che mai drappi foſſero Tartareſchi, ò Indiani, & alle ſue ſcarpette tutte rotte & alle calze ſdruſcite, le diſſe (quaſi ſtato foſſe il Sire di Caſtiglione) che riveſtir la voleva, & rimetterla in arneſe, & trarla di quella cattività di ſtare con altrui, & ſenza gran poſſeſſion d'havere ridurla in iſperanza di miglior fortuna, & altre coſe aſſai, lequali (quantunque molto affettuoſamente le diceſſe) tutte in vento convertite (come le più delle ſue impreſe facevano) tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato, dellaqual coſa contenti (perciò che meza la lor fatica era ceſſata) non contradicendolo alcuno, nella camera di Frate Cipolla, laquale aperta trovarono, entrati, la prima coſa, che venne lor preſa per cercare, fù la biſaccia, nellaquale era la penna, laquale aperta trovarono in un gran viluppo di zendado faſciata una piccola caſſettina. Laquale aperta trovarono in eſſa una penna di quelle della coda d'un papagallo, laquale aviſarono dovere eſſere quella, che egli promeſſa havea di moſtrare à Certaldeſi. Et certo egli il poteva à quei tempi leggiermente far credere, perciò che anchora non erano le morbidezze d'Egitto ſenon in piccola parte trapaſſate in Toſcana, come poi in grandiſſima copia con disfacimento di tutta Italia ſon trapaſſa-

passate, & dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano da gli habitanti sapute, anzi durandovi anchora la rozza honestà degli antichi, non che veduti havesser papagalli, mà di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli havea ricordare. Contenti adunque i giovani d'haver la penna trovata, quella tolsero, & per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono, & richiusala, & ogni cosa racconcia, come trovata havevano, senza essere stati veduti lieti se ne vennero con la penna, & cominciarono ad aspettare quello, che frate Cipolla in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli huomini & le femine semplici, che nella chiesa erano, udendo, che veder doveano la penna dello Agnol Gabriello, dopo nona, detta la messa si tornarono ad casa, & dettolo l'un vicino all'altro, & l'una comare all'altra, come ogni huomo desinato hebbero tanti huomini & tante femine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla havendo ben desinato, & poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi, & sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò ad Guccio Imbratta, che la su con le campanelle venisse, & recasse le sue bisaccie, ilqual, poi che con fatica della cucina & dalla Nuta si fù divelto, con le cose addimandate la sù n'andò, dove ansando giunto (perciò che il bere dell'acqua gli haveva molto fatto crescere il corpo) per comandamento di frate Cipolla andatosene in sù la porta della chiesa forte incominciò le campanelle à sonare. Dove, poi che tutto il popolo fù ragunato, Frate Cipolla senza essersi aveduto, che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, & in acconcio de fatti suoi disse molte parole & dovendo venire al mostrar della penna dell'Agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accendere due torchi, & soavemente sviluppando il zendado, havendosi prima tratto il capuccio, fuori la cassetta ne trasse. Et dette primieramente alcune parolette allaude & accommendatione dell'Agnolo Gabriello & della

ſua reliquia, la caſſetta aperſe. Laquale come piena di carboni vide, non ſoſpicò, che ciò Guccio Balena gli haveſſe fatto, perciò che nol conoſceva da tanto, ne il maladiſſe del male haver guardato, che altri ciò non faceſſe, mà beſtemmiò tacitamente ſe, che allui la guardia delle ſue coſe haveva commeſſa, conoſcendol come faceva, nigligente, diſubidiente, traſcutato, & ſmemorato, mà non per tanto ſenza mutar colore, alzato il viſo & le mani al cielo, diſſe ſi, che da tutti fù udito. O Dio, lodata ſia ſempre la tua potentia. Poi richiuſa la caſſetta, & al popolo rivolto diſſe: Signori & donne, voi dovete ſapere, che eſſendo io anchora molto giovane, io fui mandato dal mio ſuperiore in quelle parti, dove appariſce il ſole, & fummi commeſſo con eſpreſſo comandamento, che io cercaſſi tanto, che io trovaſſi i privilegi del Porcellana, liquali anchora che à bollar niente coſtaſſero, molto più utili ſono ad altrui, che à noi. Per laqual coſa meſſomi io per cammino, di Vinegia partendomi, & andandomene per lo borgo de' Greci, & di quindi per lo reame del Garbo cavalcando & per Baldacca, pervenni in Parione, donde non ſenza ſete dopo alquanto pervenni in Sardigna. Mà perche vi vo io tutti i paeſi cerchi da me diviſando? io capitai, paſſato il braccio di San Giorgio in truffia & in buffia paeſi molto habitati & con gran popoli, & di quindi pervenni in terra di menzogna, dove molti de noſtri frati, & d'altre religioni trovai aſſai, liquali tutti il diſagio andavan per l'amor d'Iddio ſchifando, poco dell'altrui fatiche curandoſi, dove la loro utilità vedeſſero ſeguitare, nulla altra moneta ſpendendo, che ſenza conio per que' paeſi; & quindi paſſai in terra d'Abruzzi, dove gli huomini & le femine vanno in zoccoli sù pe' monti riveſtendo i porci delle lor buſecchie medeſime, & poco più là trovai genti, che portavano il pan nelle mazze e'l vin nelle ſacca. Da quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla'n giù. Et in brieve tanto andai à dentro, che io pervenni mei infino in India paſtinaca là dove io vi giuro per lo habito che io porto addoſſo, che i vidi volare i pennati, coſa incredibile à chi non gli haveſſe veduti. Mà di ciò

non

non mi lasci mentire Maso del Saggio, ilquale gran mercatante io trovai là, che sciacciava noci, & vendeva gusci à ritaglio. Mà non potendo quello, che io andava cercando, trovare (perciò che da indi in là si va per acqua) indietro tornandomene arrivai in quelle sante terre, dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, & il caldo v'è per niente. Et quivi trovai il venerabile padre messer. Non mi blasmete, se voi piace, degnissimo Patriarcha di Hierusalem. Ilquale per reverentia dello habito, che io hò sempre portato del Baron Messer Santo Antonio, volle, che io vedessi tutte le sante reliquie lequali egli appresso di se haveva & furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verri à capo in parecchi miglia. Mà pure per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò dalquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero & saldo, come fù mai, & il ciuffetto del Seraphino, che apparue à San Francesco, & una dell'unghie de' Gherrubini, & una delle coste del verbum caro fatti alle finestre, & de' vestimenti della Santa fè Catholica, & alquanti de' raggi della stella, che apparue à' trè Magi in Oriente, & una ampolla del sudore di San Michele, quando combatte col diavólo, & la mascella della morte di San Lazaro, & altre. Et perciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di monte Morello in volgare, & d'alquanti capitoli del capretio, liquali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, & donommi uno de' denti della sante croce, & in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone, & la penna dello Agnolo Gabriello, dellaquale già detto v'ho, & l'un de zoccoli di San Gherardo da villa magna, ilquale io (non ha molto) à Firenze donai à Gherardo di Bonsi, ilquale in lui ha grandissima divotione. Et diedemi de' carboni, co'quali fu il beatissimo Martire San Lorenzo arrostito. Lequali cose io tutte di quà con meco divotamente recai, & holle tutte. E' il vero, che il mio maggiore non ha mai sofferto, che io l'habbia mostrate infino attanto, che certificato non s'è, se desse sono, ò nò, mà hora, che per certi miracoli

fatti da esse & per lettere ricevute dal Patriarcha fattone certo, m'ha conceduta licentia, che io le mostri, mà io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è, che io porto la penna dell'Agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, & i carboni, co'quali fù arrostito San Lorenzo in un'altra, lequali son si simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, & al presente m'è advenuto, perciò che credendomi io quì havere arrecata la cassetta, dove era la penna, io hò recata quella, dove sono i carboni. Ilquale io non reputo (che stato sia errore, anzi mi pare esser certo, che volontà sia stata di Dio, & che egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom' io pur teste che la festa di San Lorenzo sia di quì à due dì. Et perciò volendo Iddio, che io col mostrarvi i carboni, co'quali esso fù arrostito, raccenda nelle vostre anime la divotione, che in lui haver dovete, non la penna, che io doveva, mà i benedetti carboni spenti dallo homor di quel santissimo corpo mi fe pigliare. Et perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i capucci, & qua divotamente v'appresserete à vedergli. Mà prima voglio, che voi sappiate, che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può vivere sicuro, che fuoco nol toccherà, che non si senta. Et poi che cosi detto hebbe cantando una laude di San Lorenzo, aperse la cassetta, & mostrò i carboni, liquali poi che alquanto la stolta moltitudine hebbe con ammiratione riverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano à Frate Cipolla, & migliori offerte dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare, il pregava ciascuno. Per laqual cosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano sopra gli lor camisciotti bianchi, & sopra i farsetti, & sopra gli veli delle donne cominciò adfare le maggior croci, che vì capevano affermando, che tanto quanto essi sciemavano adfar quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, si come egli molte volte haveva provato. Et in cotal guisa non senza sua grandissima utilità havendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere schemiti, che lui, togliendogli la penna, havevan

cre-

creduto ſchernire. Liquali ſtati alla ſua predica, & havendo udito il nuovo riparo preſo dallui, & quanto da lungi fatto ſi foſſe, & con che parole, havevan tanto riſo, che eran creduti ſmaſciellare. Et poi che partito ſi fù il vulgo, allui andatiſene con la maggior feſta del mondo ciò, che fatto havevan, gli diſcoprirono, & appreſſo gli renderono la ſua penna. Laquale l'anno ſeguente gli valſe non meno che quel giorno gli fuſſer valuti i carboni.

Queſta novella porſe igualmente à tutta la brigata grandiſſimo piacere & ſollazzo, & molto per tutto fù riſo di frà Cipolla, & maſſimamente del ſuo pellegrinaggio, & delle reliquie coſi dallui vedute, come recate. Laquale la Reina ſentendo eſſer finita & ſimilmente la ſua ſignoria, levata in pie la corona ſi traſſe, & ridendo la miſe in capo à Dioneo, & diſſe: Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi, che carico ſia l'haver donne à reggere, & à guidare. Sii dunque Rè, & ſi fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci habbiamo à lodare. Dioneo preſa la corona ridendo riſpoſe: Aſſai volte già ne potete haver veduti, io dico delli Rè di ſcacchi troppo più cari, che io non ſono, & per certo ſe voi m'ubbidiſte, come vero Rè ſi dee ubbidire, io vi farei goder di quello, ſenza ilche per certo niuna feſta compiutamente è lieta. Mà laſciamo ſtar queſte parole. Io reggerò, come io ſaprò, & fattoſi ſecondo il coſtume uſato venire il ſiniſcalco, ciò che adfare haveſſe, quanto duraſſe la ſua ſignoria ordinatamente gl'impoſe, & appreſſo diſſe: Valoroſe Donne, in diverſe maniere ci s'è della humana induſtria & de caſi varii ragionato tanto, che ſe donna Liciſca non foſſe poco avanti quì venuta, laquale con le ſue parole m'ha trovata materia à futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non haveſſi gran pezza penato à trovar tema da ragionare. Ella (come voi udiſte) diſſe, che vicina non havea, che pulcella ne foſſe andata à marito, & ſoggiunſe, che ben ſapeva, quante & quali beffe le maritate anchora faceſſero à mariti. Mà laſciando ſtare la prima parte, che è opera fanciulleſca, reputo, che la ſeconda debbia eſſere piacevole à ragionarne, & perciò voglio, che do-

domane si dica (poi che donna Licisca data ce n'ha cagione) delle beffe, lequali ò per amore, ò per salvamento di loro, le donne hanno già fatte à lor mariti senza essersene essi ò aveduti ò nò. Il ragionare di si fatta materia pareva ad alcuna delle donne, che male alloro si convenisse, & pregavanlo, che mutasse la proposta già detta. Allequali il Rè rispose: Donne,io conosco ciò, che io hò imposto, non meno, che facciate voi, & da imporlo non mi pote istorre quello, che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che guardandosi & gli huomini & le donne d'operar dishonestamente, ogni ragionare è conceduto. Hor non sapete voi, che per la perversità di questa stagione gli giudici hanno lasciati i tribunali, le leggi cosi le divine come le humane tacciono, & ampia licentia per conservar la vita è conceduta à ciascuno? perche se alquanto s'allarga la vostra honestà nel favellare non per dovere con l'opere mai alcuna cosa sconcia seguire, mà per dare diletto à voi & ad altrui, non veggho con che argomento da concedere, vi possa nello avenire riprendere alcuno. Oltre à questo la vostra brigata dal primo dì infino à questa hora stata honestissima per cosa, che detta ci si sia, non mi pare, che in atto alcuno si sia maculata, ne si maculerà con lo aiuto d'Iddio. Appresso chi è colui, che non conosca la vostra honestà? laquale non che i ragionamenti sollazzevoli, mà il terrore della morte non credo, che potesse smagare. Et addirvi il vero, chi sapesse, che voi vi cessaste da queste ciancie ragionare alcuna volta, forse sospicherebbe, che voi in ciò foste colpevoli, & perciò ragionare non ne voleste senza che voi mi fareste un bello honore, essendo io stato ubbidiente à tutti, & hora havendomi vostro Rè fatto,mi voleste la legge porre in mano, & di quello non dire, che io havessi imposto. Lasciate adunque questa suspitione più atta à cattivi animi che à vostri, & con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le donne hebbero udito questo, disero, che cosi fosse, come gli piacesse, perche il Rè per infino ad hora di cena di fare il suo piacere diede licentia à ciascuno. Era anchora il sole molto alto, perciò

ciò che il ragionamento era ſtato brieve, perche eſſendoſi Dioneo con gli altri giovani meſſo à giucare à tavole, Eliſa chiamate l'altre donne da una parte diſſe: Poi che noi fumo qui, hò io diſiderato di menarvi in parte aſſai vicina di queſto luogo, dove io non credo, che mai alcuna foſſe di voi, & chiamaviſi la valle delle donne, ne anchora vidi tempo da potervi quivi menare, ſe non hoggi, ſi è alto anchora il ſole, & perciò ſe divenirvi vi piace, io non dubito punto, che quando vì ſarete, non ſiate contentiſſime d'eſſervi ſtate. Le donne riſpoſono; che erano apparecchiate, & chiamata una delle lor fanti ſenza farne alcuna coſa ſentire à' giovani ſi miſero in via, ne guari più d'un miglio furono andate, che alla valle delle donne pervennero. Dentro dallaquale per una via aſſai ſtretta dall'una delle parti, dellaquale un chiariſſimo fiumicello correva, entrarono, & viderla tanto bella, & tanto dilettevole, & ſpetialmente in quel tempo, che era il caldo grande, quanto più ſi poteſſe diviſare. Et ſecondo che alcuna di loro poi mi ridiſſe, il piano, che nella valle era; coſi era ritondo, come ſe à ſeſta foſſe ſtato fatto; quantunque artificio della natura, & non manual pareſſe, & era di giro poco più, che un mezo miglio, intorniato di ſei montagnette di non troppa altezza, & in ſulla ſommità di ciaſcuna ſi vedeva un palagio quaſi in forma fatto d'un bel caſtelletto. Le piagge dellequali montagnette coſi digradando giù verſo'l piano diſcendevano, come ne' theatri veggiamo dalla lor ſommità i gradi infino all'infimo venire ſucceſſivamente ordinati, ſempre riſtrignendo il cerchio loro. Et erano queſte piagge (quanto alla plaga del mezo giorno ne riguardavano) tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, & d'altre maniere aſſai d'alberi fruttiferi piene ſenza ſpanna perderſene. Quelle, lequali il carro di tramontana guardava, tutte eran boſchetti di quercivoli, di fraſſini, & d'altri alberi verdiſſimi & ritti, quanto più eſſer poteano. Il piano appreſſo ſenza haver più entrate, che quella, donde le donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipreſſi, d'allori, & d'alcuni pini ſi ben compoſti, & ſi bene ordinati, come ſe qualunque e di ciò il migliore artefice gli haveſſe piantati,

& fra

& frà essi poco sole ò niente all'hora che egli era alto, entrava infino al suolo, ilquale era tutto un prato d'herba minutissima, & piena di fiori poporini & d'altri. Et oltre à questo (quel, che non meno di diletto, che altro porgeva) era un fiumicello, ilquale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, & cadendo faceva un romore ad udire assai dilettevole, & sprizzando pareva da lungi ariento vivo, che d'alcuna cosa premuta minutamente sprizzasse, & come giù al picciol pian pervenia, così quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezo del piano velocissima discorreva, & ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne lor giardini i cittadini, che di ciò hanno destro. Et era questo laghetto non più profondo, che sia una statura d'huomo infino al petto lunga, & senza havere in se mistura alcuna chiarissimo il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia, laqual tutta, chi altro non havesse havuto affare, havrebbe, volendo, potuta annoverare. Ne solamente nell'acqua vì si vedeva il fondo riguardando, mà tanto pesce in quà & in là andar discorrendo, che oltre al diletto era una maraviglia. Ne da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno à quel più bello, quanto più dell'humido sentiva di quello. L'acqua, laquale alla sua capacità soprabondava, un'altro canaletto riceveva, per loqual fuori del valloncello uscendo alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani donne, poi che per tutto riguardato hebbero, & molto commendato il luogo, essendo il caldo grande, & vedendosi il pelaghetto davanti, & senza alcun sospetto d'esser vedute, deliberaron di volersi bagnare. Et comandato alla lor fante, che sopra la via, per laquale quivi s'entrava, dimorasse, & guardasse, se alcun venisse, & loro il facesse sentire, tutte & sette si spogliarono, & entrarono in esso. Ilquale non altrimenti gli lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sottil vetro. Lequali essendo in quello, ne perciò alcuna turbation d'acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in quà in là di dietro à pesci, i quali

li male havevan dove nafconderfi, & à volerne con effe le mani pigliare. Et poi che in cofi fatta fefta, havendone prefi alcuni, dimorate furono alquanto, ufcite di quello fi riveftirono, & fenza potere più commendare il luogo, che commendato l'haveffero, parendo lor tempo da dover tornar verfo cafa, con foave paffo, molto della bellezza del luogo parlando, in camino fi mifero. Et al palagio giunte ad affai buona hora anchora quivi trovarono i giovani giucando, dove lafciati gli havieno. Alliquali Pampinea ridendo diffe: Hoggi vi pure habbiam noi ingannati. Et come, diffe Dioneo, cominciate voi prima affar de fatti, che addir delle parole? Diffe Pampinea: Signor noftro, sì, & diftefamente gli narrò donde venivano, & come era fatto il luogo, & quanto di quivi diftante, & ciò, che fatto havevano. Il Rè udendo contare la bellezza del luogo, difiderofo di vederlo preftamente fece comandare la cena, laquale poi che con affai piacer di tutti fù fornita, gli trè giovani con gli lor famigliari, lafciate le donne, fe n'andarono à quefta valle, & ogni cofa confiderata, non effendovene alcuno di loro ftato mai più quella per una delle belle cofe del mondo lodarono. Et poi che bagnati fi furono, & riveftiti (perciò che troppo tardi fi faceva) tornarono à cafa, dove trovarono le donne, che facevano una carola ad un verfo, che faceva la Fiammetta, & con loro fornita la carola, entrati in ragionamenti della valle delle donne, affai di bene & di lode ne differo. Per laqual cofa il Rè fattofi venire il finifcalco gli comandò che la feguente mattina la faceffe, che foffe apparecchiato, & portatovi alcun letto, fe alcun voleffe ò dormire ò giacerfi di meriggiana. Appreffo quefto fatto venire de' lumi & vino & confetti, & alquanto riconfortatifi, comandò, che ogni huomo foffe in ful ballare, & havendo per fuo volere Pamphilo una danza prefa, il Rè rivoltatofi verfo Elifa le diffe piacevolemente: Bella giovane, tu mi facefti hoggi honore della corona, & io il voglio quefta fera à te fare della canzone, & perciò una fà, che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elifa forridendo, rifpofe, che volentieri, & con foave voce cominciò in cotal guifa.

Amor s'io poſſo uſcir de tuoi artigli,
A pena creder poſſo,
Che alcun'altro uncin mai più mi pigli.
Io entrai giovinetta en la tua guerra,
Quella credendo ſomma, & dolce pace,
Et ciaſcuna mia arme poſi in terra,
Come ſicuro chi ſi fida face.
Tu diſleal tiranno aſpro, & rapace
Toſto mi foſti à doſſo
Con le tue armi, & co' crude roncigli.
Poi circundata delle tue catene
A quel, che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime, & di pene
Preſa mi deſti, & hammi in ſua balia,
Et è ſi cruda la ſua ſignoria,
Che giamai non l'ha moſſo
Soſpir, ne pianto alcun, che m'aſſotigli.
Li prieghi miei tutti glien' porta il vento,
Nullo n'aſcolta, ne ne vuole udire,
Perche ogn'hora creſce'l mio tormento,
Ond'il viver m'è noia, ne sò morire.
Deh dolgati ſignor del mio languire,
Fà tu quel, ch'io non poſſo,
Dalmi legato dentro à tuoi vincigli.
Se queſto far non vuogli, almeno ſciogli
I legami annodati da ſperanza.
Deh i' ti prego, ſignor, che tu vogli,
Che ſe tul fai, anchor porto fidanza
Di tornar bella, qual fù mia uſanza,
Et il dolor rimoſſo
Di bianchi fiori ornarmi, & di vermigli.

Poi che con un ſoſpiro aſſai pietoſo Eliſa hebbe alla ſua canzon fatto fine (anchor che tutti ſi maravigliaſero di tali parole) niuno perciò ve n'hebbe, che poteſſe aviſare, che di coſi cantare le foſſe cagione. Mà il Rè, che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò, che fuori traheſſe la ſua cornamuſa, al ſuono dellaquale eſſo fece fare molte danze, mà eſſendo già molta parte di notte paſſata, à ciaſcun diſſe, ch'andaſſe à dormire.

DEL

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA SETTIMA.

Finisce la sesta giornata del Decameron, incomincia la settima, nellaquale sotto il reggimento di Dioneo si ragiona delle beffi lequali ò per amore ò per salvamento di loro le donne hanno già fatte à suoi mariti senza essersene adveduti, ò si.

OGni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, senon quella sola, laqual noi chiamiamo Lucifero, che anchor luceva nella biancheggiante aurora, quando il siniscalco levatosi con una gran salmeria n'andò nella valle delle donne per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine & il comandamento havuto dal suo signore. Appresso allaquale andata non stette guari à levarsi il Rè, ilquale lo strepito de' caricanti & delle bestie haveva desto, & levatosi fece le donne e'giovani tutti parimente levare. Ne anchora spuntavano gli raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino, ne era anchora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantare gli usigniuoli & gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de'quali accompagnati infino nella valle delle donne n'andarono, dove da molti più ricevuti, parue loro, che essi della loro venuta si rallegrassero.

grassero. Quivi intorniando quella, & riproveggiendo tutta da capo, tanto parue loro più bella, che il dì passato, quanto l'hora del dì era più alla bellezza di quella conforme. Et poi che col buon vino & con confetti hebbero il digiun rotto, acciò che di canto non fossero da gli uccelli avanzati, cominciarono à cantare, & la valle insieme con esso loro sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Allequali tutti gli uccelli, (quasi non volessero esser vinti) dolci & nuove note aggiugnevano. Mà poi che l'hora del mangiar fù venuta, messe le tavole sotto i vivaci arbori & à gli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Rè piacque, così andarono à sedere, & mangiando i pesci notar vedean per lo lago à grandissime schiere. Ilche come di riguardare, così talvolta davan cagione di ragionare. Mà poi che venuta fu la fine del desinare, & le vivande & le tavole furon rimosse, anchora più lieti che prima, cominciarono à cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, & tutti dal discreto siniscalco di sarge Francesche & di capoletti intorniati & chiusi, con licentia del Rè, à cui piacque, si potè andare à dormire; & chi dormir non volle de gli altri lor diletti usati pigliar poteva à suo piacere. Mà venuta già l'hora, che tutti levati erano, & tempo era da riducersi à novellare, come il Rè volle, non guari lontano al luogo, dove mangiato haveano, fatti in sù l'herba tappeti distendere, & vicini al lago à seder postisi, comandò il Rè ad Emilia, che cominciasse. Laquale lietamente così cominciò ad dir sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uſcio ſuo, deſta la moglie, & ella gli fà adcredere, che egli è la fantaſima, vanno ad incantare con una oratione, & il picchiar ſi rimane.

SIgnor mio, à me ſarebbe ſtato cariſſimo (quando ſtato foſſe piacere à voi) che altra perſona, che io, haveſſe à coſi bella materia, come è quella, di che parlar dobbiamo, dato cominciamento, mà poi che egli v'aggrada, che io tutte l'altre aſſicuri, & io il farò volentieri. Et ingegnerommi, Cariſſime Donne, di dir coſa, che vi poſſa eſſere utile nell'avenire, perciò che ſe coſi ſono l'altre come io, pauroſe, & maſſimamente della fantaſima, laquale (ſallo Iddio) che io non sò, che coſa ſi ſia, ne anchora alcuna trovai, che'l ſapeſſe (come che tutte ne temiamo igualmente) àd quella cacciar via, quando da voi veniſſe, notando bene la mia novella potrete una ſanta & buona oratione, & molto acciò valevole apparare.

Egli fù già in Firenze nella contrada di ſan Brancatio uno ſtamaivolo, ilquale fù chiamato Gianni Lotteringhi, huomo più aventurato nella ſua arte, che ſavio in altre coſe, perciò che tenendo egli del ſemplice, era molto ſpeſſo fatto capitano de laudeſi di ſanta Maria novella, & haveva à ritenere la ſcuola loro, & altri coſi fatti uficietti haveva aſſai ſovente, di che egli molto da più ſi teneva. Et ciò gli avenia, perciò che egli molto ſpeſſo, ſi come agiato huomo, dava di buone pietanze à' frati, liquali perciò che qual calze & qual cappa & quale ſcapolare ne trahevano ſpeſſo, gl' inſegnavano di buone orationi, & davangli il pater noſtro in volgare, & la canzone di ſanto Aleſſo, & il lamento di ſan Bernardo, & la lauda di donna Matelda, & cotali altri ciancioni, liquali egli haveva molto cari, & tutti per la ſalute dell'anima ſua ſe gli ſerbava molto diligentemente. Hora haveva coſtui una belliſſima donna & vaga per moglie, laquale

quale hebbe nome Monna Tessa & fù figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia & aveduta molto, laquale conoscendo la semplicità del marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, ilquale bello & fresco giovane era, & egli di lei, ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse à parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni haveva in Camerata, alquale ella si stava tutta la state, & Gianni alcuna volta vì veniva à cenare & ad albergó, & la mattina sene tornava à bottega, & talhora à Laudesi suoi. Federigo, che ciò senza modo disiderava, preso tempo un dì, che imposto gli fù, in su'l vespró se n'andò la sù, & non venendovi la sera Gianni à grande agio & con molto piacere cenò, & albergò con là donna, & ella standogli in braccio la notte, gl'insegnò da sei delle laude del suo marito. Mà non intendendo essa, che questa fosse cosi l'ultima volta, come stata era la prima, ne Federigo altresì, acciò che ogni volta non convenisse che la fante havesse ad andar per lui, ordinarono insieme à questo modo. Che egli ognindi quando, andasse, ò tornasse da un suo luogo, che alquanto più sù era, tenesse mente in una vigna, laquale al lató alla casa di lei era, & egli vederebbe un teschio d'asino in sù un palo di quegli della vigna, ilquale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente & senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse allei, & se non trovasse l'uscio aperto, pianamente picchiasse trè volte, & ella gli aprirebbe, & quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vì venisse, perciò che Gianni vì sarebbe. Et in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Mà trà l'altre volte una avenne, che dovendo Federigo cenar con Monna Tessa, havendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avenne, che Gianni, che venir non vì doveva, molto tardi vì venne, di che la donna fù molto dolente, & egli & ella cenarono un poco di carne salata, che da parte haveva fatta lessare, & alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi, & molte vuova fresche, & un fiasco di bon vino in un suo giardino, nelquale andar si poteva senza andar per la casa, & dove ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta, & dissele, che à pie d'un pesco, che era al lato ad
un

un pratello, quelle cose ponesse. Et tanto fù il cruccio, che ella hebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, & dicessegli, che Gianni v'era, & che egli quelle cose dell'horto prendesse. Perche andatisi ella & Gianni al letto, & similmente la fante, non stette guari, che Federigo venne, & toccò una volta pianamente la porta, laqual si vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì,& la donna altresì; mà acciò che Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. Et stando un poco Federigo, picchiò la seconda volta, di che Gianni maravigliandosi punzecchiò un poco la donna & disse: Tessa,odi tu quel,ch'io? e' pare,che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'havea, fece vista di svegliarsi,& disse: Come die? Dico, disse Gianni, che pare, che l'uscio nostro sia tocco. Disse la donna,tocco? oime Gianni mio hor non sai tu quello, ch'egli è? egli è la fantasima, dellaquale io hò havuta à queste notti la maggior paura, che mai s'havesse, tale,che come io sentita l'hò, hò messo il capo sotto, ne mai hò havuto ardir di trarlo fuori si è stato dì chiaro. Disse all'hora Gianni: Va Donna,non haver paura se ciò è,che io dissi dianzi il *Te lucis*,& la'ntemerata,& tante altre buone orationi, quando al letto ci andamo, & anche segnai il letto di canto in canto al nome del Padre,& del Filio & dello Spirito Santo,che temere non ci bisogna,ch'ella non ci può per potere,ch'ella habbia, nuocere. La donna acciò che Federigo peraventura altro sospetto non prendesse, & con lei si turbasse, diliberò del tutto di doversi levare, & di fargli sentire, che Gianni v'era, & disse al marito? Bene sta tu di tue parole tu, io per me non mi terrò mai salva ne sicura, se noi non l'incantiamo, poscia che tu ci se. Disse Gianni: O come s'incanta ella? Disse la donna: Ben la so io incantare che l'altr'hieri quando io andai à Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite,che è,Gianni mio,pur la più santa cosa, che Iddio tel dica per me, vedendomene così paurosa mi insegnò una santa & buona oratione, & disse, che provata l'havea più volte, avanti che romita fosse, & sempre l'era giovato. Mà sallo Iddio, che io non havrei

mai

mai havuto ardire d'andare ſola à provarla, mà hora, che tu ci ſe, io voglio, che noi andiamo ad incantarla. Gianni diſſe, che molto gli piacea, & levatiſi ſe ne vennero amenduni pianamente all'uſcio, alquale anchor di fuori Federigo già ſoſpettando aſpettava. Et giunti quivi, diſſe la donna à Gianni: Hora ſputerai, quando io il ti dirò. Diſſe Gianni bene, & la donna cominciò l'oratione, & diſſe: Fantaſima, fantaſima, che di notte vai, à coda ritta ci veniſti, à coda ritta te n'andrai. Va nell'horto à pie del peſco groſſo, troverai unto biſunto, & cento cacherelli della gallina mia. Pon bocca al fiaſco, & vatti via, & non far mal ne à me, ne à Gianni mio. Et coſi detto diſſe al marito. Sputa Gianni, & Gianni ſputò. Et Federigo, che di fuori era, & queſto udiva, già di geloſia uſcito con tutta la malinconia havea ſi gran voglia di ridere, che ſcoppiava, & pianamente, quando Gianni ſputava, diceva i denti. La donna poi che in queſta guiſa hebbe trè volte la fantaſima incantata, al letto ſe ne tornò col marito. Federigo, che con lei di cenar s' aſpettava, non havendo cenato, & havendo bene le parole della oratione inteſe, ſe n'andò nell'horto, & à pie del peſco groſſo trovati i due capponi, e'l vino, & l'uova, à caſa ſe ne gli portò, & cenogliſi à ſuo grandiſſimo agio. Et poi dell'altre volte ritrovandoſi con la donna, molto di queſta incantatione riſe con eſſo lei. Vera coſa è, che alcuni dicono, che la donna haveva ben volto il teſchio dell'aſino verſo Fieſole, mà un lavoratore per la vigna paſſando, v'haveva entro dato d'un baſtone, & fattol girare intorno intorno, & era rimaſo volto verſo Firenze, & perciò Federigo credendo eſſer chiamato, v'era venuto, & che la donna haveva fatta l'oratione in queſta guiſa: Fantaſima, fantaſima, vatti con Dio, che la teſta dell'aſin non vols'io, mà altri fù, che triſto il faccia Iddio, & io ſon quì con Gianni mio, perche andatoſene, ſenza albergo & ſenza cena era rimaſo. Mà una mia vicina, laquale è una donna molto vecchia, mi dice che l'una & l'altra fù vera, ſecondo che ella haveva, eſſendo fanciulla, ſaputo, mà che l'ultimo non à Gianni Lotteringhi era avenuto, mà ad uno che ſi chiamò Gian-

Gianni di Nello, che stava in porta san Piero non meno sofficente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi, & perciò, Donne mie care, nella vostra elettione sta di torre qual più vi piace delle due, ò volete amendune. Elle hanno grandissima virtù à così fatte cose, come per esperienza havete udito, apparatele, & potrauvi anchor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo amante in un doglio tornando il marito à casa, ilquale havendo il marito venduto, ella dice, che venduto l'ha ad uno, che dentro v'è à vedere se saldo gli pare. Ilquale saltatone fuori il fà radere al marito, & poi portarsenelo à casa sua.

On grandissime risa fù la novella d'Emilia ascoltata, & l'oratione per buona & per santa commendata da tutti, laquale al suo fine venuta essendo, comandò il Rè à Philostrato, che seguitasse, ilquale incominciò: Carissime Donne mie, elle son tante le beffe, che gli huomini vi fanno, & spetialmente i mariti, che quando alcuna volta aviene, che donna niuna alcuna al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente, che ciò fosse avenuto, ò di risaperlo, ò d'udirlo dire ad alcuno, mà il dovreste voi medesime andar dicendo per tutto, acciò che per gli huomini si conosca, che se essi sanno, & le donne da altra parte anche sanno, ilche altro che utile essere non vi può, perciò che quando alcun sà che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente à volerlo ingannare. Chi dubita dunque, che ciò che hoggi intorno à questa materia diremo, essendo risaputo da gli huomini non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi, conoscendo che voi similmente volendo ne sapreste beffare? E' adunque mia intention di dirvi, ciò che una giovinetta (quantun-

que di bassa conditione fosse) quasi in un momento di tempo per salvezza di se al marito facesse.

Egli non è anchora guari, che in Napoli un povero huomo prese per moglie una bella & vaga giovinetta chiamata Peronella, & esso con l'arte sua, che era muratore, & ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano, come potevano il meglio. Advenne, che un giovane de leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, & piacendogli molto, s'innamorò di lei, & tanto in un modo & in uno altro la sollicitò, che con esso lei si dimesticò, & à potere essere insieme presero trà se questo ordine. Che conciò fosse cosa, che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare à lavorare, ò à trovar lavorio, che il giovane fosse in parte, che uscir lo vedesse fuori, & essendo la contrada che Avorio si chiama molto solitaria, dove stava, uscito lui egli in casa di lei se n'entrasse, & cosi molte volte fecero. Mà pur trall'altre avenne una mattina, che essendo il buono huomo fuori uscito, & Giannello Strignario (che cosi haveva nome il giovane) entratogli in casa, & standosi con Peronella dopo alquanto il marito (dove in tutto il dì tornare non soleva) à casa se ne tornò, & trovato l'uscio serrato dentro picchiò, & dopo'l picchiare cominciò seco addire: O Iddio, lodato sia tu sempre, che benche tu m'habbia fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona & d'honesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l'uscio dentro come io ci uscì, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella sentito il marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oime Giannel mio, io son morta. Che ecco il marito mio, che tristo il faccia Dio, che ci torno, & non so, che questo si voglia dire, che egli non ci torno mai più à questa hotta, forse che ti vide egli, quando tu c'entrasti. Mà per l'amore d'Iddio (come che il fatto sia) entra in cotesto doglio, che tu vedi costì, & io gli andrò ad aprire, & veggiamo quello, che questo vuol dire di tornare sta mane cosi tosto à casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, & Peronella andata all'uscio aprì al marito, & con un mal

mal viso disse: Hor questa, che novella è, che tu cosi tosto torni à casa sta mane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli hoggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano, & se tu fai cosi, di che viverem noi? onde havrem noi del pane? credi tu che io ti sofferi, che tu m'impegni la gonnelluccia, & gli altri miei pannicelli? che non fò il dì & la notte altro, che filare tanto, che la carne mi se spiccata dall'unghia per potere almen havere tanto olio, che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina, che non se ne maravigli, & che non faccia beffe di me di tanta fatica, quanta è quella, che io duro, & tu mi torni à casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere à lavorare. Et cosi detto incominciò à piagnere & ad dire da capo: Oime lassa me, dolente me, in che mal'hora nacqui, in che mal punto ci venni, che havrei potuto havere un giovane cosi da bene, & nol volli per venire à costui, che non pensa cui egli s'ha menata à casa. L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro & non ce n'ha niuna, che non habbia chi due, & chi trè, & godono, & mostrano à' mariti la luna per lo sole, & io misera me perche son buona, & non attendo à cosi fatte novelle, hò male, & mala ventura, io non sò, perche io non mi pigli di questi amanti, come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, che egli ci sono de' ben leggiadri, che m'amano, & vogliommi bene, & hannomi mandato proferendo di molti denari, ò voglio io robe, ò gioie, ne mai me 'l sofferse il cuore, perciò che io non fui figliuola di donna da ciò, & tu mi torni à casa, quando tu dei essere à lavorare: Disse il marito: Deh donna, non ti dar malinconia per Dio, tu dei credere, ch'io conosco, chi tu se, & pure sta mane me ne sono in parte aveduto, egli è il vero, ch'io andai per lavorare, mà egli mostra, che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è hoggi la festa di santo Galeone, & non si lavora, & perciò mi sono tornato à questa hora à casa, mà io nondimeno hò proveduto, & trovato modo, che noi havrem del pane per più d'un mese, che io hò venduto à costui,

 che

che tu vedi quì con meco. il doglio, ilquale tu sai, che già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, & dammene cinque gigliati. Disse all'hora Peronella: Et tutto questo è del dolore mio, tu, che se huomo, & vai attorno, & dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati ilquale io feminella, che non fui mai appena fuor dell'uscio, veggendo l'impaccio, che in casa ci dava, l'hò venduto sette ad un buono huomo, ilquale, come tu quì tornasti, v'entrò dentro per vedere, se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fù più che contento, & disse à colui, che venuto era per esso: Buono huomo, vatti con Dio, che tu odi, che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono huom disse: In buona hora sia, & andossene. Et Peronella disse al marito: Vien sù tu, poscia che tu ci se, & vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, ilquale stava con gli orecchi levati per udire, se d'alcuna cosa gli bisognasse temere ò provedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuori del doglio, & quasi niente sentito havesse della tornata del marito, cominciò addire: Dove se buona donna? Alquale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se tu? io vorrei la donna, con laquale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono huomo: Fatta sicuramente meco, che io son suo marito. Disse all'hora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, mà egli mi pare, che voi ci habbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impastricciato di non sò che cosa si secca, che io non ne posso levar con l'unghie, & perciò nol torrei, se io nol vedesse prima netto. Disse all'hora Peronella: Nò per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto. Et il marito disse si bene, & posti giù i ferri suoi, & spogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume, & dare una radimadia, & fuvi entrato dentro, & cominciò à radere. Et Peronella (quasi veder volesse ciò, che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, & oltre à questo l'uno de' bracci con tutta la spalla) cominciò addire: Radi quivi, & quivi, & anche colà, & vedine quì rimaso un micolino. Et mentre che così

stava,

ſtava, & al marito inſegnava, & ricordava, Giannello ilquale appieno non haveva quella mattina il ſuo diſiderio anchor fornito, quando il marito venne, veggendo, che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo, come poteſſe, & allei accoſtatoſi, che tutta chiuſa teneva la bocca del doglio, & in quella guiſa, che ne gli ampi campi gli sfrenati cavalli, & d'amor caldi le cavalle di Parthia aſſaliſcono, ad effetto recò il giovinil diſiderio, ilquale quaſi in un medeſimo punto hebbe perfettione, & fu raſo il doglio, & egli ſcoſtatoſi, & la Peronella tratto il capo del doglio, & il marito uſcitone fuori. Perche Peronella diſſe à Giannello: Te queſto lume, buono huomo, & guata ſe egli è netto à tuo modo. Giannello guardatovi dentro diſſe, che ſtava bene, & che egli era contento, & datigli ſette gigliati, à caſa ſel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo ſi giace con la comare, truovala il marito in camera con lei, & fannogli credere, che egli incantava i vermini al figlioccio.

NOn ſeppe ſi Philoſtrato parlare oſcuro delle cavalle Parthice, che l'avedute donne non ne rideſſono, ſembiante faccendo di rider d'altro. Mà poi che il Rè conobbe la ſua novella finita, ad Eliſa impoſe, che ragionaſſe. Laquale diſpoſta ad ubidire incominciò: Piacevoli Donne, l'incantar della fantaſima d'Emilia m'ha fatto tornare alla memoria una novella d'un'altra incantagione, laquale quantunque coſi bella non ſia, come fù quella, perciò che altra alla noſtra materia non me ne occorre al preſente, la racconterò.

Voi dovete ſapere, che in Siena fù già un giovane aſſai leggiadro & d'horrevole famiglia, ilquale hebbe nome Rinaldo, & amando ſommamente una ſua vicina, & aſſai bella donna, & moglie d'un ricco huomo

& sperando, se modo potesse havere di parlarle senza sospetto, dover havere dallei ogni cosa, che egli disiderasse, non vedendone alcuno, & essendo la donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire, & accontatosi col marito di lei per quel modo, che più honesto gli parue, gliele disse, & fù fatto. Essendo adunque Rinaldo di Madonna Agnesa divenuto compare, & havendo alquanto d'arbitrio più colorato di poterle parlare, asicuratosi, quello della sua intentione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti ne gli atti de gli occhi suoi havea conosciuto, mà poco perciò gli valse (quantunque d'haverlo udito non dispiacesse alla donna). Addivenne non guari poi (che che si fosse la cagione) che Rinaldo si rende frate, & chentè che egli si trovasse la pastura, egli perseverò in quello. Et avenga, che egli alquanto di que' tempi, che frate si fece, havesse dall'un de' lati posto l'amore, che alla sua comar portava, & certe altre sue vanità, pure in processo di tempo senza lasciar l'habito se le riprese, & cominciò à dilettarsi d'apparere, & di vestir di buon panni, & d'essere in tutte le sue cose leggiadretto, & ornato, & affare delle canzoni, & de sonetti, & delle ballate, & à cantare, & tutto pieno d'altre cose à queste simili. Mà che dico io di frate Rinaldo nostro di cui parliamo? quali son quegli, che cosi non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo, essi non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti nel viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti & in tutte le cose loro, & non come colombi, mà come galli tronsi con la cresta levata pettoruti procedono, & che è peggio (lasciamo stare d'haver le lor celle piene d'alberelli, di lattovari & d'unguenti colmi, di scatole di varii confetti piene, d'ampolle & di guastadette con acque lavorate, & con olii, di bottacci di malvagia & di greco, & d'altri vini pretiosissimi trabboccanti intanto, che non celle di frati, mà botteghe di spetiali ò d'unguentarii appaiano più tosto à' riguardanti), essi non si vergognano, che altri sappia loro esser gottosi, & credonsi, che altri non conosca, & sappia, che i digiuni assai, le vivande grosse & poche, & il viver sobriamente faccia gli huomini magri & sottili & il più sani, & se

pure

pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano allequali si suole per medicina dare la castità, & ogn' altra cosa à vita di modesto frate appartenente. Et credonsi, che altri non conosca oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare, & il disciplinarsi dover gli huomini pallidi & afflitti rendere, & che ne san Domenico, ne san Francesco, senza haver quattro cappe per uno non di tinti in lani ne d'altri panni gentili, mà di lana grossa fatti & di natural colore, à cacciare il freddo, & non ad apparere si vestissero. Allequali cose Iddio provegga, come all'anime de' semplici, che gli nutricano fà bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti comincio à visitare molto spesso la comare, & cresciutagli baldanza con più instantia, che prima non faceva, la cominciò à sollicitare à quello, che egli di lei disiderava. La buona donna veggendosi molto sollicitare, & parendole frate Rinaldo forse più bello, che non pareva prima, essendo un dì molto dallui infestata, à quello ricorse, che fanno tutte quelle, che voglia hanno di concedere quello, che è addimandato, & disse: Come, frate Rinaldo, ò fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualhora io havrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno huomo fatto come gli altri, & non frate. La donna fece bocca da ridere, & disse: Oime trista, voi siete mio compare, come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male, & io hò molte volte udito che egli è troppo gran peccato, & per certo se ciò non fosse, io farei ciò che voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca, se per questo lasciate. Io non dico che non sia peccato, mà de maggiori perdona Iddio à chi si pente, mà ditemi, chi è più parente del vostro figliuolo ò io, che il tenni à battesimo, ò vostro marito, che il generò? La donna rispose: E' più suo parente mio marito. Et voi dite il vero, disse il frate, & vostro marito non si giace con voi? Mai sì, rispose la donna. Adunque disse il frate, & io, che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro marito. La donna, che loica non sapeva, & di picciola levatura

havea biſogno, ò credette, ò fece viſta di credere, che il frate diceſſe vero, & riſpoſe: Chi ſaprebbe riſpondere alle voſtre ſavie parole? & appreſſo non oſtante il comparatico ſi recò à dover fare ſuoi piaceri, ne incominciarono per una volta, mà ſotto la coverta del comparatico havendo più agio, perche la ſoſpettione era minore, più & più volte ſi ritrovarono inſieme. Mà trall'altre una avenne, che eſſendo frate Rinaldo venuto à caſa la donna, & vedendo quivi niuna perſona eſſere altri, che una fanticella della donna aſſai bella & piacevoletta, mandato il compagno ſuo con eſſo lei nel palco de' colombi ad inſegnarle il paternoſtro, egli con la donna, che il fanciullin ſuo haveva per mano, ſe n'entrarono nella camera, & dentro ſerratiſi ſopra un lettuccio da ſedere, che in quella era, ſi cominciarono à traſtullare. Et in queſta guiſa dimorando avenne, che il compar tornò, & ſenza eſſer ſentito da alcuno fù all'uſcio della camera, & picchiò & chiamò la donna. Madonna Agneſa queſto ſentendo, diſſe: Io ſon morta, che ecco il marito mio, hora ſi pure avedrà egli qual ſia la cagione della noſtra dimeſtichezza. Era frate Rinaldo ſpogliato, ciò è ſenza cappa & ſenza ſcapolare in tonicella, ilquale queſto udendo diſſe: Voi dite vero, ſe io foſſe pur veſtito, qualche modo ci havrebbe, mà ſe voi gli aprite, & egli mi truovi coſi, niuna ſcuſa ci potrà eſſere. La donna da ſubito conſiglio aiutata diſſe: Hor vi veſtite, & veſtito che voi ſiete, recativi inbraccio voſtro figlioccio, & aſcolterete bene ciò, che io gli dirò ſi, che le voſtre parole pòi s'accordino con le mie, & laſciate fare à me. Il buono huomo non era appena riſtato di picchiare, che la moglie riſpoſe: Io vengo à te, & levataſi con un buon viſo ſe n'andò all'uſcio della camere, & aperſelo, & diſſe: Marito mio, ben ti dico, che frate Rinaldo noſtro compare ci ſi venne, & Iddio il ci mandò, che per certo, ſe venuto non ci foſſe, noi havremmo hoggi perduto il fanciul noſtro. Quando il Beſcio Sanctio udì queſto tutto ſvenne, & diſſe come? O marito mio, diſſe la donna, egli venne dianzi di ſubito uno sfinimento, che io mi credetti, che foſſe morto, & non ſapeva ne che mi far, ne che mi dire,

ſenon

ſenon che frate Rinaldo noſtro compare ci venne in quella, & recatoſelo in collo diſſe: Comare, queſti ſon vermini, che egli ha in corpo, liquali gli s'appreſſano al cuore, & ucciderebbonlo troppo bene, mà non habbiate paura, che io gl'incanterò, & farogli morir tutti, & innanzi che io mi parta di quì, voi vedrete il fanciul ſano, come voi vedeſte mai, & perciò che tu ci biſognavi per dire certe orationi, & non ti ſeppe trovar la fante, ſi le fece dire al compagno ſuo nel più alto luogo della noſtra caſa, & egli, & io quà entro ce n'entramo, & perciò che altri che la madre del fanciullo non può eſſere à coſi fatto ſervigio, perche altri non c'impacciaſſe, quì ci ſerrammo, & anchora l'ha egli in braccio, & credo m'io, che gli non aſpetti, ſenon che il compagno ſuo habbia compiute di dir l'orationi, & ſarebbe fatto, perciò che il fanciullo è già tutto tornato in ſe. Il ſantoccio credendo queſte coſe, tanto l'affettion del figliuol lo ſtrinſe, che egli non poſe l'animo all'inganno fattogli dalla moglie, mà gittato un gran ſoſpiro diſſe: Io il voglio andare à vedere. Diſſe la donna: Non andare, che tu guaſtereſti ciò che s'è fatto, aſpettati. Io voglio vedere, ſe tu vì puoi andare, & chiamerotti. Frate Rinaldo, che ogni coſa udita havea, & eraſi riveſtito à bello agio, & havevaſi recato il fanciullo in braccio, come hebbe diſpoſte le coſe à ſuo modo, chiamò: O comare, non ſento io di coſta il compare? Riſpoſe il ſantoccio: Meſſer sì. Adunque, diſſe frate Rinaldo, venite quà. Il ſantoccio andò là. Alquale frate Rinaldo diſſe: Tenete il voſtro figliuolo per la gratia d'Iddio ſano, dove io credetti (hora fù) che voi nol vedeſte vivo à veſpro, & farete di far porre una ſtatua di cera della ſua grandezza al laude d'Iddio dinanzi alla figura di Meſſer ſanto Ambruogio, per gli meriti delquale Iddio ve n'ha fatta gratia. Il fanciullo veggendo il padre, corſe allui, & fecegli feſta, come i fanciulli piccioli fanno. Ilquale recatoſelo in braccio lagrimando non altramenti, che della foſſa il traheſſe, il cominciò à baſciare, & à render gratie al ſuo compare, che guerito gliele havea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternoſtro, mà forſe piu di quattro n'havea in-

ſegnati alla fanticella, & donatale una borſetta di refe bianco, laquale allùi haveva donata una monaca, & & fattala ſua divota, havendo udito il ſantoccio alla camera della moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, dellaquale & vedere, & udire ciò, che vì ſi faceſſe, poteva, veggendo la coſa in buoni termini, ſe ne venne giuſo, & entrato nella càmera diſſe: Frate Rinaldo, quelle quattro orationi, che m'imponeſte, io l'hò dette tutte. A cui frate Rinaldo diſſe: Fratel mio, tu hai buona lena, & hai fatto bene. Io per me, quando mio compar venne, non haveva dette, che due, mà Domenedio trà per la tua fatica, & per la mia ci ha fatta gratia che il fanciullo è guerito. Il ſantoccio fece venire di buon vini & di confetti, & fece honore al ſuo compare, & al compagno di ciò, che eſſi havevano maggior biſogno, che d'altro. Poi con loro inſieme uſcito di caſa gli accomandò à Dio, & ſenza alcuno indugio fatta fare la imagine di cera, la mandò ad appiccare con l'altre dinanzi alla figura di ſanto Ambruogio, mà non à quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di caſa la moglie, laquale non potendo per prieghi rientrare, fà viſta di gittarſi in un pozzo, & gittavi una gran pietra. Tofano eſce di caſa, & corre là, & ella in caſa ſe n'entra, & ſerra lui di fuori, & ſgridandolo il vitupera.

L Rè, come la novella d'Eliſa ſentì haver fine, coſi ſenza indugio verſo la Lauretta rivolto le dimoſtrò, che gli piacea, che ella diceſſe, perche eſſa ſenza ſtare coſi cominciò: O amore, chenti & quali ſono le tue forze! chenti i conſigli, & chenti gli advedimenti! Qual philoſopho, quale artiſta mai havrebbe potuto, ò potrebbe moſtrare quegli accorgimenti, quegli avedimenti, quegli dimoſtramenti, che fai tu ſubi-

ta-

tamente, à chi ſeguita le tue orme! Certo la dottrina di qualunque altro è tarda à riſpetto della tua, ſi come aſſai bene comprender ſi può nelle coſe davanti moſtrate. Allequali, Amoroſe Donne, io una n'aggiugnerò da una ſemplicetta donna adoperata tale, che io non sò, chi altri ſe l'haveſſe potuta moſtrare, che amore.

Fù adunque già in Arezzo uno ricco huomo, ilquale fu Tofano nominato. A coſtui fu data per moglie una belliſſima donna, il cui nome fù Monna Ghita, dellaquale egli, ſenza ſaper perche, preſtamente divenne geloſo. Di che la donna avedendoſi preſe ſdegno, & più volte havendolo della cagione della ſua geloſia addomandato, ne egli alcuna havendone ſaputa aſſegnare, ſe non cotali generali & cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male, del quale ſenza cagione haveva paura. Et eſſendoſi aveduta, che un giovane ſecondo il ſuo giudicio molto da bene la vagheggiava, diſcretamente con lui s'incominciò ad intendere. Et eſſendo già trà lui & lei tanto le coſe innanzi che altro, che dare effetto con opera alle parole non vì mancava, pensò la donna di trovare ſimilmente modo à queſto. Et havendo già trà coſtumi cattivi del ſuo marito conoſciuto lui dilettarſi di bere, non ſolamente gliele cominciò à commendare, mà artatamente à ſollecitarlo acciò molto ſpeſſo. Et tanto ciò preſe per uſo, che quaſi ogni volta, che à grado l'era, infino allo inebbriarſi bevendo il conducea, & quando bene ebbro il vedea, meſſolo à dormire, primieramente col ſuo amante ſi ritrovò, & poi ſicuramente più volte di ritrovarſi con lui continuò. Et tanto di fidanza nella coſtui ebbrezza preſe, che non ſolamente havea preſo ardire di menarſi il ſuo amante in caſa, mà ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui à dimorare alla ſua, laquale di quivi non era guari lontana. Et in queſta maniera la innamorata donna continuando avenne, che il doloroſo marito ſi venne accorgendo, che ella nel confortare lui à bere, non beveva perciò eſſa mai, di che egli preſe ſoſpetto, non coſi foſſe, come era, ciò è, che la donna lui inebbriaſſe per poter poi fare il piacer ſuo, mentre egli addormentato foſſe. Et volendo di queſto (ſe coſi foſſe) far pruova, ſenza havere il

di bevuto, una ſera moſtrandoſi il più ebbro huomo & nel parlare, & ne' modi, che foſſe mai. Ilche la donna credendo, ne eſtimando, che più bere gli biſognaſſe à ben dormire, il miſe preſtamente al letto. Et fatto ciò (ſecondo che alcuna volta era uſata di fare) uſcita di caſa alla caſa del ſuo amante ſe n'andò, & quivi infino alla meza notte dimorò. Tofano, come la donna non vì ſentì, coſi ſi levò, & andatoſene alla ſua porta, quella ſerrò dentro, & poſeſi alle fineſtre, acciò che tornare vedeſſe la donna, & le faceſſe manifeſto, che egli ſi foſſe accorto delle maniere ſue, & tanto ſtette, che la donna tornò. Laquale tornando à caſa, & trovandoſi ſerrata di fuori, fù oltre modo dolente, & cominciò à tentare ſe per forza poteſſe l'uſcio aprire. Ilche poi che Tofano alquanto hebbe ſofferto, diſſe: Donna, tu ti fatichi invano, perciò che quà entro non potrai tu tornare. Va, tornati la dove infino adhora ſe ſtata, & habbi per certo, che tu non ci tornerai mai infino à tanto che io di queſta coſa in preſenza de' parenti tuoi, & de' vicini te n'havrò fatto quello honore, che ti ſi conviene. La donna l'incominciò à pregar per l'amor d'Iddio, che piacer gli doveſſe d'aprirle, perciò che ella non veniva là, onde s'aviſava, mà da vegghiare con una ſua vicina, perciò che le notti eran grandi, & ella non le poteva dormir tutte, ne ſola in caſa vegghiare. Gli prieghi nòn giovavano alcuna coſa, perciò che quella beſtia era pur diſpoſto à volere, che tutti gli Aretini ſapeſſero la lor vergogna, là dove niun la ſapeva. La donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorſe al minacciare, & diſſe: Se tu non m'apri, io ti farò il più triſto huom, che viva. A cui Tofano riſpoſe: Et che mi puoi tu fare? La donna, allaquale amore havea già aguzzato co' ſuoi conſigli l'ingegno, riſpoſe: Innanzi ch'io voglia ſofferire la vergogna, che tu mi vuoi fare ricevere à torto, io mi gitterò in queſto pozzo che è quì vicino, nelquale poi eſſendo trovata morta, niuna perſona ſarà, che creda, che altri, che tu per ebbrezza mi v'habbia gittata, & coſi ò ti converrà fuggire, & perder ciò, che tu hai, & eſſere in bando, ò converrà, che ti ſia tagliata la teſta, ſi come à micidial di me, che tu

vera-

veramente ſarai ſtato. Per queſte parole niente ſi moſſe Tofano dalla ſua ſciocca opinione, per laqual coſa la donna diſſe: Hor ecco io non poſſo più ſofferire queſto tuo faſtidio. Dio il ti perdoni, farai riporre queſta mia rocca, che io laſcio quì. Et queſto detto, eſſendo la notte tanto oſcura, che appena ſi ſarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, ſe n'andò la donna verſo il pozzo, & preſe una grandiſſima pietra, che à piè del pozzo era & gridando, Iddio perdonami, la laſciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua, fece un grandiſſimo romore, ilquale come Tofano udì, credette fermamente, che eſſa gittata vì ſi foſſe, perche preſa la ſecchia con la fune, ſubitamente ſi gittò di caſa per aiutarla, & corſe al pozzo. La donna, che preſſo all'uſcio della caſa naſcoſa s'era, come vide correre al pozzo, coſi ricoverò in caſa & ſerroſſi dentro, & andoſſene alle fineſtre, & cominciò addire: Egli ſi vuole inacquare, quando altri il bee non poſcia la notte. Tofano udendo coſtei, ſi tenne ſcornato, & tornaſſi all'uſcio, & non potendovi entrare, le cominciò addire, che gli apriſſe. Ella laſciato ſtare il parlar piano, come infino all'hora haveva fatto, quaſi gridando cominciò addire: Alla croce d'Iddio, ubbriaco faſtidioſo, tu non c'entrerai ſta notte, io non poſſo più ſofferire queſti tuoi modi, egli convien, che io faccia vedere ad ogni huomo, chi tù ſe, & à che hora tu torni la notte à caſa. Tofano d'altra parte crucciato le' cominciò addir villania, & à gridare. Di che i vicini ſentendo il romore, ſi levarono & huomini & donne, & fecerſi alle fineſtre, & domandarono, che ciò foſſe. La donna cominciò piangendo addire: Egli è queſto reo huomo ilquale mi torna ebbro la ſera à caſa, ò s'addormenta per le taverne, & poſcia torna à queſta hotta, di che io havendo lungamente ſofferto, & dettogli molto male, & non giovandomi, non potendo più ſofferire, ne gli hò voluta fare queſta vergogna di ſerrarlo fuor di caſa per vedere, ſe egli ſe ne amenderà. Tofano beſtia d'altra parte diceva, come il fatto era ſtato, & minacciavala forte. La donna co' ſuoi vicini diceva: Hor vedete, che huomo egli è, che direſte voi, ſe io foſſi nella via,

come è egli, & egli fosse in casa, come sono io? In fè d'Iddio, che io dubito, che voi non credeste, che egli dicesse il vero. Ben potete à questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto, che io hò fatto ciò, che io credo, che egli habbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, mà hor volesse Iddio, che egli vì si fosse gittato da dovero, & affogatosi che il vino, ilquale egli di soverchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini & gli huomini & le donne cominciarono à riprender tutti Tofano, & à dar la colpa allui, & addirgli villania di ciò, che contra alla donna diceva, & in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino à' parenti della donna. Liquali venuti là, & udendo la cosa & da un vicino, & da altro, presero Tofano, & diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in casa presero le cose della donna, & con lei si ritornarono à casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, & che la sua gelosia l'haveva mal condotto, si come quegli, che tutto il suo ben voleva alla donna, hebbe alcuni amici mezani, & tanto procacciò, che egli con buona pace rihebbe la donna à casa sua, allaquale promise di mai più non esser geloso, & oltre acciò le die licentia, che ogni suo piacer facesse, mà si saviamente, che egli non se ne avedesse. Et cosi à modo del villan matto dopo danno fe patto. Et viva amore, & muoia soldo, & tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un geloso in forma di prete confessa la moglie, al quale ella da avedere, che ama un prete, che vien allei ogni notte, di che mentre che il geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la donna per lo tetto si fa venire un suo amante, & con lui si dimora.

POsto haveva fine la Lauretta al suo ragionamento, & havendo già ciascun comendata la donna, che ella bene havesse fatto, & come à quel cattivo si conveniva, il Rè per non perder tempo verso la Fiammetta voltatosi piacevolmente il carico l'impose del novellare, per laqual cosa ella cosi incominciò: Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira ad dover similmente ragionar d'un geloso, estimando, che ciò, che si fà loro dalle lor donne, & massimamente quando senza cagione ingelosiscono, esser ben fatto. Et se ogni cosa havessero i componitori delle leggi guardata, giudico, che in questo essi dovessero alle donne non altra pena havere constituta, che essi constituirono à colui, che alcuno offende, se difendendo, perciò che i gelosi sono insidiatori della vita delle giovani donne, & diligentissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta la settimana rinchiuse, & attendono alle bisogne famigliari & domestiche, disiderando (come ciascun fà) d'haver poi il dì delle feste alcuna consolatione, alcuna quiete, & di potere alcun diporto pigliare, si come prendono i lavoratori de' campi, gli artefici della città, & i reggittori delle corti, come fece Iddio, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si riposò, & come vogliono le leggi sacre & le civili, lequali allo honor d'Iddio, & al ben commune di ciascun riguardando, hanno i dì delle fatiche distinti da quegli del riposo. Allaqual cosa fare niente i gelosi consentono, anzi quegli dì, che à tutte l'altre son lieti, fanno ad esse, più serrate & più rinchiuse tenendole, esser più misere & più dolenti.

lenti. Ilche quanto & qual consumamento sia delle cattivelle, quelle sole il sanno, che l'hanno provato, perche conchiudendo, ciò che una donna fà ad un marito geloso à torto, per certo non condemnare, mà commendare si dovrebbe.

Fù adunque in Arimino un mercatante ricco & di possessioni & di denari assai, ilquale havendo una bellissima donna per moglie, di lei divenne oltre misura geloso, ne altra cagione à questo havea, senon che come egli molto l'amava, & molto bella la teneva, & conosceva, che ella con tutto il suo studio s'ingegnava di piacergli, cosi estimava, che ogn' huomo l'amasse, & che ella à tutti paresse bella, & anchora, che ella s'ingegnasse cosi di piacere altrui, come allui, argomento di cattivo huomo, & con poco sentimento. Et cosi ingelosito tanta guardia ne prendeva, & si stretta la tenea, che forse assai son di quegli, che à capital pena son dannati, che non sono da pregionieri con tanta guardia servati. La donna (lasciamo stare, che à nozze, ò à festa, ò à chiesa andar potesse, ò il pie della casa trarre in alcun modo) mà ella non osava farsi ad alcuna finestra, ne fuor della casa guardare per alcuna cagione, per laqual cosa la vita sua era pessima & essa tanto più impatientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perche veggendosi à torto fare ingiuria dal marito, s'avisò à consolation di se medesima di trovar modo (se alcuno ne potesse trovare) di far si, che à ragione le fosse fatto. Et perciò che à finestra far non si potea & cosi modo non havea di potersi mostrare contenta dell'amor d'alcuno, che atteso l'havesse per la sua contrada passando, sappiendo che nella casa, laquale era al lato alla sua, haveva alcun giovane & bello & piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro, che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il giovane in atto da potergli parlare, & di donargli il suo amore, se egli il volesse ricevere, & se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta, & in questa maniera trapassare la sua malvagia vita infino à tanto, che il fistolo uscisse da dosso al suo marito. Et venendo hora in una parte &

hora in un'altra, quando il marito non v'era, il muro della casa guardando, vide peraventura in una parte assai segreta di quella il muro alquanto da una fessura essere aperto, perche riguardando per quella, anchora che assai male discernere potesse dall'altra parte, pur s'avide, che quivi era una camera, dove capitava la fessura, & seco disse: Se questa fosse la camera di Philippo, ciò è del giovane suo vicino, io sarei meza fornita & cautamente da una sua fante, à cui di lei increscева, ne fece spiare, & trovò, che veramente il giovane in quella dormiva tutto solo. Perche visitando la fessura spesso, & quando il giovane vì sentiva, faccendo cader pietruzze, & cotali fusciellini, tanto fece, che per veder, che ciò fosse, il giovane venne quivi. Ilquale ella pianamente chiamò. Et egli che la sua voce conobbe, le rispose. Et ella havendo spatio in brieve tuttó l'animo suo gli aprì. Di che il giovane contento assai si fece che dal suo lato, il pertugiò si fece maggiore, tuttavia in guisa faccendo che alcuno avedere non se ne potesse, & quivi spesse volte insieme si favellavano, & toccavansi la mano, mà più avanti per la solenne guardia del geloso non si poteva. Hora appressandosi la festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse, ella voleva audar là mattina della Pasqua alla chiesa, & confessarsi, & comunicarsi, come fanno gli altri Christiani. Allaquale il geloso disse: Et che peccati ha tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la donna: Come, credi tu che io sia santa? perche tu mi tenghi rinchiusa? ben sai, che io fo de' peccati, come l'altre persone, che ci vivono, mà io non gli vo dire à te, che tu non se prete. Il geloso prese di queste parole sospetto, & pensossi di voler sapere, che peccati costei havesse fatti, & avisossi del modo, nelquale ciò gli verrebbe fatto, & rispose, che era contento, mà che non volea, che ella andasse ad altra chiesa, che alla cappella loro, & quivi andasse la Mattina per tempo, & confessassesi ò dal Cappellan loro, ò da quel prete, che il Capellano le desse, & non da altrui, & tornasse di presente à casa. Alla donna pareva mezo havere inteso, mà senza altro dire rispose, che si farebbe. Venuta la mattina della Pasqua,

qua, la donna si levò in sull'aurora, & acconcioſſi, & andoſſene alla chieſa impoſtale dal marito. Il geloſo d'altra parte levatoſi ſe n'andò à quella medeſima chieſa & fu vì prima di lei, & havendo già col prete di là entro compoſto ciò, che far voleva, meſſaſi preſtamente una delle robe del prete con un cappuccio grande à gote, come noi veggiamo, che i preti portano, havendoſel tirato un poco innanzi, ſi miſe à ſedere in choro. La donna venuta alla chieſa fece domandare il prete. Il prete venne, & udendo dalla donna, che confeſſar ſi volea, diſſe, che non potea udirla, mà che le manderebbe un ſuo compagno, & andatoſene mandò il geloſo nella ſua mal'hora. Ilquale molto conteguoſo vegnendo; anchora che egli non foſſe molto chiaro il dì, & egli s'haveſſe molto meſſo il capuccio innanzi à gli occhi, non ſi ſeppe ſi occultare, che egli non foſſe preſtamente conoſciuto dalla donna. Laquale queſto vedendo, diſſe ſeco medeſima: Lodato ſia Iddio, che coſtui di geloſo è divenuto prete, mà pure laſcia fare, che io gli darò quello, che egli va cercando. Fatto adunque ſembiante di non conoſcerlo, gli ſi poſe à ſedere à' piedi. Meſſer lo geloſo s'haveva meſſe alcune petruzze in bocca, acciò che eſſe alquanto la favella gl'impediſſero ſi, che egli à quella dalla moglie riconoſciuto non foſſe, parendogli in ogni altra coſa ſi del tutto eſſer diviſato, che eſſer dallei riconoſciuto à niun partito credeva. Hor venendo alla confeſſione trall'altre coſe, che la donna gli diſſe, havendogli prima detto come maritata era, ſi fù, che ella era innamorata d'un prete, ilquale ogni notte con lei s'andava à giacere. Quando il geloſo udì queſto, egli parve, ch'egli foſſe dato d'un coltello nel cuore, & ſe non foſſe, che volontà lo ſtrinſe di ſaper più innanzi, egli havrebbe la confeſſione abbandonata, & andatoſene. Stando adunque fermo domandò la donna. Et come? non giace voſtro marito con voi? La donna riſpoſe: Meſſer sì. Adunque, diſſe il geloſo, come vì puote anche il prete giacere? Meſſere, diſſe la donna, il prete con che arte il ſi faccia non sò, mà egli non è in caſa uſcio ſi ſerrato, che come egli il tocca, non s'apra, & dicemi

egli,

egli, che quando egli è venuto à quello della camera mia, anzi che egli l'apra, egli dice certe parole, per lequali il mio marito incontanente s'addormenta, & come addormentato il sente, cosi apre l'uscio, & viensene dentro & stassi con meco, & questo non falla mai. Disse all'hora il geloso, Madonna, questo è mal fatto, & del tutto egli ve ne convien rimanere. A cui la donna disse: Messer, questo non crederrei io mai poter fare, perciò che io l'amo troppo. Dunque, disse il geloso, non vi potrò io assolvere. A cui disse la donna: Io ne son dolente. Io non venni quì per dirvi le bugie, se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse all'hora il geloso: In verità, Madonna, di voi m'incresce, che io vi veggio à questo partito perder l'anima, mà io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orationi spetiali à Dio in vostro nome, lequali forse vi gioveranno, & si vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, à cui voi direte, se elle vi saranno giovate, ò nò, & se elle vi gioveranno, si procederemo innanzi. A cui la donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona à casa, che se il mio marito il risapesse, egli è si forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro, che per male vi si venisse, & non havrei ben con lui di questo anno. A cui il geloso disse: Madonna, non dubitate di questo, che per certo io terrò si fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola dallui. Disse all'hora la donna: Se questo vi da il cuore di fare, io son contenta: Et fatta la confessione, & presa la penitentia, & da pie levatagliſi se n'andò ad udir la messa. Il geloso soffiando con la sua malaventura s'andò à spogliare i panni del prete, & tornossi à casa disideroso di trovar modo da dovere il prete & la moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco & all'uno & all'altro. La donna tornò dalla chiesa, & vide bene nel viso al marito, che ella gli haveva data la mala Pasqua, mà egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò, che fatto havea, & che saper gli parea. Et havendo seco stesso diliberato di dover la notte vegnente star presso all'uscio della via, & aspettare, se il prete venisse, disse alla donna: A me conviene questa sera essere à cena, & ad-

alber-

albergo altrove, & perciò ſerrerai bene l'uſcio da via & quello da meza ſcala, & quello della camera, & quando ti parrà, t'andrai al letto. La donna riſpoſe: In buon' hora, & quando tempo hebbe, ſe n'andò alla buca, & fece il ſegno uſato, ilquale come Philippo ſentì, coſi di preſente à quel venne. Alquale la donna diſſe ciò, che fatto haveva la mattina, & quello, che il marito appreſſo mangiare l'haveva detto, & poi diſſe: Io ſon certa, che egli non uſcirà di caſa, mà ſi metterà à guardia dell'uſcio, & perciò truova modo, che sù per lo tetto tu venghi iſta notte di quà ſi, che noi cì troviamo inſieme. Il giovane contento molto di queſto fatto, diſſe: Madonna, laſciate far me. Venuta la notte il geloſo con ſue armi tacitamente ſi naſcoſe in una camera terrena & la donna havendo fatti ſerrar tutti gli uſci, & maſſimamente quello da meza ſcala, acciò che il geloſo sù non poteſſe venire, quando tempo le parue, il giovane per via aſſai cauta dal ſuo lato ſe ne venne, & andaronſi al letto, dandoſi l'un dell'altro piacere & buon tempo, & venuto il dì il giovane ſe ne tornò in caſa ſua. Il geloſo dolente & ſenza cena morendo di freddo, quaſi tutta la notte ſtette con le ſue armi allato all'uſcio ad aſpettare, ſe il prete veniſſe, & appreſſandoſi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena ſi miſe à dormire, quindi vicin di terza levatoſi, eſſendo già l'uſcio della caſa aperto, faccendo ſembianti di venire altronde, ſe ne ſalì in caſa ſua, & deſinò. Et poco appreſſo mandato un garzonetto à guiſa, che ſtato foſſe il cherico del prete, che confeſſata l'havea, la mandò domandando, ſe colui, cui ella ſapeva, più venuto vì foſſe. La donna, che molto bene conobbe il meſſo, riſpoſe, che venuto non v'era quella notte, & che ſe coſi faceſſe, che egli le potrebbe uſcir di mente, quantunque ella non voleſſe, che di mente l'uſciſſe. Hora che vi debbo dire? Il geloſo ſtette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, & la donna continuamente col ſuo amante dandoſi buon tempo. Alla fine il geloſo, che più ſofferir non poteva, con turbato viſo domandò la moglie ciò, che ella haveſſe al prete detto la mattina, che confeſſata s'era. La donna riſpoſe, che

che non gliele voleva dire, perciò che ella non era honesta cosa, ne convenevole. A cui il geloso disse: Malvagia femina, à dispetto di te io so ciò, che tu gli dicesti, & convien del tutto, che io sappia, chi è il prete, di cui tu tanto se innamorata, & che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace, ò io ti segherò le vene. La donna disse, che non era vero, che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come, disse il geloso, non dicesti tu così & così al prete, che ti confessò? La donna disse: Non che egli te l'habbia ridetto, mà egli basterebbe, si tu fossi stato presente, mai si che io gliele dissi. Dunque disse il geloso, dimmi, chi è questo prete & tosto. La donna cominciò à sorridere, & disse: Egli mi giova molto, quando un savio huomo è da una donna semplice menato, come si mena un montone per le corna in beccheria, benche tu non se savio, ne fosti da quella hora in quà, che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosia senza sapere per che, & tanto quanto ne se più sciocco & più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, marito mio, che io sia cieca de gli occhi della testa, come tu se cieco di quegli della mente? certo nò, & vedendo conobbi, chi fù il prete, che mi confessò, & so che tu fosti desso tu. Mà io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, & dieditelo, mà se tu fossi stato savio, (come esser ti pare) non havresti, per quel modo tentato di sapere i segreti della tua buona donna, & senza prender vana sospettion ti saresti aveduto di ciò, che ella ti confessava così essere il vero senza havere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi, che io amava un prete, & non eri tu, ilquale io à gran torto amo, fatto prete? Dissiti, che niuno uscio della mia casa gli si potea tenere serrato, quando meco giacer volea, & quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto, quando tu colà, dove io fossi, se voluto venire? Dissiti, che il prete si giaceva ogni notte con meco, & quando fu, che tu meco non giacessi? & quante volte il tuo cherico à me mandasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai addire, che il prete meco stato non era. Quale smemorato altri, che tu, che alla gelosia tua t'hai lasciato accecare, non havrebbe queste

cose

cose intese? Et setti stato in casa affar la notte la guardia all'uscio, & à me credi haver dato à vedere, che tu altrove andato sii à cena, & ad albergo. Ravediti hoggimai, & torna huomo, come tu esser solevi, & non far far beffe dite, à chi conosce i modi tuoi, come so io, & lascia stare questo solenne guardar, che tu fai, che io giuro à Dio, se voglia me ne venisse, di porti le corna, se tu havessi cento occhi, come tu n'hai due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non tene avedresti. Il geloso cattivo, à cui molto avedutamente pareva havere il segreto della donna sentito, udendo questo, si tenne scornato, & senza altro rispondere hebbe la donna per buona & per savia, & quando la gelosia gli bisognava, del tutto se la spogliò, cosi come quando bisogno non gli era, se l'haveva vestita. Perche la savia donna quasi licentiata à suoi piaceri senza far venire il suo amante sù per lo tetto, come vanno le gatte, mà pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo, & lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un Messer Lambertuccio, è visitata, & tornato il marito di lei, Messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda, & il marito di lei poi Leonetto accompagna.

Aravigliosamente era piaciuta à tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno ottimamente la donna haver fatto, & quel che si conveniva al bestiale huomo, mà poi che finita fù, il Rè à Pampinea impose, che seguitasse. Laquale incominciò addire. Molti sono, liquali semplicemente parlando, dicono, che amore trahe altrui del senno, & quasi chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione mi pare,

&

& assai le già dette cose l'hanno mostrato, & io anchora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città copiosa di tutti i beni fù una giovane donna & gentile, & assai bella, laqual fù moglie d'un cavaliere assai valoroso & da bene, & come spesso aviene, che sempre non può l'huomo usare un cibo, mà talvolta disidera di variare, non sodisfaccendo à questa donna molto il suo marito, s'innamorò d'un giovane, ilquale Leonetto era chiamato, assai piacevole & costumato, come che di gran nation non fosse, & egli similmente s'innamorò di lei, & come voi sapete, che rade volte è senza effetto quello, che vuole ciascuna delle parti, à dare al loro amore compimento molto tempo non s'interpose. Hora avenne, che essendo costei bella donna & advenevole, di lei un cavalier chiamato Messer Lambertuccio s'innamorò forte, ilquale ella (perciò che spiacevole huomo & satievole le parea) per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Mà costui con ambasciate sollecitandola molto, & non valendogli, essendo possente huomo, la mandò minacciando di vituperarla, se non facesse il piacer suo. Per laqual cosa la donna temendo, & conoscendo, come fatto era, si condusse affare il voler suo. Et essendosene la donna, che Madonna Isabella havea nome, andata (come nostro costume è di state) à stare ad una sua bellissima possessione in contado, avenne, essendo una mattina il marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse à star con lei. Ilquale lietissimo incontanente v'andò. Messer Lambertuccio sentendo il marito della donna essere andato altrove, tutto solo montato à cavallo, allei se n'andò, & picchiò alla porta. La fante della donna vedutolo n'andò incontanente allei, che in camera era con Leonetto, & chiamatala le disse: Madonna, Messer Lambertuccio è quà giù tutto solo. La donna udendo questo, fù la più dolente femina del mondo, mà temendol forte pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto infino à tanto, che Messer Lambertuccio se n'andasse. Leonetto, che non minor paura di lui havea, che havesse la donna

na, vì si nascose, & ella comandò alla fante, che andasse ad aprire à Messer Lambertuccio. Laquale apertogli, & egli nella corte smontato d'un suo palafreno, & quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La donna fatto buon viso, & venuta infino in capo della scala, quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, & domandollo quello, che egli andasse faccendo. Il cavaliere abbracciatala & basciatala disse: Anima mia, io intesi, che vostro marito non c'era, si ch', io mi sono venuto à stare alquanto con esso voi. Et dopo queste parole entratisene in camera, & serratisi dentro, cominciò Messer Lambertuccio à prender diletto di lei. Et cosi con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna avenne, che il marito di lei tornò. Ilquale quando la fante vicino al palagio vide, cosi subitamente corse alla camera della donna, & disse: Madonna, ecco Messer, che torna, io credo, che egli sia già giù nella corte. La donna udendo questo, & sentendosi haver due huomini in casa, & conosceva, che il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno, che nella corte era, si tenne morta, nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra prese partito, & disse à Messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, & volete mi da morte campare, farete quello, che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, & con un mal viso, & tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, & andrete dicendo: Io fò voto à Dio che io il coglierò altrove, & se mio marito vi volesse ritenere, ò di niente vi domandasse, non dite altro, che quello che detto v'ho, & montato à cavallo per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri, & tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso trà per la fatica durata & per l'ira havuta della tornata del cavaliere, come la donna gl'impose, cosi fece. Il marito della donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno & volendo sù salire, vide Messer Lambertuccio scendere, & maravigliossi, & delle parole & del viso di lui, & disse: Che è questo Messere? Messer Lambertuccio messo il piè nella staffa, & montato sù, non disse altro, senon al corpo d'Iddio io il giugnerò

gnerò altrove, & andò via. Il gentil'huomo montato sù trovò la donna sua in capo della scala tutta sgomentata, & piena di paura, allaquale egli disse: Che cosa è questa che va Messer Lambertuccio cosi adirato minacciando? La donna tiratasi verso la camera, acciò che Leonetto l'udisse, rispose: Messere, io non hebbi mai simil paura à questa. Quà entro si fuggì un giovane, ilquale io non conosco, & che Messer Lambertuccio col coltello in man seguitava, & trovò per ventura questa camera aperta, & tutto tremante disse: Madonna, per Dio aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta, & come io il volea domandare, chi fosse, & che havesse, & ecco Messer Lambertuccio venir sù dicendo, dove se traditore? Io mi parai in sull'uscio della camera, & volendo egli entrar dentro il ritenni, & egli intanto fù cortese, che come vide, che non mi piaceva, che egli quà entro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù, come voi vedeste. Disse all'hora il marito: Donna, ben facesti, troppo ne sarebbe stato gran biasimo, se persona fosse stata quà entro uccisa, & Messer Lambertuccio fece gran villania à seguitar persona, che quà entro fuggita fosse. Poi domandò, dove fosse quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il cavaliere all'hora disse: Ove se tu? esci fuori sicuramente. Leonetto, che ogni cosa udita haveva, tutto pauroso, come colui, che paura haveva havuta da dovero, uscì fuori del luogo, dove nascoso s'era. Disse all'hora il cavaliere: Che hai tu affare con Messer Lambertuccio? Il giovane rispose: Messere, niuna cosa, che sia in questo mondo, & perciò io credo fermamente, che egli non sia in buon senno, ò che egli m'habbia colto in iscambio, perciò che como poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, cosi mise mano al coltello, & disse: traditor, tu se morto. Io non mi posi addomandare per che ragione, mà quanto potei, cominciai à fuggire, & quì me ne venni, dove merce d'Iddio & di questa gentil donna scampato sono. Disse all'hora il cavaliere: Hor via non haver paura alcuna, io ti porrò à casa tua sano & salvo, & tu poi sappi far cercare quello, che

con lui hai affare. Et come cenato hebbero, fattol montare à cavallo, à Firenze il ne menò, & lasciollo à casa sua. Ilquale secondo l'ammaestramento della donna havuto, quella sera medesima parlò con Messer Lambertuccio occultamente, & si con lui ordinò, che quantunque poi molte parole ne fossero, mai per ciò il cavaliere non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre à Madonna Beatrice l'amore, ilquale egli le porta, laqual manda Egano suo marito in un giardino in forma di se, & con Lodovico si giace, ilquale poi levatosi va & bastona Egano nel giardino.

Questo avedimento di Madonna Isabella da Pampinea raccontato fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Mà Philomena, allaquale il Rè imposto haveva, che seconda sse, disse: Amorose Donne, (se io non ne sono ingannata) io ve ne credo uno non men bello raccontare, & prestamente.

Voi dovete sapere, che in Parigi fù già un gentile huomo Fiorentino, ilquale per povertà divenuto era mercatante, & eragli si bene avenuto della mercatantia, che egli n'era fatto ricchissimo, & haveva della sua donna un figliuolo senza più, ilquale egli havea nominato Lodovico. Et perche egli alla nobiltà del padre, & non alla mercatantia si trahesse, non l'haveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, mà l'havea messo ad essere con altri gentili huomini al servigio del Rè di Francia. Là dove egli assai di be' costumi & di buone cose havea apprese. Et quivi dimorando avenne, che certi cavalieri, liquali tornati erano dal sepolchro, sopravegnendo ad un ragionamento di giovani, nelquale Lodovico era, & udendogli frà se ragionare delle belle Donne di Francia, & d'Inghilterra,

terra, & d'altre parti del mondo, cominciò l'un di loro addire, che per certo di quanto mondo egli haveva cerco, & di quante donne vedute haveva mai, una simigliante alla moglie d'Egano de Galluzzi da Bologna Madonna Beatrice chiamata veduta non havea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'havean veduta, s'accordarono, lequali cose ascoltando Lodovico, che d'alcuna anchora innamorato non s'era, s'accese in tanto disiderio di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere, & del tutto disposto d'andare infino à Bologna à vederla, & quivi anchora dimorare, se ella gli piacesse, fece veduta al padre, che al sepolchro voleva andare. Ilche con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino à Bologna pervenne, & come la fortuna volle il dì seguente vide questa donna ad una festa, & troppo più bella gli parue assai, che stimato non havea, perche innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non partirsi, se egli il suo amore non acquistasse, & seco divisando che via dovesse acciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, advisò, che se divenir potesse famigliar del marito di lei, ilqual molti ne teneva, per aventura gli potrebbe venir fatto quel, che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, & la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, havendo lor comandato, che sembiante facessero di non conoscerlo essendosi accontato con l'hoste suo, gli disse, che volentier per servitore d'un signor da bene (se alcuno ne potesse trovare) starebbe. Alquale l'hoste disse: Tu se dirittamente famiglio da dovere essere caro ad un gentile huomo di questa terra, che ha nome Egano, ilqual molti ne tiene, & tutti gli vuole appariscenti, come tu se, io ne gli parlerò, & come disse, così fece, & avanti che da Egano si partisse, hebbe con lui acconcio Anichino, ilche quanto più potè esser, gli fù caro. Et con Egano dimorando & havendo copia di vedere assai spesso la sua donna, tanto bene & sì à grado cominciò à servire Egano, che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare, & non solamente di se, mà di tutte le sue cose gli haveva commesso il

governo. Avenne un giorno, che essendo andato Egano ad uccellare, & Anichino rimaso, Madonna Beatrice, che dell'amor di lui accorta non s'era anchora, & quantunque seco lui & suoi costumi guardando, più volte molto comendato l'havesse, & piacessele, con lui si mise à giucare à' scacchi, & Anichino, che di piacergli disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere, di che la donna, faceva maravigliosa festa. Et essendosi da vederli giucare tutte le femine della donna partite, & soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La donna guardatolo disse: Che havesti Anichino? duolti così che io ti vinco? Madonna, rispose Anichino, troppo maggior cosa, che questa non è, fù cagion del mio sospiro. Disse all'hor la donna: Deh dillomi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si senti scongiurare per quanto ben tu mi vuogli à colei, laquale egli sopra ogni altra cosa amava, egli ne mandò fuori un troppo maggiore, che non era stato il primo. Perche la donna anchor da capo il ripregò, che gli piacesse di dirle, qual fosse la cagione de suoi sospiri. Allaquale Anichin disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noia, se io il vi dico, & appresso dubito, che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la donna disse: Per certo egli non mi sarà grave, & renditi sicuro di questo, che cosa, che tu mi dica (senon quando ti piaccia) io non dirò mai ad altrui. All'hora disse Anichino: Poi che voi mi promettete così, & io il vi dirò, & quasi con le lagrime in sù gli occhi le disse, chi egli era, quel che di lei haveva udito, & dove, & come di lei s'era innamorato, & perche per servidor del marito di lei postosi, & appresso humilemente (se esser potesse) la pregò, che le dovesse piacere d'haver pietà di lui, & in questo suo segreto & si fervente disiderio di compiacergli, & che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo stare nella forma, nellaqual si stava, fosse contenta, che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue Bolognese, quanto se tu stata sempre da commendare in così fatti casi, mai di lagrime, ne di sospiri fosti vaga, & continuamente à prieghi pieghevole, & à gli amorosi disideri arrendevol

devol fosti, se io havessi degne lode da commendarti, mai satia non se ne vedrebbe la voce mia. La gentil donna parlando Anichino, il riguardava, & dando piena fede alle sue parole, con si fatta forza ricevette per li prieghi di lui il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò à sospirare, & dopo alcun sospiro rispose: Anichino mio dolce, sta di buon cuore, ne doni, ne promesse, ne vagheggiare di gentile huomo, ne di signore, ne d'alcuno altro (che sono stata, & sono anchor vagheggiata da molti) mai potè muovere l'animo mio tanto, che io alcuno n'amassi, mà tu m'hai fatta in così poco spatio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico, che tu ottimamente habbi il mio amor guadagnato, & perciò io il ti dono, & si ti prometto, che io te ne farò godente avanti, che questa notte che viene, tutta trapassi, & acciò che questo habbia effetto, farai, che in sulla meza notte tu venghi alla camera mia, io lascierò l'uscio aperto, tu sai da qual parte del letto io dormo, verrai là, & se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli, & io ti consolerò di così lungo disio, come havuto hai. Et acciò che tu questo creda, io te ne voglio dare un basciο per arra, & gittatogli il braccio in collo, amorosamente il basciò; & Anichin lei. Queste cose dette, Anichino lasciata la donna, andò adfar alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letitia del mondo, che la notte sopravenisse. Egano tornò da uccellare, & come cenato hebbe, essendo stanco, s'andò à dormire, & la donna appresso, & come promesso havea, lasciò l'uscio della camera aperto. Alquale all'hora, che detta gli era stata, Anichin venne, & pianamente entrato nella camera, & l'uscio riserrato dentro, dal canto, donde la donna dormiva, se n'andò, & postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. Laquale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, & tenendol forte, volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano, che dormiva, destò, alquale ella disse: Io non ti volli hiersera dir cosa niuna, perciò che tu mi parevi stanco, mà dimmi, se Dio ti salvi Egano, quale hai tu per lo migliore

famigliare, & più leale & per colui, che più t'ami, di quegli, che tu in casa hai? Rispose Egano: Che è ciò donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non hò, ne hebbi mai alcuno, di cui io tanto mi fidassi, ò fidi, ò ami, quant' io mi fido, & amo Anichino, mà perche me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, & udendo di se ragionare, haveva più volte à se tirata la mano per andarsene, temendo forte, non la donna il volesse ingannare. Mà ella l'haveva si tenuto, & teneva, che egli non s'era potuta partire, ne poteva. La donna rispose ad Egano, & disse: Io il ti dirò: Io mi credeva, che fosse ciò, che tu dì, & che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse, mà me ha egli sgannata, perciò che quando tu andasti hoggi ad uccellare, egli rimase quì, & quando tempo gli parue, non si vergognò di richiedermi, che io dovessi à' suoi piaceri acconsentirmi, & io, acciò che questa cosa non mi bisognasse con troppo pruove mostrarti, & per farlati toccare, & vedere, risposi, che io era contenta, & che sta notte passata meza notte io andrei nel giardino nostro, & à pie del pino l'aspetterei. Hora io per me non intendo d'andarvi, mà se tu vuogli la fedeltà del tuo famiglio conoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti in dosso una delle guarnacche mie, & in capo un velo andare là giuso ad aspettare, se egli vì verrà, che son certa del si. Egano udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere, & levatosi (come meglio seppe) al buio si mise una guarnaccha della donna, & un velo in capo, & andossene nel giardino, & à pie d'un pino cominciò ad attendere Anichino. La donna come sentì lui levato, & uscito della camera, così si levò, & l'uscio di quella dentro serrò. Anichino, ilquale la maggior paura, che egli havesse mai, havuto havea, & che quanto potuto havea, s'era sforzato d'uscire delle mani della donna, & centomilia volte lei, & il suo amore, & se, che fidato se n'era haveva maladetto, sentendo ciò, che alla fine haveva fatto, fù il più contento huomo, che fosse mai, & essendo la donna tornata nel letto, come ella volle, con lei si spogliò, & insieme presero piacere, & gioia per un buono spatio di tem-

po. Poi non parendo alla donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso, & rivestire, & si gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, & andratene al giardino, & faccendo sembiante d'havermi richesta per tentarmi (come se io fossi dessa) dirai villania ad Egano, & soneramel bene col bastone, perciò che di questo ne seguirà maraviglioso diletto & piacere. Anichino levatosi, & nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano, come fù presso al pino, & Egano il vide venire, cosi levatosi (come con grandissima festa ricevere lo volesse) gli si faceva incontro. Alquale Anichin disse: Ahi malvagia femina, dunque ci se venuta, & hai creduto, che io volessi, ò voglia al mio signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte, & alzato il bastone lo incominciò à sonare. Egano udendo questo, & veggendo il bastone senza dir parola, cominciò à fuggire, & Anichino appresso sempre dicendo via, che Dio vi metta in mal'anno, rea femina, che io il dirò domattina ad Egano per certo. Egano havendone havute parecchi delle buone, come più tosto potè, se ne tornò alla camera. Ilquale la donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Cosi non fosse egli, perciò che credendo esso, che io fossi te, m'ha con un bastone tutto rotto, & dettami la maggior villania, che mai si dicesse à niuna cattiva femina, & per certo io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa, che mi fosse vergogna, t'havesse quelle parole dette, mà perciò che cosi lieta & festante ti vede, ti volle provare. All'hora, disse la donna: Lodato sia Iddio, che egli ha me provata con parole, & te con fatti. Et credo, che egli possa dire, che io porti con più patientia le parole, che tu i fatti non fai. Mà poi che tanta fede ti porta, si vuole haver caro & fargli honore. Egano disse: Per certo tu dì il vero. Et da questo prendendo argomento, era in opinione d'havere la più leal donna, & il più fedel servitore, che mai havesse alcun gentile huomo. Per laqual cosa (come che poi più volte con Anichino & egli & la donna ridesser di questo fatto) Anichino & la donna hebbero assai agio

di quello, che per aventura havuto non havrebbono affar di quello, che loro era diletto & piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorare con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della moglie, & ella legandosi uno spago al dito la notte sente il suo amante venire allei. Il marito se n'accorge, & mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sè nel letto un'altra femina, laquale il marito batte, & tagliale le treccie, & poi va per gli fratelli di lei, liquali trovando ciò non esser vero gli dicono villania.

STranamente pareva à tutti Madonna Beatrice essere stata malitiosa in beffare il suo marito, & ciascuno affermava dovere essere stata la paura d'Anichino grandissima, quando tenuto forte dalla donna l'udì dire, che egli d'amore l'haveva richesta. Mà poi che il Rè vide Philomena tacersi,verso Neiphile voltosi disse: Dite voi. Laqual sorridendo prima un poco,cominciò: Belle Donne, gran peso mi resta, se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle, che davanti hanno detto, contentate v'hanno,delquale con l'aiuto d'Iddio io spero assai bene scaricarmi. Dovete dunque sapere, che nella nostra città fù già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri,ilquale scioccamente(si come anchora hoggi fanno tutto'l dì i mercatanti) pensò di volere ingentilire per moglie, & prese una giovane gentil donna mal allui convenentesi, il cui nome fù Monna Sismonda. Laquale (perciò che egli si come i mercatanti fanno,andava molto dattorno, & poco con lei dimorava). s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, ilquale lungamente vagheggiata l'havea. Et havendo presa sua dimestichezza, & quella for-

la forſe men diſcretamente uſando, percio che ſommamente le dilettava, avenne ò che Arriguccio alcuna coſa ne ſentiſſe, ò come, che s'andaſſe, egli ne divento il più geloſo huomo del mondo, & laſcionne ſtare l'andar d'attorno, & ogn'altro ſuo fatto, & quaſi tutta la ſua ſollicitudine haveva poſta in guardar ben coſtei, ne mai addormentato ſi ſarebbe, ſe lei primieramente non haveſſe ſentita entrar nel letto. Per laqual coſa la donna ſentiva graviſſimo dolore, perciò che in guiſa niuna col ſuo Ruberto eſſer poteva. Hor pure havendo molti penſieri havuti à dover trovare alcun modo d'eſſer con eſſolui, & molto anchora dallui eſſendone ſollicitata, le venne penſato di tener queſta maniera, che conciò foſſe coſa, che la ſua camera foſſe lungo la via, & ella ſi foſſe molte volte accorta, che Arriguccio aſſai ad adormentare ſi penaſſe, mà poi dormiva ſaldiſſimo, aviſò di dover far venire Ruberto in ſulla meza notte all'uſcio della caſa, & d'andargli ad aprire, & ad ſtarſi alquanto con eſſolui mentre il marito dormiva forte. Et adfare che ella il ſentiſſe, quando venuto foſſe, in guiſa che perſona non ſe ne accorgeſſe, diviſò di mandare uno ſpaghetto fuori della fineſtra della camera, ilquale coll'un de' capi vicino alla terra aggiugneſſe, & l'altro capo mandatol baſſo infin ſopra'l palco & conducendolo al letto ſuo, quello ſotto i panni mettere, & quando eſſa nel letto foſſe, legarloſi al dito groſſo del piede. Et appreſſo mandato queſto addire à Ruberto, gl'impoſe, che quando veniſſe, doveſſe lo ſpago tirare, & ella (ſe il marito dormiſſe) il laſcierebbe andare, & andrebbegli ad aprire, & s'egli non dormiſſe, ella il terrebbe fermo, & tirerebbelo à ſe, acciò che egli non aſpettaſſe. Laqual coſa piacque à Ruberto, & aſſai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'eſſer con lei, & alcuna nò. Ultimamente continuando coſtoro queſto artificio coſi fatto, avenne una notte, che dormendo la donna, & Arriguccio ſtendendo il pie per lo letto, gli venne queſto ſpago trovato, perche poſtavi la mano, & trovatolo al dito della donna legato, diſſe ſeco ſteſſo: Per certo queſto dee eſſere qualche inganno, & avedutoſi poi, che lo ſpago uſciva fuori per la fineſtra, l'hebbe per fermo,

perche pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, & stette attento per vedere, quel che questo volesse dire. Ne stette guari che Ruberto venne, & tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì, & non havendoselo bene saputo legare, & Ruberto havendo tirato forte, & essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, & così fece. Arriguccio levatosi prestamente, & prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere, chi fosse costui, & per fargli male. Hora era Arriguccio con tutto che fosse mercatante, un fiero & un forte huomo, & giunto all'uscio, & non apprendolo soavemente, come soleva far la donna, & Ruberto, che aspettava sentendolo s'avisò esser ciò, che era, ciò è che colui, che l'uscio apriva, fosse Arriguccio, perche prestamente cominciò à fuggire, & Arriguccio à seguitarlo. Ultimamente havendo Ruberto un gran pezzo fuggito, & colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, & rivolsesi & incominciarono l'uno à volere offendere, & l'altro à difendersi. La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi & trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse, che'l suo inganno era scoperto. Et sentendo Arriguccio esser corso dietro à Ruberto, prestamente levatosi, avisandosi ciò, che doveva potere avenire, chiamò la fante sua, laquale ogni cosa sapeva, & tanto la predicò, che ella in persona di se nel suo letto la mise, pregandola, che senza farsi conoscere quelle busse patientemente ricevesse, che Arriguccio le desse, perciò che ella le ne renderebbe si fatto merito, che ella non havrebbe cagione donde dolersi. Et spento il lume, che nella camera ardeva, di quella s'uscì, & nascosa in una parte della casa cominciò ad aspettare quello, che dovesse avenire. Essendo trà Arriguccio & Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola, & levatisi cominciarono loro addir male. Et Arriguccio per tema di non esser conosciuto senza haver potuto sapere chi il giovane si fosse, ò d'alcuna cosa offenderlo, adirato & di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. Et pervenuto nella camera adiratamente cominciò addire: Ove se tu, rea femina? tu hai spento il lume, perche io non ti truovi,

mà tu l'hai fallita. Et andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante. Et quanto egli potè menare le mani e' piedi, tante pugna & tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò. Et ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villania, che mai à cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte come colei, che havea di che. Et anchora che ella alcuna volta dicesse oime, merce per Dio, ò non più, era si la voce dal pianto rotta, & Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina, che della moglie. Battutala adunque di santa ragione, & tagliatile i capelli, come dicemmo, disse: Malvagia femina, io non intendo di toccarti altramenti, mà io andrò per gli tuoi fratelli, & dirò loro le tue buone opere, & appresso, che essi vengan per te, & faccianne quello, che essi credano che loro honor sia, & menintene che per certo in questa casa non starai tu mai più, & così detto uscito della camera, la serrò di fuori, & andò tutto sol via. Come Monna Sismonda, che ogni cosa udita haveva, sentì il marito essere andato via, così aperta la camera, & racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piagneva forte. Laquale (come potè il meglio) racconsolò, & nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire, & governare, si di quello d'Arriguccio medesimo la sovenne, che ella si chiamò per contenta, & come la fante nella sua camera rimessa hebbe, così prestamente il letto della sua rifece, & quella tutta racconciò, & rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, & raccese la lampana & se rivestì & racconciò, come se anchora al letto non si fosse andata, & accesa una lucerna, & presi suoi panni, in capo di scala si pose à sedere, & cominciò à cuscire, & ad aspettare quello à che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè, n'andò alla casa de' frategli della moglie, & quivi tanto picchiò, che fù sentito, & fu gli aperto. Li frategli della donna, che eran trè, & la madre di lei sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, & fatto accendere de' lumi, vennero allui, & domandaronlo quello, che egli à quell'hora, & così solo andasse cercando. A quali

Arriguccio cominciandosi dallo spago, che trovato haveva legato al dito del pie di Monna Sismonda, infino all'ultimo di ciò, che trovato, & fatto havea, narrò loro, & per fare loro intera testimonianza di ciò, che fatto havesse, i capelli, che alla moglie tagliati havere credeva, lor pose in mano aggiugnendo, che per lei venissero, & quel ne facessero, che essi credessero, ch'al loro honore appartenesse, perciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna crucciati forte di ciò che udito havevano, & per fermo tenendolo, contro ad lei inanimati fatti accender de' torchi, con intentione di farle un mal giuoco con Arriguccio si misero in via, & andaronne à casa sua. Ilche veggendo la madre di loro, piagnendo gl'incominciò à seguitare, hor l'uno & hor l'altro pregando, che non dovessero queste cose cosi subitamente credere senza vederne altro, ò saperne, perciò che il marito poteva per altra cagione essere crucciato con lei, & haverle fatto male, & hora apporle questo per iscusa di se, dicendo anchora, che ella si maravigliava forte, come ciò potesse essere advenuto, perciò chè ella conosceva ben la sua figliuola, si come colei, che infino da piccolina l'haveva allevata, & molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque à casa d'Arriguccio, & entrati dentro cominciarono à salir le scale. Liquali Monna Sismonda sentendo venire, disse chi è la? Allaquale l'un de fetegli rispose: Tu'l saprai bene, rea femina, chi è. Disse all'hora Monna Sismonda; Hora che vorrà dir questo? Domine aiutaci. Et levatasi in pie disse: Frategli miei voi siate i ben venuti, che andate voi cercando à questa hora tutti & trè? Costoro havendola veduta sedere, & cuscire & senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio haveva detto, che tutta l'haveva pesta, alquanto nella prima giunta si maravigliarono, & raffrenarono l'impeto della loro ira, & domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte, se ogni cosa non dicesse loro. La donna disse: Io non sò ciò, che io mi vi debba dire, ne di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per smemorato,

ricor-

ricordandosi che egli l'haveva dati forse mille punzoni per lo viso, & graffiatogliele, & fattole tutti i mali del mondo, & hora la vedeva, come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò, che Arriguccio loro haveva detto, & dello spago, & delle battiture, & di tutto. La donna rivolta ad Arriguccio disse: Oime marito mio, che è quel, ch'io odo? perche fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna, dove io non sono & te malvagio huomo & crudele, di quello che tu non se? & quando fostu questa notte più in questa casa, non che con meco? O quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò addire: Come? rea femina, non ci andamo noi al letto insieme? non ci tornai io havendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io di molte busse, & tagliati i capelli? La donna rispose, in questa casa non ti coricasti tu hiersera. Mà lasciamo stare di questo (che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole) & vegniamo à quello, che tu di che mi battesti, & tagliasti i capelli: Me non battestu mai, & quanti n'ha quì, & tu altresì mi ponete mente, se io hò segno alcuno per tutta la persona di battitura. Ne ti consiglierei, che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi, che alla croce d'Iddio, io ti sviserei. Ne i capelli altresì mi tagliasti, che io sentissi ò vedessi, mà forse il facesti, che io non me n'avidi, lasciami vedere, s'io gli hò tagliati, ò nò: Et levatisi suoi veli di testa, mostrò, che tagliati non gli haveva, mà interi. Lequali cose, & vedendo & udendo i fratelli & la madre, cominciaron verso d'Arriguccio addire, che vuoi tu dire Arriguccio? questo non è già quello, che tù ne venisti addire, che havevi fatto. Et non sappiam noi, come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, & voleva pure dire. Mà veggendo, che quello, ch'egli credea poter mostrare, non era così, non s'attentava di dir nulla. La donna rivolta verso i fratelli disse: Fratei miei' io veggio, che egli è andato cercando, che io faccia quello, che io non volli mai fare, ciò è, ch'io vi racconti le miserie, & le cattività sue, & io il farò. Io credo fermamente, che ciò, che egli v'ha det-

to, gli sia intervenuto, & habbial fatto, & udite come. Questo valente huomo, alqual voi nella mia mal'hora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, & che vuol esser creduto, & che dovrebbe esser più temperato, che un religioso, & più honesto ch'una donzella, son poche sere, ch'egli non si vada inebbriando per le taverne, & hor con questa cattiva femina, & hor con quella rimescolando, & ad me si fà infino à meza notte, & tal hora infino à mattutino aspettare nella maniera, che mi trovaste. Son certa, che essendo bene ebbro, si mise à giacere con alcuna sua trista, & allei destandosi trovò lo spago al piede, & poi fece tutte quelle sue gagliardie, che egli dice, & ultimamente tornò allei, & battella, & tagliolle i capegli, & non essendo anchora ben tornato in se si credette, & son certa, che egli crede anchora queste cose haver fatte à me, & se voi il porrete ben mente nel viso, egli è anchora mezo ebbro, mà tuttavia che che egli s'abbia di me detto, io non voglio, che voi il vi rechiate, se non come da uno ubbriaco, & poscia che io gli perdono io, gli perdonate voi altresi. La madre di lei udendo queste parole, cominciò affar romore, & addire: Alla croce d'Iddio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso, & sconoscente, che egli non ne fu degno d'havere una figliuola fatta, come se tu. Frate bene sta, basterebbe, se egli t'havesse ricolta del fango. Col mal anno possa egli essere hoggi mai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, & usciti delle troiate, vestiti di romagniuolo, colle calze à campanile, & colla penna in culo, come egli hanno trè soldi, vogliono le figliuole de' gentili huomini & delle buone donne per moglie, & fanno arme, & dicono. Io son de' cotali, & quei di casa mia fecer cosi. Ben vorrei, che miei figliuoli n'havesser seguito il mio consiglio, che ti potevano cosi horrevolmente acconciare in casa i conti guidi con un pezzo di pane, & essi vollon pur darti à questa bella gioia, che dove tu se la miglior figliuola di Firenze & la

più

più honesta, egli non s'è vergognato di meza notte di dir, che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo, mà alla fè d'Iddio se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta castigatoia, che gli putirebbe, & rivolta à' figliuoli, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Havete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è, che se io fossi, come voi, havendo detto quello, che egli ha di lei, & faccendo quello, che egli fà, io non mi terrei mai ne contenta, ne appagata, se io non lo levassi di terra, & se io fossi huomo, com'io son femmina, io non vorrei, che altri ch'io se ne'mpacciasse. Domine fallo tristo, ubbriaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute & udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania, che mai ad niun cattivo huom si dicesse, & ultimamente dissero. Noi ti perdoniam questa, si come ad ebbro, mà guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, che per certo, se più nulla ce ne viene à gli orecchi, noi ti pagaremo di questa & di quella, & cosi detto se n'andarono. Arriguccio si rimase, come uno smemorato, seco stesso non sappiendo, se quello, che fatto havea, era stato vero, ò s'egli haveva sognato, senza più farne parola lasciò la moglie in pace, laqual non solamente colla sua sagacità fuggì il pericol soprastante, mà s'aperse la via à poter fare nel tempo à venire ogni suo piacere senza paura alcuna più haver del marito.

NOVELLA IX.

Lidia moglie di Nicostrato ama Pirro. Ilquale accio che credere il possa, le chiede tre cose, lequali ella gli fà tutte, & oltre à questo in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, & à Nicostrato fà credere, che non sia vero quello, che ha veduto.

TAnto era piaciuta la novella di Neiphile, che ne di ridere ne di ragionar di quella si potevano le donne tenere, quantunque il Rè più volte silentio loro havesse imposto, havendo comandato à Pamphilo, che la sua dicesse. Mà pur poi che tacquero, Pamphilo cosi incominciò: Io non credo, Reverende Donne, che niuna cosa sia quantunque sia grave & dubbiosa, che affar non ardisca, chi ferventemente ama, laqual cosa quantunque in assai novelle sia stata dimostrata, nondimeno io il mi credo molto più con una, che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna, allaquale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione aveduta, & perciò non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei, di cui dire intendo, s'arrischasse d'andare, perciò che non sempre è la fortuna disposta, ne sono al mondo tutti gli huomini abbagliati igualmente.

In Argo antichissima città d'Achaia per gli suoi passati Rè molto più famosa che grande, fù già un nobile huomo, ilquale appellato fù Nicostrato, à cui già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna non meno ardita, che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, si come nobile huomo & ricco molta famiglia, & cani, & uccelli & grandissimo diletto prendea nelle caccie. Et haveva trà gli altri suoi famigliari un giovinetto leggiadro & adorno & bello della persona, & destro à qualunque cosa havesse voluto fare, chiamato Pirro, ilquale Nicostrato oltre ad ogni altro amava, & più di lui si

fida-

fidava. Di costui Lidia s'innamorò forte tanto, che ne dì ne notte in altra parte, che con lui, haver poteva il pensiere, delquale amore, ò che Pirro non s'advedesse, ò non volesse, niente mostrava se ne curasse. Di che la donna intollerabile noia portava nell'animo & disposta del tutto di fargliel sentire, chiamò à se una sua cameriera nominata Lusca, dellaquale ella si confidava molto, & si le disse; Lusca, li benefici liquali tu hai da me ricevuti, ti debbono fare ubidiente & fedele, & perciò guarda che quello, che io al presente ti dirò, niuna persona senta giamai, senon colui, alquale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane, & fresca donna, & piena & copiosa di tutte quelle cose, che alcuna può disiderare, & brievemente fuor che d'una non mi posso rammaricare, & questa è che gli anni del mio marito son troppi, se co' miei si misurano. Per laqual cosa di quello, che le giovani donne prendon più piacere io vivo poco contenta, & pur come l'altre disiderandolo, è buona pezza, che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m'è stata poco amica in darmi cosi vecchio marito, essere io nemica di me medesima in non saper trovar modo à miei diletti & alla mia salute, & per havergli cosi compiuti in questo, come nell'altre cose, hò per partito preso di volere, si come di ciò più degno, che alcun'altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca, & hò tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, senon tanto, quanto io il veggio, ò di lui penso, & se io senza indugio non mi ritruovo seco, per certo io mene credo morire, & perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo, che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai, & si il pregherai da mia parte, che gli piaccia di venire à me, quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri, & come prima tempo & luogo le parue, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua donna. Laqual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte si come colui, che mai d'alcuna cosa aveduto non s'era, & dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo, perche subito & ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere, che que-
ste

ſte parole vengano dalla mia Donna, & perciò guarda quello, che tu parli, & ſe pure dallei veniſſero, non credo, che con l'animo dir te le faccia, & ſe pure con l'animo dir le faceſſe, il mio ſignore mi fà più honore, che io non vaglio, io non farei allui ſi fatto oltraggio per la vita mia, & però guarda, che tu più di ſi fatte coſe non mi ragioni. La Luſca non sbigottità per lo ſuo rigido parlare gli diſſe: Pirro, & di queſto, & d'ogni altra coſa, che la mia donna m'imporrà ti parlerò io, quante volte ella il mi comanderà, ò piacere ò noia ch'egli ti debbia eſſere, mà tu ſe una beſtia. Et turbatetta colle parole di Pirro ſe ne tornò alla donna, laquale udendole diſiderò di morire, & dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, & diſſe: Luſca, tu ſai, che per lo primo colpo non cade la quercia, perche à me pare, che tu da capo ritorni à colui, che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, & prendendo tempo convenevole gli moſtra interamente il mio ardore, & in tutto t'ingegna di fare, che la coſa habbia effetto, perciò che, ſe coſi s'intralaſciaſſe, io ne morrei, & egli ſi crederebbe eſſere ſtato beffato, & dove il ſuo amore cerchiamo, ne ſeguirebbe odio. La cameriera confortò la donna, & cercato di Pirro il trovò lieto & ben diſpoſto, & ſi gli diſſe: Pirro, io ti moſtrai (pochi dì ſono) in quanto fuoco la tua donna & mia ſtea per l'amor, che ella ti porta, & hora da capo te ne riſo certo, che dove tu in ſulla durezza che l'altr'hieri dimoſtraſti, dimori, vivi ſicuro, che ella viverà poco, perche io ti priego, che ti piaccia di conſolarla del ſuo diſiderio, & dove tu pure in ſulla tua oſtinatione ſteſſi duro, là dove io per molto ſavio t'haveva, io t'havrò per uno ſcioccone. Che gloria ti può egli eſſere che una coſi fatta donna, coſi bella, coſi gentile, te ſopra ogni altra coſa ami? Appreſſo queſto quanto ti può tu conoſcere alla fortuna obligato, penſando, che ella t'habbia parato dinanzi coſi fatta coſa & à' diſideri della tua giovanezza apta, & anchora un coſi fatto rifugio à tuoi biſogni? Qual tuo pari conoſci tu, che per via di diletto meglio ſtea, che ſtarai tu, ſe tu ſarai ſavio? Qual altro troverrai tu, che in arme, in cavalli, in robe, & in denari poſſa ſtare,

come

come tu ſtarai, volendo il tuo amor concedere à coſtei? Apri adunque l'animo alle mie parole, & in te ritorna, ricordati, che una volta ſenza più ſuole advenire, che la fortuna ſi fa altrui incontro col viſo lieto, & col grembo aperto. Laquale chi all'hora non sà ricevere, poi trovandoſi povero & mendico, di ſe, & non di lei s'ha à rammaricare. Et oltre à queſto non ſi vuol quella lealtà trà' ſervidori & ſignori uſare, che trà gli amici & parenti ſi conviene, anzi gli deono coſi i ſervidori trattare in quello che poſſono, come eſſi dalloro trattati ſono. Speri tu, ſe tu haveſſi ò bella moglie, ò madre, ò figliuola, ò ſorella, che à Nicoſtrato piaceſſe che egli andaſſe la lealtà ritrovando, che tu ſervar vuoi allui della ſua donna? Sciocco ſe, ſe tul credi, habbi di certo, ſe le luſinghe e' prieghi non baſtaſſono, (che che ne doveſſe à te parere) e' vi ſi adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro & le lor coſe, come eſſi noi & le noſtre trattano. Uſa il beneficio della fortuna, non la cacciare falleti incontro, & lei vegnente ricevi. Che per certo ſe tu nol fai (laſciamo ſtare la morte, laqual ſenza fallo alla tua donna ne ſeguirà) mà tu anchora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro, ilqual più fiate ſopra le parole, che la Luſca dette gli havea ripenſato, per partito havea preſo, che ſe ella più allui ritornaſſe, di fare altra riſpoſta, & del tutto recarſi à compiacere alla donna, dove certificar ſi poteſſe, che tentato non foſſe, & perciò riſpoſe. Vedi, Luſca, tutte le coſe, che tu mi dì, io le conoſco vere, mà io conoſco d'altra parte il mio ſignore molto ſavio, & molto aveduto, & ponendomi tutti i ſuoi fatti in mano, io temo forte, che Lidia con conſiglio, & voler di lui queſto non faccia per dovermi tentare, & perciò, dove trè coſe, che io domanderò, voglia fare à chiarezza di me per certo niuna coſa mi comanderà poi, che io preſtamente non faccia, & quelle trè coſe, che io voglio, ſon queſte: Primieramente, che in preſenza di Nicoſtrato ella uccida il ſuo buono ſparviere, appreſſo ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicoſtrato, & ultimamente un dente di quegli di lui medeſimo de' migliori. Queſte coſe paruono alla Luſca gravi, & alla donna graviſſime, mà

mà pur amore, che è buon confortatore, & gran maestro di consigli, le fece dilibèrar di farlo, & per la sua cameriera gli mandò dicendo, che quello, che egli haveva addimandato, pienamente farebbe & tosto, & oltre acciò, perciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse, che in presenza di lui con Pirro si sollazzerebbe, & à Nicostrato farebbe credere, che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la gentil donna. Laquale havendo ivi à pochi dì Nicostrato dato un gran desinare si come usava spesse volte di fare à certi gentili huomini, & essendo già levate le tavole, vestita d'uno sciamito verde, & ornata molto, & uscita della sua camera in quella sala venne, dove costoro erano, & veggiente Pirro & ciascuno altro se n'andò alla stanga, sopra laquale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, & sciioltolo (quasi in mano sel volesse levare) & presolo per gli geti, al muro il percosse, & uccisselo. Et gridando verso lei Nicostrato, oime donna che hai tu fatto? niente allui rispose, mà rivolta à' gentili huomini, che con lui havevan mangiato, disse: Signori, mal prenderei vendetta d'un Rè, che mi facesse dispetto, se d'uno sparviere non havessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato da gli huomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto, perciò che, si come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, & salito à cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte à vederlo volare, & io, qual voi mi vedete, sola, & mal contenta nel letto mi son rimasa. Per laqual cosa io hò più volte havuto voglia di far ciò, che io hora hò fatto, ne altra cagione m'ha di ciò ritenuta, senon l'aspettar di farlo in presentia d'huomini, che giusti giudici sieno alla mia querela, si come io credo, che voi farete. I gentili huomini, che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affettione à Nicostrato, che sonasser le parole, ridendo ciascuno & verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono addire: Deh come la donna ha ben fatto à vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere, & con diversi

motti

motti ſopra coſi fatta materia, eſſendoſi già la donna in camera ritornata, in riſo rivolſero il cruccio di Nicoſtrato. Pirro veduto queſto ſeco medeſimo diſſe: Alti principii ha dati la donna à miei felici amori: Faccia Iddio, ch'ella perſeveri. Ucciſo adunque da Lidia lo ſparviere, non trapaſſar molti giorni, che eſſendo ella nella ſua camera inſieme con Nicoſtrato, faccendogli carezze con lui cominciò à cianciare & egli per ſolazzo alquanto tiratala per li capelli, le diè cagione di mandare ad effetto la ſeconda coſa allei domandata da Pirro, & preſtamente lui per un lucignioletto picciolo preſo della ſua barba, & ridendo ſi forte il tirò, che tutto del mento gliele divelſe, di che ramaricandoſi Nicoſtrato, ella diſſe: Hor che haveſti che fai cotal viſo, perciò che io t'hò tratti forſe ſei peluzzi della barba? tu non ſentivi quel, ch'io, quando tu mi tiravi teſteſo i capegli. Et coſi d'una parola in un'altra continuando il lor ſollazzo, la donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli havea, & il dì medeſimo la mandò al ſuo caro amante. Della terza coſa entrò la donna in più penſiero, mà pur ſi come quella, che era d'alto ingegno, & amore la faceva vie più, s'hebbe penſato, che modo tener doveſſe à darle compimento. Et havendo Nicoſtrato due fanciulli datigli da padri loro, acciò che in caſa ſua (perciò che gentili huomini erano) apparaſſono alcun coſtume, dequali, quando Nicoſtrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, & l'altro gli dava bere, fattigli chiamare amenduni, fece lor vedere, che la bocca putiva loro, & ammaeſtrogli che quando à Nicoſtrato ſerviſſono, tiraſſono il capo indrieto il più che poteſſono, ne queſto mai diceſſero à perſona. I giovinetti credendole, cominciarono à tenere quella maniera, che la donna haveva lor moſtrata. Perche ella una volta domandò Nicoſtrato: Se ti tu accorto di ciò, che queſti fanciulli fanno, quando ti ſervono? Diſſe Nicoſtrato: Mai ſi, anzi gli hò io voluti domandare, perchè il facciano. A cui la donna diſſe: Non fare, che io il ti ſo dire io. Et holti buona pezza taciuto per non fartene noia, mà hora che io m'accorgo, che altri comincia ad avederſene, non è più

più da celarloti. Questo non aviene per altro, senon che la bocca, ti pute fieramente, & non sò qual si sia la cagione, perciò che ciò non soleva essere, & questa è brutissima cosa, havendo tu ad usare con gentili huomini, & perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse all'hora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? havrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forse che sì, & menatolo ad una finestra gli fece aprire la bocca, & poscia che ella hebbe d'una parte & d'altra riguardato disse: O Nicostrato, & come il puoi tu tanto haver patito? tu n'hai uno da questa parte, ilquale (per quel, che mi paia) non solamente è magagnato, mà egli è tutto fracido, & fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son dal lato, perche io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori prima, che l'opera andasse più innanzi. Disse all'hora Nicostrato: Da poi che egli ti pare, & egli mi piace, mandisi senza più indugio per un maestro ilqual me'l tragga. Alquale la donna disse: Non piaccia à Dio, che quì per questo venga maestro, e' mi pare, che egli stea in maniera, che senza maestro io medesima tel trarrò ottimamente, & d'altra parte questi maestri son si crudeli affar questi servigi, che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti, ò di sentirti tralle mani à niuno, & perciò del tutto io voglio fare io medesima, che almeno, s'egli ti dorrà troppo, ti lascierò io incontanente, quello, che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tale servigio, & mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne, & dentro serratesi fecer distender Nicostrato sopra un desco, & messegli le tanaglie in bocca, & preso un de' denti suoi (quantunque egli forte per dolor gridasse) tenuto fermamente dall'una, fù dall'altra per viva forza un dente tirato fuori, & quel serbatosi, & presone un'altro, ilquale sconciamente magagnato Lidia havea in mano, allui doloroso, & quasi mezo morto il mostrarono, dicendo, vedi quello, che tu hai tenuto in bocca già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuto havesse, & molto se ne rammaricasse, pur poi che

che fuor n'era, gli parue esser guarito, & con una cosa, & con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La donna preso il dente, tantosto al suo amante il mandò. Ilquale già certo del suo amore, se ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La donna disiderosa di farlo più sicuro, & parendole anchora ogni hora mille, che con lui fosse, volendo quello, che proferto gli havea, attenergli, fatto sembiante d'esser inferma, & essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri, che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino, perche Nicostrato dall'un de' lati & Pirro dall'altro presala nel giardin la portarono, & in un pratello à pie d'un bel pero la posarono, dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già havea fatto informar Pirro di ciò, che havesse affare, Pirro, io hò grande disiderio d'haver di quelle pere, & però montavì suso, & gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovì cominciò à gittar giù delle pere, & mentre le gittava, comincio addire: He Messere, che è ciò, che voi fate? & voi, Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi, ch'io sia cieco? Voi eravate pur teste cosi forte malata, come siete voi cosi tosto guerita, che voi facciate tali cose? lequali se pur far volete, voi havete tante belle camere, perche non in alcuna di quelle adfar queste cose ve n'andate, & sarà più honesto, che farlo in mia presenza? La donna rivolta al marito disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse all'hora Pirro: Non farnetico, nò Madonna, non credete voi, ch'io veggia? Nicostrato si maravigliava forte & disse: Pirro, veramente io credo, che tu sogni. Alquale Pirro rispose: Signor mio, non sognio ne mica, ne voi anche non sognate, anzi vi dimenate ben si, che se cosi si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarebbe sù niuna. Disse la donna all'hora: Che può questo essere? potrebbe egli essere, che egli paresse ver ciò, ch' e' dice. Se Dio mi salvi, se io fossi sana, com'io fù già, che io vì sarrei sù per vedere, che maraviglie sien queste, che costui dice, che vede. Pirro d'in sul pero pure diceva, & continua-

va

va queste novelle. Alquale Nicostrato disse: Scendi giù, & egli scese. A cui egli disse: Che dì tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo, che voi m'habbiate per smemorato, ò per trasognato, vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir me'l conviene, & poi discendendo io vi vidi levarvi, & porvi costi dove voi siete à sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, che noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Alquale Pirro disse: Perche ne facciam noi quistione? io vi pur vidi, & se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogni hora si maravigliava tanto, che gli disse: Ben vo vedere, se questo pero è incantato, & che chi v'è sù, vegga le maraviglie, & montouvi sù, sopra ilquale come egli fù, la donna insieme con Pirro s'incominciarono à sollazzare, ilche Nicostrato veggendo cominciò à gridare. Hai rea femina, che è quel, che tu fai? & tu Pirro di cui io più mi fidava? & così dicendo cominciò a scender del pero. La donna & Pirro dicevano. Noi ci seggiamo, & lui veggendo discendere, à seder si tornarono in quella guisa, che lasciati gli haveva. Come Nicostrato fù giù, & vide costoro, dove lasciati gli haveva, così lor cominciò addir villania, alquale Pirro disse: Nicostrato, hora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi, mentre fui sopra'l pero, ne ad altro il conosco, senon à questo, che io veggio, & sò che voi falsamente havete veduto, & che io dica il vero, niuna altra cosa ve'l mostri, senon l'haver riguardo, & pensare à che hora la vostra donna, laquale è honestissima & più savia, che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe à farlo davanti à gli occhi vostri. Di me non vo dire, che mi lasceirei prima squartare che io il pur pensassi, non che io il venissi adfare in vostra presenza. Perche di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero, perciò che tutto il mondo non m'havrebbe fatto discredere, che voi quì non foste colla donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire à voi, che egli vi fosse paruto, che io facessi quello, che io sò certissimamente, che io non pensai, non che io il facessi mai. La

donna

donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in pie comincio addire: Sia colla mala ventura, se tu m'hai per si poco sentita, che se io volessi attendere à queste tristezze, che tu dì, che vedevi, io le venissi adfare dinanzi à gli occhi tuoi. Sii certo di questo, che qualhora volontà me ne venisse, io non verrei quì, anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa & in maniera, che gran cosa mi parrebbe, che tu il risapessi giamai. Nicostrato, alqual vero pareva ciò, che dicea l'uno & l'altro, che essi quivi dinanzi allui mai à tale atto non si dovessero esser condotti, lasciate star le parole, & le riprensioni di tal maniera, cominciò à ragionare della novità del fatto, & del miracolo della vista, che cosi si cambiava, à chi sù vì montava. Mà la donna, che della opinione, che Nicostrato mostrava d'havere havuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna ne à me ne ad altra donna di queste vergogne, se io potrò, & perciò Pirro corri & va & reca una scure & ad un hora te & me vendica tagliandolo, come che molto meglio sarebbe à dar con essa in capo à Nicostrato, ilquale senza consideratione alcuna cosi tosto si lasciò abbagliar gli occhi dell'intelletto, che quantunque à quegli che tu hai in testa paresse, ciò che tu dì, per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere, ò consentire, che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, & tagliò il pero, ilquale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbatutto il nemico della mia honestà, la mia ira è ita via, & à Nicostrato, che di ciò la pregava, benignamente perdonò imponendogli, che più non gli avenisse di presumere di colei, che più, che se, l'amava, una cosi fatta cosa giamai. Cosi il misero marito schernito con lei insieme & col suo amante nel palagio se ne tornò, nelquale poi molte volte Pirro di Lidia, & ella di lui con più agio presero piacere, & diletto. Dio cè ne dea à noi.

NOVELLA X.

Due Senesi amano una donna comare dell'uno. Muore il compare, & torna al compagno secondo la promessa fattagli, & raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Rè il dover novellare, ilquale poi che vide le donne racchetate, che del pero tagliato, che colpa havuto non havea, si dolevano, incominciò: Manifestissima cosa è, che ogni giusto Rè primo servatore dee essere delle leggi fatte dallui, & se altro ne fà, servo degno di punitione, & non Rè si dee giudicare, nelquale peccato & riprensione à me, che vostro Rè sono, quasi costretto cader conviene. Egli è il vero, che io hieri la legge diedi à nostri ragionamenti fatti hoggi con intentione di non voler questo dì il mio privilegio usare, mà subgiacendo con voi insieme à quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato havete, mà egli non solamente è stato ragionato quello, che io imaginato havea di raccontare, mà son si sopra quello tante altre cose, & molto più belle dette, che io per me (quantunque la memoria ricerchi) rammentare non mi posso, ne conoscere, che io intorno à si fatta materia dir potessi cosa, che alle dette s'appareggiasse, & perciò dovendo peccare nella legge da me medesimo fatta, si come degno di punitione, infino adhora ad ogni ammenda, che comandata mi fia, mi profferò apparecchiato, & al mio privilegio usitato mi tornerò, & dico, che la novella detta da Elisa del compare & della comare, & appresso la bessaggine de' Senesi hanno tanta forza, Carissime Donne, che, lasciando star le beffe à gli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli mi tirano à dovervi raccontare una novelletta di loro, laquale, anchora che in se habbia assai di quello, che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno hebbe nome Tingoccio Mini, & l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, & habitavano in porta salaia, & quasi mai non usavano senon l'un con l'altro, & per quello, che paresse, s'amavan molto, & andando come gli huomini fanno; alle chiese, & alle prediche più volte udito havevano della gloria, & della miseria, che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti conceduta nell'altro mondo. Dellequali cose disiderando di saper certa novella, ne trovando il modo, insieme si promisero, che qual prima di lor morisse, à colui, che vivo fosse rimaso (se potesse), ritornerebbe, & direbbegli novelle di quello, che egli disiderava, & questo fermarono con giuramento. Havendosi adunque questa promession fatta, & insieme continuamente usando, come è detto, advenne, che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini, che stava in Camporeggi, ilquale d'una sua donna chiamata Monna Mita havea havuto un figliuolo ilquale Tingoccio insieme con Meuccio visitando alcuna volta questa sua comare, laquale era una bellissima & vaga donna, non obstante il comparatico s'innamorò di lei, & Meuccio similmente piacendogli ella molto, & molto udendola commendare à Tingoccio, se ne innamorò. Et di questo amore l'un si guardava dall'altro, mà non per una medesima cagione. Tingoccio si guardava di scoprirlo à Meuccio per la cattività, che à lui medesimo pareva fare d'amar la comare, & sarebbesi vergognato, che alcun l'havesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, mà perche già aveduto s'era, ch'ella piaceva à Tingoccio. Là onde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me, & potendole ad ogni suo piacere parlare, si come compare, in ciò, che egli potrà le mi metterà in odio, & così mai cosa, che mi piaccia, di lei io non havrò. Hora amando questi due giovani (come detto è) advenne, che Tingoccio, alquale era più destro il potere alla donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare & con atti & con parole, che egli hebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene, & quantunque molto gli dispia-

cesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio, acciò che Tingoccio non havesse materia ne cagione di guastargli, ò d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avedersene. Et cosi amando i due compagni l'uno più felicemente, che l'altro, avenne, che trovando Tingoccio nelle possessioni della comare il terren dolce, tanto vangò, & tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravenne, laqual dopo alquanti dì si l'aggravò forte, che non potendola sostenere, trapaſsò di questa vita. Et trapassato il terzo dì appresso (che forze prima non haveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, & lui ilquale forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: Qual se tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, ilqual secondo la promession, che io ti feci, sono à te tornato à dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, mà pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio, & poi il domandò, s'egli era perduto. Alqual Tingoccio rispose: Perdute sono le cose, che non si ritruovano, & come sarei io in mei chi, s'io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, Io non dico così, mà io ti domando, se tu se trà l'anime dannate nel fuoco pennace di ninferno? A cui Tingoccio rispose: Costetto nò, mà io son bene per gli peccati da me commessi in gravissime pene, & angosciose molto. Domandò all'hora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati, che di quà si commettono, & Tingoccio gliele disse tutte, poi il domandò Meuccio, s'egli havesse di quà per lui adfare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di. sì, & ciò era, che egli facesse per lui dir delle messe & delle orationi, & fare delle limosine, perciò che queste cose molto giovavano à quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri, & partendosi Tingoccio dallui, Meuccio si ricordò della comare, & sollevato alquanto il capo disse: Ben che mi ricorda, ô Tingoccio, della comare, collaquale tu giacevi, quando eri di quà, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, com'io giunsi di là, si fù uno, ilqual pareva, che tutti i miei peccati sapesse à mente, ilquale mi co-

comandò, che io andassi in quel luogo, nelquale io piansi in grandissime pene le colpe mie, dove io trovai molti compagni à quella medesima pena condennati, che io, & stando io trà loro & ricordandomi di ciò, che già fatto haveva colla comare, & aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era, quantunque io fossi in un gran fuoco, & molto ardente, tutto di paura tremava. Ilche sentendo un che m'era dal lato, mi disse, che hai tu più che gli altri, che quì sono, che triemi stando nel fuoco? O. diss'io, amico mio, io hò gran paura del giudicio, che io aspetto d'un gran peccato, che io feci già. Quegli all'hora mi domandò, che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fù cotale, che io mi giaceva con una mia comare, & giacqui vì tanto, che io me ne scorticai. Et egli all'hora faccendosi beffe di ciò, mi disse: Va sciocco, non dubitare, che di quà non si tiene ragione alcuna delle comari. Ilche io udendo tutto mi rassicurai. Et detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con dio che io non posso più esser con teco, & subitamente andò via. Meuccio havendo udito, che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò adfar beffe della sua sciochezza, perciò che già parecchie n'havea risparmiate. Perche lasciata andar la sua ignoranza in ciò per innanzi divenne savio, lequali cose se frate Rinaldo havesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d'andare silógizando, quando convertì à suoi piaceri la sua buona comare.

Zephiro era levato per lo sole, che al ponente s'avicinava, quando il Rè finita la sua novella, ne altro alcun restandovi addire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima, Reina della nostra brigata, quello homai, che credete, che piacer sia di tutti, & consolatione, si come donna comanderete, & riposesi à sedere. La Lauretta divenuta Reina si fece chiamare il siniscalco, alquale impose, che ordinasse, che nella piacevole valle alquanto à migliore hora, che l'usato, si mettesser le tavole, acciò che poi ad agio si potessero al palagio tornare, & appresso ciò, che à fare havesse, mentre il suo reggimento durasse gli divisò. Quindi rivolta alla

compagnia disse: Dioneo volle hieri, che hoggi si ragionasse delle beffe, che le donne fanno à' mariti, & se non fosse, ch'io non voglio mostrare d'essere d'ischiatta di can botolo, che incontanente si vuol vendicare, io direi, che domane si dovesse ragionar delle beffe, che gli huomini fanno alle lor mogli, mà lasciando star questo, dico, che ciascun pensi di dire di quelle beffe, che tutto il giorno ò donna ad huomo, ò huomo à donna,ò l'uno huomo à l'altro si fanno,& credo, che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. Et così detto, levatasi in pie per infino ad hora di cena licentiò la brigata. Levaronsi adunque le donne & gli huomini parimente,de' quali alcuni scalzi per la chiara acqua cominciarono ad andare. Et altri trà' belli & diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo & la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita, & di Palemone, & così varii & diversi diletti pigliando, il tempo infino all'hora della cena con grandissimo piacer trapassarono. Laqual venuta, & lungo al pelaghetto à tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave, che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca riposatamente & con letitia cenarono. Et levate le tavole, poi che alquanto la piacevol valle hebber circuita, essendo anchora il sole alto à mezo vespro, si come alla loro Reina piacque, in verso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino, & motteggiando, & cianciando di ben mille cose, così di quelle, che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio assai vicino di notte pervennero. Dove con freschissimi vini & con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, intorno della bella fontana di presente furono in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro, & quando d'altri suoni carolando. Mà alla fine la Reina comandò à Philomena, che dicesse una canzone. Laquale così incominciò.

Deh lassa la mia vita.
Sarà giamai, ch'i possa ritornare,
Donde mi tolse noiosa partita?

Certo io non sò, tant'è il disio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi, ov'io lassa già fui.
O caro bene, ò solo mio riposo,
Che'l mio cuor tien distretto,
Deh dilmi tu, che'l domandarne altrui
Non oso, ne sò cui.
Deh signor mio, deh fammelo sperare
Sì, ch'io conforti l'anima smarrita.
Io non sò ben ridir, qual fù'l piacere,
Che si m'ha infiammata,
Che io non trovo dì, ne notte loco.
Perche l'udire, e'l sentire, e'l vedere
Con forza non usata
Ciascun per se accese novo foco,
Nel qual tutta mi coco,
Ne mi può altri, che tu confortare,
O ritornar la virtù s'bigottita.
Deh dimmi, s'esser dee, & quando fia,
Ch'i ti trovi giamai,
Dov'io basciai quegli occhi, che m'han morta.
Dimmel caro mio bene, anima mia,
Quando tu vì verrai,
Et col dir tosto alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta,
Dor'al venire, & poi lunga à lo stare,
Ch'io non men curo si m'ha amor ferita.
Se egli avien, che io mai piu ti tenga,
Non sò, s'io sarò sciocca,
Com'io hor fui à lasciarti partire.
Io ti terrò, &, che può, si n'avenga.
Et della dolce bocca
Convien, ch'io sodisfaccia al mio disire.
D'altro non voglio hor dire,
Dunque vien tosto, viemmi ad abbracciare,
Che'l pur pensarlo di cantar m'invita.

Estimar fece questa canzone à tutta la brigata, che nuovo & piacevole amore Philomena strignesse, & perciò che per le parole di quella pareva, che ella più avanti, che la vista sola, n'havesse sentito, tenendolane

più felice, invidia per tali, vì furono, ne le fù havuta. Mà poi che la sua canzon fù finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così à tutti piacevolmente disse: Voi sapete, Nobili Donne, & voi, Giovani, che domane è quel dì, che alla passione del nostro signore è consecrato. Ilquale, se bene vi ricorda, noi divotamente celebrammo essendo Reina Neiphile, & à' ragionamenti dilettevoli demo luogo, & il simigliante facemo del Sabato seguente. Perche volendo il buono essemplo datone da Neiphile seguitare, estimo, che honesta cosa sia, che domane, & l'altro dì (come i passati giorni facemo) dal nostro dilettevole novellare cì astegniamo, quello à memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime adivenne. Piacque à tutti il divoto parlare della loro Reina, dallaquale licentiati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s'andarono à riposare.

DEL

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO. BOCCACCIO

GIORNATA OTTAVA.

Finisce la settima giornata del Decameron, comincia l'ottava, nella quale sotto il reggimento di Lauretta si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno ò donna ad huomo, ò huomo à donna, ò l'uno huomo à l'altro si fanno.

Già nella sommità de' più alti monti apparivano la domenica mattina i raggi della surgente luce, & ogni ombra partitasi manifestamente le cose si conoscevano, quando la Reina levatasi colla sua compagnia primieramente alquanto sù per le rugiadose herbette audarono, & poi in sulla meza terza una chiesetta lor vicina visitata, in quella il divino officio ascoltarono. Et à casa tornatisene, poi che con letitia & con festa hebber mangiato, cantarono & danzarono alquanto, & appresso licentiati dalla reina, chi volle andare à risposarsi; potè. Mà havendo il sol già passato il cerchio di meriggio, come alla Reina piacque, al novellare usato tutti appresso la bella fontana à seder posti, per comandamento della Reina così Neiphile cominciò.

NOVELLA I.

Gulfardo prende da Guasparruolo denari in prestanza, & con la moglie di lui accordato di dover giacer con lei per quegli, si glie le da, & presente di lei à Guasparruolo dice, che allei gli diede, & ella dice che è il vero.

E cosi hà disposto Iddio, che io debba alla presente giornata con la mia novella dar cominciamento, & el mi piace. Et perciò, Amorose Donne, conciò sia cosa, che molto detto si sia delle beffe fatte dalle donne à gli huomini, una fattane da uno huomo ad una donna mi piace di raccontarne, non già perche io intenda in quella di biasimare ciò, che l'huom fece, ò di dire, che alla donna non fosse bene investito, anzi per commendar l'huomo, & biasimare la donna, & per mostrare, che anche gli huomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui egli credono, son beffati, avenga che (chi volesse più propiamente parlare) quel, che io dir debbo, non si direbbe beffa, anzi merito. Perciò che, conciò sia cosa, che la donna debbe essere honestissima, & la sua castità, come la sua vita, guardare, ne per alcuna cagione à contaminarla condurcersi. Et questo non potendosi così à pieno tuttavia, come si converrebbe, per la fragilità nostra, affermo colei esser degna del fuoco, laquale à ciò per prezzo si conduce, dove chi per amore, conoscendo le sue forze grandissime, perviene, da giudice non troppo rigido merita perdono, come (pochi dì son passati) ne mostrò Philostrato essere stato in Madonna Philippa osservato in Prato.

Fù adunque già in Melano un Tedesco al soldo, il cui nome fu Gulfardo, prò della persona, & assai leale à coloro, ne' cui servigi si mettea, ilche rade volte suole de' Tedeschi adivenire, & perciò che egli era nelle prestanze de' denari, che fatte gli erano, lealissimo renditore, assai mercatanti havrebbe trovati, che per pic-

piccolo utile ogni quantità di denari gli havrebber prestata. Pose costui, in Melan dimorando, l'amor suo in una donna assai bella chiamata Madonna Ambruogia moglie d'un ricco mercatante, che haveva nome Guasparruolo Cagastraccio, ilquale era assai suo conoscente, & amico. Et amandola assai discretamente senza avedersene il marito ne altri, le mandò un giorno à parlare pregandola; che le dovesse piacere d'essergli del suo amore cortese, & che egli era dalla sua parte presto à dover far ciò, che ella gli comandasse. La donna dopò molte novelle venne à questa conclusione, che ella era presta di far ciò, che Gulfardo volesse, dove due cose ne dovesser seguire, l'una, che questo non dovesse mai per lui esser manifestato ad alcuna persona, l'altra, che conciò fosse cosa, che ella havesse per alcuna sua cosa bisogno di fiorini dugento d'oro, voleva, che egli, che ricco huomo era, gliele donasse, & appresso sempre sarebbe al suo servigio. Gulfardo udendo l'ingordigia di costei, sdegnato per la viltà di lei, laquale egli credeva, che fosse una valente donna, quasi in odio trasmutò il fervente amore, & pensò di doverla beffare, & mandolle dicendo, che molto volentieri & quello & ogn'altra cosa, che egli portesse, che le piacesse, & perciò mandassegli pure ad dire, quando ella volesse, ch'egli andasse allei, che egli gliele porterebbe, ne che mai di questa cosa alcun sentirebbe, se non uno suo compagno, di cui egli si fidava molto, & che sempre in sua compagnia andava in ciò, che faceva. La donna, anzi cattiva femina, udendo questo, fù contenta, & mandogli dicendo, che Guasparruolo suo marito doveva ivi à pochi dì per sue bisogne andare infino à Genoua, & all'hora ella gliele farebbe assapere, & manderebbe per lui. Gulfardo, quando tempo gli parue, se n'andò à Guasparruolo, & si gli disse: Io son per fare un mio fatto, per loquale mi bisognano fiorini dugento d'oro, liquali io voglio, che tu mi presti con quello utile, che tu mi suogli prestare de gli altri. Guasparruolo disse che volentieri, & di presente gli annoverò i denari. Ivi à pochi giorni Guasparruolo andò à Genoua, come la donna haveva

detto, per laqual cosa la donna mandò à Gulfardo, che allei dovesse venire, & recare li dugento fiorin d'oro. Gulfardo preso il compagno suo, se n'andò à casa della donna, & trovatala, che l'aspettava, la prima cosa, che fece, le mise in mano questi dugento fiorin d'oro, veggiente il suo compagno, & si le disse: Madonna, tenete questi denari, & dategli à vostro marito, quando sarà tornato. La donna gli prese, & non s'advide, perche Gulfardo dicesse cosi, mà si credette, che egli il facesse, acciò che'l compagno suo non s'accorgesse, ch'egli allei per via di prezzo gli desse, perche ella disse: Io il farò volentieri, mà io voglio vedere, quanti sono, & versatigli sopra una tavola, & trovatigli essere dugento, seco forte contenta gli ripose, & tornò à Gulfardo, & lui nella sua camera menato non solamente quella notte, mà molte altre avanti che'l marito tornasse da Genoua, della sua persona gli sodisfece. Tornato Guasparruolo da Genoua di presente, Gulfardo havendo appostato, che insieme colla moglie era, se n'andò allui, & in presenza di lei disse: Guasparruolo, i denari cioè li dugento fiorin d'oro che l'altr'hieri mi prestasti, non m'hebber luogo perciò che io non potei fornire la bisogna, per laquale gli presi, & perciò io gli rechai quì di presente alla donna tua, & si gliele diedi & per ciò dannerai la mia ragione. Guasparruolo volto alla moglie, la domandò, se havuti gli havea. Ella che quivi vedeva il testimonio, nol seppe negare, mà disse: Mai si, ch'io gli hebbi, ne me n'era anchora ricordata di dirloti. Disse all'hora Guasparruolo: Gulfardo, io son contento. Andatevi pur con Dio, che io acconcierò bene la vostra ragione. Gulfardo partitosi, & la donna rimasa scornata diede al marito il dishonesto prezzo della sua cattività, & cosi il sagace amante senza costo godè della sua avara donna.

NOVELLA II.

Il prete da Varlungo si giace con Monna Belcolore, lasciale pegno un suo tabarro, & accattato da lei un mortaio, il rimanda, & fà domandare il tabarro lasciato per ricordanza, rendelo proverbiando la buona donna.

Ommendavano igualmente & gli huomini & le donne ciò, che Gulfardo fatto havea all'angorda donna Melanese, quando la Reina à Pamphilo voltatasi, sorridendo gl'impose, che'l seguitasse, per laqual cosa Pamphilo incominciò: Belle Donne, à me occorre di dire una novelletta contro à coloro, liquali continuamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, ciò è contro à' preti, liquali sopra le nostre mogli hanno bandito la croce, & par loro non altramenti haver guadagnato il perdono di colpa & di pena, quando una se ne posson metter sotto, che se d'Alessandria havessero il Soldano menato preso & legato ad Vignone, ilche i secolari cattivelli non possono lor fare, come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche, & nelle figliuole non con meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano vendichino l'ire loro. Et perciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, delquale anchor potrete per frutto cogliere, che à'preti non sia sempre ogni cosa da credere.

Dico adunque che à Varlungo villa assai vicina di quì (come ciascuna di voi, ò sa, ò puote havere udito) fù un valente prete & gagliardo della persona ne' servigi delle donne, ilquale come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone & sante parolozze la domenica à pie dell'olmo ricreava i suoi popolani, & meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa, & dell'acqua benedetta, & alcuno moccolo di candela talvolta infino à

casa, dando loro la sua beneditione. Hora avenne, che trà l'altre sue popolane, che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che haveva nome Monna Belcolore moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel verò era pur una piacevole & fresca foresozza, brunazza, & ben tarchiata, & atta à meglio saper macinar, che alcuna altra, & oltre acciò era quella, che meglio sapeva sonare il ciembalo, & cantare l'acqua corre alla borrana, & menare la ridda e'l ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella havesse, con bel moccichino & gentile in mano, per lequali cose Messer lo prete n'envaghì si forte, che egli ne menava smanie, & tuttol dì andava aiato per poterla vedere, & quando la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un *Chirie* & un *Sanctus* sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino, che ragghiasse, dove quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente. Mà pure sapeva si fare, che Bentivegna del Mazzo non se ne advedeva, ne anchora vicino, che egli havesse. Et per potere più haver la dimestichezza di Monna Belcolore, à hotta à hotta la presentava, & quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli haveva più belli della contrada in uno suo horto, che egli lavorava à sue mani, & quando un canestruccio di baccielli, & tall'hora un mazzuól di cipolle maligie, ò di scalogni, & quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco per amorevolezza la rimorchiava, & ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avedersene, andava pur oltre in contegno, perche Messer lo prete non ne poteva venire à capo. Hora avenne un dì, che andando il prete di fitto meriggio per la contrada, hor quà hor là zazeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, & fattogli motto il domandò, dov'egli andava. A cui Bentivegna rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vò infino à città per alcuna mia vicenda, & porto queste cose à Sere Bonaccorri da Ginestreto, che m'aiuti di non sò che m'hà fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio. Il prete lieto disse:

se: Ben fai, figliuolo, hor va colla mia beneditione, & torna tosto, & se ti venisse veduto Lapuccio ò Naldino, non t'esca di mente di dir loro, che mi richino quelle gombine per gli correggiati miei. Bentivegna disse, che sarebbe fatto. Et venendosene verso Firenze si pensò il prete, che hora era tempo d'andare alla Belcolore, & di provare sua ventura, & messasi la via trà' piedi non ristette, si fu à casa di lei, & entrato dentro disse: Dio ci mandi bene, chi è di quà? La Belcolore, ch'era andata in balco, udendolo disse: O Sere, voi siate il ben venuto, che andate voi zacconato per questo caldo? Il prete rispose: Se Dio mi dea bene, che io mi veniva à star con teco un pezzo, perciò ch'io trovai l'huom tuo, che andava à città. La Belcolore scesa giù si pose à sedere, & cominciò à nettare sementa di cavolini, che il marito havea poco innanzi trebbiati. Il prete le cominciò ad dire: Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire à questo modo? La Belcolore cominciò à ridere, & à dire: O che ve fò io? Disse il prete: Non mi fai nulla, mà tu non mi lasci fare à te, quel, ch'io vorrei, & che Iddio comando. Disse la Belcolore: Deh andate, andate. O fanno i preti cosi fatte cose? Il prete rispose si facciam noi meglio, che gli altri huomini, ò perche nò, & dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, & sai perche? perche noi maciniamo à raccolta, mà in verità bene à tuo huopo, se tu stai cheta, & lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene à mio huopo potrebbe esser questo? che siete tutti quanti più scarsi, che'l fistolo. All'hora il prete disse: Io non sò, chiedi pur tu, ò vuogli un paio di scarpette, ò vuogli un frenello, ò vuogli una bella fetta di stame, ò ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n'hò di coteste cose, mà, se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, & io farò ciò che voi vorrete? All'hora disse il prete: Dì ciò, che tu vuogli, & io il farò volentieri. La Belcolore all'hora disse: Egli mi conviene andar Sabato à Firenze à render lana, che io hò filata, & à fare racconciare il filatoio mio, & se voi mi prestate cinque lire che sò che l'avete, io ricogliero

glierò da l'usuraio la gonella mia del perso & lo sceggiale, da i dì delle feste, che io recai à marito, che vedete, che non ci posso andare à santo, ne in niun buon luogo, perche io non l'hò, & io sempre mai poscia farò ciò, che voi vorrete. Rispose il prete: Se Dio mi dea il buono anno, io non gli hò al lato, mà credimi che prima che sabato sia, io farò, che tu gli havrai molto volentieri. Si, disse la Belcolore, tutti siete cosi gran promettitori & poscia non attenete altrui nulla. Credete voi fare à me, come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? alla fè d'Iddio non farete, ch'ella n'è divenuta femina di mondo pur per ciò, se voi non gli havete, & voi andate per essi. Deh disse il prete: non mi fare hora andare infino à casa, che vedi che hò cosi ritta la ventura testè, che non c'è persona, & forse quand'io cì tornassi, ci sarebbe, chi che sia, che c'impaccierebbe, & io non sò, quando e' mi si venga cosi ben fatto, come hora. Et ella disse: Bene sta, se voi volete andar, si andate, senon si ve ne durate il prete veggiendo, ch'ella non era acconcia adfar cosa, che gli piacesse, senon à *salvum me fac*, & egli volea fare sine costodia, disse: Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro disbiavato. La Belcolore levò alto il viso, & disse: Sì cotesto tabarro, ò che vale egli? Disse il prete: Come che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio, & hacci di quegli nel popolo nostro, che il tengon di quattr'agio, & non è anchora quindici dì, che mi costò dall'Otto rigattiere delle lire ben sette, & hebbine buon mercato de soldi ben cinque per quello, che mi dice Buglietto, che sai che si conosce cosi bene di questi panni sbiavati. O si è, disse la Belcolore: Se Dio m'aiuti io noll'havrei mai creduto, mà datemelo in prima. Messer lo prete, ch'haveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poi che riposto l'hebbe, disse: Sere andiamcene quà nella capanna, che non vì vien mai persona, & cosi fecero, & quivi il prete dandole i più dolci basciozzi del mondo, & faccendola parente di Messer Domenedio, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia partitosi

tosi in gonnella (che pareva, che venisse da servire à nozze) se ne tornò al santo. Quivi pensando, che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta, non valevan la metà di cinque lire, gli parue haver mal fatto, & pentessi d'haver lasciato il tabarro, & cominciò à pensare, in che modo rihaver lo potesse senza costo. Et perciò che alquanto era malitiosetto, s'avisò troppo bene, come dovesse far à rihaverlo, & vennegli fatto perciò che'l dì seguente essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa Monna Belcolore & mandolla pregando, che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, che desinava, la mattina con lui Binguccio dal Poggio, & Nuto Buglietti, si che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. Et come fù in sull'hora del desinare, il prete appostò, quando Bentivegna del mazzo, & la Belcolor manicassero, & chiamato il cherico suo gli disse: Togli quel mortaio, & riportalo alla Belcolore, & dì, dice il Sere, che gran merce, & che voi gli rimandiate il tabarro, che'l fanciullo vi lasciò per ricordanza. Il cherico andò à casa della Belcolore con questo mortaio, & trovollà insieme con Bentivegna à desco, che desinavano, quivi posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete. La Belcolore udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere, mà Bentivegna con un mal viso disse: Dunque toi tu ricordanza al Sere? fò voto à Christo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone. Va, rendigliel tosto, che canciola te nasca & guarda, che di cosa, che voglia mai, io dico s'è volesse l'asino nostrò, non ch'altro, non gli sia detto di nò. La Belcolore brontolando si levò, & andatasene al soppidiano ne trasse il tabarro, & diello al cherico, & disse: Dirai così al Sere da mia parte: La Belcolore dice che fa prego à Dio, che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio, non l'havete voi si bello honor fatto di questa. Il cherico se n'andò col tabarro, & fece l'ambasciata al Sere. A cui il prete ridendo disse: Dirale, quando tu la vedrai, che s'ella non cì presterrà il mortaio, io non presterrò à lei il pestello, vada l'un per l'altro. Bentivegna si credeva, che la moglie quelle parole dicesse, perch'egli l'haveva garrito, & non se ne curò. Mà la

Belcolore venne in iſcretio col ſere, & tennegli favella infino à vendemmia, poſcia havendola minacciata il prete di farnela andare in bocca di Lucifero maggiore, per bella paura entrò col moſto & con le caſtagne calde ſi rapattumò con lui. Et più volte inſieme fecer poi gozoviglia, & in iſcambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il ciembal ſuo, & appiccarvi un ſonagliuzzo, & ella fù contenta.

NOVELLA III.

Calandrino, Bruno, & Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovare l'Elitropia, & Calandrino ſe la crede haver trovata, tornaſi à caſa carico di pietre. La moglie il proverbia, & egli turbato la batte, & à' ſuoi compagni racconta ciò, che eſſi ſanno meglio di lui.

FInita la novella di Pamphilo, dellaquale le donne havevano tanto riſo, che anchora ridono, la Reina ad Eliſa commiſe, che ſeguitaſſe: Laquale anchora ridendo incominciò: Io non sò, Piacevoli Donne, ſe egli mi ſi verrà fatto di farvi con una mia novelletta non men vera, che piacevole, tanto ridere, quanto ha fatto Pamphilo con la ſua, mà io me ne ingegnerò.

Nella noſtra città, laquale ſempre di varie maniere & di nuove genti è ſtata abbondevole, fù (anchora non è gran tempo) un dipintore chiamato Calandrino huom ſemplice & di nuovi coſtumi, ilquale il più del tempo con due altri dipintori uſava chiamati l'un Bruno, & l'altro Buffalmacco huomini ſollazzevoli molto, mà per altro aveduti & ſagaci. Liquali con Calandrino uſavano, perciò che de' modi ſuoi & della ſua ſemplicità ſovente gran feſta prendevano. Era ſimilmente all'hora in Firenze un giovane di maravglioſa piacevolezza in ciaſcuna coſa, che far voleva, aſtuto & avenevole chiamato Maſo del Saggio, il-

qua-

quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, ò fargli credere alcuna nuova cosa. Et per aventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, & vedendolo stare attento à riguardare le dipinture & gl'intagli del tabernacolo, ilquale è sopra l'altare della detta chiesa non molto tempo davanti postovì, pensò essergli dato luogo & tempo alla sua intentione, & informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là, dove Calandrino solo si sedeva, & faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono à ragionare delle virtù di diverse pietre, dellequali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne & gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, & dopo alquanto levatosi in pie, sentendo, che non era credenza, si congiunse con loro. Ilche forte piacque à Maso, ilquale seguendo le sue parole fù da Calandrino domandato, dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose, che le più si trovavano in Berlinzone terra de' Baschi in una contrada, che si chiamava Bengodi, nellaquale si legano le vigne con le salsiccie, & havevasi un'oca à denaio, & un papero giunta, & eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattuggiato, sopra laquale stavan genti, che niuna altra cosa facevan, che fare maccheroni & raviuvoli, & cuocergli in brodo di capponi, & poi gli gittavan quindi giù, & chi più ne pigliava, più se n'haveva, & ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore, che mai si beuve senza havervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese, mà dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? Rispose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse all'hora Calandrino: Fostivì tu mai? A cui Maso rispose: Di tu, se io vì fù mai? si vì sono stato così una volta, come mille. Disse all'hora Calandrino: Et quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Si bene, rispose Maso, si è cavelle, Calandrino semplice veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo & senza ridere,

quel-

quella fede vi dava, che dar si può à qualunque verità è più manifesta, & cosi l'haveva per vere & disse: Troppo ci è di lungi à' fatti miei, mà se più presso ci fosse, ben ti dico, che io verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo à quei maccheroni, & tormene una satolla. Mà dimmi, che lieto sia tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosi virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre cì si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settigniano & da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, & perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le gratie, & da Montisci le macine, mà ecci di questi macigni si gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che monte morello, che rilucon di meza notte, vatti con Dio. Et sappi che chi facesse le macine belle & fatte legare in anella prima, che le si forasssero, & portassele al Soldano, n'havrebbe ciò, che volesse. L'altra si è una pietra, laquale noi altri lapidarii appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, perciò che qualunque persona la porta sopra di se, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. All'hora Calandrin disse: Gran virtù son queste, mà questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan truovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra, ò che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, che alcuna n'è più, & alcuna meno, mà tutte sono di colore quasi come nero. Calandrino havendo tutte queste cose seco notate fatto sembiante d'havere altro adfare, si partì da Maso, & seco propose di voler cercare di questa pietra, mà diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno & di Buffalmacco, liquali spetialissimamente amavà. Diessi adunque à cercar di costoro, acciò che senza indugio, & prima che alcuno altro, n'andassero à cercare, & tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente essendo già l'hora della nona passata ricordandosi egli, ch'essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata

ſciata ogn'altra ſua faccenda, quaſi correndo n'andò à coſtoro, & chiamatigli coſi diſſe loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi poſſiamo divenire i più ricchi huomini di Firenze, perciò che io hò inteſo da huomo degno di fede, che in Mugnone ſi truova una pietra, laquale chi la porta ſopra, non è veduto da niuna altra perſona, perche à me parrebbe, che noi ſenza alcuno indugio, prima che altra perſona v'andaſſe, v'andaſſimo à cercare. Noi la troveremo per certo, perciò che io la conoſco, & trovata che noi l'havremo, che havrem noi adſare altro, ſenon mettercela nella ſcarſella, & andare alle tavole de' cambiatori (lequali ſapete, che ſtanno ſempre cariche di groſſi & di fiorini) & torcene quanti noi ne vorremo? niuno ci vedrà, & coſi potremo arricchire ſubitamente ſenza havere tutto'l dì à ſchiccherare le mura à modo, che fa la lumaca. Bruno & Buffalmacco udendo coſtui, frà ſe medeſimi cominciarono à ridere, & guatando l'un verſo l'altro fecero ſembianti di maravigliarſi forte, & lodarono il conſiglio di Calandrino, mà domandò Buffalmacco, come queſta pietra haveſſe nome. A Calandrino, che era di groſſa paſta, era già il nome uſcito di mente, perche egli riſpoſe: Che habbiam noi adſar del nome, poi che noi ſappiam la virtù? A me parebbe, che noi andaſſimo à cercar ſenza ſtar più. Hor ben, diſſe Bruno, come è ella fatta? Calandrin diſſe: Egli ne ſono d'ogni fatta, mà tutte ſon quaſi nere, perche à me pare, che noi habbiamo à ricogliere tutte quelle, che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad eſſa, & perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun diſſe: Hor t'aſpetta, & volto à Buffalmacco diſſe: A me pare, che Calandrino dica bene, mà non mi pare, che queſta ſia hora da ciò, perciò che il ſole è alto, & da per lo Mugnone entro, & ha tutte le pietre raſciutte, perche tali paion teſte bianche delle pietre, che vì ſono, che la mattina, anzi che il ſole l'habbia raſciute, paion nere, & oltre acciò molta gente per diverſe cagioni è hoggi, che è di dì lavorare, per lo Mugnone, liquali vedendoci ſi potrebbono indovinare quello, che noi andaſſimo faccendo, & forſe farlo

eſſi

essi altresì, & potrebbe venire alle mani al loro, & noi havremo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare (se pare à voi) che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, & in dì di festa, che non vì sarà che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, & Calandrino vì s'accordò, & ordinarono che la domenica mattina vegnente tuttiettre fossero insieme à cercar di questa pietra, mà sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino, che essi non dovessero questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che allui era stata posta in credenza. Et ragionato questo, disse loro ciò, che udito havea della contrada di Bengodi, con sagramenti affermando, che cosi era. Partito Calandrino dalloro, essi quello, che intorno à questo havessero adfare, ordinarono frà se medesimi. Calandrino con disiderio aspettò la domenica mattina. Laqual venuta insul far del dì si levò, & chiamati i compagni, per la porta à San Gallo usciti, & nel Mugnon discesi cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava & come più volonteroso avanti, & prestamente hor quà & hor là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, & quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, & quando una, & quando una altra ne ricoglievano, mà Calandrino non fù guari di via andato, che egli il seno se n'hebbe pieno, perche alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nalda non era, & faccendo di quegli ampio grembo, bene havendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, & similmente dopo alquanto spatio fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Perche veggendo Buffalmacco & Bruno, che Calandrino era carico, & l'hora del mangiare s'avicinava, secondo l'ordine da se posto disse Bruno à Buffalmacco. Calandrino, dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva volgendosi intorno, & hor quà & hor là riguardando, rispose: Io non sò, mà egli era pur poco fà quì dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fà poco, à me pare egli esser certo, che egli è hora à casa à desinare, & noi ha lasciati nel farnetico d'andar cer-

can-

cando le pietre nere giù perlo Mugnone. Deh come e-
gli hà ben fatto, disse all'horo Buffalmacco, d'haver-
ci beffati, & lasciati quì, poscia che noi fummo si
sciocchi, che noi gli credemo. Sappi chi sarebbe stato
si stolto, che havesse creduto, che in Mugnone si do-
vesse trovare una cosi virtuosa pietra, altri, che noi?
Calandrino queste parole udendo imaginò, che quella
pietra alle mani gli fosse venuta, & che per la virtù
d'essa coloro, anchor che lor fosse presente, nol vedes-
sero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza
dire loro alcuna cosa pensò di tornarsi à casa, & volti i
passi, indietro se ne cominciò avenire. Vedendo ciò
Buffalmacco, disse à Bruno: Noi che faremo? che non
ce n'andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne, mà
io giuro à Dio, che mai Calandrino non mene farà
più niuna, & se io gli fossi presso, come stato sono tut-
ta mattina, io gli darei tal di questo ciotto nelle cal-
cagna che egli si ricorderebbe forse un mese di questa
beffa, & il dir le parole, e'l aprirsi, e'l dar del ciotto,
nel calcagno à Calandrino fù tutto uno. Calandrino
sentendo il duolo levò alto il pie, & cominciò à sof-
fiare, mà pur si tacque, & andò oltre. Buffalmacco re-
catosi in mano uno de ciottoli, che raccolti havea,
disse à Bruno: Deh vedi bel ciottolo, cosi giugnesse e-
gli teste nelle reni à Calandrino, & lasciato andare, gli
diè con esso nelle reni una gran percossa, & in brieve
in cotal guisa hor con una parola, & hor con un'altra
sù per lo Mugnone infino alla porta à San Gallo il
vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre,
che ricolte haveano, alquanto con le guardie de' ga-
bellieri si ristettero, lequali prima dalloro informate
faccendo vista di non vedere, lasciarono andare Ca-
landrino con le maggiori risa del mondo. Ilquale sen-
za arrestarsi se ne venne à casa sua, laquale era vicina
al canto alla macina. Et in tanto fu la fortuna piace-
vole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume
ne venne, & poi per la città, niuna persona gli fece
motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi
à desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandri-
no cosi carico in casa sua: Era per aventura la moglie
di lui, laquale hebbe nome Monna Tessa, bella &
valen-

valente donna in capo della ſcala, & alquanto turbata della ſua lunga dimora veggendol venire, cominciò proverbiando ad dire: Mai frate il diavolo ti ci reca, ogni gente ha già deſinato, quando tu torni à deſinare. Ilche udendo Calandrino, & veggendo che veduto era, pieno di cruccio & di dolore cominciò à dire: Oi me malvagia femina, ò eri tu coſti? tu m'hai diſerto, mà in fè d'Iddio io te ne pagherò, & ſalito in una ſua ſaletta, & quivi ſcaricate le molte pietre, che recate havea, niquitoſò corſe verſo la moglie, & preſala per le treccie la ſi gittò à' piedi, & quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le die per tutta la perſona pugna & calci ſenza laſciarle in capo capello, ò oſſo addoſſo, che macero non foſſe, niuna coſa valendole il chiedere mercé con le mani in croce. Buffalmacco & Bruno, poi che co' guardiani della porta hebbero alquanto riſo, con lento paſſo cominciarono alquanto lontani à ſeguitar Calandrino, & giunti à pie dell'uſcio di lui ſentirono la fiera battitura, laquale alla moglie dava, & faccendo viſta di giungere pure all'hora, il chiamarono. Calandrino tutto ſudato, roſſo & affannato ſi fece alla fineſtra, & pregogli, che ſuſo allui doveſſero andare. Eſſi moſtrandoſi alquanto turbati andaron ſuſo, & videro la ſala piena di pietre, & nell'un de' canti la donna ſcapigliata, ſtracciata, tutta livida & rotta nel viſo doloroſamente piagnere, & d'altra parte Calandrino ſcinto, & anſando à guiſa d'huom laſſo ſederſi, dove, come alquanto hebbero riguardato, diſſero; Che è queſto, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tante pietre? & oltre à queſto ſoggiunſero: Et Monna Teſſa che ha, e par che tu l'habbi battuta, che novelle ſon queſte? Calandrino faticato dal peſo delle pietre & dalla rabbia, con laquale la donna haveva battuta, & del dolore della ventura, laquale perduta gli pareva havere, non poteva raccogliere lo ſpirito à formare intera la parola alla riſpoſta, perche ſopraſtando Buffalmacco rincominciò: Calandrino, ſe tu havevi altra ira, tu non ci dovevi però ſtratiare, come fatto hai, che poi condotti ci haveſti à cercar teco della pie-

pietra pretiosa senza dirci à Dio ne à Diavolo, à guisa di due becconi nel Mugnon cì lasciasti, & venistitene, ilche noi habbiamo forte per male, mà per certo questa fia la sezzaia, che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti, che voi non pensate. Io sventurato haveva quella pietra trovata, & volete udire, se io dico il vero, quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso à men di diece braccia, & veggendo, che voi vene venavate, & non mi vedavate, v'entrai innanzi, & continuamente poco innanzi à voi me ne son venuto, & cominciandosi dall'un de' capi infino la fine racconto loro ciò, che essi fatto & detto haveano, & mostrò loro il dosso & le calcagna, come i ciotti conci gliel'havessero, & poi seguito, & dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete quì, niuna cosa mi fù detta (che sapete, quanto esser sogliano spiacevoli, & noiosi que' guardiani & volere ogni cosa vedere) & oltre à questo hò trovati per la via più miei compari, & amici, liquali sempre mi sogliono far motto, & invitarmi à bere, ne alcun fù, che parola mi dicesse ne meza, si come quegli, che non mi vedeano. Alla fine giunto quì à casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi, & hebbemi veduto, perciò che come voi sapete, le femine fanno perdere le virtù ad ogni casa, di che io, che mi poteva dire il più aventurato huom di Firenze, sono rimaso il più sventurato, & per questo l'hò tanto battuta, quant'io hò potuto menare le mani, & non so à quello, che io mi tengo, che io non le segho le vene, che maladetta sia l'hora, che io prima la vidi, & quand'ella mi venne in questa casa, & raccesosi nell'ira si voleva levare per tornare à batterla da capo. Buffalmacco & Bruno queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, & spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, & havevano si gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano, mà vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie. levatiglisi all'incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa haver la donna, mà egli che sapeva,

Z che

che le femine facevano perdere le virtù alle cose, & non l'haveva detto, che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giõrno. Ilquale avedimento Iddio gli havea tolto, ò percio che la ventura non dovea esser sua, ò perche egli havea in animo d'ingannare i suoi compagni, à'quali, come s'avedeva d'haverla trovata, il doveva palesare. Et dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, & lasciondol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

NOVELLA IV.

Il proposto di Fiesole ama una donna vedoua, non è amato da lei, & credendosi giacere con lei, giace con una sua fante, & i fratelli della donna ve'l fanno trovare al Vescovo.

Enuta era Elisa alla fine della sua novella, non senza gran piacere di tutta la compagnia havendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostrò voler, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse. Laqual prestamente così cominciò: Valorose Donne, quanto i preti, & frati, & ogni cherico sieno sollecitatori delle menti nostre, in più novelle dette mi ricorda esser mostrato, mà perciò che dire non se ne potrebbe tanto, che anchora più non ne fosse, io oltre à quelle intendo di dirvene una d'un proposto ilquale mal grado di tutto il mondo voleva, che una gentil donna gli volesse bene, ò volesse ella, ò nò. Laquale, si come molto savia, il trattò, si come egli era degno.

Come ciascuna di voi sa, Fiesole, il cui poggio noi possiamo quinci vedere, fù già antichissima città, & grande (come che hoggi tutta disfatta sia) ne perciò è mai cessato, che Vescovo havuto non habbia, & ha anchora. Quivi vicino alla maggior chiesa hebbe già una gentil donna vedoua chiamata Monna Piccarda un

suo

ſuo podere con una ſua caſa non troppo grande, & perciò che la più agiata donna del mondo non era, quivi la maggior parte dell'anno dimorava, & con lei due ſuoi fratelli giovani aſſai da bene, & corteſi. Hora avenne, che uſando queſta donna alla chieſa maggiore, & eſſendo anchora aſſai giovane & bella & piacevole di lei s'innamorò ſi forte il propoſto della chieſa, che più quà ne più là non vedea. Et dopo alcun tempo fu di tanto ardire, che egli medeſimo diſſe à queſta donna il piacer ſuo, & pregolla, che ella doveſſe eſſer contenta del ſuo amore, & d'amare lui, come egli lei amava. Era queſto propoſto d'anni già vecchio, mà di ſenno giovaniſſimo, baldanzoſo, & altiero, & di ſe ogni gran coſa preſummeva con ſuoi modi & coſtumi pieni di ſciede & di ſpiacevolezze, & tanto ſatievole & rincreſcevole, che niuna perſona era, che ben gli voleſſe, & ſe alcuno ne gli voleva poco, queſta donna era colei, che non ſolamente non ne gli volea punto, mà ella l'haveva più in odio, che il mal del capo. Perche ella ſi come ſavia gli riſpoſe: Meſſere, che voi m'amiate, mi può eſſer molto caro, & io debbo amar voi, & amerovui volentieri, mà tra'l voſtro amore e'l mio niuna coſa dishoneſta dee cader mai. Voi ſiete mio padre ſpirituale, & ſiete prete, & già v'appreſſate molto bene alla vecchiezza, lequali coſe vi debbono fare & honeſto & caſto, & d'altra parte io non ſon fanciulla, allaquale queſti innamoramenti ſtiano hoggimai bene, & ſon vedoua, che ſapete quanta honeſtà nelle vedoue ſi richiede, & perciò habiatemi per iſcuſata, che al modo, che voi mi richiedete, io non v'amerò mai, ne coſi voglio eſſere amata da voi. Il propoſto per quella volta non potendo trarre dallei altro, non fece come sbigottito ò vinto al primo colpo, mà uſando la ſua traſcutata prontezza la ſollicitò molte volte, & con lettere, & con ambaſciate, & anchora egli ſteſſo, quando nella chieſa la vedeva venire, perche parendo queſto ſtimolo troppo grave, & troppo noioſo alla donna, ſi pensò di volerloſi levar da doſſo per quella maniera, laquale egli meritava, (poſcia che altramenti non poteva) mà coſa alcuna far non volle, che

prima co' fratelli no'l ragionasse, & detto loro ciò, che il proposto verso lei operava, & quello anchora, che ella intendeva di fare, & havendo in ciò piena licentia dalloro, ivi à pochi giorni andò alla chiesa, come usata era. Laquale come il proposto vide, così se ne venne verso lei, & come far soleva, per un modo parentevole seco entrò in parole. La donna vedendol venire, & verso lui riguardando gli fece lieto viso, & da una parte tiratisi, havendole il proposto molte parole dette al modo usato, la donna dopo un gran sospiro disse: Messere, io hò udito assai volte, che egli non è alcun castello si forte, che essendo ogni dì combattuto, non venga fatto d'esser preso una volta, ilche io veggo molto bene in me essere avenuto, tanto hora con dolci parole, & hora con una piacevolezza, & hora con un'altra mi siete andato dattorno, che voi m'havete fatto rompere il mio proponimento, & son disposta, poscia che io così vi piaccio, à volere esser vostra. Il proposto tutto lieto disse: Madonna, granmerce, & à dirvi il vero, io mi son forte maravigliato, come voi vi siete tanto tenuta, pensando, che mai più di niuna non m'avenne, anzi hò io alcuna volta detto, se le femine fossero d'ariento, elle non varrebbon denaio, perciò che niuna se ne terrebbe à martello, mà lasciamo andare hora questo, quando, & dove potrem noi essere insieme? A cui la donna rispose: Signor mio dolce, il quando potrebbe essere quall'hora più ci piacesse perciò che io non hò marito, à cui mi convenga render ragione delle notti, mà io non sò pensar il dove. Disse il proposto: Come nò? ò in casa vostra. Rispose la donna: Messer, voi sapete, che io hò due fratelli giovani, liquali & di dì & di notte vengono in casa con lor brigate, & la casa mia non è troppo grande, & perciò esser non vi si potrebbe, salvo chi non volesse starvi à modo di mutolo, senza far motto ò zitto alcuno, & al buio à modo di ciechi, vogliendo far così, si potrebbe, perciò che essi non s'impacciano nella camera mia, mà è la loro si al lato alla mia, che paroluzza si cheta non si può dire, che non si senta. Disse all'hora il proposto: Madonna, per questo non rimanga per una notte, ò per due in tanto, che io pensi,

dove

dove noi possiamo essere in altra parte con più agio. La donna disse: Messere, questo stea pure à voi, mà d'una cosa vi priego, che questo stea segreto, che mai parola non se ne sappia. Il proposto disse all'hora: Madonna, non dubitate di ciò, & se esser puote, fate, che ista sera noi siamo insieme. La donna disse: Piacemi, & datogli l'ordine, come & quando venir dovesse, si partì, & tornossi à casa. Haveva questa donna una sua fante, laquale non era però troppo giovane, mà ella haveva il più brutto viso, & il più contrafatto, che si vedesse mai, che ella haveva il naso schiacciato forte, & la bocca torta, & le labbra grosse, & i denti mal composti, & grandi, & neri, & sentiva del guercio, ne mai era senza mal d'occhi, con un color verde & giallo, che pareva, che non à Fiesole, mà à Sinigaglia havesse fatta la state, & oltre à tutto questo era sciancata, & un poco monca dal lato destro, & il suo nome era Ciuta, & perche così cagnazzo viso havea, da ogn' huomo era chiamata Ciutazza. Et bench'ella fosse contrafatta della persona, ella era pure alquanto malitiosetta, laquale la donna chiamò à se, & dissele: Ciutazza, se tu mi vuoi fare un servigio sta notte, io ti donerò una bella camiscia nuova. La Ciutazza udendo ricordar la camiscia, disse: Madonna, se voi mi date una camiscia, io mi gitterò nel fuoco, non che altro. Hor ben, disse la donna, io voglio, che tu giacia sta notte con uno huomo entro il letto mio, & che tu gli faccia carezze, & guarditi ben di non fare motto sì, che tu non fossi sentita da' fratelli miei, che sai, che ti dormono al lato, & poscia io ti darò la camiscia. La Ciutazza disse: Sì dormirò io con sei, non che con uno, se bisognerà. Venuta adunque la sera, Messer lo proposto venne, come ordinato gli era stato, & i due giovani, come la donna composto havea, erano nella camera loro, & facevansi ben sentire, perche il proposto tacitamente, & al buio nella camera della donna entratosene se n'andò, come ella gli disse, al letto, & dall'altra parte la Ciutazza ben dalla donna informata di ciò, che adfare havesse. Messer lo proposto credendosi haver la donna sua al lato, si recò in braccio la Ciutazza, & cominciolla à basciare senza dir parola, & la Ciutazza

lui, & cominciossi il proposto à sollazzar con lei, la possession pigliando de'beni lungamente disiderati. Quando la donna hebbe questo fatto, impose à' fratelli, che facessero il rimanente di ciò, che ordinato era. Liquali chetamente della camera usciti, n'andarono verso la piazza, & fù lor la fortuna in quello, che far volevano, più favorevole, che essi medesimi non dimandavano, perciò che essendo il caldo grande, haveva domandato il Vescovo di questi due giovani, per andarsi infino à casa lor diportando, & ber con loro. Mà come venir gli vide, così detto loro il suo disiderio, con loro si mise in via, & in una lor corticella fresca entrato, dove molti lumi accesi erano, con gran piacere beuve d'un loro buon vino. Et havendo bevuto, dissono i giovani: Messer, poi che tanto di gratia n'havete fatto, che degnato siete di visitar questa nostra piccola casetta, allaquale noi venevamo ad invitarvi, noi vogliam, che vi piaccia di voler vedere una cosetta, che noi vi vogliam mostrare. Il Vescovo rispose, che volentieri. Perche l'un de' giovani preso un torchietto acceso in mano, & messosi innanzi, seguitandolo il Vescovo & tutti gli altri, si dirizzò verso la camera, dove Messer lo proposto giaceva con la Ciutazza. Ilquale per giugner tosto, s'era affrettato di cavalcare, & era, avanti che costor quivi venissero, cavalcato già delle miglia più di trè, perche istanchetto, havendo non ostante il caldo la Ciutazza in braccio, si riposava. Entrato adunque con lume in mano il giovane nella camera, & il Vescovo appresso, & poi tutti gli altri, gli fù mostrato il proposto con la Ciutazza in braccio. In questo destatosi Messer lo proposto, & veduto il lume, & questa gente dattornosi, vergognandosi forte, & temendo, mise il capo sotto i panni. Alquale il Vescovo disse una gran villania, & fecegli trarre il capo fuori, & vedere con cui giaciuto era. Il proposto conosciuto l'inganno della donna, si per quello, & si per lo vituperio che haver gli parea, subito divenne il più doloroso huomo, che fosse mai, & per comandamento del Vescovo rivestitosi, à patir gran penitentia del peccato commesso con buona guardia ne fu mandato alla casa. Volle il Vescovo appresso

presso sapere come questo fosse avenuto, che egli quivi con la Ciutazza fosse à giacere andato. I giovani gli dissero ordinatamente ogni cosa. Ilche il Vescovo udito commendò molto la donna, & i giovani alrresì, che senza volersi del sangue de' preti imbrattar le mani, lui si come egli era degno, havevan trattato. Questo peccato gli fece il Vescovo piagnere quaranta dì, mà amore & isdegno gli fecero piagnere più di quarantanove, senza che poi ad uno gran tempo egli non poteva mai andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato à dito, i quali dicevano: Vedi colui, che giacque con la Ciutazza. Ilche gli era si gran noia, che egli ne fù quasi in sù lo impazzare. Et in così fatta guisa la valente donna si tolse da dosso la noia dello impronto proposto, & la Ciutazza guadagnò la camiscia, & la buona notte.

NOVELLA V.

Tre giovani traggon le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze, mentre che egli sedendo al banco teneva ragione.

FAtto haveva Emilia fine al suo ragionamento, essendo stata la vedoua donna commendata da tutti, quando la Reina ad Philostrato guardando, disse: A te viene hora il dover dire. Per laqual cosa egli prestamente rispose, se essere apparecchiato, & cominciò: Dilettose donne, il giovane, che Elisa poco avanti nominò, ciò è Maso del Saggio, mi farà lasciare stare una novella, laquale io di dire intendeva, per dirne una di lui & d'alcuni suoi compagni, laquale anchora che dishonesta non sia (perciò che vocaboli in essa s'usano, che voi d'usar vi vergognate) nondimeno è ella tanto da ridere, che io la pur dirò.

Come voi tutte potete havere udito, nella nostra città vengono molto spesso rettori Marchigiani, liquali generalmente sono huomini di povero cuore, & di

vita tanto ſtrema, & tanto miſera, che altro non pare ogni lor fatto, che una pidocchieria, & per queſta loro innata miſeria & avaritia menan ſeco & giudici & notai, che paion huomini levati più toſto dall'aratro, ò tratti dalla calzoleria, che delle ſcuole delle leggi. Hora eſſendovene venuto uno per podeſtà, trà gli altri molti giudici, che ſeco menò, ne menò uno, ilquale ſi facea chiamare Meſſer Niccola da San Lepidio, ilqual pareva più toſto un magnano che altro, à vedere, & fu poſto coſtui trà gli altri giudici ad udire le quiſtion criminali. Et come ſpeſſo aviene, che bene che i cittadini non habbiano adfar coſa del mondo à palagio, pur talvolta vì vanno, avenne, che Maſo del Saggio una mattina cercando un ſuo amico, v'andò, & venutogli guardato là, dove queſto Meſſer Niccola ſedeva, parendogli, che foſſe un nuovo uccellone tutto il venne conſiderando, & come che egli gli vedeſſe il vaio tutto affumicato in capo, & un pennaivolo à cintola, & più lunga la gonnella che la guarnacca, & aſſai altre coſe tutte ſtrane da ordinato & coſtumato huomo, trà queſte una che più notabile, che alcuna dell'altre, al parer ſuo ne gli vide, & ciò fù un paio di brache, lequali ſedendo egli, & i panni per iſtrettezza ſtandogli aperti dinanzi, vide, che il fondo loro infino à meza gamba gli aggiugnea, perche ſenza ſtar troppo à guardarle, laſciato quello, che andava cercando incominciò adfar cerca nuova, & trovò due ſuoi compagni, de'quali l'uno haveva nome Ribi & l'altro Matteuzzo, huomini ciaſcun di loro non meno ſollazzevoli, che Maſo, & diſſe loro: Se vi cal di me, venite meco infino à palagio, che io vi voglio moſtrare il più nuovo ſquaſimodeo, che voi vedeſte mai. Et con loro andatoſene in palagio, moſtrò loro queſto giudice, & le brache ſue. Coſtoro dalla lunga cominciarono à ridere di queſto fatto, & fattiſi più vicini alle panche, ſopra lequali Meſſer lo giudice ſtava, vider, che ſotto quelle panche molto leggiermente ſi poteva andare, & oltre acciò videro rotta l'aſſe, ſopra laquale Meſſer lo giudice teneva i piedi, tanto, che à grand'agio vì ſi poteva mettere la mano e'l braccio. Et all'hora Maſo diſſe à'compagni. Io voglio,
che

che noi gli traiamo quelle brache del tutto, perciò ch'e si può troppo bene. Haveva già ciascun de' compagni veduto come, perche frà se ordinato, che dovessero fare, & dire, la seguente mattina vì ritornarono. Et essendo la corte molto piena d'huomini, Matteuzzo, che persona non se ne avide, entrò sotto il bancho, & andossene appunto sotto il luogo, dove il giudice teneva i piedi. Maso dall'un de'lati accostatosi à Messer lo giudice il prese per lo lembo della guarnacca, & Ribi accostatosi dall'altro, & fatto il simigliante cominciò Maso ad dire: Messer, ò Messere, io vi priego per Dio, che innanzi, che cotesto ladroncello, che v'è costi dal lato, vada altrove, che voi mi facciate rendere uno mio paio d'uose, che egli m'ha imbolate, & dice pur di nò, & io il vidi, non è anchora un mese, che le faceva risolare. Ribi dall'altra parte gridava forte. Messere, non gli credete, che egli è un ghiottoncello, & perche egli sa, che io son venuto à richiamarmi di lui d'una valigia, laquale egli m'ha imbolata, & egli è teste venuto, & dice dell'uosa, che io m'haveva in casa infin vie l'altr'hieri, & se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia la Trecca mia dal lato, & la Grassa ventraivola, & uno, che va raccogliendo la spazzatura da Santa Maria à versaia che'l vide, quando egli tornava di villa. Maso d'altra parte non lasciava dire à Ribi, anzi gridava, & Ribi gridava anchora. Et mentre che il giudice stava ritto, & loro più vicino per intendergli meglio, Matteuzzo preso tempo mise la mano per lo rotto dell'asse, & pigliò il fondo delle brache del giudice, & tirò giù forte. Le brache ne venner giuso incontanente, perciò che il giudice era magro & sgroppato. Ilquale questo fatto sentendo, & non sappiendo, che ciò si fosse, volendosi tirare i panni dinanzi, & ricoprirsi, & porsi à sedere, Maso dall'un lato, & Ribi dall'altro pur tenendolo, & gridando forte: Messere, voi fate villania à non farmi ragione, & non volermi udire, & volervene andare altrove. Di così picciola cosa, come questa è, non si da libello in questa terra. Et tanto in queste parole il tennero per gli panni, che quanti nella corte n'erano, s'accorsero essergli state

tratte le brache. Matteuzzo poi che alquanto tenute l'hebbe, lasciatele se n'uscì fuori, & andossene senza esser veduto. Ribi parendogli havere assai fatto, disse: Io fo voto à Dio d'aiutarmene al sindacato, & Maso d'altra parte lasciatagli la guarnacca, disse: Nò io cì pur verrò tante volte, che io non vi troverrò cosi impacciato, come voi siete paruto sta mane, & l'uno in quà, & l'altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice tirate in sù le brache in presenza d'ogni huomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pure all'hora del fatto, domandò, dove fossero andati quegli, che dell'uosa & della valigia havevano quistione, mà non ritrovandosi cominciò à giurare per le budella d'Iddio, che egli conveniva conoscere & sapere, se egli s'usava à Firenze di trar le brache à' giudici, quando sedevano à banco della ragione. Il podestà d'altra parte sentitolo fece un grande schiamazzo, poi per suoi amici mostratogli, che questo non gli era fatto, se non per mostrargli, che i Fiorentini conoscevano, che dove egli doveva haver menati giudici, egli haveva menati becconi, per haverne miglior mercato, per lo miglior si tacque, ne più avanti andò la cosa per quella volta.

NO-

NOVELLA VI.

Bruno & Buffalmacco imbolano un porco à Calandrino, fannogli fare la ſperienza di ritrovarlo con galle di gengiovo & con vernaccia, & allui ne danno due l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloe, & pare, che l'habbia havuto egli ſteſſo, fannolo ricomperare ſe egli non vuole che alla moglie il dicano.

On hebbe prima la novella di Philoſtrato fine, dellaquale molto ſi riſe, che la Reina à Philomena impoſe, che ſeguitando diceſſe. Laquale incominciò: Gatioſe Donne, come Philoſtrato fu dal nome di Maſo tirato à dover dire la novella, laquale dallui udita havete, coſi ne più ne men ſon tirata io da quello di Calandrino, & de' compagni ſuoi ad dirne un'altra di loro, laqual (ſi come io credo) vi piacerà.

Chi Calandrino, Bruno, & Buffalmacco foſſero, non biſogna, che io vi moſtri, che aſſai l'havete di ſopra udito, & perciò più avanti faccendomi dico, che Calandrino haveva un ſuo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote haveva havuto della moglie, delquale trall'altre coſe, che sù vi ricoglieva n'haveva ogni anno un porco, & era ſua uſanza ſempre colà di Dicembre d'andarſene la moglie & egli in villa, & ucciderlo, & quivi farlo ſalare. Hora avenne una volta trall'altre, che non eſſendo la moglie ben ſana, Calandrino andò egli ſolo ad uccidere il porco. Laqual coſa ſentendo Bruno & Buffalmacco, & ſappiendo, che la moglie di lui non v'andava, ſe n'andarono ad un prete lor grandiſſimo amico vicino di Calandrino à ſtarſi con lui alcun dì. Haveva Calandrino la mattina, che coſtoro giunſero il dì, ucciſo il porco, & vedendogli col prete gli chiamò, & diſſe: Voi ſiate i ben venuti. Io voglio, che voi veggiate, che maſſaio io ſono, & menatigli in caſa, moſtrò loro queſto porco. Videro coſtoro il porco eſſer belliſſimo, & da Calan-

drinò intesero, che per la famiglia sua il voleva salare. A cui Bruno disse: Deh come tu se grosso, vendilo, & godiamci i denari, & à moglieta dì, che ti sia stato imbolato. Calandrino disse: Nò, ella nol crederebbe, & caccierebbemi fuor di casa. Non v'impacciata, che io nol farei mai. Le parole furono assai, mà niente montarono. Calandrino gl'invitò à cena cotale alla trista si, che costoro non vi vollon cenare, & partitisi dallui disse Bruno à Buffalmacco: Vogliamgli noi imbolare sta notte quel porco? Disse Buffalmacco: O come potremmo noi? Disse Bruno: Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là, ove egli era teste. Adunque, disse Buffalmacco, facciamlo, perche nol faremo noi? & poscia cel goderemo quì insieme col domine. Il prete disse, che gli era molto caro. Disse all'hora Bruno: Quì si vuole usare un poco d'arte, tu sai Buffalmacco, come Calandrino è avaro, & come egli bee volentieri, quando altri paga, andiamo & meniallo alla taverna, & quivi il prete faccia vista di pagar tutto per honorarci, & non lasci pagare allui nulla, egli si ciurmera, & verracci troppo ben fatto poi, perciò che egli è solo in casa. Come Brun disse, così fecero. Calandrino veggendo, che il prete non lasciava pagare si diede in sul bere, & ben che non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene, & essendo già buona hora di notte, quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare se n'entrò in casa, & credendosi haver serrato l'uscio, il lasciò aperto, & andossi al letto. Buffalmacco & Bruno se n'andarono à cenare col prete, & come cenato hebbero, presi certi argomenti per entrare in casa di Calandrino, là, onde Bruno haveva divisato, là chetamente n'andarono, mà trovando aperto l'uscio, entraron dentro, & spiccato il porco via à casa del prete nel portarono, & ripostolo se n'andarono à dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, & come scese giù, guardò, & non vide il porco suo, & vide l'uscio aperto, perche domandato questo, & quell'altro se sapessero, chi il porco s'havesse havuto, & non trovandolo incôminciò adfare il romor grande. Oise, dolente se, che il porco gli era stato imbolato. Bruno & Buffalmacco levatisi se n'andaro-

darono verso Calandrino per udir ciò, che egli del porco dicesse. Ilquale come gli vide, quasi piagnendo chiamati disse: Oime compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente gli disse: Maraviglia, che se stato savio una volta. Oime, disse Calandrino, che io dico da dovero. Cosi, dì, diceva Bruno, grida forte si, che paia bene, che sia stato cosi. Calandrino gridava all'hor più forte, & diceva: Al corpo d'Iddio, che io dico da dovero, che egli m'è stato imbolato, & Bruno diceva: Ben dì, ben dì, e si vuol ben dir cosi, grida forte, fatti ben sentire si, che egli paia vero. Disse Calandrino: Tu mi faresti dar l'anima al nemico. Io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato. Disse all'hor Bruno: Deh come dee poter essere questo? Io il vidi pur hieri costì. Credimi tu far credere, che egli sia volato? Disse Calandrino. Egli è, come io ti dico. Deh, disse Bruno, può egli essere? Per certo, disse Calandrino, egli è cosi, di che io son diserto, & non so come io mi torni à casa, mogliema nol mi crederrà, & se ella il mi pur crede, io non havrò uguanno pace con lei. Disse all'hora Bruno: Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è, mà tu sai Calandrino, che hieri io t'insegnai dir cosi, io non vorrei, che tu ad un'hora ti facessi beffe di moglieta, & di noi. Calandrino incominciò à gridare, & ad dire: Deh perche mi farete disperare, & bestemmiare Iddio & santi, & ciò, che v'è. Io vi dico, che il porco m'è stato sta notte imbolato. Disse all'hora Buffalmacco: Se egli è pur cosi, vuolsi veder via (se noi sappiamo) di rihaverlo. Et che via, disse Calandrino, potrem noi trovare? Disse all'hora Buffalmacco: Per certo egli non ce venuto d'India niuno à torti il porco, alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, & per certo se tu gli potessi ragunare, io sò fare la esperientia del pane & del formaggio, & vederemmo di botto chi l'ha havuto. Si, disse Bruno, ben farai con pane & con formaggio à certi gentilotti, che ci ha dattorno, che son certo, che alcun di loro l'ha havuto, & à vederrebbesi del fatto & non ci vorrebber venire. Come è dunque da fare? disse Buffalmacco: Rispose Bruno: Vorreb-

rebbesi fare con belle galle di gengiovo, & con bella vernaccia, & invitargli à bere. Essi non sel penserebbono, & verrebbono, & così si possono benedire le galle del gengiovo, come il pane, e'l cascio. Disse Buffalmacco: Per certo tu dì il vero, & tu Calandrino, che dì? voglianlo fare? Disse Calandrino: Anzi ve ne priego io per l'amore d'Iddio, che se io sapessi pure, chi l'ha havuto, si mi parrebbe esser mezo consolato. Hor via, disse Bruno, io sono acconcio d'andare infino à Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari. Havea Calandrino forse quaranta soldi, liquali egli gli diede. Bruno andatosene à Firenze ad un suo amico spetiale, comperò una libra di belle galle di gengiovo, & fecene fare due di quelle del cane, lequali egli fece confettare in uno aloe patico fresco, poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come havevan l'altre, & per non ismarrirle, ò scambiarle, fece lor fare uno certo segnaluzzo, per loquale egli molto bene le conoscea, & comperato uno fiasco d'una buona vernaccia, se ne tornò in villa à Calandrino, & dissegli: Farai, che tu inviti domattina à ber con teco coloro, di cui tu hai sospetto, egli è festa, ciascun verrà volentieri, & io farò sta notte insieme con Buffalmacco l'incantagione sopra le galle, & recherolleti domattina à casa, & per tuo amore io stesso le darò, & farò, & dirò ciò, che fia da dire, & da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata trà di giovani Fiorentini, che per la villa erano, & di lavoratori la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno & Buffalmacco vennono con una scatola di galle, & col fiasco del vino, & fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione, perche voi siete quì, acciò che se altro avenisse, che non vi piacesse, voi non v'habbiate à ramaricar di me. A Calandrino, che quì è, fù hier notte tolto un suo bel porco, ne sà trovare, chi havuto se l'habbia, & perciò che altri, che alcun di noi, che quì siamo, non gliele dee potere haver tolto, esso per ritrovar, chi havuto l'ha, vi da à mangiar queste galle una per uno, & bere, & infino da hora sappiate, che chi havuto havrà il porco, non po-

trà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, & ſputeralla; & perciò, anzi che queſta vergogna gli ſia fatta in preſenza di tanti, è forſe il meglio, che quel cotale, che havuto l'haveſſe, in penitentia il dica al Sere, & io mi ritrarrò di queſto fatto. Ciaſcun, che v'era, diſſe, che ne voleva volentier mangiare, perche Bruno ordinatigli, & meſſo Calandrino trà loro, cominciatoſi all'un de' capi, cominciò à dare à ciaſcun la ſua, & come fù per mei Calandrino, preſa una delle canine, gliele poſe in mano, Calandrino preſtamente la ſi gittò in bocca, & cominciò à maſticare, mà ſi toſto come la lingua ſentì l'aloe, coſi Calandrino non potendo l'amaritudine ſoſtenere, la ſputò fuori. Quivi ciaſcun guatava nel viſo l'uno all'altro per veder, chi la ſua ſputaſſe, & non havendo Bruno anchora compiuto di darle, non faccendo ſembianti d'intendere acciò, s'udì dir dietro: Eia Calandrino, che vuol dir queſto? perche preſtamente rivolto, & vedendo, che Calandrino la ſua haveva ſputata, diſſe: Aſpettati, forſe che alcuna altra coſa gliele fece ſputare. Tenne un'altra, & preſa la ſeconda, gliele miſe in bocca, & fornì di dare l'altre, che à dare haveva. Calandrino, ſe la prima gli era paruta amara, queſta gli parue amariſſima, mà pur vergognandoſi di ſputarla, alquanto maſticandola, la tenne in bocca, & tenendola cominciò à gittar le lagrime, che parevan nocciuole, ſi eran groſſe, & ultimamente, non potendo più, la gittò fuori, come la prima havea fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata, & Bruno, liquali inſieme con gli altri queſto vedendo, tutti diſſero, che per certo Calandrino ſe l'haveva imbolato egli ſteſſo, & furonvene di quegli, che aſperamente il ripreſero. Mà pur poi che partiti ſi furono, rimaſi Bruno & Buffalmacco con Calandrino, gli incominciò Buffalmacco ad dire: Io l'haveva per lo certo tuttavia, che tu te l'havevi havuto tu & à noi volevi moſtrare, che ti foſſe ſtato imbolato, per non darci una volta bere de' denari, che tu n'haveſti. Calandrino, ilquale anchora non haveva ſputata l'amaritudine dello aloe, incominciò à giurare, che egli havuto non l'havea. Diſſe Buffalmacco:

co. Mà che n'havesti sotio alla buona fè havestine sei? Calandrino udendo questo, s'incominciò à disperare. A Cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fù tale nella brigata, che con noi mangiò, & beuve, che mi disse, che tu havevi quinci sù una giovinetta, che tu tenevi à tua posta, & davile ciò, che tu potevi rimedire, & che egli haveva per certo, che tu l'havevi mandato questo porco, tu si hai apparato ad esser beffardo. Tu cì menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, & quando tu cì havesti messi in galea senza biscotto & tu te ne venisti, & poscia cì volevi far credere, che tu l'havessi trovata, & hora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì, che il porco, che tu hai donato, over venduto, ti sia stato imbolato. Noi si siamo usi delle tue beffe, & conoscianle, tu non ce ne potresti far più, & perciò ad dirti il vero, noi ci habbiamo durata fatica in far l'arte, perche noi intendiamo, che tu cì doni due paia di capponi, senon che noi diremo à Monna Tessa ogni cosa. Calandrino vedendo, che creduto non gli era, parendogli havere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede à costoro due paia di capponi. Liquali havendo essi salato il porco, portatisene à Firenze, lasciaron Calandrino col danno & con le beffe.

NOVELLA VII.

Uno scolare ama una donna vedoua, laquale innamorata d'altrui una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi, laquale egli poi con uno suo consiglio di mezo Luglio ignuda tutto un dì fa stare in sù una torre alle mosche, & à' tafani, & al sole.

MOlto havevan le donne riso del cattivello di Calandrino, & più n'havrebbono anchora, se stato non fosse, che loro increbbe di vedergli torre anchora i capponi à coloro, che tolto gli haveano il porco. Mà poi che la fine fù venuta, la Reina à Pampinea impose, che dicesse la sua. Et essa prestamente così cominciò: Carissime Donne, spesse volte aviene, che l'arte è dall'arte schernita, & perciò è poco senno il dilettarsi di schernire altrui. Noi habbiamo per più novellette dette riso molto delle beffe state fatte, dellequali niuna vendetta esserne stata fatta s'è raccontata, mà io intendo di farvi havere alquanta compassione d'una giusta retributione ad una nostra cittadina renduta, allaquale la sua beffa presso che con morte, essendo beffata, ritornò sopra il capo, & questo udire non sarà senza utilità di voi, perciò che meglio di beffare altrui vi guarderete, & farete gran senno.

Egli non sono anchora molti anni passati, che in Firenze fù una giovane del corpo bella, & d'animo altiera, & di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, & nominata Helena, laquale rimasa del suo marito vedoua mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello & leggiadro à sua scielta innnamorata, & da ogn'altra sollicitudine sviluppata con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avenne in questi tempi, che un giovane chiamato Rinieri nobile huomo della nostra città havendo lungamente

mente ſtudiato à Parigi, non per vender poi la ſua ſcienza à minuto, come molti fanno, mà per ſaper la ragione delle coſe, & la cagione d'eſſe (ilche ottimamente ſta in gentile huomo) tornò da Parigi à Firenze, & quivi honorato molto, ſi per la ſua nobiltà, & ſi per la ſua ſcienza, cittadineſcamente viveaſi. Mà come ſpeſſo aviene, coloro, ne' quali è più l'avedimento delle coſe profonde, più toſto d'amore eſſere incapeſtrati, avenne à queſto Rinieri. Alquale, eſſendo egli un giorno per via di diporto andato ad una feſta, davanti à gli occhi ſi parò queſta Helena veſtita di nero, ſi come le noſtre vedoue vanno, piena di tanta bellezza al ſuo giudicio, & di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli foſſe mai paruta vedere, & ſeco eſtimò colui poterſi beato chiamare, alquale Iddio gratia faceſſe lei potere ignuda nelle braccia tenere. Et una volta & altra cautamente riguardatala, & conoſcendo, che le gran coſe & care non ſi poſſon ſenza fatica acquiſtare, ſeco diliberò del tutto di porre ogni opera & ogni ſollicitudine in piacere à coſtei, acciò che per lo piacerle il ſuo amore acquiſtaſſe, & per queſto il potere haver copia di lei. La giovane donna, laquale non teneva gli occhi fitti in inferno, mà quello, & più tenendoſi, che ella era, artificioſamente movendogli ſi guardava d'intorno, & preſtamente conoſceva, chi con diletto la riguardava, & accortaſi di Rinieri, in ſe ſteſſa ridendo, diſſe: Io non cì ſarò hoggi venuta invano, che (ſe io non erro) io havrò preſo un paolin per lo naſo, & cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta à guardare inquanto ella poteva, s'ingegnava di dimoſtrargli, che di lui le caleſſe. D'altra parte penſandoſi, che quanti più n'adeſcaſſe, & prendeſſe col ſuo piacere, tanto di maggior pregio foſſe la ſua bellezza, & maſſimamente à colui, alquale ella inſieme col ſuo amore l'haveva data. Il ſavio ſcolare laſciati i penſier philoſophici da una parte, tutto l'animo rivolſe à coſtei, & credendoſi doverle piacere, la ſua caſa apparata, davanti v'incominciò à paſſare, con varie cagioni colorando l'andate. Alquale la donna, per la cagion già detta di ciò ſeco ſteſſa vanamente gloriandoſi, moſtrava di vederlo

assai

assai volentieri, per laqual cosa lo scolare trovato modo, s'accontò con la fante di lei, & il suo amor le scoperse, & la pregò, che con la sua donna operasse si, che la gratia di lei potesse havere. La fante promise largamente, & alla sua donna il raccontò, laquale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, & disse: Hai veduto, dove costui è venuto à perdere il senno, che egli ci ha da Parigi recato? hor via diamgli di quello, che va cercando. Diragli, qual'hora egli ti parla più, che io amo molto più lui, che egli non ama me, mà che à me si convien di guardar l'honestà mia si, che io con l'altre donne possa andar à fronte scoperta, di che egli (se così è savio, come si dice) mi dee molto più cara havere. Ahi, cattivella, cattivella, ella non sapeva ben Donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante trovatolo, fece quello, che dalla donna sua le fù imposto. Lo scolar lieto procedette à più caldi prieghi, & à scriver lettere, & à mandar doni, & ogni cosa era ricevuta, mà indietro non venivan risposte, senon generali, & in questa guisa il tenne gran tempo in pastura. Ultimamente, havendo ella al suo amante ogni cosa scoperta, & egli essendosene con lei alcuna volta turbato, & alcuna gelosia presane, per mostrargli, che à torto di ciò di lei sospicasse, sollecitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, laquale da sua parte gli disse, che ella tempo mai non haveva havuto da poter far cosa, che gli piacesse, poi che del suo amore fatta l'haveva certa, senon che per le feste del natale, che s'appressava, ella sperava di potere esser con lui, & perciò la seguente sera à la festa di notte (se gli piacesse) nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare più che altro huomo lieto al tempo impostogli andò alla casa della donna, & messo dalla fante in una corte, & dentro serratovi, & quivi la donna cominciò ad aspettare. La donna, havēdosi quella sera fatto venire il suo amante, & con lui lietamente havendo cenato, ciò, che fare quella notte intendeva, gli ragionò aggiungendo. Et potrai vedere, quanto & quale sia l'amore ilquale io hò portato, & porto à colui, delquale scioccamente hai gelosia presa. Queste parole ascoltò l'amante con gran piacere d'animo, disidero-

derofo di veder per opera ciò, che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per aventura il dì davanti à quello nevicato forte, & ogni cofa di neve era coperta, per laqual cofa lo fcolare fù poco nella corte dimorato, che egli cominciò à fentir più freddo, che voluto non havrebbe, mà afpettando di riftorarfi, pur patientemente il fofteneva. La donna al fuo amante diffe dopo alquanto: Andiancene in camera, & da una fineftretta guardiamo ciò, che colui, di cui tu fe divenuto gelofo, fà, & quello, che egli rifponderà alla fante, laquale io gli hò mandata à favellare. Andatifene adunque coftoro ad una fineftretta, & veggendo fenza effer veduti, udiron la fante da un'altra favellare allo fcolare, & dire: Rinieri, Madonna è la più dolente femina, che mai foffe, perciò che egli ci è fta fera venuto un de' fuoi fratelli, & ha molto con lei favellato, & poi volle cenar con lei, & anchora non fe ne andato, mà io credo, che egli fe n'anderà tofto, & per quefto non è ella potuta venire à te, mà tofto verrà hoggimai. Ella ti priega, che non t'increfca l'afpettare. Lo fcolare credendo quefto effer vero, rifpofe: Dirai alla mia donna, che di me niun penfier fi dea infino à tanto, che ella poffa con fuo acconcio per me venire, mà che quefto ella faccia, come più tofto può. La fante dentro tornatafi fe n'andò à dormire. La donna all'hora diffe al fuo amante: Ben, che dirai? credi tu, che io fe quel ben gli voleffi, che tu temi, fofferiffi che egli fteffe là giufo ad agghiacciare? & quefto detto, con l'amante fuo, che già in parte era contento, fe n'andò al letto, & grandiffima pezza ftettero in fefta & in piacere, del mifero fcolare ridendofi, & faccendofi beffe. Lo fcolare andando per la corte, fi effercitava per rifcaldarfi, ne haveva dove porfi à federe, ne dove fuggire il fereno, & maladiceva la lunga dimora del fratel con la donna, & ciò, che udiva, credeva, che ufcio foffe, che per lui dalla donna s'apriffe, mà invano fperava. Effa infino vicino della mezza notte col fuo amante follazzatafi gli diffe: Che ti pare, anima mia, dello fcolar noftro? qual ti par maggiore ò il fuo fenno, ò l'amore, che io gli porto? faratti il freddo, che io gli fo patire, ufcir del petto quello, che per gli miei motti

motti vi ti entrò l'altr'hieri? L'amante rispose: Cuor del corpo mio si, assai conosco, che cosi come tu se il mio bene e il mio riposo, & il mio diletto, & tutta la mia speranza, cosi sono io la tua. Adunque, diceva la donna, hor mi bascia ben mille volte à veder se tu dì vero. Per laqual cosa l'amante abbracciandola stretta, non che mille mà più di centomilia la basciava. Et poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: Deh leviamci un poco, & andiamo à vedere, se'l fuoco è punto spento, nelquale questo mio novello amante tutto'l dì mi scrivea, che ardeva. Et levati alla finestretta usata n'andarono, & nella corte guardando videro lo scolare fare sù per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo si spessa, & ratta, che mai simile veduta non haveano. All'hora disse la donna: Che dirai speranza mia dolce? Par ti, che io sappia far gli huomini carolare senza suon di trombe, ò di cornamusa? Ad cui l'amante ridendo rispose: Diletto mio grande si. Disse la donna: Io voglio, che noi andiamo infin giù all'uscio. Tu ti starai cheto, & io gli parlerò, & udiremo quello, che egli dirà, & per aventura n'havrem non men festa, che noi habbiam di vederlo. Et aperta la camera chetamente se ne scesero all'uscio, & quivi senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugietto, che v'era, il chiamò. Lo scolare udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, & accostatosi all'uscio disse: Eccomi quì, Madonna. Aprite per Dio, che io mi muoio di freddo. La donna disse: O si che io so, che tu se uno assiderato, & anche è il freddo molto grande, perche costi sia un poco di neve. Già sò io, che elle son molto maggiori à Parigi. Io non ti posso anchora aprire, perciò che questo mio maladetto fratello, che hiersera ci venne meco à cenare, non se ne va anchora, mà egli se n'andrà tosto, & io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son teste con gran fatica, scantonata dallui per venirti à confortare, che l'aspettar non ti rincresca. Disse lo scolare: Deh Madonna, io vi prego per Dio, che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, perciò che

che da poco in quà s'è messa la più folta neve del mondo, & nevica tuttavia, & io v'attenderò, quanto vi sarà à grado. Disse la donna: Oime ben mio dolce, che io non posso, che questo uscio fà si gran romore, quando s'apre, che leggiermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi, ma io voglio andare addirgli, che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti. Disse lo scolare: Hora andate tosto, & priegovi, che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, che io son tutto divenuto si freddo, che appena sento di me. Disse la donna: Questo non dee poter essere, se quello è vero, che tu m'hai più volte scritto, ciò è, che tu per l'amor di me ardi tutto, mà io son certa, che tu mi beffi. Hora io vò, aspettati di buon cuore. L'amante, che tutto udiva, & haveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto & in farsi beffe dello scolare consumarono. Lo scolar cattivello quasi cicogna divenuto si forte batteva i denti, accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio, se aprir lo potesse, & riguardò, se altronde ne potesse uscire, ne vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna, & la lunghezza della notte insieme con la sua semplicità, & sdegnato forte verso di lei, il lungo & fervente amor portatole subitamente in crudo & acerbo odio trasmutò, seco gran cose & varie volgendo à trovar modo alla vendetta, laquale hora molto più disiderava, che prima d'esser con la donna non haveva disiato. La notte doppo molta & lunga dimoranza s'avicinò al dì, & cominciò l'alba ad apparire. Per laqual cosa la fante della donna ammaestrata scesa giù aperse la corte, & mostrando d'haver compassion di costui, disse: Malaventura possa egli havere, che hiersera ci venne. Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, & te ha fatto agghiacciare, mà sai che è? portatelo in pace, che quello, che sta notte non è potuto essere sarà un'altra volta. Sò io bene, che cosa non potrebbe essere avenuta, che tanto fosse dispiaciuta à Madonna. Lo scolare sdegnoso si come savio, ilqual sapeva niun'altra cosa le minaccie essere,
che

che arme del minacciato, ſerrò dentro al petto ſuo ciò, che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, & con voce ſommeſſa ſenza punto moſtrarſi crucciato diſſe: Nel vero io hò havuta la peggior notte, che io haveſſi mai, mà bene hò conoſciuto, che di ciò non ha la donna alcuna colpa, perciò che eſſa medeſima, ſi come pietoſa di me, infin quà giù venne à ſcuſar ſe, & à confortar me, & come tu dì, quello, che ſta notte non è ſtato, ſarà un'altra volta, raccomandalemi, & fatti con Dio, & quaſi tutto rattrappato, come potè, à caſa ſua ſene tornò. Dove eſſendo ſtanco, & di ſonno morendo, ſopra il letto ſi gittò à dormire, donde tutto quaſi perduto delle braccia & delle gambe ſi deſtò. Perche mandato per alcun medico & dettogli il freddo, che havuto haveva, alla ſua ſalute fe provedere. Gli medici con grandiſſimi argomenti & con preſti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire, & farſi, che ſi diſtendeſſero, & ſe non foſſe, che egli era giovane, & ſopraveniva il caldo, egli havrebbe havuto troppo da ſoſtenere. Mà ritornato ſano & freſco, dentro il ſuo odio ſervando, vie più che mai ſi moſtrava innamorato della vedoua ſua. Hora avenne dopo certo ſpatio di tempo, che la fortuna apparecchiò caſo di poter lo ſcolare al ſuo deſiderio ſodisfare, perciò che eſſendoſi il giovane, che dalla vedoua era amato, non havendo alcun riguardo all'amore dallei portatogli, innamorato d'un'altra donna, & non volendo ne poco ne molto dire, ne far coſa, che allei foſſe à piacere, eſſa in lagrime & in amaritudine ſi conſumava. Mà la ſua fante, laqual gran compaſſion le portava, non trovando modo da levar la ſua donna dal dolor preſo per lo perduto amante, vedendo lo ſcolare al modo uſato per la contrada paſſare, entrò in uno ſciocco penſiero, & ciò fù, che l'amante della donna ſua ad amarla, come far ſoleva, ſi doveſſe poter riducere per alcuna nigromantica operatione & che di ciò lo ſcolare doveſſe eſſer gran maeſtro, & diſſelo alla ſua donna. La donna poco ſavia ſenza penſare che ſe lo ſcolare ſaputo haveſſe nigromantia, per ſe adoperata l'havrebbe, poſe l'animo alle parole della ſua fante, & ſubitamente le diſſe,

che

che da lui sapesse, se fare il volesse, & sicuramente gli promettesse, che per merito di ciò ella farebbe ciò, che allui piacesse. La fante fece l'ambasciata bene, & diligentemente. Laquale udendo lo scolare tutto lieto seco medesimo disse: Dio, lodato sie tu. Venuto è il tempo, che io farò col tuo aiuto portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore, che io le portava, & alla fante disse: Dirai alla mia donna, che di questo non stea in pensiero, che se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire, & domandar merce di ciò, che contra al suo piacere havesse fatto, mà il modo, che ella habbia à tenere intorno acciò, attendo di dire allei, quando & dove più le piacerà, & cosi le dì, & da mia parte la conforta. La fante fece la risposta, & ordinossi, che in Santa Lucia del prato fossero insieme. Quivi venuta la donna & lo scolare & soli insieme parlando, non ricordandosi ella, che lui quasi alla morte condotto havesse, gli disse apertamente ogni suo fatto, & quello che disiderava, & pregollo per la sua salute. A cui lo scolare disse: Madonna, egli è il vero che trall'altre cose, che io apparai à Parigi, si fù nigromantia, dellaquale per certo io sò ciò, che n'è, mà perciò che ella è di grandissimo dispiacer d'Iddio, io haveva giurato di mai ne per me ne per altrui d'adoperarla. E il vero, che l'amore, ilquale io vi porto, è di tanta foza, che io non sò, come io mi nieghi cosa, che voi vogliate, che io faccia, & perciò se io ne dovessi per questo solo andare à casa del Diavolo, si son presto di farlo, poi che vi piace. Mà io vi ricordo, che ella è più malagevole cosa adfare, che voi peraventura non vi avisate, & massimamente quando una donna vuole rivocare huomo ad amar se, & l'huomo una donna, perciò che questo non si può far, se non per la propia persona, à cui appartiene, & adfar ciò convien, che ch'il fà, sia di sicuro animo, perciò che di notte si convien fare, & in luoghi solitarii & senza compagnia lequali cose io non sò, come voi vi siate adfar disposta. A cui la donna più innamorata, che savia rispose: Amor mi sprona per si fatta maniera, che niuna cosa è, laquale io non facessi per rihaver colui,

che à torto m'ha abbandonata, mà tuttavia (se ti piace) mostrami in che mi convenga esser sicura. Lo scolare, che di mal pelo haveva taccata la coda, disse: Madonna à me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui, ilquale voi disiderate di racquistare. Laquale quando io v'havrò mandata, converrà, che voi, essendo la luna molto sciema, ignuda in un fiume vivo in sul primo sonno, & tutta sola sette volte con lei vi bagniate, & appresso cosi ignuda n'andiate sopra ad uno albero, ò sopra una qualche casa dishabitata, & volta à tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole, che io vi darò scritte, lequali come dette havrete, verranno à voi due damigelle delle più belle, che voi vedeste mai, & si vi saluteranno, & piacevolmente vi domanderanno quel, che voi vogliate che si faccia. A queste farete, che voi diciate bene & pienamente i disideri vostri, & guardatevi che non vi venisse nominato un per un'altro, & come detto gli havreté, elle si partiranno, & voi vene potrete scendere alluogo, dove i vostri panni havrete lasciati, & rivestirvi, & tornarvene à casa, & per certo egli non sarà meza la seguente notte, che il vostro amante piagnendo vì verrà à dimandar merce, & misericordia, & sappiate, che mai da questa hora innanzi egli per alcuna altra non vi lascierà. La donna udendo queste cose, & intera fede prestandovi, parendole il suo amante già rihaver nelle braccia, meza lieta divenuta disse: Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene, & hò il più bel destro da ciò del mondo, che io hò un podere verso il val d'Arno di sopra, ilquale è assai vicino alla riva del fiume, & egli è teste di Luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. Et anchora mi ricorda essere non guari lontana dal fiume una torricella dishabitata, senon che per cotali scale di castagnuoli, che vì sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto, che v'è, à guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo & fuor di mano, sopra laquale io saglirò, & quivi il meglio del mondo spero di far quello, che m'imporrai. Lo scolare, che ottimamente sapeva & il luogo della donna, & la torricella, contento d'esser certificato

della ſuaintention diſſe: Madonna, io non fù mai in coteſte contrade, & perciò non sò il podere, ne la torricella, mà ſe coſi ſta, come voi dite, non può eſſer al mondo migliore, & perciò quando tempo ſarà, vi manderò la imagine, & l'oratione, mà ben vi priego, che quando il voſtro diſiderio havrete, & conoſcerete, che io vi havrò ben ſervita, che vi ricordi di me, & d'attenermi la promeſſa. A cui la donna diſſe di farlo ſenza alcun fallo, & preſo dallui commiato, ſe ne tornò à caſa. Lo ſcolar lieto di ciò, che il ſuo aviſo pareva dovere havere effetto, fece fare una imagine con ſue cateratte, & ſcriſſe una ſua favola per oratione, & quando tempo gli parue, la mandò alla donna, & mandolle addire, che la notte vegnente ſenza più indugio doveſſe far quello, che detto l'havea, & appreſſo ſegretamente con un ſuo fante ſe n'andò à caſa d'un ſuo amico, che aſſai vicino ſtava alla torricella, per dovere al ſuo penſiero dare effetto. La donna d'altra parte con la ſua fante ſi miſe in via, & al ſuo podere ſe n'andò, & come la notte fù venuta, viſta faccendo d'andarſi al letto, la fante ne mandò à dormire, & in ſull'hora del primo ſonno di caſa chetamente uſcita vicino alla torricella ſopra la riva d'Arno ſe n'andò, & molto dattorno guatataſi, ne veggendo, ne ſentendo alcuno, ſpogliataſi,& i ſuoi panni ſotto un ceſpuglio naſcoſi,ſette volte con la imagine ſi bagnò, & appreſſo ignuda con la imagine in mano verſo la torricella n'andò. Lo ſcolare, ilquale in ſul fare della notte col ſuo fante trà' ſalci & altri alberi preſſo della torricella naſcoſo era, & haveva tutte queſte coſe vedute, & paſſandogli ella quaſi allato coſi ignuda, & egli veggendo lei con la bianchezza del ſuo corpo vincere le tenebre della notte, & appreſſo riguardandole il petto, & l'altre parti del corpo, & vedendole belle, & ſeco penſando quali infra picciol termine dovevano divenire, ſentì di lei alcuna compaſſione, & dall'altra parte lo ſtimolo della carne l'aſſalì ſubitamente, & fece tale in pie levare, che ſi giaceva, & confortavalo, che egli d'aguato uſciſſe, & lei andaſſe à prendere, & il ſuo piacere ne faceſſe, & vicin fù ad eſſere trà dall'uno & dall'altro vinto, mà nella mente tor-

tornandosi chi egli era, & qual fosse la ingiuria ricevuta, & perche, & da cui, & perciò nello sdegno raccesosi, & la compassione & il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, & lasciolla andare. La donna montata in sulla torre, & à tramontana rivolta cominciò ad dire le parole datele dallo scolare. Ilquale poco appresso nella torricella entrato chetamente à poco à poco levò quella scala, che saliva in sul battuto, dove la donna era, & appresso aspettò quello, che ella dovesse dire, & fare. La donna detta sette volte la sua oratione, cominciò ad aspettare le due damigelle, & fù si lungo l'aspettare, senza che fresco le faceva troppo più, che voluto non havrebbe, che ella vide l'aurora apparire. Perche dolente, che avenuto non era ciò, che lo scolare detto l'havea, seco disse: Io temo, che costui non m'habbia voluta dare una notte, chente io diedi allui, mà se perciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, che questa non è stata lunga per lo terzo, che fù la sua, senza che il freddo fù d'altra qualità. Et perche il giorno quivi non la cogliesse, cominciò à volere smontare della torre, mà ella trovò non esservi la scala. All'hora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo, & vinta cadde sopra il battuto della torre. Et poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò à piagnere & à dolersi, & assai ben conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò à ramaricare d'havere altrui offeso, & appresso d'essersi troppo fidata di colui, ilquale ella doveva meritamente creder nemico, & in ciò stette lunghissimo spatio. Poi riguardando se via alcuna da scendere vì fosse, & non veggendola rincominciato il pianto entrò in uno amaro pensiero à se stessa dicendo. O sventurata! che si dirà da'tuoi fratelli, da' parenti, & da' vicini, & generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà, che tù sii quì trovata ignuda? La tua honestà stata cotanta sarà conosciuta essere stata falsa, & se tu volessi à queste cose trovare scuse bugiarde (che pur ce n'havrebbe) il maladetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascierà mentire. Ahi misera te, che ad un'hora ha-

verai perduto il male amato giovane, & il tuo honore. Et dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra. Mà essendosi già levato il sole, & ella alquanto più dall'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando, se alcun fanciullo quivi con le bestie s'accostasse, cui essa potesse mandar per la sua fante, avenne, che lo scolare, havendo à piè d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide, & ella lui. Allaquale lo scolar disse: Buon dì Madonna. Sono anchora venute le damigelle? La donna vedendolo, & udendolo, ricominciò à piagner forte, & pregollo, che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fù di questo assai cortese. La donna postasi à giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, & piagnendo disse: Rinieri sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se ben di me vendicato, perciò che (quantunque di Luglio sia) mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare, senza che io hò tanto pianto & l'inganno, che io ti feci, & la mia sciocchezza, che ti credetti, che maraviglia è, come gli occhi mi sono in capo rimasi, & perciò io ti prego non per amor di me, laquale tu amar non dei, mà per amor di te, che se gentile huomo, che ti basti per vendetta dell'ingiuria, laquale io ti feci, quello, che infino à questo punto fatto hai, & faccimi i miei panni recare, & che io possa di quà sù discendere, & non mi voler tor quello, che tu poscia vogliendo render non mi potresti, ciò è l'honor mio, che se io tolsi à te l'esser con meco quella notte, io ogn'hora, che à grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, & come à valente huomo sieti assai l'esserti potuto vendicare, & l'haverlomi fatto conoscere, non volere le tue forze contro ad una femina essercitare. Niuna gloria è, ad una aquila l'haver vinta una colomba. Dunque per l'amore d'Iddio, & per honor di te t'incresca di me. Lo scolare con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, & veggendo piagnere & pregare, ad un'hora haveva piacere & noia nell'animo; piacere della vendetta, laquale più, che altra cosa disiderata ha-

vea,

vea, & noia sentiva, movendolo l'humanità sua à compassion della misera donna. Mà pur non potendo la humanità vincere la fierezza dell'appetito, rispose: Madonna Helena, se i miei prieghi, liquali nel vero io non seppi bagnare di lagrime, ne far melati, come tu hora sai porgere i tuoi, m'havessero impetrato la notte, che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di poter essere stato messo da te pur un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi essaudire, mà se cotanto hor più che per lo passato, del tuo honor ti cale, & etti grave il costa sù ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi à colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte, che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo, & scalpitando la neve, & allui ti fà aiutare, allui ti fà i tuoi panni recare, allui ti fà por la scala, per laqual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo honore, per cui quel medesimo & hora & mille altre volte non hai dubitato di mettere in periglio. Come nol chiami tu, che ti venga ad aiutare? & à cui appartiene egli più che allui? tu se sua & quali cose guarderà egli, ò aiuterà, se egli non guarda, & aiuta te? Chiamalo stolta, che tu se & pruova, se l'amore, ilquale tu gli porti, & il tuo senno col suo ti possono dalla mia schiochezza liberare, dellaquale sollazzando con lui domandasti, quale gli pareva maggiore ò la mia sciocchezza, ò l'amore, che tu gli portavi. Ne esser à me hora cortese di ciò, che io non disidero, ne negar il mi puoi, se io il disiderassi. Al tuo amante le tue notti riserba, se egli aviene, che tu di quì viva ti parti. Tue si sieno, & di lui. Io n'hebbi troppo d'una, & bastimi d'essere stato una volta schernito. Et anchora la tua astutia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi, la mia benivolenza acquistare, & chiamimi gentile huomo, & valente, & tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare, mà le tue lusinghe non m'adombreranno hora gli occhi dell'intelletto, come già fecero le tue disleali promissioni. Io mi conosco, ne tanto di me stesso apparai, mentre dimorai à Parigi, quanto tu in una

ſola notte delle tue mi faceſti conoſcere. Mà preſuppoſto, che io pur magnanimo foſſi, non ſe tu di quelle, in cui la magnanimità debba i ſuoi effetti moſtrare. La fine della penitenzia nelle ſalvatiche fiere, come tu ſe, & ſimilmente della vendetta vuole eſſer la morte, dove ne gli huomini quel dee baſtare, che tu diceſti. Perche quantunque io aquila non ſia, te non colomba, mà velenoſa ſerpe conoſcendo, come antichiſſimo nemico con ogni odio, & con tutta la forza di perſeguire intendo, con tutto che queſto, che io ti fo, non ſi poſſa aſſai propiamente vendetta chiamare, mà più toſto gaſtigamento, inquanto la vendetta dee trapaſſare l'offeſa, & queſto non v'aggiugnerà, perciò che ſe io vendicar mi voleſſi, riguardando à che partito tu poneſti l'anima mia, la tua vita non mi baſterebbe togliendolati, ne cento altre alla tua ſimiglianti, perciò che io ucciderei una vile, & cattiva, & rea feminetta. Et da che diavol (togliendo via coteſto tuo pochetto di viſo, ilquale pochi anni guaſteranno, riempiendolo di creſpe) ſe tu più, che qualunque altra doloroſetta fante? dove per te non rimaſe di far morire un valente huomo, come tu poco avanti mi chiamaſti, la cui vita anchora potrà più in un dì eſſere utile al mondo, che centomilia tue pari non potranno, mentre il mondo durar dee. Inſegnerotti adunque con queſta noia che tu ſoſtieni, che coſa ſia lo ſchernir gli huomini, che hanno alcun ſentimento, & che coſa ſia lo ſchernir gli ſcolari, & darotti materia di giamai più in tal follia non cadere, ſe tu campi. Mà ſe tu hai coſi gran voglia di ſcendere, che non te ne gitti tu in terra? & ad un'hora con lo aiuto d'Iddio fiaccandoti tu il collo uſcirai della pena, nellaquale eſſer ti pare, & me farai il più lieto huomo del mondo. Hora io non ti vo dir più. Io ſeppi tanto fare, che io coſta sù ti feci ſalire. Sappi tu hora tanto fare, che tu ne ſcenda, come tu mi ſapeſti beffare. Parte che lo ſcolare queſto diceva, la miſera donna piagneva continuo, & il tempo ſe n'andava, ſagliendo tuttavia il ſol più alto. Mà poi che ella il ſentì tacere, diſſe: Deh crudele huomo, ſe egli ti fù tanto la maladetta notte grave, & parueti il fallo mio coſi grande, che ne ti poſſon muovere à pietate alcuna

cuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime, ne gli humili prieghi, al meno muovati alquanto, & la tua ſevera rigidezza diminuiſca queſto ſolo mio atto, l'eſſermi di te nuovamente fidata, & l'haverti ogni mio ſegreto ſcoperto, colquale hò dato via al tuo diſiderio in potermi fare del mio peccato conoſcente, conciò ſia coſa che ſenza fidarmi io di te, niuna via foſſe à te à poterti di me vendicare, ilche tu moſtri con tanto ardore havere diſiderato. Deh laſcia l'ira tua, & perdonami homai. Io ſono (quando tu perdonar mi vogli, & di quinci farmi diſcendere) acconcia d'abbandonare del tutto il diſleal giovane, & te ſolo haver per amadore & per ſignore, quantunque tu molto la mia bellezza biaſimi, brieve & poco cara moſtrandola, laquale (chente che ella inſieme con quella dell'altre ſi ſia) pur sò, che ſe per altro non foſſe d'haver cara, ſi è perciò, che vaghezza & traſtullo & diletto è della giovanezza de gli huomini, & tu non ſe vecchio. Et quantunque io crudelmente da te trattata ſia, non poſſo per ciò credere, che tu voleſſi vedermi far coſi dishoneſta morte, come ſarebbe il gittarmi à guiſa di diſperata quinci giù dinanzi à gli occhi tuoi, à' quali, ſe tu bugiardo non eri, come ſe diventato, già piacqui cotanto. Deh increſcati di me per Dio & per pietà. Il ſole s'incomincia à riſcaldar troppo, & come il troppo freſco queſta notte m'offeſe, coſi il caldo m'incomincia adfar grandiſſima noia. A cui lo ſcolare, che à diletto la teneva à parole, riſpoſe: Madonna, la tua fede non ſi rimiſe hora nelle mie mani per amor, che tu mi portaſſi, mà per racquiſtare quello che tu perduto havevi, & perciò niuna coſa merita altro, che maggior male, & mattamente credi, ſe tu credi queſta ſola via ſenza più eſſere alla diſiderata vendetta da me opportuna ſtata. Io n'haveva mille altre, & mille laccivoli col moſtrar d'amarti t'havea teſi intorno à' piedi, ne guari di tempo era da andare, che di neceſſità (ſe queſto avenuto non foſſe) ti conveniva in uno incappare, ne potevi incappare in alcuno, che in maggior pena, & vergogna, che queſta non ti ſia, caduta non foſſi, & queſto preſi non per agevolarti, mà per eſſer

più tosto lieto. Et dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con laquale tante & si fatte cose di te scritte havrei, & in si fatta maniera, che havendole tu risapute, che l'havresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro à Dio, & se egli di questa vendetta, che io di te prendo, mi faccia allegro infin la fine, come nel cominciamento m'ha fatto, che io havrei di te scritte cose, che non che dell'altre persone, mà di te stessa vergognandoti per non poterti vedere t'havresti cavati gli occhi, & perciò non rimproverare al mare di haverlo fatto crescere, il picciolo ruscelletto. Del tuo amore, ò che tu sii mia, non hò io (come già dissi) alcuna cura. Sieti pur di colui, di cui stata se, se tu puoi. Ilquale come io già odiai, così al presente amo, riguardando acciò, che egli ha hora verso te operato. Voi v'andate innamorando, & disiderate l'amor de' giovani, perciò che alquanto con le carni più vive, & con le barbe più nere gli vedete, & sopra se andare, & carolare, & giostrare, lequali cose tutte hebber coloro, che più alquanto attempati sono, & quel sanno, che coloro hanno ad imparare. Et oltre acciò gli stimate miglior cavalieri, & far di più miglia le lor giornate, che gli huomini più maturi. Certo io confesso, che essi con maggior forze scuotano i pelliccioni, mà gli attempati, si come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, & di gran lunga è da elegger più tosto il poco & saporito, che il molto & insipido, & il trottar forte rompe & stanca altrui (quantunque sia giovane) dove il soavemente andare (anchora che alquanto più tardi altrui meni all'albergo) egli il vì conduce almen riposato. Voi non v'accorgete animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani contenti d'una, mà quante ne veggono, tante ne disiderano, di tante par loro esser degni, perche esser non può stabile il loro amore, & tu hora ne puoi per pruova esser verissima testimonia. Et par loro esser degni d'esser reveriti, & careggiati dalle lor donne, ne altra

gloria

gloria hanno maggiore, che il vantarsi di quelle, che hanno havute. Ilqual fallo già sotto à' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benche tu dichi, che mai i tuoi amori non seppe altri, che la tua fante, & io, tu il sai male, & mal credi, se cosi credi. La sua contrada quasi di niuna altra cosa ragiona, & la tua, mà le più volte è l'ultimo, à cui cotali cose à gli orecchi pervengono, colui, à cui elle appartengono. Essi anchora vi rubano, dove da gli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui, à cui tu ti desti, & me, ilquale schernisti, lascia stare ad altrui, che io hò trovata donna da molto più, che tù non se, che meglio m'ha conosciuto, che tu non facesti. Et acciò che tu del disiderio de gli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare, che non mostra, che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, & l'anima tua (si come io credo) già ricevuta nelle braccia del diavolo potrà vedere, se gli occhi miei d'haverti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati, ò nò. Mà perciò che io credo, che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico, che se il sole ti comincia à scaldare ricordati del freddo, che tu à me facesti patire, & se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sole sentirai temperato. La sconsolata donna veggendo, che pure à crudel fine riuscivan le parole dello scolare, rincominciò à piagnere, & disse: Ecco poi che niuna mia cosa di me à pietà ti muove, muovati l'amore, ilqual tu porti à quella donna, che più savia di me dì, che hai trovata, & da cui tu dì, che se amato, & per amor di lei mi perdona, & i miei panni mi reca, che io rivestir mi possa, & quinci mi fa smontare. Lo scolare all'hora cominciò à ridere, & veggendo, che già la terza era di buona hora passata, rispose: Ecco io non sò hora dir di nò, per tal donna me n'hai pregato. Insegnamegli, & io andrò per essi, & farotti di costa sù scendere. La donna ciò credendo, alquanto si confortò, & insegnogli il luogo, dove havea i panni posti.

Lo scolare della torre uscito comandò al fante suo, che quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino & à

ſuo poter ſi guardaſſe, che alcun non v'entraſſe dentro infino à tanto, che egli tornato foſſe, & queſto detto ſe n'andò à caſa del ſuo amico, & quivi à grande agio deſinò, & appreſſo, quando hora gli parue, s'andò à dormire. La donna ſopra la torre rimaſa, quantunque da ſciocca ſpe.anza un poco riconfortata foſſe, pure oltre miſura dolente ſi dirizzò à ſedere, & à quella parte del muro, dove un poco d'ombra era, s'accoſtò, & cominciò accompagnata d'amariſſimi penſieri ad aſpettare. Et hora penſando, & hora piagnendo, & hora ſperando, & hora diſperando della tornata dello ſcolare co' panni, & d'un penſier in altro ſaltando, ſi come quella, che dal dolore era vinta, & che niente la notte paſſata haveva dormito, s'addormentò. Il ſole, ilquale era ferventiſſimo, eſſendo già al mezzo giorno ſalito, feriva alla ſcoperta, & al diritto ſopra il tenero & delicato corpo di coſtei, & ſopra la ſua teſta da niuna coſa coperta con tanta forza, che non ſolamente la coſſe le carni tanto, quanto ne vedea, mà quelle minuto minuto tutte l'aperſe, & fù la cottura tale, che lei, che profondamente dormiva, coſtrinſe à deſtarſi. Et ſentendoſi cuocere, & alquanto movendoſi, parue nel muoverſi, che tutta la cotta pelle le s'apriſſe & iſchiantaſſe, come veggiamo avenire d'una charta di pecora abbruſciata, ſe altri la tira. Et oltre à queſto le doleva ſi forte la teſta, che pareva, che le ſi ſpezzaſſe, il che niuna maraviglia era. Et il battuto della torre era fervente tanto, ch'ella ne co' piedi ne con altro vì poteva trovar luogo, perche ſenza ſtar ferma hor quà hor là ſi tramutava piagnendo. Et oltre à queſto, non faccendo punto di vento, v'erano moſche & tafani in grandiſſima quantità abbondati, liquali pognendole ſi ſopra le carni aperte, ſi fieramente la ſtimolavano, che ciaſcuno le pareva una puntura d'uno ſpuntone, perche ella di menare le mani attorno non reſtava niente, ſe, la ſua vita, il ſuo amante, & lo ſcolare ſempre maladicendo. Et coſi eſſendo dal caldo ineſtimabile, dal ſole, dalle moſche, & da' tafani, & anchora dalla fame, mà molto più dalla ſete, & per aggiunta da mille noioſi penſieri angoſciata, & ſtimolata, & trafitta, in pie diriz-

dirizzata cominciò à guardare, ſe vicin di ſe vedeſſe, ò udiſſe alcuna perſona, diſpoſta del tutto, che che avenire ne le doveſſe, di chiamarla, & di domandare aiuto. Mà anche queſto l'haveva la ſua nemica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo (avenga che quel dì niuno ivi appreſſo era andato à lavorare, ſi come quegli che à lato alle lor caſe tutti le lor biade battevano) perche niuna altra coſa udiva, che cicale, & vedeva Arno, ilquale porgendole diſiderio delle ſue acque non ſcemava la ſete, mà l'accreſceva. Vedeva anchora in più luoghi boſchi, & ombre, & caſe, lequali tutte ſimilmente l'erano angoſcia diſiderando. Che direm più della ſventurata Donna? Il ſol di ſopra, & il fervore del battuto di ſotto, & le trafitture delle moſche & de' tafani dal lato & ſi per tutto l'havean concia, che ella, dove la notte paſſata con la ſua bianchezza vincea le tenebre, all'hora roſſa divenuta come rabbia, & tutta di ſangue chiazzata ſarebbe paruta, à chi veduta l'haveſſe, la più brutta coſa del mondo. Et coſi dimorando coſtei ſenza conſiglio alcuno, ò ſperanza, più la morte aſpettando, che altro, eſſendo già la meza nona paſſata lo ſcolare da dormir levatoſi, & della ſua donna ricordandoſi per veder che di lei foſſe, ſe ne tornò alla torre, & il ſuo fante, che anchora era digiuno, ne mandò à mangiare. Ilquale havendo la donna ſentito debole, & della grave noia angoſcioſa venne ſopra la cateratta, & poſtaſi à ſedere piagnendo cominciò ad dire: Rinieri, ben ti ſe oltre miſura vendicato, che ſe io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno ſopra queſta torre fatta arroſtire, anzi ardere, & oltre acciò di fame & di ſete morire, perche io ti priego per ſolo Iddio, che quà sù ſalghi, & poi che à me non ſoffera il cuore di dare à me ſteſſa la morte, dallami tu, che io la diſidero più, che altra coſa, tanto & tale è il tormento, che io ſento. Et ſe tu queſta gratia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fà venire, che io poſſa bagnarmi la bocca, allaquale non baſtano le mie lagrime, tanta è la ſciugaggine, & l'arſura, laquale io v'hò dentro. Ben conobbe lo ſcolare alla voce la ſua debo-

lezza, & anchora vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per lequali cose, & per gli humili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei, mà non per tanto rispose: Malvagia donna, delle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia tene verrà, & tanta acqua havrai da me à sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io hebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che l'infermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà, & dove io per perdere i nervi & la persona fui, tu da questo caldo scorticata non altramenti rimarrai bella, che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio. O misera me, disse la donna, queste bellezze in cosi fatta guisa acquistate dea Iddio à quelle persone, che mal mi vogliono, mà tu più crudele, che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di stratiarmi à questa maniera? che più doveva io aspettar da te, ò da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti havessi uccisi?

Certo io non sò, qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore, che tutta una città havesse messa ad uccisione, che quella, allaqual tu mi hai posta, affarmi arrostire al sole, & manicare alle mosche. Et oltre à questo non un bicchier d'acqua volermi dare, che à' micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato ber molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Hora ecco poscia che io veggo te star fermo nella tua acerba crudeltà, ne poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con patienzia mi disporrò à la morte ricevere, acciò che Iddio habbia misericordia dell'anima mia. Ilquale io priego, che con giusti occhi questa tua operation riguardi. Et queste parole dette si trasse con gravosa pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da cosi ardente caldo campare, & non una volta, mà mille oltre à gli altri suoi dolori credette di sete spasimare, tuttavia piangendo forte, & della sua sciagura dolendosi. Mà essendo già vespro, & parendo allo scolare havere assai fatto, fatti prendere i panni

di lei, & inviluppar nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, & quivi sconsolata, & trista, & senza consiglio la fante di lei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: Buona femina, che è della donna tua? A cui la fante rispose: Messere, io non sò. Io mi credeva stamane trovarla nel letto, dove hiersera me l'era paruta vedere andare, mà io non la trovai ne quivi, ne altrove, ne sò, che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore, mà voi Messere sapreste mene dir niente? A cui lo scolar rispose: Cosi havess'io havuta te con lei insieme là, dove io hò lei havuta, acciò che io t'havessi della tua colpa cosi punita, come io hò lei della sua, mà fermamente tu non mi scapperai delle mani, che io non ti paghi si delle opere tue, che mai di niuno huomo farai beffe, che di me non ti ricordi. Et questo detto, disse al suo fante. Dalle cotesti panni, & dille, che vada per lei, s'ella vuole. Il fante fece il suo comandamento, perche la fante presigli, & riconosciutigli, udendo ciò, che detto l'era, temette forte non l'havessero uccisa, & appena di gridar si ritenne, & subitamente piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo. Haveva per isciagura un lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, & andandogli cercando poco dopo la partita dello scolare à quella torricella pervenne, & andando guatando per tutto, se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto, che la sventurata donna faceva, perche salito sù, quanto potè, gridò. Chi piagne la sù? La donna conobbe la voce del suo lavoratore, & chiamatol per nome gli disse: Deh vammi per la mia fante, & fà si, che ella possa quà sù à me venire. Il lavoratore conosciutola disse: Oime Madonna, & chi vì portò costa sù? La fante vostra v'è tutto dì hoggi andata cercando, mà chi havrebbe mai pensato, che voi doveste essere stata quì? Et presi i travicelli della scala la cominciò à dirizzar, come star dovea, & à legarvì con ritorte i bastoni attraverso. Et in questo la fante di lei sopravenne, laquale nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi à palme, com-

minciò à gridare: Oime donna mia dolce, ove siete voi? La donna udendola, come più forte potè, disse: O sirocchia mia, io son quà sù. Non piagnere, mà recami tosto i panni miei. Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì sù per la scala, già presso che racconcia dal lavoratore, & aiutata dallui in sul battuto pervenne, & vedendo la donna sua non corpo humano, mà più tosto un cepperello inarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta & giacere in terra ignuda messesi l'unghie nel viso cominciò à piagnere sopra di lei non altramenti, che se morta fosse: Mà la donna la pregò per Dio, che ella tacesse, & lei rivestire aiutasse. Et havendo dallei saputo, che niuna persona sapeva, dove ella stata fosse, se non coloro, che i panni portati l'haveano, & il lavoratore, che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata gli pregò per Dio, che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore dopo molte novelle levatasi la donna in collo che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasa, scendendo meno avedutamente, smucciandole il pie, cadde della scala in terra, & ruppesi la coscia, & per lo dolor sentito cominciò à mugghiar, che pareva un leone. Il lavoratore posata la donna sopra ad un herbaio, andò à vedere, che havesse la fante, & trovatala colla coscia rotta, similmente nell'herbaio la recò, & al lato alla donna la pose. Laquale veggendo questo adgiunta de gli altri suoi mali advenuto & colei haver rotta la coscia, da cui ella sperava esser aiutata più, che d'altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto tanto miseramente, che non solamente il lavoratore non la potè racconsolare, mà egli altresì cominciò à piagnere. Mà essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, & quivi chiamati due suoi fratelli & la moglie & là tornati con una tavola sù v'acconciarono la fante, & alla casa ne la portarono, & riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca, & con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore

datole

datole mangiare pan lavato, & poi ſpogliatala nel letto la miſe, & ordinarono, che eſſa & la fante foſſer la notte portate à Firenze, & coſi fù fatto. Quivi la donna, che haveva ad gran divitia laccivoli, fatta una ſua favola tutta fuori dell'ordine delle coſe avenute ſi di ſe, & ſi della ſua fante, fece à' ſuoi fratelli, & alle ſirocchie, & ad ogni altra perſona credere, che per indozzamenti di demoni queſto lor foſſe avenuto. I medici furon preſti, & non ſenza grandiſſima angoſcia & affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata laſciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre, & degli altri accidenti guerirono, & ſimilmente la fante della coſcia. Per laqual coſa la donna dimenticato il ſuo amante, da indi innanzi & di beffare, & d'amare ſi guardò ſaviamente. Et lo ſcolar ſentendo alla fante la coſcia rotta, parendogli havere aſſai intera vendetta, lieto ſenza altro dirne ſe ne paſsò. Coſi adunque alla ſtolta giovane adivenne delle ſue beffe, non altramenti con uno ſcolare credendoſi fraſcheggiare, che con un'altro havrebbe fatto, non ſappiendo bene, che eſſi(non dico tutti)mà la maggior parte ſanno, dove il diavol tien la coda. Et perciò guardatevi, Donne, dal beffare, & gli ſcolari ſpetialmente.

NOVELLA VIII.

Due usano insieme. L'uno con la moglie dell'altro si giace. L'altro avedutosene fà con la sua moglie, che l'uno è serrato in una cassa, sopra laquale standovi l'un dentro, l'altro con la moglie de l'un si giace.

Ravi & noiosi erano stati i casi d'Helena ad ascoltare alle donne, mà perciò che in parte giustamente avenutigli gli estimavano, con più moderata compassione gli havean trapassati, quantunque rigido & costante fieramente, anzi crudele riputassero lo scolare. Mà essendo Pampinea venutane alla fine, la Reina alla Fiammetta impose, che seguitasse. Laquale d'ubidire disiderosa disse: Piacevoli Donne, perciò che mi pare, che alquanto trafitte v'habbia la severità dell'offeso scolare, estimo, che convenevole sia con alcuna cosa più dilettevole ramorbidare gli inacerbiti spiriti, & perciò intendo di dirvi una novelletta d'un giovane, ilquale con più mansueto animo una ingiuria ricevette, & quella con più moderata operation vendicò. Per laquale potrete comprendere, che assai dee bastare à ciascuno, se quale asino da in parete, tal riceve, senza volere soprabbondando oltre la convenevolezza della vendetta ingiuriare, dove l'huomo si mette alla ricevuta ingiuria vendicare.

Dovete adunque sapere, chè in Siena (si come io intesi già) furon due giovani assai agiati & di buone famiglie popolane, de'quali l'uno hebbe nome Spinelloccio Tanena, & l'altro hebbe nome Zeppa di Mino, & amenduni eran vicini à casa in camollia. Questi due giovani sempre usavano insieme, & per quello, che mostrassono, così s'amavano, ò più, come se stati fosser fratelli, & ciascun di loro havea per moglie una donna assai bella. Hora avenne, che Spinelloccio usando molto in casa del Zeppa & essendovi il Zeppa, & non essendovì, per si fatta maniera

con

con la moglie del Zeppa ſi dimeſticò, che egli incominciò à giacerſi con eſſolei, & in queſto continuarono una buona pezza, avanti che perſona ſe n'avedeſſe. Pure al lungo andare eſſendo un giorno il Zeppa in caſa, & non ſappiendolo la donna, Spinelloccio venne à chiamarlo. La donna diſſe, che egli non era in caſa, di che Spinelloccio preſtamente andato sù, & trovata la donna nella ſala, & veggendo, che altri non v'era, abbraciatala la cominciò à baſciare, & ella lui. Il Zeppa, che queſto vide, non fece motto, mà naſcoſo ſi ſtette à veder quello, à che il giuoco doveſſe riuſcire, & brievemente egli vide la ſua moglie & Spinelloccio coſi abbracciati andarſene in camera, & in quella ſerrarſi, di che egli ſi turbò forte. Mà conoſcendo, che per far romore, ne per altro la ſua ingiuria non diveniva minore, anzi ne creſceva la vergogna, ſi diede à penſar che vendetta di queſta coſa doveſſe fare, che ſenza ſaperſi dattorno l'animo ſuo rimaneſſe contento. Et dopo lungo penſiero parendogli haver trovato il modo, tanto ſtette naſcoſo, quanto Spinelloccio ſtette con la donna. Ilquale come andato ſe ne fù, coſi egli nella camera ſe n'entrò, dove trovò la donna, che anchora non s'era compiuta di racconciare i veli in capo, liquali ſcherzando Spinelloccio, fatti l'haveva cadere, & diſſe: Donna che fai tu? A cui la donna riſpoſe: Nol vedi tu? Diſſe il Zeppa: Si bene, ſi hò io veduto anche altro, che io non vorrei, & con lei delle coſe ſtate entrò in parole, & eſſa con grandiſſima paura dopo molte novelle quello havendogli confeſſato, che acconciamente della ſua dimeſtichezza con i Spinelloccio negar non potea, piagnendo gli cominciò à chieder perdono. Allaquale il Zeppa diſſe: Vedi donna, tu hai fatto male, ilquale ſe tu vuogli, che io ti perdoni, penſa di fare compiutamente quello, che io t'imporrò, il che è queſto. Io voglio, che tu dichi à Spinelloccio, che domattina in ſul'hora della terza egli truovi qualche cagione di partirſi da me, & venirſene quì à te, & quando egli cì ſarà, io tornerò, & come tu mi ſenti, coſi il fà entrare in queſta caſſa, & ſerracel dentro, poi quando queſto fatto havrai, & io ti dirò il rimanen-

nente, che adfare havrai, & di far questo non haver dottanza niuna, che io ti prometto, che io non gli farò male alcuno. La donna per sodisfargli disse di farlo, & così fece. Venuto il dì seguente essendo il Zeppa & Spinelloccio insieme in sulla terza, Spinelloccio, che promesso haveva alla donna d'andare allei à quell'hora, disse al Zeppa: Io debbo stamane desinare con alcuno amico alquale io non mi voglio fare aspettare, & perciò fatti con Dio. Disse il Zeppa: Egli non è hora di desinare di questa pezza. Spinelloccio disse: Non fa forza; Io hò altresì à parlar seco d'un mio fatto sì, che egli mi vì convien pure essere à buona hora. Partitosi adunque Spinelloccio dal Zeppa, data una sua volta, fù in casa con la moglie di lui, & essendosene entrati in camera, non stette guari, che il Zeppa tornò, ilquale come la donna sentì, mostratasi paurosa molto, lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'havea, & serrollovì entro, & uscì della camera. Il Zeppa giunto suso disse: Donna, è egli hotta di desinar? La donna rispose: Si hoggimai. Disse all'hora il Zeppa: Spinelloccio è andato à desinare stamane con un suo amico, & ha la donna sua lasciata sola, fatti alla finestra, & chiamala, & dì, che venga à desinare con essonoi. La donna di se stessa temendo, & perciò molto ubbidente divenuta fece quello, che il marito l'impose. La moglie di Spinelloccio pregata molto dalla moglie del Zeppa vì venne udendo che il marito non vì doveva desinare. Et quando ella venuta fù, il Zeppa faccendole le carezze grandi, & presala dimesticamente per mano comandò pianamēte alla moglie, che in cucina n'andasse, & quella seco ne menò in camera, nellaquale come fu, voltatosi à dietro serrò la camera dentro. Quando la donna vide serrar la camera dentro, disse: Oime Zeppa, che vuol dir questo? Dunque mi ci havete voi fatta venir per questo? Hora è questo lo amor, che voi portate à Spinelloccio, & la leale compagnia, che voi gli fate? Allaquale il Zeppa accostatosi alla cassa, dove serrato era il marito di lei, & tenendola bene disse: Donna, imprima, che tu ti rammarichi, ascolta ciò, che io ti vò dire. Io hò amato, & amo Spinelloccio come fratello, & hieri

hieri (come che egli nol ſappia) io trovai, che la fidanza, laquale io hò di lui havuta, era pervenuta à queſto, che egli colla mia donna coſi ſi giace, come con teco. Hora perciò che io l'amo, non intendo di voler di lui pigliar vendetta, ſenon quale è ſtata l'offeſa. Egli ha la mia donna havuta, & io intendo d'haver tè. Dove tu non vogli, per certo egli converrà, che io il cì colga, & perciò che io non intendo di laſciare queſta vendetta impunita io gli farò giuoco, che ne tu, ne egli ſarete mai lieti. La donna udendo queſto, & dopo molte riconfermationi fattelene dal Zeppa credendol, diſſe: Zeppa mio, poi che ſopra me dee cadere queſta vendetta, & io ſon contenta, ſi veramente, che tu mi facci di queſto che far dobbiamo, rimanere in pace con la tua donna come io non oſtante quello, che ella m'ha fatto, intendo di rimaner con lei. A cui il Zeppa riſpoſe: Sicuramente io il farò, & oltre à queſto ti donerò un coſi caro & bel gioiello, come niuno altro, che tu n'habbi. Et coſi detto abbracciatala, & cominciatala à baſciare, la diſteſe ſopra la caſſa, nellaquale era il marito di lei ſerrato, & quivi sù, quanto gli piacque, con lei ſi ſollazzò, & ella con lui. Spinelloccio, che nella caſſa era, & udite havea tutte le parole dal Zeppa dette, & la riſpoſta della ſua moglie, & poi haveva ſentita la danza Trivigiana, che ſopra il capo fatta gli era, una grandiſſima pezza ſentì tal dolore, che parea, che moriſſe, & ſe non foſſe, che egli temeva del Zeppa, egli havrebbe detta alla moglie una gran villania coſi rinchiuſo, come era. Poi pur ripenſandoſi, che dallui era la villania incominciata, & che il Zeppa haveva ragione di far ciò, che egli faceva, & che verſo di lui humanamente, & come compagno s'era portato, ſeco ſteſſo diſſe di volere eſſer più, che mai, amico del Zeppa, quando voleſſe. Il Zeppa ſtato con la donna, quanto gli piacque, ſceſe della caſſa, & domandando la donna il gioiello promeſſo, aperta la camera, fece venir la moglie, laquale piun'altra coſa diſſe, ſenon: Madonna, voi m'havete renduto pan per focaccia, & queſto ridendo diſſe. Allaquale il Zeppa diſſe: Apri queſta caſſa, & ella il fece, nellaquale il Zeppa moſtrò alla donna il

ſuo

ſuo Spinelloccio. Et lungo ſarebbe addire qual più di lor due ſi vergognò, ò Spinelloccio vedendo il Zeppa, & ſappiendo, che egli ſapeva ciò, che fatto haveva, ò la donna vedendo il ſuo marito, & conoſcendo, che egli haveva & udito, & ſentito ciò, che ella ſopra il capo fatto gli haveva. Allaquale il Zeppa diſſe: Ecco il gioiello, ilquale io ti dono. Spinelloccio uſcito della caſſa ſenza far troppe novelle diſſe: Zeppa, noi ſiam paripari, & perciò è buono (come tu dicevi dianzi alla mia donna) che noi ſiamo amici, come ſolevamo, & non eſſendo trà noi due niun'altra coſa, che le mogli, diviſa, che noi quelle anchora comunichiamo. Il Zeppa fu contento, & nella miglior pace del mondo tutte quattro deſinarono inſieme. Et da indi innanzi ciaſcuna di quelle due donne hebbe due mariti, & ciaſcun di loro hebbe due mogli, ſenza alcuna quiſtione ò zuffa mai per quello inſieme haverne.

NOVELLA IX.

Maeſtro Simone Medico da Bruno & da Buffalmacco per eſſer fatto d'una brigata, che va in corſo, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una foſſa di brutura, & laſciatovi.

Oi che le Donne, alquanto hebber cianciato della accommunar le mogli fatto da due Seneſi, la Reina, allaqual ſola reſtava ad dire, per non fare ingiuria à Dioneo incominciò: Aſſai bene, Amoroſe Donne, ſi guadagnò Spinelloccio la beffa, che fatta gli fù dal Zeppa, per laqual coſa non mi pare, che agramente ſia da riprendere (come Pampinea volle poco innanzi moſtrare) chi fa beffa alcuna à colui che la va cercando, ò che la ſi guadagna. Spinelloccio la ſi guadagnò, & io intendo di dirvi d'uno, che ſe l'andò

dò cercando, estimando, che quegli, che gliele fecero non da biasimare, mà da commendar sieno. Et fù colui, à cui fù fatta, un medico, che à Fireuze da Bologna, essendo una pecora, tornò tutto coperto di pelli di vaio.

Si come noi veggiam tutto il dì, i nostri cittadini da Bologna cì tornano qual giudice, & qual medico, & qual notaio co' panni lunghi, & larghi, & con gli scarlatti, & co' vai, & con altre assai apparenze grandissime, allequali come gli effetti succedano, anche veggiamo tutto giorno. Trà' quali un maestro Simone da Villa più ricco di ben paterni, che di scienza (non ha gran tempo) vestito di scarlatto & con un gran batalo, dottor di Medicine (secondo che egli medesimo diceva) cì ritornò, & prese casa nella via, laquale noi hoggi chiamiamo la via del cocomero. Questo maestro Simone novellamente tornato (si come è detto) trà gli altri suoi costumi notabili haveva in costume di domandare, chi cón lui era, chi fosse qualunque huomo veduto havesse per via passare, & quasi de gli atti de gli huomini dovesse le Medicine, che dar doveva à suoi infermi, comporre, à tutti poneva mente, & raccoglievagli. Et in trà gli altri liquali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti furono due dipintori, de' quali c'è hoggi quì due volte ragionato, Bruno & Buffalmacco, la compagnia de' quali era continua, & eran suoi vicini. Et parendogli, che costoro meno, che alcuni altri, del mondo curassero, & più lieti vivessero, si come essi facevano; più persone domandò di lor conditione. Et udendo da tutti costoro essere poveri huomini, & dipintori, gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi dovessero così lietamente vivere della lor povertà, mà s'avisò (perciò che udito haveva, che astuti huomini erano) che d'alcuna altra parte non saputa da gli huomini dovesser trarre profitti grandissimi, & perciò gli venne in disiderio di volersi (se esso potesse), con amenduni, ò con l'uno almeno dimesticare, & vennegli fatto di prender dimestichezza con Bruno. Et Bruno conoscendolo in poche di volte, che con lui stato era, questo Medico essere uno animale, cominciò

ciò ad havere di lui il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle, & il Medico similmente cominciò di lui à prendere maraviglioso piacere. Et havendolo alcuna volta seco invitato à desinare, & per questo credendosi dimesticamente con lui poter ragionare, gli disse la maraviglia, che egli si faceva di lui, & di Buffalmacco, che essendo poveri huomini, così lietamente viveano, & pregollo, che gl'insegnasse, come facevano. Bruno udendo il Medico, & parendogli la domanda dell'altre sue scioche & dissipite parole, infra se di subito cominciò ridere, & pensò di rispondere, secondo che alla sua pecoraggine si convenia, & disse: Maestro, io nol direi à molte persone, come noi facciamo, mà di dirlo à voi, perche siete amico, & sò, che ad altrui nol direte, non mi guarderò. Egli è il vero, che'l mio compagno, & io viviamo così lietamente, & così bene, come vi pare, & più, ne di nostra arte, ne d'altro frutto, che noi d'alcune possessioni traiamo, havremmo da poter pagar pur l'acqua, che noi logoriamo, ne voglio perciò, che voi crediate, che noi andiamo ad imbolare, mà noi andiamo in corso, & di questo ogni cosa, che à noi è di diletto, ò di bisogno, senza alcun danno d'altrui tutto traiamo, & da questo viene il nostro viver lieto, che voi vedete. Il Medico udendo questo, & senza saper, che si fosse, credendolo, si maravigliò molto, & subitamente entrò in disiderio caldissimo di sapere, che cosa fosse l'andare in corso, & con grande instantia il pregò che gliel dicesse, affermandogli, che per certo mai à niuna persona il direbbe. O me; disse Bruno, maestro, che mi domandate voi? egli è troppo gran segreto quello, che voi volete sapere, & è cosa da disfarmi, & da cacciarmi del mondo, anzi da farmi mettere in bocca del Lucifero da San Gallo, se altri il risapesse, & però io non ve lo direi mai. Disse il Medico: Bruno, sii certo che mai cosa, che tu mi dica, non saprà persona, senon tu, & io. A cui Bruno dopo assai novelle disse: Hor ecco maestro, egli è tanto il grande amore, ch'io porto alla vostra qualitativa mellonaggine da legnaia, & à la fidanza, laquale hò in voi, che io non posso negarvi cosa, che voi vogliate,
&

& perciò io il vi dirò con questo patto, che voi per la croce ad montesone mi giurerete, che mai (come promesso havete) à niuno il direte. Il maestro affermò, che non farebbe. Dovete adunque, disse Bruno, maestro mio dolciato, sapere, che egli non ha anchora guari, che in questa città fu un gran maestro in nigromantia, ilquale hebbe nome Michele Scotto, perciò che di Scotia era, & da molti gentili huomini, de' quali pochi hoggi son vivi, ricevette grandissimo honore, & volendosi di quì partire, ad instantia di prieghi loro cì lasciò due suoi sofficienti discepoli, à'quali impose, che ad ogni piacer di questi cotali gentili huomini, che honorato l'haveano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili huomini di certi loro innamoramenti, & d'altre cosette liberamente. Poi piacendo loro la città & i costumi de gli huomini, cì si disposero à voler sempre stare, & preserci di grandi & di strette amistà con alcuni senza guardare, chi essi fossero più gentili, che non gentili, ò più ricchi, che poveri, solamente che huomini fossero conformi à' lor costumi. Et per compiacere à questi così fatti loro amici, ordinarono una brigata forse di venticinque huomini, liquali due volte almeno il mese insieme si dovessero ritrovare in alcun luogo da loro ordinato, & quivi essendo, ciascuno, à costoro il suo disiderio dice, & essi prestamente per quella notte il forniscono. Co'quali due havendo Buffalmacco & io singulare amistà & dimestichezza, dalloro in cotal brigata fumo messi, & siamo. Et dicovi così, che qual'hora egli avien, che noi insieme cì raccogliamo, è maravigliosa cosa à vedere i capoletti intorno alla sala, dove mangiamo, & le tavole messe alla reale, & la quantità de' nobili & belli servitori, così femine come maschi al piacer di ciascuno, ch'è di tal compagnia, & i bacini, gli orciuoli, fiaschi, & le coppe, & l'altro vasellamento d'oro & d'ariento, ne'quali noi mangiamo, & beiamo, & oltre à questo le molte & varie vivande (secondo che ciascun disidera) che recate cì sono davanti ciascheduna ad suo tempo. Io non vi potrei mai divisare chenti, & quanti sieno i dolci suoni d'infiniti strumen-

menti, & i canti pieni di melodia, che vì s'odono, ne vi potrei dire quanta sia la cera, che vì s'arde à queste cene, ne quanti sieno i confetti, che vì si consumano, & come sieno pretiosi i vini, che vì si beono. Et non vorrei zucca mia da sale, che voi credeste, che noi stessimo là in questo habito con questi panni, che ci vedete. Egli non ven'è niuno si cattivo, che non vi paresse uno Imperatore, si siamo di cari vestimenti, & di belle cose ornati. Mà sopra tutti gli altri piaceri, che vì sono, si è quello delle belle donne, lequali subitamente (pur che l'huom voglia) di tutto il mondo vì son recate. Voi vedreste quivi la donna de' Barbanicchi, la Reina de' Baschi, la moglie del Soldano, la Imperatrice d'Osbech, la Ciancianfera di Norrueca, la Semistante di Berlinzone, & la Scalpedra di Narsia. Che vi vo io annoverando? e' vì sono tutte le Reine del mondo, io dico infino alla Schinchimurra del Presto Giovanni che ha perme'l culo le corna. Hor vedete hoggimai voi. Dove poi che hanno bevuto & confettato, fatta una danza ò due ciascuna con colui, à cui stanzia v'è fatta venire, se ne va nella sua camera. Et sappiate, che quelle camere paiono un Paradiso à vedere, tanto son belle, & sono non meno odorifere, che sieno i bossoli delle spetie della bottega vostra, quando voi fate pestare il comino, & havui letti, che vi parrebber più belli, che quello del Doge di Vinegia, & in quegli à riposar se ne vanno. Hor che menar di calcole, & di tirar le casse à se per fare il panno serrato faccian le tessitrici, lascierò io pur pensare à voi. Mà trà gli altri, che meglio stanno secondo il parer mio, siam Buffalmacco, & io, perciò che Buffalmacco le più delle volte vì fa venire per se la Reina di Francia, & io per me quella di Inghilterra. Lequali son due pur le più belle donne del mondo, & si habbiamo saputo fare che elle non hanno altro occhio in capo, che noi, perche da voi medesimo pensar potete, se noi possiamo, & dobbiamo vivere & andare più, che gli altri huomini lieti, pensando, che noi habbiamo l'amore di due così fatte Reine, senza che quando noi vogliamo un mille ò un dumilia fiorini da loro, noi non gli habbiamo

biamo prestamente. Et questa cosa chiamiam noi vulgarmente l'andare in corso, perciò che si come i corsari tolgono la roba d'ogni huomo, & cosi facciam noi, senon che di tanto siam differenti dalloro, che eglino mai non la rendono, & noi la rendiamo, come adoperata l'habbiamo. Hora havete, maestro mio da bene, inteso ciò, che noi diciamo l'andare in corso, mà quanto questo voglia essere segreto, voi il vì potete vedere, & perciò più nol vi dico, ne vene priego. Il maestro, la cui scienzia non si stendeva forse più oltre, che il medicare i fanciulli del lattime, diede tanta fede alle parole di Bruno, quanto si saria convenuta à qualunque verità, & in tanto disiderio s'accese di volere essere in questa brigata ricevuto, quanto di qualunque altra cosa più disiderabile si potesse essere acceso. Per laqual cosa à Bruno rispose, che fermamente maraviglia non era, se lieti andavano, & à gran pena si temperò in riservarsi di richiederlo, che essere il vi facesse infino à tanto, che con più honor fattogli gli potesse con più fidanza porgere i preghi suoi. Havendolo adunque riservato cominciò più à continuare con lui, l'usanza & ad haverlo da sera & da mattina à mangiar seco, & à mostrargli smisurato amore. Et era si grande & si continua questa loro usanza, che non pareva, che senza Bruno il maestro potesse ne sapesse vivere. Bruno parendogli star bene, acciò che ingrato non paresse di questo honor fattogli dal Medico, gli haveva dipinto nella sala sua la quaresima, & uno agnus dei all'entrar della camera, & sopra l'uscio della via uno orinale, acciò che coloro, che havessero del suo consiglio bisogno, il sapessero riconoscere da gli altri. Et in una sua loggietta gli haveva dipinta la battaglia de' topi & delle gatte, laquale troppo bella cosa pareva al medico, & oltre à questo diceva alcuna volta al maestro, quando con lui non havea cenato, stanotte fui io alla brigata, che voi sapete, & essendomi un poco la Reina d'Inghilterra rincresciuta, mi feci venire la Gumedra del gran Can dal Tarisi. Diceva il maestro, che vuol dire Gumedra? io non gli intendo questi nomi. O maestro mio, diceva Bruno, io non mene maraviglio, che io hò bene udito dire,

che porco graſſo & vannacena nonne dicon nulla. Diſ-
ſe il maeſtro, tu vuoi dire Ipocraſſo & Avicenna. Diſ-
ſe Bruno:Gniaffe io non sò:Io m'intendo coſi male de'
voſtri nomi,come voi de'miei.Mà laGumedra in quel-
la lingua del gran Cane vuol tanto dire, quanto Impe-
ratrice nella noſtra. O ella vi parrebbe la bella femi-
naccia. Ben vi sò dire, che ella vi farebbe dimentica-
re le Medicine & gli argomenti & ogni impiaſtro. Et
coſi dicendogli alcuna volta per più accenderlo, adven-
ne che parendo à Meſſer lo maeſtro una ſera à vegghia-
re parte che il lume teneva à Bruno, & che la battaglia
de' topi & delle gatte dipignea, bene haverlo co' ſuoi
honori preſo, che egli ſi diſpoſe d'aprirgli l'animo ſuo,
& ſoli eſſendo gli diſſe: Bruno (come Iddio ſa) egli
non vive hoggi alcuna perſona, per cui io faceſſi ogni
coſa, come io farei per te, & per poco, ſe tu mi diceſ-
ſi, che io andaſſi di quì à Peretola, io credo, che io
v'andrei, & perciò non voglio, che tu ti maravigli, ſe
io te dimeſticamente & à fidanza richiederò. Come tu
ſai, egli non è guari, che tu mi ragionaſti de' modi
della voſtra lieta brigata, di che ſi gran diſiderio d'eſ-
ſerne m'è venuto, che mai niuna altra coſa ſi diſiderò
tanto. Et queſto non è ſenza cagione, come tu vedrai,
ſe mai adviene, che io ne ſia, che infino adhora vo-
glio io, che tu ti facci beffe di me, ſe io non vì fò ve-
nire la più bella fante, che tu vedeſſi già è buona pez-
za, che io vidi pur l'altr'anno à Cacavincigli, à cui io
voglio tutto il mio bene. Et per lo corpo di Chriſto
che io le volli dare dieci Bolognini groſſi, & ella mi
s'acconſentiſſe, & non volle. Et però quanto più poſ-
ſo, ti priego, che m'inſegni quello, che io habbia af-
fare per dovervi potere eſſere, & che tu anchora, facci
& adoperi, che io vì ſia, & nel vero voi havrete di me
buono & fedel compagno, & horrevole. Tu vedi in-
nanzi innanzi, come io ſono bello huomo, & come
mi ſtanno bene le gambe in ſulla perſona, & hò un vi-
ſo, che pare una roſa, & oltre acciò ſon Dottore di Me-
dicine, che non credo, che voi ve n'habbiate niuno, &
sò di molte belle coſe, & di belle canzonette, & vote-
ne dire una, & di botto incominciò à cantare. Bruno
haveva ſi gran voglia di ridere,che egli in ſe medeſimo
non

non capeva, mà pur si tenne. Et finita la canzone & il maestro disse: Che te ne pare? Disse Bruno: Per certo con voi perderieno le cetere de' sagginali si artagoticamente stracantate. Disse il maestro: Io dico che tu non l'havresti mai creduto, se tu non m'havessi udito. Per certo, voi dite vero, disse Bruno. Disse il maestro: Io sò bene anche dell'altre. Mà lasciamo hora star questo. Cosi fatto, come tu mi vedi, mio padre fù gentil huom, benche egli stesse in contado, & io altresì son nato per madre di quegli da Vallecchio. Et come tu hai potuto vedere, io hò pure i più be' libri, & le più belle robe, che Medico di Firenze. In fe di Dio, io hò roba, che costò contata ogni cosa delle lire presso à cento di bagatini già è de gli anni più di dieci, perche quanto più posso, ti priego, che facci, che io ne sia, & in fe d'Iddio se tu il fai, sie pur infermo, se tu sai, che mai di mio mestiere, io non ti torrò un denaio. Bruno udendo costui, & parendogli (si come altre volte assai paruto gli era) un lavaceci, disse: Maestro, fate un poco il lume più quà, & non v'incresca infino tanto, ch'io habbia fatte le code à questi topi, & poi vi risponderò: Fornite le code, & Bruno faccendo vista, che forte la petition gli gravasse, disse: Maestro mio, gran cose son quelle, che per me fareste, & io il conosco: Mà tuttavia quella, che à me addimandate (quantunque alla grandezza del vostro cervello sia piccola) pure è à me grandissima, ne sò alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi, se io non la facessi per voi, si perche v'amo, quanto si conviene, & si per le parole vostre, lequali sono condite di tanto senno, che trarrebbono le pinzochere de gli usatti, non che me del mio proponimento, & quanto più uso con voi, più mi parete savio. Et dicovi anchora cosi, che se altro non mi vi facesse voler bene, si vi vo bene, perche veggio, che innamorato siete di cosi bella cosa, come diceste, mà tanto vi vo dire. Io non posso in queste cose quello, che voi avisate, & per questo non posso per voi quello, che bisognerebbe adoperare, mà ove voi mi promittiate sopra la vostra grande & calterita fede di tenerlomi credenza, io vi darò il modo, che à tenere havrete, & parmi esser certo, che havendo voi cosi be' libri

& l'altre cose, che di sopra dette m'havete, che egli vi verrà fatto. A cui il maestro disse, sicuramente dì. Io veggio, che tu non mi conosci bene, & non sai anchora, come io sò tenere segreto. Egli erano poche cose, che Messer Guasparruolo da Saliceto facesse, quando egli era giudice della podestà di Forlimpopoli, che egli non me le mandasse addire, perche mi truovava cosi buon segretaro. Et vuoi vedere, se io dico vero, io fui il primo huomo, à cui egli dicesse, che egli era per isposare la Bergamina, vedi hoggimai tu. Hor bene sta dunque, disse Bruno, se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidare io. Il modo, che voi havrete à tenere, sie questo. Noi si habbiamo à questa nostra brigata sempre un Capitano con due consiglieri, liquali di sei in sei mesi si mutano, & senza fallo à calendi sarà Capitano Buffalmacco, & io consigliere, & cosi è fermato, & chi è Capitano, può molto in mettervi, & far, che messo vi sia, chi egli vuole, & perciò à me parrebbe, che voi (inquanto voi poteste) prendeste la dimestichezza di Buffalmacco, & faceстegli honore. Egli è huomo, che veggendovi cosi savio, s'innamorerà di voi incontanente, & quando voi l'havrete col senno vostro, & con queste buone cose, che havete, un poco dimesticato, voi il potrete richiedere, egli non vi saprà dir di nò. Io gli hò già ragionato di voi, & vuolvi il meglio del mondo & quando voi havrete fatto cosi, lasciate far me con lui. All'hora disse il maestro: Troppo mi piace ciò, che tu ragioni, & se egli è huomo, che si diletti de' savi huomini & favellami per un poco, io farò ben, che egli m'andrà sempre cercando, perciò ch'io n'hò tanto del senno, che io ne potrei fornire una città, & rimarrei savissimo. Ordinato questo, Bruno disse ogni cosa à Buffalmacco per ordine. Di che à Buffalmacco parea mille anni di dover essere adfar quello, che questo maestro Scipa andava cercando. Il Medico, che oltre modo disiderava d'andare in corso, non mollò mai, che egli divenne amico di Buffalmacco, ilche agevolmente gli venne fatto. Et comincio gli à dare le più belle cene, & i più begli desinari del mondo, & à Bruno con lui altresì, & essi si carapigna-

pignavano come que'signori liquali sentendo gli bonissimi vini, & di grossi capponi, & altre buone cose, assai li si tenevano assai di presso, & senza troppi inviti dicendo sempre, che con un'altro ciò non sarebbono, si rimanevan con lui. Mà pure quando tempo parue al maestro, si come Bruno haveva fatto, così Buffalmacco richiese. Di che Buffalmacco si mostrò molto turbato, & fece à Bruno un gran romore in testa, dicendo. Io fo voto all'alto Dio da Pasignano, che io mi tengo à poco, che io non ti do tale in sulla testa, che il naso ti caschi nelle calcagna, traditor che tu se, che altri, che tu, non ha queste cose manifestate al maestro. Mà il maestro lo scusava forte dicendo, & giurando se haverlo d'altra parte saputo, & dopo molte delle sue savie parole pure il paceficò. Buffalmacco rivolto al maestro disse: Maestro mio, egli si par bene, che voi siete stato à Bologna, & che voi infino in questa terra habbiate recata la bocca chiusa, & anchora vi dico più, che voi non apparaste miga l'a. b. c. in sulla mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo, & se io non m'inganno, voi foste battezato in domenica, & come che Bruno m'habbia detto, che voi studiaste là in Medicine, à me pare, che voi studiaste in apparare à pigliare huomini, ilche voi meglio, che altro huomo, che io vidi mai, sapete fare con vostro senno, & con vostre novelle. Il medico rompendogli le parole in bocca, verso Bruno disse: Che cosa è à favellare, & ad usare co'savi. Chi havrebbe così tosto ogni particularità compresa del mio sentimento, come ha questo valente huomo? tu non te ne avedesti miga così tosto tu dì quel, che io voleva, come ha fatto egli, mà dì almeno quello, che io ti dissi, quando tu mi dicesti, che Buffalmacco si dilettava de' savi huomini. Par ti, che io l'habbia fatto? Disse Bruno, meglio. All'hora il maestro disse à Buffalmacco: Altro havresti detto, se tu m'havessi veduto à Bologna, dove non era niuno grande, ne piccol, ne dottore, ne scolare, che non mi volesse il meglio del mondo, si tutti gli sapeva appagare col mio ragionare, & col senno mio. Et dirotti più, che io non vi dissi mai pa-

rola, che io non facessi ridere ogn'huomo, si forte piaceva loro, & quando io me ne partì, fecero tutti il maggior pianto del mondo, & volevano tutti, che io vi pur rimanessi, & fù à tanto la cosa, perch'io vi stessi, che vollono lasciare à me solo, che io leggessi à quanti scolari v'haveva le Medicine, mà io non volli, che io era pur disposto à venir quà à grandissime heredità, che io ci hò, state sempre di quei di casa mia, & cosi feci. Disse all'hora Bruno à Buffalmacco: Che ti pare? tu nol mi credevi, quando io il ti diceva. Alle guagnele egli non ha in questa terra Medico, che s'intenda d'orina d'asino appetto à costui, & fermamente tu non ne troveresti un'altro di quì alle porti di Parigi, de cosi fatti. Va tienti hoggimai tu di non far ciò, che vuole. Disse il Medico: Brun dice il vero, mà io non ci sono conosciuto. Voi siete anzi gente grossa, che nò, mà io vorrei, che voi mi vedeste trà' Dottori, come io soglio stare. All'hora disse Buffalmacco: Veramente maestro, voi le sapete troppo più, che io non havrei mai creduto, di che io parlandovi, come si vuole parlare à' savi, come voi siete, frastagliatamente vi dico, che io procaccerò senza fallo, che voi di nostra brigata sarete. Gli honori dal Medico fatti à costoro appresso questa promessa multiplicarono, là onde essi godendo gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, & impromisongli di dargli per donna la Contessa di Civillari, laquale era la più bella cosa, che si trovasse in tutto il Culattario dell'humana generatione. Domandò il Medico, chi fosse questa Contessa. Alquale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, & poche case ha per lo mondo, nellequali ella non habbia alcuna giurisditione, & non che altri, mà i frati minori à suon di nacchere le rendon tributo. Et souvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benche ella stea più rinchiusa, mà non ha perciò molto, che ella vi passò innanzi all'uscio una notte, che andava ad Arno à lavarsi i piedi & per pigliare un poco d'aria, mà la sua più continua dimora è in laterina. Ben vanno perciò de' suoi sergenti spesso dattorno, & tutti à dimostration della maggioranza di

lei portano la verga e'l piombino. De' ſuoi Baroni ſi veggon per tutto aſſai, ſi come è il Tamagnin della porta Don Meta, Manico di ſcopa, lo Squacchera, & altri, liquali voſtri dimeſtici credo, che ſieno, mà hora non ve ne ricordate. A coſi gran donna adunque, laſciata ſtar quella da Cacavincigli (ſel penſier non c'inganna) vi metteremo nelle dolci braccia. Il Medico, che à Bologna nato & creſciuto era, non intendeva i vocaboli di coſtoro, perche egli della donna ſi chiamò per contento. Ne guari dopo queſte novelle gli recarono i dipintori, che egli era per ricevuto. Et venuto il dì, che la notte ſeguente ſi dovean ragunare, il maeſtro gli hebbe amenduni à deſinare, & deſinato che egli hebbero, gli domandò, che modo gli conveniva tenere à venire à queſta brigata. Alquale Buffalmacco diſſe: Vedete maeſtro, à voi conviene eſſer molto ſicuro, perciò che ſe voi non foſte molto ſicuro voi potreſte ricevere impedimento, & fare à noi grandiſſimo danno, & quello, à che egli vi conviene eſſer molto ſicuro, voi l'udirete. A voi ſi convien trovar modo, che voi ſiate ſta ſera in ſul primo ſonno in sù uno di quegli avelli rilevati, che (poco tempo ha) ſi fecero di fuori à Santa Maria Novella con una delle più belle voſtre robe in doſſo, acciò che voi per la prima volta compariate horrevole dinanzi alla brigata, & ſi anchora perciò che (per quello che detto ne foſſe non vì fummo noi poi perciò che voi ſiete gentile huomo) la Conteſſa intende di farvi cavalier bagnato alle ſue ſpeſe. Et quivi v'aſpettate tanto, che per voi venga colui, che noi manderemo. Et acciò che voi ſiate d'ogni coſa informato, egli verrà per voi una beſtia nera, & cornuta, non molto grande, & andrà faccendo per la piazza dinanzi da voi un gran ſufolare, & un gran ſaltare per iſpaventarvi, mà poi quando vedrà, che voi non vi ſpaventiate, ella vi s'accoſterà pianamente: quando accoſtata vi ſi ſarà, & voi all'hora ſenza alcuna paura ſcendete giù dello avello, & ſenza ricordare ò Iddio ò ſanti vì ſalite ſuſo, & come ſuſo vì ſiete acconcio, coſi à modo, che ſe ſteſte corteſe, vi recate le mani al petto ſenza più toccar la beſtia. Ella all'hora ſoavemente ſi moverà & recherave-

vene à noi, mà infino adhora se voi ricordaste ò Dio, ò Santi, ò haveste paura, vi dich'io ch'ella vi potrebbe gittare, ò percuotere in parte, che vi putirebbe, & perciò se non vi da il cuore d'esser ben sicuro, non vi venite, che voi fareste danno à voi senza fare à noi prò veruno. All'hora il Medico disse: Voi non mi conoscete anchora. Voi guardate forse, perche io porto i guanti in mano, & panni lunghi. Se voi sapeste quello, che io hò già fatto di notte à Bologna, quando io andava talvolta co' miei compagni alle femine, voi vi maravigliareste. In fe d'Iddio egli fu tal notte, che non volendone una venire con noi, (& era una tristanzuola, che peggio, che non era alta un sommesso) io li diedi in prima di molte pugna, poscia presala di peso credo, che io la portassi presso à una balestrata, & pur convenne (si feci) che ella ne venisse con noi. Et un' altra volta mi ricorda, che io, senza esser meco altri, che un mio fante, colà un poco dopo l'Avemaria passai al lato al cimitero de' frati minori, & eravi il dì stesso stata sotterrata una femina, & non hebbi paura niuna, & perciò di questo non vi sfidate, che sicuro & gagliardo son io troppo. Et dico vi, che io per venirvi bene horrevole mi metterò la roba mia dello scarlatto con laquale io fui conventato, & vedrete se la brigata si rallegrerà, quando mi vedrà, & se io sarò fatto à mano à man Capitano. Vedrete pure come l'opera andrà, quando io vi sarò stato, da che non havendo mi anchor quella contessa veduto, ella s'è si innamorata di me, che ella mi vuol fare cavalier bagnato, & forse che la cavalleria mi starà cosi male, & saprolla cosi mal mantenere, ò pur bene, lascierete pur far me. Buffalmacco disse: Troppo dite bene, mà guardate, che voi non ci faceste la beffa, & non veniste, ò non vi foste trovato, quando per voi manderemo, & questo dico, perciò che gli fa freddo, & voi, signor Medici, ve ne guardate molto. Non piaccia à Dio, disse il Medico, io non sono di questi assiderati, io non curo freddo poche volte è mai, che io mi lievi la notte cosi per bisogno del corpo, come l'huom fa talvolta che io mi metta altro, che il pellicione mio sopra il farsetto & perciò io vi sarò fermamente. Partitisi adun-
que

que costoro, come notte si venne faccendo, il maestro trovò sue scuse in casa con la moglie, & trattane celatamente la sua bella roba, come tempo gli parue, messalasi in dosso, se n'andò sopra uno de' detti avelli, & sopra quegli marmi ristrettosi, essendo il freddo grande, cominciò ad aspettar la bestia. Buffalmacco, ilquale era grande & atante della persona, ordinò d'havere una di queste maschere, che usar si soleano à certi giuochi, liquali hoggi non si fanno, & messosi in dosso un pellicion nero arrovescio, in quello s'acconciò in guisa, che pareva pure uno orso, senon che la maschera haveva viso di diavolo, & era cornuta. Et cosi acconcio, venendogli Bruno appresso per vedere come l'opera andasse, se n'andò nella piazza nuova di Santa Maria Novella. Et come egli si fu accorto, che Messer lo maestro v'era, cosi cominciò ad saltabellare, & à fare un nabissare grandissimo sù per la piazza, & à suffolare, & ad urlare, & à stridere à guisa, che se imperversato fosse. Ilquale come il maestro sentì, & vide, cosi tutti i peli gli s'arricciarono addosso, & tutto cominciò à tremare, come colui che era più, che una femina, pauroso, & fù hora, che egli vorrebbe essere stato innanzi à casa sua, che quivi. Mà non per tanto pur poi che andato v'era, si sforzò d'assicurarsi, tanto il vinceva il disiderio di giugnere à vedere le maraviglie dettegli da costoro. Mà poi che Buffalmacco hebbe alquanto imperversato (come è detto) faccendo sembianti di rappaceficarsi, s'accostò à l'avello, sopra ilquale era il maestro, & stette fermo. Il maestro si come quegli, che tutto tremava di paura non sapeva, che farsi, se sù vi salisse, ò se si stesse. Ultimamente temendo, non gli facesse male, se sù non vi salisse, con la seconda paura cacciò la prima, & sceso dello avello pianamente dicendo, Iddio m'aiuti, sù vì salì, & acconciossi molto bene, & sempre tremando tutto si recò con le mani à star cortese, come detto gli era stato. All'hora Buffalmacco pianamente s'incominciò à dirizzare verso Santa Maria della Scala, & andando carpone infin presso le donne di Ripole il condusse. Erano all'hora per quella contrada fosse, nellequali i lavoratori di que' campi facevan votar la contessa à civillari

lari per ingraſſare i campi loro. Allequali come Buffalmacco fù vicino, accoſtatoſi alla proda d'una, & preſo tempo, meſſa la mano ſotto all'un de' piedi del Medico, & con eſſa ſoſpintolſi da doſſo, di netto col capo innanzi il gittò in eſſa, & cominciò à ringhiar forte, & à ſaltare, & ad imperverſare, & ad andarſene lungo SantaMaria della Scala verſo il prato d'ogni Santi, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le riſa fuggito s'era, & amenduni feſta faccendo ſi di lontano ſi miſero à vedere quello, che il Medico impaſtato faceſſe. Meſſer lo Medico ſentendoſi in queſto luogo coſi abominevole, ſi sforzò di relevarſi, & di volerſi aiutare per uſcirne, & hora in quà, & hora in là ricadendo, tutto da'l capo al pie impaſtato, dolente, & cattivo havendone alquante dramme ingozzate, pur n'uſcì fuori, & laſciovui il capuccio. Et ſpaſtandoſi con le mani, come poteva il meglio, non ſappiendo, che altro conſiglio pigliarſi, ſe ne tornò à caſa ſua, & picchiò tanto, che aperto gli fù. Ne prima eſſendo egli entrato dentro coſi putente, fù l'uſcio riſerrato, che Bruno & Buffalmacco furono ivi per udire, come il maeſtro foſſe dalla ſua donna raccolto. Liquali ſtando ad udire ſentirono alla donna dirgli la maggior villania, che mai ſi diceſſe à niun triſto, dicendo: Deh come ben ti ſtà. Tu eri ito à qualche altra femina, & volevi comparir molto horrevole colla roba dello ſcarlatto. Hor non ti baſtava io? frate, io ſarei ſofficente ad un popolo, non che à te. Deh hor t'haveſſono eſſi affogato, come eſſi ti gittaron là, dove tu eri degno d'eſſer gittato. Ecco Medico honorato, haver moglie, & andar la notte alle femine altrui. Et con queſte & con altre aſſai parole, faccendoſi il medico tutto lavare, infino alla meza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno & Buffalmacco havendoſi tutte le carni dipinte ſoppanno di lividori à guiſa, che far ſoglion le battiture, ſe ne vennero à caſa del Medico, & trovaron lui già levato, & entrati dentro all'uſcio ſentirono ogni coſa putirvi, che anchora non s'era ſi ogni coſa potuta nettare, che non vi putiſſe. Et ſentendo il Medico coſtor venire allui, ſi fece loro incontro dicendo, che Iddio deſſe loro il buon dì. Al-

quale Bruno & Buffalmacco (ſi come propoſto haveano) riſpoſono con turbato viſo. Queſto non diciam noi à voi, anzi preghiamo Iddio, che vi dea tanti mal'anni, che voi ſiate morto à ghiado, ſi come il più diſleale e'l maggior traditor, che viva. Perciò che egli non è rimaſo per voi, ingegnandoci noi di farvi honore & piacere, che noi non ſiamo ſtati morti, come cani. Et per la voſtra diſlealtà habbiamo ſta notte havute tante buſſe, che di meno andrebbe uno aſino à Roma, ſenza che noi ſiamo ſtati à pericolo d'eſſere ſtati cacciati della compagnia, nellaquale noi havevamo ordinato di farvi ricevere. Et ſe voi non cì credete, ponete mente le carni noſtre, come elle ſtanno. Et ad un cotal barlume apertiſi i panni dinanzi, gli moſtrarono i petti loro tutti dipinti, & richiuſongli ſenza indugio. Il Medico ſi volea ſcuſare, & dir delle ſue ſciagure, & come, & dove egli era ſtato gittato. Alquale Buffalmacco diſſe: Io vorrei, che egli v'haveſſi gittato dal ponte in Arno. Perche ricordavate voi ò Dio ò Santi? non vi fù egli detto dinanzi? Diſſe il Medico: In fè d'Iddio non ricordava. Come diſſe Buffalmacco, non ricordavate? voi ve ne ricordate molto, che ne diſſe il meſſo noſtro, che voi tremavate, come verga, & non ſapevate, dove voi vì foſte. Hor voi ce la havete ben fatta, mà mai più perſona non la cì farà, & à voi ne faremo anchora quello honore, che vi ſe ne conviene. Il Medico cominciò à chieder perdono, & à pregargli per Dio, che nol doveſſero vituperare, & con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di paceficargli. Et per paura, che eſſi queſto ſuo vitupero non paleſaſſero, ſe da indi à dietro honorati gli havea, molto più gli honorò, & careggiò, con conviti, & altre coſe da indi innanzi. Coſi adunque (come udito havete) ſenno s'inſegna, à chi tanto non apparò à Bologna.

NOVELLA X.

Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò, che in Palermo ha portato, ilquale sembiante faccendo di esservi tornato con molta più mercatantia che prima, dallei accattati denari le lascia acqua, & capecchio.

Uanto la novella della Reina in diversi luoghi facesse le donne ridere, non è da domandare. Niuna ve n'era, à cui per soperchio riso non fossero dodici volte le lagrime venute in sù gli occhi. Mà poi che ella hebbe fine, Dioneo, che sapeva, che allui toccava la volta, disse: Gratiose Donne, manifesta cosa è, tanto più l'arti piacere, quanto più sottile artefice è per quelle artificiosamente beffato. Et perciò (quantunque bellissime cose tutte raccontate habbiate) io intendo di raccontarne una tanto più, che alcuna altra dettane, da dovervi aggradire, quanto colei, che beffata fù, era maggior maestra di beffare altrui, che alcuno altro beffato fosse di quegli, ò di quelle, che havete contate.

Soleva essere, & forse che anchora hoggi è una usanza in tutte le terre marine, che hanno porto, cosi fatta, che tutti i mercatanti, che in quelle con mercatantie capitano, faccendole scaricare, tutte in un fondaco, ilquale in molti luoghi è chiamato dogana, tenuto per lo comune, ò per lo signor della terra le portano. Et quivi dando à coloro, che sopra ciò sono, per iscritto tutta la mercatantia, & il pregio di quella, & dato per gli detti al mercatante un magazino, nelquale esso la sua mercatantia ripone, & serralo con la chiave, & gli detti doganieri poi scrivono in sul libro della dogana à ragione del mercatante tutta la sua mercatantia, faccendosi poi del lor diritto pagare al mercatante ò per tutta ò per parte della mercatantia, che egli della dogana trahesse. Et da questo libro della dogana assai volte si informano i sensali & della

della qualità, & della quantità delle mercatantie, che vì sono, & anchora chi ſieno i mercatanti, che l'hanno, con liquali poi eſſi (ſecondo che lor cade per mano) ragionano di cambi, di baratti, di vendite, & d'altri ſpacci. Laquale uſanza ſi come in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove ſimilmente erano, & anchor ſono aſſai femine del corpo belliſſime, mà nemiche della honeſtà. Lequali da chi non le conoſce, ſarebbono, & ſon tenute grandi & honeſtiſſime donne. Et eſſendo non à radere mà à ſcorticare huomini date del tutto, come un mercatante foreſtiere vì veggono, coſi dal libro della dogana s'informano di cio, che egli v'hà & di quanto può fare, & appreſſo con lor piacevoli, & amoroſi atti & con parole dolciſſime queſti cotali mercatanti s'ingegnano d'adeſcare, & di trarre nel loro amore, & già molti ve n'hanno tratti, à' quali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta, & d'aſſai tutta, & di quegli vì ſono ſtati, che la mercatantia, e'l navilio, & le polpe, & l'oſſa laſciate v'hanno, ſi hà ſoavemente la barbiera ſaputo menare il raſoio. Hora (non è anchora molto tempo) advenne, che quivi da ſuoi maeſtri mandato arrivò un giovane noſtro Fiorentino detto Niccolo da Cigniano (come che Salabaetto foſſe chiamato) con tanti panni lani, che alla fiera di Salerno gli erano avanzati, che potevan valere un cinquecento fiorin d'oro, & dato il legaggio di quelli à' doganieri, gli miſe in un magazino, & ſenza moſtrar troppo gran fretta dello ſpaccio s'incominciò ad andare alcuna volta à ſollazzo per la terra. Et eſſendo egli bianco, & biondo, & leggiadro molto, & ſtandogli ben la vita, avenne, che una di queſte barbiere, che ſi faceva chiamare Madonna Iancofiore, havendo alcuna coſa ſentito de' fatti ſuoi, gli poſe l'occhio addoſſo. Di che egli accorgendoſi, eſtimando, che ella foſſe una gran donna, s'avisò, che per la ſua bellezza le piaceſſe, & penſoſſi di volere molto cautamente menar queſto amore, & ſenza dirne coſa alcuna à perſona, incominciò adfar le paſſate dinanzi alla caſa di coſtei. Laquale accortaſene, poi che alquanti dì l'hebbe ben con gli occhi acceſo, mo-

ſtrando ella di conſumarſi per lui, ſegretamente gli mandò una ſua femina, laquale ottimamente l'arte ſapeva del ruſianeſimo. Laquale quaſi con le lagrime in sù gli occhi dopo molte novellė gli diſſe, che egli con la bellezza, & con la piacevolezza ſua havevaſi la ſua donna preſa, che ella non trovava luogo ne dì, ne notte, & perciò, quando allui piaceſſe, ella diſiderava più, che altra coſa, di poterſi con lui ad un bagno ſegretamente trovare, & appreſſo queſto trattoſi uno anello di borſa da parte della ſua donna gliele donò. Salabaetto udendo queſto, fù il più lieto huomo, che mai foſſe, & preſo l'anello, & fregatoſelo à gli occhi, & poi baſciatolo, ſel miſe in dito & riſpoſe alla buona femina, che ſe Madonna Iancofiore l'amava, che ella n'era ben cambiata, perciò che egli amava più lei, che la ſua propia vita, & che egli era diſpoſto d'andare, dovunque allei foſſe à grado, & ad ogn' hora. Tornata adunque la meſſagiera alla ſua donna con queſta riſpoſta, à Salabaetto fu à mano à man detto à qual bagno il dì ſeguente paſſato veſpro la doveſſe aſpettare. Ilquale ſenza dirne coſa del mondo à perſona preſtamente all'hora impoſtagli v'andò, & trovò il bagno per la donna eſſer preſo. Dove egli non ſtette guari, che due ſchiave venner cariche, l'una haveva un materaſſo di bambagia bello & grande in capo, & l'altra un grandiſſimo paniere pien di coſe, & ſteſo queſto materaſſo in una camera del bagno ſopra una lettiera, vì miſer sù un paio di lenzuola ſottiliſſime liſtate di ſeta, & poi una coltre di bucherame Cipriana bianchiſſima con due origlieri lavorati à maraviglie. Et appreſſo queſto ſpogliateſi, & entrate nel bagno quello tutto lavarono & ſpazzarono ottimamente. Ne ſtette guari, che la donna con due altre ſchiave appreſſo al bagno venne. Dove ella, come prima hebbe agio, fece à Salabaetto grandiſſima feſta, & dopo i maggiori ſoſpiri del mondo, poi che molto & abbracciato & baſciato l'hebbe, gli diſſe: Non sò, chi mi s'haveſſe à queſto potuto conducere altro che tu, tu m'hai meſſo lo foco à l'arma Toſcano acanino. Appreſſo queſto (come allei piacque) ignudi amenduni ſe ne entrarono nel bagno, & con loro due

delle

delle schiave. Quivi senza lasciargli por mano addosso ad altrui, ella medesima con sapone moscoleato & con garofanato maravigliosamente, & bene tutto lavò Salabaetto, & appresso se fece & lavare, & stropicciare alle schiave. Et fatto questo recaron le schiave due lenzuoli bianchissimi & sottili, de' quali veniva si grande odor di rose, che ciò che v'era, pareva rose, & l'una inviluppò nell'uno Salabaetto, & l'altra nell'altro la donna, & in collo levatigli amenduni nel letto fatto ne gli portarono. Et quivi poi che di sudare furono restati, dalle schiave fuori di que' lenzuoli tratti rimasono ignudi ne gli altri. Et tratti del paniere oricanni d'ariento bellissimi & pieni, qual d'acqua rosa qual d'acqua di fior d'aranci, qual d'acqua di fior di gelsomino, & qual d'acqua nanfa, tutti costoro di queste acque spruzzarono, & appresso tratte fuori scatole di confetti, & pretiosissimi vini alquanto si confortarono. A Salabaetto pareva essere in Paradiso, & mille volte havea riguardata costei, laquale era per certo bellissima, & cento anni gli pareva ciascun'hora, che queste schiave se n'andassero, & che egli nelle braccia di costei si ritrovasse. Lequali poi che per comandamento della donna lasciato un torchietto acceso nella camera, andate se ne furon fuori, costei abbracciò Salabaetto, & egli lei, & con grandissimo piacere di Salabaetto, alquale pareva, che costei tutta si struggesse per suo amore, dimorarono una lunga hora. Mà poi che tempo parue di levarsi alla donna, fatte venire le schiave si vestirono, & un'altra volta bevendo, & confettando, si riconfortarono alquanto, & il viso & le mani di quelle acque odorifere lavatisi, & volendosi partire, disse la donna à Salabaetto: Quando à te fosse à grado, à me sarebbe grandissima gratia, che questa sera te ne venisse à cenare, & ad albergo meco. Salabaetto, ilqual già & della bellezza, & della artificiosa piacevolezza di costei era preso, credendosi fermamente dallei essere, come il cuore del corpo amato, rispose: Madonna, ogni vostro piacere m'è sommamente à grado, & perciò & ista sera, & sempre intendo di far quello, che vi piacerà & che per voi mi fia comandato. Tornatasene

adun-

adunque la donna à casa, & fatta bene di sue robe & di suoi arnesi ornare la camera sua, & fatto splendidamente fare da cena aspettò Salabaetto. Ilquale, come alquanto fù fatto oscuro, là se n'andò, & lietamente ricevuto con gran festa, & ben servito cenò. Poi nella camera entratisene sentì quivi maraviglioso odore di legno aloe, & d'uccelletti Cipriani, vide il letto ricchissimo & molte belle robe su per le stanghe. Lequali cose tutte insieme, & ciascuna per se gli fecero stimare costei dovere essere una grande & ricca donna. Et quantunque in contrario havesse della vita di lei, udito buscinare, per cosa del mondo nol voleva credere, & se pur alquanto ne credeva, lei già alcuno haver beffato, per cosa del mondo non poteva credere questo dovere allui intervenire. Egli giacque con grandissimo piacere la notte con esso lei, sempre più accendendosi. Venuta la mattina ella gli cinse una bella & leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa, & si gli disse: Salabaetto mio dolce, io mi ti raccomando, & così come la persona mia è al piacer tuo, così è ciò, che ci è, & ciò, che per me si può, è à lo comando tuo. Salabaetto lieto abbracciatala & basciatala s'uscì di casa costei, & vennesene dove la usavano gli altri mercatanti. Et usando una volta, & altra con costei senza costargli cosa del mondo, & ogn'hora più invescandosi, advenne, che egli vendè i panni suoi à contanti, & guadagnonne bene. Ilche la donna non da lui mà da altrui sentì incontanente, & essendo Salabaetto dallei andato una sera costei incominciò à cianciare & ruzzare con lui, à basciarlo, & abbracciarlo, mostrandosi forte di lui infiammata, che pareva, che ella gli dovesse d'amor morire nelle braccia, & volevagli pur donare due bellissimi nappi d'argento, che ella haveva, liquali Salabaetto non voleva torre, si come colui, che dallei trà una volta & altra haveva havuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro, senza haver potuto fare, che ella dallui prendesse tanto, che valesse un grosso. Alla fine havendol costei bene acceso col mostrar se accesa, & liberale, una delle sue schiave (si come ella haveva ordinato) la chiamò, perche ella uscita della camera, & stata alquanto tornò dentro

tro piagnendo, & sopra il letto gittatasi boccone cominciò affare il più doloroso lamento, che mai facesse femina. Salabaetto maravigliandosi la si recò in braccio, & cominciò à piagner con lei. & ad dire: Deh cuor del corpo mio, che havete voi così subitamente? che è la cagione di questo dolore? deh ditemelo anima mia. Poi che la donna s'hebbe assai fatta pregare, & ella disse: Oime signor mio dolce, io non sò, ne che mi fare, ne che mi dire. Io hò teste ricevute lettere da Messina, & scrivemi mio fratello, che se io dovessi vendere, & impegnare ciò, che ci è, che senza alcun fallo gli habbia frà quì & otto dì mandati mille fiorin d'oro, se non che gli sarà tagliata la testa, & io non sò quello che io mi debba fare, che io gli possa così prestamente havere, che se io havessi spatio pur quindici dì, io troverrei modo d'accivirne d'alcun luogo, donde io ne debbo havere molti più, ò io venderei alcuna delle nostre possessioni, mà non potendo io, vorrei essere morta prima, che quella mala novella mi venisse. Et detto questo forte mostrandosi tribolata, non restava di piagnere. Salabaetto, alquale l'amorose fiamme havevan gran parte del debito conoscimento tolto, credendo quelle verissime lagrime, & le parole anchor più vere, disse: Madonna, io non vi potrei servire di mille, mà di cinquecento fiorin d'oro si bene, dove voi crediate poter megli rendere di quì à quindici dì, & questa è vostra ventura, che pur hieri mi vennero venduti i panni miei, che se così non fosse, io non vi potrei prestare un grosso. Oime, disse la donna, dunque hai tu patito disagio di denari? ò perche non me ne richiedevi tu? perche io non habbia mille, io ne haveva ben cento, & anche dugento da darti. Tu m'hai tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio, che tu mi profferi. Salabaetto vie più che preso da queste parole disse: Madonna, per questo non voglio io, che voi lasciate, che se fosse così bisogno à me, come egli fà à voi, io v'havrei ben richiesta. Oime, disse la donna, Salabaetto mio, ben conosco, che il tuo è vero & perfetto amore verso di me, quando senza aspettar d'esser richiesto di così gran quantità di moneta in così fatto bisogno libera-

men-

mente mi sovieni, & per certo io era tutta tua senza questo, & con questo sarò molto maggiormente, ne sarà mai, che io non riconosca da te la testa di mio fratello. Mà sallo Iddio, che io mal volentier gli prendo, considerando, che tu se mercatante, & i mercatanti fanno co' denari tutti i fatti loro, mà perciò che il bisogno mi strigne, & hò ferma speranza di tosto rendergliti, io gli pur prenderò, & per l'avanzo (se più presta via non troverò) impegnerò tutte queste mie case, & così detto lagrimando, sopra il viso di Salabaetto si lasciò cadere. Salabaetto la cominciò à confortare, & stato la notte con lei per mostrarsi bene liberalissimo suo servitore senza alcuna richiesta di lei aspettare le portò cinquecento be' fiorin d'oro, liquali ella ridendo col cuore, & piangendo con gli occhi prese, attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione. Come la donna hebbe i denari, così s'incominciarono l'indittioni à mutare, & dove prima era libera l'andata alla donna ogni volta, che à Salabaetto era in piacere, così incominciaron poi à sopravenire delle cagioni, per lequali non gli veniva delle sette volte l'una fatto il potervi entrare, ne quel viso, ne quelle carezze, ne quelle feste più gli eran fatte, che prima. Et passato d'un mese & di due il termine, non che venuto, alquale i suoi denari rihaver dovea, richiedendogli gli eran date parole in pagamento. Là onde avedendosi Salabaetto dell'arte della malvagia femina, & del suo poco senno, & conoscendo, che di lei niuna cosa più che le si piacesse, di questo poteva dire, si come colui, che di ciò non haveva ne scritto, ne testimonio, & vergognandosi di ramaricarsene con alcuno, si perche n'era stato fatto aveduto dinanzi, & si per le beffe, lequali meritamente della sua bestialità n'aspettava, dolente oltre modo seco medesimo la sua sciochezza piagnea. Et havendo da' suoi maestri più lettere havute, che egli quegli denari cambiasse, & mandassegli loro, acciò che non faccendolo egli, quivi non fosse il suo difetto scoperto, diliberò di partirsi, & in sù un legnetto montato non à Pisa (come dovea) mà à Napoli se ne venne. Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigia-

giano trasorier di Madama l'Imperatrice di Constantinopoli, huomo di grande intelletto, & di sottile ingegno, grandissimo amico & di Salabaetto, & de' suoi, colquale si come con discretissimo huomo dopo alcun giorno Salabaetto dolendosi, raccontò ciò, che fatto haveva, & il suo misero accidente, & domandogli aiuto, & consiglio in fare, che esso quivi potesse sostentar la sua vita, affermando, che mai à Firenze non intendeva di ritornare. Il Canigiano dolente di queste cose disse: Male hai fatto, mal ti se portato, male hai i tuoi maestri ubiditi, troppi denari ad un tratto hai spesi in dolcitudine, mà che? fatto è, vuolsi vedere altro. Et si come aveduto huomo prestamente hebbe pensato quello, che era da fare, & à Salabaetto il disse: Alquale piacendo il fatto, si mise in aventura di volerlo seguire, & havendo alcun denaio, & il Canigiano havendonegli alquanti prestati, fece molte balle ben legate, & ben magliate, & comprate da venti botti da olio, & empiutele, & caricato ogni cosa, se ne tornò in Palermo, & il legaggio delle balle dato à' doganieri, & similmente il costo delle botti, & fatto ogni cosa scrivere à sua ragione, quelle mise ne' magazini dicendo, che infino che altra mercatantia, laquale egli aspettava, non veniva, quelle non voleva toccare. Iancofiore havendo sentito questo & udendo, che ben duomilia fiorin d'oro valeva, ò più quello, che al presente haveva recato, senza quello, che egli aspettava, che valeva più di tremilia, parendole havere tirato à pochi, pensò di restituirgli i cinquecento, per potere haver la magior parte di cinquemilia, & mandò per lui. Salabaetto divenuto malitioso v'andò. Alquale ella faccendo vista di niente sapere di ciò, che recato s'havesse, fece mara vigliosa festa, & disse: Ecco, se tu fossi crucciato meco, perch'io non ti rendè così al termine i tuoi denari? Salabaetto cominciò à ridere, & disse: Madonna, nel vero egli mi dispiacque bene un poco, si come à colui, che mi trarrei il cuor per darlovi, se io credessi piacervene, mà io voglio, che voi udiate, come io son crucciato con voi. Egli è tanto & tale l'amor, che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte

delle

delle mie possessiôni, & hò al presente recata quì tanta mercatantia, che vale oltre à duomila fiorini, & aspettone di Ponente tanta, che varrà oltre à tremilia, & intendo di fare in questa terra un fondaco, & di starmi quì per esservi sempre presso, parendomi meglio stare del vostro amore, che iò creda, che stea alcuno altro innamorato del suo. A cui la donna disse: Vedi, Salabaetto, ogni tuo acconcio mi piace forte, si come di quello di colui, ilquale io amo più, che la vita mia, & piacemi forte, che tu con intendimento di starci tornato sii, però che spero d'havere anchora assai di buon tempo con teco, mà io mi ti voglio un poco scusare, che di quei tempi, che tute n'andasti, alcune volte ci volesti venire, & non potesti, & alcune ci venisti, & non fosti cosi lietamente veduto, come solevi, & oltre à questo di ciò, che io al termine promesso non ti rendei i tuoi denari. Tu dei sapere, che io era all'hora in grandissimo dolore, & in grandissima afflittione, & chi è in cosi fatta dispositione (quantunque egli ami molto altrui) non gli può far cosi buon viso, ne attende tuttavia allui, come colui vorrebbe, & appresso dei sapere, ch'egli è molto malagevole ad una donna il poter trovar mille fiorin d'oro, & sonci tutto il dì dette delle bugie, & non c'è attenuto quello, che c'è promesso, & per questo conviene, che noi altresì mentiamo altrui, & di quinci venne & non da altro difetto, che io i tuoi denari non ti rendei, mà io gli hebbi poco appresso la tua partita, & se io havessi saputo, dove mandargliti, habbi per certo, che io tegli havrei mandati, mà perche saputo non l'hò, te gli hò guardati. Et fattasi venire una borsa, dove erano quegli medesimi, che esso portati l'haveva, gliele pose in mano, & disse: Annovera, se son cinquecento. Salabaetto non fù mai si lieto, & annoveratigli, & trovatigli cinquecento, & ripostigli disse: Madonna, io conosco, che voi dite vero, mà voi n'havete fatto assai, & dicovi, che per questo & per l'amore, che io vi porto, voi non ne vorreste da me per niun vostro bisogno quella quantità, che io potessi fare, che io non ve ne servisse, & come io ci sarò acconcio, voi ne potrete essere alla pruova.

Et

Et in questa guisa reintegrato con lei l'amore in parole, rincominciò Salabaetto vezatamente ad usar con lei & ella affargli i maggior piaceri, & i maggiori honori del mondo, & à mostrargli il maggiore amore. Mà Salabaetto volendo col suo inganno punire lo inganno di lei, havendogli ella il dì mandato, che egli à cena & ad albergo con lei andasse, v'andò tanto malinconoso, & tanto tristo, che egli pareva, che volesse morire. Iancofiore abbracciandolo, & basciandolo l'incominciò à domandare, perche egli questa malinconia havea. Egli, poi che una buona pezza s'hebbe fatto pregare, disse: Io son diserto, perciò che il legno, sopra ilquale è la mercatantia, che io aspettava, è stato preso da' Corsari di Monaco, & riscattasi diecimilia fiorin d'oro, de'quali ne tocca à pagare à me mille, & io non hò un denaio, perciò che gli cinquecento, che mi rendesti, incontanente mandai à Napoli ad investire in tele per far venir quì, & se io vorrò al presente vendere la mercatantia, laquale hò quì (perciò che non è tempo) appena che io habbia delle due derrate un denaio, & io non cì sono si anchora conosciuto, che io cì trovassi, chi di questo mi sovenisse, & perciò io non sò, che mi fare, ne che mi dire, & se io non mando tosto i denari, la mercatantia ne fia portata à Monaco, & non ne rihavrò mai nulla. La donna forte crucciosa di questo, si come colei, allaquale tutto il pareva perdere, avisando, che modo ella dovesse tenere, acciò che à Monaco non andasse, disse: Dio il sà, che ben me ne increſce per tuo amore, mà che giova il tribolarsene tanto? se io havessi questi denari, sallo Iddio, che io gli ti presterrei incontanente, mà io non gli hò. E' il vero, che egli ci è alcuna persona, ilquale l'altr'hieri mi servì de' cinquecento, che mi mancavano, mà grossa usura ne vuole, che egli non ne vuol meno, che à ragione di trenta per centinaio, se da questa cotal persona tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno, & io per me sono acconcia d'impegnare per te tutte queste robe, & la persona per tanto, quanto egli cì vorrà sù prestare, per poterti servire, mà del rimanente come il sicurerai tu? Conobbe Salabaetto la cagione che mo-

moveva coſtei affargli queſto ſervigio, & accorſeſi, che di lei dovevano eſſere i denari preſtati, ilche piacendogli, prima la ringratiò, & appreſſo diſſe, che già per pregiò ingordo non laſcerebbe, ſtrignendolo il biſogno, & poi diſſe, che egli il ſicurerebbe della mercatantia, laquale haveva in dogana, faccendola ſcrivere in colui, che i denari gli preſtaſſe, mà che egli voleva guardare la chiave de' magazini, ſi per poter moſtrare la ſua mercatantia, ſe richeſta gli foſſe, & ſi, acciò che niuna coſa gli poteſſe eſſer tocca ò tramutata, ò ſcambiata. La donna diſſe, che queſto era ben detto, & era aſſai buona ſicurtà, & perciò, come il dì fù venuto ella mandò per un ſenſale, di cui ella ſi confidava molto, & ragionato con lui queſto fatto, gli die mille fiorin d'oro, liquali il ſenſale preſto portò à Salabaetto, & fece in ſuo nome ſcrivere alla dogana ciò, che Salabaetto dentro v'havea, & fatteſi loro ſcritte & contraſcritte inſieme & in concordia rimaſi atteſero ad loro altri fatti. Salabaetto, come più toſto potè montato in sù un legnetto con mille cinquecento fiorin d'oro, à Pietro dello Canigiano ſe ne tornò à Napoli, & di quindi buona & intera ragione rimandò à Firenze à' ſuoi maeſtri, che co' panni l'havevan mandato, & pagato Pietro, & ogn'altro, à cui alcuna coſa doveva, più dì col Canigiano ſi diè buon tempo dello inganno fatto alla Ciciliana. Poi di quindi, non volendo più mercatante èſſere, ſe ne venne à Firenze. Iancofiore non trovandoſi Salabaetto in Palermo, s'incominciò à maravigliare, & divenne mezzo ſoſpettoſa, & poi che ben due meſi aſpettato l'hebbe, veggendo, che non veniva, fece, che'l ſenſale fece ſchiavare i magazini. Et priemieramente taſtate le botti, che ſi credeva, che piene d'olio foſſero, trovò quelle eſſer piene d'acqua marina, havendo in ciaſcuna forſe un baril d'olio di ſopra vicino al cocchiume. Poi ſcioglendo le balle, tutte, fuor che due che panni erano, piene le trovò di capecchio, & in brieve trà ciò, che v'era, non valeva oltre à dugento fiorini. Di che Iancofiore tenendoſi ſcornata, lungamente pianſe i cinquecento renduti, & troppo più i mille preſtati, ſpeſſe volte

volte dicendo: Chi ha adfare con Tosco, non vuole esser losco. Et cosi rimasasi col danno & con le beffe trovò, che tanto seppe altri, quanto altri.

Come Dioneo hebbe la sua novella finita, cosi Lauretta conoscendo il termine esser venuto, oltre alquale più regger non dovea, commendato il consiglio di Pietro Canigiano, che apparue dal suo effetto buono, & la sagacità di Salabaetto, che non fù minore à mandarlo ad essecutione, levatasi la laurea di capo, in testa ad Emilia la pose donnescamente dicendo: Madonna, io non sò, come piacevole Reina noi havrem di voi, mà bella la pure havrem noi. Fate adunque, che alle vostre bellezze l'opere sien rispondenti, & tornossi à sedere. Emilia non tanto dell'esser Reina fatta, quanto del vedersi cosi in publico commendare, di ciò, che le donne sogliono esser più vaghe un pochetto si vergognò, & tal nel viso divenne, qual in sù l'aurora son le novelle rose. Mà pur poi che tenuti hebbe gli occhi alquanto bassi, & hebbe il rossor dato luogo, havendo col suo Siniscalco de' fatti pertinenti alla brigata ordinato, cosi cominciò à parlare: Dilettose Donne, assai manifestamente veggiamo, che poi che i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato, sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati, & disciolti, & liberamente, dove lor più piace, per li boschi lasciati sono andare alla pastura. Et veggiamo anchora non esser men belli, mà molto più i giardini di varie piante fronzuti, che i boschi, ne'quali solamente querce veggiamo, per lequali cose io estimo, (havendo riguardo quanti giorni sotto certa legge ristretti ragionato habbiamo) che si come ad bisognosi di vagare alquanto, & vagando riprender forze ad rientrar sotto il giogo, non solamente sia utile, mà opportuno, & perciò quello, che domane, seguendo il vostro dilettevole ragionare, sia da dire, non intendo di ristrignervi sotto alcuna spetialità, mà voglio, che ciascun, secondo che gli piace, ragioni, fermamente tenendo, che la varietà delle cose, che si diranno, non meno gratiosa ne sia, che l'haver pure d'una parlato, & cosi havendo fatto, chi appresso di me nel reame verrà, si come più forti con maggior sicurtà ne potrà nell'usate leggi restrignere,

gnere. Et detto questo infino all'hora della cena libertà concedette à ciascuno. Commendò ciascun la Reina delle cose dette, si come savia, & in piè dirizzatasi chi ad un diletto, & chi ad un altro si diede. Le donne affar ghirlande, & à trastullarsi, i giovani à giucare & à cantare, & così infino all'hora della cena passarono, laquale venuta intorno alla bella fontana con festa & con piacer cenarono. Et dopo la cena al modo usato cantando, & ballando si trastullarono. Alla fine la Reina per seguire de'suoi predecessori lo stilo, non ostanti quelle, che volontariamente havean dette più di loro, comandò à Pamphilo, che una ne dovesse cantare. Ilquale liberamente così cominciò:

Tanto è amore il ben,
Ch'io per te sento, & l'allegrezza, e'l gioco,
Ch'io son felice ardendo nel tuo foco.
L'abbondante allegrezza, ch'è nel core,
Dell'alta gioia & cara,
Nellaqual m'hai recato,
Non potendo capervi, esce di fore,
Et ne la faccia chiara
Mostra'l mio lieto stato,
Ch'essendo innamorato
In così alto & raguardevol loco,
Lieve mi fà lo star, dov'io mi coco.
Io non sò col mio canto dimostrare,
Ne disegnar col dito
Amore il ben, ch'io sento,
Et s'io sapessi, me'l convien celare,
Che se'l fosse sentito,
Torneria in tormento,
Mà io son si contento,
Ch'ogni parlar sarebbe corto & fioco,
Pria n'havessi mostrato pur un poco.
Chi potrebbe estimar, che le mie braccia
Aggiugnesser giamai
Là, dove io l'hò tenute,
Et ch'io dovessi giunger la mia faccia
Là, dov'io l'accostai
Per gratia & per salute.

Non

Non mi ſarian credute
Le mie fortune, ond'io tutto m'infoco,
Quel naſcondendo, ond'io m'allegro, & gioco.

La canzone di Pamphilo haveva fine, allaquale quantunque per tutti foſſe compiutamente riſpoſto, niun ve n'hebbe, che con più attenta ſollicitudine, che allui non apparteneva, non notaſſe le parole di quella, ingegnandoſi di quello volerſi indovinare, che egli di convenirgli tener naſcoſo cantava. Et quantunque varii varie coſe andaſſero imaginando niun perciò alla verità del fatto pervenne. Mà la Reina, poi che vide la canzone di Pamphilo finita, & le giovani donne, & gli huomini volentier riposarſi, comandò, che ciaſcun ſe n'andaſſe à dormire.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO. BOCCACCIO
GIORNATA NONA.

Finisce l'ottava Giornata del Decameron & incomincia la Nona, nella quale sotto il reggimento d'Emilia si ragiona ciascuno secondo che gli piace, & di quello che più gli aggrada.

LA luce, il cui splendore la notte fugge, havea già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, & cominciavansi i fioretti per gli prati à levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne & i giovani parimente chiamare. Liquali venuti, & appresso allei lenti passi della Reina aviatisi infino ad un boschetto non guari al palagio lontano se n'andarono, & per quello entrati videro gli animali, si come caurivoli, cervi, & altri quasi sicuri da' cacciatori per la soprastante pestilenzia non altramente aspettargli, che se senza tema, ò dimestichi fossero divenuti, & hora à questo, & hora à quell'altro appressandosi, quasi giungere gli dovessero, faccendogli correre, & saltare, per alcuno spatio sollazzo presero. Mà già inalzando il sole, parue à tutti di ritornare. Essi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati con le mani piene, ò d'herbe odorifere, ò di fiori, & chi scontrati gli havesse, niuna altra

altra cosa havrebbe potuto dire se non, ò costor non saranno dalla morte vinti, ò ella gli uccidera lieti. Cosi adunque piede innanzi piede venendosene cantando, & cianciando, & motteggiando pervennero al palagio, dove ogni cosa ordinatamente disposta, & gli lor famigliar lieti, & festeggianti trovarono. Quivi riposatisi alquanto non prima à tavola andarono, che sei canzonette più lieta l'una, che l'altra, da' giovani & dalle donne cantate furono. Appresso allequali data l'acqua alle mani, tutti secondo il piacer della Reina gli mise il Siniscalco à tavola, dove le vivande venute allegri tutti mangiarono. Et da quello levati al carolare & ad sonare si dierono per alquanto spatio, & poi comandandolo la Reina, chi volle, s'andò à riposare. Mà già l'hora usitata venuta, ciascuno nel luogo usato s'adunò à ragionare. Dove la Reina à Philomena guardando disse, che principio desse alle novelle del presente giorno. Laquale sorridendo cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da uno Rinuccio & da uno Alessandro, & niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, & l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto cautamente segli leva da dosso.

MAdonna, assai m'aggrada (poi che vi piace) che per questo campo aperto & libero, nelquale la vostra magnificenzia n'ha messi, del novellare, d'esser colei, che corra il primo aringo, ilquale se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, & meglio. Molte volte s'è, ò Vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante & quali sieno le forze d'amore, ne però credo, che

pienamente se ne sia detto, ne sarebbe anchora, se di quì ad uno anno d'altro, che di ciò, non parlassimo, & perciò che esso non solamente à varii dubbi di dovere morire gli amanti conduce, mà quegli anchora ad entrare nelle case de' morti per morti tira, m'aggrada di cio raccontarvi oltre à quelle, che dette sono, una novella, nellaquale non solamente la potentia d'amore comprenderete, mà il senno d'una valorosa donna usato à torsi da dosso due, che contro al suo piacer l'amavan, cognoscerete.

Dico adunque, che nella città di Pistoia fù già una bellissima donna vedoua, laqual due nostri Fiorentini, che per haver bando di Firenze là dimoravano, chiamati l'un Rinuccio Palermini, & l'altro Alessandro Chiarmontesi, senza saper l'un dell'altro per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva ad dover lo amor di costei acquistare. Et essendo questa gentil donna, il cui nome fù Madonna Francesca de' Lazari assai sovente stimolata d'ambasciate, & da' preghi di ciascuno di costoro, & havendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchi porti, & volendosi saviamente ritrarre, & non potendo, le venne, acciò che la loro seccaggine si levasse da dosso un pensiero, & quel fu di volergli richiedere d'un servigio, ilquale ella pensò niuno dovergliele fare (quantunque egli fosse possibile) acciòche non faccendolo essi, ella havesse honesta ò colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire, e'l pensiero fù questo: Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoia uno, ilquale (quantunque stati fossero i suoi passati gentili huomini) era riputato il piggiore huomo, che non che in Pistoia, mà in tutto il mondo fosse, & oltre à questo vivendo era si contrafatto, & di si divisato viso, che chi conosciuto non l'havesse, vedendol da prima n'havrebbe havuto paura, & era stato sotterrato in uno avello fuori della chiesa de' frati Minori, ilquale ella avisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento, per laqual cosa ella disse ad una sua fante. Tu sai la noia, & l'angoscia, [q]uale io tutto il dì ricevo dall'ambasciate di questi

due Fiorentini da Rinuccio & da Alessandro. Hora io non son disposta à dover loro del mio amore compiacere, & per torglimi da dosso m'hò posto in cuore per le grandi proferte, che fanno, di volergli in cosa provare, laquale, io son certa, che non faranno, & così questa seccaggine torrò via, & odi come: Tu sai che sta mane fù sotterato al luogo de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo huomo, di cui di sopra dicemmo) delquale non che morto, mà vivo i più sicuri huomini di questa terra vedendolo havean paura, & però tu te n'andrai segretamente prima ad Alessandro, & si gli dirai: Madonna Francesca ti manda dicendo, che hora è venuto il tempo, che tu puoi havere il suo amore, ilquale tu hai cotanto disiderato, & esser con lei, dove tu vogli in questa forma. Allei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato à casa il corpo di Scannadio, che sta mane fù sepellito, & ella si come quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe, perche ella ti priega in luogo di gran servigio, che ti debbia piacere d'andare stasera in sul primo sonno, & entrare in quella sepoltura, dove Scannadio è sepellito, & metterti i suoi panni in dosso, & star come se tu desso fossi infino attanto, che per te sia venuto, & senza alcuna cosa dire, ò motto fare di quella trarre ti lasci, & recare à casa sua, dove ella ti riceverà, & con lei poi ti starai, & à tua posta ti potrai partire lasciando del rimanente il pensiero allei. Et se egli dice di volerlo fare, bene sta, dove dicesse di non volerlo fare, si gli dì da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, & come egli ha cara la vita, si guardi, che più ne messo ne ambasciata mi mandi. Et appresso questo te n'andrai à Rinuccio Palermini, & si gli dirai. Madonna Francesca dice, che è presta di voler ogni tuo piacer fare, dove tu allei facci un gran servigio, ciò è, che tu sta notte in sulla meza notte te ne vadi all'avello, dove fù sta mane sotterrato Scannadio, & lui senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, ò senta, tragghi di quello soavemente, & rechigliele à casa, quivi perche ella il voglia, vedrai, & di lei havrai il piacer tuo, & dove questo non ti piaccia di fare, ella

infino adhora t'impone, che tu mai più non le mandi ne messo ne ambasciata. La fante n'andò ad amendu-ni, & ordinatamente à ciascuno (secondo che imposto le fu) disse: Allaquale risposto fu da ogniuno, che non che in una sepoltura, mà in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla don-na. Laquale aspettò di vedere, se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già il primo sonno, Alessandro Chiarmontesi spogliatosi in farsetto uscì di casa sua per audare à stare in luogo di Scannadio nello avello; & andando gli venne un pen-sier molto pauroso nell'animo & cominciò addir seco: Deh che bestia sono io? dove vò io? ò che sò io, se i parenti di costei forse avedutisi, che io l'amo, creden-do essi quel che non è, le fanno far questo per uccider-mi in quello avello? ilche se avenisse, io m'havrei il danno, ne mai cosa del mondo se ne saprebbe, che lor nocesse. O che sò io, se forse alcun mio nimico que-sto m'ha procacciato, ilquale ella forse amando, di questo il vuol servire? & poi dicea. Mà pogniam, che niuna di queste cose sia, & che pure i suoi parenti à casa di lei portar mi debbano, io debbo credere, che essi il corpo di Scannadio non vogliano per doverlosi tenere in braccio, ò metterlo imbraccio allei, anzi si dee credere che essi ne voglian far qualche stratio, si co-me di colui, che forse già d'alcuna cosa gli diservì. Co-stei dice, che di cosa, che io senta, io non faccia motto. O se essi mi cacciasser gli occhi, ò mi trahessero i den-ti, ò mozzassermi le mani, ò facessermi alcuno altro così fatto giuoco, ad che farò io? come potrò io star cheto? & se io favello; ò mi conosceranno, & peraven-tura mi faranno male, ò come che essi non me ne fac-ciano, io non havrò fatto nulla, che essi non mi lascie-ranno con la donna, & la donna dirà poi, che io hab-bia rotto il suo comandamento, & non farà mai cosa, che mi piaccia. Et così dicendo, fù tutto che tornato à casa, mà pure il grande amore il sospinse innanzi con argomenti contrarii, & di tanta forza, che allo avello il condussero. Ilquale egli aperse, & entrato vì dentro, & spogliato Scannadio, & se rivestito, & l'avello sopra se richiuso, & nel luogo di Scannadio postosi gl'incomin-ciò

ciò à tornare à mente, chi costui era stato, & le cose, che già haveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, mà anchora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, & parevagli tratto tratto che Scannadio si dovesse levar ritto, & quivi scannar lui. Mà da fervente amore aiutato questi & gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio appressandosi la meza notte uscì di casa sua per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato addire, & andando in molti & varii pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, si come di poter col corpo sopra le spalle di Scannadio venire alle mani della signoria, & esser come malitioso condennato al fuoco, ò di dovere (se egli si risapesse) venire in odio de' suoi parenti, & d'altri simili, da'quali pensieri tutto che rattenuto fù. Mà poi rivolto disse: Deh dirò io di nò della prima cosa, che questa gentil donna, laquale io hò cotanto amata, & amo, m'ha richiesto, & spetialmente dovendone la sua gratia acquistare? nonne dovess'io di certo morire, che io non me ne metta adfare ciò, che promesso l'hò, & andato avanti giunse alla sepoltura, & quella leggiermente aperse. Alessandro sentendola aprire, anchora che gran paura havesse, stette pur cheto. Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, & lui suor ne tirò, & in sulle spalle levatoselo verso la casa della gentil donna cominciò ad andare, & così andando, & non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva hora in uno canto, & hora in un' altro d'alcune panche, che al lato alla via erano, & la notte era si buia, & si oscura, che egli non potea discernere, ove s'andava. Et essendo già Rinuccio à pie dell'uscio della gentil donna, laquale alla finestra con la sua fante stava per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, & già da se armata in modo da mandargli amenduni via, avenne, che la famiglia della signoria in quella contrada ripostasi, & chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno

sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co' pie faceva, subitamente tratto fuori un lume, per vedere, che si fare, & dove andarsi, & mossi i pavesi & le lancie gridò. Chi è la? Laquale Rinuccio conoscendo, non havendo tempo da troppa lunga diliberatione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro levatosi prestamente (con tutto che i panni del morto havesse in dosso, liquali erano molto lunghi) pure andò via altresì. La donna per lo lume tratto fuori della famiglia ottimamente veduto havea Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, & similmente havea scorto Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, & maravigliossi molto del grande ardire di ciascuno, mà con tutta la maraviglia rise assai del veder gittar giuso Alessandro, & del vedergli poscia fuggire. Et essendo di tale accidente molto lieta, & lodando Iddio, che dall'impaccio di costoro tolta l'haveva, se ne tornò dentro, & andossene in camera, affermando con la fante senza alcun dubbio ciascun di costoro amarla molto, poscia quello havevan fatto (si come appariva) che ella loro haveva imposto. Rinuccio dolente, & bestemmiando la sua sventura, non se ne tornò à casa per tutto questo, mà partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Alessandro haveva gittato, & cominciò brancolone à cercare se egli il ritrovasse per fornire il suo servigio, mà non trovandolo, & avisando la famiglia quindi haverlo tolto, dolente à casa se ne tornò. Alessandro non sappiendo altro che farsi, senza havere conosciuto, chi portato se l'havesse, dolente di tale sciagura similmente à casa sua se n'andò. La mattina trovata aperta la sepoltura di Scannadio, ne dentro vedendovisi, perciò che nel fondo l'havea Alessandro voltato, tutta Pistoia ne fù in varii ragionamenti, estimando gli sciocchi lui da' diavoli essere stato portato via. Nondimeno ciascuno de' due amanti significato alla donna ciò, che fatto havea & quello, che era intervenuto, & con questo scusandosi, se fornito non haveano pienamente il suo comandamento, la sua gratia, & il suo amore addimandava. Laquale mostrando à niun ciò voler credere, con recisa rispo-

sta

ſta di mai per lor niente volere fare, poi che eſſi ciò, ch'eſſa addomandato havea, non havean fatto, ſe gli tolſe da doſſo.

NOVELLA II.

Levaſi una Badeſſa in fretta, & al buio per trovare una ſua monaca, allei accuſata, col ſuo amante nel letto, & eſſendo lei con un prete, credendoſi il ſaltero de' veli haver poſto in capo, le brache del prete vi ſi poſe. lequali vedendo l'accuſata, & fattalane accorgere fù diliberata, & hebbe agio di ſtarſi col ſuo amante.

Ia ſi tacea Philomena, & il ſenno della donna à torſi da doſſo coloro, liquali amar non volea, da tutti era ſtato commendato, & coſi in contrario non amor, mà pazzia era ſtata tenuta da tutti l'ardita preſuntione de gli amanti, quando la Reina ad Eliſa vezzoſamente diſſe: Eliſa, ſegui. Laquale preſtamente incominciò: Cariſſime Donne, ſaviamente ſi ſeppe Madonna Franceſca (come detto è) liberar dalla noia ſua, mà una giovane monaca, aiutandola la fortuna, ſe da un ſopraſtante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. Et come voi ſapete, aſſai ſono, liquali eſſendo ſtoltiſſimi, maeſtri de gli altri ſi fanno & gaſtigatori, liquali (ſi come voi potrete comprendere per la mia novella) la fortuna alcuna volta, & meritamente vitupera, & ciò avenne alla Badeſſa, ſotto la cui obedienza era la monaca, dellaquale debbo dire.

Sapere adunque dovete in Lombardia eſſere un famoſiſſimo moniſtero di ſantità, & di religione, nelquale trà l'altre donne monache, che v'erano, v'era una giovane di ſangue nobile, & di maraviglioſa bellezza dotata, laquale Iſabetta chiamata, eſſendo un dì ad un ſuo parente alla grata venuta, d'un bel giovane,

che con lui era, s'innamorò. Et esso lei veggendo bellissima, già il suo disiderio havendo con gli occhi concetto, similmente di lei s'accese, & non senza gran pena di ciascuno questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi non una volta, mà molte con gran piacer di ciascuno la visitò. Mà continuandosi questo, avenne una notte, che egli da una delle donne di là entro fu veduto senza avederſene egli ò ella da l'Isabetta partirsi & andarsene. Ilche costei con alquante altre comunicò, & prima hebber consiglio d'accusarla alla badessa, laquale madonna Usimbalda hebbe nome, buona & santa donna secondo la opinione delle donne monache, & di chiunque la conoscea. Poi pensarono, (acciò che la negatione non havesse luogo) di volerla far cogliere col giovane alla badessa. Et così taciutesi trà se le vigilie, & le guardie segretamente partirono per incoglier costei. Hor non guardandosi l'Isabetta da questo, ne alcuna cosa sappiendone, avenne, che ella una notte ve'l fece venire, ilche tantosto sepper quelle, che acciò badavano. Lequali quando alloro parue tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, & una parte se ne mise à guardia dell'uscio della cella dell'Isabetta, & una altra n'andò correndo alla camera della badessa, & picchiando l'uscio allei, che già rispondeva, dissero: Sù Madonna, levativi tosto, che noi habbiam trovato, che l'Isabetta hà un giovane nella cella. Era quella notte la badessa compagnata d'un prete, ilquale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. Laquale udendo questo, temendo non forse le monache per troppa fretta, ò troppo volonterose tanto l'uscio sospignessero, che egli s'aprisse, spacciatamente si levò suso, & come il meglio seppe, si vestì al buio, & credendosi tor certi veli piegati, liquali in capo portano, & chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete, & tanta fù la fretta, che senza avedersene in luogo del saltero le si gittò in capo, & uscì fuori, & prestamente l'uscio si riserrò dietro,

tro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? & coll'altre, che si focose, & si attente erano à dover far trovare in fallo l'Isabetta, che di cosa, che la badessa in capo havesse, non s'avedieno, giunse all'uscio della cella, & quello dall'altre aiutata pinse in terra, & entrate dentro nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Liquali da cosi fatto soprapprendimento storditi non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fù incontanente dall'altre monache presa, & per comandamento della badessa menata in capitolo. Il giovane s'era rimaso, & vestitosi aspettava di veder, che fine la cosa havessi, con intentione di fare un mal giuoco à quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, & di lei menarne con seco. La badessa postasi à sedere in capitolo in presenzia di tutte le monache, lequali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò addirle la maggior villania, che mai à femina fosse detta, si come à colei, laquale la santità, l'honestà, la buona fama del monistero colle sue sconcie & vituperevoli opere (se di fuor si sapesse) contaminate havea, & dietro alla villania aggiugneva gravissime minaccie. La giovane vergognosa & timida, si come colpevole, non sapeva che si rispondere, mà tacendo, di se metteva compassion nell'altre, & multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, & veduto ciò, che la badessa haveva in capo, & gli usolieri delle brache, che di quà & di là pendevano, di che ella, avisando ciò, che era, tutta rassicurata disse: Madonna, se Iddio v'aiuti, annodatevi la cuffia, & poscia mi dite ciò che voi volete. La badessa, che non la intendeva, disse: Che cuffia, rea femina? hora hai tu viso di motteggiare? parti egli haver fatta cosa, che i motti ci habbian luogo? All'hora la giovane un'altra volta disse? Madonna, io vi priego, che voi v'annodiate la cuffia, poi dite à me ciò, che vi piace. Là onde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, & ella similmente ponendovisi le mani s'accorsero perche l'Isabetta cosi diceva. Di che la badessa avedutasi del suo medesimo fallo, & vedendo, che da tutte veduto era, ne haveva ricoperta, mutò sermone, & in tutta altra

guiſa, che fatto non havea, cominciò à parlare, & conchiudendo venne impoſſibile eſſere il poterſi da gli ſtimoli della carne difendere. Et perciò chetamente (come infino à quel dì fatto s'era) diſſe, che ciaſcuna ſi deſſe buon tempo, quando poteſſe. Et liberata la giovane, col ſuo prete ſi tornò à dormire, & l'Iſabetta col ſuo amante. Ilqual poi molte volte in diſpetto di quelle, che di lei havevano invidia vì fe venire. L'altre, che ſenza amante erano (come ſeppero il meglio), ſegretamente procacciaron lor ventura.

NOVELLA III.

Maeſtro Simone ad inſtantia di Bruno & di Buffalmacco & Nello, fà credere à Calandrino, che egli è pregno, ilquale per Medicine da à' predetti capponi, & denari, & guariſce ſenza partorire.

POi che Eliſa hebbe la ſua Novella finita, eſſendo da tutte rendute gratie à Dio, che la giovane monaca haveva con lieta uſcita tratta de' morſi delle invidioſe compagne, la Reina à Philoſtrato comandò, che ſeguitaſſe. Ilquale ſenza più comandamento aſpettare incominciò: Belliſſime Donne, lo ſcoſtumato giudice Marchigiano, di cui hieri vi novellai, mi traſſe di bocca una Novella di Calandrino, laquale io era per dirvi. Et perciò che ciò, che di lui ſi ragiona, non può altro, che multiplicare la feſta, benche di lui & de' ſuoi compagni aſſai ragionato ſi ſia, anchor pur quella, che hieri haveva in animo, vi dirò.

Moſtrato è di ſopra aſſai chiaro, chi Calandrin foſſe, & gli altri, de' quali in queſta Novella ragionar debbo, & perciò ſenza più dirne dico: Che egli avenne, che una zia di Calandrin ſi morì, & laſciogli dugento lire di piccioli contanti, per laqual coſa Calandrino cominciò ad dire, che egli voleva comperare un podere, & con quanti ſenſali haveva in Firenze (co-

(come se da spendere havesse havuti diecimila fiorin d'oro) teneva mercato, ilquale sempre si guastava, quando al prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno & Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli havevan più volte detto, che egli farebbe il meglio à goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli havesse havuto adfar pallotole, mà, non che à questo, essi non l'haveano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Perche un dì dolendosene, & essendo acciò sopravenuto un lor compagno, che haveva nome Nello dipintore, diliberar tuttiettre di dover trovar modo da ungnersi il grifo alle spese di Calandrino, & senza troppo indugio darvi, havendo trà se ordinato quello, che adfar havessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato gli si fece incontro Nello, & disse. Buon dì Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì, e'l buono anno. Appresso questo Nello rattenutosi un poco l'incomincio à guardar nel viso. A cui Calandrino disse? Che guati tu? Et Nello disse allui: Hai tu sentita sta notte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò à dubitare, & disse: Oime come? che ti pare egli, che io habbia? disse Nello: Deh io nol dico perciò, mà tu mi pari tutto cambiato, fia forse altro, & lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi per ciò cosa del mondo, andò avanti. Mà Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello gli si fece incontro, & salutatolo il domandò, se egli si sentisse niente. Calandrino rispose: Io non sò, pur testè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli essere, che io havessi nulla? Disse Buffalmacco: Si potrestu haver cavelle, non che nulla. Tu par mezo morto. A Calandrino pareva già haver la febbre. Et ecco Bruno sopravenne, & prima che altro dicesse, disse: Calandrino, che viso è quello? e par che tu sia morto. Che ti senti tu? Calandrino udendo ciascun di costor cosi dire, per certissimo hebbe seco medesimo d'esser malato, & tutto sgomentato gli domandò, che fo? Disse Bruno: A me pare, che tu

tu te ne torni à casa, & vaditene in su letto, & facciti ben coprire, & che tu mandi il segnal tuo al maestro Simone, che è cosi nostra cosa, come tu sai. Egli ti dirà incontanente, che tu havrai adfare, & noi ne verrem teco, & se bisognerà far cosa niuna, noi la faremo. Et con loro aggiuntosi Nello con Calandrino se ne tornarono à casa sua, & egli entratosene tutto affaticato nella camera, disse alla moglie: Vieni, & cuoprimi bene, che iò mi sento un gran male. Essendo adunque à giacer posto, il suo segnale per una fanticella mandò al maestro Simone, ilquale all'hora à bottega stava in mercato vecchio all'insegna del mellone. Et Bruno disse à' compagni: Voi vi rimanete quì con lui & io voglio andare à sapere, che il Medico dirà, & se bisogno sarà, à menarloci: Calandrino all'hora disse: Deh si compagno mio vauvi, & sappimi ridire, come il fatto sta, che io mi sento non sò che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone vì fù prima, che la fanticella, che il segno portava, & hebbe informato maestro Simon del fatto. Perche venuta la fanticella, & il maestro veduto il segno, disse alla fanticella: Vattene, & dì à Calandrino, che egli si tenga ben caldo, & io verrò allui incontanente, & dirogli ciò, che egli ha, & ciò, che egli havrà à fare. La fanticella cosi rapportò, ne stette guari, che il maestro & Brun vennero, & postoglisi il Medico à sedere allato gli incominciò à toccare il polso, & dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse: Vedi Calandrino à parlarti come ad amico tu non hai altro male, senon che tu se pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò à gridare, & addire: Oime Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare, altro, che di sopra. Io il ti diceva bene. La donna che assai honesta persona era, udendo cosi dire al marito, tutta di vergogna arrossò, & abbassata la fronte senza risponder parola s'uscì della camera. Calandrino continuando il suo rammarichio diceva: Oime tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto, mà

cosi

cosi fos'io sano, come io non sono, che io mi leverei, & darele tante busse, che io la romperei tutta, avegna, che egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salir di sopra. Mà per certo se io campo di questa, ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Bruno, & Buffalmacco, & Nello havevan si gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, mà pur se ne tenevano, mà il maestro Scimmione rideva si squacheratamente, che tutti i denti gli si sarebber potuti trarre. Mà pure al lungo andare raccomandandosi Calandrino al Medico, & pregandolo, che in questo gli dovesse dar consiglio & aiuto, gli disse il maestro: Calandrino, io non voglio, che tu ti sgomenti, che lodato sia Iddio, noi ci siamo si tosto accorti del fatto, che con poca fatica, & in pochi dì ti diliberero, mà conviensi un poco spendere. Disse Calandrino: Oime maestro mio si, per l'amor di Dio. Io hò quì dugento lire, di che io voleva comperare nn podere, se tutti bisognano, tutti gli toglìete, pur che io non habbia à partorire, che io non sò, come io mi facessi, che io odo fare alle femine un si gran romore, quando son per partorire, con tutto che elle habbiano buon cotal grande, donde farlo, che io credo, se io havessi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partorissi. Disse il Medico: Non haver pensiero. Io ti farò fare una certa bevanda stillata molto buona, & molto piacevole à bere, che in trè matrine risolverà ogni cosa, & rimarrai più sano, che pesce, mà farai, che tu sii poscia savio, & più non incappi in queste sciocchezze. Hora cì bisogna per quella acqua trè paia di buon capponi & grossi, & per altre cose, che bisognan da torno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, & farami ogni cosa recare alla bottega, & io al nome di Dio domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, & comincierane à bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino udito questo disse: Maestro mio, ciò siane in voi, & date cinque lire à Bruno, & denari per trè paia di capponi, il pregò, che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico partitosi gli fece fare un poco di chiarea, & mandoglie-

gliele. Bruno comperati i capponi & altre cose necessarie al godere, insieme col Medico & co' compagni suoi segli mangiò. Calandrino beuve trè mattine della chiarea; & il Medico venne allui, & i suoi compagni, & toccatogli il polso gli disse: Calandrino tu se guerito senza fallo; & però sicuramente hoggimai va adfare ogni tuo fatto, ne per questo star piu in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò adfare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona à parlar s'avenivá, la bella cura, che di lui il maestro Simone havea fatta d'haverlo fatto in trè dì senza pena alcuna spregnare. Et Bruno & Buffalmacco, & Nello rimasero contenti d'havere con ingegni saputo schernire l'avaritia di Calandrino, quantunque Monna Tessa avedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca à Buonconvento ogni sua cosa, & i denari di Cecco di Messer Angiolieri, & in camiscia correndogli dietro, & dicendo, che rubato l'havea, il fà pigliare à' villani, & i panni di lui si veste, & monta sopra il palafreno, & lui venendosene lascia in camiscia.

CON grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie, mà tacendosi Philostrato, Neiphile (si come la Reina volle) incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole à gli huomini il mostrare altrui il senno & la virtù loro, che sia la sciocchezza ò'l vitio, invano si faticherebber molti in porre freno alle loro parole, & questo v'ha assai manifestato la stoltitia di Calandrino, alquale di niuna necessità era à voler guerire del male, che la sua simplicità gli faceva à credere, che egli havesse i segreti diletti della

ſua donna in publico à dimoſtrare. Laqual coſa una à ſe contraria nella mente me n'ha recata, ciò è, come la malitia d'uno il ſenno ſoperchiaſſe d'un altro con grave danno & ſcorno del ſoperchiato, ilche mi piace di raccontarvi.

Erano (non ſono molti anni paſſati) in Siena due già per età compiuti huomini, ciaſcuno chiamato Cecco, mà l'uno di Meſſere Angiolieri, & l'altro di Meſſer Fortarrigo. Liquali quantunque in molte altre coſe male inſieme di coſtumi ſi conveniſſero, in uno, ciò è, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto ſi convenivano, che amici n'erano divenuti, & ſpeſſo n'uſavano inſieme. Mà parendo all'Angiolieri, ilquale & bello, & coſtumato huomo era, mal dimorare in Siena, della proviſione, che dal padre donata gli era, ſentendo nella Marca d'Ancona eſſer per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto ſuo ſignore era, ſi diſpoſe à volerſene andare allui, credendone la ſua condition migliorare. Et fatto queſto al padre ſentire, con lui ordinò d'havere ad una hora ciò, che in ſei meſi gli doveſſe dare, acciò che veſtir ſi poteſſe, & fornir di cavalcatura, & andare horrevole. Et cercando d'alcuno, ilqual ſeco menar poteſſe al ſuo ſervigio, venne queſta coſa ſentita al Fortarrigo. Ilquale di preſente fù all'Angiolieri, & comincio (come il meglio ſeppe) à pregarlo, che ſeco il doveſſe menare, & che egli voleva eſſere & fante, & famiglio, & ogni coſa & ſenza alcun ſalario ſopra le ſpeſe. Alquale l'Angiolieri riſpoſe, che menar nol voleva, non perche egli nol conoſceſſe bene ad ogni ſervigio ſufficiente, mà perciò che egli giucava, & oltre acciò ſi inebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo riſpoſe, che dell'uno & dell'altro ſenza dubbio ſi guarderebbe, & con molti ſagramenti gliel'affermò, tanti prieghi ſopragiugnendo che l'Angiolieri, ſi'come vinto diſſe, che era contento. Et entrati una mattina in camino amenduni à deſinar n'andarono à Buonconvento. Dove havendo l'Angiolier deſinato, & eſſendo il caldo grande, fattoſi acconciare un letto nell'albergo, & ſpogliatoſi, dal Fortarrigo aiutato s'andò à dormire, & diſſegli,

che

che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiolieri, se n'andò in sulla taverna, & quivi alquanto havendo bevuto, cominciò con alcuni à giucare. Liquali in poca d'hora alcuni denari, che egli haveva, havendogli vinti, similmente quanti panni egli haveva in dosso gli vinsero, onde egli desideroso di riscuotersi così in camiscia come era, se n'andò là dove dormiva l'Angiolieri, & vedendol dormir forte di borsa gli trasse quanti denari egli havea, & al giuoco tornatosi così gli perdè come gli altri. L'Angiolieri destatosi si levò, & vestissi, & domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avisò l'Angiolieri lui in alcuno luogo hebbro dormirsi, si come altra volta era usato di fare, perche diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella & la valigia ad un suo palafreno, avisando di fornirsi d'altro famigliare à Corsignano, volendo per andarsene l'hoste pagare, non si trovò denaio di che il romore fù grande, & tutta la casa dell'hoste fu in turbatione dicendo l'Angiolieri, che egli là entro era stato rubato, & minacciando egli di famegli tutti presi andare à Siena, & ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni (come fatto haveva i denari) veniva, & veggendo l'Angiolieri in concio di cavalcar disse: Che è questo, Angiolieri? vogliancene noi andare anchora? deh aspettati un poco. Egli dee venire quì testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi, son certo, che egli cel renderà per trenta cinque pagandol testè. Et duranti anchora le parole, sopravenne uno, ilquale fece certo l'Angiolieri il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denar gli haveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli haveva perduti. Per laqual cosa l'Angiolieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, & se più d'altrui, che di Dio temuto non havesse, gliele havrebbe fatta, & minacciandolo di farlo impiccar per la gola, ò fargli dar bando delle forche di Siena, montò à cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiolieri allui, mà ad un altro dicesse, diceva: Deh Angiolieri in buona hora, lasciamo stare hora costette parole, che non montan cavelle, intendiamo à questo, noi il rihavrem per trentacinque soldi ricogliendol

liendol testè, che indugiandosi pure di quì à domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, & fammene questo piacere, perche io gli misi à suo senno. Deh perche non ci miglioram noi questi trè soldi? L'Angiolieri udendol cosi parlare, si disperava, & massimamente veggendosi guatare à quegli, che v'eran d'intorno, liquali parea, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dello Angiolieri havesse giucati, mà che l'Angiolieri anchora havesse de' suoi, & dicevagli: Che hò io adfare di tuo farsetto, che appiccato sii tu per la gola, che non solamente m'hai rubato, & giucato il mio, mà sopra cio hai impedita la mia andata, & anche ti fai besse di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se allui non dicesse, & diceva: Deh perche non mi vuotu migliorare quì trè soldi? non credi tu', che io te gli possa anchor servire? deh fallo; setti cal di me, perche hai tu questa fretta? noi giugnerem bene anchora sta sera à buon hora à Torrenieri. Fa truova la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, & non ve ne troverre uno, che cosi mi stesse ben, come questo, & addire, che io il lasciassi à costui per trentotto soldi, egli vale anchor quaranta, ò più, si che tu mi piggiorresti in due modi. L'Angiolier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubato da costui, & hora tenersi à parole, senza più rispondergli voltata la testa del palafreno prese il cammin verso Torrenieri. Alquale il Fortarrigo in una sottil malitia entrato cosi in camiscia cominciò à trottar dietro, & essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiolieri forte per levarsi quella seccagine da gli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiolieri, à'quali il Fortarrigo gridando forte incominciò ad dire: Pigliatel, pigliatelo, perche essi con vanga, & chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiolieri, avisandosi, che rubato havesse colui, che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero, & presono. Alquale per dir loro, chi egli fosse, & come il fatto stesse, poco giovava. Mà il Fortarrigo giunto là con un mal viso disse: Io non sò, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio, & à'villani

lani rivolto disse: Vedete signori, come egli m'haveva lasciato nell'albergo in arnese, havendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio & per voi io habbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiolieri diceva egli altresì, mà le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del palafreno, & spogliatolo de' suoi panni si rivestì, & à caval montato, lasciato l'Angiolieri in camiscia & scalzo, à Siena se ne tornò, per tutto dicendo se il palafreno e' panni haver vinti all'Angiolieri. L'Angiolieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero & in camiscia si tornò à Buonconvento, ne per vergogna à que' tempi ardì tornare à Siena, mà stati gli panni prestati in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, se n'andò ad suoi parenti à Corsignano, co'quali si stette tanto, che da capo dal padre fù sovenuto. Et così la malitia del Fortarrigo turbò il buono aviso dell'Angiolieri, quantunque dallui non fosse al luogo & à tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane, alquale Bruno fà un brieve, colquale, come egli la tocca ella va con lui, & dalla moglie trovato ha gravissima & noiosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neiphile senza troppo riderne ò parlarne passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. Laqual tutta lieta rispuose, che volentieri, & cominciò: Gentilissime Donne (si come io credo che voi sappiate), niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo & il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. Et perciò, se io riguardo quello, perche noi siamo quì

(che

(che per haver festa, & buon tempo, & non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa & piacer possa porgere, qui habbia & luogo, & tempo debito, & benche mille volte ragionato ne fosse, altro che dilettar non debbia, altrettanto parlandone. Per laqual cosa, posto che assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia trà noi, riguardando (si come poco avanti disse Philostrato) che essi son tutti piacevoli, ardirò oltre alle dette di dirvene una novella, laquale se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, ò volessi, havrei ben saputo, & saprei sotto altri nomi comporla, & raccontarla, mà perciò che il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare è gran diminuire di diletto ne gl'intendenti, in propia forma dalla ragion, di sopra detta aiutata la vi dirò.

Niccolo Cornacchini fù nostro cittadino, & ricco huomo, & trall'altre sue possessioni una bella n'hebbe in Camerata, sopra laquale fece fare uno horrevole & bello casamento, & con Bruno & con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne, liquali, perciò che il lavorio era molto, seco aggiunsero & Nello, & Calandrino, & cominciarono à lavorare. Dove benche alcuna camera fornita di letto & dell'altre cose opportune fosse, & una fante vecchia dimorasse, si come guardiana del luogo (perciò che altra famiglia non v'era) era usato un figliuolo del detto Niccolò, che haveva nome Philippo, si come giovane, & senza moglie di menar talvolta alcuna femina à suo diletto, & tenervela un dì ò due, & poscia mandarla via. Hora trall'altre volte avenne, che egli ve ne menò una, che haveva nome Niccolosa, laquale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, à sua posta tenendola in una casa ad Camaldoli, prestava à vettura. Haveva costei bella persona, & era ben vestita, & secondo sua pari assai costumata, & ben parlante. Et essendo ella un dì di merigpio della camera uscita in un guarnel bianco, & co' capelli ravolti al capo & ad un pozzo, che nella corte era del casamento lavandosi le mani e'l viso, avenne, che Calandrino quivi venne per acqua, & dimesticamente la salutò. Ella rispostogli il cominciò à guatare più, perche Calandrino le pareva un nuovo huomo, che

per

per altra vaghezza. Calandrino cominciò à guatar lei, & parendogli bella, cominciò à trovar sue cagioni, & non tornava à' compagni coll'acqua, mà non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che aveduta s'era del guatar di costui, per uccellarlo alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Per laqual cosa Calandrino subitamente di lei s'imbardò, ne prima si partì della corte, che ella fù da Philippo nella camera richiamata. Calandrino tornato al lavorare, altro che soffiar non facea, di che Bruno accortosi, perciò che molto gli poneva mente alle mani, si come quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse: Che diavolo hai tu sotio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse: Sotio se io havessi, chi m'aiutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse: E non si vuol dire à persona. Egli è una giovane quà giù che più bella, che una Lammia, laquale è si forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto, io me n'avidi testè, quando io andai per l'acqua. Oime, disse Bruno, guardo, che ella non sia la moglie di Philippo. Disse Calandrino: Io il credo, perciò che egli la chiamò, & ella se n'andò allui nella camera, mà che vuol perciò dir questo? io la fregherri à Christo di così fatte cose, non che à Philippo. Io ti vò dire il vero sotio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allhora Bruno: Sotio io ti spiero, chi ella è, & se ella è la moglie di Philippo, io acconcerò i fatti tuoi, in due parole, perciò che ella è molto mia domestica, mà come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, che non sia meco. Disse Calandrino: Di Buffalmacco non mi curo io, mà guardianci di Nello, che egli è parente della Tessa, & guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno: Ben dì. Hor sapeva Bruno, chi costei era, si come colui, che veduta l'havea venire, & anche Philippo gliele haveva detto. Perche essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, & andato per vederla, Bruno disse ogni cosa à Nello & à Buffalmacco, & insieme tacitamente ordinarono quello, che fare gli dovessero di questo suo innamoramento, & come egli ritornato fù, disse Bruno pianamente: Vedesti la? Rispose Calandri-

no: Oime si, ella m'ha morto. Disse Bruno: Io voglio andare à vedere, se ella è quella, che io credo, & se cosi sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso: & trovato Philipo, & costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, & quello, che egli havea lor detto, & con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare & dire per haver festa & piacere dello innamoramento di Calandrino, & à Calandrino tornatosene disse: Bene è dessa, & perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciò che, se Philippo se n'avedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe, mà che vuotu, che io le dica da tua parte, se egli avien, che io le favelli? Rispose Calandrino: Gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, & poscia che io son suo servigiale, & se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno, si; lascia far me. Venuta l'hora della cena, & costoro havendo lasciata opera, & giù nella corte disciesi, essendovi Philippo & la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero à stare. Dove Calandrino incominciò à guardare la Niccolosa, & adfare i più nuovi atti del mondo tali, & tanti, che se ne sarebbe aveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per laquale credesse bene accenderlo, & secondo la informatione havuta da Bruno il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Philippo con Buffalmacco & con gli altri faceva vista di ragionare, & di non avedersi di questo fatto. Mà pur dopo alquanto con grandissima noia di Calandrino si partirono. Et venendosene verso Firenze disse Bruno à Calandrino: Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio ad sole, per lo corpo d'Iddio se tu ci rechi la ribeba tua, & canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare à terra delle finestre per venire à te. Disse Calandrino: Parti sotio? parti che io la rechi? Si, rispose Bruno. A cui Calandrino disse: Tu non mi credevi hoggi, quando io il ti diceva, per certo sotio io m'aveggio, che io sò meglio, che altro huomo, far ciò, che io voglio. Chi havrebbe saputo altri, che io, far cosi tosto innamorare una cosi fatta donna, come è costei? à buon'hotta l'ha-

l'havrebber saputo fare questi giovani di tromba marina, che tutto'l dì vanno in giù & in sù, & in mille anni non saprebbero accozzare trè man di noccioli. Hora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba, vedrai bel giuoco, intendi sanamente, che io non son vecchio, come io ti paio, ella se n'è bene accorta ella, mà altramenti ne la farò io accorgere, se io le pongo la brancha addosso, per lo verace corpo di Christo che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O disse Bruno, tu te la griferai. E mi par pur vederti morderle con cotesti tuoi denti fatti à bischeri quella sua bocca vermigliuzza, & quelle sue gote, che paion due rose, & poscia manicarlati tutta quanta. Calandrino udendo queste parole gli pareva essere à' fatti, & andava cantando, & saltando tanto lieto, che non capeva nel cuoio. Mà l'altro dì recata la ribeba con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con essa. Et in brieve in tanta sosta entrò dello spesso veder costei, che egli non lavorava punto, mà mille volte il dì hora alla finestra, hora alla porta, & hora nella corte correa per veder costei, laquale astutamente secondo l'ammaestramento di Bruno adoperando molto bene ne gli dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, & da parte di lei ne gli faceva talvolte, quando ella non v'era (che era il più del tempo) gli faceva venire lettere dallei, nellequali esso gli dava grande speranza de' desideri suoi, mostrando, che ella fosse à casa di suoi parenti là, dove egli all'hora non la poteva vedere. Et in questa guisa Bruno & Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, trahevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, si come domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, & quando una borsa, & quando un coltellino, & cotali ciance, allo incontro recandogli cotali anelletti contrafatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Et oltre à questo n'havevan dallui di buone merende, & d'altri honoretti, acciò che solliciti fossero à' fatti suoi. Hora havendol tenuto costoro

ſtoro ben due meſi in queſta forma ſenza più haver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorio ſi veniva finendo, & aviſando, che ſe egli non recaſſe ad effetto il ſuo amore prima che finito foſſe il lavorio, mai più fatto non gli poteſſe venire, cominciò molto à ſtrignere & à ſollicitare Bruno. Per laqual coſa eſſendovi la giovane venuta, havendo Bruno prima con Philippo & con lei ordinato quello, che foſſe da fare, diſſe à Calandrino: Vedi ſotio, queſta donna m'ha ben mille volte promeſſo di dover far ciò, che tu vorrai, & poſcia non ne fà nulla, & parmi, che ella ci meni per lo naſo, & perciò poſcia che ella nol fà, come ella promette, noi gliele farem fare, ò voglia ella, ò nò, ſe tu vorrai. Riſpoſe Calandrino: Deh ſi per l'amor d'Iddio facciaſi toſto. Diſſe Bruno: Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Diſſe Calandrino: Si bene. Adunque, diſſe Bruno, fà, che tu mi rechi un poco di charta non nata, & un viſpiſtrello vivo, & trè granella d'incenſo, & una candela benedetta, & laſcia far me. Calandrino ſtette tutta la ſera vegnente con ſuoi artifici per pigliare un viſpiſtrello, & alla fine preſolo con l'altre coſe il portò à Bruno. Ilquale tiratoſi in una camera ſcriſſe in sù quella charta certe ſue fraſche con alquante cateratte, & portò gliele, & diſſe: Calandrino ſappi, che ſe tu la toccherai con queſta ſcritta, ella ti verrà incontaте dietro, & farà quello, che tu vorrai, & però ſe Philippo va hoggi in niun luogo, accoſtaleti in qualche modo, & toccala, & vattene nella caſa della paglia; ch'è quì dal lato; ch'è il miglior luogo, che ci ſia, perciò che non vi bazzica mai perſona, tu vedrai, che ella vì verrà, quando ella v'è, tu ſai ben ciò, che tu t'hai adſare. Calandrino fù il più lieto huomo del mondo, & preſa la ſcritta diſſe: Sotio, laſcia far me. Nello da cui Calandrino ſi guardava, havea di queſta coſa quello diletto, che gli altri, & con loro inſieme teneva mano à beffarlo, & perciò (ſi come Bruno gli haveva ordinato) ſe n'andò à Firenze alla moglie di Calandrino, & diſſele: Teſſa, tu ſai quante buſſe Calandrino ti diè ſenza ragione il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone, & perciò io intendo, che

tu te ne vendichi, & se tu nol fai, non m'haver mai ne per parente, ne per amico. Egli si s'è innamorato d'una donna colà sù, & ella è tanto trista, che ella si va rinchiudendo assai spesso con esso lui, & poco fà, si dieder la posta d'essere insieme via via, & perciò io voglio, che tu vi venghi, & vegghilo, & castighil bene. Come la donna udì questo, non le parve giuoco, mà levatasi in pie cominciò ad dire: Oime ladro piuvico, fami tu questo? alla croce d'Iddio ella non andrà così, che io non te ne paghi, & preso suo mantello, & una feminetta in compagnia vie più, che di passo, insieme con Nello lassù n'andò. Laqual come Bruno vide venire di lontano, disse à Philippo: Ecco l'amico nostro. Per laqual cosa Philippo andato colà, dove Calandrino, & gli altri lavoravano, disse: Maestri, à me conviene andare testè à Firenze, lavorate di forza, & partitosi s'andò à nascondere in parte, che egli poteva senza esser veduto veder ciò, che facesse Calandrino. Calandrino, come credette, che Philippo alquanto dilungato fosse, così se ne scese nella corte, dove egli trovò sola la Niccolosa, & entrato con lei in Novelle, & ella, che sapeva ben ciò, che adfare haveva, accostataglisi, un poco di più dimestichezza, che usata non era, gli fece. Donde Calandrino la toccò con la scritta, & come tocca l'hebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, & come dentro fù, chiuso l'uscio abbracciò Calandrino, & in sulla paglia, che era ivi in terra, il gittò, & saligli addosso à cavalcione, & tenendogli le mani in sù gli homeri senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desiderio il guardava, dicendo: O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo hò io desiderato d'haverti, & di poterti tenere à mio senno. Tu m'hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camiscia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba, può egli esser vero, che io ti tengha? Calandrino appena potendosi muovere diceva: Deh anima mia dolce, lasciamiti basciare. La Niccolosa diceva: O tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere à mio senno, lasciami satiar

gli

gli occhi di questo tuo viso dolce. Bruno & Buffalmacco n'erano andati da Philippo & tuttietre vedevano, & udivano questo fatto. Et essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare, & ecco giugner Nello con Monna Tessa. Ilquale come giunse, disse: Io fò boto à Dio, che sono insieme, & all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani il mandò oltre, & entrata dentro vide la Niccolosa addosso à Calandrino. Laquale come la donna vide, subitamente levatasi fuggì via, & andossene là, dove era Philippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso à Calandrino, che anchora levato non era, & tutto gliele graffiò, & presolo per gli capelli, & in quà & in là tirandolo, cominciò addire: Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben, che io t'hò voluto, dunque non ti pare haver tanto adfare à casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? ecco bello innamorato, hor non ti conosci tu tristo? non ti conosci tu dolente? che premendoti tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio egli non era hora la Tessa quella che ti impregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramēte esser cattiva cosa ad havere vaghezza di così bella gioia, come tu se. Calandrino vedendo venir la moglie, non rimase ne morto, ne vivo, ne hebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna, mà pur così graffiato, & tutto pelato, & rabbuffato ricolto il cappuccio suo, & levatosi cominciò humilmente à pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto à pezzi, perciò che colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse: Sia, che Iddio le dea il mal anno. Bruno & Buffalmacco, che con Philippo, & con la Niccolosa havevan di questa cosa riso al lor senno, quasi al romor venendo colà trassero, & dopo molte novelle rappacificata la donna dieron per consiglio à Calandrino, che à Firenze se n'andasse, & più non vì tornasse, acciò che Philippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo & cattivo, tutto pelato, & tutto graffiato à Firenze tornatosene, più colassù non havendo ardir d'andare, il dì &

la notte molestato, & afflitto da' rimbrotti della moglie al suo fervente amor pose fine, havendo molto dato da ridere à' suoi compagni, & alla Niccolosa, & à Philippo.

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va à giacere con la figliuola, & la moglie di lui disavedutamente si giace con l'altro. Quegli, che era con la figliuola si corica col padre di lei, & dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravedutasi entra nel letto della figliuola, & quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

Alandrino, che altre volte la brigata haveva fatta ridere, similmente questa volta la fece, de' fatti delquale poscia che le donne si tacquero, la Reina impose ad Pamphilo, che dicesse. Ilqual disse: Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa amata da Calandrino m'ha nella memoria tornata una Novella d'una altra Niccolosa, laquale di raccontarvi mi piace, perciò che in essa vedrete un subito avedimento d'una buona donna havere un grande scandolo tolto via.

Nel pian di Mugnone fù (non ha guari) un buono huomo, ilquale à' viandanti dava pe' lor danari mangiare, & bere, & come che povera persona fosse, & havesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande non ogni persona, mà alcun conoscente albergava. Hora haveva costui una sua moglie assai bella femina, dellaquale haveva due figliuoli, & l'uno era una giovanetta bella & leggiadra d'età di quindici, ò di sedici anni, che anchora marito non havea. L'altro era un fanciul piccolino, che anchora non haveva uno anno, ilquale la madre stessa allattava. Alla giovane

vane haveva posto gli occhi addosso un giovanetto leggiadro, & piacevole, & gentile huomo della nostra città, ilquale molto usava per la contrada, & focosamente l'amava. Et ella, che d'esser da un cosi fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò, & più volte per grado di ciascuna delle parti havrebbe tale amore havuto effetto, se Pinuccio (che cosi haveva nome il giovane) non havesse schifato il biasimo della giovane, e'l suo. Mà pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disiderio à Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, & caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avisando (si come colui, che la dispositiõ della casa della giovane sapeva) che se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei senza avedersene persona, & come nell'animo gli venne, cosi senza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, ilquale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini à vettura, & postevi sù due valigie forse piene di paglia, di Firenze uscirono, & presa una lor volta sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte, & di quindi come se di Romagna tornassero, data la volta verso la casa se ne vennero, & alla casa del buono huom picchiarono, ilquale, si come colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Alquale Pinuccio disse: Vedi, à te conviene sta notte albergarci, noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, & non ci siamo si saputi studiare, che noi non siam quì pure à cosi fatta hora (come tu vedi) giunti. A cui l'hoste rispose: Pinuccio, tu sai bene, come io sono agiato di poter cosi fatti huomini, come voi siete albergare, mà pur poi che questa hora v'ha quì sopragiunti, ne tempo ci è da poter andare altrove, io v'albergherò volentieri, come io potrò. Ismontati adunque i due giovani, & nel alberghetto entrati primieramente i loro ronzini adagiarono, & appresso havendo ben seco portato da cena, insieme con l'hoste cenarono. Hora non haveva l'hoste, che una cameretta assai

piccola, nellaquale erano trè letticelli messi, come il meglio l'hoste haveva saputo, ne v'era per tutto ciò tanto di spatio rimaso, essendone due dall'una delle fa ce della camera, e'l terzo di rincontro à quegli dall'altra, che altro, che strettamente andar vì si potesse. Di questi trè letti fece l'hoste il men cattivo acconciar per gli due compagni, & fecegli coricare. Poi dopo alquanto non dormendo alcun di loro (come che di dormir mostrassero) fece l'hoste nell'un de due, che rimasi erano, coricar la figliuola, & nell'altro s'entrò egli, & la donna sua. Laquale al lato del letto, dove dormiva, pose la culla, nellaquale il suo piccolo figlioletto teneva. Et essendo le cose in questa guisa disposte, & Pinuccio havendo ogni cosa veduta dopo alquanto spatio parendogli, che ogn'huomo addormentato fosse, pianamente levatosi se n'andò al letticello, dove la giovane amata dallui si giaceva, & miselesi à giacere al lato, dallaquale (anchora che paurosamente il facesse.) fù lietamente raccolto, & con esso lei di quel piacere, che più desideravano prendendo, si stette. Et standosi cosi Pinuccio, con la giovane, avenne, che una gatta fece certe cose cadere, lequali la donna destatasi sentì, perche, temendo non fosse altro, cosi al buio levatasi come era, se n'andò là dove sentito havea il romore. Adriano, che acciò non havea l'animo, peraventura per alcuna opportunità natural si levò, alaquale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, & non potendo senza levarla oltre passare, presala la levò del luogo, dove era, & posela al lato alletto, dove esso dormiva, & fornito quello, per che levato s'era, & tornandosene senza della culla curarsi nel letto se n'entrò. La donna havendo cerco & trovato, che quello, che caduto era, non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, mà garrito alla gatta nella cameretta se ne tornò, & attentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva se n'andò, mà non trovandovì la culla, disse seco stessa: Oime cattiva me, vedi quel, che io faceva, in fè di Dio che io me n'andava dirittamente nel letto de gli hosti miei. Et fattasi un poco più avanti, & trovata la culla, in quello letto, alquale ella era al lato, insieme con Adriano

si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che anchora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene, & lietamente, & senza fare altramenti motto da una volta in sù caricò l'orza con gran piacer della donna. Et così stando, temendo Pinuccio, non il sonno con la sua giovane il sopraprendesse, havendone quello piacere preso, che egli disiderava, per tornar nel suo letto à dormire, le si levò dal lato, & la venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'hoste, perche fattosi un poco piu avanti insieme con l'hoste si coricò. Ilquale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio credendosi essere al lato ad Adriano disse: Ben ti dico, che mai si dolce cosa non fù, come è la Niccolosa. Al corpo di Dio io hò havuto con lei il maggior diletto, che mai huomo havesse con femina & dicoti, che io sono andato da sei volte in sù in villa, poscia che io mi partì quinci. L'hoste udendo queste novelle, & non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: Che diavol fà costui quì? Poi più turbato, che consigliato disse: Pinuccio, la tua è stata una gran villania, & non sò perche tu mi t'habbi adfar questo, mà per lo corpo di Dio io te ne pagherò, Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, aveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio havesse potuto, mà disse: Di che mi pagherai? che mi potrestu far tu? La donna dell'hoste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: Oime odi gli hosti nostri, che hanno non sò che parole insieme. Adriano ridendo disse: Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi beuver troppo hiersera. La donna parendole havere udito il marito garrire, & udendo Adriano, incontanente conobbe là, dove stata era, & con cui, perche come savia senza alcuna parola dire subitamente si levò, & presa la culla del suo figlioletto (come che punto lume nella camera non si vedesse) per aviso la portò al lato al letto, dove dormiva la figliuola, & con lei si coricò, & quasi desta fosse per lo romore del marito, il chiamò, & domandollo, che parole egli havesse con Pinuccio. Il mariro rispose: Non odi tu ciò, che dice, che ha fatto sta notte alla Niccolosa? La donna disse: Egli mente bene per la gola, che con la Nicco-

colosa non è egli giaciuto, che io mi ci coricai io in quel punto, che io non hò mai poscia potuto dormire, & tu se una bestia, che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte, & andate in quà & in là senza sentirvi, & parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi fiaccate il collo; mà che fà egli costì Pinuccio? perche non si sta egli nel letto suo? D'altra parte Adriano veggendo, che la donna saviamente la sua vergogna, & quella della figliuola ricopriva, disse: Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che questo tuo vitio del levarti in sogno, & di dire le favole, che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura, torna quà che Dio ti dea la mala notte. L'hoste udendo quello, che la donna diceva, & quello, che diceva Adriano, cominciò à creder troppo bene, che Pinuccio sognasse, perchè presolo per la spalla l'incominciò à dimenare, & à chiamare dicendo: Pinuccio, destati, torna al letto tuo. Pinuccio havendo raccolto ciò, che detto s'era, cominciò à guisa d'huom, che sognasse, ad entrare in altri farnetichi. Di che l'hoste faceva le magior risa del mondo. Alla fine pur sentendosi dimenare, fece sembiante di destarsi, & chiamando Adrian disse: E' egli anchora dì, che tu mi chiami? Adriano disse: Si, vienne quà. Costui infignendosi, & mostrandosi ben sonnocchioso, al fine si levò dal lato all'hoste, & tornossi al letto con Adriano. Et venuto il giorno, & levatisi, l'hoste incominciò à ridere, & adfarsi beffe di lui, & de' suoi sogni. Et così d'uno in altro motto acconci i due giovani i lor ronzini, & messe le lor valigie, & bevuto con l'hoste, rimontati à cavallo se ne vennero à Firenze non meno contenti del modo, in che la cosa avenuta era, che dello effetto stesso della cosa. Et poi appresso trovati altri modi Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, laquale alla madre affermava lui fermamente haver sognato. Per laqual cosa la donna ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'haver vegghiato.

NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna, che uno lupo squarcia tutta la gola e'l viso alla moglie, dicele che se ne guardi, ella nol fà, & avienle.

Essendo la novella di Pamphilo finita, & l'avedimento della donna commendato da tutti, la Reina à Pampinea disse, che dicesse la sua. Laquale all'hora cominciò: Altra volta, Piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, lequali molte scherniscono, s'è frà noi ragionato, & però (come che detto ne sia) non lascierò io, che con una novelletta assai brieve io non vi narri quello, che ad una mia vicina (non è anchor guari) adivenne per non crederne uno di lei dal marito veduto.

Io non sò se voi vi conosceste Talano di Molese huomo assai honorevole. Costui havendo una giovane chiamata Margharita bella trà tutte l'altre per moglie presa, mà sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, & ritrosa intanto, che à senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, ne altri far la poteva à suo, ilche (quantunque gravissimo fosse à comportare à Talano) non potendo altro fare se'l sofferiva. Hora avenne una notte essendo Talano con questa sua Margharita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parue in sogno vedere la donna sua andar per un bosco assai bello, ilquale essi non guari lontano alla lor casa havevano. Et mentre cosi andar la vedeva, gli parue, che d'una parte del bosco uscisse un grande & fiero lupo, ilquale prestamente s'aventava alla gola di costei, & tiravala in terra, & lei gridante aiuto si s'forzava di tirar via, & poi di bocca uscitagli tutta la gola e'l viso pareva l'havesse guasto. Ilquale la mattina appresso levatosi disse alla moglie: Donna, anchora che la tua ritrosia non habbia mai sofferto, che io habbia potuto havere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avenisse, & perciò se tu crederai al mio consi-

glio, tu non uſcirai hoggi di caſa, & domandato dallei del perche, ordinatamente le contò il ſogno ſuo. La donna crollando il capo diſſe: Chi mal ti vuole, mal ti ſogna. Tu ti fai molto di me pietoſo, mà tu ſogni di me quello, che tu vorreſti vedere, & per certo io me ne guarderò, & hoggi, & ſempre di non farti, ne di queſto, ne d'altro mio male mai allegro. Diſſe all'hora Talano: Io ſapeva bene, che tu dovevi dir coſi, perciò cotal grado ha, chi tigna pettina, mà credi che ti piace, io per me il dico per bene, & anchora da capo te ne conſiglio, che tu hoggi ti ſtea in caſa, o almeno ti guardi d'andare nel noſtro boſco. La donna diſſe: Bene, io il farò, & poi ſeco ſteſſa cominciò ad dire: Hai veduto, come coſtui malitioſamente ſi crede havermi meſſa paura d'andar hoggi al boſco noſtro là, dove egli per certo dee haver dato poſta à qualche cattiva, & non vuol, che io il vì truovi? O egli havrebbe buon manicar co' ciechi, & io ſarei ben ſciocca, ſe io nol conoſceſſi, & ſe io il credeſſi, mà per certo e non gli verrà fatto, e convien pur, che io vegga, ſe io vì doveſſi ſtar tutto dì, che mercatantia debba eſſer queſta, che egli hoggi far vuole. Et come queſto hebbe detto, uſcito il marito d'una parte della caſa, & ella uſcì dell'altra, & come più naſcoſamente potè, ſenza alcuno indugio ſe n'andò nel boſco, & in quello nella più folta parte, che v'era, ſi naſcoſe, ſtando attenta, & guardando hor quà, hor là, ſe alcuna perſona venir vedeſſe. Et mentre in queſta guiſa ſtava ſenza alcun ſoſpetto di lupo, & ecco vicino allei uſcire d'una macchia folta un lupo grande & terribile, ne potè ella, poi che veduto l'hebbe, appena dire, domine aiutami, che il lupo le ſi fù aventato alla gola, & preſala forte, la cominciò à portar via, come ſe ſtata foſſe un piccolo agneletto. Eſſa non poteva gridare, ſi haveva la gola ſtretta, ne in altra maniera aiutarſi, perche portandoſencla il lupo, ſenza fallo ſtrangolata l'havrebbe, ſe in certi paſtori non ſi foſſe ſcontrato, liquali sgridandolo à laſciarla il coſtrinſero, & eſſa miſera & cattiva da' paſtori riconoſciuta, & à caſa portatane, dopo lungo ſtudio da' Medici fù guarita, mà non ſi, che tutta la gola, & una parte del viſo non haveſſe per ſi fatta maniera

niera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, & contrafatta. Là onde ella vergognandosi d'apparire, dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, & il non havere in quello, che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.

NOVELLA VIII.

Biondello fà una beffa à Ciacco d'uno desinare, dellaquale Ciacco cautamente si vendicea faccendo lui sconciamente battere.

UNiversalmente ciascuno della lieta compagnia disse quello, che Talano veduto havea dormendo non essere stato sogno, mà visione, si appunto senza alcuna cosa mancarne era avenuto. Mà tacendo ciascuno, impose la Reina alla Lauretta, che seguitasse. Laqual disse: Come costoro, savissime Donne, che hoggi davanti à me hanno parlato, quasi tutti da alcuna cosa già detta, mossi sono stati à ragionare, cosi me muove la rigida vendetta hieri raccontata da Pampinea, che fè lo scolare, à dovere dire d'una assai grave à colui, che la sostenne, quantunque non fosse per ciò tanto fiera. Et perciò dico, che essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco, huomo ghiottissimo, quanto alcun'altro fosse giamai, & non possendo la sua possibilità sostenere le spese, che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato, & tutto pieno di belli & piacevoli motti, si diede ad essere non del tutto huom di corte, mà morditore, & ad usare con coloro, che ricchi erano, & di mangiare delle buone cose si dilettavano, & con questi à desinare & à cena (anchor che chiamato non fosse ogni volta) andava assai sovente. Era similmente in que' tempi in Firenze uno, ilquale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto, & più pulito, che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina

bionda, & per punto senza un capel torto havervi. Ilquale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Ilquale essendo una mattina di quaresima andato là, dove il pesce si vende, & comperando due grossissime lamprede per Messer Vieri de' Cierchi, fù veduto da Ciacco, ilquale advicinatosi à Biondello disse: Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: Hiersera ne furon mandate trè altre troppo piu belle, che queste non sono. & uno storione à Messer Corso Donati, lequali non bastandogli per voler dar mangiare à certi gentili huomini m'ha fatte comperare quest'altre due, non vi verrai tu? Rispose Ciacco: Ben sai, che io vi verrò. Et quando tempo gli parue, à casa Messer Corso se n'andò, & trovòllo con alcuni suoi vicini, che anchora non era andato à desinare. Alquale egli, essendo dallui domandato, che andasse faccendo, rispose: Messere, io vengo à desinare con voi, & con la vostra brigata. A cui Messer Corso disse: Tu sie'l ben venuto, & perciò che egli è tempo, andianne. Postisi adunque à tavola primieramente hebbero del cece, & della sorra, & appresso del pesce d'Arno fritto senza più. Ciacco accortosi dell'inganno di Biondello, & in se non poco turbatosene propose di dovernel pagare. Ne passar molti dì, che egli in lui si scontrò, ilquàl già molti haveva fatti ridere di questa Beffa. Biondello vedutolo il salutò, & ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di Messer Corso. A cui Ciacco rispondendo disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. Et senza mettere indugio al fatto partitosi da Biondello con un saccente barattiere si convenne del prezzo, & datogli un bottaccio di vetro il menò vicino della loggia de'Cavicciuli, & mostrogli in quella un cavaliere chiamato Messer Philippo Argenti huom grande & nerboruto, & forte, sdegnoso, iracundo, & bizarro più, che altro, & dissegli: Tu te ne andrai allui con questo fiasco in mano, & diragli cosi: Messere, à voi mi manda Biondello, & mandavi pregando, che vi piaccia d'arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri, & sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso,

ſo, perciò che egli ti darebbe il mal dì, & havreſti guaſti i fatti miei. Diſſe il barattiere: Hò io ad dire altro: Diſſe Ciacco: Nò, và pure, & come tu hai queſto detto, torna quì à me col fiaſco, & io ti pagherò. Moſſoſi adunque il barattiere fece à Meſſer Philippo l'ambaſciata. Meſſer Philippo udito coſtui, (come colui che piccola levatura havea) aviſando, che Biondello, ilquale egli conoſceva, ſi faceſſe beffe di lui, tutto tinto nel viſo dicendo, che arrubinatemi, & che zanzeri ſon queſti? che nel mal anno metta Iddio te, & lui, ſi levò in pie & diſteſe il braccio per pigliar con la mano il barattiere, mà il barattiere (come colui, che attento ſtava) fù preſto, & fuggì via, & per altra parte ritornò à Ciacco, ilquale ogni coſa veduta havea, & diſſegli ciò, che Meſſer Philippo haveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, & non riposò mai, che egli hebbe ritrovato Biondello, alquale egli diſſe: Foſtu à queſta pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Riſpoſe Biondello: Mai nò, perche me ne domandi tu? Diſſe Ciacco: Perciò che io ti sò dire, che Meſſer Philippo ti fà cercare, non sò quel, che ſi vuole. Diſſe all'hora Biondello: Bene, io vo verſo là, io gli farò motto. Partitoſi Biondello, Ciacco gli andò appreſſo per vedere, come il fatto andaſſe. Meſſer Philippo non havendo potuto giugnere il barattiere, era rimaſo fieramente turbato, & tutto in ſe medeſimo ſi rodea, non potendo dalle parole dette del barattiere coſa del mondo trarre, ſenon che Biondello ad inſtantia di cui che ſia, ſi faceſſe beffe di lui. Et in queſto, che egli coſi ſi rodeva, & Biondel venne. Ilquale come egli vide, fattogliſi incontro gli diè nel viſo un gran punzone. Oime Meſſere, diſſe Biondello, che è queſto? Meſſer Philippo preſolo per gli capelli, & ſtracciatagli la cuffia in capo, & gittato il cappuccio per terra, & dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò, che queſto è, che arrubinatemi, & che zanzeri mi mandi tu dicendo à me? paioti io fanciullo da dovere eſſere uccellato? Et coſi dicendo, con le pugna, lequali haveva che parevan di ferro, tutto il viſo gli ruppe, ne gli laſciò in capo capello, che ben gli voleſſe, & convoltolo per lo fango tutti i panni in doſſo gli ſtracciò, & ſi à queſto

fatto

fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, ne domandar, perche questo gli facesse. Haveva egli bene inteso dello arrubinatemi, & de' zanzeri, mà non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine havendol Messer Philippo ben battuto, & essendogli molti d'intorno alla maggior fatica del mondo gliele trasser di' mano cosi rabbuffato, & mal concio, come era, & dissergli, perche Messer Philippo questo havea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli havea dicendo, & dicendogli che egli doveva bene hoggimai conoscer Messer Philippo, & che egli non era huomo da motteggiar con lui. Biondello piangendo si scusava, & diceva, che mai à Messer Philippo non havea mandato per vino. Mà poi ch'un poco si fu rimesso in assetto, tristo & dolente se ne tornò à casa, avisando questa essere stata opera di Ciacco. Et poi che dopo molti dì partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avenne, che Ciacco il trovò, & ridendo il domandò, Biondello, chente ti parue il vino di Messer Philippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute à te le lamprede di Messer Corso. All'hora disse Ciacco: A te sta horamai, qualhora tu mi vuogli cosi ben dare da mangiare, come facesti, io darò à te cosi ben da bere, come havesti. Biondello, che conoscea, che contro à Ciacco egli poteva più havere mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, & da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

N O-

NOVELLA IX.

Due giovani domandan consiglio à Salamone, l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigare debba la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca.

Niuno altro, che la Reina, volendo il privilegio servare à Dioneo, restava à dover novellare. Laqual poi che le donne hebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così à parlare: Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà tutta la universal moltitudine delle femine dalla natura, & da' costumi, & dalle leggi essere à gli huomini sottomessa, & secondo la discretion di quegli convenirsi reggere, & governare, perciò ciascuna, che quiete, consolatione, & riposo vuole con quegli huomini havere, à' quali s'appartiene dee essere humile, patiente, & ubidiente oltre all'essere honesta. Ilche è sommo & spetial thesoro di ciascuna savia. Et quando à questo le leggi, lequali il ben commune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, & l'usanza ò costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, & reverende, la natura assai apertamente cel mostra; laquale ci ha fatte ne corpi dilicate & morbide; ne gli animi timide & paurose, nelle menti benigne & pietose, & hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, & i movimenti de' membri soavi, cose tutte testificanti noi havere dell'altrui governo bisogno. Et chi ha bisogno d'essere aiutato & governato, ogni ragion vuol lui dovere essere obediente, & suggetto, & reverente al governator suo. Et cui habbiam noi governatori & aiutatori, senon gli huomini? dunque à gli huomini dobbiamo, sommamente honorandogli, soggiacere, & qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, mà d'aspro gastigamento. Et à così fatta consideratione, come che altra

volta.

volta havuta l'habbia, pur (poco fà) mi riconduſſe ciò, che Pampinea della ritroſa moglie di Talano raccontò, allaquale Iddio quel gaſtigamento mandò, che il marito dare non haveva ſaputo. Et però nel mio giudicio cape tutte quelle eſſer degne (come già diſſi) di rigido & aſpro gaſtigamento; che dall'eſſer piacevoli, benivole, & pieghevoli, come la natura, l'uſanza, & le leggi vogliono, ſi partono, perche m'aggrada di raccontarvi un conſiglio renduto da Salamone, ſi come utile medicina à guerire quelle, che coſi ſon fatte, da cotal male. Ilquale niuna, che di tal Medicina degna non ſia, reputi ciò eſſer detto per lei, come che gli huomini un cotal proverbio uſino: Buon cavallo & mal cavallo vuole ſprone, & buona femina & mala femina vuol baſtone. Lequali parole chi voleſſe ſollazzevolmente interpretare, di leggieri ſi concederebbe da tutti coſi eſſer vero. Mà pur voglendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femine tutte labili, & inchinevoli, & perciò ad corregere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini poſti loro, ſi laſciano andare, ſi conviene il baſtone, che le puniſca, & à ſoſtentar la virtù dell'altre, che traſcorrere non ſi laſcino, ſi conviene il baſtone; che le ſoſtenga, & che le ſpaventi. Mà laſciando hora ſtare il predicare, à quel venendo, che di dire hò nello animo, dico: Che eſſendo già quaſi per tutto il mondo l'altiſſima fama del miracoloſo ſenno di Salamone diſcorſa, & il ſuo eſſere di quello liberaliſſimo moſtratore à chiunque per eſperienzia ne voleva certezza, molti di diverſe parti del mondo allui per loro ſtrettiſſimi & ardui biſogni concorrevano per conſiglio, & trà gli altri, che acciò andavano, ſi partì un giovane, il cui nome fu Meliſſo, nobile & ricco molto della città di Laiazzo là; onde egli era, & dove egli habitava: Et verſo Hieruſalem cavalcando, avenne, che uſcendo d'Antiochia con uno altro giovane chiamato Gioſepho; ilqual quel medeſimo cammin teneva, che faceva eſſo, cavalcò per alquanto ſpatio, & come coſtume è de' camminanti; con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Havendo Meliſſo già da Gioſepho di ſua conditione, & donde foſſe ſaputo; dove

egli

egli andasse, & perche il domandò. Alquale Giosepho disse, che à Salamone andava per haver consiglio dallui, che via tener dovesse con una sua moglie più, che altra femina, ritrosa & perversa, laquale egli ne con prieghi, ne con lusinghe, ne in alcuna altra guisa dalle sue ritrosie ritrar poteva. Et appresso lui similmente donde fosse, & dove andasse, & perche domandò. Alquale Melisso rispose: Io son di Laiazzo, & si come tu hai una disgratia, cosi n'ho io un'altra. Io sono ricco giovane, & spendo il mio in mettere tavola, & honorare i miei cittadini, & è nuova & strana cosa à pensare, che per tutto questo io non posso trovare huom, che ben mi voglia, & perciò io vado, dove tu vai per haver consiglio, come adivenir possa, che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, & in Hierusalem pervenuti, per introdotto d'uno de' Baroni di Salamone davanti dallui furon messi. Alqual brievemente Melisso disse la sua bisogna: A cui Salamone rispose: Ama. Et detto questo, prestamente Melisso fù messo fuori, & Giosepho disse quello, perche v'era. Alquale Salamone null'altro rispose senon: Va al ponte all'oca. Ilche detto similmente Giosepho fù senza indugio dalla presenza del Rè levato, & ritrovò Melisso, ilquale l'aspettava, & dissegli ciò che per risposta haveva havuto. Liquali à queste parole pensando, & non potendo d'esse comprendere ne intendimento, ne frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati à ritornarsi in dietro entrarono in cammino. Et poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra ilquale era un bel ponte, & perciò che una gran Carovana di some sopra muli & sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. Et essendo già quasi che tutte passate, perventura v'hebbe un mulo, ilquale adombrò, si come sovente gli veggiam fare, ne volea per alcuna maniera avanti passare, per laqual cosa un mulattiere presa una stecca prima assai temperatamente l'incominciò à battere, perche'l passasse. Mà il mulo hor da questa parte della via, & hora da quella attraversandosi, & talvolta in dietro tornando, per niun partito passar volea, per laqual cosa il mulattiere

tiere oltre modo adirato gl'incominciò con la stecca à dare i maggior colpi del mondo hora nella testa, & hora ne' fianchi, & hora sopra la groppa, mà tutto era nulla; perche Melisso & Giosepho, liquali questa cosa stavano à vedere, sovente dicevano al mulattiere: Deh cattivo che farai? vuol tu uccidere? perche non t'ingegni tu di menarlo bene & pianamente? egli verrà più tosto, che à bastonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier rispose: Voi conoscete i vostri cavalli, & io conosco il mio mulo, lasciate far me con lui. Et questo detto rincominciò à bastonarlo. Et tante d'una parte & d'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti si, che il mulattiere vinse la pruova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosepho un buono huomo, ilquale à capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Alquale il buono huomo rispose: Messere, quì si chiama il ponte all'oca. Ilche come Giosepho hebbe udito, cosi si ricordò delle parole di Salamone, & disse verso Melisso: Hor ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono: & vero: però che assai manifestamente conosco, che io non sapeva battere la donna mia, mà questo mulattiere m'ha mostrato quello, che io habbia adfare. Quindi dopo alquanti dì venuti ad Antiochia, ritenne Giosepho Melisso secò à riposarsi alcun dì. Et essendo assai freddamente dalla donna ricevuto, le disse, che cosi facesse far da cena, come Melisso divisasse. Ilquale poi vide, che à Giosepho piaceva, in poche parole se ne diliberò. La donna si come per lo passato era usata, non come Melisso divisato haveva, mà quasi tutto il contrario fece. Ilche Giosepho vedendo turbato disse: Non ti fù egli detto, in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna rivoltasi con orgoglio disse: Hora? che vuol dir questo? deh che non ceni, se tu vuoi cenare? se mi fù detto altramenti, à me parue da far cosi, se ti piace, si ti piaccia, se non, si te ne sta. Maraviglioſſi Melisso della risposta della donna, & biasimolla assai. Giosepho udendo questo disse: Donna, anchor se tu quel, che tu suogli, mà credimi, che io ti farò mutar modo, & à Melisso rivolto disse: Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone, mà

io

io ti priego, non ti sia grave lo stare à vedere, & di reputare per un giuoco quello, che io farò, & acciò che tu non m'impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c'increbbe. Al quale Melisso disse: Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosepho trovato un baston tondo d'un quercivolo giovane, se n'andò in camera, dove la donna per istizza da tavola levatasi brontolando se n'era andata, & presala per le trecce, la si gittò à' piedi, & cominciolla fieramente à battere con questo bastone. La donna comincio prima à gridare, & poi à minacciare, mà veggendo, che per tutto ciò Giosepho non ristava, già tutta rotta cominciò à chieder merce per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo oltre acciò di mai dal suo piacer non partirsi. Giosepho per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta, che l'altra hor per lo costato, hor per l'anche, & hora sù per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, ne prima ristette, che egli fù stanco, & in brieve niuno osso, ne alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. Et questo fatto ne venne à Melisso, & dissegli: Doman vedrem che pruova havrà fatto il consiglio del va al ponte all'oca, & riposatosi alquanto, & poi lavatesi le mani con Melisso cenò, & quando fù tempo s'andarono à riposare. La donna cattivella à gran fatica si levò di terra, & in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi fè domandar Giosepho quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso il divisò, & poi, quando fù hora, tornati ottimamente ogni cosa, & secondo l'ordine datò trovaron fatto; per laqual cosa il consiglio prima dallor mal inteso sommamente lodarono. Et dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosepho, & tornato à casa sua, ad alcun, che savio huomo era, disse ciò che da Salamone havuto havea. Ilquale gli disse: Niuno più vero consiglio, ne migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, & gli honori & servigi, liquali tu fai, gli fai non per amore, che tu ad altrui porti, mà per pompa. Ama adunque, come Salamon ti

disse,

disse, & sarai amato: Così adunque fù gastigata la ritrosa, & il giovane amando fu amato.

NOVELLA X.

Domno Gianni ad instantia di compar Pietro fà l'incantesimo per fare diventar la moglie una cavalla, & quando viene ad appicar la coda, compar Pietro dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto l'incantamento.

Uesta Novella dalla Reina detta diede un poco da mormorare alle Donne, & da ridere à' giovani, mà poi che ristate furono, Dioneo così cominciò à parlare: Leggiadre Donne, infrà molte bianche colombe aggiugne più di bellezza uno nero corvo, che non farebbe un candido cigno, & così trà molti savi alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore & bellezza alla lor maturità, mà anchora diletto & sollazzo, per laqual cosa, essendo voi tutte discretissime & moderate, io, ilqual sento anzi dello scemo, che nò, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura, & per conseguente più largo arbitrio debbo haver in dimostrarvi tal, qual'io sono, & più patientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovui adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per forza d'incantamento fanno, & quanto piccol fallo in quelle commesso ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'altr'anno fù à Barletta un prete chiamato Domno Gianni di Barolo, ilqual, perciò che povera chiesa havea, per sostentar la vita sua con una cavalla cominciò à portar mercatantia in quà, & in là per le fiere di Puglia,

& à comperare, & à vendere. Et così andando prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da trè Santi, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, & in segno d'amorevolezza & d'amistà alla guisa Pugliese nol chiamava, se non compar Pietro, & quante volte in Barletta arrivava, sempre alla chiesa sua nel menava, & quivi il teneva seco ad albergo, & come poteva, l'honorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, & havendo una piccola casetta in trè Santi appena bastevole allui, & ad una sua giovane & bella moglie, & all'asino suo, quante volte Domno Gianni in trè Santi capitava, tante sel menava à casa, & come poteva, in riconoscimento dell'honor, che dallui in Barletta riceveva, l'honorava, mà pure al fatto dell'albergo, non havendo compar Pietro se non un piccol letticello, nelquale con la sua bella moglie dormiva, honorar nol poteva come voleva, mà conveniva, che essendo in una sua stalletta al lato all'asino suo allogata la cavalla di Domno Gianni, che egli al lato allei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sappiendo l'honor, che il prete faceva al marito à Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare à dormire con una sua vicina, che haveva nome Zita Carapresa di Giudiceleo, acciò che il prete col marito dormisse nel letto, & havevalo molte volte al prete detto, mà egli non havea mai voluto, & trà l'altre volte una le disse: Comar Gemmata non ti tribolar di me, che io sto bene, perciò che, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zitella, & stommi con essa, & poi quando voglio, la fò diventar cavalla, & perciò non mi partirei dallei. La giovane si maravigliò, & credettelo, & al marito il disse, aggiugnendo: Se egli è così tuo (come tu dì) che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, & fare i fatti tuoi con l'asino & con la cavalla, & guadagneremo due cotanti? & quando à casa fossimo tornati, mi potresti rifar femina, come io sono. Compar Pietro, che era anzi grossetto huom, che nò, credette questo fatto, & accordossi al consiglio, & come meglio seppe, cominciò à sollicitar Domno Gianni, che

questa cosa gli dovesse insegnare. Domno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, mà pur non potendo, disse: Ecco poi che voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, & io vi mosterrò, come si fà. E'il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, & comar Gemmata appena havendo la notte dormito, con tanto desiderio questo fatto aspettavano, che come vicino à dì fù si levarono, & chiamarono Domno Gianni. Ilquale in camiscia levatosi venne nella cameretta di compar Pietro, & disse: Io non sò al mondo persona, à cui io questo facessi, se non à voi, & perciò, poi che vi pur piace, io il farò, vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto, costoro dissero di far ciò, che egli dicesse. Perche Domno Gianni preso un lume il pose in mano à compar Pietro, & dissegli: Guata ben, come io farò, & che tu tenghi bene à mente, come io dirò, & guardati quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, ò veggia, tu non dica una parola sola, & priega Iddio, che la coda s'appicchi bene. Compar Pietro preso il lume disse, che ben lo farebbe. Appresso Domno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, & fecela stare con le mani & co' piedi in terra à guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che advenisse motto non facesse, & con le mani cominciandole à toccare il viso, & la testa, cominciò ad dire: Questa sia bella testa di cavalla, & toccandole i capelli, disse: Questi sieno belli crini di cavalla, & poi toccandole le braccia, disse: Et queste sieno belle gambe, & belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, & trovandolo sodo & tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, & sù levandosi, disse: Et questo sia bel petto di cavalla. Et così fece alla schiena, & al ventre, & alle groppe, & alle coscie, & alle gambe. Et ultimamente niuna cosa restandogli adfare, senon la coda, levata la camiscia, & preso il piuolo, colquale egli piantava gli huomini, & prestamente nel solco per ciò fatto messolo, disse: Et questa sia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infino all'hora haveva

va ogni cosa guardata, veggendo questa ultima, & non parendo negli bene, disse: O Domno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'humido radicale per loquale tutte le piante s'appiccano, venuto, quando Domno Gianni tiratolo in dietro disse: Oime compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diss'io, che tu non facessi motto di cosa, che tu vedessi? La cavalla era per esser fatta, mà tu favellando hai guasta ogni cosa, ne più ci ha modo da poterla rifare hoggimai. Compar Pietro disse: Bene sta, io non vi voleva quella coda io, perche non diciavate voi à me, falla tu? & anche l'appiccavate troppo bassa. Disse Domno Gianni, perche tu non l'havresti per la prima volta saputa appiccare si, com'io. La giovane queste parole udendo, levatasi in pie di buona fe disse al marito. Deh bestia che tu se, perche hai tu guasti li tuoi fatti, e' miei? qual cavalla vedestu mai senza coda? se m'aiuti Dio, tu se povero, mà egli sarebbe merce, che tu fossi molto più. Non havendo adunque più modo à dover fare della giovane cavalla per le parole, che dette havea compar Pietro, ella dolente & malinconosa si rivestì, & Compar Pietro con uno asino (come usato era) attese ad fare il suo mestiero antico, & con Domno Gianni insieme n'andò alla fiera di Bitonto, ne mai più di tal servigio il richiese. Quanto di questa Novella si ridesse meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, chè anchora ne riderà. Mà essendo le novelle finite, & il sole già cominciando ad intiepidire, & la Reina conoscendo il fine della sua signoria esser venuto, in pie levatasi, & trattasi la corona, quella in capo mise à Pamphilo, ilquale solo di così fatto honore restava ad honorare, & sorridendo disse: Signor mio, gran carico ti resta, si come è l'havere il mio difetto, & de gli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l'ultimo, ad emendare, di che Iddio ti presti gratia, come à me l'ha prestata di farti Rè. Pamphilo lietamente l'honore ricevuto, rispose: La vostra virtù & de gli altri miei sudditi farà si, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare, & secondo il costume de' suoi predecessori col Siniscalco delle cose opportune havendo disposto, alle donne, aspettanti si

rivol-

rivolſe, & diſſe : Innamorate Donne, la diſcretion d'Emilia noſtra Reina ſtata queſto giorno per dare alcun ripoſo alle voſtre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piaceſſe, perche già ripoſati eſſendo, giudico, che ſia bene il ritornare alla legge uſata, & perciò voglio, che domane ciaſcuna di voi penſi di ragionare ſopra queſto, ciò è : Di chi liberalmente, ò vero magnificamente alcuna coſa operaſſe intorno à' fatti d'amore, ò d'altra coſa. Queſte coſe, & dicendo, & faccendo ſenza alcun dubbio gli animi voſtri ben diſpoſti ad valoroſamente adoperare accenderà, che la vita noſtra, che altro, che brieve eſſer non può, nel mortal corpo ſi perpetuerà nella laudevole fama, ilche ciaſcuno che al ventre ſolamente à guiſa, che le beſtie fanno, non ſerve, dee non ſolamente deſiderare, mà con ogni ſtudio cercare, & operare. La tema piacque alla lieta brigata. Laquale con licenza del nuovo Rè tutta levataſi da ſedere à gli uſati diletti ſi diede, ciaſcuno ſecondo quello, à che più dal deſiderio era tirato, & coſi fecero inſino all'hora della cena. Allaquale con feſta venuti & ſerviti diligentemente, & con ordine, dopo la fine di quella ſi levarono à' balli coſtumati, & forſe mille canzonette più ſollazzevoli di parole, che di canto maeſtrevoli, havendo cantate, comandò il Rè à Neiphile, che una ne cantaſſe à ſuo nome. Laquale con voce chiara & lieta coſi piacevolmente, & ſenza indugio incominciò.

Io mi ſon giovinetta, & volentieri
M'allegro, & canto en la ſtagion Novella,
Merze d'amore, & de dolci penſieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
I bianchi fiori, & gialli, & i vermigli,
Le roſe in sù le ſpini, e i bianchi gigli,
Et tutti quanti gli vo ſomigliando
Al viſo di colui, che me amando
Ha preſa, & terrà ſempre, come quella,
Ch'altro non hà in diſio, che ſuoi piaceri.
De' quali quand'io ne trovo alcun, che ſia
Al mio parer ben ſimile di lui
Il colgo, & baſcio, & parlomi con lui,

Et

Et com'io sò, cosi l'anima mia
Tututta gl'apro, & ciò, che'l cor disia,
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, & leggieri.
Et quel piacer, che di natura il fiore
A gli occhi porge, quel simil mel dona,
Che s'io vedessi la propia persona,
Che m'ha accesa del suo dolce amore.
Quel, che mi faccia più il suo odore,
Esprimer nol potrei con la favella,
Mà i sospir ne son testimon veri,
Liquali non escon giamai del mio petto
Come dell'altre donne, aspri, ne gravi,
Mà se ne vengon fuor caldi, & soavi,
Et al mio amor sen vanno nel conspetto,
Ilqual come gli sente, à dar diletto
Di se à me si move, & viene in quella,
Ch'io son per dir, deh vien, ch'io non disperi.

Assai fù & dal Rè, & da tutte le donne comendata la canzonetta di Neiphile, appresso allaquale (perciò che già molta notte andata n'era) comandò il Rè che ciascuno, per infino ad giorno s'andasse à riposare.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIO. BOCCACCIO
GIORNATA DECIMA.

Finiſce la nona Giornata del Decameron. Incomincia la decima & ultima, nella quale ſotto il reggimento di Pamphilo ſi ragiona di chi liberalmente ò vero magnificamente alcuna coſa operaſſe intorno à' fatti d'amore ò d'altra coſa.

ANchora eran vermigli certi nuvoletti nell'occidente, eſſendo già quegli dell'oriente nelle loro eſtremità ſimili ad oro lucentiſſimi divenuti per gli ſolari raggi, che molto loro avicinandoſi gli ferieno, quando Pamphilo levatoſi le donne e' ſuoi compagni fece chiamare. Et venuti tutti con loro inſieme diliberato del dove andar poteſſero al lor diletto, con lento paſſo ſi miſe innanzi accompagnato da Philomena & da Fiammetta, tutti gli altri appreſſo ſeguendogli, & molte coſe della loro futura vita inſieme parlando, & dicendo, & riſpondendo per lungo ſpatio s'andaron diportando, & data una volta aſſai lunga, cominciando il ſole già troppo à riſcaldare, al palagio ſi ritornarono, & quivi d'intorno alla chiara fonte fatti riſciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto beuve, & poi frà le piacevoli ombre del giardino infino ad hora di mangiare s'anda-

s'andarono sollazzando. Et poi c'hebber mangiato, & dormito, come far soleano, dove al Rè piacque, si ragunarono, & quivi il primo ragionamento comandò il Rè à Neiphile. Laquale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Rè di Spagna, pargli male esser guiderdonato, perche il Rè con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, mà della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

Randissima gratia, Honorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Rè me à tanta cosa, come è à raccontar della magnificenzia, m'habbia preposta. Laquale, come il sole è di tutto il cielo bellezza, & ornamento, chiarezza, & lume, è di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, laquale ramemorarsi per certo non potrà esser senon utile.

Dovete adunque sapere, che trà gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra città, fu un di quegli, & forse il più da bene, Messer Ruggieri de' Figiovanni. Ilquale essendo & ricco & di grande animo, & veggendo, che considerata la qualità del vivere, & de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco ò niente potrebbe del suo valore dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Anfonso Rè d'Ispagna, la fama del valore delquale quella di ciascun'altro signor trapassava à que' tempi. Et assai honorevolmente in arme, & in cavalli, & in compagnia allui se n'andò in Ispagna, & gratiosamente fu dal Rè ricevuto. Quivi adunque dimorando Messer Ruggieri, & splendidamente vivendo, & in fatti d'arme maravigliose cose faccendo assai tosto si fece per valoroso conoscere. Et

essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Rè riguardando, gli parue, che esso hora ad uno, & hora ad uno altro donasse castella, & città, & Baronie assai poco discretamente, si come dandole à chi nol valea, & perciò che allui, che da quello, che egli era, si teneva, niente era donato, estimò, che molto ne diminuisse la fama sua, perche di partirsi diliberò, & al Rè domandò commiato. Il Rè gliel concedette, & donogli una delle miglior mule, che mai si cavalcasse, & la più bella, laquale per lo lungo cammino, che adfare havea, fù cara à Messer Ruggieri. Appresso questo commise il Rè ad un suo discreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli paresse, s'ingegnasse di cavalcare con Messer Ruggieri in guisa, che egli non paresse dal Rè mandato, & ogni cosa, che egli dicesse di lui, raccogliesse si, che ridire gliele sapesse, & l'altra mattina appresso gli comandasse, che egli indietro al Rè tornasse. Il famigliare stato attento, come Messer Ruggieri uscì della terra, cosi assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli avedere, che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque Messer Ruggieri sopra la mula dal Rè datagli, & costui d'una cosa & d'altra parlando, essendo vicino ad hora di terza, disse: Io credo, che sia ben fatto, che noi diamo stalla à queste bestie, & entrati in una stalla, tutte l'altre fuor che la mula stallarono. Perche cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume; & quivi abbeverando le lor bestie la mula stallò nel fiume, ilche veggendo Messer Ruggieri, disse: Deh dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se fatta, come il signore, che à me ti donò. Il famigliare questa parola ricolse, & come che molte ne ricogliesse camminando tutto il dì seco, niuna altra senon in somma lode del Rè dir ne gli udì, per che la mattina seguente montati à cavallo, & volendo cavalcare verso Thoscana, il famigliare gli fece il comandamento del Rè, per loquale Messer Ruggieri incontanente tornò à dietro. Et havendo già il Rè saputo quello, che egli della mula havea detto, fattosel chiamare, con lieto viso il ricevette, & domandollo, perche lui alla sua mula

mula havesse assomigliato, overo la mula allui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve la assomigliai; perche come voi donate, dove non si conviene, & dove si converrebbe, non date, così ella, dove si conveniva, non stallò, & dove non si convenia, si. All'hora disse il Rè: Messer Ruggieri il non havervi donato, come fatto hò à molti, liquali à comparation di voi da niente sono, non è avenuto, perche io non habbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, & degno d'ogni gran dono, mà la vostra fortuna, che lasciato non m'hà, in ciò hà peccato, & non io, & che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui Messer Ruggieri rispose: Signor mio, io non mi turbo di non haver dono ricevuto da voi, perciò che io nol desiderava per esser più ricco, mà del non haver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù, nondimeno io hò la vostra per buona scusa, & per honesta, & son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Rè in una sua gran sala, dove (si come egli davanti haveva ordinato) erano due gran forzieri serrati, & in presenzia di molti gli disse: Messer Ruggieri, nell'un di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e'l pomo, & molte mie belle cinture, fermagli, anella, & ogni altra cara gioia, che io hò. L'altro è pieno di terra, prendete adunque l'uno, & quello, che preso havrete, si sia vostro, & potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato o io, ò la vostra fortuna. Messer Ruggieri poscia che vide così piacere al Rè, prese l'uno, ilquale il Rè comandò, che fosse aperto, & trovossi esser quello, che era pien di terra. Là onde il Rè ridendo disse: Ben potete vedere Messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna, mà certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze. Io sò, che voi non havete animo di divenire Spagnuolo, & perciò non vi voglio quà donare ne castel ne città, mà quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello in dispetto di lei voglio, che sia vostro, acciò che nelle vostre contrade nel possiate portare, & della vostra virtù con la testimonianza de' miei doni meri-

tamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, & quelle gratie rendute al Rè che à tanto dono si confaceano, con esso lieto se ne ritornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'abate di Cligni, & medicalo del mal dello stomaco, & poi il lascia. Ilquale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifatio Papa, & fallo friere dello spedale.

Odata era già stata da tutti la magnificenzia del Rè Anfonso nel Fiorentin cavaliere usata, quando il Rè, alquale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. Laquale prestamente incominciò: Delicate Donne, l'essere stato un Rè magnifico, & l'havere la sua magnificenzia usata verso colui, che servito l'haveva, non si può dir, che laudevole, & gran cosa non sia. Mà che direm noi, se si racconterà un cherico havere mirabil magnificenzia usata verso persona, che se inimicato l'havesse, nonne sarebbe stato biasimato da persona? certo non altro, senon che quella del Rè fosse virtù, & quella del cherico miracolo, concio sia cosa che essi tutti avarissimi troppo più, che le femine, sieno, & d'ogni liberalità nemici à spada tratta. Et quantunque ogn'huomo naturalmente appetisca vendetta delle ricevute offese, i cherici (come si vede) quantunque la patienzia predichino, & sommamente la remission dell'offese commendino, più focosamente che gli altri huomini, à quella discorrono. Laqual cosa, ciò è, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente Novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco per la sua fierezza & per le sue ruberie huomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, & nemico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani

fani alla chiesa di Roma, & in quel dimorando, chiunque per le circustanti parti passava, rubar faceva à' suoi masnadieri. Hora essendo Bonifatio Papa ottavo in Roma, venne à corte l'abate di Cligni, ilquale si crede esser un de' più ricchi Prelati del mondo, & quivi guastatoglisi lo stomaco, fù da' Medici consigliato, che egli andasse à' bagni di Siena, & guerirebbe senza fallo. Per laqual cosa concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino con gran pompa d'arnesi, & di some, & di cavalli, & di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco sentendo la sua venuta, tese le reti, & senza perderne un solo ragazzeto l'abate con tutta la sua famiglia, & le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. Et questo fatto un de' suoi il più saccente bene accompagnato mandò allo abate, ilquale da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare à smontare con esso Ghino al castello. Ilche l'abate udendo, tutto furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, si come quegli, che con Ghino niente haveva adfare, mà che egli andrebbe avanti, & vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Alquale l'ambasciadore humilmente parlando disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio, infuori di niente cì si teme per noi, & dove le scomunicationi & gli interdetti sono scomunicati tutti, & perciò piacciavi per lo migliore di compiacere à Ghino di questo. Era già mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato, perche l'abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte con l'ambasciadore prese la via verso il castello, & tutta la sua brigata, & li suoi arnesi con lui, & smontato (come Ghino volle) tutto solo fù messo in una cameretta d'un palagio assai oscura & disagiata, & ogn'altro huomo secondo la sua qualità per lo castello fù assai bene adagiato, & i cavalli, & tutto l'arnese messo in salvo senza alcuna cosa toccarne, & questo fatto se n'andò Ghino all'abate, & dissegli: Messere Ghino, di cui voi siete hoste, vi manda pregando, che vi piaccia di significargli, dove voi andavate, & per qual cagione. L'abate, che come savio haveva l'altierezza giù posta, gli significargli-

gnificò, dove andasse, & perche. Ghino udito questo si partì, & pensossi di volerlo guerire senza bagno, & faccendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, & ben guardarla, non tornò allui infino alla seguente mattina, & all'hora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, & un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia; di quella dell'abate medesimo, & si disse all'abate: Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in Medicina, & dice, che apparò niuna Medicina al mal dello stomaco esser miglior, che quella, che egli vi farà, dellaquale queste cose, che io vi reco sono il cominciamento, & perciò prendetele, & confortatevi. L'abate, che maggior fame haveva, che voglia di motteggiare, (anchora che con isdegno il facesse) si mangiò il pane, & beuve la vernaccia, & poi molte cose altiere disse, & di molte domando, & molte ne consigliò, & in ispetieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar si come vane, & ad alcune assai cortesemente rispose, affermando, che come Ghino più tosto potesse, il visiterebbe, & questo detto dallui si partì. Ne prima vi tornò, che il seguente dì con altrettanto pane arrostito, & con altrettanta vernaccia, & così il tenne più giorni tanto, che egli s'accorse l'abate haver mangiate fave secche, lequali egli studiosamente, & di nascoso portate v'haveva, & lasciate, per laqual cosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Alquale l'abate rispose: A me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani, & appresso questo niuno altro talento hò maggiore, che di mangiare, si ben m'hanno le sue Medicine guerito. Ghino adunque havendogli de' suoi arnesi medesimi, & alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, & fatto apparecchiare un gran convito alquale con molti huomini del castello fù tutta la famiglia dell'abate, allui se n'andò la mattina seguente, & dissegli: Messere, poi che voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria, & per la man presolo nella camera apparecchiatagli nel menò, & in quella co' suoi medesimi lasciatolo, adfar, che il convito fosse magnifico,

attese. L'abate co' suoi alquanto si ricreò, & qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi in contrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente honorati da Ghino. Mà l'hora del mangiar venuta, l'abate & tutti gli altri ordinatamente & di buone vivande, & di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino anchora all'abate conoscere. Mà poi che l'abate alquanti dì in questa maniera fù dimorato, havendo Ghino in una sala tutti gli suoi arnesi fatti venire, & in una corte, che di sotto à quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, allo abate se n'andò, & domandollo, come star gli pareva, & se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l'abate rispose, che forte era egli assài, & dello stomaco ben guerito, & che starebbe bene, quall'hora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò all'hora Ghino l'abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, & la sua famiglia tutta, & fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l'abate, voi dovete sapere, che l'esser gentile huomo, & cacciato di casa sua, & povero, & haver molti & possenti nemici, hanno per potere la sua vita difendere, & la sua nobiltà, & non malvagità d'animo condotto Ghino di Tacco (ilquale io sono) ad essere rubatore delle strade, & nemico della corte di Roma, mà perciò che voi mi parete valente signore, havendovi io dello stomaco guerito, come io hò, non intendo di trattarvi, come un altro farei, à cui, quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei, che mi paresse, mà io intendo, che voi à me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate, che voi medesimo volete. Elle sono interamente quì dinanzi da voi tutte & i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedete, & perciò & la parte & il tutto, come vi piace, prendete, & da questa hora innanzi sia & l'andare, & lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l'abate, che in un rubator di strada fosser parole si libere, & piacendogli molto, subitamente la sua ira & lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: Io giuro

à Dio che per dover guadagnar l'amistà d'uno huomo fatto, come homai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggior ingiuria che quella, che infino à quì paruta m'è, che tu m'habbi fatta. Maladetta sia la fortuna, laquale à si dannevole mestier ti costringe. Et appresso questo fatto delle sue molte cose, pochissime & opportune prendere, & de' cavalli similmente, & l'altre lasciategli tutte, à Roma se ne tornò. Havea il Papa saputo la presura dell'abate, & come che molto gravata gli fosse, veggendolo il domandò, come i bagni fatto gli havessero prò. Alquale l'abate sorridendo rispose: Santo padre, io trovai più vicino, che bagni, un valente Medico, ilquale ottimamente guerito m'ha, & contogli il modo, di che il Papa rise. Alquale l'abate seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso domandò una gratia. Il Papa credendo lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. All'hora l'abate disse: Santo padre, quello che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la gratia vostra à Ghino di Tacco mio Medico, perciò che trà gli altri huomini valorosi & da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più, & quel male, ilquale egli fà, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo, laqual se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paia à voi quello, che à me ne pare. Il Papa udendo questo, si come colui, che di grande animo fù, & vago de' valenti huomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, & che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'abate piacque, à corte, ne guari appresso del Papa fù, che egli il reputò valoroso, & riconciliatoselo gli donò una gran Prioria di quello dello spedale, di quello havendol fatto far cavaliere. Laquale egli amico & servitore di santa chiesa & dell'abate di Cligni tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Nathan andando per ucciderlo senza conoscerlo capita al lui, & dallui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato havea, ilquale riconoscendolo si vergogna, & suo amico diviene.

Imil cosa à miracolo per certo pareva à tutti havere udito, cio è che un cherico alcuna cosa magnificamente havesse operata, mà riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Rè à Philostrato, che procedesse, ilquale prestamente incominciò: Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Rè di Spagna, & forse cosa più non udita giamai quella dell'abate di Cligni, mà forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno per liberalità usare ad un'altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente à dargliele si disponesse, & fatto l'havrebbe, se colui prender l'havesse voluto, si come io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni Genonesi, & d'altri huomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattaio fù già uno huomo di legnaggio nobile & ricco senza comparatione per nome chiamato Nathan. Ilquale havendo un suo ricetto vicino ad una strada, per laquale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, ò di Levante in Ponente, & havendo l'animo grande, & liberale, & disideroso, che fosse per opera conosciuto, quivi havendo molti maestri, fece in piccolo spatio di tempo fare una de' più belli, & de' maggiori, & de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, & quello di tutte quelle cose, che opportune erano à dovere gentili huomini ricevere, & honorare, fece ottimamente fornire. Et havendo grande & bella famiglia, con piacevolezza & con festa chiunque andava, & veniva, faceva rice-

ricevere, & honorare. Et in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, mà quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Et essendo egli già d'anni pieno, ne però del corteseggiare divenuto stanco, avenne, che la sua fama à gli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Ilquale sentendosi non meno ricco, che Nathan fosse, divenuto della sua fama, & della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella ò annullare ò offuscare. Et fatto fare un palagio simile à quello di Nathan, cominciò adfare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro, à chi andava, ò veniva per quindi, & senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Hora avenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella entrata dentro per una delle porti del palagio gli domandò limosina, & hebbela, & ritornata per la seconda porta pure allui anchora, l'hebbe, & così successivamente infino alla duodecima, & la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femina, tu se assai sollicita à questo tuo dimandare, & nondimeno le fece limosina. La vecchierella udita questa parola disse: O liberalità di Nathan, quanto se tù maravigliosa, che per trentadue porti, che hà il suo palagio, sicome questo, entrata & domandatagli limosina mai dallui (che egli mostrasse) riconosciuta non fui, & sempre l'hebbi, & quì non venuta anchora se non per tredici, & riconosciuta, & proverbiata sono stata. Et così dicendo, senza più ritornarvì si diparti. Mitridanes udite le parole della vecchia, come colui, che ciò, che de la fama di Nathan udiva, diminuimento de la sua estimava, in rabbiosa ira acceso cominciò ad dire: Ahi lasso à me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Nathan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo, laqual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. Et con questo impeto levatosi senza comunicare il suo consiglio ad alcuno,

con

con poca compagnia montato à cavallo dopo il terzo dì, dove Nathan dimorava, pervenne, & à' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, ne di conoscerlo, & che di stanza si procacciassero infino, che dallui altro havessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, & solo rimaso non guari lontano al palagio trovò Nathan tutto solo, ilquale senza alcuno habito pomposo andava à suo diporto, cui egli non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Nathan dimorasse. Nathan lietamente rispose: Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, & perciò quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe à grado assai, ma che (dove esser potesse) egli non voleva da Nathan esser veduto, ne conosciuto. Alqual Nathan disse: Et cotesto anchora farò, poi che ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Nathan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò, quivi Nathan, fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, & accostatoglisi à gli orecchi gl'impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovane dicesse lui essere Nathan, & cosi fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, senon quegli, che egli al suo servigio diputati havea, & sommamente faccendolo honorare, esso stesso gli tenea compagnia. Colquale dimorando Mitridanes, anchora che in reverenzia come padre l'havesse, pur lo domandò, chi el fosse. Alquale Nathan rispose: Io sono uno picciol servitor di Nathan, ilquale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, ne mai ad altro, che tu mi veghi, mi trasse, perche (come che ogni altro huomo molto di lui si lodi) io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza à Mitridanes di potere con più consiglio, & con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Ilqual Nathan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, & qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio & il suo aiuto in ciò, che per lui si potesse.

Mitridanes all'hora sopraftette alquanto al rispondere, & ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuition di parole la sua fede richiese, & appresso il consiglio, & l'aiuto, & chi egli era, & perche venuto, & da che mosso, interamente gli discoperse. Nathan udendo il ragionare, & il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò, mà senza troppo stare con forte animo & con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile huomo fù il tuo padre, dalquale tu non vuogli degenerare, si alta impresa havendo fatta, come hai, cio è d'essere liberale à tutti, & molto la invidia, che alla virtù di Nathan porti, commendo, perciò che se di cosi fatti fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, alqual io più tosto util consiglio, che grande aiuto posso donare. Ilquale è questo: Tu puoi di quinci vedere forse un mezo miglio vicin di quì un boschetto nelquale Nathan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spatio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, & farne il tuo piacere. Ilquale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento à casa tua ritornare, non per quella via, donde tu quì venisti, mà per quella, che tu vedi à sinistra uscir fuori del bosco, n'andrai, perciò che anchora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina à casa tua & per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informatione, & Nathan dallui essendo partito, cautamente à' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Mà poi che il nuovo dì fù venuto, Nathan non havendo animo vario al consiglio dato à Mitridanes, ne quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto à dover morire. Mitridanes levatosi, & preso il suo arco & la sua spada, (che altra arme non haveva) & montato à cavallo n'andò al boschetto, & di lontano vide Nathan tutto soletto andare passeggiando per quello, & diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere & d'udirlo parlare, corse verso lui, & presolo per la benda, laquale in capo haveva, disse: Vegliardo tu se morto. Alquale niuna altra cosa rispose Nathan senon: Dunque l'hò io meri-

meritato. Mitridanes udita la voce, & nel viso guardatolo subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l'havea ricevuto, & famigliarmente accompagnato, & fedelmente consigliato, perche di presente gli cadde il furore, & la sua ira si convertì in vergogna, là onde egli gittata via la spada, laqual già per ferirlo havea tirata fuori, da caval dismontato piagnendo corse à piè di Nathan, & disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando, con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, delquale io niuna ragione havendo, à voi medesimo disideroso mostrarmi, mà Iddio più al mio dovere sollicito, che io stesso, à quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperti dell'intelletto, liquali misera invidia m'haveva serrati, & perciò quanto voi più pronto stato siete à compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenzia del mio errore, prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Nathan fece levar Mitridanes in piede, & teneramente l'abbracciò, & basciò, & gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, ò malvagia, ò altrimenti, non bisogna di domandar, ne di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, mà per poter essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, & habbi di certo, che niuno altro huom vive, ilquale te, quant'io ami, havendo riguardo all'altezza dello animo tuo, ilquale non ad ammassare denari, come i miseri fanno, mà ad ispender gli ammassati se dato. Ne ti vergognare d'havermi voluto uccidere per divenir famoso, ne credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperatori, & i grandissimi Rè non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno huomo, come tu volevi fare, mà infiniti, & ardere i paesi, & abbattere le città gli loro regni ampliati, & per conseguente la fama loro. Perche se tu per più farti famoso me solo uccider volevi non maravigliosa cosa ne nuova facevi, mà molto usata. Mitridanes non iscusando il suo disiderio perverso, mà commendando l'honesta scusa da Nathan trovata, ad esso ragionando pervenne ad dire, se oltre modo maravigliarsi, come acciò si fosse Nathan

than potuto disporre, & acciò dargli modo, & consiglio. Alquale Nathan disse: Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio ne della mia dispositione ti maravigli, perciò che poi che io nel mio arbitrio fui, & disposto adfare quello medesimo, che tu hai adfare impreso, niun fù, che mai à casa mia capitasse, che io nol contentasse à mio potere di ciò, che dallui mi fù domandato. Venistivì tu vago della mia vita, perche sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui, che senza la sua dimanda di quì si partisse, prestamente diliberai di donarlati, & acciò che tu l'havessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad havere la mia, & non perder la tua, & perciò anchora ti dico, & prego, che sella ti piace, che tu la prenda, & te medesimo ne sodisfaccia, io non sò come io la mi possa meglio spendere. Io l'hò adoperata già ottanta anni & ne' miei diletti, & nelle mie consolationi usata, & sò, che seguendo il corso della natura, come gli altri huomini fanno, & generalmente tutte le cose, ella mi può homai piccol tempo esser lasciata, perche io giudico molto meglio esser quella donare, come io hò sempre i miei thesori donati, & spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro à mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni, quanto adunque è minore donare sei, ò otto, che io star ci habbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego, perciò che mentre vivuto cì sono, niuno hò anchor trovato, che disiderata l'habbia, ne sò, quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. Et se pure avenisse, che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, & però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes vergognandosi forte disse: Tolga Iddio, che cosi cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola la prenda, mà pur la disideri, come poco avanti faceva. Allaquale non che io diminuissi gli anni suoi, mà io l'aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi. A cui prestamente Nathan disse: Et se tu puoi, vuonele tu aggiugnere? & farai à me fare

verso

verſo di te quello, che mai verſo alcuno altro non feci, ciò è, delle tue coſe pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Si, diſſe ſubitamente Mitridanes. Adunque, diſſe Nathan, farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu ſe quì nella mia caſa, & havrai nome Nathan, & io me n'andrò nella tua, & farommi ſempre chiamare Mitridanes. All'hora Mitridanes riſpoſe: Se io ſapeſſi coſi bene operare, come voi ſapete, & havete ſaputo, io prenderei ſenza troppa deliberatione quello, che m'offerete, mà perciò che egli mi pare eſſer molto certo, che le mie opere ſarebbon diminuimento della fama di Nathan, & io non intendo di guaſtare in altrui quello, che in me io non sò acconciare, nol prenderò. Queſti & molti altri piacevoli ragionamenti ſtati trà Nathan & Mitridanes, come à Nathan piacque, inſieme verſo il palagio ſe ne tornarono, dove Nathan più giorni ſommamente honorò Mitridanes, & lui con ogni ingegno, & ſaper confortò nel ſuo alto & grande proponimento. Et volendoſi Mitridanes con la ſua compagnia ritornare à caſa, havendogli Nathan aſſai bene fatto conoſcere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licentiò.

NO-

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi venuto da Modona trahe della sepoltura una Donna amata dallui sepellita per morta, laquale riconfortata partorisce un figliuol maschio, & M. Gentil lei e'l figliuolo restituisce à Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

Aravigliosa cosa parue à tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale, & veramente affermaron Nathan haver quella del Rè di Spagna, & dello abate di Cligni trapassata. Mà poi che assai & una cosa, & altra detta ne fù, il Rè verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse, per laqual cosa Lauretta prestamente incominciò: Giovani Donne, magnifiche cose, & belle sono state le raccontate, ne mi pare, che alcuna cosa restata sia à noi, che habbiamo ad dire, per laqual novellando vagar possiamo, si son tutte dall'altezza delle magnificentie raccontate occupate, se noi ne' fatti d'amore già non mettessimo mano, liquali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare, & perciò si per questo, & si per quello, à che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificentia da uno innamorato fatta mi piace di raccontarvi. Laquale, ogni cosa considerata, non vi parrà peraventura minore, che alcuna delle mostrate se quello è vero, che i thesori si donino, le inimicitie si dimentichino, & pongasi la propia vita, l'honore, & la fama, ch'è molto più, in mille pericoli per potere la cosa amata possedere.

Fù adunque in Bologna nobilissima città di Lombardia un cavaliere per virtù, & per nobiltà di sangue raguardevole assai. Ilqual fù chiamato Messer Gentil Carisendi, ilqual giovane d'una gentil donna chiamata Madonna Catalina moglie d'un Niccoluccio Caccianimico s'innamorò, & perche male dello amore

della

della donna era ricambiato, quasi disperatosene podestà chiamato di Modona, v'andò. In questo tempo non essendo Niccoluccio à Bologna, & la donna ad una sua possessione forse trè miglia alla terra vicina essendosi, perciò che gravida era, andata à stare, advenne, che subitamente un fiero accidente la soprapresе, ilquale fù tale, & di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, & perciò etiamdio da alcun medico morta giudicata fù, & perciò che le sue più congiunte parenti dicevan se havere havuto dallei non essere anchora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era, in uno avello d'una chiesa ivi vicina dopo molto pianto la sepellirono. Laqual cosa subitamente da un suo amico fù significata à Messer Gentile. Ilqual di ciò (anchora che della sua gratia fosse poverissimo) si dolse molto, ultimamente seco dicendo: Ecco Madonna Catilina tu se morta, io, mentre che vivesti, mai un solo sguardo da te haver non potei, perche hora, che difender non ti potrai, convien per certo, che cosi morta, come tu se, io alcun bascio ti tolga. Et questo detto essendo già notte, dato ordine come la sua andata occulta fosse, con un suo famigliare montato à cavallo senza ristare colà pervenne, dove sepellita era la donna, & aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, & postolesi à giacere allato, il suo viso à quello della donna accostò, & più volte con molte lagrime piangendo il basciò. Mà si come noi veggiamo l'appetito de gli huomini à niun termine star contento, mà sempre più avanti disiderare, & spetialmente quello de gli amanti, havendo costui seco diliberato di più non starvì disse: Deh perche non le tocco io, poi che io son quì, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, ne mai più la toccai. Vinto adunque da questo appetito, le mise la mano in seno, & per alquanto spatio tenutalavì gli parue sentire alcuna cosa battere il cuore à costei. Ilquale, poi che ogni paura hebbe cacciata da se, con più sentimento cercando, trovò costei per certo non esser morta, quantunque poca & debole estimasse la vita, perche soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare

gliare aiutato del monimento la trasse, & davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa & savia donna, laqual, poscia che dal figliuolo hebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa chetamente con grandissimi fuochi, & con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. Laquale come rivenne, cosi la donna gittò un gran sospiro & disse: Oime, hora ove sono io? A cui la valente donna rispose: Confortati, tu se in buon luogo. Costei in se tornata, & d'intorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, & veggendosi davanti Messer Gentile, piena di maraviglia la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Allaquale Messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto quelle gratie gli rendè, che la potè, & appresso il pregò per quello amore, ilquale egli l'haveva già portato, & per cortesia di lui, che in casa sua ella dallui non ricevesse cosa, che fosse meno, che honor di lei, & del suo marito, & come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alaquale Messer Gentile rispose: Madonna, chente che il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, ne mai per innanzi, poi che Iddio m'hà questa gratia conceduta che da morte à vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, ch'io v'hò per adietro portato, di trattarvi ne quì ne altrove, senon come cara sorella, mà questo mio benificio operato in voi questa notte merita alcun guiderdone, & perciò io voglio, che voi non mi neghiate una gratia, laquale io vi domanderò. Alquale la donna benignamente rispose essere apparecchiata, solo che ella potesse, & honesta fosse. Messer Gentile all'hora disse: Madonna ciascun vostro parente, & ogni Bolognese credono, & hanno per certo voi esser morta, perche niuna persona è laquale più à casa v'aspetti, & perciò io voglio di gratia da voi, che vi debba piacere di dimorarvi tacitamente quì con mia madre infino attanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. Et la cagione perche io questo vi cheggio, è, perciò che io intendo di voi in presentia di migliori cittadini di que-

questa terra fare un caro, & un solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obligata, & che la domanda era honesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispuose adfar quello, che Messer Gentile domandava, & cosi sopra la sua fede gli promise. Et appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto, perche teneramente dalla madre di Messer Gentile aiutata non molto stante partorì un bel figliuolo maschio. Laqual cosa in molti doppi multiplicò la letitia di Messer Gentile, & di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vì fossero, & che cosi fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse, & à Modona segretamente se ne tornò. Quivi fornito il tempo del suo uficio, & à Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva di molti & gentili huomini di Bologna, trà'quali fu Niccoluccio Gaccianimico, un grande & bel convito in casa sua, & tornato & ismontato, & con lor trovatosi, havendo similmente la donna ritrovata più bella & più sana, che mai, & il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise à tavola, & quegli fece di più vivande magnificamente servire. Et essendo già vicino alla sua fine il mangiare, havendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, & con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, cosi cominciò à parlare: Signori, io mi ricordo havere alcuna volta inteso in Persia essere secondo il mio giudicio una piacevole usanza, laquale è, che quando alcuno vuole sommamente honorare il suo amico, egli l'invita à casa sua, & quivi gli mostra quella cosa ò moglie, ò amica, ò figliuola, ò che che si sia, laquale egli hà più cara, affermando che (se egli potesse) cosi come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. Laquale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi la vostra merce havete honorato il mio convito, & io voglio honorar voi alla Persesca mostrandovi la più cara cosa, ch'io habbia nel mondo, ò che io debbia haver mai. Mà prima che io faccia questo, vi priego, che mi diciate quel-

quello, che ſentite d'un dubbio, ilquale io vi moverò. Egli è alcuna perſona, laquale hà in caſa un ſuo buono & fedeliſſimo ſervitore, ilquale inferma gravemente. Queſto cotale ſenza attendere il fine del ſervo infermo il fà portare nel mezo della ſtrada, ne più ha cura di lui, viene uno ſtrano, & moſſo à compaſſione dell'infermo & ſe'l reca ad caſa, & con gran ſollicitudine, & con iſpeſa il torna nella prima ſanità. Vorrei io hora ſapere ſe tenendolſi, & uſando i ſuoi ſervigi, il primo ſignore ſi può à buona equità dolere, ò rammaricare del ſecondo, ſe egli raddomandandolo rendere nol voleſſe. I gentili huomini frà ſe havuti varii ragionamenti, & tutti in una ſententia concorrendo, à Niccoluccio Caccianimico (perciò che bello & ornato favellatore era) commiſero la riſpoſta. Coſtui commendata primieramente l'uſanza di Perſia diſſe: Se con gli altri inſieme eſſere in queſta opinione, che il primo ſignore niuna ragione haveſſe più nel ſuo ſervitore, poi che in ſi fatto caſo non ſolamente abbandonato, mà gittato l'havea, & che per gli benefici del ſecondo uſati giuſtamente parea di lui il ſervitore divenuto, perche tenendolo, niuna noia, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'havea di valenti huomini, tutti inſieme diſſero ſe tenere quello, che da Niccoluccio era ſtato riſpoſto. Il cavaliere contento di tal riſpoſta, & che Niccoluccio l'haveſſe fatta, affermò ſe eſſere in quella opinione altreſi, & appreſſo diſſe: Tempo è homai, che io ſecondo la promeſſa v'honori. Et chiamati due de' ſuoi famigliari gli mandò alla donna, laquale egli egregiamente havea fatta veſtire, & ornare, & mandolla pregando, che le doveſſe piacere di venire adfar lieti i gentili huomini della ſua preſentia. Laqual preſo in braccio il figliolin ſuo belliſſimo, da due famigliari accompagnata nella ſala venne, & come al cavalier piacque, appreſſo ad un valente huomo ſi poſe à ſedere, & egli diſſe: Signori, queſta è quella coſa, che io hò più cara, & intendo d'havere, che alcuna altra. Guardate, ſe egli vi pare, che io habbia ragione. I gentili huomini honoratala, & commendatala mol-

molto, & al cavaliere affermato, che cara la doveva havere, la cominciarono à riguardare, & assai ve n'eran, che lei havrebbon detto colei chi ella era se lei per morta non havessero havuta. Mà sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Ilquale, essendosi alquanto partito il cavaliere, si come colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se Bolognese fosse, ò forestiera. La donna sentendosi al suo marito domandare, con fatica di rispondere si tenne, mà pur per servare l'ordine postole tacque. Alcun'altro la domandò se suo era quel figlioletto, & alcuno se moglie fosse di Messer Gentile, ò in altra maniera sua parente. A'quali niuna risposta fece. Mà sopravegnendo Messer Gentile, disse alcuno de' suoi forestieri. Messere, bella cosa è questa vostra, mà ella ne pare mutola, è ella così? Signori, disse Messer Gentile, il non havere ella al presente parlato è non piccolo argomento della sua virtu. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere: Questo farò io volentieri, sol che voi mi promettiate per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo fino attanto, che io non hò la mia Novella finita. Alquale havendol promesso ciascuno, & essendo già levate le tavole. Messer Gentile al lato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale, & fedel servo, delquale io poco avanti vi fè la dimanda. Laquale da' suoi poco havuta cara, & così come vile, & più non utile nel mezo della strada gittata da me fù ricolta, & con la mia sollicitudine & opera delle mani la trassi alla morte, & Iddio alla mia buona affettion riguardando, di corpo spaventevole così bella divenir me l'ha fatta. Mà acciò, che voi più apertamente intendiate, come questo avenuto mi sia, brievemente ve'l farò chiaro. Et cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avenuto era infino all'hora, distintamente narrò con gran maraviglia de gli ascoltanti, & poi soggiunse. Per lequali cose (se mutata non havete sententia da poco in quà, & Niccoluccio spetialmente) questa donna meritamente è mia, ne alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovef-

dovesse dire: Niccoluccio, & de gli altri, che v'erano, & la donna di compassion lagrimavano. Mà Messer Gentile levatosi in piè, & preso nelle sue braccia il picciol fanciullino, & la donna per la mano, & andato verso Niccoluccio, disse: Leva sù compare, io non ti rendo la tua mogliere laquale i tuoi & suoi parenti gittarono via, mà io ti voglio donare questa donna mia comare con questo suo figlioletto, ilquale son certo, che fù da te generato, & ilquale io à battesimo tenni, & nominalo Gentile, & priegoti, perche ella sia nella mia casa vicino di trè mesi stata, che ella non ti sia men cara, che io ti giuro per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciò che'l mio amore fosse (si come stato è) cagion della sua salute, che ella mai ò col padre ò con la madre ò con teco più honestamente non visse, che ella appresso di mia madre hà fatto nella mia casa. Et questo detto si rivolse alla donna, & disse: Madonna, homai da ogni promessa fattami io v'assolvo, & libera vi lascio di Niccoluccio, & rimessa la donna e'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio si tornò à sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna e'l figliuolo tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano, & come meglio potè, & seppe, ringratiò il cavaliere, & gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto & commendato fù da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fù in casa sua ricevuta, & quasi risuscitata con admiratione fù più tempo guatata da' Bolognesi, & Messer gentile sempre amico visse amico di Niccoluccio, & de' suoi parenti, & di quei della donna: Che adunque quì, Benigne Donne, direte? estimerete l'havere donato un Rè lo sceptro & la corona, & uno abate senza suo costo havere riconciliato uno malfattore al Papa, & un vecchio porgere la sua gola al coltello del nemico essere stato da aguagliare al fatto di Messer Gentile? Ilquale giovane & ardente & giusto titolo parendogli haver in ciò, che la tracutaggine altrui haveva gittato via, & egli per la sua buona fortuna haveva ricolto, non solo temperò honestamente il suo fuoco, mà liberalmente quello, che egli soleva con tutto il pen-

ſiero diſiderare, & cercar di rubare, havendolo reſtituì. Percerto niuna delle già dette à queſta mi par ſimigliante.

NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda à Meſſer Anſaldo un giardino di gennaio bello come di Maggio. Meſſere Anſaldo con l'obligarſi ad uno nigromante gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacerere di Meſſer Anſaldo, ilquale udita la liberalità del marito l'aſſolve della promeſſa, & il nigromante ſenza volere alcuna coſa del ſuo aſſolve M. Anſaldo.

Er ciaſcuno della lieta brigata era già ſtato Meſſer Gentile con ſomme lode tolto infino al cielo, quando il Rè impoſe ad Emilia, che ſeguiſſe. Laquale baldanzoſamente quaſi di dire diſideroſa coſi cominciò: Morbide Donne, niuno con ragion dirà Meſſer Gentile non haver magnificamente operato, mà il voler dire, che più non ſi poſſa, il più poterſi non ſia forſe malagevole à moſtrarſi, ilche io aviſo in una mia novelleta di raccontarvi.

In Frioli paeſe quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, & di chiare fontane è una terra chiamata Udine, nellaquale fù già una bella & nobile donna chiamata Madonna Dianora & moglie d'un gran ricco huomo nominato Gilberto aſſai piacevole, & di buona aria. Et meritò queſta donna per lo ſuo valore d'eſſere amata ſommamente da un nobile, & gran Barone, ilquale havea nome Meſſere Anſaldo Gradenſe huomo d'alto adfare & per arme & per corteſia conoſciuto per tutto. Ilquale ferventemente amandola, & ogni coſa faccendo, che per lui ſi poteva, per eſſere amato dallei, & acciò ſpeſſo per ſue ambaſciate ſollicitandola, invano ſi faticava. Et

essendo alla donna gravi le sollicitationi del cavaliere, & vaggendo, che per negare ella ogni cosa dallui domandatole esso per ciò d'amarla ne di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, & al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso, & ad una femina, che allei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: Buona femina, tu m'hai molte volte affermato, che M. Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, & maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti, liquali voglio, che si rimangano allui, perciò che per quegli mai ad amar lui, ne à compiacer gli mi recherei, & se io potessi esser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui, & adfar quello, che egli volesse, & perciò (dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò) io sarei à suoi comandamenti presta. Disse la buona femina: Che è quello, Madonna, che voi disiderate, che'l faccia? Rispose la donna: Quello, che io disidero, è questo. Io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi herbe, di fiori, & di fronzuti albori, non altrimenti fatto, che se di maggio fosse, ilquale dove egli non faccia, ne te, ne altri mi mandi mai più, perciò che, se più mi stimolasse, come io infino à qui del tutto al mio marito, & à miei parenti tenuto hò nascoso, così dolendomene loro di levarlomi dadosso m'ingegneri. Il cavaliere udita la domanda, & la proferta della sua donna, quantunque grave cosa, & quasi impossibile à dover fare gli paresse, & conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, senon per torlo dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare, quantunque fare se ne potesse, & in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che aiuto, ò consiglio gli desse, & vennegli uno alle mani, ilquale (dove ben salariato fosse) per arte nigromantica profereva di farlo. Colquale Messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi lieto aspettò il tempo postogli. Ilqual venuto, essendo i freddi grandissimi, & ogni cosa piena di neve & di ghiaccio, il valente huomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece

si la

si la notte, allaquale il calen di gennaio seguitava, che la mattina apparue (secondo che color che'l vendevan, testimoniavano) un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con herbe, & con alberi, & con frutti d'ogni maniera. Ilquale come Messere Ansaldo lietissimo hebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, & de' più be' fior, che v'erano, quegli occultamente fè presentare alla sua donna, & lei invitare à vedere il giardino dallei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, & ricordarsi della promession fattagli, & con sagramento fermata, & come leal donna poi procurar d'attenergliele. La donna veduti i fiori e' frutti, & già da molti del maraviglioso giardino havendo udito dire, s'incominciò à pentere della sua promessa. Mà con tutto il pentimento, si come vaga di veder cose nuove con molte altre donne della città andò il giardino à vedere, & non senza maraviglia commendatolo, assai più, che altra femina dolente, à casa se ne tornò, à quel pensando, à che per quello era obligata. Et fù il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse, & volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto, ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto primieramente ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intention della donna, con miglior consiglio cacciata via l'ira disse: Dianora egli non è atto di savia, ne d'honesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle cosi fatte, ne di pattouire sotto alcuna conditione con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore riceuute hanno maggior forza, che molti non stimano, & quasi ogni cosa diviene à gli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare, & poscia à pattouire, mà perciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro non farebbe, Inducendomi anchora la paura del nigromante, alqual forse Messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti, voglio io, che tu allui vada, & se per modo

do alcuno puoi, t'ingegni di far, che servata la tua honestà tu sii da questa promessa disciolta, dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, mà non l'animo gli concedi. La donna udendo il marito, piagneva & negava se cotal gratia voler dallui. A Gilberto (quantunque la donna il negasse molto) piacque che così fosse. Perche venuta la seguente mattina in sull'aurora senza troppo ornarsi con due suoi famigliari innanzi & con una cameriera appresso n'andò la donna à casa Messere Ansaldo. Ilquale udendo la sua donna allui esser venuta, si maravigliò forte, & levatosi, & fatto il nigromante chiamare, gli disse: Io voglio, che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare, & incontro andatile senza alcun disordinato appetito seguire con reverenza honestamente la ricevette, & in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti, & fatto lei porre à seder disse: Madonna, io vi priego, se il lungo amore, ilquale io v'ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione, che quì à così fatta hora v'ha fatta venire, & con cotal compagnia. La donna vergognosa, & quasi con le lagrime sopra gli occhi rispose: Messere, ne amor, ch'io vi porti, ne promessa fede mi menan quì, mà il comandamento del mio marito, ilquale havuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo & mio honore, mi ci ha fatta venire & per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s'incominciò à maravigliare, & dalla liberalità di Gilberto commosso il suo fervore in compassione cominciò à cambiare, & disse: Madonna, unque à Dio non piaccia (poscia che così è, come voi dite) che io sia guastatore dell'honore di chi ha compassione al mio amore, & perciò l'esser quì sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, & quando à grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, si veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle gratie renderete, che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avenire havendo per fratello & per servitore. La donna queste

paro-

parole udendo, più lieta, che mai, disse: Niuna cosa mi potè mai fare credere, havendo riguardo à' vostri costumi, che altro mi dovesse seguire della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate, di che io vi sarò sempre obligata, & preso commiato honorevolmente accompagnata si tornò à Gilberto, & raccontogli ciò, che avenuto era, di che strettissima & leale amistà lui & Messere Ansaldo congiunse. Il nigromante, alquale Messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso Messere Ansaldo, & quella di Messere Ansaldo verso la donna, disse: Gia Dio non voglia, poi che io hò veduto Gilberto liberale del suo honore, & voi del vostro amore, che io similmente non sia liberale del mio guiderdone, & perciò conoscendo quello à voi star bene, intendo, che vostro sia. Il cavaliere si vergognò, & ingegnossi à suo potere di fargli ò tutto ò parte prendere, mà poi che in vano si faticava, havendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, & piacendogli di partirsi, il comandò à Dio, & spento del cuore il concupiscibile amore, verso la donna acceso d'honesta carità si rimase. Che diremo quì, Amorevoli Donne? preporremo la quasi morta donna, & il già rattiepidito amore per la spossata speranza à questa liberalità di Messer Ansaldo più ferventemente che mai amando anchora, & quasi da più speranza acceso, & nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe à dover credere, che quella liberalità à questa comparar si potesse.

NOVELLA VI.

Il Rè Carlo vecchio vittorioso, d'una giovinetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei & una sua sorella honorevolmente marita.

CHi potrebbe pienamente raccontare i varii ragionamenti tralle donne ſtati, qual maggior liberalità uſaſſe ò Giliberto, ò Meſſere Anſaldo, ò il nigromante intorno à' fatti di Madonna Dianora? troppo ſarebbe lungo. Mà poi che il Rè alquanto diſputare hebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traheſſe lor di quiſtione. Laquale niuno indugio preſo incominciò. Splendide Donne, io fui ſempre in opinione che nelle brigate, come la noſtra è, ſi doveſſe ſi largamente ragionare, che la troppa ſtretezza della intention delle coſe dette non foſſe altrui materia di diſputare. Il che molto più ſi conviene nelle ſcuole trà gli ſtudianti, che trà noi, lequali appena alla rocca & al fuſo baſtiamo. Et perciò io, che in animo alcuna coſa dubbioſa forſe havea, veggendovi per le già dette alla miſchia, quella laſcierò ſtare, & una ne dirò non mica d'humo di poco adfare, mà d'un valoroſo Rè quello, che egli cavallereſcamente operaſſe, in nulla movendo il ſuo honore.

Ciaſcuna di voi molte volte può havere udito ricordare il Rè Carlo vecchio over primo per la cui magnifica impreſa, & poi per la glorioſa vittoria havuta del Rè Manfredi furon di Firenze i Ghibellin cacciati, & ritornaronvi i Guelfi. Per laqual coſa un cavalier chiamato Meſſer Neri de gli Uberti con tutta la ſua famiglia, & con molti denari uſcendone, non ſi volle altrove, che ſotto le braccia del Rè Carlo, riducere, & per eſſere in ſolitario luogo, & quivi finire in riposo la vita ſua, à caſtello da Mare di diſtabia ſe n'andò, & ivi forſe una baleſtrata rimoſſo dall'altre habitationi della terra trà ulivi & nocciuoli & caſtagni, dequali la con-

contrada è abbondevole, comperò una possessione, sopra laquale un bel casamento & agiato fece, & al lato à quello un dilettevole giardino, nel mezo delquale à nostro modo, havendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio, & chiaro, & quello di molto pesce riempiè leggiermente. Et à niun'altra cosa attendendo, che adfare ogni di più bello il suo giardino, advenne, che il Rè Carlo nel tempo caldo per riposarsi alquanto à castello ad Mar se n'andò. Dove udita la bellezza del giardino di Messer Neri, disiderò di vederlo. Et havendo udito di cui era, pensò, che, perciò che di parte adversa alla sua era il cavaliere, più familiarmente con lui si volesse fare, & mandogli addire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Ilche à Messer Neri fù molto caro, & magnificamente havendo apparecchiato, & con la sua famiglia havendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, & seppe, il Rè nel suo bel giardino ricevette. Ilquale, poi che il giardin tutto, & la casa di Messer Neri hebbe veduta, & commendata, essendo le tavole messe al lato al vivaio, ad una di quelle levato si mise à sedere, & al conte Guido di Monforte, che l'un de' compagni era, comandò, che dall'un de' lati di lui sedesse, & Messer Neri dall'altro, & à altri trè, che con loro eran venuti, comandò, che servissero secondo l'ordine posto da Messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, & i vini vi furono ottimi, & pretiosi, & l'ordine bello & laudevole molto senza alcun sentore & senza noia. Ilche il Rè commendò molto. Et mangiando egli lietamente & del luogo solitario giovandogli, & nel giardino entrarono due giovinette d'età forse di quindici anni l'una, bionde come fila d'oro, & co' capelli tutti inanellati, & sopr'essi sciolti una leggier ghirlandetta di Provinca, & ne gli lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli havevan dilicati & belli, & eran vestite d'un vestimento di lino sottilissimo & bianco, come neve, in sulle carni, ilquale dalla cintura in sù era strettissimo, & da indi in giù largo à guisa d'un padiglione, & lungo infino à' piedi. Et quella, che dinanzi veniva, recava in sulle spalle un paio di

 van-

vangaivole, lequali con la finistra man tenea, & nella destra haveva un baston lungo. L'altra, che veniva appresso, haveva sopra la spalla sinistra una padella, & sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, & nella mano un trepiede, & nell'altra mano un utel d'olio, & una faccellina accesa. Lequali il Rè vedendo si maravigliò, & sospeso attese quello, che questo volésse dire. Le giovinette venute innanzi honestamente, & vergognose fecero reverentia al Rè, & appresso là andatesene, onde nel vivaio s'entrava, quella, che la padella haveva, postala giù, & l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava & amendune nel vivaio, l'acqua delquale loro infino al petto aggiugnea, se n'entrarono. Uno de' famigliari di Messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, & posta la padella sopra il trepiè, & dell'olio messovi cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pescie. Dellequali l'una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, & l'altro le vangaivole parando, con grandissimo piacere del Rè, che ciò attentamente guardava, in piccolo spatio di tempo presero pescie assai, & al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, si come ammaestrate erano state, cominciarono à prendere de' più begli, & à gittare sù per la tavola davanti al Rè, & al conte Guido, & al padre. Questi pesci sù per la mensa guizzavano, di che il Rè haveva maraviglioso piacere, & similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro, & cosi per alquanto spatio cianciarono tanto, che il famigliare quello hebbe cotto, che dato gli era stato. Ilqual più per uno intramettere, che per molto cara, ò dilettevol vivanda havendol Messer Neri ordinato, fù messo davanti al Rè. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, & havendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, & sottile loro appicato alle carni, ne quasi cosa alcuna del delicato lor corpo celando usciron del vivaio, & ciascuna le cose recate havendo riprese, davanti al Rè vergognosamente passando, in casa se ne tornarono. Il Rè, e'l conte, & gli altri, che servivano, havevan molto queste giovinette considerate, & molto in se medesimo l'havea lodate

date ciascuno per belle & per ben fatte, & oltre acciò per piacevoli & per costumate, mà sopra ad ogn'altro erano al Rè piaciute. Ilquale si attentamente ogni parte del corpo loro haveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi all'hora l'havesse punto, non si sarebbe sentito, & più alloro ripensando, senza saper chi si fossero ne come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro, per loquale assai ben conobbe se divenire innamorato, se guardia non se ne prendesse, ne sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella, che più gli piacesse, si era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Mà poi che alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto à Messer Neri il domandò, chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose: Monsignore, queste son mie figliuole ad un medesimo parto nate, dellequali l'una hà nome Ginevra la bella, & l'altra Isotta la bionda. A cui il Rè le commendò molto, confortandolo à maritarle. Dal che Messer Neri per più non potere si scusò. Et in questo niuna cosa fuor che le frutte restando à dar nella cena, vennero le due giovinette in due giubbe di zendado bellissime con due grandissimi piatelli d'argento in mano pieni di varii frutti, secondo che la stagion portava, & quegli davanti al Rè posarono sopra la tavola. Et questo fatto, alquanto indietro tiratesi cominciarono à cantare un suono, le cui parole cominciano. La ov'io son giunto amore, non si poria contare lungamente. con tanta dolcezza & si piacevolmente, che al Rè, che con diletto le riguardava, & ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie de gli Angeli quivi fosser discese à cantare. Et quel detto inginocchiatesi reverentemente commiato domandarono dal Rè. Ilquale, anchora che la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, & il Rè co' suoi compagni rimontati à cavallo, & Messer Neri lasciato, ragionando d'una cosa & d'altra al reale hostiere sene tornarono. Quivi tenendo il Rè la sua affettion nascosa, ne per grande adfare, che sopravenisse, potendo dimenticar la bellezza & la piacevolezza di Ginevra la bella, per amore di cui la sorella allei simigliante anchora amava, si nell'amorose panie s'invesco, che

quasi ad altro pensar non poteva, & altre cagioni dimostrando, con Messer Neri teneva una stretta dimestichezza & assai sovente il suo bel giardino visitava per veder la Ginevra. Et già più avanti sofferir non potendo, & essendogli non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover non solamente l'una, mà amendune le giovinette al padre torre, & il suo amore & la sua intentione fè manifesta al conte Guido. Ilquale perciò che valente huomo era, gli disse: Monsignore, io hò gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, & tanto ne l'hò maggiore, che un'altro non havrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino à questo dì havere i vostri costumi conosciuti, che alcun'altro. Et non essendomi paruto giamai nella vostra giovanezza, nellaquale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, haver tal passione conosciuta, sentendovi hora, che già siete alla vecchiezza vicino, m'è si nuovo & si strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare, & se à me di cio cadesse il riprendervi, io sò bene ciò, che io ve ne direi, havendo riguardo, che voi anchora siete con l'arme in dosso nel regno nuovamente acquistato trà nation non conosciuta, & piena d'inganni, & di tradimenti, & tutto occupato di grandissime sollicitudini, & d'alto adfare, ne anchora vi siete potuto porre à sedere, & intra tante cose habbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Rè magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre à questo (che è molto peggio) dite, che diliberato havete di torre le due figliuole al povero cavaliere, ilquale in casa sua oltre al poter suo v'ha honorato, & per più honorarvi quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, & che esso fermamente creda voi essere Rè & non lupo rapace. Hora euvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi, havervi l'entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giamai più degno d'eterno supplicio, che saria questo, che voi à colui che v'honora, tagliate il suo honore, & la sua speranza, & la sua consolatione? che si direbbe di voi se voi il faceste? Voi forse estimate, che

che sofficiente scusa fosse il dire, io il feci, perciò che egli è Ghibellino. Hora è questa della giustitia del Rè, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in cosi fatta guisa si trattino? Io vi ricordo Rè, che grandissima gloria v'è haver vinto Manfredi, mà molto maggiore è se medesimo vincere, & perciò voi che havete gli altri à correggere, vincete voi medesimo, & questo appetito raffrenate, ne vogliate con cosi fatta macchia ciò, che gloriosamente acquistato havete, guastare. Queste parole amaramente punsero l'animo del Rè, & tanto più l'afflissero, quanto più vere le conoscea, perche dopo alcun caldo sospiro disse: Conte per certo ogni altro nimico quantunque forte estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, & agevole à vincere, à rispetto del suo medesimo appetito, mà quantunque l'affanno sia grande, & la forza bisogni inestimabile, si m'hanno le vostre parole spronato, che conviene, avanti che troppi giorni trappassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io sò altrui vincere, cosi similmente sò à me medesimo soprastare. Ne molti giorni appresso à queste parole passarono, che tornato il Rè à Napoli si per torre à se materia d'operar vilmente alcuna cosa, & si per premiare il cavaliere del honore ricevuto dallui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, & non come figliuole di Messer Neri, mà come sue, & con piacer di Messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede à Messer Maffeo da Palizzi, & Isotta la bionda à Messer Guilielmo della Magna, nobili cavalieri & gran Baron ciascuno, & loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia se n'andò, & con fatiche continue tanto & si macerò il suo fiero appetito, che spezzate & rotte l'amorose catene per quanto viver dovea libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei che diranno piccola cosa essere ad un Rè l'haver maritate due giovinette, & io il consentirò, mà molto grande, & grandissima la dirò, se diremo, che un Rè, innamorato questo habbia fatto, colei maritando, cui egli amava

ſenza haver preſo, ò pigliare del ſuo amore fronda, ò fiore, ò frutto. Coſi adunque il magnifico Rè operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolmente honorando & ſe medeſimo fortemente vincendo.

NOVELLA VII.

Il Rè Pietro ſentito il fervente amore portatogli dalla Liſa inferma lei conforta, & appreſſo ad un gentil giovane la marita, & lei nella fronte baſciata ſempre poi ſi dice ſuo cavaliere.

Venuta era la Fiammetta al fin della ſua Novella, & commendata era ſtata molto la virile magnificentia del Rè Carlo quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol voleſſe, quando Pampinea, havendogliele il Rè impoſto, incominciò: Niun diſcreto, ragguardevoli Donne, ſarebbe, che non diceſſe ciò, che voi dite del buon Rè Carlo, ſenon coſtei, che gli vuol mal per altro, mà perciò che à me va per la memoria una coſa non meno commendevole forſe che queſta, fatta da un ſuo adverſario in una noſtra giovane Fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

Nel tempo, che i Franceſchi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un noſtro Fiorentino ſpetiale chiamato Bernardo Puccini ricchiſſimo huomo, ilquale d'una ſua donna ſenza più haveva una figliuola belliſſima, & già da marito. Et eſſendo il Rè Pietro di Raona ſignor della iſola divenuto, faceva in Palermo maraviglioſa feſta co' ſuoi Baroni, nellaqual feſta armeggiando egli alla Catalana, avenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Liſa, da una fineſtra, dove ella era con altre donne, il vide correndo egli, & ſi maraviglioſamente le piacque, che una volta & altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò. Et ceſſata la feſta, & ella in caſa del padre ſtandoſi, à niun' altra coſa poteva penſare, ſenon à queſto ſuo magnifi-

co & alto amore. Et quello, che intorno acciò più l'offendeva, era il conoscimento della sua infima conditione, ilquale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine, mà non per tanto da amare il Rè indietro si voleva tirare, & per paura di maggior noia à manifestar non l'ardiva. Il Rè di questa cosa non s'era accorto, ne si curava, di che ella oltre à quello, che si potesse estimare, portava intollerabile dolore. Per laqual cosa avenne, che crescendo in lei amor continuamente, & una malinconia sopr'altra aggiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, & evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei & la madre dolorosi di questo accidente con conforti continui, & con Medici & con medicine in ciò, che si poteva, l'atavano, mà niente era, perciò che ella, si come del suo amore disperata haveva eletto di più non volere vivere. Hora avenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere il suo amore & il suo proponimento, prima che morisse, fare al Rè sentire, & perciò un dì il pregò, che egli le facesse venire Minuccio d'Arezzo. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo cantatore, & sonatore, & volentieri dal Rè Pietro veduto. Ilquale Bernardo avisò, che la Lisa volesse per udirlo alquanto & sonare, & cantare, perche fattogliele dire, egli, che piacevole huomo era, incontanente allei venne, & poi che alquanto con amorevoli parole confortata l'hebbe, con una sua viuvola dolcemente sonò alcuna stampita, & cantò appresso alcuna canzone. Lequali allo amor della giovane erano fuoco & fiamma là, dove egli la credea consolare. Appresso questo disse la giovane, che allui solo alquante parole voleva dire, per che partitosi ciascun'altro, ella gli disse: Minuccio, io hò eletto te per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che tu quello à niuna persona, senon à colui, che io ti dirò, debbi manifestar giamai, & appresso che in quello, che per te si possa, tu mi debbi aiutare, così ti piego. Dei adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro signore Rè Pietro fece la gran festa della sua esaltatione, me'l ven-

ne, armeggiando egli, in si forte punto veduto, che dell'amor di lui mi s'accese un fuoco nell'anima che al partito m'ha recata, che tu mi vedi, & conoscendo io quanto male il mio amore ad un Rè si convenga, & non potendolo non che cacciare, mà diminuire, & egli essendomi oltre modo grave à comportare, hò per minor doglia eletto di voler morire, & cosi farò. E il vero, che io fieramente n'andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse, & non sappiendo per cui potergli questa mia dispositione far gli sentire più acconciamente, che per te, à te commettere la voglio, & priegoti, che non rifiuti di farlo, & quando fatto l'havrai, à sapere me'l faccia, acciò che io consolata morendo mi sviluppi da queste pene, & questo detto piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell'altezza dell'animo di costei, & del suo fiero proponimento, & increbbenegli forte, & subitamente nell'animo corso gli, come honestamente la potea servire, le disse: Lisa io t'obligo la mia fede, dellaquale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai, & appresso commendandoti di si alta impresa, come è haver l'animo posto à cosi gran Rè, t'offero il mio aiuto, colquale io spero (dove tu confortar ti vogli) si adoperare, che, avanti che passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care, & per non perder tempo voglio andare à cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, & promessogli di confortarsi, disse, che s'andesse con Dio. Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima à quei tempi, & con preghi lo strinse adfar la canzonetta, che segue.

Muoviti amore, & vattene à Messere,
Et contagli le pene, ch'io sostegno,
Digli, che à morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede amore, à man giunte ti chiamo,
Ch'à Messer vadi, la, dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, & amo,
Si dolcemente lo cor m'innamora,
Et per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,

Temo

Temo morire, & già non ſaccio l'hora,
Ch'io parta da ſi grave pena dura,
La qual ſoſtegno per lui diſiando
Temendo & vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli ad ſapere.
Poi che di lui amor fù innamorata,
Non mi donaſti ardir, quanto temenza,
Che io poteſſi ſola una fiata
Lo mio voler dimoſtrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata,
Coſi morendo il morir m'è gravenza.
Forſe che non gli ſaria ſpiacenza,
Se el ſapeſſe quanta pena i ſento,
S'a me dato ardimento
Haveſſi, in fargli il mio ſtato ſapere.
Poi che in piacere non ti fù amore,
Ch'a me donaſſi tanta ſicuranza,
Ch'a meſſer far ſaveſſi lo mio core,
Laſſo, per meſſo mai, ò per ſembianza,
Merce ti chero dolce mio ſignore
Che vadi à lui, & donagli membranza
Del giorno, ch'io il vidi à ſcudo, & lanza
Con altri cavalieri arme portare,
Preſilo à riguardare
Innamorata ſi, che'l mio cor pere.

Lequali parole Minuccio preſtamente intonò d'un ſuono ſoave, & pietoſo, ſi come la materia di quelle richiedeva, & il terzo dì ſe n'andò à corte, eſſendo anchora il Rè Pietro à mangiare. Dalquale gli fù detto, che egli alcuna coſa cãtaſſe con la ſua vihuola. La onde egli cominciò ſi dolcemente ſonando à cantare queſto ſuono, che quanti nella real ſala n'erano, parevano huomini adombrati, ſi tutti ſtavano taciti, & ſoſpeſi ad aſcoltare, & il Rè per poco più, che gli altri. Et havendo Minuccio il ſuo canto fornito, il Rè il domandò, donde queſto veniſſe, che mai più non gliele pareva havere udito. Monſignore, riſpoſe Minuccio, è non ſono anchora trè giorni, che le parole ſi fecero, e'l ſuono. Ilquale, havendo il Rè domandato per cui, riſpoſe: Io non l'oſo ſcovrir ſenon à voi. Il Rè diſi-dero-

deroso d'udirlo levate le tavole nella camera sel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni cosa udita gli raccontò. Di che il Rè fece gran festa, & commendò la giovane assai, & disse, che di si valorosa giovane si voleva haver compassione, & perciò andasse da sua parte allei, & la confortasse, & le dicesse, che senza fallo quel giorno in sul vespro la verrebbe à visitare. Minuccio lietissimo di portare cosi piacevole Novella alla giovane, senza ristare con la sua viuvola n'andò, & con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, & poi la canzon cantò con la sua viuvola. Di questo fù la giovane tanto lieta, & tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio apparuer segni grandissimi della sua sanità, & con disiderio, senza sapere, ò presumere alcun della casa, che ciò si fosse, cominciò ad aspettare il vespro, nelquale il suo signore veder dovea. Il Rè ilquale liberare & benigno signore era, havendo poi più volte pensato alle cose udite da Minuccio, & conoscendo ottimamente la giovane & la sua bellezza, divenne anchora più, che non era, pietoso, & in sull'hora del vespro montato à cavallo sembiante faccendo d'andare à suo diporto, pervenne là, dove era la casa dello speciale, & quivi fatto domandare, che aperto gli fosse un bellissimo giardino, ilquale lo speciale havea, in quello smontò, & dopò alquanto domandò Bernardo, che fosse della figliuola, se egli anchor maritata l'havesse. Rispose Bernardo: Monsignore, ella non è maritata, anzi è stata, & anchora è forte malata, è il vero che da nona in quà ella è maravigliosamente migliorata. Il Rè intese prestamente quello, che questo miglioramento voleva dire, & disse: In buona fè danno sarebbe, che anchora fosse tolta al mondo si bella cosa, noi la vogliamo venire à visitare. Et con due compagni solamente, & con Bernardo nella camera di lei poco appresso se n'andò, & come la entro fù, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con disio l'aspettava, & lei per la man prese, dicendo: Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, & dovreste l'altre confortare, & voi vi lasciate haver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera,

niera,che voi siate tosto guarita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, ilquale ella sopra tutte le cose amava (come che ella alquanto si vergognasse) pur sentiva tanto piacer nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, & come potè gli rispose: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre à'gravissimi pesi m'è di questa infermità stata cagione, dallaqual voi vostra buona merce tosto libera mi vedrete. Solo il Rè intendeva il coperto parlar della giovane, & da più ogni hora la reputava, & più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale huomo l'haveva fatta figliuola, & poi che alquanto fu con lei dimorato, & più anchora confortatala, si partì. Questa humanità del Rè fù commendata assai, & in grande honore fù attribuita allo spetiale, & alla figliuola, laquale tanta contenta rimase, quanta altra donna di suo amante fosse giamai, & da migliore speranza aiutata, & in pochi giorni guerita più bella diventò, che mai fosse. Mà poi che guerita fù, havendo il Rè con la Reina diliberato qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì à cavallo con molti de' suoi Baroni à casa dello spetial se n'andò, & nel giardino entrato sene fece lo spetial chiamare, & la sua figliuola, & in questo venuta la Reina con molte donne, & la giovane trà lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. Et dopo alquanto il Rè insieme con la Reina chiamata la Lisa, le disse il Rè: Valorosa Giovane, il grande amore, che portato n'havete, v'ha grande honor da noi impetrato, delquale noi vogliamo, che per amor di noi siate contenta, & l'honor è questo, che conciò sia cosa, che voi da marito siate, vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor volere da voi, che un sol bascio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacere del Rè, con bassa voce così rispose: Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io à me medesima fossi uscita di mente, & che io la mia conditione, & oltre à questo

la vostra non conoscessi, mà come Iddio sa, che solo i cuori de mortali vede, io nell'hora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Rè, & me figliuola di Bernardo spetiale, & male à me convenirsi in si alto luogo l'ardore del animo dirizzare. Mà, si come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elettione ci s'innamora, mà secondo l'appetito & il piacere, allaqual legge più volte s'opposero le forze mie, & più non potendo v'amai, & amo, & amerò sempre. E' il vero, che com'io ad amore di voi mi sentì prendere, così mi disposi di far sempre del vostro voler mio, & perciò, non che io faccia questo di prender volentier marito, & d'haver caro quello, ilquale vi piacerà di donarmi, che mio honore & stato sarà, mà se voi diceste, che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto. Haver voi Rè per cavaliere sapete quanto mi si conviene, & perciò più acciò non rispondo, ne il bascio, che solo del mio amor volete, senza licenza di Madama la Reina vi sarà per me conceduto. Nondimeno di tanta benignità verso mè quanta è la vostra, & quella di Madama la Reina, che è quì, Iddio per me vi renda & gratie, & merito, che io da render non l'hò, & quì si tacque. Alla Reina piacque molto la risposta della giovane, & paruele così savia, come il Rè l'haveva detto. Il Rè fece chiamare il padre della giovane, & la madre, & sentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, si fece chiamare un giovane, ilquale era gentile huomo, mà povero ch' havea nome Perdicone, & postegli certe anella in mano allui non ricusante di farlo fece sposare la Lisa. Aquali incontanente il Rè oltre à molte gioie & care, che egli, & la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalu, & Calatabellotta, due bonissime terre, & di gran frutto dicendo, Queste ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare à te, tu te'l vedrai nel tempo avenire. Et questo detto rivolto alla giovane disse: Hora vogliam noi prendere quel frutto, che noi del vostro amore havere dobbiamo, & presole con amenduni le mani il capo, le basciò la fronte. Perdicone, e'l padre, & la madre della Lisa, & ella altresì contenti grandissima festa fecero, & liete

noz-

nozze. Et secondo che molti affermano, il Rè molto bene osservò alla giovane il convenente, perciò che mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, ne mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' sugetti, dassi altrui materia di bene operare, & le fame eterne s'acquistano. Allaqual cosa hoggi pochi, ò niuno ha l'arco teso dell'intelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli & tiranni.

NOVELLA VIII.

Sophronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quintio Fulvo, & con lui se ne và à Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, & credendo da Tito esser disprezzato, se havere uno huomo ucciso per morire afferma. Tito riconosciutolo per iscamparlo dice se haverlo morto, il che colui, che fatto l'havea, vedendo, se stesso manifesta, per laqual cosa da Ottaviano tutti sono liberati, & Tito da à Gisippo la sorella per moglie, & con lui comunica ogni suo bene.

Hilomena per comandamento del Rè essendo Pampinea di parlare ristata, & già havendo ciascuna commendato il Rè Pietro & più la Ghibellina, che l'altre, incominciò: Magnifiche Donne, chi non sà li Rè poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, & loro altresi spetialissimamente richiedersi l'esser magnifico? Chi adunque possendo fà quello, che allui s'appartiene, fà bene, mà non se ne dee l'huomo tanto maravigliare, ne alto con somme lode levarlo, come un'altro si converria, che il facesse, à cui per poca possa meno si richiedesse. Et perciò se voi con tante paro-

parole l'opere de' Rè esaltate, & paionvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, & essere da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono à quelle de' Rè simiglianti, ò maggiori, perche una laudevole opera, & magnifica usata trà due cittadini amici hò proposto in una Novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Cesare non anchora chiamato Augusto, mà nello uficio chiamato triumvirato l'Imperio di Roma reggeva, fù in Roma un gentile huomo chiamato Publio Quintio Fulvo, ilquale havendo un suo figliuolo Tito Quintio Fulvo nominato di maraviglioso ingegno, ad imprender Philosophia il mandò ad Athene, & quantunque più potè, il raccommandò ad un nobile huomo chiamato Cremete, ilquale era antichissimo suo amico. Dalquale Tito nelle propie case di lui fù allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, & sotto la dottrina d'un Philosopho chiamato Aristippo & Tito & Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. Et venendo i due giovani usando insieme, tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, & una amicitia si grande ne nacque trà loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fù separata. Niun di loro havea ne ben, ne riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi havevano cominciati gli studi, & parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato saliva alla gloriosa altezza della Philosophia con pari passo, & con maravigliosa laude. Et in cotal vita con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più, che l'altro, non haveva per figliuolo, perseveraron ben trè anni. Nella fine de'quali (si come di tutte le cose addiviene) addivenne che Cremete già vecchio di questa vita passò, di che essi pari compassione, si come di comun padre portarono, ne si discernea ne per gli amici ne per gli parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravenuto caso di racconsolar di lor due. Avenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, & i parenti furon con lui, & insieme con Tito il confortarono à tor moglie, & trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza & di nobilissimi parenti

parenti discesa, & cittadina d'Athene, il cui nome e-
ra Sophronia d'età forse di quindici anni. Et appres-
sandosi il terminē delle future nozze Gisippo pregò un
dì Tito, che con lui andasse à vederla, che veduta an-
chora non l'haveva. Et nella casa di lei venuti, & essa
sedendo in mezo d'amenduni, Tito quasi considera-
tore della bellezza della sposa del suo amico la co-
minciò attentissimamente à riguardare, & ogni parte
di lei smisuramente piacendogli, mentre quelle seco
sommamente lodava si fortemente senza alcuno sem-
biante mostrarne di lei s'accese, quanto alcuno aman-
te di donna s'accendesse giamai. Mà poi che alquan-
to con lei stati furono, partitisi à casa se ne tornarono.
Quivi Tito solo nella sua camera entratosene alla pia-
ciuta giovane cominciò à pensare, tanto più accen-
dendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che ac-
corgendosi dopo molti caldi sospiri seco cominciò ad-
dire. Ahi misera la vita tua Tito, dove & in che pon
tu l'animo, & l'amore, & la speranza tua? hor non
conosci tu si per gli ricevuti honori da Cremete &
dalla sua famiglia, & si per la intera amicitia, laquale
è trà te & Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane
convenirsi havere in quella reverenza, che sorella?
che dunque ami? dove ti lasci trasportare all'inganne-
vole amore? dove alla lusinghevole speranza? apri gli
occhi dell'intelletto, & te medesimo, ò misero, ricono-
sci, da luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile
appetito, tempera i disideri non sani, & ad altro di-
rizza i tuoi pensieri, contrasta in questo comincia-
mento alla tua libidine, & vinci te medesimo, men-
tre che tu hai tempo. Questo non si conviene, che tu
vuogli questo non è honesto, questo, à che tu seguir
ti disponi, etiamdio essendo certo di giugnerlo, che
non se, tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi, che
la vera amistà richiede, & che tu dei. Che dunque fa-
rai Tito? lascierai lo sconvenevole amore, se quello
vorrai fare, che si conviene. Et poi di Sophronia ricor-
dandosi, in contrario volgendo ogni cosa detta danna-
va, dicendo: Le leggi d'amore sono di maggior po-
tenzia, che alcune altre, elle rompono non che quelle
dell'amistà, mà le divine. Quante volte hà già il pa-
dre

dre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più monstruose, che l'uno amico amar la moglie dell'altro, già fattosi mille volte. Oltre à questo io son giovane, & la giovanezza è tutta sottoposta all'amorose leggi. Quello adunque che ad amor piace, à me convien, che piaccia. L'honeste cose s'appartengono à' più maturi. Io non posso volere, se non quello, che amor vuole. La bellezza di costei merita d'essere amata da ciascheduno & se io l'amo, che giovane sono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, per che ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella stata fosse. Quì pecca la fortuna, che à Gisippo mio amico l'ha conceduta più tosto, che ad uno altro, & se ella dee essere amata, (che dee & meritamente per la sua bellezza) più dee esser contento Gisippo risappiendolo, che io l'ami io, che un'altro. Et da questo ragionamento, faccendo beffe di se medesimo, tornando in sul contrario, & di questo in quello, & di quello in questo, non solamente quel giorno & la notte seguente consumò, mà più altri, intanto, che il cibo e'l sonno perdutone per debolezza fù costretto à giacere. Gisippo, ilqual più dì l'havea veduto di pensier pieno, & hora il vedeva infermo, se ne doleva forte, & con ogni arte, & sollecitudine mai dallui non partendosi s'ingegnava di confortarlo, spesso & con instantia domandandolo della cagione de' suoi pensieri, & della infermità. Mà havendogli più volte Tito dato favole per risposta & Gisippo havendole conosciute, sentendosi pur Tito costrignere, con pianti & con sospiri gli rispose in cotal guisa. Gisippo se à gli Iddii fosse piaciuto, à me era assai più à grado la morte, che il più vivere, pensando, che la fortuna m'habbi condotto in parte, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, & quella con gradissima vergogna di me truovi vinta, mà certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, ciò è la morte, laqual mi fia piu cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà, laquale, perciò che à te ne posso, ne debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirò. Et cominciatosi da capo la cagion de' suoi pensieri, & la battaglia di quegli,

gli, & ultimamente de' quali fosse la vittoria, & se per l'amor di Sophronia perire gli discoperse, affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitentia n'havea preso il voler morire, di che tosto credeva venire à capo. Gisippo udendo questo, & il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, si come quegli, che del piacer della bella giovane (avenga che piu temperatamente) era preso. Mà senza indugio dilibero la vita dell'amico, più che Sophronia, dover gli esser cara. Et cosi dalle lagrime di lui à lagrimare invitato gli rispose piangendo. Tito se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se, io di te à te medesimo mi dorrei, si come d'huomo, ilquale hai la nostra amicitia violata, tenendomi si lungamente la tua gravissima passione nascosa. Et come che honesto non ti paresse, non son perciò le dishoneste cose, senon come l'honeste da celare all'amico, perciò che chi amico è, come delle honeste, con l'amico prende piacere, cosi le non honeste s'insegna di torre dello animo dello amico, mà ristarommene al presente, & à quel verro, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sophronia à me sposata, io non me ne maraviglio, mà maraviglieremi io ben, se cosi non fosse, conoscendo la sua bellezza, & la nobiltà dell'animo tuo atta tanto più à passion sostenere, quanto hà più d'essellentia la cosa, che piaccia. Et quanto tu ragionevolmente ami Sophronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che ad me conceduta l'habbia, parendoti il tuo amarla honesto, se d'altrui fosse stata, che mia, mà se tu se savio, come suoli, à cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l'havessi à render gratie, che d'haverla à me conceduta? Qualunque altro havuta l'havesse (quantunque il tuo amore honesto stato fosse), l'havrebbe egli à se amata più tosto, che à te, ilche di me (se cosi mi tieni amico, com'io ti sono) non dei sperare, & la cagione è questa, che io non mi ricordo (poi che amici fummo) che io alcuna cosa havessi, che cosi non fosse tua, come mia. Ilche, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti essere non potesse, cosi ne farei, come dell'altre, mà ella è anchora in si

fatti

fatti termini che di te ſolo la poſſo fare, & coſi farò, perciò che io non sò quello, che la mia amiſtà ti doveſſe eſſer cara, ſe io d'una coſa, che honeſtamente far ſi puote, non ſapeſſi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sophronia è mia ſpoſa, & che io l'amava molto, & con gran feſta le ſue nozze aſpettava, mà perciò che tu, ſi come molto più intendente di me con più fervor diſideri coſi cara coſa, come ella è, vivi ſicuro, che non mia, mà tua moglie verrà nella mia camera. Et perciò laſcia il penſiero, caccia la malinconia, richiama la perduta ſantà, & il conforto & l'allegrezza, & da queſta hora innanzi lieto aſpetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo coſi parlare à Giſippo, quanto la luſinghevole ſperanza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragion gli recava vergogna, moſtrandogli, che quanto più era di Giſippo la liberalità, tanto di lui ad uſarla pareva la ſconvenevolezza maggiore, perche non riſtando di piagnere, con fatica coſi gli riſpoſe: Giſippo, la tua liberale & vera amiſtà aſſai chiaro mi moſtra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, laquale egli ſi come à più degno hà ad te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli haveſſe veduto, che à me ſi conveniſſe coſtei, ne tu ne altri dee credere, che mai à te conceduta l'haveſſe. Uſa adunque lieto la tua elettione, & il diſcreto conſiglio, & il ſuo dono, & me nelle lagrime, lequali egli ſi come ad indegno di tanto bene m'ha apparecchiate, conſumar laſcia, lequali ò io vincerò, & ſaratti caro, ò eſſe me vinceranno, & ſarò fuor di pena. Alquale Giſippo diſſe: Tito, ſe la noſtra amiſtà mi può concedere tanto di licentia, che io à ſeguire un mio piacere ti ſforzi, & te à doverlo ſeguire puote inducere, queſto ſia quello, in che io ſommamente intendo d'uſarla, & dove tu non condiſcenda piacevole à' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dello amico uſarſi dee, farò, che Sophronia ſia tua. Io conoſco quanto poſſono le forze d'amore, & sò, che elle non una volta, mà molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti, & io veggio te ſi preſſo, che tornare adietro, ne vincere potreſti le lagrime, mà procedendo vinto verreſti meno, alquale

io ſenza alcun dubbio toſto verrei appreſſo, Adunque, quando per altro io non t'amaſſi, m'è, accio che io viva, cara la vita tua. Sara adunque Sophronia tua; che di leggiere altra, che coſi ti piaceſſe, non troverreſti, & io il mio amore leggiermente ad un'altra volgendo, havro te & me contentato. Allaqual coſa forſe coſi liberal non ſarei, ſe coſi rade, ò con quella difficultà le mogli ſi trovaſſero, che ſi truovano gli amici & perciò potend'io leggieriſſimamente altra moglie trovare, mà non altro amico, io voglio innanzi (non vo dir perdere lei, che non la perderò dandola à te, mà ad un'altro me la traſmuterò di bene in meglio) traſmutarla, che perder te, & perciò ſe alcuna coſa poſſono in te i prieghi miei, io ti priego, che di queſta afflittion togliendoti ad una hora conſoli te, & me, & con buona ſperanza, ti diſponghi à pigliar quella letitia, che il tuo caldo amore della coſa amata diſidera. Come che Tito di conſentire à queſto, che Sophronia ſua moglie diveniſſe, ſi vergognaſſe, & per queſto duro steſſe anchora, tirandolo da una parte amore, & d'altra i conforti di Giſippo ſoſpignendolo, diſſe: Ecco Giſippo io non sò, quale io mi dica, che io faccia più ò il mio piacere, ò il tuo, faccendo quello, che tu pregando mi di, che tanto ti piace, & poi che la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, & io il farò, mà di queſto ti rendi certo, che io nol fo come huomo, che non conoſca me da te ricever non ſolamente la donna amata, mà con quella la vita mia. Facciano gli Iddii (ſe eſſer può) che con honore, & con ben di te io ti poſſa anchora moſtrare, quanto à grado mi ſia ciò, che tu verſo me più pietoſo di me, che io medeſimo, adoperi. Appreſſo queſte parole diſſe Giſippo. Tito in queſta coſa à volere, che effetto habbia, mi par da tenere queſta via. Come tu ſai dopo lungo trattato di miei parenti, & di quei di Sophronia eſſa è divenuta mia ſpoſa, & perciò ſe io andaſſi hora ad dire, che io per moglie non la voleſſi, grandiſſimo ſcandalo ne naſcerebbe, & turberei i ſuoi & miei parenti, di che niente mi curerei, ſe io per queſto vedeſſi lei dovere divenir tua, mà io temo, ſe io à queſto partito la laſciaſſi, che i parenti ſuoi non la dieno preſtamente ad un'

altro, ilquale forse non sarai desso tu, & cosi tu havrai perduto quello, che io non havro acquistato. Et perciò mi pare (dove tu sii contento) che io con quello, che cominciato ho, seguiti avanti, & si come mia me la meni à casa, & faccia le nozze, & tu poi occultamente (si come noi sapremo fare) con lei ti come con tua moglie ti giacerai, poi à luogo & à tempo manifesteremo il fatto, ilquale se lor piacerà, bene starà, se non piacerà, sarà pur fatto, & non potendo indietro tornare, converra per forza, che sien contenti. Piacque à Tito il consiglio, perlaqual cosa Gisippo come sua nella sua casa la ricevette essendo già Tito guarito, & ben disposto, & fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, & andor via. Era la camera di Tito à quella di Gisippo congiunta, & dell'una si poteva nell'altra andare, perche essendo Gisippo nella sua camera, & ogni lume havendo spento, à Tito tacitamente andatosene gli disse, che con la sua donna s'andasse à coricare. Tito vedendo questo vinto da vergogna si volle pentere, & recusava l'andata. Mà Gisippo, che con intero animo, come con le parole al suo piacere era pronto, dopo lunga tentione ve'l pur mandò. Ilquale come nel letto giunse, presa la giovane quasi come sollazzando, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di si, onde egli un bello & ricco anello le mise in dito dicendo, & io voglio esser tuo marito. Et quinci consumato il matrimonio, lungo & amoroso piacere prese di lei, senza che ella ò altri mai s'accorgesse, che altri, che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sophronia & di Tito, Publio suo padre di questa vita passò, per laqual cosa allui fù scritto, che senza indugio à vedere i fatti suoi à Roma se ne tornasse, & perciò egli d'andarne, & di menarne Sophronia diliberò con Gisippo. Ilche senza manifestarle come la cosa stesse far non si dovea, ne potea acconciamente. La onde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava, le dimostrarono, & di ciò Tito per molti accidenti trà loro due stati la fece chiara. Laqual poi che l'uno & l'altro un

poco

poco sdegnosetta hebbe guatato, dirottamente comincio à piagnere, & dello inganno di Gisippo rammaricando, & prima che nella casa di Gisippo nulla parola di cio facesse, se n'andò à casa il padre suo, & quivi allui & alla madre narrò l'inganno, ilquale ella & eglino da Gisippo ricevuto havevano, affermando se essere moglie di Tito, & non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sophronia gravissimo, & co' suoi parenti & con quo di Gisippo ne fece una lunga, & gran querimonia, & furon le novelle, & le turbationi molte & grandi. Gisippo era à suoi, & à que di Sophronia in odio, & ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, mà d'aspro gastigamento. Mà egli se, honesta cosa haver fatta affermava, & da dover negli essere rendute gratie da parenti di Sophronia, havendola à miglior di se maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva, & con gran noia sosteneva, & conoscendo costume esser de Greci tanto innanzi sospignersi con romori, & con le minaccie, quanto penavano à trovar, chi loro rispondesse, & all'hora non solamente humili, mà vilissimi divenire, pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle, & havendo esso animo Romano, & senno Atheniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo & que di Sophronia in un tempio fè ragunare, & in quello entrato accompagnato da Gisippo solo cosi à gli aspettanti parlò. Credesi per molti philosophanti, che cio, che s'adopera da mortali, sia de gliddii immortali dispositione, & provedimento, & per questo vogliono alcuni essere di necessità ciò, che ci si fa, ò fara mai, quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono à quel, ch' è fatto solamente. Lequali opinioni se con alcuno avedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è adfare, senon volersi più savio mostrare, che gliddii, liquali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, & senza alcuno errore dispongono, & governan noi, & le nostre cose, perche quanto le loro operationi ripigliare sia matta presuntione, & bestiale, assai leggiermente il potete vedere, & anchora chenti & quali catene co-

loro meritino, che tanto in ciò si lasciano transportare dall'ardire. De quali secondo il mio giudicio voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete haver detto, & continuamente dite; percio che mia moglie Sophronia è divenuta, dove lei à Gisippo havevate data, non ragguardando, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, mà mia, si come per effetto si conosce al presente. Mà percio che'l parlar della segreta provedenza, & intention de gl'Iddii pare à molti duro & grave à comprendere, presupponendo, che essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere à consigli de gli huomini, dequali dicendo, mi converrà far due cose molto à miei constumi contrarie. L'una fia alquanto me commendare, & l'altra il biasimare alquanto altrui, ò avilire. Mà perciò che dal vero ne nell'una, ne nell'altra non intendo partirmi, & la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii più da furia, che da ragione incitati con continui mormorii, anzi romori vituperano, mordono, & dannano Gisippo, perciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi à lui col vostro havevate data, la dove io estimo, che egli sia sommamente da commendare, & le ragioni son queste, l'una perche egli hà fatto quello, che amico dee fare, l'altra, perche egli hà più saviamente fatto, che voi non havevate. Quello che le sante leggi della amicitia vogliono, che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intention di spiegare al presente, essendo contento d'havervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell'amistà troppo più stringa, che quel del sangue ò del parentado, conciò sia cosa, che gli amici noi habbiamo quali cegli eleggiamo, & i parenti quali gli ci da la fortuna. Et percio se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico (come io mi tengo) niuno se ne dee maravigliare. Mà vegnamo alla seconda ragione, nellaquale con più instantia vi si conviene dimostrare lui più essere stato savio, che voi non siete, conciò sia cosa, che della providentia de gli Iddii niente mi pare, che voi sentiate, & molto men conosciate dell'amicitia gli effetti. Dico, che il vostro

avedimento, il vostro consiglio, & la vostra diliberatione haveva Sophronia data à Gisippo giovane & Philosopho, quello di Gisippo la diede à giovane & Philosopho. Il vostro consiglio la diede ad Atheniese, & quel di Gisippo à Romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad uno ricchissimo. Il vostro ad un giovane, ilquale non solamente non l'amava, mà appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, ilquale sopra ogni sua felicità, & più, che la propia vita l'amava Et che quello, che io dico, sia vero, & più da commendare, che quello, che voi fatto havevate, riguardisi à parte à parte. Che io giovane, & Philosopho sia, come Gisippo, il viso mio, & gli studii senza più lungo sermon farne il possono dichiarare. Una medesimà età è la sua, & la mia & con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero, che egli è Atheniese, & io Romano, se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, & egli di tributaria, io dirò, che io sia di città donna di tutto'l mondo, & egli di città obediente alla mia, io dirò, che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, & di studii, dove egli non potrà la sua, senon di studii commendare. Oltre à questo, quantunque voi quì scolar mi veggiate assai humile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case & i luoghi publichi di Roma son pieni d'antiche imagini de miei maggiori, & gli annali Romani si troveranno pieni di molti triomphi menati da Quintii in sul Romano Capitolio, ne è per vecchiezza marcita, anzi hoggi più, che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente havendo, che l'honestà povertà sia antico, & larghissimo patrimonio de nobili cittadini di Roma. Laquale se dalla opinione de volgari è dannata, & son commendati i thesori, io ne sono non come cupido, mà come amato dalla fortuna abbondante. Et assai conosco, che egli v'era qui, & dovea essere & dee caro d'haver per parente Gisippo, mà io non vi debbo per alcuna cagione meno essere à Roma caro, considerando, che di me la havrete

ottimo hoste, & utile & sollicito & possente padrone cosi nelle publiche opportunità, come ne bisogni privati. Chi dunque, lasciata star la volontà, & con ragion riguardando, più i vostri consigli commenderà, che quegli del mio Gisippo? certo niuno. E adunque Sophronia ben maritata à Tito Quintio Fulvo nobile, antico & ricco cittadin di Roma & amico di Gisippo; perche chi di ciò si duole, ò si ramarica, non fà quello, che dee, ne sa quello, che egli si fà. Saranno forse alcuni, che diranno non dolersi Sophronia esser moglie di Tito, mà dolersi del modo, nelqual sua moglie è divenuta nascosamente di furto senza saperne amico ò parente alcuna cosa. Et questo non è miracolo, ne cosà, che di nuovo avenga. Io lascio stare volentieri quelle, che già contro à voleri de padri hanno i mariti presi, & quelle, che si sono con gli loro amanti fuggite, & prima amiche sono state, che mogli, & quelle, che prima con le gravidezze & co' parti hanno i matrimonii palesati, che con la lingua, & hagli fatti la necessità aggradire, quello, che di Sophronia non è avenuto, anzi ordinatamente, discretamente, & honestamente da Gisippo à Tito è stata data. Et altri diranno colui haverla maritata, à cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze son queste, & feminili; & da poca consideration procedenti. Non usa hora la fortuna di nuovo varie vie, & istrumenti nuovi à recare le cose à gli effetti determinati, che ho io à curare, se il calzolaio più tosto, che il Philosopho, havra d'un mio fatto secondo il suo giudicio disposto ò in occulto, ò in palese, se il fine è buono? debbomi io ben guardare, se il calzolaio non è discreto, che egli più non ne possa fare, & ringratiallo del fatto. Se Gisippo hà ben Sophronia maritata, l'andarsi del modo dolendo, & di lui, è una stultitia superflua. Se del suo senno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne possa, & di questa il ringratiate. Non dimeno dovete sapere, che io non cercai ne con ingegno, ne con fraude d'imporre alcuna macula all'honestà & alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sophronia, & quantunque io l'habbia occultamente per moglie presa, io non venni come raptore à torle la sua virginità, ne come nimi-

co la

co la volli men, che honestamente havere, il vostro parentado rifiutando, mà ferventemente acceso della sua vaga bellezza, & della virtù di lei, conoscendo se con quello ordine, che voi forse volete dire, cercata la havessi, che essendo ella molto amata da voi, per tema, che io à Roma menata nonne la havessi, havuta non l'havrei, usai adunque l'arte occulta, che hora vi puote essere aperta, & feci Gisippo à quello, che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome, & appresso quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, mà come marito i suoi congiugnimenti cercai, non appressandomi prima allei (si come essa medesima può con verità testimoniare) che io & con le debite parole, & con l'anello l'hebbi sposata domandandola, se ella me per marito volea, à che ella rispose di si. Se essere le pare ingannata, non io ne son da riprender, mà ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico & da me amante, che Sophronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quintio, per questo il lacerate, minacciate, & insidiate. Et che ne fareste voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'havesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno. Mà lasciamo hora star questo, egli è venuto il tempo, ilquale io anchora non aspettava, ciò è che mio padre sia morto, & che à me conviene à Roma tornare, perche meco volendone Sophronia menare, v'hò palesato quello, che io forse anchora v'havrei nascoso, ilche (se savi sarete) lietamente comporterete, perciò che se ingannare ò oltraggiare v'havessi voluto, schernita ve la poteva lasciare, mà tolga Iddio via questo, che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giamai. Ella adunque ciò è Sophronia per consentimento degli Dii & per vigore delle leggi humane, & per lo laudevole senno del mio Gisippo & per la mia amorosa astutia, è mia. Laqual cosa, voi peraventura più che gli Dii, ò che gli altri huomini savi tenendovi, bestialmente in due maniere forte à me noiose mostra, che voi danniate. L'una è Sophronia tenendovi, nellaquale più, che mi piaccia, alcuna ragion non havete, & l'altra è il trattar Gisip-

po, alquale meritamente obligati siete come nimico. Nellequali quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, mà come amici vi consigliare, che si pongano giuso gli sdegni vostri, & i crucci presi si lascino tutti, & che Sophronia mi sia restituita, acciò che io lietamente vostro parente mi parta, & viva vostro, sicuti di questo, che ò piacciavi, ò non piacciavi quello, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torro Gisippo, & senza fallo se à Roma pervengo, io rihavro colei, che è meritamente mia mal grado, che voi n'habbiate, & quanto lo sdegno de Romani animi, possa sempre nimicandovi, vi farò per esperienza à conoscere. Poi che Tito così hebbe detto, levatosi in pie tutto nel viso turbato prese Gisippo per mano, mostrando d'haver poco à cura quanti nel tempio n'erano, di quello crollando la testa, & minacciando s'uscì. Quegli che la entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado & alla sua amista indotti, & in parte spaventati dall'ultime sue parole di pari concordia diliberarono essere il migliore d'haver Tito per parente, poi che Gisippo non haveva esser voluto, che haver Gisippo per parente perduto, & Tito per nimico acquistato, per laqual cosa andati ritrovar Tito, & dissero, che piaceva lor, che Sophronia fosse sua, & d'haver lui per caro parente, & Gisippo per buono amico, & fattasi parentevole & amichevole festa insieme, si dipartirono, & Sophronia gli rimandarono. Laquale si come savia, fatta della necessità virtù, l'amore, ilquale haveva à Gisippo, prestamente rivolse à Tito, & con lui se n'andò à Roma, dove con grande honore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Athene quasi da tutti poco adcapital tenuto dopo non molto tempo per certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua povero & meschino fù d'Athene cacciato, & dannato ad essilio perpetuo. Nelquale stando Gisippo, & diventato non solamente povero, mà mendico, come potè il men male, à Roma se ne venne per provare, se di lui Tito si ricordasse, & saputo lui esser vivo, & à tutti i Roman gratioso, & le sue case apparate, dinanzi ad esse si mise à star tanto, che Tito venne. Alquale egli per la miseria, nellaquale era, non ardì di far motto,

mà

mà ingegnossi di far glisi vedere, acciò che Tito riconoscendolo, il facesse chiamare, perche passato oltre Tito, & à Gisippo parendo, che veduto l'havesse, & schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto haveva, sdegnoso & disperato si dipartì. Et essendo già notte, & esso digiuno & senza denari, senza sapere dove s'andasse più, che d'altro, di morir disideroso s'avenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, & sopra la nuda terra & male in arnese vinto dal lungo pianto s'addormentò. Allaqual grotta due, liquali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, & à quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l'altro, & andò via. Laqual cosa havendo Gisippo sentita & veduta, gli parue alla morte molto dallui disiderata senza ucciderси egli stesso, haver trovata via, & perciò senza partirsi tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto haveva sentito, vì vennero, & Gisippo furiosamente ne menarono preso. Ilquale examinato confessò sè haverlo ucciso, ne mai poi esser potuto della grotta partirsi, per laqual cosa il pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fusse fatto morire in croce, si come all'hor s'usava. Era Tito perventura in quella hora venuto al pretorio, ilquale guardando nel viso il misero condannato, & havendo udito il per che, subitamente il riconobbe esser Gisippo, & maravigliossi della sua misera fortuna, & come quivi arrivato fosse, & ardentissimamente disiderando d'aiutarlo, ne veggendo alcuna altra via alla sua salute, senon d'accusare, & discusar lui, prestamente si fece avanti, & gridò. Marco Varrone richiama il povero huomo, ilquale tu dannato hai, perciò che egli è innocente. Io hò assai con una colpa offesi gl'Iddii uccidendo colui, ilquale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere hora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, & dolsegli, che tutto il pretorio l'havesse udito, & non potendo con suo honore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, & in presentia di Tito gli disse; Come fostu si folle, che senza alcuna pe-

na sentire tu confessassi quello, che tu non facesti giamai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, ilquale questa notte havevi uccisо l'huomo, & questi hor viene & dice, che non tu, mà egli l'hà ucciso. Gisippo guardò, & vide, che colui era Tito, & assai ben conobbe lui far questo, per la sua salute, si come grato del servigio già ricevuto dallui, perche di pietà piangendo disse: Varrone veramente io l'uccisi, & la pietà di Tito alla mia salute è homai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva. Pretore come tu vedi, costui è forestiere, & senza arme fù trovato al lato all'ucciso, & veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, & perciò liberalo, & me che l'hò meritato, punisci. Maravigliossi Varrone della instantia di questi due, & già presumeva niuno dovere esser colpevole, & pensando al modo della loro assolutione, & ecco venire un giovane chiamato Publio Ambusto di perduta speranza, & à tutti i Romani notissimo ladrone, ilquale veramente l'omicidio haveva commesso, & conoscendo niuno de due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fù la tenerezza, che nel cuor gli venne per la innocentia di questi due, che da grandissima compassion mosso venne dinanzi à Varrone, & disse: Pretore i miei fati mi traggono à dovere solvere la dura quistion di costoro, & non sò, quale Iddio dentro mi stimola, & infesta à doverti il mio peccato manifestare; & perciò sappi niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son veramente colui, che quello huomo uccisi ista mane in sul dì, & questo cattivello, che qui è, la vidi io, che si dormiva, mentre che io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi, la sua fama è chiara per tutto lui non essere huomo di tal conditione, adunque liberagli, & di me quella pena piglia, che le leggi m'impongono. Haveva già Ottaviano questa cosa sentità, & fattiglisi tutti & trè venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno à volere essere il condennato, laquale ciascun narrò. Ottaviano gli due, perciò che erano innocenti, & il terzo per amor di loro liberò. Tito preso il suo Gisippo, & molto prima della sua trepidezza & diffidentia ripre-

ſolo gli fece maravigliôſa feſta, & à caſa ſua nel meno, la dove Sophronia con pietoſe lagrime il ricevette come fratello, & ricreatolo alquanto & riveſtitolo & ritornatolo nell'habito debito alla ſua virtù & gentilezza, primieramente con lui ogni ſuo theſoro, & poſſeſſione fece commune, & appreſſo una ſua ſorella giovinetta chiamata Fulvia gli die per moglie, & quindi gli diſſe: Giſippo à te ſta homai ò il volerti qui appreſſo di me dimorare, ò volerti con ogni coſa, che donata t'hò, in Achaya tornare. Giſippo coſtrignendolo da una parte l'eſſilio, che haveva della ſua città, & d'altra l'amore, ilqual portava debitamente alla grata amiſtà di Tito, à divenire Romano s'accordò. Dove con la ſua Fulvia, & Tito con la ſua Sophronia ſempre in una caſa gran tempo, & lietamente viſſero, più ciaſcun giorno (ſe più potevano eſſere) divenendo amici. Santiſſima coſa adunque è l'amiſtà, & non ſolamente di ſingular reverentia degna, mà d'eſſere con perpetua laude commendata, ſi come diſcretiſſima madre di magnificentia & d'honeſtà, ſorella di gratitudine & di charità, & d'odio & d'avaritia nimica, ſempre ſenza priego aſpettar pronta à quello in altrui virtuoſamente operare, che in ſe vorrebbe, che foſſe operato. Gli cui ſantiſſimi effetti hoggi radiſſime volte ſi veggono in due, colpa & vergogna della miſera cupidigia de mortali, laqual ſolo alla propia utilità riguardando hà coſtei fuor de gli eſtremi termini della terra in eſſilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado havrebbe il fervore, le lagrime, & ſoſpiri di Tito con tanta efficacia fatti à Giſippo nel cuor ſentire, che egli perciò la bella ſpoſa gentile, & amata dallui haveſſe fatta divenir di Tito, ſenon coſtei? Quali leggi, quali minaccie, qual paura le giovinili braccia di Giſippo ne luoghi ſolitarii, ne luoghi oſcuri, nel letto propio havrebbe fatto aſtenere da gli abbracciamenti della bella giovane forſe talvolta invitatrice, ſenon coſtei? Quali ſtati, qua meriti, quali avanzi havrebbon fatto Giſippo non curar di perdere i ſuoi parenti, & quei di Sophronia, non curar de dishoneſti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe & de gli ſcherni per ſodis-

fare all'amico, ſenon coſtei? Et d'altra parte chi havrebbe Tito ſenza alcuna deliberatione, poſſendoſi egli honeſtamente infignere di vedere, fatto prontiſſimo à procurar la propia morte per levar Giſippo dalla croce, laquale egli ſteſſo ſi procacciava, ſenon coſtei? Chi havrebbe Tito ſenza alcuna dilatione fatto liberaliſſimo à communicare il ſuo ampiſſimo patrimonio con Giſippo, alquale la fortuna il ſuo haveva tolto, ſenon coſtei? Chi havrebbe Tito ſenza alcuna ſuſpitione fatto ferventiſſimo à concedere la ſorella per moglie à Giſippo ilquale vedeva poveriſſimo, & in extrema miſeria poſto, ſenon coſtei? Diſiderino adunque gli huomini la moltitudine de conſorti, le turbe de fratelli, & la gran quantità de figliuoli, & con gli lor denari il numero de ſervitori s'accreſcano, & non guardino, qualunque s'è l'uno di queſti, ogni minimo ſuo pericolo, più temere, che ſollicitudine haver di tor via i gradi del padre, ò del fratello, ò del ſignore, dove tutto il contrario far ſi vede all'amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è honorato da Meſſer Torello. Faſſi il paſſagio, Meſſer Torello da un termine alla donna ſua à rimaritarſi, è preſo & per acconciare uccelli viene in notitia del Soldano, ilquale riconoſciuto, & ſe fatto riconoſcere ſommamente l'honora. Meſſer Torello inferma, & per arte magica in una notte n'è recato à Pavia, & alle nozze, che della rimaritata ſua moglie ſi facevano, dallei riconoſciuto, con lei à caſa ſua ſe ne torna.

Aveva alle ſue parole già Philomena fatta fine, & la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era ſtata commendata molto, quando il Rè il deretano luogo riſervando à Dioneo, coſi cominciò à parlare. Vaghe Donne ſenza alcun fallo, Philomena

in ciò, che dell'amistà dice, racconta'l vero & con ragione nel fine delle sue parole si dolse lei hoggi così poco da mortali esser gradita, & se noi quì per dover correggere i difetti mondani, ò pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole; mà perciò che ad altro è il nostro fine, à me è caduto nell'animo di dimostrarvi forse con una historia assai lunga mà piacevole per tutta, una delle magnificentie del Saladino, acciò che per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l'amicitia d'alcuno non si può per gli nostri vitii acquistare, almeno diletto prendiamo del servire, sperando, che quandoche sia di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che (secondo che alcuni affermano) al tempo dello Imperatore Federigo primo à racquistare la terra santa si fece per gli Christiani un general passaggio. Laqual cosa il Saladino valentissimo signore, & all'hora Soldano di Babilonia alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori Christiani à quel passagio, per meglio poter provedersi. Et ordinato in Egypto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de suoi maggiori & più savi huomini, & con trè famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in camino. Et havendo cerche molte provincie Christiane, & per Lombardia cavalcando, per passare oltre à monti avenne, che andando da Melano à Pavia, & essendo già vespro, si scontrarono in un gentile huomo, il cui nome era Messer Torello d'Istria da Pavia, ilquale con suoi famigliari, & con cani, & con falconi se n'andava à dimorare ad un suo bel luogo, ilquale sopra'l Tesino havea. Liquali come Messer Torel vide, avisò, che gentili huomini, & stranier fossero, & disidero d'honorargli, perche domandando il Saladino un de suoi famigliari, quanto anchora havesse di quivi à Pavia, & se ad hora giugner potessero d'entrarvi, Messer Torello non lasciò rispondere al famigliare, mà rispose egli: Signori, voi non potrete à Pavia pervenire ad hora, che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne (perciò che stranier siamo), dove noi possiamo

meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era teste in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, & egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Et al più discreto de suoi accostatosi gl'impose quello, che egli havesse adfare, & mandollo con loro, & egli al suo luogo andatosene prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena; & mettere le tavole in un suo giardino, & questo fatto sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentili huomini di diverse cose per certe strade gli transfviò, & al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero condotti gli hebbe. Liquali come Messer Torello vide, tutto à piè fattosi loro incontro ridendo, disse: Signori voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, ilquale accortissimo era, s'avide, che questo cavaliere haveva dubitato, che essi non havesser tenuto l'invito, se, quando gli trovò, invitati gli havesse, perciò acciò che negar non potessero d'esser la sera con lui, con ingegno à casa sua gli haveva condotti, & risposto al suo saluto, disse: Messere se de cortesi huomini l'huom si potesse ramaricare, noi ci dorremo di voi, ilquale (lasciamo stare del nostro camino, che impedito alquanto havete) mà senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata, che d'un sol saluto, ad prender si alta cortesia, come la vostra è, n'havete costretti. Il cavaliere savio, & ben parlante disse: Signori questa, che voi ricevete da noi à rispetto di quella, che vi si converebbe (per quello, che io ne vostri aspetti comprenda) fia povera cortesia, mà nel vero fuori di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse, & perciò non vi sia grave l'havere alquanto la via traversata per un poco men disagio havere. Et così dicendo la sua famiglia venuta datorno à costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono, & Messer Torello i trè gentili huomini meno alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare, & rinfrescare alquanto con freschissimi vini, & in ragionamenti piaccevoli infino all'hora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni,

&

& famigliari tutti sapevan latino, perche molto bene intendevano, & erano intesi, & pareva à ciascun di loro, che questo cavalier fosse il più piacevole, & il più costumato huomo, & quegli, che meglio ragionasse, che alcun'altro, che anchora n'havesser veduto. A Messer Torello d'altra parte pareva, che costoro fossero magnifichi huomini, & da molto più, che avanti stimato non havea, perche seco stesso si dolea, che di compagni, & di più solenne convito quella sera non gli poteva honorare. La onde egli pensò di volere la seguente mattina ristorare, & informato uno de suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che savissima era, & di grandissimo animo, nel mandò à Pavia assai quivi vicina, & dove porta alcuna non si serrava. Et appresso questo menati i gentili huomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Alquale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, & di Cipri vegniamo, & per nostre bisogne andiamo à Parigi. All'hora disse Messer Torello. Piacesse à Dio, che questa nostra contrada producesse così fatti gentili huomini, chenti io veggio, che Cipri fà mercatanti. Et di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo, perche alloro l'honorarsi alla tavola commise, & quivi secondo cena sproveduta furono assai bene, & ordinatamente serviti. Ne guari dopo le tavole levate stettero, che avisandosi Messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise à riposare, & esso similmente pocho appresso s'andò à dormire. Il famigliare mandato à Pavia fè l'ambasciata alla donna, laquale non con feminile animo, mà con reale, fatti prestamente chiamare de gli amici & de servitori di Messer Torello assai, ogni cosa opportuna à grandissimo convito fece apparecchiare, & al lume di torchio molti de più nobili cittadini fece al convito invitare, & fè torre panni, & drappi & vai, & compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato ad dire. Venuto il giorno i gentili huomini si levarono coquali Messer Torello montato à cavallo, & fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, & mostrò loro, come essi volassero. Mà domandan-

dandò il Saladin d'alcuno, che à Pavia & al migliore albergo gli conduceſſe, diſſe Meſſer Torello. Io ſarò desso, perciò che eſſer mi vì conviene. Coſtoro credendolſi, furon contenti, & inſieme con lui entrarono in camino. Et eſſendo già terza, & eſſi alla città pervenuti, aviſando d'eſſere al migliore albergo inviati, con Meſſer Torello alle ſue caſe pervennero, dove già ben cinquanta de maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili huomini, à quali ſubitamente furon d'intorno à freni, & alle ſtaffe. Laqual coſa il Saladino e' compagni veggendo, troppo ben s'aviſaron ciò, che era, & diſſono. Meſſer Torello queſto non è ciò, che noi v'havevamo domandato: Aſſai n'havete queſta notte paſſata fatto & troppo più che noi non vogliamo, perche acconciamente ne potevate laſciare andare al camin noſtro. A quali Meſſer Torello riſpoſe: Signori di ciò, che hierſera vi fù fatto, sò io grado alla fortuna più, che à voi, laquale adhora vi colſe in camino, che biſogno vi fù di venire alla mia piccola caſa, di queſto di ſtamattina ſarò io tenuto à voi, & con meco inſieme tutti queſti gentili huomini, che dintorno vi ſono, aquali, ſe corteſia vi par fare il negar di voler con lor deſinare, far lo potete, ſe voi volete. Il Saladino, è compagni vinti ſmontarono, & ricevuti da gentili huomini lietamente furono alle camere menati, lequali ricchiſſimamente per loro erano apparecchiate, & poſti giù gli arneſi da caminare, & rinfreſcatiſi alquanto, nella ſala dove ſplendidamente era apparecchiato, vennero. Et data l'acqua alle mani, & à tavola meſſi con grandiſſimo ordine & bello di molte vivande magnificamente furon ſerviti intanto, che ſe l'Imperatore venuto vì foſſe, non ſi ſarebbe più potuto fargli d'honore. Et quantunque il Saladino è compagni foſſero gran ſignori, & uſi di vedere grandiſſime coſe, non dimeno ſi maravigliarono eſſi molto di queſto, & lor pareva delle maggiori, havendo riſpetto alla qualità del cavaliere, ilquale ſapevano, che era cittadino, & non ſignore. Finito il mangiare, & le tavole levate, havendo alquanto d'altre coſe parlato, eſſendo il caldo grande, come à Meſſer Torel piacque, i gentili huomini di Pavia tutti s'andarono à ripoſare, & eſſo con gli

gli ſuoi trè rimaſe, & con loro in una camera entratoſene, acciò che niuna ſua cara coſa rimaneſſe, che eſſi veduta non haveſſero, quivi ſi fece la ſua valente donna chiamare. Laquale eſſendo belliſſima, & grande della perſona, & di ricchi veſtimenti ornata, in mezo di due ſuoi figlioletti, che parevano due Agnoli, ſe ne venne davanti à coſtoro, & piacevolmente gli ſalutò. Eſſi vedendola ſi levarono in piè, & con reverentia la ricevettero, & fattala ſedere frà loro, gran feſta fecero de due belli ſuoi figlioletti. Mà poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fù, eſſendoſi alquanto partito Meſſer Torello eſſa piacevolmente donde foſſero, & dove andaſſero, gli domandò. Allaquali i gentili huomini coſi riſpoſero, come à Meſſer Torello havevan fatto. All'hora la donna con lieto viſo diſſe: Adunque veggho io, che il mio feminile aviſo ſarà útile, & perciò vi priego, che di ſpetial gratia mi facciate di non rifiutare, ne havere à vile quel picciolletto dono, ilquale io vi farò venire, mà conſiderando, che le donne ſecondo il loro piccol cuore piccole coſe danno, più al buono animo di chi da riguardando, che alla quantità del dòno, il prendiate, & fatteſi venire per ciaſcuno due paia di robe, l'un foderata di drappo, & l'altro di vaio, non miga cittadine ne da mercatanti, mà da ſignore, & trè giubbe dizendato & panni lini, diſſe: Prendete queſte. Io hò delle robe il mio ſignore veſtito con voi. L'altre coſe, conſiderando che voi ſiete alle voſtre donne lontani, & la lunghezza del camin fatto, & quella di quel, che è adfare, & che i mercatanti ſon netti & dilicati huomini (anchor che elle vaglian pocò) vi potranno eſſer care. I gentili huomini ſi maravigliarono, & apertamente conobber Meſſer Torello niuna parte di corteſia voler laſciare affar loro, & dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatanteſche, di non èſſer da Meſſer Torello conoſciuti, mà pur alla donna riſpoſe l'un di loro: Queſte ſon, Madonna, grandiſſime coſe, & da non dover di leggier pigliare, ſe i voſtri prieghi acciò non cì ſtrigneſſero, alliquali dir di nò non ſi puote. Queſto fatto, eſſendo già Meſſer Torello ritornato, la dònna accommandatigli à Dio, dallor ſi partì, & di ſimili coſe di ciò quali alloro ſi convenie-

venieno, fece proveder à famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò dalloro, che tutto quel dì dimorasson con lui, perche poi che dormito hebbero, vestitisi le robe loro con Messer Torello alquanto cavalcar per la città, & l'hora della cena venuta con molti honorevoli compagni magnificamente cenarono. Et quando tempo fù, andatisi à riposare, come il giorno venne, sù si levarono, & trovarono in luogo de loro ronzini stanchi trè grossi pallafreni & buoni, & similmente nuovi cavalli & forti ad gli loro famigliari. Laqual cosa veggendo il Saladino, rivolto à suoi compagni disse: Io giuro à Dio, che più compiuto huomo, ne più cortese, ne più aveduto di costui non fù mai, & se gli Rè Christiani sono così fatti Rè, verso di se chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non hà luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti, quanti per addosso andargliene veggiam, che s'apparecchiano, mà sappiendo, che il renuntiargli non havrebbe luogo, assai cortesemente ringratiandolne montarono à cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città, & quantunque al Saladino il partirsi da Messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era) pure strignendolo l'andata, il pregò, che indietro se ne tornasse. Ilquale, quantunque duro gli fosse il partirsi dalloro, disse: Signori, io il farò, poi che vi piace, mà così vi vo dire. Io non sò, chi voi vi siete, ne di saperlo più che vi piaccia, addomando, mà chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascierete voi per credenza me questa volta, & à Dio v'accomando. Il Saladino havendo già da tutti i compagni di Messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: Messere egli potrà anchora avenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatantia, per laquale noi la vostra credenza raffermeremo, & andatevi con Dio. Partitosi adunque il Saladino è compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, & la guerra, laquale aspettava, nol disfacesse, di fare anchora non minor honore à Messer Torello, che egli allui fatto havesse, & molto & di lui, & della sua donna, & di tutte le sue cose, & atti, & fatti ragionò co' compagni, ogni

cosa

cosa più commendando. Mà poi che tutto il ponente non senza gran fatica hebbe cercato entrato in mare co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, & pienamente informato si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, & in lungo pensier fù chi questi trè esser potessero, ne mai al vero aggiunse, ne s'appresso. Venuto il tempo del passaggio, & faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, Messer Torello non ostante i prieghi della sua donna & le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto, & havendo ogni appresto fatto, & essendo per cavalcare, disse alla sua donna, laquale egli sommamente amava. Donna come tu vedi, io vado in questo passaggio si per honor del corpo, & si per salute dell'anima, io ti raccomando le nostre cose, e'l nostro honore, & percioche io sono dell'andar certo, & del tornare per mille casi, che posson sopravenire, niuna certezza hò, voglio io, che tu mi facci una gratia, che che di me s'avegna, ove tu non habbi certa Novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno, & un mese, & un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: Messer Torello io non sò, come io mi comporterò il dolore, nelqual, partendovi, voi mi lasciate, mà dove la mia vita sia, più forte di lui, & altro di voi avenisse, vivete, & morire sicuro, che io viverò, & morrò moglie di Messer Torello, & della sua memoria. Allaqual Messer Torello disse: Donna certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, averrà, mà tu se giovane donna, & se bella, & se di gran parentando, & la tua virtù è molta, & è conosciutà per tutto, perlaqual cosa io non dubito, che molti grandi & gentili huomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino à tuoi fratelli, & à parenti, da gli stimoli dequali (quantunque tù vogli) non ti potrai difendere, & per forza ti converrà compiacere ad voler loro, & questa è la cagion, per laquale io questo termine, & non maggiore ti dimandò. La donna disse: Io farò ciò, che io potrò, di quello che detto v'hò, & quando pur altro far mi convenisse, io vubidirò di questo, che m'imponete certamente. Prego io Iddio, che à cosi fatti termini

ne voi, ne me rechi ad questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò Messer Torello, & trattosi di dito uno anello, gliele diede, dicendo. Se egli aviene, che io muoia, prima che io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Et egli presolo, monto à cavallo, & detto ad ogni huomo à Dio, andò à suo viaggio, & pervenuto à Genova con sua compagnia, montato in galea andò via, & in poco tempo pervenne ad Acri, & con l'altro essercito de Christiani si congiunse. Nelquale quasi à mano à man cominciò una grandissima infermità & mortalità. Laqual durante, qual che si fosse l'arte, ò la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso de gli scampati Christiani dallui à man salva fur presi, & per molte città divisi, & imprigionati, frà quali presi Messer Torello fù uno, & in Alexandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, & temendo esso di farsi conoscere; da necessità costretto si diede à conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, & per questo à notitia venne del Saladino, la onde egli di prigione il trasse, & ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Christiano dal Saladino non era chiamato, ilquale egli non riconosceva, ne il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo havea, & più volte di fuggirsi haveva tentato, ne gli era venuto fatto, perche esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, & dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua, come egli era vivo, & allei, come più tosto potesse, tornerebbe, & che ella l'attendesse, & cosi fece. Et caramente pregò un de gli ambasciadori, che conoscea, che facesse, che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in ciel d'oro, ilqual suo zio era, pervenissero. Et in questi termini stando Messer Torello, avenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, Messer Torello cominciò à sorridere, & fece uno atto con la bocca, ilquale il Saladino, essendo à casa sua à Pavia, haveva molto notato. Per loquale atto al Saladino tornò alla mente Messer Torello, & cominciò fiso à riguardallo, & paruegli desso, perche lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi Christiano, di che paese se tu di po-

nente? Signor mio, disse Messer Torello, io sono Lombardo d'una città chiamata Pavia povero huomo, & di bassa conditione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra se lieto disse: Dato m'hà Iddio tempo di mostrare à costui, quanto mi fosse à grado la sua cortesia, & senza altro dire fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare v'el menó dentro, & disse: Guarda Christiano, se trà queste robe n'è alcuna, che tu vedessi giamai. Messer Torello cominciò à guardare, & vide quelle, che al Saladino haveva la sua donna donate, mà non estimo dover potere essere, che desse fossero, mà tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E bèn vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che à casa mia capitarono, vestito ne fui. All'hora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbraccio dicendo. Voi siete Messer Torel d'Istria, & io son l'uno de tre mercatanti, à quali la donna vostra donò queste robe, & hora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatantia, come nel partirmi da voi dissi, che potrebbe avenire: Messer Torello questo udendo, cominciò ad esser lietissimo & à vergognarsi, ad esser lieto d'havere havuto cosi fatto hoste, à vergognarsi, che poveramente gliele pareva haver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello poi che Iddio quì mandato mi v'ha, pensate, che non io hora mà, mai voi qui siate il signore. Et fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, & nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori Baroni, & molte cose in laude del suo valor dette, comandò, che da ciascun, che la sua gratia havesse cara, cosi honorato fosse, come la sua persona. Ilche da quindi innanzi ciascun fece, mà molto più, che gli altri, i due signori liquali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nellaquale Messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, & massimamente però che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, ò vero essercito de Christiani il dì che dal Saladino furon presi, morto & sepellito un cavalier provenzale di piccol valore, il

cui nome era Messer Torello di Dignes, perlaqual cosa essendo Messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo essercito conosciuto, chiunque udi dire, Messer Torello è morto, credette di Messer Torello d'Istria, & non di quel di Dignes, & il caso, che sopravenne della presura, non lasciò sgannare gl'ingannati, perche molti Italici tornarono con questa Novella, traquali furono de si presumptuosi, che ardiron di dire se haverlo veduto morto, & essere stati alla sepoltura. Laqual cosa saputa dalla donna & da parenti di lui, fù di grandissima & inestimabile doglia cagione, non solamente alloro, mà à ciascuno, che conosciuto l'havea. Lungo sarebbe à mostrare qual fosse, & quanto il dolore, & la tristitia, e'l pianto della sua donna; laquale dopo alquanti mesi, che con tribulation continua doluta s'era, & à men dolersi havea cominciato, essendo ella da maggiori huomini di Lombardia domandata, da fratelli & da gli altri suoi parenti fù cominciata à sollicitare di rimaritarsi. Ilche ella molte volte, & con grandissimo pianto havendo negato, costretta alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti con questa conditione, che ella dovesse stare senza à marito andarne tanto, quanto ella haveva promesso à Messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, & già forse otto dì al termine del dover ella andare à marito eran vicini avenne, che Messer Torello in Alessandria vide un dì uno, ilqual veduto havea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea, che à Genova ne venia, perche fattolsi chiamare il domandò, che viaggio havuto havessero, & quando à Genova fosser giunti. Alquale costui disse: Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, si come in Creti sentì la, dove io rimasi, perciò che essendo alla vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, ne se campo testa, & intra gli altri due miei fratelli vì perirono. Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, & ricordandosi, che il termine ivi à pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna, & avisando niuna cosa di suo stato doversi sapere à Pavia; hebbe per constante la donna

dove-

dovere esser rimaritata, di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, & à giacere postosi diliberò di morire. Laqual cosa come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi & grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, & della sua infermità il biasimo molto, che avanti non gliele haveva detto, & appresso il prego, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adoperebbe si, che egli sarebbe in Pavia al termine dato & disse gli come: Messer Totello dando fede alle parole del Saladino, & havendo molte volte udito dire, che ciò era possibile, & fatto s'era assai volte, sincominciò à confortare, & à sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata havea, impose, che egli vedesse via, come Messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato à Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto, mà che egli per ben di lui il facessi dormire. Ordinato questo tornò il Saladino à Messer Torello, & trovandol del tutto disposto à voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, & se non potesse, à voler morire, gli disse così: Messer Torello se voi affettuosamente amate la donna vostra, & che ella d'altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne sò riprendere, perciò che di quante donne mi parue veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, & il cui habito (lasciamo stare la bellezza che è fior caduco) più mi paiono da commendare, & da havere care. Sarebbami stato carissimo, poi che la fortuna qui v'haveva mandato, che quel tempo, che voi & io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. Et se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cadere nell'animo ò di morire, ò di ritornarvi al termine posto in Pavia, sommamente havrei disiderato d'haverlo saputo à tempo, che io con quello honore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita, v'havessi fatto porre à casa vostra. Ilche poi che conceduto non è, & voi pur disiderate d'esser la

di pre-

di presente, come io posso, nella forma, che detta v'hò, ve ne manderò. Alqual Messer Torello disse: Signor mio, senza le vostre parole m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolentia, laqual mai da me in si supremo grado non fu meritata, & di ciò, che voi dite, etiamdio non dicendolo vivo, & morro certissimo, mà poi che cosi preso hò per partito, io vi priego, che quello che mi dite di fare, si faccia tosto, perciò che domane è l'ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Et il seguente dì attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, & ricco letto di materassi tutti, secondo la loro usanza di velluti & di drappi adoro, & fecevi por suso una coltre lavorata à certi compassi di perle grossissime, & di carissime pietre pretiose, laqual fu poi di qua stimata infinito thesoro; & due guanciali, quali à cosi fatto letto si richiedeano. Et questo fatto comandò, che à Messer Torello ilquale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca la più ricca, & la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, & alla testa alla lor guisa una delle sue lunghissime bende ravolgere. Et essendo già l'hora tarda, il Saladino con molti de suoi Baroni nella camera, la dove Messer Torello era, se n'andò, & postoglisi à sedere al lato, quasi lagrimando, ad dir cominciò. Messer Torello l'hora, che da voi divider mi dee, s'appressa, & perciò che io non posso ne accompagnarvi, ne farvi accompagnare per la qualità del camino, che adfare havete, che nol sostiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prendere venuto sono. Et perciò prima che io à Dio v'accomandi, vi priego per quello amore; & per quella amista, laquale è tra noi, che di me vi ricordi, & se possibile è, anzi che i nostri tempi finiscano, che voi, havendo in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno à veder mi vegniate acciò che io possa in quella essendomi d'havervi veduto rallegrato, quel diletto supplire, che hora per la vostra fretta mi convien commettere, & infino che questo avenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, & di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi, che

più

più volentier per voi, che per alcun huom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, & perciò da quelle impedito con poche parole rispuose; impossibil, che mai i suoi benifici, & il suo valore di mente gli uscissero, & che senza fallo quello, che egli gli comandava, sarebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perche il Saladino teneramente abbracciatolo, & basciatolo, con molte lagrime gli disse: Andate con Dio, & della camera s'usci, & gli altri Baroni appresso tutti dallui s'accommiatarono, & col Saladino in quella sala ne vennero là, dove egli haveva fatto il letto acconciare. Mà essendo già tardi, & il nigromante aspettando lo spaccio, & affrettandolo, venne un Medico con un beveraggio, & fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere, ne stette guari, che addormentato fù. Et così dormendo, fù portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra ilquale esso una grande & bella corona pose di gran valore, & si la segnò, che apertamente fù poi compreso quella dal Saladino alla donna di Messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito à Messer Torello uno anello, nelquale era legato un Carbunculo tanto lucente, che un Torchio acceso pareva, il valor delquale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Et oltre à questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nelquale erano perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai. Et poi da ciascun de lati di lui due grandissimi bacin d'oro pieni di doble fè porre, & molte reti di perle & anella, & cinture & altre cose, lequali lungo sarebbe à raccontare, gli fece metter datorno. Et questo fatto da capo basciò Messer Torello, & al nigromante disse, che si spedisse, perche incontanente in presentia del Saladino il letto con tutto Messer Torello fù tolto via, & il Saladino co' suoi Baroni di lui ragionando si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in ciel d'oro di Pavia, si come dimandato havea, stato posato Messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, & ornamenti, & anchor si dormiva, quando sonato già il mattutino il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in

mano, & occorſogli ſubitamente di vedere il ricco letto, non ſolamente ſi maraviglio, mà havuta grandiſſima paura indietro fuggendo ſi tornò. Ilquale l'abate & monaci veggendo fuggire, ſi maravigliarono & domandarono della cagione. Il monaco la diſſe: O, diſſe l'abate, & ſi non ſe tu hoggimai fanciullo, ne ſe in queſta chieſa nuovo, che tu coſi leggiermente ſpaventar ti debbi. Hora andiam noi, veggiamo, chi t'hà fatto baco. Acceſi adunque più lumi l'abate con tutti i ſuoi monaci nella chieſa entrati videro queſto letto coſi maraviglioſo & ricco, & ſopra quello il cavalier, che dormivà, & mentre dubitoſi & timidi ſenza punto al letto accoſtarſi le nobili gioie riguardavano, avenne, che eſſendo la virtù del beveraggio conſumata, che Meſſer Torel deſtatoſi gittò un gran ſoſpiro. Li monaci come queſto videro, & l'abate con loro ſpaventati & gridando Domine aiutaci, tutti fuggirono. Meſſer Torello aperti gli occhi, & datorno guatatoſi conobbe manifeſtamente ſe eſſer la, dove al Saladino domandato havea, di che forte fù ſeco contento, perche à ſedere levatoſi, & partitamente guardato ciò, che datorno havea, quantunque prima haveſſe la magnificentia del Saladin conoſciuta, hora gli parue maggiore, & più la conobbe, non pertanto ſenza altramenti mutarſi, ſentendo i monaci fuggire, & aviſatoſi il perche, cominciò per nome à chiamar l'abate, & à pregarlo, che egli non dubitaſſe, perciò che egli era Torel ſuo nepote. L'abate udendo queſto, divenne più pavroſo, come colui, che per morto l'havea di molti meſi innanzi, mà dopo alquanto da veri argomenti raſſicurato, ſentendoſi pur chiamare, fattoſi il ſegno della ſanta croce, andò allui. Alqual Meſſer Torel diſſe: O padre mio, di che dubitate voi? Io ſon vivo la Dio mercè, & quì d'oltre mar ritornato. L'abate con tutto che egli haveſſe la barba grande, & in habito arabeſco foſſe, pur dopo alquanto il raffiguro, & raſſicuratoſi tutto, il preſe per la mano, & diſſe: Figliuol mio, tu ſii il ben tornato, & ſeguitò; Tu non ti dei maravigliare della noſtra paura, perciò che in queſta terra non hà huomo, che non creda fermamente, che tu morto ſii, tanto, che io ti sò dire, che

Ma-

Madonna Adalieta tua moglie vinta da prieghi, & dalle minaccie de parenti suoi & contra suo volere è rimaritata, & questa mattina ne dee ire al nuovo marito, & le nozze & ciò, che à festa bisogno fà, è apparecchiato. Messer Torello levatosi d'in sù il ricco letto, & fatta all'abate & à monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse infino atanto, che egli non havesse una sua bisogna fornita. Appresso questo fatto le ricche gioie porre in salvo, ciò chi avenuto gli fosse infino à quel punto raccontò all'abate. L'abate lieto delle sue fortune con lui insieme rende gratie à Dio. Appresso questo domandò Messer Torel l'abate, che fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse: A cui Messer Torel disse: Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder, che contenenza sia quella di mia mogliere in queste nozze, & perciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare à così fatti conviti, io voglio, che per amor di me voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'abate rispose, che volentieri, & come giorno fù fatto, mandò al nuovo sposo dicendo, che con un compagno voleva essere alle sue nozze. A cui il gentile huomo rispose, che molto gli piaceva. Venuta dunque l'hora del mangiare, Messer Torello in quello habito, che era, cō l'abate se n'andò alla casa del novello sposo con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, mà riconosciuto da nullo, & l'abate à tutti diceva lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Rè di Francia ambasciadore. Fù adunque Messer Torello messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, laquale egli con grandissimo piacer riguardava, & nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui non già per riconoscenza alcuna, che ella n'havesse, che la barba grande, & lo strano habito, & la ferma credenza, che ella haveva, che fosse morto, glie le toglievano. Mà poi che tempo parue à Messer Torello di volerla tentare, se di lui si ricordasse, recatosi i mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti allei serviva, & disségli. Di da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie

contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son quì, mangia al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'haver caro, che egli venuto vì sia à mangiare, ella la coppa, con laqual bee gli manda piena di vino con laquale poi che il forestiere hà bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe l'ambasciata alla donna, laquale si come costumata & savia, credendo costui essere un gran barbassoro, per mostrare d'havere à grado la sua venuta, una gran coppa dorata, laqual davanti havea comandò, che lavata fosse, & empiuta di vino, & portata al gentile huomo, & così fù fatto. Messer Torello havendosi l'anello di lei messo in bocca, si fece, che bevendo il lasciò cadere nella coppa senza avedersene alcuno, & poco vino lasciatovì quella ricoperchiò, & mandò alla donna. Laquale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala se la mise à bocca, & vide l'anello, & senza dire alcuna cosa alquanto il riguardò & riconosciuto, che egli era quello, che dato havea nel suo partire à Messer Torello, presolo & fiso guardato colui, ilqual forestiere credeva, & già riconoscendolo quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti haveva, gridò. Questi è il mio signore. Questi veramente è Messer Torello, & corsa alla tavola allaquale esso sedeva senza havere riguardo à suoi drappi, o à cosa, che sopra la Tuola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, ne mai dal suo collo fù potuta per detto, ò per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare infino attanto che per Messer Torello non le fù detto, che alquanto sopra se stesse, perciò che tempo d'abbracciarlo le sarebbe anchora prestato assai. All'hora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, & in parte più liete che mai per lo racquisto d'un così fatto cavaliere, pregandone egli, ogni huomo stette cheto, perche Messer Torello dal dì della sua partita infino à quel punto, ciò che avenuto gli era, à tutti narrò, conchiudendo, che al gentile huomo, ilquale lui morto credendo, haveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo (quantunque alquanto scornato

fosse)

foſſe) liberamente, & come amico riſpoſe, che delle ſue coſe era nel ſuo volere quel farne, che più gli piaceſſe. La donna & l'anella, & la corona havute dal nuovo ſpoſo quivi laſcio, & quello, che della coppa haveva tratto, ſi miſe, & ſimilemente la corona mandatale dal Saladino, & uſciti della caſa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze infino alla caſa di Meſſer Torel ſe n'andarono. Et quivi gli ſconſolati amici, & parenti, & tutti cittadini,che quaſi per un miracolo il riguardavano, con lunga & lieta feſta racconſolarono. Meſſer Torello fatta delle ſue care gioie parte à colui, che havute havea le ſpeſe delle nozze, & all'abate & à molti altri, & per più d'un meſſo ſignificata la ſua felice repatriatione al Saladino, ſuo amico & ſuo ſervitore ritenendoſi, più anni con la ſua valente donna poi viſſe, più corteſia uſando che mai. Cotale adunque fù il fine delle noie di Meſſer Torello, & di quelle della ſua cara donna, & il guiderdone delle lor liete, & preſte corteſie. Lequali molti ſi sforzano di fare, che ben che habbian di che, ſi mal far le ſanno, che prima le fanno aſſai più comperar, che non vagliano, che fatte l'habbiano, perche, ſe loro merito non ne ſegue, ne eſſi, ne altri maravigliar ſe ne dee.

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da prieghi de suoi huomini costretto di pigliar moglie, per prenderla à suo modo piglia una figliuola d'un villano, dellaquale hà due figliuoli, liquali le fà veduto d'uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, & havere altra moglie presa, à casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei havendo in camiscia cacciata, & ad ogni cosa trovandola patiente, più cara che mai, in casa tornatalasi i suoi figliuoli grandi le mostra, & come Marchesana l'honora & fà honorare.

Inita la lunga Novella del Rè molto à tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse: Il buono huomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, havrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date à Messer Torello, & appresso sappiendo, che allui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne per quel, che mi paia, questo dì d'hoggi è stato dato à Rè, & ad Soldani, & à cosi fatta gente, & perciò, acciò che io troppo da voi non mi scosti, vò ragionar d'un Marchese non cosa magnifica, mà una matta bestialità, come che bene ne gli seguisse alla fine. Laquale io non consiglio alcun, che segua, perciò che gran peccato fù che à costui ben n'avenisse.

Già è gran tempo fù tra Marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, ilquale essendo senza moglie, & senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, & in cacciare, ne di prender moglie, ne d'haver figliuoli alcun pensiere havea di che egli era da riputar molto savio. Laqual cosa à suoi huomini non piaccendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciò che egli

senza

ſenza herede, ne eſſi ſenza ſignor rimaneſſero, offerendoſi di trovar gliel tale, & di ſi fatto padre & madre diſceſa, che buona ſperanza ſe ne potrebbe havere & eſſo contentarſene molto. A quali Gualtieri riſpoſe: Amici miei voi mi ſtrignete à quello, che io del tutto haveva diſpoſto di non far mai, conſiderando quanto grave coſa ſia à poter trovare, chi co' ſuoi coſtumi ben ſi convenga, & quanto del contrario ſia grande la copia, & come dura vita ſia quella di colui, che à donna non bene à ſe conveniente s'abbate. Et il dire, che voi vi crediate à coſtumi de padri & delle madri le figliuole conoſcere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una ſciochezza, concio ſia coſa, che io non ſappia, dove i padri poſſiate conoſcere, ne come i ſegreti delle madri di quelle, quantunque pur conoſcendogli, ſieno ſpeſſe volte le figliuole à padri & alle madri diſſimili. Mà poi che pure in queſte catene vi piace d'annodarmi, & io voglio eſſere contento, & acciò che io non habbia da dolermi d'altrui, che di me, ſe mal veniſſe fatto, io ſteſſo ne voglio eſſere il trovatore, affermandovi, che cui che io mi tolga, ſe da voi non ſia come donna honorata, voi proverete con gran voſtro danno, quanto grave mi ſia l'havere contra mia voglia preſa mogliere à voſtri priegi. I valenti huomini riſpoſon, che eran contenti ſolo che eſſo ſi recaſſe à prendere moglie. Erano à Gualtieri buona pezza piaciuti i coſtumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina à caſa ſua era, & parendogli bella aſſai, eſtimò che con coſtei doveſſe potere havere vita aſſai conſolata, & perciò ſenza più avanti cercare coſtei propoſe di volere ſpoſare, & fattoſi il padre chiamare con lui, che poveriſſimo era, ſi convenne di torla per moglie. Fatto queſto, fece Gualtieri tutti i ſuoi amici della contrada adunare, & diſſe loro: Amici miei egli v'è piaciuto, & piace, che io mi diſponga à tor moglie, & io mi vi ſon diſpoſto più per compiacere à voi, che per diſiderio, che io di moglie haveſſi. Voi ſapete quello, che voi mi prometeſte, ciò è d'eſſere contenti, & d'honorar come donna qualunque quella foſſe, che io togliesſi, & perciò venuto è il tempo, che io ſono per ſervare à voi la promeſſa, & che io voglia che voi à me

 la ſer-

la ferviate. Io hò trovata una giovane fecondo il cuor mio affai preffo di quì, laquale io intendo di tor per moglie, & di menarlami frà qui à pochi dì à cafa, & perciò penfate, come la fefta delle nozze fia bella, & come voi honorevolmente ricever la poffiate, acciò che io mi poffa della voftra promeffion chiamare contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni huomini lieti tutti rifpofero ciò piacer loro, & che foffe chi voleffe, effi l'havrebber per donna, & honorerebbon la in tutte cofe fi come donna. Appreffo quefto tutti fi mifero in affetto di far bella & grande & lieta fefta, & il fimigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandiffime & belle, & invitarvi molti fuoi amici, & parenti & gran gentili huomini & altri datorno, & oltre à quefto fece tagliare, & far più robe belle & ricche al doffo d'una giovane, laquale della perfona gli pareva che la giovinetta laquale havea propofta di fpofare, & oltre à quefto apparecchiò cinture, & anella, & una ricca & bella corona, & tutto ciò, che à Novella fpofa fi richiedea. Et venuto il dì che alle nozze predetto havea, Gualtieri in fulla meza terza montò à cavallo, & ciafcun'altro, che ad honorarlo era venuto, & ogni cofa opportuna havendo difpofta diffe: Signori tempo è d'andare per la Novella fpofa, & meffofi in via con tutta la compagnia fua, pervennero alla villetta, & giunti à cafa del padre della fanciulla, & lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andare poi con altre femine à veder venir la fpofa di Gualtieri, laquale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, ciò è Grifelda, domandò, dove il padre foffe. Alquale ella vergognofamente rifpofe: Signor mio egli è in cafa. All'hora Gualtieri fmontato, & comandato ad ogni huom, che l'afpettaffe, folo fe n'entrò nella povera cafa, dove trovò il padre di lei, che havea nome Giannucole, & diffegli. Io fono venuto à fpofar la Grifelda, mà prima dallei voglio fapere alcuna cofa in tua prefenza, & domandolla, fe ella fempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, & di niuna cofa, che egli diceffe ò faceffe, non turbarfi, & fella farebbe obediente, & fimili altre cofe affai, dellequali ella à
tutte

tutte rispose di si: All'hora Gualtieri presala per mano la menò fuori, & in presentia di tutta la sua compagnia, & d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, & fattisi quelli vestimenti venire, che fatti haveva fare, prestamente la fece vestire, & calzare, & sopra i suoi capelli così scarmigliati, come erano, le fece mettere una corona, & appresso questo, maravigliandosi ogni huomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei, laquale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito, & poi allei rivolto, che di se medesima vergognosa & sospesa stava, le disse. Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose? Signor mio, si. Et egli disse: Et io voglio te per mia moglie, & in presenza di tutti la sposò. Et fatta la sopra un palafren montare, honorevolmente accompagnata à casa la si menò. Quivi furon le nozze belle & grandi, & la festa non altramenti, che se presa havesse la figliuola del Rè di Francia. La giovane sposa parue, che co' vestimenti insieme l'animo, & i costumi mutasse. Ella era (come già dicemmo) di persona, & di viso bella, & così come bella era, divenne tanto advenevole, tanto piacevole, & tanto costumata, che non figliuola di Giannucole, & guardiana di pecore pareva stata, mà d'alcun nobile signore, di che ella facea maravigliare ogni huom, che prima conosciuta l'havea. Et oltre à questo era tanto obediente al marito, & tanto servente, che egli si teneva il più contento, & il più appagato huomo del mondo, & similmente verso i subditi del marito era tanto gratiosa, & tanto benigna, che niun ve ne era, che più, che se, non l'amasse, & che non l'honorasse di grado, tutti per lo suo bene & per lo suo stato, & per lo suo essaltamento pregando, dicendo (dove dir solieno Gualtieri haver fatto come poco savio d'haverla per moglie presa) che egli era il più savio, & il più aveduto huomo, che al mondo fosse, perciò che niun altro, che egli, havrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, & sotto l'habito villesco. Et in brieve non solamente nel suo Marchesato, mà per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella si fare, che ella fece ragionar del suo valore, & del suo bene adoperare, & in contrario rivolgere, se alcuna

cosa detta s'era contra'l marito per lei, quando sposata l'havea. Ella non fù guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, & al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Mà poco appresso entrato gli un nuovo pensier nell'animo, ciò è di volere con lunga esperientia, & con cose intollerabili provare la patientia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, & dicendo, che i suoi huomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa conditione, & spetialmente poi che vedevano, che ella portava figliuoli, & della figliuola, che nata era, tristissimi, altro, che mormorar non facevano. Lequali parole udendo la donna, senza mutar viso, ò buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fà di me quello, che tu credi, che più tuo honore, & consolation sia, che io sarò di tutto contenta, si come colei, che conosco che io son da men di loro, & che io non era degna di questo honore, alqual tu per tua cortesia mi recasti. Questa risposta fù molto cara à Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per honor, che egli, ò altri fatto l'havesse. Poco tempo appresso havendo con parole generali detto alla moglie, che i subditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare il mandò allei, ilquale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, à me convien far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, & ch'io, & non disse più: La donna udendo le parole, & vedendo il viso del famigliare, & delle parole dette ricordandosi, comprese, che à costui fosse imposto, che egli l'uccidesse, perche prestamente presala della culla, & basciatala, & benedettala (come che gran noia nel cuor sentisse) senza mutar viso in braccio la pose al famigliare, & dissegli: Tè, fà compiutamente quello, che il tuo & mio signore t'ha imposto, mà non la lasciar per modo, che le bestie, & gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, & fatto à Gualtieri sentire ciò, che detto haveva la donna, maravigliandosi egli della sua constantia, lui con essa ne mandò à Bologna

logna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, & costumasse. Sopravenne appresso, che la donna da capo ingravidò, & al tempo debito partorì un figliuol maschio, ilche carissimo fu à Gualtieri. Mà non bastandogli quello, che fatto havea, con maggior puntura trafisse la donna, & con sembiante turbato un dì le disse: Donna, poscia che tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, si duramente si ramaricano, che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore, di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, & alla fine lasciar te, & prendere un'altra moglie. La donna con patiente animo l'ascoltò, ne altro risposе senon: Signor mio, pensa di contentar te, & di sodisfare al piacer tuo, & di me non havere pensiere alcuno, perciò che niuna cosa m'è cara, senon quant'io la veggo à te piacere. Dopo non molti dì Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato havea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, & similmente, dimostrato d'haverlo fatto uccidere, à nutricar nel mandò à Bologna, come la fanciulla haveva mandata. Dellaqual cosa la donna ne altro viso, ne altre parole fece, che della fanciulla fatte havesse, di che Gualtieri si maravigliava forte, & seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare, che ella faceva. Et se non fosse, che carnalissima de figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei havrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I subditi suoi credendo, che egli uccidere havesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, & reputavanlo crudele huomo, & alla donna havean grandissima compassione. Laquale con le donne, lequali con lei de figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, senon che quello ne piaceva allei, che à colui, che generati gli havea. Mà essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo à Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'haver per moglie Gri-

selda, & che egli conoſceva, che male & giovenilmente haveva fatto, quando l'haveva preſa, & perciò à ſuo poter voleva procacciar col Papa, che con lui diſpenſaſſe che un'altra donna prender poteſſe, & laſciar Griſelda, di che egli da aſſai buoni huomini fù molto ripreſo. A che null'altro riſpoſe, ſenon che convenia, che coſi foſſe. La donna ſentendo queſte coſe, & parendole dover ſperare di ritornare à caſa del padre, & forſe à guardar le pecore, come altra volta haveva fatto, & vedere ad un'altra donna tener colui, alquale ella voleva tutto il ſuo bene, forte in ſe medeſima ſi dolea, mà pur come l'altre ingiurie della fortuna haveva ſoſtenute, coſi con fermo viſo ſi diſpoſe à queſta dover ſoſtenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire ſue lettere contrafatte da Roma, & fece veduto à ſuoi ſubditi il Papa per quelle haver ſeco diſpenſato di poter torre altra moglie, & laſciar Griſelda, perche fattalaſi venire dinanzi in preſenza di molti le diſſe: Donna, per conceſſion fattami dal Papa io poſſo altra donna pigliare, & laſciar te, & perciò che i miei paſſati ſono ſtati gran gentili huomini, & ſignori di queſte contrade (dove i tuoi ſtati ſon ſempre lavoratori) io intendo, che tu mia moglie non ſia, mà che tu à caſa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recaſti, & io poi un'altra, che trovata n'hò più convenevole à me, cene menerò. La donna udendo queſte parole, non ſenza grandiſſima fatica oltre alla natura delle femine ritenne le lagrime, & riſpoſe: Signor mio, io conobbi ſempre la mia baſſa conditione alla voſtra nobilità in alcun modo non convenirſi, & quello, che io ſtata ſon con voi, da voi & da Dio, il riconoſcea, ne mai come donatolmi mio il feci, ò tenni, mà ſempre l'hebbi come preſtatomi. Piacevi di rivolerlo, & à me dee piacere, & piace di renderlovi. Ecco il voſtro anello, colquale voi mi ſpoſaſte, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai, allaqual coſa fare ne à voi pagatore, ne à me borſa biſognerà, ne ſomiere, perciò che uſcito di mente non m'è, che ignuda m'haveſte. Et ſe voi giudicate honeſto, che quel corpo, nelquale io hò portati figliuoli da voi generati, ſia da tutti veduto, io me n'andro

dro ignuda, mà io vi priego in premio della mia virginità, che io cì recai, & non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere havea, che d'altro, stando pur col viso duro, disse: Et tu una camiscia ne porta. Quanti dintorno v'erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie tredici anni ò più era stata, di casa sua cosi poveramente, & cosi vituperosamente uscire come era uscirne in camiscia. Mà in vano andarono i prieghi, di che la donna in camiscia, & scalza, & senza alcuna cosa in capo accomandatili à Dio gli uscì di casa, & al padre se ne tornò con lagrime & con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che credere non haveva mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, & ogni dì questo caso aspettando, guardati l'havea i panni, che spogliati s'havea quella mattina, che Gualtieri la sposò, perche recatogliele, & ella rivestitiglisi à piccioli servigi della paterna casa si diede, si cóme far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo hebbe fatto, cosi fece veduto à suoi, che presa haveva una figliuola d'un de conti da Panago, & faccendo fare l'apresto grande per le nozze mandò per Griselda, che allui venisse. Allaquale venuta disse: Io meno questa donna, che io hò nuovamente tolta, & intendo in questa sua prima venuta d'honorarla, & tu sai, che io non hò in casa donne, che mi sappiano acconciare le camere, ne fare molte cose, che à cosi fatta festa si richeggiono, & perciò tu, che meglio, che altra persona, queste cose di casa sai, metti in ordine quello, che da far ci è, & quelle donne fà invitare, che ti pare, & ricevile, come se donna quì fossi, poi fatte le nozze te ne potrai à casa tua tornare. Come che queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come à colei, che non haveva cosi potuto por giù l'amore, che ella gli portava, come fatto haveva la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta, & apparecchiata, & entratasene co' suoi pannicelli romagniuoli & grossi in quella casa, dellaquale poco avanti era uscita in camiscia,

ſcia, cominciò à ſpazzar le camere, & ordinarle, & adfar porre capoletti, & pancali per le ſale, ad fare apprestare la cucina, & ad ogni coſa, come ſe una piccola fanticella della caſa foſſe, porre le mani, ne mai riſtette, che ella hebbe tutto acconcio, & ordinato, quanto ſi convenia. Et appreſſo queſto fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attendere la feſta. Et venuto il giorno delle nozze, come che i panni haveſſe poveri in doſſo, con animo & con coſtume donneſco tutte le donne, che à quelle vennerò, & con lieto viſo ricevette. Gualtieri, ilquale diligentemente haveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla ſua parente, che maritata era in caſa de conti da Panago, eſſendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella coſa, che mai ſi vedeſſe, & il fanciullo era di ſei, haveva mandato à Bologna al parente ſuo pregandolo, che gli piaceſſe di dovere con queſta ſua figliuola, & col figliuolo venir à Saluzzo, & ordinare di menare bella & horrevole compagnia con ſeco, & di dire à tutti, che coſtei per ſua mogliere gli menaſſe, ſenza manifeſtare alcuna coſa ad alcuno, chi ella ſi foſſe altramenti. Il gentile huomo fatto ſecondo che il Marcheſe il pregava, entrato in camino dopo alquanti dì con la fanciulla, & col fratello, & con nobile compagnia in ſul'hora del deſinare giunſe à Saluzzo, dove tutti i paeſani & molti altri vicini datorno trovò, che attendevan queſta novella ſpoſa di Gualtieri. Laquale dalle donne ricevuta, & nella ſala, dove erano meſſe le tavole, venuta, Griſelda, coſi come era, le ſi fece lietamente incontro dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto havevano, mà invano pregato Gualtieri, che ò faceſſe, che la Griſelda ſi ſteſſe in una camera, ò che egli alcuna delle robe, che ſue erano ſtate, le preſtaſſe, acciò che coſi non andaſſe davanti à ſuoi foreſtieri, furon meſſe à tavola, & cominciate à ſervire. La fanciulla era guardata da ogn'huomo, & ciaſcun diceva, che Gualtieri haveva fatto buon cambio, mà intra gli altri Griſelda la lodava molto .& lei, & il ſuo fratellino. Gualtieri, alqual pareva pienamente haver veduto, quantunque diſiderava della patienza della ſua don-

donna, veggendo, che di niente la novità delle cose la cambiava, & essendo certo ciò per mentecattaggine non avenire, perciò che savia molto la conoscea, gli parue tempo di doverla trarre dell'amaritudine, laquale estimava, che ella sotto il forte viso nascosa tenesse, perche fattalasi venire in presentia d'ogn'huomo sorridendo le disse, che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Griselda, à me ne par molto bene, & se così è savia, come ella è bella (che'l credo) io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo, mà quanto posso, vi priego, che quelle punture, lequali all'altra, che vostra fù, già deste, non diate à questa, che appena che io creda, che ella le potesse sostenere, si perche più giovane è, & si anchora perche in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, ne perciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere al lato, & disse: Griselda tempo è homai, che tu senta frutto della tua lunga patienza, & che coloro, liquali me hanno reputato crudele, & iniquo, & bestiale, conoscano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo à te insegnar d'esser moglie, & alloro di saperla torre, & tenere, & à me partorire perpetua quiete, mentre teco à vivere havessi, ilche, quando venni à prender moglie, gran paura hebbi, che non m'intervenisse, & perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu sai, ti punsi, & trafissi, & però che io mai non mi sono accorto, che in parola ne in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo à me haver di te quella consolatione, che io disiderava, intendo di rendere à te ad una hora ciò, che io trà molte ti tolsi, & con somma dolcezza le punture ristorare, che io ti diedi. Et perciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, & il suo fratello per tuoi & miei figliuoli. Essi sono quegli, liquali tu, & molti altri lungamente stimato havete, che io crudelmente uccider facessi, & io sono il tuo marito, ilquale sopra ogn'altra cosa t'amo credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia, che si com'io, si possa di sua moglier contentare. Et così detto l'abbrac-

bracciò, & basciò, & con lei insieme, laqual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea, & abbracciatala teneramente, & il fratello altresi, lei & molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime levate dalle tavole con Griselda n'andarono in camera & con migliore agurio trattile gli suoi pannicelli d'una nobile roba delle sue la rivestirono, & come donna, laquale ella etiamdio ne gli stracci pareva, nella sala la rimenarono. Et quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'huomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e'l festeggiare multiplicarono, & in più giorni tirarono, & savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre & intollerabili l'esperienze prese della sua donna, & sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì à Bologna, & Gualtieri tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il pose in istato si, che egli honoratamente & con gran consolatione visse, & finì la sua vecchiezza. Et egli appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, honorandola sempre quanto più si potea, lungamente, & consolato visse. Che si potrà dir quì? senon che anche nelle povere case piovono dal cielo de divini spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien più degni di guardar porci, che d'havere sopra huomini signoria. Chi havrebbe altri, che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto, mà lieto sofferire le rigide, & mai più non udite pruove da Gualtier fatte? Alquale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto ad una, che quando fuor di casa l'havesse in camiscia cacciata, s'havesse si ad un'altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

La Novella di Dioneo era finita, & assai le Donne, chi d'una parte, & chi d'altra tirando, chi biasimando una cosa, un'altra intorno ad essa lodandone, n'havevan favellato, quando il Rè levato il viso verso il cielo, & vedendo, che il sole era già basso all'hora di vespro senza da seder levarsi così cominciò à parlare. Adorne donne (come io credo, che voi conosciate) il senno de mortali non consiste solamente nell'havere à memo-

memoria le cose preterite, ò conoscere le presenti, mà per l'una & per l'altra di queste sapere antiveder le future, è da solenni huomini senno grandissimo reputato. Noi (come voi sapete), domane saranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare à sostentamento della nostra santà & della vita, cessando le malinconie, e' dolori, & l'angoscie, lequali per la nostra città continuamente, poi che questo pestilentioso tempo incominciò, si veggono, uscimmo di Firenze, ilche secondo il mio giudicio noi honestamente habbiam fatto, perciò che, se io hò saputo ben riguardare, quantunque liete novelle, & forse attrattive à concupiscentia dette ci sieno, & del continuo mangiato & bevuto bene, & sonato & cantato, cose tutte da incitare le deboli menti à cose meno honeste, niuno atto, niuna parola, niuna cosa ne dalla vostra parte, ne dalla nostra ci hò conosciuta da biasimare, mà continua honestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, & sentire. Ilche senza dubbio in honore & servigio di voi & di me m'è carissimo. Et perciò acciò che per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, & perche alcuno la nostra troppo lunga dimoranza gavillar non potesse, & havendo ciascun di noi la sua giornata havuta la sua parte dell'honore, che anchora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse homai il tornarci là, onde cì partimmo. Senza che, se voi ben riguardate, la nostra brigata già da più altre saputa datorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolation cì torrebbe. Et perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi servera la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramenti diliberaste, io hò già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tralle donne & trà giovani, mà ultimamente presero per utile & per honesto il consiglio del Rè, & cosi di fare diliberarono, come egli haveva ragionato, perlaqual cosa esso fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che à tenere havesse nella seguente mattina parlò, & licentiata la brigata in fin' all'hora della

cena,

cena, in piè si levo. Le donne & gli altri levatisi non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, & chi ad un'altro si diede. Et l'hora della cena venuta con sommo piacere furono à quella, & dopo quella & à cantare, & à sonare, & à carolare cominciarono, & menando la Lauretta una danza, comandó il Rè alla Fiammetta, che dicesse una canzone. Laquale assai piacevolmente cosi incominciò à cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
Io non so donna nata
Lieta, com'io sarei, & qual vuol sia.
Se gaia giovinezza
In bello amante dee donna appagare,
O pregio di virtute,
O ardire, ò prodezza;
Senno, costume, ò ornato parlare,
O leggiadrie compiute,
Io son colei per certo, in cui salute
Essendo innamorata
Tutte le veggio en la speranza mia:
Mà perciò, ch'io m'aveggio,
Che altre donne savie son, com'io,
Io triemo di paura,
Et pur credendo, il peggio
Di quello aviso, en l'altre esser disio,
Ch'a me l'anima fura,
Et cosi quel, che m'è somma ventura,
Mi fà isconsolata
Sospirar forte, & stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant'io sento valore,
Gelosa non sarei,
Mà tanto se ne vede,
Pur che sia, chi inviti l'amadore,
Ch'io gli hò tutti per rei.
Questo m'accuora, & volentier morrei,
Et di chiunque il guata,
Sospetto, & temo, non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia, che non s'attenti

Di farmi in ciò oltraggio,
Che ſe ne ſia neſſuna,
Che con parole, ò cenni, ò blandimenti
In queſto in mio dannaggio
Cerchi, ò procuri, s'io il riſapraggio,
Se io non ſia ſviſata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta hebbe la ſua canzone finita, coſi Dioneo, che allato l'era, ridendo diſſe: Madonna, voi fareſte una gran corteſia à farlo cognoſcere à tutte, acciò che per ignoranza non vi foſſe tolta la poſſeſſione, poi che coſi ve ne dovete adirare. Appreſſo queſta ſe ne cantarono più altre, & già eſſendo la notte preſſo che meza, come al Rè piacque, tutti s'andarono à riposare. Et come il nuovo giorno apparue, levati, havendo già il Siniſcalco via ogni lor coſa mandata, dietro alla guida del diſcreto Rè verſo Firenze ſi ritornarono. E i trè giovani laſciate le ſette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da eſſe accommiatatiſi alloro altri piaceri atteſero, & eſſe, quando tempo lor parue, ſe ne tornarono alle lor caſe.

Conclusione dell' Autore.

NObilissime Giovani, à consolation delle quali io ad cosi lunga fatica messo mi sono, io mi credo, aiutantemi la divina gratia (si come io aviso, per li vostri pietosi prieghi) non già per gli miei meriti, quello compiutamente haver fornito, che iò nel principio della presente opera promisi di dover fare, per laqual cosa Iddio primieramente, & appresso voi ringratiando è da dare alla penna, & alla man faticatá riposo, ilquale prima che io le conceda, brievemente ad alcune cosette, lequali forse alcuna di voi, ò altri potrebbe dire (conciò sia cosa, che à me paia esser certissimo queste non dovere havere spetial privilegio più, che l'altre cose, anzi non haverlo mi ricorda nel principio della quarta giornata haver mostrato) quasi à tacite quistioni mosse di rispondere intendo. Saranno per adventura alcune di voi, che diranno, che io habbia nello scriver queste novelle troppa licentia usata, si come in fare alcuna volta dire alle donne, & molte spesso ascoltare cose non assai convenienti, ne ad dire, ne ad adscoltare, ad honeste donne. Laqual cosa io nego, perciò che niuna si dishonesta n'è che con honesti vocaboli dicendola si disdica ad alcuno, ilche quì mi pare assai convenevolmente bene haver fatto. Mà presuppogniamo, che cosi sia, che non intendo di piatir con voi, che mi vincereste, dico à rispondere, perche io habbia ciò fatto, assai ragioni vengon prontissime. Primieramente se alcuna cosa in alcuna n'è la qualità delle novelle l'hanno richesta, lequali se con ragionevole occhio da intendente persona sien riguardate, assai aperto sarà conosciuto (se io quelle della lor forma trar non havessi voluto) altramenti raccontar non poterle. Et se forse pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forse à spigolistra donna non si conviene, lequali più le parole pesano, che fatti, & più dapparer s'ingegnano, che d'esser buone, dico, che più non si dee à me esser disdetto l'haverle scritte, che generalmente si disdica à gli huomini &

alle

alle donne dir tutto di foro, & caviglia, & mortaio,& pestello, & salsiccia, & mortadello, & tutto pieno di simiglianti cose. Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità conceduta, che sia al pennello del dipintore, ilquale senza alcuna riprensione, ò al men giusta (lasciamo stare che egli faccia à San Michele ferire il serpente con la spada o con la lancia, & à San Giorgio il dragone, dove gli piace) mà egli fà Christo maschio, & Eva femina, & allui medesimo, che volle per la salute della humana generatione sopra la croce morire, quando con un chiovo, & quando con due i pie gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere queste cose non nella chiesa, delle cui cose & con animi & con vocaboli honestissimi si convien dire, quantunque nelle sue historie d'altramenti fatte, che le scritte da me si truovino assai. Ne anchora nelle schuole de Philosophanti, dove l'honestà non meno, che in altra parte è richesta, dette sono, ne trà cherici, ne trà Philosophi in alcun luogo, mà trà giardini in luogo di sollazzo, trà persone giovani, benche mature, & non pieghevoli per novelle, in tempo, nelquale andar con le brache in capo per iscampo di se era à gli più honesti non disdicevole dette sono. Lequali, chenti che elle si sieno, & nuocere & giovar possano, si come possono tutte l'altre cose, havendo riguardo all'ascoltatore. Chi non sà, che il vino ottima cosa à viventi secondo Cinciglione & Scolaio, & assai altri, à colui, che hà la febbre è nocivo? Direm noi, perciò che nuoce à febricitanti, che sia malvagio? Chi non sà, che'l fuoco è utilissimo, anzi necessario à mortali? Direm noi, perciò che egli arde le case, & le ville, & le città, che sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che paceficamente di viver disiderano, & anche uccidono gli huomini molte volte non per malitia di loro, mà di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola,& cosi come le honeste à quella non giovano, cosi quelle, che tanto honeste non sono, la ben disposta non posson contaminare, senon come il loto i solari raggi, ò le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri,quali parole,quali lettere son più sante, più degne

degne, più riverende, che quelle della divina ſcrittura? & ſi ſono egli ſtati aſſai, che quelle perverſamente intendendo, ſe, & altrui à perditione hanno tratto. Ciaſcuna coſa in ſe medeſima è buona ad alcuna coſa, & male adoperata può eſſere nociva di molte, & coſi dico delle mie novelle. Chi vorra da quelle malvagio conſiglio, ò malvagia operation trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, ſe forſe in ſe l'hanno, & torte & tirate fieno ad haverlo. Et chi utilità & frutto ne vorrà, elle nol negheranno, ne ſarà mai, che altro, che utili & honeſte ſieno dette, ò tenute, ſe à que tempi, ò à quelle perſone ſi leggeranno, per cui, & pe quali ſtate ſono raccontate. Chi hà ad dir paternoſtri, ò adfare il migliaccio, ò la torta al ſuo divoto, laſcile ſtare, elle non correranno di dietro à niuna adfarſi leggere. Benche & le pinzochere altreſi dicono, & anche fanno delle coſette hotta per vicenda. Saranno ſimilmente di quelle, che diranno quì eſſerne alcune, che non eſſendoci ſarebbe ſtato aſſai meglio. Concedaſi, mà io non poteva, ne doveva ſcrivere, ſenon le raccontate, & perciò eſſe, che le diſſero, le dovean dir belle, & io l'havrei ſcritte belle. Mà ſe pur preſupporre ſi voleſſe, che io foſſi ſtato di quelle & l'inventore, & lo ſcrittore (che non fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non foſſero, perciò che maeſtro alcun non ſi truova da Dio in fuori, che ogni coſa faccia bene & compiutamente. Et Carlo magno, che fù il primo facitore de paladini, non ne ſeppe tanti creare, che eſſo di lor ſoli poteſſe fare hoſte. Conviene nella moltitudine delle coſe, diverſe qualità di coſe trovarſi. Niun campo fù mai ſi ben cultivato, che in eſſo ò ortica, ò triboli, ò alcun pruno non ſi trovaſſe meſcolato trà l'herbe migliori. Senza che ad havere à favellare à ſemplici giovinette, come voi il più ſiete, ſciocchezza ſarebbe ſtata l'andar cercando, & faticandoſi in trovar coſe molto eſquiſite, & gran cura porre di molto miſuratamente parlare. Tuttavia chi va trà queſte leggendo, laſci ſtar quelle, che pungono, & quelle, che dilettano, legga. Eſſe per non ingannare alcuna perſona tutte, nella fronte portan ſegnato quello, che eſſe dentro dalloro ſeno, naſcoſo tengono. Et an-

anchora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Allequali anchora dico, che chi hà altra cosa adfare, follia fà à queste leggere, etiamdio se brievi fossero. Et come che molto tempo passato sia, dà poi che io à scriver cominciai infino a questa hora, che io al fine vengo della mia fatica, non m'è perciò uscito di mente me havere questo mio affanno offerto alle otiose, & non all'altre, & à chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fà, perche egli l'adopera. Le cose brievi si convengon molto meglio à gli studianti, liquali non per passare, mà per utilmente adoperare il tempo faticano, che à voi donne, allequali tanto del tempo avanza, quanto ne gli amorosi piaceri non ispendete. Et oltre à questo, perciò che ne ad Athene, ne à Bologna, ò à Parigi alcuna di voi non va à studiare, più distesamente parlar vi si conviene, che à quegli, che hanno ne gli studi gl'ingegni assottigliati. Ne dubito punto, che non sien di quelle anchor, che diranno le cose dette esser troppo piene & di motti, & di ciancie, & mal convenirsi ad un huom pesato, & grave haver cosi fattamente scritto. A queste son io tenuto di render gratie, & rendo, perciò che da buon zelo movendosi tenere son della mia fama. Mà cosi alla loro oppositione vo rispondere: Io confesso d'esser pesato, & molte volte de miei dì essere stato, & perciò parlando à quelle, che pesato non m'hanno, affermo, che io non son grave, anzi son io si lieve, che io sto à galla nell'acqua, & considerato che le prediche fatte da frati per rimorder delle lor colpe gli huomini il più hoggi piene di motti, & di ciancie, & d'iscede si veggono, & stimai, che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle scritte per cacciar la malinconia delle femine. Tuttavia se troppo per questo ridessero, il lamento di Gieremia, la passione del salvatore, & il ramarichio della Maddalena ne le potra agevolmente guerire. Et chi starà in pensiero, che di quelle anchor non si truovino, che diranno, che io habbia mala lingua & velenosa, perciò che in alcun luogo scrivo il ver de frati? A queste, che cosi diranno, si vuol perdonare, perciò che non è da credere, che altro, che giusta cagione le muova, perciò che i frati

son

ſon buone perſone, & fuggono il diſagio per l'amor d'Iddio, & macinano à raccolta, & nol ridicono, & ſe non che di tutti un poco viene del caprino, troppo ſarebbe più piacevole il piato loro. Confeſſo non dimeno le coſe di queſto mondo non havere ſtabilità alcuna, mà ſempre eſſere in mutamento, & coſi potrebbe della mia lingua eſſere intervenuto. Laquale, non credendo io al mio giudicio, ilquale io al mio potere fuggo nelle mie coſe, non hà guari, mi diſſe una mia vicina, che io l'haveva la migliore, & la più dolce del mondo, & in verità quando queſto fù, egli erano poche à ſcrivere delle ſopraſcritte novelle, & perciò che animoſamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è ò detto, baſti lor per riſpoſta. Et laſciando homai à ciaſcheduna, & dire & credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole, colui humilmente ringratiando, che dopo ſi lunga fatica col ſuo aiuto n'hà al diſiderato fine condotto. Et voi piacevoli Donne con la ſua gratia in pace vi rimanete, di me ricordandovi, ſe ad alcuna forſe alcuna coſa giova l'haverle lette.

Finiſce la decima & ultima giornata del libro chiamato Decameron Cognominato Principe Galeotto,

IL FINE.

960461